PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 33

LE FONTI DIPLOMATICHE IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

Atti del Convegno internazionale
Lucca, 20–25 gennaio 1989

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1995

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Comitato per le pubblicazioni: il direttore generale, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria.*

Cura redazionale: Mirella Goglia

Preparazione e revisione editoriale: Manuela Cacioli

© 1995 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-086-9

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

PROGRAMMA

Lucca, Palazzo della Provincia

Lunedì, 20 febbraio
ore 16,00

Apertura del Convegno – Indirizzi di saluto
R. Grispo, *Introduzione*

ore 17,00

E. Di Nolfo, *I documenti diplomatici: metodologia e storiografia*
C. Kecskeméti, *Les archives des organisations internationales: esquisse d'une problématique*
K. Jaitner, *Le fonti diplomatiche nell'Archivio storico delle Comunità europee a Firenze*

Martedì, 21 febbraio
ore 9,00

Sezione I: I documenti diplomatici e la storia delle relazioni internazionali
F. Curato, *I documenti diplomatici e la storia delle relazioni internazionali*
P. Carucci, *La documentazione degli Archivi di Stato per la storia delle relazioni internazionali*
I. Dimitrov, *Les documents diplomatiques concernant les relations politiques bulgaro-italiennes d'entre-deux guerres*
R. della Vecchia, *La «Questione d'Oriente» nei documenti diplomatici del Regno delle Due Sicilie*
F. Rossi, *L'edizione di una fonte diplomatica tardo quattrocentesca: aspetti e problemi*
S.R. Ashton, *An experience in editing the documents relating to the British transfer of power in Asia*

ore 15,00

M. Berengo, *L'edizione delle fonti diplomatiche veneziane da Napoli*
G. Pansini, *L'organizzazione della diplomazia toscana dai Medici ai Lorena attraverso i carteggi diplomatici*
A. Agosto, *La diplomazia genovese in età moderna: documenti e problemi*

ore 16,45

I criteri di pubblicazione dei documenti diplomatici
Tavola rotonda. Presiede: P. Pastorelli. Interventi di M.C. Contel Barea, M. Degros, O. Gauye, L. Mikoletzky, J. Petersen, I. Ricci, N.D. Smirnova

Mercoledì, 22 febbraio
ore 9,00

Visita a Pisa

ore 15,00

Sezione II: I documenti non diplomatici per la storia delle relazioni internazionali
F. D'Amoja, *L'uso dei documenti non diplomatici per la storia delle relazioni internazionali*
L. De Rosa, *Gli archivi delle banche*
A. Biagini, *Gli archivi militari*
V. Chilov, *Emploi des documents non diplomatiques pour l'étude de la politique extérieure de la France contemporaine*
C. Oudin, *Les sources non diplomatiques en France pour l'histoire des relations internationales*
M. Sedek, *Les archives de familles en tant que source pour l'histoire des relations internationales de Pologne du XVI au XVIII siècle*
A. Fiori, *Una iniziativa in corso: la pubblicazione di documenti sui rapporti italo-polacchi (1918-1940)*

Giovedì, 23 febbraio
ore 9,00

Sezione III: Documenti diplomatici per la storia non diplomatica
P.I. Proniticev, *Utilizzazione dei documenti diplomatici per la storia non diplomatica*
D. Caccamo, *Le relazioni dei nunzi apostolici e dei baili veneziani per la storia della Polonia e dell'Europa centrale in età moderna*
F. Grassi Orsini, *Le fonti consolari per la storia dell'emigrazione e del movimento operaio all'estero*
G. Mori – L. Segreto, *Le fonti per la storia economica nei documenti diplomatici. Note ed approssimazioni*
G. Petracchi, *Le carte del Ministero degli affari esteri per la storia politico-sociale della Russia e dell'URSS*
S. Bono, *Fonti per la storia della conoscenza europea del mondo arabo*
M.P. Lukiticev, *I dispacci degli ambasciatori come fonte per la storia della fondazione dello Stato russo (secoli XV–XVI)*
A. Bogge, *I rapporti dei consoli francesi a Torino come fonte per la storia economica piemontese. Primi appunti per una ricerca*
A. Fleury, *L'apport des documents diplomatiques suisses à l'histoire non diplomatique*
R. Grispo – N. Todorov – D. Caccamo, *Presentazione degli* Atti di Tutzing

Venerdì, 24 febbraio
ore 9,00

Sezione IV: I carteggi personali. I protagonisti
R. De Felice, *La memorialistica diplomatica in età contemporanea*
L.V. Ferraris, *La memoria diplomatica: appunti critici*
S. Romano, *Memorialistica della seconda guerra mondiale e del dopoguerra*
F. de Vergottini, *Fulvio Suvich*
G. Svolopoulos, *Les papiers d'Eleftherios Venizelos*
P. Cherubini, *L'epistolario dell'Ammannati*
M. Cacioli, *L'archivio di Primo Levi*
C. Bitossi, *L'ambasciatore alla Bastiglia. La corrispondenza di Paolo De Marini inviato genovese in Francia 1681–1685*
V. Tirelli, *L'archivio di Elisa Bonaparte Baciocchi*
M. Carli Tirelli, *Il diario di Elisa Bonaparte Baciocchi e di una sua dama di corte*

ore 15,00

Sezione V: Fonti diplomatiche e non diplomatiche per la storia dei paesi balcanici

M. Tejchman, *Personal papers and their use for the history of the Balkan countries*

D. Dontas, *Emploi de documents diplomatiques pour l'histoire non diplomatique de la Grèce*

R. Tolomeo, *Le carte delle nunziature per la storia politico-sociale dei paesi danubiano-balcanici in età contemporanea*

G. Migliardi Colasanti, *Documentazione consolare dei secoli XVI-XVIII nell'Archivio di Stato di Venezia con particolare riguardo al Levante*

F. Guida, *Le carte diplomatiche per la storia politico-sociale dei paesi danubiano-balcanici in età contemporanea*

V. Trajkov, *Les documents diplomatiques concernant l'histoire non diplomatique de la Bulgarie jusqu'à 1878*

A. Vanrie, *Les sources de l'histoire des pays balkaniques conservées en Belgique*

Conclusioni

Sabato, 25 febbraio
ore 9,00

Visita alle Ville lucchesi

SOMMARIO

ENNIO DI NOLFO, *I documenti diplomatici: metodologia e storiografia* 13

CHARLES KECSKEMÉTI, *Les archives des organisations internationales: esquisse d'une problématique* 26

KLAUS JAITNER, *Diplomatic Documents in the Historical Archives of the European Communities in Florence* 31

I. I DOCUMENTI DIPLOMATICI E LA STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

PAOLA CARUCCI, *La documentazione degli Archivi di Stato per la storia delle relazioni internazionali* 40

VIACESLAV S. CHILOV, *Les documents diplomatiques pour une étude en histoire générale: la guerre d'Espagne napoléonienne et l'opinion russe* 57

RAFFAELE DELLA VECCHIA, *La questione d'Oriente nella prima metà dell'Ottocento* 63

FRANCO ROSSI, *L'edizione di una fonte della diplomazia tardo quattrocentesca: aspetti e problemi* 72

S.R. ASHTON, *The British Transfer of Power in Asia: a View from the Editorial Sidelines* 83

ALDO AGOSTO, *La diplomazia genovese in età moderna: documenti e problemi* 110

Tavola rotonda

PIETRO PASTORELLI, *I criteri di pubblicazione dei documenti diplomatici* 118

ROGER BULLEN – MARGARET PELLY, *Documents on British Policy Overseas: Editorial Principles and Practice* 128

MARIA CONCEPCION CONTEL BAREA, *Presentacion de la publicación de las actas del Consejo de ministros de España de 1824 a 1930* 146

MAURICE DEGROS, *Les documents diplomatiques français* 152

JENS PETERSEN, *La pubblicazione dei documenti diplomatici tedeschi* 160

NINA D. SMIRNOVA, *Les documents des Archives de la politique extérieure de l'Empire russe (AVPRI) concernantes la situation de l'Albanie en 1912–1914* 169

II. I DOCUMENTI NON DIPLOMATICI PER LA STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

FULVIO D'AMOJA, *Le fonti « non diplomatiche »* 175

ANTONELLO BIAGINI, *Gli archivi militari per la storia diplomatica* 183

VIACESLAV S. CHILOV, *L'utilisation des documents non diplomatiques lors de l'étude de la politique extérieure de la Ve République* 198

C. OUDIN–DOGLIONI, *Deux sources peu connues de l'histoire des relations internationales au Ministère français des affaires étrangères* 206

MAREK SEDEK, *Les archives de familles en tant que source pour l'histoire des relations internationales de Pologne du XVIe au XVIIIe siècle* 210

ANTONIO FIORI, *Una iniziativa in corso: la pubblicazione di documenti sui rapporti italo-polacchi (1918–1940)* 217

III. DOCUMENTI DIPLOMATICI PER LA STORIA NON DIPLOMATICA

DOMENICO CACCAMO, *I documenti diplomatici veneziani* 260

FABIO GRASSI, *Le relazioni consolari come fonti per la storia dell'emigrazione e del movimento operaio italiano all'estero (1861–1915)* 274

GIORGIO MORI – LUCIANO SEGRETO, *Le fonti per la storia economica dell'Italia unita nei documenti diplomatici. Note ed approssimazioni* 299

GIORGIO PETRACCHI, *Le carte del Ministero degli affari esteri per la storia politico–sociale della Russia e dell'URSS (1861–1950)* 318

SALVATORE BONO, *Fonti diplomatiche per la storia della conoscenza europea del mondo arabo* 358

ALFONSO BOGGE, *I rapporti dei consoli francesi a Torino come fonte per la storia economica piemontese. Primi appunti per una ricerca* 367

ANTOINE FLEURY, *L'apport des* Documents diplomatiques suisses *à l'histoire non diplomatique* 380

IV. I CARTEGGI PERSONALI. I PROTAGONISTI

Luigi Vittorio Ferraris, *La memoria diplomatica. Appunti critici* 388

Sergio Romano, *Memorialistica della seconda guerra mondiale e del dopoguerra* 394

Tomaso De Vergottini, *Fulvio Suvich e la difesa dell'indipendenza austriaca*, con appendice di Stefania Ruggeri 404

Costantinos Svolopoulos, *Les papiers d'Eleuthère Vénizèlos* 505

Paolo Cherubini, *L'epistolario del cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini* 509

Manuela Cacioli, *L'archivio di Primo Levi* 533

Carlo Bitossi, *L'ambasciatore alla Bastiglia. Note sulla corrispondenza privata di Paolo De Marini, inviato genovese in Francia (1681–1685)* 542

Vito Tirelli, *L'archivio di Elisa Bonaparte Baciocchi presso le Archives Nationales di Parigi* 554

V. FONTI DIPLOMATICHE E NON DIPLOMATICHE PER LA STORIA DEI PAESI BALCANICI

Domna Dontas, *Les documents diplomatiques et l'histoire non diplomatique de la Grèce* 578

Rita Tolomeo, *Le carte della nunziatura di Vienna per la storia politica dei paesi danubiano–balcanici in età contemporanea* 590

Giustiniana Migliardi O'Riordan, *La documentazione consolare e le funzioni del bailo veneziano a Costantinopoli* 602

Francesco Guida, *Le carte diplomatiche italiane per la storia politico–sociale dei Balcani dal 1878 al 1914: il caso bulgaro* 606

Veselin Trajkov, *L'utilisation des documents diplomatiques concernant l'histoire non diplomatique de la Bulgarie jusqu'en 1878. Aspects communs et particularités* 613

Ignacio Ruiz Alcain, *Fuentes diplomáticas para la historia de los países balcánicos en el Archivo general de la administracion civil del Estado español* 622

Thoma Murzaku, *Les fonds personnels et leur importance comme source pour l'histoire de l'Albanie et d'autres pays* 627



ENNIO DI NOLFO

I documenti diplomatici: metodologia e storiografia

Il primo dovere di chi affronta un tema così vasto come quello anticipato nel titolo è di raccomandarsi alla pazienza e alla tolleranza degli ascoltatori e dei lettori per la rapidità, talora schematica, della trattazione. Una rapidità che si impone a chi deve soltanto indicare alcuni caratteri introduttivi di un dibattito che occuperà i nostri lavori per diversi giorni. Ma di chi si accinge a questo compito cercando di non eludere i problemi e limitandosi, se mai, a comprimerli in brevi allusioni.

Suole, una certa storiografia, indugiare ancor oggi su una vecchia polemica verso due obiettivi: la « storia evenemenziale » e le fonti o la « storia diplomatica », trattando i due temi come questioni marginali delle quali lo storico deve fare a meno, e dalla cui presenza egli sarebbe deviato in inutili percorsi rispetto a un cammino ideale non sempre ben definito. Cito, senza indicare *pietatis causa* l'autore, da un volume apparso nel 1984, cioè tale da rispecchiare opinioni ancor oggi correnti: « La " nuova storia " (...) suona le campane a morto per la storia *événementielle* e la storia diplomatica ». Sarebbe facile ma troppo facile imboccare la strada della polemica verso questo — e molti altri — luoghi comuni, frutto di polemiche ormai superate e che, se riletti ora, meritano un invito eguale a quello usato dal Manzoni per il povero Renzo che cercava di sfuggire all'inseguimento della plebaglia durante la peste di Milano. Ma è invece più produttivo cercar di chiarire ciò che resta vivo e ciò che è morto — o si trova in condizioni d'agonia — nell'uso delle fonti diplomatiche.

1. – « *Gelosia delle fonti diplomatiche* ». Muoverò da ciò che è logicamente più facile da trattare: ciò che è morto — concettualmente morto; vale a dire ciò che non produce conoscenza nuova; al meglio serve per stabilire con cura le coordinate cronologiche di certe sequenze. Rientra in questa categoria quel tipo di atteggiamento che definirei « gelosia delle fonti diplomatiche »;

un atteggiamento che spinge qualche epigono a bagnarsi nei fogli d'archivio come nell'acqua della verità, quasi per recuperare energia.

All'interno di questa mentalità il modo di procedere è univoco e chiaro. Carte antiche e moderne, corrispondenza diplomatica d'ogni valore e carattere vengono ammonticchiate e, talora, messe in ordine cronologico (*deus ex machina*). Poi, senza senno né discernimento, si prende un filo colorato (nei casi peggiori, si attribuisce un colore immaginario a un certo filo) o — per seguire una metafora infantile — si segue la traccia lasciata dai sassolini bianchi della cronologia, e si incomincia ad arrotolare un gomitolo, senza preoccuparsi di conoscere la mèta alla quale il filo porterà, la dimensione del gomitolo, l'uso che di esso si potrà fare. La cosa importante diviene quella più minuziosa. È importante non perdere nemmeno un sassolino, non fare nodi nel filo, arrotolare morbidamente e senza senso, come una vecchiolina sull'uscio della casa antica. Può apparire una caricatura, ma questo modo di lavorare esiste ancora; vi è chi se ne fa un metodo, poiché questa è la maniera più semplice per congetturare: *post hoc ergo propter hoc*, come nelle filastrocche.

E vi è chi prende questo lavoro come storiografia e polemizza con esso: vincendo in modo facile, come alla giostra del Saracino, quando il bersaglio non può muoversi, o il cavallo non può uscire dalla pista che gli è stata delimitata. Ma in tutta serenità e con buona pace dei detrattori — i quali ovviamente ignorano il concetto del parallelo procedere dei vari rami del sapere storico — si può dire che questo modo di lavorare, sul quale ho calcato un po' la mano, durerà forse ancora per secoli, una nonnina con il suo gomitolo colorato la si potrà sempre trovare in qualche cantuccio della provincia italiana o anche non italiana, e del pari sarà sempre facile trovare un perditempo che le tiri sassate, senza che questo ci debba interessare né riguardare. Si tratta di una forma di gelosia della fonte diplomatica che passa come l'acqua sul marmo. Al massimo toglie la polvere dalle vecchie carte.

2. – *Le fonti diplomatiche e le altre fonti.* È però il tempo di allargare la visione a un altro senso dell'espressione « gelosia delle fonti », proponendo due concetti:

a) non ha senso essere gelosi isolandosi nell'uso di una fonte, considerata come paradigma del sapere storico;

b) non ha senso voler tenere solo per sé questa categoria di fonti, facendosene vestale, a protezione dai rischi delle incursioni barbariche.

Sono due temi che richiedono diverso sviluppo poiché considerano l'argomento da due punti di vista contrapposti: uno, che guarda dall'interno

del campo, l'altro all'uso delle fonti diplomatiche da un punto di vista diverso da quello internazionalistico.

Isolarsi nell'utilizzare una sola categoria di fonti (nel caso specifico: i documenti diplomatici) per costruire storia delle relazioni internazionali oppure anche mera storia diplomatica, volutamente ancorata agli schemi della tradizione di questa disciplina, vuol dire privarsi, senza motivo ragionevole, di un'infinità potenziale di risorse per avanzare secondo l'itinerario che si intende percorrere: un itinerario lungo il quale molti altri segni possono indicare i significati del momento relazionale. Tutto ciò che è comunicazione o sviluppa comunicazione aiuta in tal senso. Non si può trascurare il fatto che la vita internazionale e la diplomazia come innovazione burocratica divennero una realtà con il sorgere dell'età moderna e furono perciò accompagnate dalla crescita economico-sociale della società moderna. Di questa si potrà debitamente valutare l'aspetto dinastico o la voluta aura di segretezza che spesso circondava gli affari di Stato, specie quando essi investivano la vita internazionale e le relazioni fra le grandi famiglie. Ma è impossibile ragionare su temi siffatti isolandoli dal loro sostrato finanziario e da quello tecnologico. Carlo Maria Cipolla ha scritto di recente:

> « I rapporti che legano reciprocamente tra di loro le variabili economiche, quelle sociali, quelle politiche, quelle tecnologiche sono numerosi, sottili, spesso difficili o addirittura impossibili da misurare. Quel che si vede e si può misurare è il risultato finale: ma tutto il complicato gioco di reazioni e interazioni che sta dietro sfugge per lo più all'analisi (...) Comunque lo sforzo di cercar di dipanare la complicatissima e misteriosa matassa va fatto: non solo per interesse puramente storico ma anche per cercar di capire il funzionamento delle società umane » [1].

Sono considerazioni che ripropongono il rapporto tra storia, come forma della conoscenza in generale, e storie specialistiche, come tentativi di affrontare tutto il campo da un punto di vista. Bisogna aver sempre ben chiaro che ciò su cui si lavora è un punto di vista. Tagliare in modo preconcetto i ponti con ciò che ci circonda diviene un'operazione di autocensura che troppo circoscrive la portata dello stesso lavoro specialistico. Ben sapendo che dire questo non significa anche invocare una storia generalizzante nella quale i piani della conoscenza si confondano un po' a caso, secondo le spinte di preconcetti o le tentazioni dell'eclettismo, ma con la chiara percezione del bi-

---

[1] C. M. Cipolla, *Tecnica, società e cultura. Alle origini della supremazia tecnologica dell'Europa occidentale*, Bologna 1989, p. 10.

sogno di lavorare tenendo aperti i confini della propria ricerca ai contributi funzionali al profilo specifico del proprio travaglio.

In tal senso, il tema del mio intervento allude, in un quadro volutamente composito, al fenomeno che domina i cambiamenti della società moderna e contemporanea, vale a dire alla profondità del mutamento tecnologico e di quello economico, fonte del mutamento sociale e, pertanto, della crescente partecipazione, diretta o manipolata, delle masse, ai fatti della vita politico-sociale, con crescente enfasi per quelli internazionali. Isolarsi all'interno della mera fonte diplomatica impedisce di avere contatto con le persone, le cose, le idee, le percezioni, le immagini, le tradizioni che vi sono rifratte. Viceversa aprire varchi, con la prudenza del caso e secondo le regole dell'arte, che ogni richiesta di contributo scientifico a discipline diverse dalla propria comporta, significa poter comporre in un tessuto il tenue filo del discorso mediante il quale si cerca di ricostruire un passato di relazioni internazionali (o anche soltanto diplomatiche). Infatti è astratto e autolimitante volersi precludere il ricorso alle risorse della scienza contemporanea: quasi come se un restauratore respingesse il contributo della scienza chimica odierna, per restare fedele ai tempi del dipinto sul quale egli deve lavorare.

3. – *Caratteri delle fonti diplomatiche.* Ma è giunto il momento di entrare più ancora nel tema della ricchezza della documentazione diplomatica per il lavoro storico che specificamente la riguarda. È una ricchezza che pone addirittura il problema della vastità del materiale disponibile, nella duplice sequenza di fonti edite/fonti inedite e di fonti remote/fonti attuali; e che pone altresì la questione del mutamento intrinseco della qualità delle fonti stesse.

A questo proposito è necessario riprodurre alcuni brevi esempi del tipo di fonte a cui si fa riferimento, per dare un senso all'analisi delle sequenze. Nel ristampare le *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Angelo Ventura di recente dava di esse la seguente definizione:

> « La relazione classica veneziana consiste di un accurato e di solito penetrante quadro antropogeografico e politico, in cui il paese e i popoli, la costituzione e le vicende politiche interne, la milizia, le entrate e le spese pubbliche, il carattere dei principi, dei suoi famigliari e degli uomini di stato, le tendenze di fondo della politica estera, sono descritti e interpretati da osservatori lucidi, esperti e generalmente bene informati » [2].

---

2 *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. SEGARIZI, Bari 1912, *reprint* a cura e con introduzione di A. VENTURA, Roma-Bari, Laterza, 1976, I, p. VII.

E basta infatti leggere, come esempio, la relazione inviata nel 1527 da Marco Foscari a Venezia da Firenze, per cogliere l'enorme ricchezza delle impressioni destinate al governo della Serenissima, in un rapporto lungo 95 pagine a stampa. Ma anche in un rapporto tutto intriso dei caratteri dell'epoca: ricerca minuziosa e accurata sul luogo, raccolta di elementi per comporre un quadro d'assieme, adeguato a descrivere, come precisava lo stesso Foscari,

« le istituzion e 'l modo del governo, le forze ed il potere, le operazioni e consuetudini laudabili, le operazioni dannabili e tutte le altre qualità, che judicarò esser a proposito di esplicare (...) della città e della repubblica di Fiorenza » [3].

La natura di questo tipo di fonte è chiara. Essa risulta dal lavoro d'un singolo personaggio e dalla capacità che egli possegga (o meno) di dotarsi d'una rete di informatori o d'una fonte di informazioni, grazie alle quali redigere, secondo una periodicità episodica molto distanziata, complessi quadri d'assieme, destinati a servire da riferimento di lungo periodo. Si tratta, in altri termini, di brevi monografie, del cui carattere scientifico è lecito dubitare, ma sul cui acume politico si può fare grande affidamento.

Ma la diplomazia era allora ai suoi inizi e i documenti diplomatici alle loro origini. Appartenevano forse ancora più al genere letterario che al lavorìo burocratico. Dal secolo XVII alla prima guerra mondiale la diplomazia conobbe la sua età d'oro e la corrispondenza diplomatica, da genere che conservava un suo decoro letterario ma serviva a un ritmo crescente di corrispondenza, si trasformò, con una rapidità crescente quanto più ci si avvicina all'età contemporanea, in un quasi quotidiano corrispondere sull'evoluzione di determinati problemi. Una trasformazione direttamente correlata — è ovvio — al mutamento tecnologico dei mezzi di comunicazione, cioè alla durata del viaggio di un documento diplomatico, per dire a caso, da Vienna a Londra: pochi giorni di cavalli da posta, o poche ore di telegrafo, prima dell'avvento dell'istantaneità telefonica o telematica.

Questi documenti sono ben noti agli studiosi poiché di essi è stata fatta una raccolta da principio occasionale e poi sistematica, in grandi e meritatamente famose collezioni di fonti stampate che riguardano specialmente i grandi conflitti europei e le due guerre mondiali, ma che documentano ormai anche gli anni della guerra fredda sin verso il 1955–57[4]. La struttura dei nuovi

---

3 *Relazioni degli ambasciatori veneti* ... cit., I, p. 92.

4 Una estesa analisi di queste fonti e delle loro caratteristiche in: M. Toscano, *Storia dei trattati e politica internazionale, I, Parte generale. Le fonti documentarie e memorialistiche*, Torino 1963, pp. 25–5 e 59–451.

documenti non ha nulla a che vedere con i dispacci cinquecenteschi. Raramente il diplomatico non si sofferma su descrizioni analitiche riguardanti il paese dove la sua missione si svolge, poiché queste sono ormai note da altre fonti. Talora si tenta la via della sintesi politica in relazione a un problema determinato ma sempre più spesso il documento diviene la rapida messa a punto di un tema già sviluppato, rispetto al quale si aggiungono poche modificazioni.

Esemplificare in proposito parrebbe inutile, data la mole delle fonti disponibili. Ciò che è importante rilevare è che in questo caso ci si trova dinanzi a tasselli, perfettamente intelligibili, di un mosaico abbastanza facile da comporre: un mosaico che può decorare una parete ma può anche illustrare molti altri fenomeni.

Dopo la seconda guerra mondiale, l'accelerazione rende i documenti diplomatici quasi indecifrabili. Certo non mancano le lunghe esercitazioni politiche. Si pensi, ad esempio, al modo di fare rapporti dell'italiano Pietro Quaroni, che non tralasciava di arricchire la sua corrispondenza d'una miniera d'osservazioni personali[5] o anche, per indicare un esempio famoso, al « lungo telegramma » di George Kennan al segretario di Stato Byrnes, del 22 febbraio 1946[6], quel documento che doveva avere tanto peso nella revisione della politica americana verso l'Unione Sovietica e che sarebbe divenuto poi l'espressione più completa della dottrina del « contenimento ». Ma si tratta ormai di eccezioni rare. Si veda invece come esempio l'esordio di un documento diplomatico americano del 1955, scelto fra gli innumerevoli analoghi. Si tratta di un telegramma dell'assistente segretario di Stato all'ambasciata americana a Roma. Esso dice: « 3849, Ref. Rome 4430 and 4431 May 29 rptd Paris, London, Luxembourg, Brussels, Bonn, the Hague unnumbered... »[7]. Si tratta di cifre e abbreviazioni facili da sciogliere, superata la reazione di rigetto iniziale. Ma proprio il loro carattere di sinteticità, che porta persino all'elisione delle vocali, per la necessità di restringere tempi e spazi, ha un'eloquenza che dice molte cose sul mutamento della fonte diplomatica e, di conseguenza, sul senso della sua interpretazione.

Queste fonti, come in genere le fonti storiografiche, sono formalmente e strutturalmente diverse poiché esprimono società politicamente, economi-

---

5 Sullo stile diplomatico di Quaroni interessanti spunti in: B. Arcidiacono, *L'Italia fra sovietici e angloamericani: la missione di Pietro Quaroni a Mosca, 1944-1946*; e M. G. Enardu, *Una « politica per l'Oriente »: due visioni a confronto*, entrambi nel volume *L'Italia e la politica di potenza in Europa 1945-1950*, a cura di E. Di Nolfo – R. H. Rainero – B. Vigezzi, Milano 1988, pp. 93–121 e 153–165.

6 *Foreign Relations of the United States*, VI, Washington 1970, pp. 696–709.

7 *Ibid.*, 1955–1957, IV, Washington 1986, p. 290.

camente e tecnicamente trasformate dalle ondate del mutamento del processo produttivo, soprattutto nel campo delle informazioni, ma anche nelle sue colonne portanti generali: finanza, commercio, moneta, sistemi politici. Credere che il mondo della diplomazia e delle relazioni internazionali sia rimasto statico a dispetto di questi mutamenti; pensare all'attività diplomatica come a un *unicum* che non modifica le sue regole ma resta rinchiuso all'interno di un protocollo restio a mutare e tollerante solo verso la continuità delle regole più antiche, formali o sostanziali che siano; e crederlo perché nell'attività diplomatica alcune formalità meramente cerimoniali hanno acquisito il valore di principio giuridico pattizio o consuetudinario, per desumere da queste credenze la definizione della diplomazia come di un corpo sordo al tuono del cambiamento e perciò isolato, insignificante per comprendere la vita politico–sociale contemporanea, credere tutto questo significa o non aver mai letto fonti diplomatiche contemporanee o aver tenuto gli occhi volutamente chiusi di fronte a un problema, o a una serie di problemi che pongono difficili questioni interpretative. Prima fra tutte la questione del rapporto fra politica estera e politica interna, poi quella del rapporto tra sistema internazionale e politiche nazionali: tematiche ardue che salvo rari casi si tende a eludere con la formula della repulsione reciproca, o con il ricorso a sistemi dottrinari non sempre, o non più, convincenti.

4. – *Fonti diplomatiche e storiografia.* Invece le fonti diplomatiche, come qualsiasi altra fonte storica multiforme, contengono elementi che contribuiscono a documentare le relazioni politiche fra Stati (nel lungo e nel breve periodo); la dinamica di problemi contingenti (siano essi momenti di crisi internazionale acuta o fasi complesse e centrali dei negoziati di più svariata natura); la percezione che uomini abitualmente dotati di buona cultura e che professionalmente svolgono il ruolo dell'osservatore delle realtà locali in cui ciascun diplomatico si trova a operare (anche in questo caso: realtà di lungo periodo o episodi momentanei); la figura dei protagonisti: dagli stessi autori della corrispondenza, visti nelle loro qualità di attori politici, nella loro capacità di percepire problemi e situazioni, ai loro interlocutori. Qui vi potrebbe essere una casistica interminabile, rispetto alla quale basti un solo esempio: il modo diverso secondo cui Mussolini voleva comportarsi da diplomatico e come tale era inteso, e il modo in cui egli era percepito, pubblicamente o privatamente, come un plateale dittatore. E, ancora, queste fonti recano dati sulla vita dei diversi paesi di missione: talora dati discutibili, talaltra dati preziosi, poiché sostitutivi di una documentazione carente, o antagonistici rispetto a questa. Un solo altro esempio rivelatore: il modo

attraverso il quale fu preparato il piano Marshall risulta assai più comprensibile se si tengono presenti i dati forniti dalle fonti diplomatiche americane, dalle quali emerge un quadro che contribuisce non poco, al di là delle strategie politico-economico generali, a comprendere le motivazioni di una delle principali scelte di fondo compiute dagli americani nel secondo dopoguerra.

E, ancora, le fonti diplomatiche dicono della cultura degli autori dei singoli documenti, ma anche della qualità culturale dei loro interlocutori, in patria e all'estero. Perciò contribuiscono a comprendere mentalità, atteggiamenti, stereotipi, prevenzioni, tendenze e così di seguito. Accanto alla cultura dei singoli, la cultura dell'azione politica. È spesso presente in queste fonti l'analisi dell'importanza o della necessità di accompagnare, più o meno strumentalmente, l'azione politica con quella di penetrazione o presenza culturale. Nulla sarebbe comprensibile della politica britannica nel Commonwealth, di quella francese nel Nordafrica o nel Medio Oriente, degli Stati Uniti in Europa e nel mondo (l'USIS); dell'URSS, con la sua forte impronta ideologica, e della stessa Italia, pur all'interno di limiti precisi, ma con la coscienza di avere nella politica culturale uno strumento d'azione poderoso, se non si tenesse conto di questi apporti delle fonti diplomatiche. Così come considerazioni analoghe possono essere riprodotte per l'insieme dei fenomeni migratori, sia puramente economici, sia politici. È, questa, un'elencazione delle possibilità che le fonti diplomatiche offrono allo studioso che le affronti senza pregiudizi e che sappia discernere, nella specifica natura del documento, quanto in esso è occasionale o quanto esprime dati di fondo.

È dunque ben evidente che la categoria « fonti diplomatiche » rappresenta nel suo insieme un *corpus* poderoso di informazioni per chiunque voglia addentrarsi nella ricerca storica, quale che sia il contenuto concreto di tale ricerca e quali che ne siano le caratteristiche metodologiche. Rinunciarvi per pregiudizio significa amputarsi da sé. Anche in caso di microstoria. Se qualcuno volesse prendersi la briga di esaminare l'immensa documentazione esistente sul modo, i criteri, gli atteggiamenti, le regole, le situazioni, gli umori, i problemi orografici, le rivalità famigliari o tribali, le diversità di procedimenti artigianali secondo i quali fu faticosamente applicato l'insieme dei deliberati del Congresso di Berlino del 1878 in relazione alla definizione delle linee di confine fra l'impero ottomano e la Grecia, l'Albania, il Montenegro, la Bulgaria, troverebbe in questi documenti[8] una infinità di microstorie. Troverebbe cioè realtà locali, formate da problemi locali, isolabili in quanto tali,

---

[8] Basti in proposito consultare *I Documenti diplomatici italiani*, serie II, vol. XI, Roma 1986, vol. XII, Roma 1987, vol. XIII, Roma 1991.

ma che dal punto di vista generale lo storico delle relazioni internazionali compone in una sintesi riguardante per l'appunto il tema: applicazione dei trattati di Berlino. Varie storie dunque si giustappongono e ciascuna di esse ha la sua legittimità. Il punto critico è che, come dicevo all'inizio, nessuna di esse pretenda un primato, escluda contributi informativi, si isoli nella sua specificità. Tutto fa parte delle tracce che l'attività del genere umano lascia dietro di sé e che possono essere meschine, torbide, o sontuose e eleganti, ma giovano a comporre quel poco che la mente umana riesce a ricostruire, dando a tale lavoro il nome di lavoro storico.

5. – *Storia diplomatica e storia delle relazioni internazionali.* È evidente però che le fonti diplomatiche servono per definizione soprattutto alla storia diplomatica e alla storia delle relazioni internazionali. Ma anche qui occorre distinguere con cautela e chiarezza, senza cedere alla tentazione, così malauguratamente frequente, di immaginare stereotipi storiografici che esistono solo come forme di caricatura o come forme di « innocenza » metodologica che nasconde pigrizia o torpore intellettuale.

Servono per capire la storia diplomatica. Ma che cosa si intende per storia diplomatica? Adottare un concetto statico di questa nozione è, come parrà ormai evidente a chi mi ascolta, impossibile. La storia dei rapporti diplomatici ha uno spessore, assume tecniche, concede spazio al ruolo delle personalità, si qualifica socialmente in maniera diversa secondo il trascorrere dei tempi. Se è ben vero che agli esordi del « concerto d'Europa » essa appariva circoscritta alle trame intessute fra pochi individui, legati fortemente alla tradizione dinastica e appartenenti in prevalenza al mondo aristocratico, se dunque per questi esordi è lecito immaginare un mondo « incipriato e inamidato » che discute di inezie così come discute del destino delle genti secondo un metodo che può interferire nei grandi eventi o nella sostanza dei fatti ma anche ridursi a un inutile chiacchiericcio, a mano a mano che il dialogo si infittisce, le relazioni divengono più profonde, i processi produttivi cambiano, la composizione sociale della diplomazia muta, anche il contenuto del lavoro diplomatico muta e con esso il carattere della storia diplomatica.

Molto spesso si indugia sull'omogeneità sociale del corpo diplomatico per desumerne un giudizio inevitabilmente negativo. Con ciò si trascura il fatto che la composizione della diplomazia prende a mutare almeno dagli ultimi decenni del secolo XVIII. Gli Stati Uniti non hanno per definizione un corpo diplomatico di « aristocratici »; i sovrani dell'età illuministica amano inserire nel corpo della loro diplomazia regolare un gran numero di quegli « avventurieri onorati », in buona parte italiani, che talora sono aristocratici

decaduti, spesso e soprattutti intellettuali desiderosi di dare contenuti concreti al loro cosmopolitismo; la diplomazia della Francia rivoluzionaria è solo per caso progenie aristocratica; e quella dell'Europa liberale che si affaccia dopo il 1830 sfugge in modo sempre più massiccio all'esclusività di un ceto sociale. Nella società contemporanea, infine, distinzioni basate su criteri di appartenenza a determinati ceti possono avere una pur limitata rilevanza per i paesi europei, ma non hanno senso per i paesi che realmente dominano la vita internazionale: Stati Uniti e Unione Sovietica. Non è nemmeno il caso di osservare ora l'inconsistenza delle affermazioni riduttive del ruolo sociale della diplomazia; e, di conseguenza, la diversa incisività del lavoro diplomatico: radicalmente mutato per la condizione dei suoi protagonisti e per la rivoluzione dell'ambiente entro cui esso si svolge. Una storia diplomatica che si svolga in questo ambito non ha che analogie esteriori rispetto a quella degli esordi. Salvo il caso in cui il singolo ricercatore sappia maneggiare le fonti soltanto secondo il criterio della sequenza cronologica e giustapponga i documenti come le battute di una commedia infinita, della quale egli non percepisce né la trama, né il principio, né la fine. È pur vero che di casi come questo ne esistono ancora, ma essi non riguardano solo la storia diplomatica. Dovunque c'è un « fratel Gervaso », come a Pescarenico[9].

E servono anche, le fonti diplomatiche, per capire la storia delle relazioni internazionali, che si differenzia dalla precedente proprio per la sua progettuale spinta a allargare il campo d'indagine, in una società interdipendente, dal profilo delle relazioni interpersonali (per ricche e rivelatrici che siano) a quello della ricerca su tutto ciò che riguarda relazioni tra soggetti separati da un confine politico (come oggi si intende quando si parla di relazioni internazionali)[10]. Qui vi è se mai il rischio opposto. Dal momento che in pratica oggi nulla più resta all'interno di un confine e tutto, direttamente, o mediante la trasmissione di immagini o di notizie, diviene internazionale, sopravviene il rischio che sotto una denominazione così comprensiva cerchino di trovare alloggio i fenomeni più disparati: da quelli propriamente politici a quelli culturali, a quelli economici e commerciali, a quelli demografici, a quelli sportivi, in una mescolanza di tematiche che riporta a quel tipo di storia generale che dall'inizio ho indicato come l'antitesi della comprensione storica e

---

[9] Si veda in proposito: E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, ora in *Studi internazionali*, a cura di L. Bonanate, Torino 1990, pp. 71–110 e la bibliografia relativa, alle pp. 259–361 dello stesso volume.

[10] Id., *Gli studi di storia delle relazioni internazionali in Italia*, in « Storia delle relazioni internazionali », 1986, pp. 189–196.

il sinonimo dell'avventurismo storicistico. D'altra parte, anche il tentativo di indicare delimitazioni precise è esposto a molti rischi, poiché dimostrare che anche le più innocenti relazioni internazionali (per esempio, quelle turistiche) abbiano implicazioni politiche è quanto di più facile sia oggi possibile. Sicché la conclusione sta nella natura stessa dei propositi del singolo ricercatore; negli obiettivi che egli si propone; nella necessità di porre problemi chiaramente individuati e di cercare di capirli come temi di storia delle relazioni internazionali. Paradossalmente, e anche immaginando di restare solo all'interno dell'uso di un solo tipo di fonte (i documenti diplomatici) mentre agli inizi della storia diplomatica si correva il rischio che l'angustia delle fonti portasse al soffocamento, oggi si corre il rischio opposto: che l'abbondanza porti all'annegamento in un oceano.

L'esigenza di indicare almeno una delle possibili direzioni è dunque un imperativo. In proposito mi pare opportuno rilevare che, accanto all'irrobustirsi dei settori di studio che affrontano la tematica storica internazionalistica da altre angolazioni, l'interesse per gli aspetti politici sia ancora quello di gran lunga dominante. Ciò che importa oggi non è più la necessità di riaccostare gli elementi del dialogo diplomatico in sequenze di domande e risposte, ma di porsi problemi significativi sul mutamento del sistema internazionale, sull'evolvere delle formule che lo qualificano, delle intese che lo accompagnano, delle crisi che lo punteggiano. Il problema, in altri termini, è di definire percorsi problematici e di tentare di coglierne l'itinerario secondo una logica dettata non dalle scansioni evenemenziali (che purtuttavia restano appigli inevitabili ai quali collegare qualsiasi argomentazione) ma dalle parti che compongono una proposizione interpretativa. Il tema si pone come necessità di costruire un discorso che segua l'evolvere delle forme e delle strutture su cui è retta oggi, o è stata retta in passato, la vita internazionale. Usare le fonti, senza restarne vittima, ma padroneggiandole come uno degli strumenti del proprio lavoro.

6. – *Le fonti diplomatiche come «codice»*. A questo punto, e quando il discorso potrebbe parer finito, ecco riaffaccarsi il tema iniziale. Se le modificazioni metodologiche o gli ampliamenti d'orizzonte pongono anch'essi il dilemma tra chiarezza e approssimazione, il tema del recupero delle fonti specifiche e funzionali a un determinato tipo di interesse ripropone, magari in modo più flessibile, il tema delle fonti diplomatiche come strumenti privilegiate di questo studio specialistico. Naturalmente l'osservazione di Toscano, secondo cui le fonti diplomatiche possiederebbero, proprio per la loro natura, un intrinseco carattere di sintesi delle tematiche politico-econo-

mico-sociali proprie di determinate situazioni[11] perde gran parte del suo peso se dal documento diplomatico antico si passa a quello moderno o a quello contemporaneo. Questo è, nel migliore dei casi, un'istantanea che ferma un attimo. Tuttavia l'argomentazione potrebbe essere rivitalizzata se, accettato il carattere convenzionale della ricostruzione storiografica come discorso, si accettasse di considerare le fonti diplomatiche come il codice appropriato alla costruzione di questo discorso. Sia chiaro, in proposito, che il concetto di codice non viene usato qui né in senso paleografico né in senso giuridico, bensì nell'accezione che esso riceve in semiologia. Ciò può essere spiegato nei seguenti termini. Un codice è in ogni caso un insieme di elementi che posseggono le seguenti caratteristiche: 1) esiste un sistema di equivalenze, grazie al quale ogni elemento del messaggio trasmesso in quel codice corrisponde a un certo dato: ogni segnale ha un significato; ogni formula viene intesa per ciò che essa significa. Si pensi all'insieme delle regole di protocollo, cerimoniale e etichetta che, pur nel mutare dei tempi, vengono seguite ancora con uno scrupolo formalistico che non avrebbe senso se esse non facessero parte di un insieme di significati espressi in modo simbolico; 2) un insieme di possibilità grazie al quale le singole scelte attivate fanno riferimento a un canone, vale a dire che le parole scritte o pronunciate fanno riferimento a un canone e acquistano senso all'interno di questo: come è noto accadere in diplomazia dove le espressioni gergali saranno sempre intese nel senso che loro è attribuito dal vocabolario diplomatico; 3) un insieme di comportamenti o di norme comportamentali « ratificate », cioè tali per cui emittente e destinatario abbiano la sicurezza di intendersi, poiché operano su un terreno comune, o rispetto al quale hanno deciso di ispirare, per l'appunto, in modo comune i loro comportamenti. Considerare il *corpus* dei documenti diplomatici secondo queste premesse metodologiche consente di apprezzare la compattezza di questo tipo di fonte (pur nel variare dei tempi) e di decodificare ciò che a prima vista non è leggibile, quell'insieme di significati che, ricomposti, indicano l'itinerario che il discorso diplomatico si è proposto di seguire. Ma va avvertito come questa maniera di usare le fonti diplomatiche, che appare così ricca di potenzialità, non sia quasi mai stata utilizzata in

---

11 M. Toscano, *Storia dei trattati*... cit., pp. 7-21.

12 Su questi temi: U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino 1984, pp. 11-51. Uno dei rari esempi che possono ricondursi entro tale ispirazione è P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '700*, Padova 1975.

storiografia se non per casi pregevoli ma difficili da individuare nell'insieme della produzione storiografica. Valgano, queste parole conclusive, come auspicio che i più giovani fra noi osino avventurarsi per questa via, che arricchirebbe la profondità della ricerca e di questa metterebbe in perfetta luce i caratteri specialistici.

CHARLES KECSKEMÉTI

Les archives des organisations internationales: esquisse d'une problématique

Le titre de la communication, déjà trop pédant et prudent, devrait être entouré de précautions supplémentaires:

1) il n'y a pas une mais plusieurs problématiques;

2) l'auteur n'est pas un praticien des archives des organisations internationales mais tout au plus un témoin assez lointain. Heureusement la littérature est relativement abondante grâce au programme RAMP de l'Unesco (voir annexe bibliographique).

1. – *Première problématique*: *historique*. Les premiers secrétariats permanents d'organisations internationales sont organisés vers 1870 (il serait sans doute abusif d'inclure dans cette catégorie les maisons généralices des ordres religieux et les sièges des organisations de missionnaires). Jusqu'à cette période la coopération internationale, en particulier entre Etats, ne disposait que d'une seule structure administrative permanente: le service diplomatique (relations entre deux Etats). La coopération impliquant plusieurs puissances se faisait au moyen de structures temporaires: congrès, conférences etc.

Les documents créés aussi bien par les services diplomatiques que par les rencontres diplomatiques multilatérales, se retrouvent normalement dans les Archives publiques (nationales ou ministérielles) des Etats. Les fonds d'archives des organisations internationales (intergouvernementales et non gouvernementales) n'ont donc apparu qu'il y a un peu plus d'un siècle.

Des systèmes intergouvernementaux sont construits depuis la fin de la 1ère guerre mondiale, et la mise en place de structures internationales stables (intergouvernementales et non gouvernementales) pour toutes les activités humaines commence en 1945.

2. – *Deuxième problématique*: *contenu des archives des organisations internationales.*

2.1. Comme dans toute administration contemporaine, la moitié environ des dossiers créés par le fonctionnement des secrétariats intergouvernementaux appartient à la catégorie des « dossiers d'intendance » (personnel, finances, entretien).

2.2. Un nombre considérable d'organisations (en particulier non gouvernementales) ne conserve que les « documents », tirés (multigraphiés, imprimés, photocopiés, etc.) en de multiples exemplaires: procès–verbaux, résolutions, mémoires, rapports. L'importance de ces documents ne peut être minimisée, mais qu'ils soient conservés dans des archives ou des bibliothèques, en particulier dans les organisations intergouvernementales, ils ne reflètent qu'*indirectement* le fonctionnement même des organisations.

2.3. Les dossiers de « programme » ou « d'exploitation » sont les produits directs des activités des organisations internationales. Même si tel ou tel dossier se retrouve dans les archives des Etats membres (ou membres nationaux, associés etc.), seul le *fonds* de l'organisation elle–même donne une information complète sur l'ensemble de l'action.

2.4. Cependant, ces fonds ne contiennent pas nécessairement les informations sur la prise des décisions: les *dossiers politiques* qui renseignent sur les motivations des Etats membres, les négociations etc. font partie des archives de ces Etats.

3. – *Troisième problématique*: *les services d'archives des organisations intergouvernementales*. De règle générale, une partie substantielle du budget des organisations intergouvernementales est absorbée par le fonctionnement du Secrétariat (donc par la création des documents). Or, si la production voire la gestion des dossiers sont acceptées comme des fonctions administratives normales financées par le budget, les fonds *minimes* qu'exige la conservation convenable des archives définitives ne sont accordés que par un nombre très limité d'organisations.

Depuis la création du système des Nations Unies, en l'espace donc de 44 ans, aucune des agences n'a construit un bâtiment hors siège ou *prévu* des aménagements lors de la construction de son siège pour ses archives. Les organisations internationales ont, en quelque sorte, recommencé l'histoire des archives selon le modèle de l'ancien régime: toute institution est dépositaire de ses propres archives à perpétuité et, si elle est supprimée, les archives passent à l'institution qui en reprend les fonctions. Le statut et le destin des papiers

des chefs et des grands commis de la plupart des organisations intergouvernementales s'apparente également à la pratique de l'ancien régime. Seul le siège de l'ONU a mis en vigueur, en cette matière, des règles conformes aux exigences de l'archivistique du XXe siècle.

La révolution archivistique du XIXe siècle (création d'institutions d'archives chargées d'accueillir et de traiter les fonds créés par plusieurs organismes) ne s'est pas imposée encore au niveau international. Deux services seulement, celui des Nations Unies, New York, et celui de Florence ont vocation d'accueillir des versements d'organismes tiers. Des ambiguïtés préoccupantes subsistent, dans les organisations internationales, en ce qui concerne les relations entre bibliothèques et archives d'une part, les conditions d'attribution des postes d'archiviste d'autre part. Malgré ces problèmes et lenteurs, des progrès considérables ont été réalisés depuis une quinzaine d'années comme en témoignent la littérature, les activités d'ICA/SIO et l'ouverture des grandes archives internationales à la recherche. Le règlement d'accès des Nations Unies, New York est un modèle qui devrait pouvoir être suivi par la plupart des organisations internationales gouvernementales.

4. – *Quatrième problématique*: *perspectives*.

4.1. Un fait est acquis: dans les organisations internationales, le concept des trois âges a été généralement accepté, archives et gestion de dossiers sont considérés comme faisant partie d'un même domaine. Il reste à résoudre le *problème de la conservations permanente*. Les masses de documents en jeu ne sont pas effrayantes: d'après le *Guide des Archives* des organisations internationales, le total des archives de 3e âge du système des Nations Unies doit représenter aujourd'hui 50.000 mètres linéaires, la masse des documents dans les registries et les services pouvant être évaluée à 100.000 mètres avant tri (donc 15 à 30.000 mètres de documents à conserver).

Pour les systèmes intergouvernementaux, la seule solution raisonnable consisterait à créer des *dépôts multi-agences* à la fois pour des raisons économiques (coût de la conservation par mètre linéaire, rentabilité des équipements) et des raisons techniques (possibilité de recrutement de professionnels, d'organisation d'ateliers etc.).

4.2. Aucune solution globale ne peut être imaginée pour les ONG: elles sont trop nombreuses, dispersées, la plupart n'ont pas de secrétariat permanent, les offices se déplacent de pays à pays, etc.

Il ressort du volume III du *Guide des Archives* des organisations internationales que très peu d'ONG possèdent des archives et rarissimes sont celles

dont les archives sont consultables. Peut-être, un jour, créera-t-on un (des) service(s) spécialisé(s) pour accueillir des archives versées par des ONG, mais pour le moment il n'en est pas question. En revanche, rien ne s'oppose à ce qu'une action soit entreprise, sous l'égide de l'Unesco et du CIA, pour inviter les ONG à rassembler et préserver leurs archives et à en confier la garde à des institutions d'archives (ou de bibliothèques) nationales.

BIBLIOGRAPHIE

Colloque international sur la documentation des Nations Unies et d'autres organisations intergouvernementales, Genève, 21–23 août 1972, La Haye, Fédération internationale de documentation, 1974 (Publications FID, 506).

UNESCO, *Consultation d'experts en vue de l'établissement d'un programme à long terme en matière de systèmes et de services de gestion des documents et des archives dans les institutions des Nations Unies, New York, 17–19 octobre 1979. Rapport final.*

Deuxième colloque mondial sur la documentation internationale, 20–22 juin 1980, Bruxelles, pp. 8–9 (UNITAR/AIL/SYM.2/WP.IV/5).

M. CH. STARK, *Development of Records Management and Archives Services Within United Nations Agencies*: a *RAMP Study*, Paris 1983. PGI–83/WS/26.

Guide to the Archives of International Organizations. Part I: *The United Nations System*, Paris, UNESCO, 1984, pp. 279 (Série Documentation, Bibliothèques et Archives, Etudes et recherches, 8).

M. B. GUPTIL, *Archival Appraisal of Records of International Organizations. Evaluation et tri des documents d'archives dans les organisations internationales*, Paris 1985. PGI–85/WS/4.

A. W. MABBS, *Guide to the Archives of International Organizations.* Part III: *Archives of Other International Intergovernmental Organizations and Non-Governmental Organizations. Guide des archives des organisations internationales*, 3ème partie, Paris 1985. PGI–85/WS/19.

P. WALNE, *Guide to the Archives of International Organizations.* Part II: *Archives of International Organizations and their Former Officials in the Custody of National and Other Archival and Manuscript Repositories*, Paris 1985. PGI–85/WS/18.

CH. DOLLAR, *Electronic Records Management and Archives in International Organizations*, Paris 1986. PGI–86/WS/12.

B. ULATE SEGURA, *Access to the Archives of United Nations Agencies. L'accès aux archives des organismes des Nations Unies*, Paris 1986. PGI–86/WS/24.

KLAUS JAITNER

Diplomatic Documents in the Historical Archives of the European Communities in Florence

The reasons for the European integration process lie in the political, military and economic instability in Europe after 1945 and the desire to tackle together the consequences of the appalling war. These led to the emergence of a number of international organizations, such as the Western European Union, the Organization for European Economic Cooperation and the Council of Europe. However, the outstanding outcome of this political process is undoubtedly the foundation of the European Communities.

On 9 May 1950, the French Foreign Minister Robert Schuman presented a plan for a European Coal and Steel Community drawn up by Jean Monnet. This was aimed above all at combining French and German coal and steel resources; at the same time, given the intensifying Cold War between the superpowers, there was a desire to bind the western parts of Germany closely to the States of Western Europe in order to avoid renewed military conflict. The French plan was warmly welcomed by the leading politicians of the Benelux countries, West Germany and Italy, and was soon turned into reality. The European Coal and Steel Community was founded by the Paris Treaty of 18 April 1951, which came into force at the end of June 1952, following ratification by the signatory States. The four Community Institutions provided for the Treaty — the High Authority as executive, the Council of Ministers, the Assembley and the Court — began operating in the same year.

This success led, again on French initiative, to a treaty of 27 May 1952 on a European Defence Community, which however failed in 1954 to be ratified by the French National Assembly. That also meant the failure of further-reaching plans for a political union of Europe, elaborated by the *Assemblée ad hoc*, a standing Committee of the European Parliament. Starting with the Benelux countries, however, above all through Belgium's Fo-

reign Minister Henri Spaak, further impetus came for the advancement of European Integration begun through the ECSC. On 25 March 1957, two treaties were signed in Rome, providing for the establishment of the European Economic Community and the European Atomic Energy Community. As with the ECSC, the new Communities were also endowed with four institutions; the executive, now called Commission, was however, more closely linked institutionally with the Council. Two advisory bodies had also been set up, the Consultative Committee for the ECSC and the Economic and Social Committee for EEC and Euratom.

Despite various crises, the three Communities developed positively, so that the six founding Members had by 1986 been joined by further six States. The institutional structure developed too, stage by stage: the three Communities had since 1958 had a common parliamentary assembly and a common Court of Justice; since 1967, the executive bodies and the Councils of Ministers, have been combined and unified through the Brussels Merger Treaty of 8 April 1965; since 1977, a European Court of Auditors has existed.

With the growing importance of the European Communities in public life in the Member States, the Communities' powers in the areas of external relationships, with international organizations and with third countries, also expanded.[1] The ECSC treaty provided only for restricted Community powers of gradual coordination of the Members States' commercial policies in the coal and steel sector (Artt. 71–75)[2]:

> « The powers of the Governments of Member States in matters of commercial policy shall not be affected by this Treaty, save has oterwise provided therein.
> The powers conferred on the Community by this Treaty in matters of commercial policy towards third countries will not exceed those accorded to Member States under international agreements to which they are parties... ».

Member States thus retained their powers in the area of commercial policy. Since the ECSC treaty provisions concern only internal coordination, monitoring and restrictive powers of the High Authority, agreements with third countries in the coal and steel sector are concluded by Member States.

---

1 General litterature on EC foreign policy: N. U. Ayberk, *Le mécanisme de la prise des décisions communautaires en matière de relations internationales*, Bruxelles 1978; C. W. Vedder, *Die auswärtige Gewalt des Europa der Neun*, Göttingen 1980 (Göttinger Rechtswissenschaftliche Studien vol. 104); B. Beutler – R. Bieber – J. Pipkorn – J. Streil, *Die europäische Gemeinschaft – Rechtsordnung und Politik*, Baden-Baden 1987, pp. 504 e seguenti.

2 *Treaties Establishing the European Communities, Treaties Amending These Treaties, Single European Act*, Luxembourg 1987, pp. 17 e seguenti.

These narrow restrictions were opened up in the EEC treaty of 1957[3]. The basic insight was that the mostly trade–oriented and increasingly export–dependent economies of the Members States could merge into a unitary economic area only if they also developed an appropriate external economic policy for that area. Accordingly, the EEC treaty assigned extensive external economic tasks to the Community institutions. On the other hand, Member States still wished to retain their freedom of decision in the area of general foreign policy, the capacity for autonomous conduct of foreign relations being taken as an essential element of national sovereignty.

The EEC treaty takes account of the close connection between the creation and assured operation of the common market, harmonization of economic policy and conduct of foreign relations by the Community and its Member States in a graduated system. Because of its close connection with the creation of a customs union, commercial policy was made an object of a Community common policy (Artt. 110–116 EEC). « After the transitional period has ended, the common commercial policy shall be based on uniform principles... The Commission shall submit proposals to the Council for implementing the common commercial policy » (Art. 113 (1), (2)). The association of overseas countries and territories is also an explicit object of the EEC treaty (Artt. 131–136); the purpose of this institutionalized association policy is to be « to promote the economic and social development » of those countries and to « establish close economic relations » (cf. the Lomé Convention). Additionally, Art. 238 EEC gives the Community the power to « conclude with a third State, a union of States or an international organization agreements establishing an association involving reciprocal rights and obligations ... ». These agreements are intended particularly to promote development in independent countries or as a preparation or substitute for accession to the Community. Accession to the Community is in principle open to any European State (Art. 237); applications are to be addressed to the Council, which has to decide unanimously after consulting the Commission and securing the agreement of Parliament. In addition to these Community powers in external affairs, its powers in the area of agricultural and fisheries policy, transport policy and monetary policy provide a further basis for possibilities of external action. The EURATOM treaty adds the further areas of research and technology policy and environment policy. Objects of general economic policy not covered by the allocation of competences to Community institu-

---

[3] *Treaties establishing...* cit., pp. 207 e seguenti.

tions but left subject to coordination among Member States also have to have the external aspects covered by Community coordination.

These very extensive Community powers are in conflict with the Member States' intention to retain their freedom of decision in the area of general foreign policy and security policy. This has led to exceptions from the treaty in areas of particular foreign-policy sensitivity, e.g. issues connected with the division of Germany. With increasing economic integration of the Community, however, the various gradations of Community areas of external economic policy could hardly be distinguished any onger from foreign policy, which had remained the exclusive responsibility of Member States. From 1969 onwards Community Member States increasingly came to recognize that joint representation in the international sphere was essential if Community regulations were to be properly defended or the Community's economic and political importance to be brought to bear on the settlement of international problems. For this, the main element was the creation of a special intergovernmental cooperation mechanism, « European Political Cooperation », in existence since 1974[4]. The EPC is intended to assure « better mutual understanding about major issues of international policy », and to promote joint action; since 1986 the EPC has had a secretariat of its own in Brussels. At its head are Member State Foreign Ministers, who meet at least four times a year. Their work is prepared by a Political Committee made up of heads of political sections of Foreign Ministries. This cooperation was contractually regulated by the Single European Act of 17/28 February 1986.

This development of a Community foreign policy within the European Community has of course found a counterpart institutionally; the development under the Council of a special secretariat for political cooperation has already been mentioned. From 1952 to 1955, there was no special division for external affairs under the ECSC High Authority. These functions were handled by a number of officials, close collaborators of Jean Monnet. On 3 February 1955 a new division for foreign affairs was set up, with two sections, responsible for relations with international organizations and with third countries. On 1 February 1960 this division was attached directly to the General Secretariat; it was subdivided into sections for economic policy towards third countries, for political questions relating to international organizations (GATT, OECD, BIT, Council of Europe) and questions of principle and protocol. A joint standing committee for relations with Britain, with which an

---

[4] J. DE RUYT, *L'Acte unique européen*, Bruxelles 1987, pp. 228 e seguenti.

association agreement was concluded on 21 December 1954, had been set up on 17 November 1952; its secretariat was likewise attached to the General Secretariat. On 1 July 1967, with the institutional merger of the executive authorities of the Communities, this ECSC division went to the EEC directorate-general for external relations, in existence since 1958, which also took in a similar EURATOM division.

It was not always easy to arrive at a consensus between High Authority and Council on external affairs. The Council secretariat repeatedly pointed out in the initial years that it was Member States that had to begin negotiations with third country governments on all economic and commercial questions between the Community and these countries. The High Authority, it said, could act only as the joint representative of Member States, on the basis of instructions unanimously decided on by the Council. But even agreement in the Council itself was complicated; the appropriate policy was prepared in the coordinating committee (COCOR) by Member State government representatives, with a member of the High Authority present. The Council placed great value on being informed in great detail on the course of negotiations being carried out by the High Authority with third countries on the basis of its instructions. The negotiations with the U.K., which on 21 December 1954 led to an association agreement, had considerable importance from an institutional viewpoint too, since it was only then that a number of procedural questions were clarified. The association agreement was signed both by the individual governments and the High Authority[5].

The case of the consultation agreement with Switzerland again displays the laborious course of negotiations[6]. In early 1955 the head of the Swiss mission to the ECSC applied, initially informally, for the conclusion of an agreement of that kind. The High Authority then decided to hold an exchange of views on the matter at the next Council meeting. On 15 March 1955, the question was then discussed in the Council's coordinating committee, and it was decided to set up a group of experts, which met one month later, but did not manage to reach agreement because of the partly divergent opinions of Member States. It was only following a confidential enquiry by Switzerland as to progress with the matter and a further meeting of experts in which High Authority members also took part that instructions for carry-

---

5 Historical Archives CE, CM 1/52 No. 17, CM 1/54 No. 210–213, CM 1/55 No. 311–314, CM 1/56 No. 356–362; CEQB 1 No. 1527, 1531, 1536–1538, 1544; CEAB 5 No. 22, 26, 33, 37, 39. 49, 46, 173.

6 *Ibid.*, CEAB 1 No. 1587; CEAB 5 No. 68, 72, 77, 78, 186, 187.

ing out the negotiations were formulated. And it was only after that that actual negotiations with Switzerland could begin.

The documents on European Community foreign policy, especially those of the High Authority and the Council of Ministers, including the coordinating committee, are in the European Community historical archives in Florence. These are in the main papers reflecting the internal decision–making process in Community institutions, mostly minutes of meetings, as well as the documents from the High Authority's negotiations with third countries and international organizations. Since the decision–making process went on not only within the Community institutions but also inside Member State governments themselves or among governments bilaterally, these documents conserved in Florence have to be supplemented by those of individual member countries if a complete picture is to be secured. But the European Community documents always provide full information where the issue fits the Community's specific character and tasks.

In 1977 — 25 years after the foundation of the ECSC — the Commission took a decision in principle to make the documents of the individual institutions accessible to the public, on certain conditions. This measure was to place historical research into the history of European integrations on a solid source basis, and promote the idea of European integration, through increased transparency for the various institutions. After several years of consultations, the Community institutions decided in February 1983 to make the documentary material become open on the 30–year rule available to research in historical archives of the various institutions[7]. Administration of current documentation, record centres and historical archives were to form an organizational unit. However, this meant a scattering of source material over five archives in the towns of Brussels and Luxembourg, creating considerable difficulties likely in making rational use of them. There were negative effects also from the very diverse treatment of the records and of the formation of holdings, and from subordination of archival interests to institutional ones (the secrecy problem). This problem has still not been solved satisfactorily, since far too many historically relevant documents more than 30 years old are kept behind in the Record Centres. The idea therefore presented itself of following the example of Member States' national archives and concentrating the whole of the documentary material of the various European institutions into central archives, thereby guaranteeing unified presentation of the docu-

7 « Official Journal of the European Communities », No. L 43, 15 feb. 1983.

mentary material. Ideas early turned towards historical archives to be integrated in the form of an institute into the European University Institute, in existence in Florence since the autumn of 1976[8]. In favour of this solution was closeness to an academic research centre that has chosen the history of European integration as one of its points of concentrations and has an appropriate library. Considerable reservations were however made by archivists in the various Member States because of the remoteness of these Historical Archives from the institutions in Brussels and Luxembourg, the perhaps too narrow links to very specific research orientations and the absence of a unitary, unambiguous archival structure.

On 17 December 1984, an agreement was reached between the Commission, acting in the name of all the other institutions, and the EUI, with the object of depositing historically relevant documents of European Community institutions in Florence and making them available to the public there. The new Archives were opened on 13 December 1985 in the Villa il Poggiolo in Florence, made available by the Italian government.

The legal basis for the European Community Historical Archives in Florence is constituted by two decisions of the ECSC High Authority and of the Council of 1 and 8 February 1983 respectively and by the agreement between Commission and EUI of 17 December 1984.

An analysis of them gives a quite ambivalent picture. By the 1983 decisions, the individual Community institutions prepare historical archives of their own in which documents are made available to the public on a 30–year rule. Archives are defined as all the written documents and other archival material of any kind, irrespective of its form or support, prepared or received by an institution, one of its representatives or one of its officials in the course of duty. Access to the Historical Archives is open to anyone who applies and is prepared to observe the institution's internal regulations. In principle, the archival material is to be made accessible in the form of copies (microfiches); use of originals is to be permitted only in exceptional cases. Personal documents, European Court of Justice documentation, and documents classified as confidential or secret do not come under the 30–year rule and are not accessible to the public. Each institution can locate its historical archives in a place that in its view is suitable. The archives of each Community insti-

---

[8] K. Jaitner, *Das historische Archiv der europäischen Gemeinschaften in Florenz*, in « Der Archivar », XLI (1988), pp. 546–550; *The European Community Historical Archives in Florence*, in « Journal of the Society of Archivists », IX (1988), pp. 176–180.

tution are to supply each Member State with a full set of microform copies of its historical archives.

The 1984 agreement obliges the Community institutions to deposit their original documents in historical archives attached to the European University Institute and make them accessible to the public there. However, documents that for legal or administrative reasons continue to be required may be retained by the individual institutions; in which case microfiches are sent to Florence. The archives still remain the property of the individual institutions, with the Italian State guaranteeing their immunity. Documents are to be handed over year by year; their processing (sorting and weeding), production of inventories, ways of filing and classifying are to date a matter for the archives of the institutions alone. Changes in Florence are explicitly forbidden. Additionally, the archives of the institutions make their archival material accessible to the public themselves in microform.

The object of this agreement, then, is to bring together the archival part of documentation of European Community institutions in central archives at the European University Institute in Florence. Nevertheless, the individual institutions retain the right and the possibility of setting up and running historical archives of their own. All technical archival tasks are also entrusted to them. The central archives in Florence have by contrast, as archives at the end of a series of other archives, initially only the task of taking over original documents and presenting them to users; but even this is not an exclusive competence of the Florence archives. There is an indubitable risk of a conflict of interests and of a certain dualism, prejudicial to study and research. These arrangements create the danger of the Florence archives becoming reduced to a document store with a reading room, in which already processed documents are studied by a small circle of users, recruited largely from the European University Institute and Italy. Of all the tasks of central archives, in the fields of guaranteeing law, servicing administration, science, research and education, it is almost exclusively the research aspect that is stressed.

At present there is no logical, unitary archival structure with precisely described competencies and tasks. It would be desirable for administration of current documentation and intermediate archival functions to be handled in Brussels and Luxembourg, with the whole taks of historical archives being concentrated in Florence. The British Public Record Office might be adduced as a model for a solution to the existing problems. Pragmatic developments in this direction are already emerging.

The European Community Historical Archives in Florence are developing in the following areas:

a) The basis of the Archives is formed by documents coming from the Community institutions in Brussels and Luxembourg. By far the biggest holding are the Commission's documents.

b) All institutions founded by the Communities as separate legal persons ought to be induced to pass their documentation to Florence. Among these are for instance the European Monetary Cooperation Fund, the Joint Research Centres and the European University Institute.

c) In view of the problematic structure of modern documents, which largely contain the products of negotiations but only seldom reflect the motives, thinking and conceptions of the document producers and their various interlocutors, particular importance attaches to so–called subsidiary archival transmission. This includes above all personal documents and posthumous papers of high officials and politicians, and archives of parties, associations, organizations and enterprises active at European level.

d) The original documentary material will as far as possible be supplemented by copies (preferably in microform) of other archives, so as to bring together in Florence as complete as possible a picture of the history of European integration.

e) Considerable space will be taken up by the documentation section, which is to take in not only official publications and the multiplicity of semi–official or unofficial productions of the European Communities, but also the major part of the documentary material produced at the European Parliament, which is to be made accessible through appropriate methods.

PAOLA CARUCCI

La documentazione degli Archivi di Stato per la storia delle relazioni internazionali

« Si guarda comunemente all'ambasciata di Venezia come a un incarico poco importante. È per questo che le corti non usano inviare ministri di alto livello a ricoprire quel posto; è anche vero però, che la cosa non appare effettivamente necessaria, vista la scarsa influenza che la repubblica di Venezia ha sulla politica europea. Tuttavia, non conosco scuola migliore per formare degli ambasciatori; niente è indifferente in quel paese; ogni parola, ogni passo, produce un suo effetto. Così, un ministro vigile e oculato si abitua a ponderare ogni iniziativa e a non considerare inutile alcunché. A Venezia, si tratta del resto con un governo invisibile, e sempre per iscritto, il che obbliga a grande circospezione per non mandare al senato messaggi che non siano bene assimilati e compiutamente ponderati »[1].

Con queste parole il cardinale de Bernis registrava nelle sue memorie l'arrivo a Venezia, dove rimase come ambasciatore tra il 1752 e il 1755. Sebbene Venezia fosse ormai lontana dal suo antico splendore, l'abile rappresentante di Luigi XV, che preparò e gestì il « rovesciamento delle alleanze », una delle operazioni diplomatiche più rivoluzionarie della storia europea, sentì il bisogno di rendere omaggio alla tradizione della repubblica, che aveva saputo organizzare un così prestigioso corpo di funzionari specificamente addetti alle mansioni diplomatiche.

Dalle parole del de Bernis emergono alcuni elementi che interessano da vicino il nostro tema. In primo luogo il riferimento all'abitudine a comunicare essenzialmente per iscritto: le consuetudini delle diplomazie degli Stati italiani potevano sicuramente essere differenti, tuttavia la quantità di documentazione a noi rimasta, nonostante le inevitabili dispersioni e distruzioni intenzionali o accidentali, è veramente cospicua. Un altro riferimento rile-

---

1 *Cardinale de Bernis. Memorie*, con prefazione di L. VILLARI, traduzione di L. GUARINO, Milano, Feltrinelli, 1984, pp. 114–115.

vante è quello alla debolezza dello Stato e allo scarso peso nella politica europea. In effetti, salvo che per alcuni Stati — tra cui proprio Venezia, ma in epoca anteriore — e limitatamente a certi periodi, gli Stati italiani indipendenti si caratterizzano fin dall'età moderna per una sostanziale debolezza politica, fattore questo che ebbe però un'influenza notevole sullo sviluppo delle arti diplomatiche: comunemente gli storici riconoscono che proprio nell'Italia divisa della seconda metà del '400 le varie corti della penisola, attraverso un rapido gioco di mutevoli alleanze in cui venivano impegnati abili e prestigiosi diplomatici, elaborarono quelle istituzioni, quei principi e quelle arti — successivamente estese in Europa — per stabilire un sistema di equilibrio politico. La politica dell'equilibrio nell'Italia della seconda metà del '400 ha il suo asse tra Firenze, Milano e Napoli contro i tentativi egemonici di Venezia e del Papa. E proprio l'interesse che gli Stati più deboli avevano a conoscere le intenzioni dei più forti influiva sullo sviluppo della tecnica diplomatica e spingeva a trasformare gli inviati in missione straordinaria in ambasciatori permanenti. Del resto — e i nostri archivi lo testimoniano ampiamente — missioni con carattere diplomatico già venivano effettuate dai Comuni rivali tra loro e in lotta con l'Impero, e l'esigenza di inviare un proprio rappresentante presso i governi esteri si era delineata specialmente nelle repubbliche marinare e negli Stati impegnati in commerci con paesi lontani e in diffuse attività finanziarie, così come fin dal Medioevo troviamo testimonianza della presenza di inviati stranieri presso la Curia romana, che invece, rispetto agli altri Stati della penisola, organizzò con qualche ritardo le proprie ambasciate permanenti all'estero.

L'evoluzione dell'attività di rappresentanza all'estero si sviluppa parallelamente all'esigenza di una ridefinizione del potere dei principi e di una maggiore tecnicità nell'esercizio delle funzioni di governo. La concezione patrimoniale e dinastica dello Stato che subentra al declinare dell'idea universale dell'Impero e del Papato mette in crisi la certezza della fonte del potere. Non è qui il caso di affrontare sotto il profilo teorico questo tema centrale nell'evoluzione del concetto di Stato, mentre è rilevante sottolineare che nel quadro degli elementi che concorrono a fornire le prove della legittimità del potere i trattati internazionali intesi come fonti di diritto positivo, come fonti convenzionali, acquistano un'importanza giuridico-politica preminente. E poiché il trattato presuppone la conoscenza dei suoi precedenti, si delinea la necessità di un'adeguata sistemazione archivistica, presso le differenti cancellerie, di questa serie di atti e delle relative fasi di negoziazione, nonché dei carteggi, delle istruzioni e delle relazioni, dei cifrari, delle informazioni confidenziali. Se fondamentale è la rilevanza del trattato nelle relazioni tra Stati,

va pure considerata l'abilità di chi ne stendeva il testo rendendo possibile la non osservanza delle clausole sfavorevoli, senza formale violazione. Tommaso Moro constata nell'*Utopia* che non si può nutrire « alcuna fiducia per i trattati; quanto più numerosi quanto più solenni sono i riti con cui un trattato è avviluppato, tanto più questo è sciolto, col trovarsi un raggiro tra quelle parole »[2].

Fiorisce nei secoli XVI e soprattutto XVII un'importante letteratura, in Italia (da Alberico Gentili a Gaspare Bracaccia) e all'estero, sulla professione dell'ambasciatore, mentre grazie soprattutto all'elaborazione dottrinaria di Grozio nasce il diritto internazionale positivo. Un elemento importante in ordine alla produzione di documenti afferenti alle relazioni internazionali, che era emerso proprio a seguito della rivolta dei Paesi Bassi, è la rivalità commerciale internazionale. La percezione, chiara soprattutto all'Inghilterra, che il controllo dei mari, e quindi del commercio, è strumento essenziale di potere, diviene un elemento importante per la nascita dello Stato moderno: vi si collega sia la polemica tra il *Mare clausum* e il *Mare liberum* in cui si intrecciano strettamente teoria e prassi, politica ed economia, sia un effettivo intensificarsi di rapporti di natura commerciale, consolare, giuridica, assicurativa, ma anche conflittuali, che dà luogo a una ricca produzione di documenti.

Fino a non molti anni fa — come ricorda Serra in *La diplomazia in Italia* — l'esame di storia per la carriera diplomatica nel nostro paese partiva dalla pace di Vestfalia (1648)[3]. Le relazioni diplomatiche sono in realtà molto più antiche, tuttavia è plausibile ricollegare alla metà del sec. XVII il consolidarsi, anche sotto gli aspetti giuridici e formali, di principi e istituti ancor oggi operanti. Si pensi alla diffusione delle ambasciate stabili in tutti i paesi europei e alla generalizzazione del ricorso a congressi e conferenze, cioè a riunioni nelle quali i rappresentanti dei diversi Stati erano abilitati a impegnare i rispettivi governi, sul modello dei più antichi concili della Chiesa nei quali non venivano discusse soltanto questioni ecclesiastiche, ma anche politiche. Dopo la pace di Vestfalia le guerre si chiudono di massima con congressi e quasi tutte le questioni internazionali di maggior rilievo costituiscono oggetto di accordi stipulati in seno ad appositi congressi o conferenze. Dalla metà del secolo XIX la pratica dei congressi internazionali si estende dalle questioni politiche a quelle tecniche, scientifiche, economiche, commerciali e finanziarie,

---

[2] J. H. Shennan, *Le origini dello Stato moderno in Europa (1450-1725)*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 47.

[3] E. Serra, *La diplomazia in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 11.

secondo una tendenza destinata ad accentuarsi nel corso di questo secolo, che vede anche il proliferare di organismi internazionali e una più diffusa mobilità dei presidenti del consiglio e dei ministri degli esteri nonché dei capi dello Stato.

Gli ambasciatori, « queste spie privilegiate che tutte le corti sostengono reciprocamente », secondo una nota definizione di Federico II di Prussia, rimasero a lungo agenti personali dei principi, agivano per loro conto e dovevano ad essi essere legati da un vincolo di lealtà. Potevano essere anche stranieri: diplomatici italiani si trovano spesso al servizio di corti estere. Anche con la progressiva estensione, nei secoli XVI e XVII, di rapporti internazionali con carattere di stabilità tra i maggiori Stati europei, l'istituzione di ambasciate permanenti trovava ancora ostacoli e, almeno da principio, richiedeva un patto esplicito tra i due Stati che accoglievano reciprocamente i loro rappresentati. Di qui l'importanza delle credenziali, del cerimoniale e in genere della documentazione inerente agli aspetti formali connessi al conferimento e all'accettazione degli incarichi. Soltanto con il Congresso di Vienna (regolamento del 19 marzo 1815) si arrivò a una prima codificazione delle norme sul servizio diplomatico, successivamente integrate dal protocollo di Aquisgrana del 31 novembre 1818.

Una conseguenza delle ambasciate permanenti è la necessità di costituire un ufficio stabile per l'ambasciatore con segreteria e archivio e, quindi, la formazione di serie documentarie parallele presso l'organo centrale e presso le legazioni e ambasciate, nelle quali si conservava anche la corrispondenza dell'ambasciatore con le autorità del paese presso cui era accreditato o con altri Stati. Se di massima era prevista la consegna dei documenti da parte dell'inviato all'estero al termine dell'incarico, anche gli archivi costituiti presso le ambasciate permanenti venivano a confluire negli archivi degli organi centrali in momenti e circostanze diverse. Con le riforme del secolo XVIII anche nel governo centrale si vengono a definire chiaramente le funzioni e l'organizzazione delle segreterie di Stato, cui subentrano nel corso dell'800 i ministeri, con la conseguente definitiva separazione in tutti gli Stati della penisola delle funzioni relative agli affari esteri rispetto a quelle relative agli affari interni o alla guerra cui in passato erano state talora riunite. Acquistano nel tempo una più precisa connotazione le serie di documentazione contabile relative alle spese per le funzioni diplomatiche, mentre il sovrano mantiene quasi ovunque un'influenza diretta sulla politica estera e nell'età contemporanea vi assume un ruolo importante anche il presidente del consiglio.

L'individuazione delle fonti per le relazioni internazionali dell'età moderna e contemporanea presenta per l'Italia difficoltà particolari determinate

dalla presenza di una pluralità di Stati. Si pensi che dopo la pace di Cateau Cambrésis (1559), quando predomina l'egemonia della Spagna, si contano oltre venti Stati nella penisola, e dopo il Congresso di Vienna (1815) gli Stati sovrani sono il Regno di Sardegna, lo Stato pontificio, il Regno delle Due Sicilie, il Granducato di Toscana e i più piccoli Ducati di Parma Piacenza e Guastalla, di Modena, di Lucca (poi unito al Granducato di Toscana), di Massa e Carrara (poi unito al Ducato di Modena), mentre il Regno lombardo–veneto appartiene all'impero d'Austria, cui sono annessi anche i territori del Trentino e di Trieste.

Il processo di accentramento del potere che caratterizza la fase di formazione degli Stati regionali si riflette meglio nella struttura degli archivi delle famiglie dominanti. Si formano gli archivi dinastici che talora vengono successivamente definiti di Casa e corte, nei quali si trova sia la documentazione della famiglia sia quella inerente al governo dello Stato. Tuttavia tale processo assume carattere diverso quando lo Stato signorile si innesta su una consolidata organizzazione comunale, comprendente una pluralità di magistrature che vengono via via svuotate di effettivo potere, come a Firenze, o quando deriva da una precoce politica espansionistica quale quella dei Savoia. E ancora si diversifica nelle repubbliche aristocratiche, dove in linea di massima — come si rileva dagli archivi conservati che mantengono una più chiara connessione con gli organismi produttori delle carte — le funzioni restano articolate tra varie magistrature, molte delle quali protraggono la loro esistenza fino all'arrivo di Napoleone. Più vicina al processo di formazione delle grandi monarchie europee si delinea l'evoluzione del Regno di Napoli, al quale tuttavia il sopravvenire della dominazione spagnola varrà a conferire caratteri peculiari sia rispetto agli altri Stati italiani, sia rispetto alle potenze europee. Lo Stato pontificio infine riflette la sua atipicità nell'esercizio della funzione temporale unita a quella propria di una istituzione spirituale universale. Sulla fisionomia attuale dei fondi conservati negli Archivi di Stato, istituiti in tutti i capoluoghi di provincia, influiscono pertanto la diversa evoluzione politico–istituzionale, le guerre e i trattati di pace, gli avvicendamenti delle dinastie e i matrimoni, così importanti per la rivendicazione dei diritti di successione.

Ai trattati di pace si collega la questione del recupero degli archivi che costituisce materia di diritto internazionale. Fin dal secolo XVI veniva applicato il principio della territorialità, connesso alla concezione patrimoniale dello Stato, in base al quale gli archivi seguono la sorte del territorio, con conseguente eventuale smembramento delle serie ad esso appartenenti. Nel corso del secolo XIX si delinea una maggiore sensibilità rispetto all'asporta-

zione delle carte dalla propria sede, in gran parte suggerita dalla reazione alle gravose asportazioni operate o progettate da Napoleone, che porterà all'affermazione del principio di provenienza fondato sul rispetto dell'integrità degli archivi quali storicamente si sono costituiti.

Accanto alle vicende storiche, assumono un ruolo fondamentale nel modo di tramandare le fonti i riordinamenti delle carte che — di massima per esigenza di funzionalità amministrativa — furono eseguiti dalle stesse magistrature presso le proprie cancellerie, oppure negli Archivi di concentrazione istituiti nei differenti Stati in momenti diversi, soprattutto a partire dal Settecento.

L'estensione progressiva del territorio e la concentrazione del potere nel principe avevano posto a questi l'esigenza di essere coadiuvato da un consiglio e da segretari scelti tra persone di sua fiducia per l'esercizio delle differenti funzioni. In più di un caso all'interno della cancelleria del principe era stato disposto il riordinamento degli archivi, secondo criteri dettati da esigenze pratiche, che comportava talora il recupero di carte prodotte dagli organi comunali o l'incameramento di carte di precedenti signorie e comunque di varia provenienza. Ne poteva così essere derivata la costituzione di un archivio segreto per la conservazione dei documenti di politica interna ed estera ritenuti più importanti — e, storicamente, più soggetti a distruzioni intenzionali — e anche la formazione di nuove serie in cui si viene delineando accanto alle sequenze cronologiche, tipiche per la corrispondenza interna ed estera, spesso distinta in « missive » e « responsive », la tendenza a vari raggruppamenti di documentazione eterogenea relativa però a questioni determinate, più o meno importanti, che potevano protrarsi o ripresentarsi nel tempo. Si pensi ad esempio alle questioni dei confini, per i quali in alcuni Stati si arriva a costituire apposite magistrature. Dapprima i segretari coadiuvano i principi svolgendo le loro funzioni senza il supporto di un distinto organismo burocratico e pertanto la sedimentazione dei documenti può risultare piuttosto elementare, ma al tempo stesso pone maggiori problemi al ricercatore di oggi perché bisogna individuare le chiavi di ricerca e i nessi di collegamento, spesso individuabili nella persona del segretario, tra la pluralità dei documenti afferenti a funzioni e affari diversi aggregati per lo più in sequenza cronologica e in eventuali raggruppamenti empirici all'interno di un'unica cancelleria. Quando al segretario verrà a corrispondere una distinta segreteria, cioè una struttura organizzata, la documentazione andrà a sedimentarsi secondo un'articolazione che, nelle linee generali, corrisponde alle funzioni proprie di ciascuna segreteria.

Anche le riforme settecentesche inducono a una risistemazione degli archivi sulla base di disposizioni sovrane, applicate di fatto in maniera empirica, che comporta la scomposizione delle serie e nuove aggregazioni, l'impostazione di classificazioni e di un'articolazione per materia che applicata alla documentazione pregressa ne sconvolge l'ordine, mentre per gli atti di nuova formazione prefigura i successivi titolari articolati in classi e sottoclassi. Al riordinamento e alla compilazione di repertori, ancor oggi strumenti indispensabili per la ricerca, si accompagnano più o meno massicce operazioni di scarto, esplicitamente previste dalle norme, secondo un principio, valido oggi ancor più che nel passato, in base al quale per conservare razionalmente si deve distruggere buona parte dei documenti prodotti. Non sempre tuttavia gli scarti vengono operati con criteri razionali e, comunque, mutano nel tempo i criteri di valutazione.

Con l'istituzionalizzazione delle funzioni di studio presso gli Archivi di concentrazione nelle capitali degli Stati preunitari sarà l'esigenza di rendere le carte più facilmente consultabili per la ricerca storica a promuovere — secondo un'ottica oggi decisamente superata — nuove opere di riordinamento che, soprattutto nella prima metà dell'800, porteranno in più di un istituto a nuove globali sistemazioni per materia e alla formazione di raccolte di autografi o di documenti particolari. Lentamente si afferma il principio della provenienza, basato sul rispetto dei fondi e sul recupero, inteso anche come specifico campo di ricerca, della storicità della formazione dell'archivio, principio al quale oggi si ispirano in genere gli archivisti europei.

Da queste complesse vicissitudini anche la documentazione inerente alle relazioni internazionali risulta attualmente conservata secondo criteri diversi nei vari Archivi di Stato. Situazioni differenziate si riflettono nei riordinamenti per materia quando questi siano avvenuti all'interno di una tipica cancelleria ducale come nei casi di Mantova, di Massa, di Parma (Modena invece non ha avuto gravi risistemazioni per materie), oppure nell'ambito di un archivio di Corte articolato in più segreterie, come ad esempio Torino; o ancora in un Archivio di concentrazione, come a Milano, in cui è stata coinvolta una pluralità di archivi prodotti da magistrature diverse conservati in precedenza presso le rispettive cancellerie o già concentrati in altri depositi. Vi sono Archivi di Stato, come quelli di Venezia, di Lucca o di Genova — le repubbliche aristocratiche — in cui la documentazione è, di massima, articolata ancora secondo le sedimentazioni che si sono venute a creare nel tempo presso le cancellerie cui facevano capo le diverse magistrature, alle quali, soprattutto nel caso di Venezia, erano attribuite — a differenza di quanto avveniva negli Stati accentrati — funzioni concorrenti in un'ot-

tica di reciproci controlli. O come quello di Firenze, dove — nonostante le diverse sistemazioni degli archivi ordinate nel periodo della Repubblica, poi dai Medici e dai Lorena, e i riordinamenti ottocenteschi nell'Archivio di concentrazione risulta possibile, in linea di massima, ricollegare le carte alle magistrature che le hanno prodotte. Così pure a Napoli, che conobbe gravissime distruzioni durante il secondo conflitto mondiale, quali la distruzione dei registri angioini e quella quasi totale di quanto restava dei registri aragonesi. La situazione degli archivi napoletani, per quanto riguarda le relazioni internazionali nei secoli XVI–XVIII, si caratterizza in due fasi distinte: in corrispondenza della dominazione spagnola troviamo la parte più consistente della documentazione attinente alla politica estera nell'Archivio di Simancas, essenziale anche per lo Stato di Milano e per la Sicilia. Dal 1734 invece, con l'attribuzione del regno ai Borbone, Napoli riacquista la propria iniziativa in campo internazionale e la documentazione riflette l'articolazione delle funzioni in Segreterie di Stato, una delle quali per gli affari esteri, unita in alcuni periodi a quella per la guerra. Come id consueto altra documentazione relativa alle relazioni internazionali si trova nell'archivio Borbone, conservato anch'esso presso l'Archivio di Stato di Napoli. La particolare situazione di Roma ha determinato la presenza di più Archivi di concentrazione: così troviamo la documentazione dello Stato pontificio nell'Archivio segreto vaticano e nell'Archivio di Stato di Roma, ed è soprattutto al primo che fa capo la documentazione relativa agli affari esteri, in particolare quella prodotta dalla Segreteria di Stato — articolata solo durante la Restaurazione in una Segreteria di Stato per gli affari esteri e in una per gli interni — comprendente il cospicuo carteggio con le nunziature. Per la documentazione italiana successiva all'unificazione del regno abbiamo l'Archivio centrale dello Stato, nel quale versano le proprie carte gli organi centrali dello Stato, con l'eccezione del Ministero degli affari esteri, del Ministero della difesa e delle due Camere del Parlamento, che dispongono di separati archivi storici.

Non è possibile quantificare esattamente la documentazione per la storia delle relazioni internazionali conservata negli Archivi di Stato[4] perché —

---

4 Le informazioni che seguono sono tratte da MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, Roma 1981, II, Roma 1983, III, Roma 1986, IV, Roma 1994. Ringrazio Francesca Cavazzana Romanelli, Maria Antonietta Arpago Martullo, Isabella Massabó Ricci e Stefano Vitali per avermi fornito alcune utili precisazioni.

L'insieme dei pezzi nei quali è possibile condurre ricerche relative alla storia delle relazioni internazionali ammonta a oltre 40.000 unità, tra buste, filze e registri, comprendendovi fondi e serie esplicitamente attinenti alla politica estera e alle relazioni diplomatiche o ai confini, e serie di organismi po-

come si è accennato — accanto agli archivi delle Segreterie di Stato per gli affari esteri e ai raggruppamenti per materia relativi agli affari esteri si ha una pluralità di fondi riconducibili a magistrature o a raggruppamenti per materia in cui documenti inerenti alle relazioni estere sono uniti ad altri di natura interna. Inoltre l'inventariazione dei fondi non è in genere così analitica da consentire una individuazione sicura della natura dei documenti.

Peraltro non è neanche facile, al di là dei fondi che si riferiscono a magistrature cui istituzionalmente facevano capo soltanto o anche le relazioni con i paesi esteri, individuare tutti i nuclei di documentazione utili ai nostri fini, prodotti o acquisiti a vario titolo da magistrature preposte ad altre funzioni, oppure conservati negli archivi familiari o confluiti in raccolte e miscellanee.

Per avere un'idea, sia pure indicativa, della quantità della documentazione conservata basti pensare che a Torino, sulla base dell'ordinamento previsto dalle disposizioni del 1731, ripreso e continuato nell'Ottocento, sotto la voce *Materie politiche per rapporto all'estero*, comprendente documenti dal secolo XII al XIX, si hanno oltre 3.000 mazzi e registri, di cui ben 2.000 mazzi relativi alla corrispondenza con gli ambasciatori a partire dal 1490. Ma altri documenti si trovano tra i fondi della Real casa ricondotti alla voce *Materie politiche per rapporto all'interno*: ad esempio il fondo *Lettere diverse* comprende 738 mazzi dal 1340 al 1869, con documenti in copia dal 1252, ed è costituito da documenti riconducibili al sovrano, quando, fino al 1717, era assistito da un'unica Segreteria, divisa in quell'anno in una Segreteria di Stato per gli affari esteri e una per l'interno, nonché da documenti successivi prodotti dalla Segreteria di Stato per gli affari esteri. Sotto la voce *Materie ecclesiastiche* sono comprese anche le relazioni con lo Stato pontificio, mentre sotto la voce *Paesi* che comprende circa 2.500 mazzi e registri (escluso il fondo *Piemonte* e quello, molto consistente, relativo alla Sardegna) esistono documenti, dal secolo XI al XVIII, attinenti ai territori posseduti e a quelli pretesi: vi sono compresi gli archivi del Principato di Oneglia Maro e Prelà, del Marchesato di Saluzzo, del Contado di Nizza, del Ducato di Savoia, del Ducato di Aosta, del Principato di Seborga e del Marchesato poi Ducato di Monferrato.

---

litici in cui il carteggio estero non è separabile da quello interno. Talora alla documentazione considerata è unita quella di epoca anteriore all'età moderna, tuttavia, di massima, la documentazione diventa più consistente a partire dal secolo XV. Risulta esclusa da questo calcolo, inevitabilmente approssimativo, la documentazione relativa alle relazioni internazionali conservata nei Diplomatici e Raccolte di pergamene, nelle carte di famiglie e persone, nelle Raccolte e miscellanee, nei fondi in cui la presenza di tale documentazione sia sporadica e non strettamente istituzionale. Le unità risultano così ripartite: Torino, oltre 9.500, Napoli, oltre 8.500, Firenze, oltre 6.500, Venezia, oltre 5.000, Modena, oltre 2.000, Milano e Mantova, circa 2.000, Lucca, circa 1.400, Genova, oltre 1.000, Parma, quasi 1.000, Roma, circa 150. Non è compresa nel calcolo la documentazione dell'Archivio centrale dello Stato.

Di scarsa entità la documentazione del periodo francese, essendo Torino direttamente annessa alla Francia fin dal 1802, mentre con la Restaurazione si conservano oltre 3.500 unità, comprese tra il 1814 e il 1864, della Segreteria di Stato poi Ministero degli affari esteri.

A Milano si trovano ben 711 scatole di carteggio estero dal 1450 al 1535 nell'archivio sforzesco, 39 per i *Trattati* e 32 di *Potenze sovrane*, mentre le serie dei registri ducali e delle missive non consentono una distinzione netta tra le lettere per l'interno e quelle per l'estero. Le funzioni relative agli affari esteri sono meno rilevanti quando interviene la dominazione spagnola e poi quella austriaca. Così nel fondo peronizzato *Atti di governo* si trovano alle voci *Potenze estere* e *Potenze sovrane* 383 buste dal 1528 al 1857 e 131 alla voce *Trattati*, mentre non sono quantificabili i documenti inerenti a questioni internazionali nelle serie *Dispacci reali* e *Registri delle cancellerie* del periodo spagnolo austriaco. Quando Milano diventa capitale del Regno d'Italia nel 1805 viene istituito il Ministero degli esteri, che comprende ben 720 buste con documenti tra il 1793 e il 1814. Se per la dominazione spagnola, come si dirà più avanti, la documentazione relativa alle relazioni internazionali si trova prevalentemente a Simancas, per quella del secolo XVIII e del Lombardo-veneto si dovrà far ricorso soprattutto agli archivi di Vienna.

Per Venezia la documentazione relativa agli affari esteri fa capo soprattutto al Collegio, al Senato e agli Inquisitori di Stato: nel Collegio oltre 700 tra buste filze e registri, per i secoli XVI–XVIII, si riferiscono alle serie *Lettere segrete*, *Commissioni*, *Esposizioni principi*, *Esposizioni Roma*, *Lettere principi*, *Lettere cardinali e vescovi*, *Cerimoniali* e *Relazioni degli ambasciatori* oltre alle informazioni che possono ricavarsi dal *Notatorio*. Importanti informazioni possono ricavarsi dalle Deliberazioni del *Senato*, in cui tra l'altro si conservano circa 2.000 pezzi per i secoli XVI–XVIII che riguardano le serie *Misti*, *Secreti*, *Corti*, *Commissioni agli ambasciatori e pubblici rappresentanti*, *Sindicati*, *Roma*, *Costantinopoli*, *Reggenze africane*; dai Dispacci: *Dispacci degli ambasciatori e residenti*, con i *Rubricari* e *Dispacci consoli*.

Gli *Inquisitori di Stato* comprendono, su un totale di oltre 1.250 unità, oltre 500 pezzi, sempre per i secoli XVI–XVIII, di *Lettere ad ambasciatori, rettori e pubblici rappresentanti* e *Dispacci* (*lettere ricevute*). Altre 30 buste di *Dispacci degli ambasciatori* (1500–1791) si trovano nel fondo *Consiglio di dieci*. Per il *Provveditore alla camera dei confini* si conservano 340 buste dal secolo XIV al XVIII.

Tra le serie diverse della *Cancelleria secreta* vanno almeno segnalate *Pacta e aggregati*, *Commemoriali*, *Miscellanea atti diplomatici e privati*, *Miscellanea du-*

cali e atti diplomatici, *Commissioni a pubblici rappresentanti*, *Documenti turchi*, *Bolle pontificie*, *Avvisi*.

Nel fondo *Ambasciatori* ben 362 filze e registri, dal 1489 al 1794, comprendono documenti consegnati al termine degli incarichi, mentre per gli archivi costituitisi presso le *Ambasciate e i consolati* si conservano oltre 1.200 pezzi dal secolo XVI al XVIII, di cui quasi 600 rappresentano l'archivio del bailo di Costantinopoli.

Tra gli altri fondi in cui è possibile trovare documentazione relativa alle relazioni internazionali vanno segnalati almeno i *Provveditori alla sanità* e i *Cinque savi alla mercanzia*.

Come si vede, nonostante la gran mole di documenti, questi partono in prevalenza dal secolo XVI poiché probabilmente quelli di data anteriore andarono distrutti in due incendi verificatisi in quel secolo: risultano infatti dall'elenco compilato da Pietro Gradenigo nel secolo XVIII oltre duecento inviati veneziani presso corti straniere nel periodo compreso tra il 1450 e il 1494. Quel che resta di più antico si trova in due buste di *Dispacci antichi di ambasciatori, rettori e altre cariche e lettere antiche* (1321–1599), conservate nel fondo *Senato*.

L'Archivio di Stato di Genova conserva varie serie con documenti relativi agli affari esteri: *Libri jurium*, 10 volumi per i secoli XIII–XVIII; *Privilegi, concessioni e trattati*, 24 buste dal 1170 al 1797; *Instructiones et relationes*, 11 pezzi dal 1396 al 1794, e *Istruzioni del governo ai suoi ministri presso le corti estere*, 10 buste dal 1350 al 1798; *Litterarum*, 918 buste dal 1411 al 1805, di cui 475 di *Lettere ministri* e 94 di *Lettere consoli*; *Relazioni di ministri*, 3 buste dal 1525 al 1775 e *Negoziazioni politiche*, 56 pezzi dal secolo XV al XIX; *Diversorum*, 358 pezzi dal 1375 al 1550; *Secretorum*, 103 filze dal 1557 al 1791 e *Politicorum*, 18 buste dal 1383 al 1740. Vi sono inoltre varie serie relative alle questioni dei confini e alle controversie tra Stato e Chiesa. Le carte relative alle relazioni estere per il periodo compreso tra il 1797 e l'annessione all'Impero francese sono frammiste a quelle di altre magistrature nel fondo *Repubblica ligure democratica*.

Nell'Archivio di Stato di Mantova, l'archivio Gonzaga, « tipico archivio di corte e di cancelleria... con richiami di atti delle più svariate magistrature sia comunali che principesche » ha subito *a posteriori* un riordinamento per materia che vi ha riunito anche le carte successive al passaggio del ducato agli Asburgo nel 1707. Documentazione attinente agli affari esteri si trova sotto varie materie quali *Dominio della città e Stato*, 86 buste dal 997 al 1866, *Affari dei confini*, 108 buste dal 1037 al 1801 con documenti in copia dal 762, in cui sono compresi trattati e convenzioni, *Affari di famiglia dei principi do-*

minanti, 233 buste dal 1007 al 1781, *Dipartimento affari esteri*, 1.582 buste dal 1140 al 1829, con documenti in copia dal secolo IX, in cui si trovano fra l'altro copie di lettere ducali agli ambasciatori inerenti al Monferrato, *Trattati*, 30 buste dal 1751 al 1778.

Per il Ducato di Modena, oltre ai documenti riguardanti la Casa e lo Stato, in cui si trovano fra l'altro 5 cassette relative ai trattati tra il 1521 e il 1767, esiste un imponente *Sezione estero* che comprende ben 1.699 buste di *Carteggi* con gli ambasciatori, dal 1376 al 1769, e 641 di *Carteggio con principi esteri*, dal 1123 al 1795, cui si aggiungono altre 700 buste circa relative ad altre serie. Il *Ministero degli affari esteri* nel periodo della Restaurazione comprende 538 tra buste e filze oltre ai relativi registri di protocollo. Per Parma il *Carteggio farnesiano estero* comprende 486 buste, dal 1311 al 1800, mentre il *Carteggio borbonico estero* comprende 158 buste dal 1732 al 1802, cui se ne aggiungono altre 95, dal 1786 al 1802, sotto la voce *Stato e affari esteri*; i *Carteggi* vanno integrati con i rispettivi archivi di *Casa e corte*. Alla limitata documentazione dell'*Amministrazione Moreau de Saint Méry* — cui va aggiunto il fondo *Moreau de Saint Méry* — segue nella Restaurazione una più articolata e meno quantificabile documentazione nei fondi *Casa e corte* di Maria Luigia, *Corte borbonica* di Parma, *Segreteria di Stato e di gabinetto*, *Segreteria intima di gabinetto*, infine nel *Dipartimento degli affari esteri*, nel quale ultimo sono comprese 208 buste tra il 1847 e il 1859.

A Firenze sono reperibili atti relativi alla politica estera per il secolo XIV e fino alla metà del XVI nei fondi *Capitoli*, *Consulte e pratiche*, *Provvisioni*, *Balie*, *Signori e collegi*, ma soprattutto nel carteggio della *Signoria* e nelle serie dei *Dieci di balìa* e degli *Otto di pratica*. In particolare si segnalano 58 registri dal 1308 al 1554 delle *Missive della prima cancelleria della Signoria*, 28 registri dal 1393 al 1530 che si riferiscono fra l'altro a istruzioni e lettere a oratori e 2 registri dal 1458 al 1496 di *Ambascerie di oratori forestieri*, nonché 48 registri dal 1384 al 1530 di *Legazioni e commissarie* nel fondo *Dieci di balìa*, e altre 78 dal 1399 al 1529 in un fondo che raccoglie atti di queste tre magistrature. Durante il principato mediceo il granduca affidava gli affari a segretari di sua fiducia, a loro volta controllati dal primo segretario, cui non corrispondono distinte segreterie salvo quella di guerra che si costituisce agli inizi del secolo XVI: la serie *Relazioni con Stati italiani ed esteri* dell'archivio mediceo comprende oltre 3.000 tra registri e filze dal 1530 al 1737, ma documenti afferenti alle relazioni internazionali sono compresi anche nelle serie *Carteggio universale dei granduchi*, *Carteggio dei segretari* e *Carteggio dei principi e delle granduchesse*, nonché nell'*Archivio mediceo avanti al principato*. Tra i diversi archivi in cui è compresa documentazione relativa agli affari esteri,

difficilmente quantificabile, vanno segnalati almeno la *Pratica segreta*, con funzioni di consiglio, di cui facevano parte due rappresentanti degli Otto di pratica — magistratura cui era stato attribuito in precedenza il disbrigo delle relazioni diplomatiche — poi sostituiti da due componenti del magistrato dei Nove; infine il fondo *Trattati internazionali*, costituito alla metà dell'Ottocento con documenti conservati nell'archivio dell'Auditore o segretario delle riformazioni e poi dell'Avvocato regio. Con Francesco Stefano di Lorena, coadiuvato dal Consiglio di reggenza, i rapporti con gli Stati esteri erano tenuti attraverso la diplomazia austriaca. Pietro Leopoldo riorganizza le segreterie e, attraverso una serie di riforme, gli affari esteri passano da una apposita Segreteria a un Dipartimento finché nel 1789, istituito il Consiglio di Stato, vengono affidate al primo direttore della segreteria del Consiglio. Va pertanto segnalata in particolare la *Segreteria degli affari esteri* che comprende 524 filze e registri, dal 1765 al 1808, in cui si trovano anche le carte del Regno d'Etruria. Per la Restaurazione vanno considerate le carte della *Segreteria di gabinetto. Appendice*, ma soprattutto gli archivi della *Segreteria degli affari esteri* e del successivo ministero, istituito nel 1848, che comprendono quasi 3.000 filze e registri. L'Archivio di Stato di Firenze conserva inoltre l'archivio del Ducato di Piombino e una parte di quello di Urbino, il cui *Carteggio*, compreso in 213 unità, va dal secolo XIII al XVIII; l'altra parte del Ducato di Urbino si conserva presso l'Archivio di Stato di Pesaro.

Scarsa è la documentazione di Pisa, mentre per la Repubblica di Siena i fondi più rilevanti, oltre al *Diplomatico*, sono il *Concistoro* con le serie delle *Deliberazioni*, del *Carteggio*, dei *Copiari*, dei *Copialettere*, delle *Legazioni e commissarie*, e quello della *Balia* con le serie delle *Deliberazioni e Lupinari*, del *Carteggio* e del *Copialettere* e, infine, il fondo dei *Capitoli* dal 1203 al 1618, con documenti dal 912 e fino al 1803. Per Lucca si possono segnalare i *Capitoli*, raccolti in 58 volumi dal 1027 al 1785 e il *Consiglio generale*; nel fondo *Anziani al tempo della libertà*, oltre alla serie *Lettere* che comprende 120 filze e 4 registri dal 1370 al 1799, vanno segnalate le 35 filze della serie *Ambascerie*, relativa agli anni 1379–1799. L'*Offizio sopra le differenze dei confini* comprende oltre 500 unità per i secoli XVII–XVIII, con documentazione risalente all'inizio del secolo XIV. Scarsa è la documentazione relativa agli affari esteri negli anni in cui si alternano governi repubblicani e reggenze austriache, mentre con il principato Baciocchi le competenze relative agli affari esteri unitamente a quelle dell'interno fanno capo al ministro della giustizia, il cui archivio comprende 445 buste e registri, nonché alla Segreteria di Stato di gabinetto. Alla Segreteria generale del governo provvisorio fanno capo tutti gli affari politici interni

ed esteri fino all'instaurazione del ducato borbonico: carte relative agli affari esteri possono trovarsi nella *Segreteria intima di gabinetto* e nel *Consiglio di Stato*; la *Segreteria di Stato degli affari esteri*, con competenze anche sulla marina, sui lavori pubblici e sugli affari esteri, comprende 243 filze e registri per gli anni 1817–1847. L'archivio della Corte borbonica di Lucca si trova invece presso l'Archivio di Stato di Parma.

Per il Ducato di Massa carte inerenti a questioni di politica estera, per lo più a partire dagli ultimi anni del secolo XV, si trova nell'archivio *Cybo Malaspina* e nella cosiddetta appendice a tale archivio.

Nello Stato pontificio le relazioni internazionali facevano capo alla Segreteria di Stato, la cui organizzazione risale al periodo compreso tra la fine del secolo XVI e l'inizio del successivo. Pur avendo nei legati un'antica tradizione diplomatica, la figura del nunzio ha le sue origini alla metà del secolo XV e si diffonde nel corso del secolo XVI, con quei caratteri particolari rispetto agli altri Stati derivanti dalla duplice funzione temporale e spirituale della Chiesa. Del resto il carattere di istituzione universale consentiva altre forme di rappresentanza quali i collettori, o agenti fiscali, che raccoglievano le decime, ecclesiastici stranieri che potevano risiedere ora a Roma ora nel loro paese di origine, monaci che si spostavano con facilità, delegati straordinari e incaricati di missioni speciali. Le necessità derivanti dalla rivoluzione protestante incidono sull'esigenza di costituire nunziature permanenti mentre il pericolo ottomano restituisce temporaneamente un ruolo di rilievo al papa intorno al quale si mobilitano le forze cattoliche. La documentazione relativa agli affari esteri dello Stato pontificio si trova quasi interamente nell'Archivio segreto vaticano. Presso l'Archivio di Stato di Roma si conservano piccoli nuclei di carte relativi a *Nunziature*, 9 buste per gli anni 1560–1866, a *Consolati*, 6 pezzi per il secolo XVIII, e a una *Miscellanea paesi stranieri*, 29 buste per i secoli XV–XVIII. Documenti attinenti alle relazioni internazionali fanno capo al *Camerlengo* e al *Tesoriere*, anche per il periodo della Restaurazione, e possono trovarsi in altre serie minori. Una serie particolare è rappresentata dalle *Collettorie*, 89 buste dal 1387 al 1715, costituita in esecuzione della raccolta delle decime per diocesi, ma anche per nunziature.

Quanto al Regno di Napoli, che ha subito danni irreparabili per quanto attiene all'archivio angioino e a quanto rimaneva di quello aragonese, una parte dell'archivio di Alfonso I di Napoli, trasferita in Spagna, è conservata nell'*Archivio de la corona di Aragona* di Barcellona. È scarsa la documentazione relativa alle relazioni internazionali durante la dominazione spagnola: gli organi politici più importanti che affiancavano il viceré nelle funzioni di governo erano il Consiglio collaterale e la Segreteria del viceré. Quest'ultima

costituisce il nucleo da cui deriva una prima organizzazione istituzionale dello Stato fondata sulla distinzione delle funzioni in precedenza espletate dai segretari angioni e aragonesi. Dell'archivio, depauperato e danneggiato dagli eventi bellici, si segnalano le serie dei *Viglietti*, che comprende 41 volumi dal 1599 al 1734, e quelle della *Corrispondenza con l'estero*, di cui restano 17 volumi dal 1620 al 1699. Se nel 1540 parte degli archivi pnaoletani vengono concentrati a Castel Capuano, tra il 1540 e il 1545 Carlo V organizza nella fortezza di Simancas un Archivio centrale per sistemare la mole di documentazione prodotta, per un insieme di territori di proporzioni vastissime, da una macchina burocratica sempre più complessa. A Simancas troviamo documenti relativi a trattati, istituzioni, diritti successori, capitolazioni relative a Napoli e Sicilia (1250–1599), Milano (1495–1519) e altri Stati (1251–1609) nel fondo *Patrimonio real*. Più importante per le relazioni internazionali è l'archivio del Consiglio di Stato, che si avvaleva fin al 1570 di una segreteria, suddivisa in quell'anno in una Segreteria di Spagna e nord e una Segreteria d'Italia, riunite nel 1706: per le relazioni con gli Stati italiani sono conservati oltre 2.500 pezzi dal secolo XIII al XIX, mentre nel fondo *Supremo consiglio d'Italia*, che riguarda il Governo dei possedimenti italiani, si trovano 979 pezzi dal 1560 al 1797 della *Segreteria di Napoli*, 812 dal 1562 al 1697 della *Segreteria di Sicilia* e 641 dal 1561 al 1699 della *Segreteria di Milano*, cui vanno aggiunti oltre 400 pezzi per gli anni 1559–1612 del fondo *Visite d'Italia*.

Per il regno sotto la dinastia dei Borboni, l'Archivio di Stato di Napoli conserva, oltre la *Real camera di S. Chiara*, il fondo *Segreteria di Stato per gli affari esteri*, che comprende 2.444 tra volumi e fasci dal 1734 al 1860 con documenti risalenti al 1571. Dell'*Archivio riservato di Casa reale*, fortemente danneggiato dagli eventi bellici, restano 524 volumi dal 1794 al 1823. Vanno inoltre considerati l'archivio farnesiano, che Carlo di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese, trasferì da Parma quando divenne re di Napoli, in parte restituito successivamente a Parma, e l'archivio Borbone, che comprende circa 1.800 buste e volumi dal 1713 al 1890 oltre a una cospicua quantità di manoscritti e stampati. Nel periodo muratiano alle segreterie di Stato subentrano i ministeri: quello per gli affari esteri, comprende 834 pezzi; venne poi istituito un Ministero dei dipartimenti italici per i territori dell'Italia centro–settentrionale occupati da Murat nel gennaio 1814 che comprende 252 fasci. La *Segreteria* e *Ministero degli affari esteri del Regno delle due Sicilie* comprende 3.819 fasci e volumi.

Da questa breve rassegna restano esclusi i documenti conservati in vari archivi comunali depositati presso gli Archivi di Stato, nei *Diplomatici* e nelle *Raccolte di pergamene*, nonché quelli degli archivi familiari e personali, o con-

fluiti in raccolte e collezioni, o ancora quelli di istituzioni particolari come il *Banco di S. Giorgio* di Genova o l'*Ordine dei cavalieri di S. Stefano* per Pisa.

Meritano tuttavia un cenno gli archivi personali dell'Archivio centrale dello Stato perché, unitamente alla *Presidenza del consiglio dei ministri*, rappresentano le fonti più importanti per la storia delle relazioni internazionali presenti nell'Istituto, dal momento che — come si è detto in precedenza — l'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri non dipende dall'amministrazione degli Archivi di Stato.

Mentre di massima negli Archivi di Stato si conservano archivi familiari, l'Archivio centrale dello Stato conserva oltre cento archivi personali in prevalenza di uomini politici, alti funzionari e diplomatici tra le cui carte è compresa documentazione inerente agli incarichi pubblici ricoperti e, non di rado, carte provenienti dagli archivi degli organi dello Stato: tra di essi vanno segnalati almeno quelli di Ricasoli, Depretis, Crispi, Sonnino, Pelloux, Giolitti, Boselli, Salandra, Nitti, Orlando, Badoglio, Graziani, Grandi. Documenti specificamente attinenti alle relazioni internazionali si trovano in Alfieri, Ameglio, Bardari, Bertone, Brin, Brusati, Credaro, Damiani, De Bono, De Marinis, Fragnito, Gallenga, Giannini, Gorrini, Gravelli, La Malfa, Luzzatti, Martini, Palumbo Cardella, Pilo, Pinelli, Pisani Dossi, Raybaudi Massiglia, Scassellati Sforzolini, Sforza, Sillani, Tomasi della Torretta, Visconti Venosta. Serie particolari inerenti a questioni commerciali, al collocamento della manodopera e alle relazioni con organismi internazionali si trovano nei ministeri economici e in particolare nel *Ministero del lavoro e della previdenza sociale*; questioni di carattere economico e finanziario nel *Ministero delle finanze*; questioni inerenti all'ordine pubblico e alle estradizioni nei *Ministeri dell'interno* e nel *Ministero di grazia e giustizia*; vari nuclei di documenti si riferiscono a questioni internazionali connesse alla seconda guerra mondiale, mentre una serie inerente alle colonie italiane proviene dal *Ministero dell'Africa italiana* e una di rendiconti si riferisce all'*Amministrazione fiduciaria della Somalia*; varie serie del *Ministero della marina* e del *Ministero della marina mercantile* forniscono notizie su incarichi speciali o generali, oltre a comprendere una piccola serie di corrispondenza con i consolati esteri. Infine vanno segnalati gli archivi fascisti, in particolare la *Segreteria particolare del duce* e alcuni microfilm di documenti conservati in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Non rientra negli obiettivi di questa sommaria rassegna il tema dell'edizione delle fonti relative alle relazioni internazionali che, per l'Italia, si presenta con dimensioni eccezionalmente imponenti. Va tuttavia rilevato che proprio la conoscenza delle relazioni degli ambasciatori veneti aveva contribuito ad accentuare in Leopold Ranke l'attenzione per le fonti primarie, in

una visione della storia che conferiva particolare rilievo alla politica estera, al riflesso che il rapporto di forze tra Stati ha anche sulla politica interna. Oltre al Ranke, anche Baschet, Alberi, Brown e Perret si impegnarono nell'edizione di fonti dplomatiche veneziane. Tuttavia nel corso del secolo XIX, nella intensa opera di recupero ed edizione delle fonti promossa soprattutto dalle Deputazioni di storia patria, le relazioni internazionali dell'età moderna e contemporanea non hanno avuto la stessa fortuna della documentazione medievale. L'edizione di carteggi personali e di rapporti diplomatici si intensifica sul finire del secolo XIX e nei primi anni del XX. Alla pubblicazione dei carteggi delle nunziature pontificie concorrono studiosi e istituzioni di differenti paesi, mentre la pubblicazione di nuclei di documentazione dei diversi Stati italiani raramente ha acquistato un carattere di sistematicità. Nel 1913 si costituisce la Commissione per la pubblicazione del carteggio cavouriano, mentre a partire dal 1935 l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea ha affrontato nella collezione « Fonti per la storia d'Italia », accanto all'edizione dei carteggi di Francesco Guicciardini e di Bettino Ricasoli, la pubblicazione di nuclei di documenti relativi alle relazioni diplomatiche di vari Stati preunitari in maniera organica. Dal 1952, nel quadro di un'esigenza avvertita da una pluralità di Stati dopo la prima e la seconda guerra mondiale, inizia l'edizione de *I Documenti diplomatici italiani* a cura della Commissione istituita presso il Ministero degli affari esteri. Da tali iniziative — a cui si è aggiunta nel tempo la pubblicazione di numerosi carteggi personali — si è sviluppato un serie dibattito sui criteri metodologici per l'edizione delle fonti.

Ai fini della ricerca storica i documenti diplomatici, o più in generale i documenti relativi alle relazioni internazionali, a qualsiasi epoca appartengano, rappresentano un tipo di documentazione per la quale l'edizione di serie organiche o di ragionate selezioni di documenti, il regesto o almeno una dettagliata inventariazione costituiscono un indispensabile strumento di approccio. Dalla corrispondenza tra gli organi centrali di uno Stato con i suoi corrispondenti all'estero o con rappresentanti di paesi stranieri emerge il complesso intreccio di interessi che si stabilisce tra una pluralità di Stati e che, a distanza, può incidere non solo su questioni di politica estera ma anche sulla politica interna ed economica e su una quantità di situazioni diverse relative non solo ai paesi tra cui si svolge la corrispondenza, ma anche a quelli direttamente o indirettamente citati in rapporti, lettere e dispacci. E pertanto per il ricercatore è essenziale il ricorso a fonti edite prodotte da differenti Stati. È dunque vivamente auspicabile che da incontri come questo di Lucca nascano nuovi progetti di edizione e di inventariazione.

VIACESLAV S. CHILOV

Les documents diplomatiques pour une étude en histoire générale: la guerre d'Espagne napoléonienne et l'opinion russe

Les documents diplomatiques sont considérés comme une source très importante, parfois même comme la seule source de renseignement sur les sujets d'histoire générale. Tels sont les documents diplomatiques édités en Russie au début du XXe siècle. Sept volumes de cette édition contiennent les comptes rendus, lettres et notes de Caulaincourt, ambassadeur de France en Russie. Au cours de sa carrière ce diplomate expérimenté faisait des observations sur l'évolution de la société russe au début du XIXe siècle, ce qui présente un grand intérêt pour tout historien studieux. Sans être trop exacte l'information qu'on y trouve est précieuse pour l'étude des relations internationales de l'époque et permet également toucher du doigt l'opinion publique (si l'on peut appliquer ce terme à l'entourage du tzar) sur un sujet de politique extérieure.

On voudrait bien étudier la société russe selon la méthode d'investigation moderne, faire le sondage d'opinion, compte tenu de la représentativité de tenants. Mais voir cette société par les yeux du diplomate français, ce n'est pas moins important. Il fait connaître jusqu'où les milieux dirigeants russes portaient leurs vues et à quel point ils étaient informés sur les événements qui se produisaient assez loin de la Russie, notamment sur la guerre en Espagne.

L'Espagne et la Russie sont au nombre des pays européens qui ont subi les conséquences des invasions napoléoniennes. La période entre l'irruption des armées de Napoléon en Espagne et la campagne de Russie est remplie de combats diplomatiques. Les rapports de deux empereurs évoluent rapidement. Dans un court intervalle de temps Napoléon et Alexandre Ier passent du rapprochement — Tilsit et Erfurt — au conflit ouvert qui mène à la guerre entre la France et la Russie. Cela aura lieu en 1812. Mais

au temps de la guerre d'Espagne le gouvernement russe, conformément aux accords de Tilsit, reste officiellement bien disposé à la politique de la France.

L'historien est à se poser la question: Quelle attitude prenait la Russie envers la guerre de Napoléon en Espagne et comment cette guerre était considérée par l'opinion russe?

Au début du XIXe siècle les moyens de communication en Europe étaient médiocres, surtout comparativement à ceux de notre époque. Ainsi, encore une question: A quel point les milieux dirigeants russes étaient informés sur les événements aux confins de l'Europe? De quelles sources arrivaient les informations sur les quelles le gouvernement fondait ses opinions? Comment la diplomatie napoléonienne était informée sur les dispositions de la cour impériale de Pétersbourg?

Une des sources principales d'où le gouvernement d'Alexandre Ier puisait l'information sur la situation internationale étaient sans aucun doute les rapports des ambassadeurs. La presse, le courrier, la correspondance commerciale étaient aussi largement utilisés à cette fin. De son côté le gouvernement français obtenait les renseignements sur la Russie dans les comptes rendus de Caulaincourt.

Dans cet écrit l'auteur voulait éclairer l'attitude des milieux dirigeants de Russie envers la guerre de Napoléon contre l'Espagne, établir s'ils en étaient bien informés et après cela tenter de répondre quelle était la signification de cette guerre pour la Russie à la veille de l'invasion de Napoléon de 1812.

Chronologiquement cet exposé embrasse la période de 1808 à 1811, c'est-à-dire depuis l'irruption des armées françaises en Espagne jusqu'à la démission de Caulaincourt remplacé par le général Lauriston. La période envisagée est si limitée parce que les rapports de Lauriston portent un tout autre caractère: on ne peut y puiser les renseignements pareils à ceux qui abondent chez Caulaincourt, du fait que la guerre entre la Russie et la France devient imminente et la situation internationale en Europe change considérément.

Les lettres de Caulaincourt ont cette valeur qu'il tache de décrire la vie et les moeurs de la cour impériale russe, l'attitude de cette dernière envers différents aspects de la politique extérieure et intérieure au début du XIXe siècle.

« Les avis et les bruits » recueillis par Caulaincourt ne sont pas des rapports proprement dits. Souvent ce ne sont qu'un assemblage sans lien de notes sur la vie privée d'augustes personnes sur leurs engouements, parfois des cancans tout simplement. Mais dans cet assemblage de faits insignifiants

on peut trouver aussi des informations assez importantes. Caulaincourt complète ses comptes rendus par ces « avis et bruits » qui nous font connaître ce qu'on savait en Russie à propos de la situation internationale, notamment à propos des activités françaises et des intentions de l'empereur Napoléon.

Parfois Caulaincourt indique de quelle source la cour russe tient ses renseignements. Ainsi dans sa lettre du 13 janvier 1808, il écrit que de Vienne et d'Allemagne arrivent à Pétersbourg les nouvelles des activités de Napoléon. Il en suit qu'à Pétersbourg on est bien renseigné sur les événements qui se déroulent en Espagne. Caulaincourt constate que les bruits des mouvements de troupes napoléoniennes se répandent non seulement à la cour d'Alexandre Ier mais aussi dans la ville de Pétersbourg. Au printemps de 1808, il rapporte que la situation difficile des Français en Espagne attire l'attention de différents milieux de Russie. Le 14 mars, il écrit que les nouvelles provenant d'Espagne sont contradictoires et que « le public ne sait pas à quelle opinion il doit se ranger ». D'après son rapport du 16 mars il devient évident que la guerre d'Espagne attire une grande attention en Russie: « On ne parle que d'Espagne ». A ce sujet Caulaincourt cite différents points de vue et en vient à la conclusion que, selon l'opinion la plus répandue, la France veut se soumettre l'Espagne. Malheureusement, il ne nomme pas les personnes qui expriment tel ou tel avis, c'est pourquoi on ne peut parler qu'en grandes lignes de l'évolution de « l'opinion publique ».

On voit que Caulaincourt a bien remarqué que plusieurs en Russie comprenaient le sens des activités de Napoléon en Espagne. Cela est d'autant plus curieux que le gouvernement a reconnu le nouveau roi d'Espagne — Joseph Bonaparte — croyant par cela, mais bien à tort, sauvegarder la paix en Europe. Il est à noter également que les instructions que Caulaincourt a reçues de Champigny, chef du corps diplomatique, contenaient des affirmations optimistes, malgré les obstacles manifestes dressés contre les conquérants. Le 18 janvier Champigny instruit Caulaincourt de la progression des troupes françaises en Espagne. « La nation semble les recevoir allégrement et le gouvernement ne s'inquiète pas »[1]. Si à ce moment-là l'insurrection n'a pas encore éclaté, néanmois l'information envoyée à Caulaincourt était fausse. Au fond, toutes les instructions concernant les affaires d'Espagne sont teintées d'optimisme exagéré. Le gouvernement français voulait par son ambassadeur communiquer cet optimisme au gouvernement russe. La plupart des renseignements sur les événements espagnols sont annoncés

---

1 *Relations diplomatiques franco-russes d'après les rapports des ambassadeurs des empereurs Alexandre et Napoléon, 1808–1912*, VII, Saint Pétersbourg 1914 (éd. russe), p. 11.

comme « bonnes nouvelles ». Et pourtant Champigny est parfois contraint de reconnaître les difficultés aux quelles se heurtent en Espagne les troupes de Napoléon.

L'optimisme de Champigny contraste visiblement aux sentiments qui règnent à la cour d'Alexandre Ier. La guerre contre les Français à peine commencée, la nouvelle en est bientot connue en Russie. Le 28 avril, Caulaincourt écrit que la Galice, l'Andalousie, ainsi que Grenade, se sont élevés contre les troupes françaises. En Russie on connait parfois en détail ce qui se passe en Espagne. Ici on discute la possibilité de l'avènement de Charles IV, les perspectives d'autres prétendants au trône d'Espagne. Il ne faut pas exagérer et dire que les événements espagnols étaient constamment au centre d'attention pour les milieux dirigeants de Russie. On s'y intéresse tantot plus tantot moins, selon la tournure des événements. Parfois « Les avis et les bruits » sur la situation en Espagne disparaissent pour un certain temps. En somme, on peut affirmer que tous les événements plus ou moins importants au delà des Pyrénées deviennent bientot connus à Pétersbourg. Surtout s'il s'agit d'un désastre. Dans sa lettre du 24 juin 1808 Caulaincourt annonce que les événements qui se sont produits à Madrid « ont fait srnsation ». Il s'agit de l'écrasement féroce de la révolte dans la capitale espagnole. En Russie on sait que les Français y ont tué trois-mille personnes. « Dans toutes les classes et tous les milieux on est consterné », écrit Caulaincourt[2]. On n'ignore pas que l'insurrection en Espagne a pris une grande envergure, qu'en France la guerre espagnole n'est pas trop populaire, que le mouvement insurrectionnel ménace de se propager dans le royaume de Naples. Dans la lettre qui date du 1er juin 1808 est écrit que l'insurrection en Espagne « prend un caractère grave et même inquiétant »[3]. La constitution napoléonienne promulguée en Espagne, les milieux gouvernementaux la trouvent libérale, tout en croyant que l'empereur des Français a fait des concessions uniquement pour la rendre populaire. Les échechs de Napoléon en Espagne ne devaient pas les affliger. Caulaincourt qui en savait bien long ne trouvait pas d'interlocuteurs qui voudraient discuter franchement sur les succès des insurgés. Caulaincourt ne qualifie pas de fausses les nouvelles venues d'Espagne. Il les trouve dignes de foi. Parfois lorsqu'il s'agit d'une ville abandonnée par les Français il ajoute visiblement agacé: « Il y a des milliers d'autres nouvelles, l'une plus absurde que l'autre »[4].

---

2 *Relations diplomatiques...* cit., VI, Saint Pétersbourg 1908, p. 27.
3 *Ibid.*, p. 34.
4 *Ibid.*, p. 52.

Quelle était vraiment l'attitude des milieux gouvernementaux de Russie envers la guerre d'Espagne de Napoléon? A en juger d'après les lettres de Caulaincourt, il est difficile de fixer l'opinion sur ce sujet. Officiellement alliée de Napoléon, la Russie devait en tant que telle donner son appui à la France. A part la reconnaissance de Joseph Bonaparte, rien d'était entrepris. On peut présumer que la Russie sympatisait avec l'Espagne: on discute à tout moment sur les défaites essuyées par les Français mais on ne s'en trouve pas affligé. C'est un fait éloquent par soi-même. Le 22 avril 1809, Caulaincourt annonce la publication de matériaux concernant les affaires espagnoles édités en trois volumes à Vienne. Selon Caulaincourt, les milieux gouvernementaux ont accueilli cette publication avec beaucoup d'intérêt; on imputait à crime à Napoléon l'intention de renverser la dynastie espagnole et on voulait en trouver la preuve dans les documents publiés. Caulaincourt raconte qu'on copiait des extraits tirés de cette édition et on les colportait « de porte en porte avec des commentaires politiques rédigés à la main » [5].

Peu à peu la Russie devient de plus en plus mal disposée envers la France. Les événements en Espagne y ont joué un role certainement non négligeable. Le 12 avril 1809, Caulaincourt écrit: les affaires espagnoles « sont désapprouvées résolument au salon d'impératrice » [6]. Le peuple cherche partout « un prétexte pour les désapprouver ». Le 1er novembre 1809 Caulaincourt remarque que les « mauvaises nouvelles » venant d'Espagne sont déjà connues. Il faut dire qu'on a bien vite compris le vrai sens de l'évolution des événements, même après la douteuse victoire de Napoléon. Dans la lettre du 21 janvier Caulaincourt dit que la guerre est considérée comme terminée. « L'Espagne est conquise, mais elle restera pour longtemps non soumise » [7]. A Pétersbourg on voit bien que Napoléon a toujours les mains liées par l'Espagne. Il est forcé d'y envoyer une partie des troupes cantonnées en Allemagne et un corps d'armée de Pologne. Le 1er juillet 1810 Caulaincourt écrit de nouveau qu'à Pétersbourg on connaît « les mauvaises nouvelles » venant d'Espagne et continue d'affirmer ce fait. L'imminence de la guerre entre la France et la Russie devient plus évidente vers la fin de la mission diplomatique de Caulaincourt auprès de la cour d'Alexandre Ier comme en témoigne la note curieuse du 16 novembre 1810. Le recrutement de l'année en cours étant relativement limité, « le public en a été frappé d'étonnement: on s'attendait qu'il fut au moins deux fois plus large... Certains désapprouvent l'empereur

---

5 *Relations diplomatiques...* cit., VI, Saint Pétersbourg 1908, p. 70.
6 *Ibid.*, p. 12.
7 *Ibid.*, p. 95.

[Alexandre Ier] d'avoir demandé si peu dans les circonstances où l'empire peut être attaqué, comme on dit, par la France »[8]. On attache moins d'attention aux événements en Espagne.

En résumé on peut dire que la guerre napoléonienne contre l'Espagne aurait une signification assez grande pour la Russie. La lutte des patriotes espagnols pour l'indépendance de leur pays a montré que Napoléon n'est pas invincible, qu'on peut le battre. Le mythe de l'invincible armée française qui s'est créé à ce moment se trouve dissipé par conséquent. D'après les lettres de Caulaincourt, on peut conclure qu'en Russie on était assez bien informé de la situation au théâtre de guerre et qu'on prévoyait, déjà en 1809, la possibilité de la guerre contre la France napoléonienne. Cette éventualité n'effrayait pas les milieux gouvernementaux.

Ainsi, sans exagérer l'importance des rapports de Caulaincourt, on peut avouer qu'ils permettent de se faire une idée de la disposition des esprits des gouvernements et de suivre l'évolution de l'opinion publique. Il va sans dire que ces données doivent être vérifiées et complétées par les données venant d'autres sources.

---

[8] *Relations diplomatiques...* cit., VI, Saint Petersbourg 1908, p. 165.

RAFFAELE DELLA VECCHIA

*La questione d'Oriente nella prima metà dell'Ottocento**

La « questione d'Oriente » ovvero, secondo Driault, « l'histoire des progrès des nations voisines au détriment des peuples musulmans »[1], dal 1815 « rappresentò uno dei centri di gravità della politica internazionale »[2].

Dopo il Congresso di Vienna le grandi potenze consideravano l'integrità della Turchia come un elemento di equilibrio per tutta l'Europa: anche se ognuna di esse era interessata ad un indebolimento della Sublime Porta, l'ideologia della Santa Alleanza obbligava tuttavia alla difesa dei diritti del sultano come sovrano legittimo. L'amministrazione dell'Impero ottomano, inoltre, era sostanzialmente arcaica, in contrasto con i mutamenti verificatisi in Occidente a seguito dei progressi tecnico-scientifici e delle nuove idee maturatesi sul finire del Settecento. Una chiusura alle riforme di cui negli altri Stati si avvertiva l'esigenza, una mancanza di assimilazione nei confronti delle « minoranze etniche e religiose, cui si chiedeva fedeltà politica e non abiura religiosa »[3], un indebolimento dell'autorità del Sultano che era conservata con difficoltà: queste le principali cause della crisi interna della Porta.

Il dominio turco sui diversi popoli si evidenziava attraverso un controllo sempre più debole sul piano politico a causa della potente opposizione

---

* Si desidera esprimere un particolare ringraziamento a Maria Antonietta Martullo Arpago per la preziosa collaborazione.

1 E. Driault, *La question d'Orient depuis ses origines jusqu'à la paix de Sèvres (1920)*, Paris, Alcan, 1921, p. 2.

2 F. Cataluccio, *La questione d'Oriente: lotte di nazionalità e interessi di potenze (1815–1965)*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, II, Milano, Marzorati, 1972, pp. 1467–1533 (il riferimento è a p. 1468).

3 M. L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea dalla restaurazione all'eurocomunismo*, I, *1815–1914*, Torino, Loescher, 1977, p. 62.

del sultano Mahmûd II[4] da parte dei giannizzeri[5] e degli *'ulamâ'*[6], gelosi dei propri privilegi e legati ai princìpi della religione islamica. In Africa, i *dey*[7] di Algeri ed i *bey*[8] di Tunisi tendevano a svincolarsi da ogni reale legame con la Porta, cui di fatto si sottomettevano soltanto al momento del pagamento dei doni; l'Egitto, dal suo canto, poteva considerarsi la parte più progredita dell'Impero, specialmente con il viceré Mohammed 'Alî[9], il quale costruì un proprio esercito, si preparò a far assumere al paese il ruolo di grande Stato ed a prevenire i progetti delle potenze, a riaprire cioè la questione d'Oriente per risolverla a proprio vantaggio sia per risollevare le sorti dell'Impero ottomano che perl a formazione di un impero egiziano indipendente[10].

Nella penisola balcanica i fattori di disgregazione interna furono maggiormente avvertiti: l'elemento greco, utilizzato dai turchi in punti chiave dell'amministrazione dello Stato, ebbe la possibilità di constatare la debolezza dell'Impero, rafforzando la propria aspirazione all'indipendenza.

Dalla rivolta in Morea del 1821 al protocollo di Londra del 1830, con il quale la Grecia fu dichiarata indipendente, i numerosi rapporti diplomatici

---

4 Per i termini arabi o turchi si è seguita, nei limiti del possibile, la trascrizione usata da E. De Leone, in *L'impero ottomano nel primo periodo delle riforme (Tanzîmât) secondo fonti italiane*, Milano, Giuffrè, 1967.

5 Per dettagliate notizie sul corpo dei giannizzeri si veda M. D'Ohsson, *Tableau général de l'Empire Othoman*, Tome troisième, Paris, Didot, 1820, pp. 392–410.

6 Per notizie sugli *'ulamâ'* si veda G. Iannettone, *La rivoluzione musulmana ed i paesi afro-asiatici* (*L'Islamismo come sistema politico*), Napoli, ESI, 1965, p. 81.

7 Per il significato del termine *dey* si veda F. Buonocore, *La Reggenza di Tunisi dal 1834 al 1839 in alcune fonti dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Fotocomp Rapid, 1990, p. 173.

8 Per la nozione di *bey* si veda *ibid.*, pp. 169–170.

9 L'incaricato d'affari napoletano a Costantinopoli Giovan Battista Navoni lo definisce « quello fra tutti i Passà » che agisce « in una situazione di assoluta indipendente Sovranità »: Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi AS NA], *Ministero affari esteri* [d'ora in poi *MAE*], fasc. 246, rapporto n. 229 del 10 dic. 1833 da Costantinopoli, diretto al ministro degli affari esteri del Regno delle Due Sicilie, cav. Luigi de' Medici.

Nelle note successive, il destinatario del rapporto, quando non è altrimenti specificato, è sempre il ministro degli affari esteri del Regno delle Due Sicilie.

10 Cfr. M. Sabry, *L'Empire Egyptien sous Mohamed-Ali et la question d'Orient (1811–1849)*, Paris, Geuthner, 1930, pp. 23–24.

La formazione di scuole militari egiziane sul modello di quelle europee è sottolineata nel rapporto n. 277 del 27 gen. 1824 inviato dal console napoletano ad Alessandria Riccardo Fantozzi al de' Medici: « Sua Altezza Mekmet Aly Pascià si ritrova tuttavia nel suo Campo di Benali nell'alto Egitto (...); egli è dietro in questo momento a disporre per la formazione di una Scuola di Genio, e di un'altra d'artiglieria volendo avere un'armata completa all'Europea.

Le fatiche per altro che fanno queste nuove truppe nelli continuy esercizj militari, ed il nuovo metodo di vivere a cui si vogliono abituare nel mangiare, con darli delle razioni a ciascuno 75. Dramme di Carne al giorno, a cui non sono accustumati, fa sì che molti di essi cadano ammalati (...); Sua Altezza il Pascià però si propone di rimediare a questo grave inconveniente per quanto potrà sino all'arrivo de' Medici che ha commessi in Europa »: AS NA, *MAE*, fasc. 2355.

napoletani da Costantinopoli e da Alessandria mettono in rilievo lo stato d'animo del popolo e del governo musulmano, l'impreparazione delle forze armate della Porta rispetto all'esercito egiziano addestrato all'europea, l'atteggiamento delle grandi potenze: in definitiva, le varie fasi della crisi.

In un firmano[11] dell'agosto 1821 si legge che « tutto il Popolo Musulmano conosce ormai a quale grado sia giunta l'insurrezione dei Greci, quali eccessi abbia osato commettere si per mare che per terra questa perfida Nazione »[12] e Navoni aggiunge

« che i turchi in generale sono molto inaspriti; che non si fidan ormai di nessuno; (...) paiono risoluti di correre la sorte di una guerra, seppellirsi gloriosamente sotto le rovine della stessa Capitale, piuttosto che aderire con viltà a tutto quello che da loro si esige (...).

I principali Uffiziali dei Giannizzeri che da qualche tempo intervengono nei Consigli perché son quelli che dirigono l'opinione del volgo, si sono espressi che il popolo ed il loro corpo non vuol la guerra, ma che la farà se il Governo la reputa necessaria; che non dimandano, come per dileggio si suol dire, di avere al campo i loro comodi e il *pilaf*, ma che il Governo deve pensare per tempo a non far mancare il pane agl'uomini e l'orzo ai cavalli; e che se devran marciare, marcieranno ma che il Ministero, gli *Ulemà*, e lo stesso Gran Signore non s'immaginino però di attender tranquillamente l'esito nelle deliziose Case di Campagna nell'Estate, e nei loro Magnifici palazzi di Città nell'Inverno, ma si preparino a marciare, e correr la stessa sorte »[13].

Ancora lo stesso Navoni, nello stesso mese scriveva che « si va preparando una grande spedizione contro la Morea. Sei milla uomini di truppa di sbarco furon di qui spediti per essere trasportati e scortati dalla flotta Imperiale che stà ai Dardanelli »[14] e, nel maggio 1822, faceva attente considerazioni sulla repressione turca[15].

---

11 Per il concetto di firmano si veda, ad es., F. Buonocore, *La Reggenza*... cit., pp. 174–175.

12 Traduzione del firmano dell'ago. 1821, allegato al rapporto n. 70 del 10 dic. 1821, inviato da Costantinopoli da Navoni a Tommaso di Somma, marchese di Circello (AS NA,*MAE*, fasc. 246).

13 *Ibid.*, rapporto n. 70 del 10 dic. 1821, citato.

14 *Ibid.*, rapporto n. 71 del dic. 1821, da Costantinopoli, di Navoni a di Somma.

15 Navoni, a proposito delle esecuzioni di insorti greci, scriveva a di Somma: « Per quanto la Nazione greca in generale abbia colle sue atrocità meritato di essere trattata senza misericordia, nulla dimeno questa giuridica carneficina di tante vittime innocenti prese alla rifusa pel solo peccato di essere greci nativi dei Paesi che sono in stato d'insurrezione farà inorridire tutta l'Europa che fremerà di sdegno nel vedere in questa barbara condotta una vile e crudele vendetta, che i Ministri della Porta credono giustificare, non arrossendo nel dire ch'è una soddisfazione dovuta al popolo Mussulmano// e necessaria per calmare il suo irritamento. Ma il popolo ben lungi di aver bisogno di veder correre il sangue dei greci per le pubbliche strade, e di esser'avido di stragi e di guerre ha bisogno di mezzi di sussistenza, che van scemando a misura che colle stragi e colle persecuzioni si và distruggendo il commercio e l'industria, e le privazioni dei quali, lo rende impotente e usurpatore, tal che i più severi castighi non vagliano ad impedire i spogli e le rapine a mano armata gior-

A causa della sconfitta dei giannizzeri in Morea, il sultano chiese a Mohammed 'Alî l'aiuto della flotta e dell'armata egiziana, conferendogli « l'onorevole incarico di Generalissimo delle truppe di terra e di Mare dell'Impero »[16]. La partenza della « spedizione militare destinata per la Morea » nel luglio 1824 e la consistenza della flotta è minuziosamente descritta dal console napoletano ad Alessandria[17] che, successivamente, dà ampi ragguagli sulle prime operazioni militari e sulla vittoria egiziana presso l'isola di Stanchiò nel settembre dello stesso anno[18].

Quando sembrava inevitabile la sconfitta della rivoluzione greca per il decisivo intervento egiziano, la crisi ebbe una svolta imprevista a causa del mutato atteggiamento delle potenze europee e l'ideale dell'indipendenza della Grecia risorse per la sola trasformazione della politica russa[19]: il nuovo zar Nicola I appariva infatti più deciso del suo predecessore ad estendere le mire espansionistiche della Russia nei Balcani. L'Inghilterra, inoltre, vedeva nella Grecia indipendente nuovi mercati per i propri interessi commerciali e « con sorpresa di ognuno » concesse « un nuovo vistoso imprestito di due Milioni di Lire Sterline ... in soccorso della Grecia »[20].

« Ibraim Bascià avente già con se un Corpo imponente di Truppe Egiziane regolate, e sotto il comando di Officiali Europei, progredisce con successo nelle sue operazioni // contro i Greci »[21], mentre « spesse conferenze segrete vanno attualmente tenendosi trà l'Ambasciadore di Francia, i Ministri d'Austria, e di Prussia, e l'Incaricato di Affari di Russia, preparatorie [...] à delle proposizioni da farsi // alla Porta da parte di quelle Potenze, onde mettere finalmente un termine, senza ulteriori effusioni di sangue, alle Ostilità frà questo Impero, e la Grecia »[22]; la Porta rifiutò tali proposte di mediazioni,

---

nalmente esercitate, e che obbligano non solo i greci, ma anche gli armeni e tutti gli altri a chiuder le Botteghe e abbandonare i loro affari per non esporsi a perdere la vita » (AS NA, *MAE*, fasc. 246, rapporto n. 107 del 25 mag. 1822, da Costantinopoli).

16 *Ibid.*, rapporto n. 345 del 10 apr. 1824, da Costantinopoli, di Navoni a de' Medici. In questo stesso documento l'incaricato d'affari napoletano riteneva determinante l'intervento della flotta al comando di Ibrahîm pascià, figlio del viceré d'Egitto, aggiungendo che se le armate egiziane « agiscono di concerto colle forze marittime e terrestri della Porta, l'insurrezione dovrebbe in questa Campagna estinguersi del tutto nel sangue dei greci, e rimaner // sepolta sotto le rovine della Morea, ed altre parti in stato di ribellione ».

17 *Ibid.*, fasc. 2355, rapporto n. 304 del 25 lug. 1824, da Alessandria, di Fantozzi a de' Medici.

18 *Ibid.*, fasc. 2356, copia del rapporto n. 318 del 2 ott. 1824, da Alessandria, di Fantozzi a de' Medici. Vi è allegato il « Piano della posizione in cui si ritrovavano le Flotte Costantinopolitana, ed Egiziana, all'attacco, che la Grecia fece alla prima li 5 del mese di Settembre 1824 ».

19 Cfr. E. Driault, *La question*... cit., p. 122.

20 AS NA, *MAE*, fasc. 246, rapporto n. 14 del 10 marzo 1825, da Pera di Costantinopoli, inviato da Giuseppe Romano ivi incaricato d'affari napoletano a de' Medici.

21 *Ibid.*, rapporto n. 22 del 25 apr. 1825, da Pera di Costantinopoli, di Romano a de' Medici.

22 *Ibid.*, rapporto n. 27 del 10 giu. 1825, da Pera di Costantinopoli, di Romano a Ferdinando Girardi.

ritenendo che i « Sovrani Alleati (...) non hanno il diritto a prendere alcuna // ingerenza in una guerra, che li van facendo i propri Sudditi »[23].

Il governo provvisorio greco, giudicando inevitabile la fine dell'insurrezione, deliberò di porsi sotto la protezione inglese sottoscrivendo un atto ufficiale inviato al Ministero degli esteri britannico, che determinò la protesta dei Comitati Filoellenici della Francia e degli Stati Uniti d'America[24].

Le ripetute vittorie egiziane rafforzarono in campo internazionale il prestigio di Mohammed 'Alî punto che ad Alessandria l'8 agosto 1827

« arrivò il Maggiore Cradock (...) da Londra, espressamente Spedito da quel Governo a Sua Altezza il Pascià(...) ed ebbe seco Essa, una lunga conferenza, il di cui oggetto fù quello di darle conoscenza del Trattato concluso in detta Capitale li 6. del passato mese di Luglio, fra le grandi Potenze, per la pacificazione della Grecia, con invitarlo, in nome di Sua Maestà Brittannica, a volerlo prendere in considerazione, e per in conseguenza far cessare da parte sua le ostilità contro la medesima, affine di prevenire con ciò tutte quelle conseguenze, che ne potrebbero risultare, in caso contrario, a Danno delle Sue Armata e Flotta »[25];

il Viceré si dichiarò inadatto a tale compito « poiché come figlio della Sublime Porta, da quella dipendeva »[26].

Il suddetto trattato di Londra[27] voleva considerare la Grecia come una potenza indipendente e imporre un armistizio[28], ma il sultano, confidando nel disaccordo di Francia, Inghilterra, e Russia continuò la guerra che ebbe, però, un esito imprevisto con la battaglia di Navarino del 20 ottobre 1827[29], nella quale la flotta turco–egiziana fu distrutta.

Mahmûd II chiamò tutti i musulmani alla guerra santa e di ciò dà conferma l'incaricato d'affari napoletano a Costantinopoli:

« Un altro ben ragionato Firmano, diretto ad eccitare i Musulmani a levarsi in massa contro ai Cristiani in generale, è stato pubblicato ultimamente in tutte le

---

23 AS NA *MAE*, fasc. 246, rapporto n. 28 del 25 giu. 1825, da Pera di Costantinopoli, di Romano a de' Medici.

24 *Ibid.*, rapporto n. 34 del 25 ago. 1825, da Pera di Costantinopoli, di Romano a de' Medici. A questo rapporto sono allegati, in copia, l'atto sottoscritto dal governo provvisorio greco e la protesta dei Comitati Filoellenici francese e americano.

25 *Ibid.*, fasc. 2360, rapporto n. 556 del 30 ago. 1827, da Alessandria, di Fantozzi a de' Medici.

26 *Ibidem.*

27 Cfr. G. Coniglio, *Le relazioni diplomatiche fra il Regno delle Due Sicilie e il Regno di Prussia, I e II serie (1814–1848)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1977, pp. 155–156.

28 Cfr. M. Sabry, *L'Empire Egyptien*... cit., p. 142.

29 Cfr. AS NA, *MAE*, fasc. 2360, rapporto n. 565 del 5 nov. 1827, da Alessandria, di Fantozzi a de' Medici.

Moschee; – Da un simile incendiario manifesto (...) si scorge chiaramente che la disperazione comincia già a prevalere sull'animo del Gransignore; – e quindi cresce vieppiù ne' Franchi il gran timore di rimaner'essi vittima finalmente della barbarie turca, in caso di una guerra d'invasione » [30].

Mentre Londra e Parigi non erano interessate ad un conflitto contro Costantinopoli, la Russia continuò contro la Porta le ostilità cominciate a Navarino per imporre la pace delle potenze e dichiarò il 14 aprile 1828 guerra al sultano[31], il quale rimise « a tutt'i Rappresentanti delle Corti straniere presso di se accreditati una Copia in lingua turca della controdichiarazione di guerra avverso quella della Russia »[32].

La guerra si rivelò disastrosa per Mahmûd II, che fu costretto a firmare il 14 settembre 1829 la pace di Adrianopoli, con la quale la Russia consolidò la sua influenza sulla Turchia; col protocollo di Londra del 3 febbraio 1830 firmato da Russia, Inghilterra e Francia, la Grecia fu dichiarata indipendente.

Gli anni successivi furono caratterizzati dalle divergenze tra Mahmûd e Mohammed 'Alî che mutarono i loro rapporti di alleanza in quelli di rivalità, fino a sfociare in aperta lotta[33], anche se in un primo momento sembrò che tra il governo ottomano e quello egiziano si potesse instaurare una tregua:

« Le differenze ch'esistevano fra la Sublime Porta, e Sua Altezza il Pascià, si sono apparentemente accomodate del tutto, a comune soddisfazione (...)// in conseguenza di che la prima, nel riconfermare il Secondo nel Suo intiero Governo dell'Egitto etc. ecc. li ha aggiunto di più anche quello dell'Isola di Candia; la quale da ora innanzi formerà un solo Governo con questo, si nel civile che militare amministrativo » [34].

Il viceré d'Egitto, che aveva partecipato a fianco del sultano alla lotta contro i ribelli greci dietro promessa della Siria, non avendola ottenuta, la

---

30 AS NA, *MAE*, fasc. 247, rapporto n. 8 del 26 gen. 1828, da Bujukam sul Bosforo, di Romano a de' Medici. È allegata la traduzione del « Proclama ».

31 Copia della « Déclaration de guerre de la Russie à la Sublime Porte » è allegata al rapporto n. 54 del 27 mag. 1828, da Pera di Costantinopoli, di Romano a de' Medici (*ibidem*).

32 *Ibid.*, rapporto n. 58 dell'11 giu. 1828, da Pera di Costantinopoli, di Romano a de' Medici. A questo proposito è allegata « Traduzione del Manifesto della Sublime Porta contro l'Imperial Corte di Russia ».

33 *Ibid.*, fasc. 2362, rapporto n. 25 del 20 mag. 1830, da Alessandria, in cui Fantozzi scriveva ad Antonio Statella, principe di Cassaro « Pare che li Affari dell'Egitto, con la Corte di Costantinopoli, vadino ad imbrogliarsi seriamente ».

34 *Ibid.*, rapporto n. 40 del 2 sett. 1830, da Alessandria, di Fantozzi a Statella.

invase[35] e Mahmûd II fece appello alle potenze europee « richiedendo a titolo di amicizia (...), che venga ai rispettivi sudditi interdetto il commercio con i Porti dell'Egitto (...), affine di non prestare nessun soccorso a suddetti ribelli »[36].

Il 24 giugno 1832 l'incaricato d'affari napoletano ad Alessandria, Riccardo Fantozzi, riferiva al suo governo che « Sua Altezza il Pascià, la sera de' 19 andante ricevette la notizia della presa di Damasco, fatta dalle sue truppe, sotto li ordini di Ibraim Pascià, e la fece al momento annunziare al pubblico Con un Saluto di Vent'un tiri di Cannone »[37] ed il 28 luglio 1832 dava notizia della conquista di Aleppo[38].

Nessun esito ebbe la missione di pace inviata ad Alessandria dal sultano[39], tanto che gli abitanti della provincia di

> « Kastamoni sul Mar Nero (...) hanno fatto un Feftà sottoscritto // da Cento, e cinquanta fra Mufti, ed altri Capi di Legge col quale a norma dell'Alcorano hanno dichiarato il Sultano decaduto dal Trono, e scomunicato; e quindi hanno mandato in Konia ad Ibraim Pascià, una Deputazione per sottomettersi a lui come hanno fatta, e coll'invitarlo di spedirli un Governatore soltanto, per governarli in suo nome » [40].

I rapporti diplomatici napoletani da Alessandria e da Costantinopoli seguono attentamente l'evolversi della crisi e descrivono l'atteggiamento delle potenze europee circa i dissidi tra il sultano e Mohammed 'Alî: Fantozzi, da Alessandria, avvertiva che la Russia aveva offerto al viceré d'Egitto « la sua Amichevole Mediazione (...) per ricomporli, e metterli d'accordo, oppure di servirsi di quella mediazione, che credesse per giungere al bramato intento »[41], mentre, da Costantinopoli, d'Errico faceva sapere che la Fran-

---

35 AS NA, *MAE*, fasc. 2362, rapporti nn. 58 e 62 rispettivamente del 12 e 28 dic. 1831, da Alessandria, di Fantozzi a Statella, con notizie sull'invasione della Siria da parte egiziana e sugli scontri che ne seguirono.

36 *Ibid.*, fasc. 248, rapporto n. 130 del 7 mag. 1832, da Costantinopoli, in cui Giovanni d'Errico (ivi incaricato d'affari napoletano) riferiva a Statella che Mohammed 'Alî e suo figlio Ibrahîm pascià erano dichiarati « traditori e ribelli ». A tale rapporto è allegata la « Traduzione della Nota Offiziale rimessa dalla Sublime Porta a tutte le Legazioni li [...] 4 Maggio 1832, sulla ribellione e pena legale incorsa da Mehémed Ali d'Egitto, e dal suo figlio Ibrahim Passà ».

37 *Ibid.*, fasc. 2362, rapporto n. 34, da Alessandria, di Fantozzi a Statella. Per l'occupazione di Damasco cfr. anche il rapporto n. 150 dell'11 lug. 1832, da Costantinopoli, di d'Errico a Statella (*ibid.*, fasc. 248).

38 *Ibid.*, fasc. 2362, rapporto n. 44, da Alessandria, di Fantozzi a Statella.

39 *Ibid.*, rapporto n. 66 del 23 nov. 1832, da Alessandria, di Fantozzi a Statella.

40 *Ibid.*, rapporto n. 71 del 27 dic. 1832, da Alessandria, di Fantozzi a Statella.

41 *Ibid.*, rapporto n. 6 del 17 gen. 1833, da Alessandria, di Fantozzi a Statella.

cia era interessata ad una composizione della vertenza[42], ma che vi era una mancanza d'interesse inglese nei confronti della guerra turco–egiziana[43].

Successivamente però « la gran questione *Egizio–Ottomana* » passò « sotto il dominio della Diplomazia Europea » con « de' *Protocolli* che saranno a Sultan Mahmud più funesti de' colpi di cannone, poiché divideranno l'Impero fra il legittimo Sovrano ed un insolente ribelle »[44]: per eliminare il pericolo di un intervento russo, con una mediazione franco–inglese si giunse alla pace che prevedeva la cessione da parte del sultano a Mohammed 'Alî « delli quattro Pascialy della Soria »[45].

L'Occidente aveva abbandonato la Turchia: sembrava che solo la Russia le avesse testimoniato un'effettiva simpatia, in apparenza disinteressata[46]; il sultano Mahmûd II, l'8 luglio 1833 firmò il trattato di Hunkiar Iskelessi[47], in virtù del quale fu realizzata un'alleanza difensiva russo–turca della durata di otto anni.

Lo scacco di Londra e Parigi era completo, ma proprio ciò rafforzò l'alleanza tra le due potenze liberali.

La questione d'Oriente conobbe un'altra fase nel 1839 con un nuovo conflitto turco–egiziano iniziato dal sultano che, fidando nel proprio esercito riorganizzato, dichiarò per primo la guerra; la battaglia di Nizîb del 24 giugno 1839 si risolse in un'altra clamorosa rotta dei turchi e pochi giorni dopo Mahmûd II morì, lasciando il trono al figlio sedicenne 'Abd ul–Magîd I.

Mohammed 'Alî mirava a rendere l'Egitto indipendente dall'impero e ad ottenere per la propria famiglia l'ereditarietà dei suoi possedimenti: « Mehemed Aly ha formalmente dimandato al Sultano il conferimento del Governo d'Egitto, di Siria, di Candia (...) a se non solo, ma alla sua Dinastia ancora »[48].

---

42 AS NA, *MAE*, fasc. 248, rapporto n. 9 del 31 gen. 1833, da Costantinopoli, di d'Errico a Statella.

43 *Ibid.*, rapporto n. 10 dell'11 feb. 1833, da Costantinopoli, di d'Errico a Statella.

44 *Ibid.*, rapporto n. 21 del 26 mar. 1833, da Costantinopoli, di d'Errico a Statella.

45 *Ibid.*, fasc. 2362, rapporto n. 20 del 17 apr. 1833, da Alessandria, di Fantozzi a Statella.

46 Cfr. A. De La Jonquière, *Histoire de l'Empire Ottoman depuis les origines jusqu'à nos jours*, Paris, Hachette, 1914, p. 426.

47 Un riassunto del trattato è allegato al rapporto riservato n. 57 del 26 ago. 1833, da Costantinopoli, inviato da d'Errico a Statella (AS NA, *MAE*, fasc. 248). Lo stesso ne inviò una traduzione in francese in data 25 set. 1833 (*ibidem*).

48 *Ibid.*, fasc. 249, rapporto n. 125 del 7 ago. 1839, da Costantinopoli, di Gaetano de Tschudy (ivi incaricato d'affari napoletano) a Statella.

La Porta, di fronte alla nuova crisi, inviò una nota ufficiale ai rappresentanti esteri, affinché la definizione della vertenza fosse affidata alle potenze europee[49] e quindi, il 15 luglio 1840, fu stipulato il Patto di Londra:

> « La questione di Oriente che per un anno intiero ha tanto preoccupato i Gabinetti europei, ha ricevuto finalmente una compiuta soluzione.
> La convenzione analoga firmata dalla Russia, dall'Inghilterra, dall'Austria e dalla Prussia, non è stata ratificata dalla Francia » [50].

Con tale trattato, che sanciva l'impegno di appoggiare il sultano contro il viceré d'Egitto « entrava solennemente nel diritto pubblico europeo il (...) riconoscimento internazionale dell'inviolabilità dell'impero turco »[51].

Nel 1841, la convenzione degli Stretti, firmata da Inghilterra, Russia, Austria, Prussia, Turchia e Francia ripristinò il tradizionale divieto alle navi da guerra straniere di entrare nei Dardanelli e nel Bosforo[52].

---

49 Una « Copie de la traduction d'une Note adressée par la Sublime Porte aux Représentants des cinq Grandes Puissances » è allegata al rapporto n. 144 dell'11 set. 1839, da Costantinopoli, di de Tschudy a Statella (*ibidem*).

50 *Ibid.*, fasc. 250, rapporto n. 171 del 12 ago. 1840, da Costantinopoli, di de Tschudy a Falco Antonio Ruffo, principe di Scilla, duca di Santa Cristina.

51 F. Cognasso, *Storia della questione d'Oriente*, Torino, ed. Palatine, 1948, p. 212.

52 Per « la fermeture des détroits », si veda il testo in francese del « Traité de Londres », in P. Albin, *Les grands traités politiques. Recueil des principaux textes diplomatiques depuis 1815 jusqu'à nos jours*, Paris, Alcan, 1911, pp. 169–170. Per un approfondimento della questione d'Oriente nell'ultimo decennio borbonico si rinvia a R. della Vecchia, *La questione d'Oriente nei documenti diplomatici del Regno delle Due Sicilie. La vertenza sui Luoghi Santi e la guerra di Crimea (1853–1856)*, Napoli, Luciano, 1993.

FRANCO ROSSI

L'edizione di una fonte della diplomazia tardo quattrocentesca: aspetti e problemi

Oggetto di questa relazione è di mettere in evidenza gli aspetti maggiormente significativi e qualificanti dell'edizione di una fonte diplomatica e di illustrare i problemi affrontati nel corso del lavoro e le soluzioni adottate[1].

La fonte in questione, conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia, e risalente all'ultimo scorcio del Quattrocento, agli anni 1489–1490, trae origine dalla missione diplomatica dell'ambasciatore veneziano Pietro Diedo[2] e del suo segretario Giovanni Borghi[3] presso il sultano d'Egitto Qā it Bāy[4].

Fonte di primaria importanza, in quanto testimonianza diretta di una vicenda diplomatica che significò per Venezia non solo il pieno riconoscimento da parte del sovrano mamelucco del legittimo possesso di Cipro, ma anche la possibilità di continuare a svolgere in prima persona, ancora per qualche decennio, la funzione di intermediario commerciale privilegiato tra l'Oriente islamico e l'Occidente cristiano.

Fonte ancora di primaria importanza, in quanto capace di documentare con dovizia di informazioni l'intenso lavorio diplomatico messo in opera dalle principali potenze italiane ed europee al fine di assicurarsi il possesso di un'isola strategicamente fondamentale per gli equilibri politici e militari mediterranei e in aggiunta il controllo delle rotte maggiormente redditizie.

---

1 *Ambasciata straordinaria al Sultano d'Egitto (1489–1490)*, a cura di F. Rossi, Venezia, il Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia Editore, 1988.

2 F. Rossi, *Diedo Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXIX, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1991, pp. 778–781.

3 G. Pillinini, *Borghi Giovanni*, *ibid.*, XII, 1970, pp. 666–667.

4 La *parte* che dispose l'elezione di un ambasciatore straordinario al sultano d'Egitto venne presa in Pregadi il 1° settembre 1489, dopo che per ben due volte, il 22 e il 31 agosto dello stesso ann ,da proposta non aveva aggregato la maggioranza necessaria all'approvazione, seppure per pochi voti. Cfr. F. Rossi, *Ambasciata straordinaria...* cit., pp. 13–26.

E più ancora fonte di primaria importanza, in quanto nel medesimo tempo, tra il 1489 e il 1490, il Cairo e la corte mamelucca divennero singolarmente il crocevia obbligato delle relazioni diplomatiche mediterranee, frequentato dai rappresentanti dei governi di mezza Europa[5].

Di tutto questo la fonte in questione assicura ampia e particolareggiata testimonianza, unitamente alla globale e assolutamente efficace rappresentazione di tutto un complesso di rapporti umani e sociali di non sempre facile comprensione, soprattutto per chi guardi agli stessi senza essersi prima liberato di tutti i condizionamenti propri della mentalità occidentale.

Pertanto, non solo frammento della storia della diplomazia veneziana bensì segmento strutturale di tutto un complesso di relazioni internazionali ad alto livello, il registro venne ritenuto ampiamente meritevole di edizione entro l'ambito delle pubblicazioni curate dal Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, nella Sezione I, dedicata agli archivi pubblici.

Contestualmente alla decisione maturarono anche i numerosi problemi alla stessa legati.

Innanzitutto, particolarmente avvertita, l'esigenza di qualificare esattamente la fonte, tenuto conto della particolare natura dei documenti: nella maggior parte dei casi — 135 su 151 — copia dei dispacci indirizzati dal Diedo, e dopo la sua morte dal Borghi, al Pregadi e alle autorità consolari veneziane in Levante, e solo in proporzioni del tutto esigue — 16 su 151 — documentazione di altra e diversa origine e occasione[6]. E quindi la necessità di individuare, almeno sulla carta, la più congrua e soddisfacente collocazione archivistica della fonte, in relazione e alla sua qualificazione e alle vicende istituzionali e archivistiche che ne condizionarono le movimentate vicissitudini.

È opportuno a questo punto passare senz'altro alla descrizione del manoscritto.

Si tratta di un registro cartaceo, nella attuale consistenza di cc. 73, numerate secondo la cartulazione antica [2]–73. Due fogli, uno dei quali usato dal segretario Roberto Lio per verbalizzare l'avvenuto inserimento dello stesso registro tra le scritture segrete, in data 1609, 25 ottobre[7], e l'altro

---

5 «(...) *essendo sta' onorati lo ambassador del serenissimo Re de Ongaria l'anno passato et questo luio l'ambassador del summo Pontefice* (...)»; «(...) *Scripto fin qui, l'è zonto qui l'ambassador fiorentin et Nicoló de Negron* (ambasciatore dei genovesi, n.d.r.), *simie da guardare da le sue puncture...*»: F. Rossi, *Ambasciata straordinaria...* cit., pp. 84, 89.

6 Non si conservano presso l'Archivio di Stato di Venezia, salvo poche eccezioni, dispacci originali così antichi e pertanto neppure lgi originali di quelli in discorso.

7 Archivio di Stato di Venezia [d'ora in poi AS VE], *Libri commemoriali*, reg. 27, c. 81*r*.

rimasto inutilizzato, vennero aggiunti, in epoca alquanto posteriore, all'inizio; altri due, lasciati in bianco, vennero aggiunti anche alla fine. Manca invece quella che nella disposizione originaria sarebbe dovuta essere la carta 1, come attesta il primo documento conservato, un dispaccio presumibilmente indirizzato al Pregadi e datato Pola, 1489, 17 settembre, mutilo della parte iniziale, e mancano ancora le cc. 15, 18 e 59, sempre secondo la cartulazione antica. La c. 23 risulta mutila del terzo inferiore, tagliato grossolanamente con forbici, in epoca non precisabile.

Tenuto conto pertanto di queste lacune e delle inserzioni posteriori accennate, si è provveduto a una nuova generale cartulazione, comprensiva tanto delle carte scritte quanto di quelle rimaste in bianco, e a questa si è fatto riferimento nella trascrizione per segnalare il passaggio da una carta all'altra.

Lo stato di conservazione, nel complesso buono, ha notevolmente facilitato la lettura e la comprensione del testo. Alcune tracce d'umidità lungo il margine superiore hanno reso indispensabile, in un numero limitato di casi, il ricorso ai raggi ultravioletti.

Attualmente il registro si trova collocato, sotto la denominazione *Archivio proprio Egitto*, quale pezzo unico della serie *Egitto*, all'interno del fondo *Archivi propri ambasciatori*[8], conformemente ai criteri individuati e adottati dai redattori dell'*Indice dei dispacci degli ambasciatori al Senato*[9]. In precedenza era conservato, molto impropriamente, tra i *Documenti turchi* e prima ancora, altrettanto impropriamente, tra le carte del *Bailo a Costantinopoli*.

Neppure l'attuale collocazione risulta essere tuttavia la più felice, anzi. Ed è proprio l'esatta qualificazione del registro che può aiutare a formulare qualche ipotesi di lavoro in tal senso, non del tutto priva di fondamento.

Si è accennato, appena sopra, a una nota del segretario Roberto Lio, che verbalizzò nei *Libri commemoriali* l'avvenuto inserimento del registro nella Cancelleria segreta. È proprio questa la prima traccia, e di non mediocre importanza, per costruire una qualche congettura intorno alla natura, al significato, alla funzione, alla *ratio essendi*, in ultima analisi, dello stesso. Infatti l'adesione alla qualificazione *Archivio proprio Egitto*, in sintonia con quanto proposto dai redattori dell'*Indice*, esige non poche riserve e cautele,

---

8 Cfr. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Aspetti e momenti della diplomazia veneziana*. Catalogo della mostra documentaria a cura di M. F. TIEPOLO, Venezia 1982, p. 27; J. WANSBROUGH, *A Mamluk Ambassador to Venice in 913/1507*, reprinted from the « Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London », XXVI (1963) Part 5, p. 508, note 1–3; p. 509, nota 1.

9 ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Dispacci degli ambasciatori al Senato. Indice*, Roma 1959, p. 37 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXXI).

avuto riguardo proprio a quanto proposto dagli stessi redattori circa i caratteri peculiari degli archivi propri degli ambasciatori.

Tuttavia il voler riconoscere nel registro solo il copiario dei dispacci e delle altre scritture trasmesse dal Diedo, e dal Borghi suo successore, alle magistrature e alle autorità cui fecero riferimento, come sembra implicitamente suggerire la nota del Lio « ...*Il presente registro di lettere del nobil homo ser Pietro Diedo cavalier che fu mandato l'anno .1489. ambasciator al Soldan del Cairo per il negotio del Regno di Cipro*... », può apparire operazione fortemente riduttiva[10] e non del tutto soddisfacente.

Nel primo caso infatti, pur nei limiti imposti da un contesto di relazioni diplomatiche affidate a legazioni straordinarie e occasionali, e pertanto non sempre in condizioni di dar vita a complessi archivistici organici, in cui vengano cioè a sedimentarsi non solo la copia della corrispondenza spedita, *in itinere* e in sede, ma anche e a maggior ragione, ogni altra scrittura ricevuta a qualsiasi titolo dagli organi centrali e periferici dello Stato rappresentato e, in ultima istanza, ogni testimonianza scritta dell'attività posta in essere o a essa in qualsiasi modo afferente, è da osservare come il registro in parola solo impropriamente possa venir inteso quale *Archivio proprio Egitto*. E solamente nel caso si dia per certa l'esistenza di una serie archivistica complementare, destinata alla conservazione appunto, in originale, della corrispondenza ricevuta, serie che, per vicende che non è dato di conoscere, se esistita, non è stata conservata.

Esso contiene infatti in misura prevalente, come si è già avuto modo di vedere, la copia della corrispondenza in partenza, e solo in proporzioni del tutto esigue scritturazioni attinenti variamente alla missione del Diedo e del suo segretario, quali l'inventario dei doni offerti dalla Repubblica al sultano d'Egitto e alle autorità mamelucche di Alessandria e del Cairo, la traduzione di alcuni *comandamenti* trasmessi dallo stesso sultano a vari sottoposti, il testo delle commissioni impartite dal Diedo al proprio segretario, i verbali degli interrogatori ai quali furono sottoposti i più stretti collaboratori dell'ambasciatore e i suoi domestici dal segretario Giovanni Borghi dopo la morte del Diedo, il testo dell'atto di cessione del Regno di Cipro alla Repubblica di Venezia, e altro ancora. Non offre, all'opposto, alcun riscontro della corrispondenza ricevuta, che pure fu di qualche rilevanza, come lasciano

---

10 Si veda al riguardo, per un utile confronto, *Inofrmazioni al Senato e lettere al console di Alessandria, di Damasco di Siria e come anche al Gran Maestro di Rodi sopra diversi affari 1509–1510*, Venezia, Museo Correr, mss. Dandolo P.D. C 975/51; F. Lucchetta, *L'« affare » Zen in Levante nel primo Cinquecento*, in « Studi veneziani », X (1968), pp. 109–219.

supporre le inequivocabili testimonianze dello stesso ambasciatore e del segretario.

Volendo invece prendere in considerazione la seconda ipotesi, non si può fare a meno di rilevare come la stessa, in virtù proprio di quelle riserve e di quei limiti cui si è or ora accennato, non si ponga affatto in contraddizione con quanto appena sostenuto.

Va giustificata però, in qualche modo, la presenza di quelle scritture — 16 su 151 — appunto che certamente non sono copie di dispacci, ma che in niente altro si identificano se non nella testimonianza scritta di quella varia attività posta in essere dal Diedo prima, dal Borghi dopo la sua morte poi, nell'espletamento di quelle competenze che il Pregadi aveva specificatamente deliberato[11], direttamente riconducibile in ogni caso alle finalità della stessa missione diplomatica. Testimonianza parziale e limitata quanto alla consistenza puramente numerica certo — e di questo si dovrà eventualmente cercare la ragione — ma non per questo da giudicare di secondaria importanza.

Per giustificare tale presenza appare comunque sin troppo ovvio richiamare alla mente quali dovettero essere le condizioni in cui si trovarono ad agire il Diedo e il Borghi, alle prese con problemi che certamente fecero passare in secondo piano l'opportunità di organizzare una qualche struttura burocratica, senza sottovalutare la situazione di incertezza e precarietà in cui, a onta del loro *status* diplomatico, gli stessi furono costretti a operare — e il caso di Pietro Zen, console a Damasco, di poco successivo, di tutto questo rende piena testimonianza[12]. Si aggiungano, ancora, le pessime condizioni di salute in cui versò quasi sempre il Diedo[13], che costrinsero il suo segretario a sobbarcarsi impegni non indifferenti e ben al di là delle sue strette competenze, la morte stessa dell'ambasciatore avanti la conclusione delle trattative[14], le frequenti e poco opportune interferenze dei sempre insoddisfatti mercanti veneziani di Alessandria e di Damasco, la non troppo felice composizione della «famiglia» — come certe velate accuse del Borghi lasciano pur sempre trasparire — e il quadro sarà allora più completo, illuminante e affatto convincente.

Di qui credo sia sorta la necessità di ricorrere, anche per tali scritturazioni, al medesimo registro usato per la trascrizione dei dispacci variamente

---

11 AS VE, *Senato, Deliberazioni segrete*, reg. 34, cc. 33*r*–35*r*; 36*r*–37*r*.

12 Cfr. F. Lucchetta, L'« *affare* » *Zen*... citata.

13 F. Rossi, *Ambasciata straordinaria*... cit., pp. 39–41.

14 «(...) *zonto qui adì XX6. del passato avanti zorno, intixi l'acerbissima nova de la inopinata morte del quondam clarissimo orator*... »: *ibid.*, p. 46.

trasmessi; uno strumento, alla resa dei conti, agile e tale da permettere all'ambasciatore e ai suoi più immediati collaboratori di padroneggiare tutta la materia e dominare facilmente lo svolgimento delle trattative e, tutto sommato, di più agevole e — particolare questo di non secondaria importanza — sicura conservazione[15].

Nell'uno come nell'altro caso vi è, comunque, un ulteriore aspetto da valutare con tutta attenzione. La maggior parte delle scritture è indubbiamente attribuibile alla mano del Borghi, come risulta dal probante confronto con il testamento autografo dello stesso[16], per cui è possibile sostenere, senza tema di smentite, che il registro è opera ufficiale o ufficiosa del segretario, come non raramente avveniva nel corso di un'ambasceria.

Di scarsa importanza il fatto che l'ordine cronologico dei dispacci e delle altre scritture non sempre sia stato rispettato nella loro trascrizione, in quanto imputabile e a una sempre possibile momentanea indisponibilità del Borghi e al lasso di tempo intercorrente tra la dettatura — vivente ancora il Diedo — e la effettiva spedizione, tale da consentirne la copiatura anche a distanza di più giorni e causare, all'incontro, sfasature e incongruenze, tuttavia di minima rilevanza.

Tre le mani riscontrate nel registro; una, quella del Borghi, di chiara impronta cancelleresca su di una base palesemente umanistica, regolare, posata e quasi calligrafica nelle prime scritture, affrettata, corsiva e talora trascurata nelle successive. Le altre due, la cui appartenenza non è stato possibile precisare, sono riconducibili invece inequivocabilmente all'area della mercantesca. Di mano del Borghi — e questo è decisamente un particolare da non sottovalutare — è pure la trascrizione dei dispacci trasmessi dal Diedo durante la momentanea permanenza ad Alessandria del segretario, impegnato nella vendita delle spezie e delle altre merci sequestrate in un primo momento dalle autorità doganali egiziane ai mercanti veneziani di Alessandria e poi restituite grazie proprio ai buoni uffici del Diedo[17]. L'assenza del segretario, tra l'altro, coincise con la morte dell'ambasciatore, rimasto invece al Cairo[18].

---

15 Da rilevare, al proposito, quanto osserva il Borghi nei due dispacci trasmessi al console di Alessandria, rispettivamente del 1490, 4 mar.: «*...Circa le scripture da esser reducte in uno, ho inteso vostra magnificentia et cussi farò cum ogni fede...* » e del 1490, 8 mar.: «*...Ho dato principio a recuperare le scritture, ma ancora non son venuto in tute perché nel tempo de la morte, come in simel cqsi suol seguir, tute intendo esser sta' conservate, ma confusamente et in diversi luoghi...* »: cfr. F. Rossi, *Ambasciata straordinaria....* cit., p. 11.

16 AS VE, *Archivio notarile, Testamenti*, Notaio Domenico Groppi, b. 1186, n. 121.

17 Cfr. F. Rossi, *Ambasciata straordinaria...* cit., pp. 172–178.

18 *Ibid.*, cc. 182–187.

Ma un'altra ipotesi potrebbe essere presa in considerazione circa la natura del registro, al tempo stesso utile a chiarire, ancorché parzialmente, le vicende che lo coinvolsero e tale da deporre pienamente a favore del suo carattere ufficiale e della sua assoluta autenticità.

Una deliberazione del Pregadi del 23 agosto 1490[19] dispose infatti la conservazione presso i Procuratori di San Marco di tutte le scritture rinvenute dopo la morte del Diedo e comunque riconducibili alla sua missione diplomatica. È da supporre, pertanto, che anche il registro oggetto della nostra attenzione sia stato ricompreso nella prescrizione e che di conseguenza sia così entrato a far parte degli archivi degli stessi Procuratori, come del resto tutti i gioielli acquistati dal Diedo durante la sua permanenza in Egitto confluirono, in ordine a una consuetudine consolidata dal tempo, nel tesoro della Cappella ducale[20].

Gli organi di governo veneziani potevano, d'altra parte, per qualsiasi necessità, fare sempre affidamento sugli originali dei dispacci trasmessi, e per più « mani », dall'ambasciatore e dal suo segretario, e sulle trascrizioni a registro di tutte le deliberazioni relative alla materia.

Ed è lecito supporre ancora che, per cause che al momento non è dato di conoscere, legate forse alle tormentate vicende della liquidazione dei gravosi impegni finanziari assunti dal Diedo per facilitare la composizione della complessa questione di Cipro, il ristabilimento di un quadro globale di migliori relazioni tra Venezia e l'Egitto, e in aggiunta la nomina di autorità locali maggiormente « sensibili » ai problemi e alle esigenze del ceto mercantile veneziano[21], e magari anche da porre in relazione con taluni aspetti decisamente poco chiari di tutta la gestione dei pur notevoli fondi di sua e altrui spettanza da parte dell'ambasciatore e della sua «famiglia», che tanta inquietudine procurò al Borghi ritornato al Cairo da Alessandria, il registro sia stato, anche solo provvisoriamente, estratto dagli archivi dei Procuratori e abbia finito per rimanere in altre mani fino al ritrovamento del 1609 e al suo più congruo inserimento negli archivi di Palazzo, verbalizzato dal segretario Roberto Lio:

« Il presente registro di lettere del nobil homo ser Pietro Diedo cavalier che fu mandato l'anno 1489 ambasciator al Soldan del Cairo per il negotio

---

19 AS VE, *Senato, Deliberazioni Mar*, reg. 13, c. 26.

20 Approfondite ricerche negli archivi dei Procuratori di San Marco non hanno consentito di rintracciare alcun documento al riguardo.

21 Cfr. AS VE, *Secreta, Collegio, Lettere segrete 1490-1494*, c. 6; *ibid., Consiglio di dieci, Deliberazioni miste*, reg. 24, cc. 160*v*, 167*r*; *ibid., Senato, Deliberazioni Mar*, reg. 13, cc. 26, 44.

del Regno di Cipro fu presentato nell'eccellentissimo Collegio dal serenissimo principe, il quale disse che sendo detto registro capitato nelle mani de domino Latin da Colle et havendo egli pensato dover far cosa grata alla serenissima Signoria di presentarglielo, lo haveva portato all'illustrissimo signor Almorò Zanè, dal quale era stato dato alla serenità sua. Che egli lo haveva letto nei giorni che per le sue indispositioni era stato retirato et che conteneva il sopradetto negotiato col Soldan del Cairo predetto, Di che havendone anco dato particolar conto et insieme della morte seguita di detto ambasciatore et della conclusione di esso negotio esseguita per il segretario suo Alvise[22] Borghi, fu poi da tutto l'eccellentissimo Collegio commesso che fusse riposto tra le altre scritture secrete et nell'inventario di esse. Et io Ruberto Lio segretario, ricevuto questo ordine, lo ho consignato alli segretari deputati al Secreto »[23].

L'ipotesi, non del tutto azzardata, potrebbe permettere così di fornire una qualche giustificazione a tutta una serie di annotazioni a margine — con ogni probabilità di mano del Borghi stesso, ma tracciate con altro inchiostro e, pertanto, risalenti forse a un momento successivo, anche se di poco, alla registrazione dei dispacci — una sorta di richiami, estremamente succinti, alle continue e pressanti necessità di denaro segnalate con insistenza dal Diedo ai consoli di Damasco e di Alessandria. Tali annotazioni, presenti a partire dalla carta 19*v*, coprono esclusivamente la fase di trattative condotte dall'ambasciatore, mentre sono del tutto assenti per il restante periodo che vide il Borghi concludere positivamente in prima persona la missione.

Il riordino e l'inventariazione degli archivi della Cancelleria segreta, opera del segretario Antonio de' Negri, portato a termine nel 1669, interessò anche questa fonte. Sul piatto anteriore del registro si può leggere, infatti, una sorte di titolo, *Lettere de ser Pietro Diedo Ambasciator al Soldan del Cairo del 1489*, riportato per esteso anche sul dorso, con l'aggiunta della numerazione progressiva allo stesso attribuita, 74, e nell'*Indice della Secreta*, che raccoglie i risultati del lavoro del de' Negri e descrive, tra le altre, la serie miscellanea delle *Materie miste notabili*, compare proprio al numero 74 il registro, con il titolo ripetuto per esteso, sotto la collocazione archivistica *Armario N. LXXI, Colto primo. Materie miste notabili*, 74.

E proprio entro l'ambito della serie, tutt'ora esistente e da non molto ricostruita, delle *Materie miste notabili* andava forse meglio ricondotto il registro, nel pieno rispetto di una strutturazione archivistica attenta alla disposizione originaria.

---

22 *rectius* Giovanni.

23 Cfr. F. Rossi, *Ambasciata straordinaria...* cit., p. 63.

Quanto ai criteri di edizione, inserendosi il lavoro in un'iniziativa editoriale attiva ormai da oltre un quarantennio e ampiamente affermata nel panorama scientifico veneziano e anche internazionale, tanto per l'autorevolezza e il prestigio dei promotori quanto per la bontà, il valore e il numero dei risultati raggiunti[24], non vi era che da attenersi ai principi ispiratori della collana, fatti salvi alcuni aggiustamenti imposti dalla peculiarità della fonte editata, senza precedenti analoghi nella stessa collana.

Il registro, pertanto, è stato trascritto integralmente, nel pieno rispetto di una consuetudine metodologica ampiamente consolidata, in relazione soprattutto alle finalità sottintese e ai limiti cronologici privilegiati dal programma proprio del Comitato[25].

Anche l'apparato delle note, rigorosamente testuali e intese piuttosto a illustrare e a dar conto delle particolarità del testo e della lettura di volta in volta preferita che non a informare su personaggi, località, situazioni e avvenimenti riscontrati, e quindi sobrio e contenuto, è stato mantenuto pienamente in linea con i canoni informatori delle precedenti edizioni del Comitato.

Particolare attenzione è stata dedicata all'elaborazione degli indici, strutturati secondo criteri rigorosamente filologici, in modo da venire incontro alle esigenze di consultazione le più ampie possibili. Così, accanto al consueto indice dei nomi propri e di località sono stati redatti l'indice delle chiese, dei conventi, dei monasteri, degli ospedali e luoghi pii e delle scuole, quello delle magistrature e degli uffici civili, della gerarchia e delle dignità ecclesiastiche e dei loro titolari e quello dei rifornimenti, delle merci, dei pesi e delle misure, delle unità d'imballaggio e di trasporto.

Di ogni singola voce sono state raccolte tutte le varianti, ognuna delle quali è stata registrata singolarmente con il rimando al documento dove la stessa sia reperibile e l'aggiunta del rinvio globale alle restanti uscite. In questo modo è stato assicurato il massimo ventaglio possibile d'informazioni acqui-

---

24 A tutt'oggi, a partire dal primo volume, *San Lorenzo di Ammiana (1125–1190)*, a cura di L. Lanfranchi, Venezia 1947, sono stati editi a cura del Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia – realizzazione in massima parte da imputare all'amore per la storia veneziana, alle cure, all'impegno, alla lungimiranza e alla generosità disinteressata dell'avv. Luigi Lanfranchi, già direttore dell'Archivio di Stato di Venezia – ben 34 titoli, ripartiti in cinque sezioni: Archivi pubblici, Archivi ecclesiastici, Archivi notarili, Archivi privati, Fondi vari.

25 D'altra parte, per materiale così antico e malamente regestabile in poche righe che non accontentano lo studioso, trattandosi generalmente di documenti che non rientrano in tipologie fisse, è auspicabile sempre l'edizione integrale.

sibili attraverso il ricorso agli indici. Il riferimento è stato, in ogni caso, individuato nel numero del documento e non in quello della pagina, secondo la prassi consueta delle edizioni del Comitato.

Anche dei singoli documenti è stato redatto un indice finale, nell'ordine in cui si susseguono, strutturato in succinti quanto essenziali regesti, preceduti dalla data cronica, ovviamente critica, da quella topica, e dal numero attribuito al documento stesso.

L'introduzione, più ampia di altre della collana, da un lato ha mirato a ricostruire la vicenda archivistica della fonte, a identificarla, a descriverla nei suoi aspetti essenziali e costitutivi, secondo una consuetudine ormai consolidata delle edizioni del Comitato. Dall'altro, nondimeno, si è prefissa di dare una dimensione più propriamente storica a un complesso di avvenimenti dei quali risultava spesso arduo far affiorare la consequenzialità e la sostanziale unitarietà, al fine di evitare, nella maniera più assoluta, il rischio del naufragio nelle secche dell'epopea episodica e fine a se stessa.

La missione di Pietro Diedo e del suo segretario è stata così scomposta nelle sue direttrici fondamentali, analizzata nel dettaglio dei suoi elementi costitutivi, e infine, quale componente integrante e certamente di non mediocre importanza, ricondotta entro il quadro unitario delle relazioni internazionali intrecciate dalla Repubblica veneta.

Conseguenza immediata dell'impostazione adottata è stata la risoluzione di pubblicare in ampia scelta, in appendice, i documenti dei consigli veneziani relativi alla missione diplomatica, dalla *parte* che ne dispose l'invio alla commissione contenente le istruzioni, anche dettagliate, impartite all'ambasciatore; dai numerosi dispacci spediti alle autorità consolari in Levante, invitate a fornire la massima collaborazione allo stesso Diedo, alla ridottissima corrispondenza comunicata al Borghi, pienamente legittimato a stipulare ogni accordo in nome della Repubblica, dopo la morte dell'ambasciatore. E ancora l'esigua documentazione relativa soprattutto agli esiti finanziari della missione e legata alle vicende poco chiare della morte del diplomatico veneziano e al mancato ritrovamento del denaro messo variamente a sua disposizione.

E infine, a integrazione del tentativo di offrire una dimensione anche umana e non esclusivamente burocratica e ufficiale dei due emissari veneziani, sembra ampiamente giustificata la scelta di pubblicare i testamenti conservati e felicemente ritrovati, del Diedo e del Borghi. Particolarmente significativo in siffatto contesto poi il testamento del Diedo, «(...) Io Piero Diedo

cavalier, considerando i pericoli de questo mondo, andando per la illustrissima Signoria mia ambassador al signor Soldan, ò deliberato ordinar le cose mie azò che incauto non perisca... »[26], alla luce soprattutto degli avvenimenti successivi e da leggersi, credo, non senza un tremito di commozione e un sentimento di raccolta deferenza.

26 Cfr. F. Rossi, *Ambasciata straordinaria*... cit., p. 284.

S. R. ASHTON

The British Transfer of Power in Asia: a View from the Editorial Sidelines

This paper examines, primarily from the viewpoint of editorial selection, three major documentary series on the British transfer of power in Asia. Two of these series have been completed and are now available in published form, namely *Constitutional Relations between Britain and India*: *The Transfer of Power 1942–1947*, edited by Professor Nicholas Mansergh and published in twelve volumes between 1970 and 1983 by Her Majesty's Stationery Office (HMSO), and *Constitutional Relations between Britain and Burma*: *The Struggle for Independence 1944–1948*, edited by Professor Hugh Tinker and published in two volumes between 1983 and 1984 by the same publisher. Work is currently in progress on a much wider programme of research entitled *British Documents on the End of Empire Project* (*BDEEP*). Asia is represented in the first phase of the project by two separate series of volumes on Malaya and Sri Lanka. Discussion of *BDEEP* in this paper will concentrate on the Malayan series which covers a period between 1942 and independence in 1957. The documents included in the India and Burma series were drawn mainly, but not exclusively, from the records of the former India and Burma Offices.

---

[1] The author of this paper worked as an editorial assistant on the twelfth and final volume of the India series on *The Transfer of Power* and on the second volume of the Burma series on *The Struggle for Independence*. The opinions expressed in this paper reflect those of the author, not those of the two editors. For retrospective accounts by the two editors of their work, see N. MANSERGH, *The Transfer of Power in India*: *Editorial Problems and Perspectives*, and H. TINKER, *Burma*: *Power Transferred or Extracted? Reflections on the Constitutional Process*, in R. B. SMITH – A. J. STOCKWELL (eds), *British Policy and the Transfer of Power in Asia*: *Documentary Perspective*, London, School of Oriental and African Studies, University of London, 1988, pp. 1–11 and 19–20. The two articles by the editors were first published in the 1982–1983 and 1983–1984 *Annual Reports* for the India Office Library and Recores. The Smith and Stockwell publication also includes (pp. 77–94) an article by Anthony Stockwell, currently editor of the *BDEEP* series on Malaya, entitled *The Approach to a Possible Transfer of Power Series on Malayasia and Singapore*. I am indebted to Dr Stockwell for giving me an insight into the origins and development of the *End of Empire* project.

These two series were researched and produced by the Historical Section of the India Office Library and Records in London[2]. Research for the Malayan series of *BDEEP* is based at the Public Record Office, the national repository for the records of the major departments of State in England and Wales, which is also located in London[3]. The documents on Malaya will be drawn mainly, but again not exclusively, from the records of the former Colonial Office[4]. The India, Burma and Malayan series follow a logical progression. The India series led directly to that on Burma and the Malayan series followed as a direct consequence of the first two. All three purport to achieve a similar objective and they have much in common. But they also differ in significant ways. It would be helpful at the outset to explain how each originated.

The origins of the Transfer of Power series. – The India series was conceived as a result of the Prime Minister's statement to theHouse of Commons in 1966 that the government intended to reduce the closed period for historical research in Britain from fifty to thirty years. In announcing the reduction, the Prime Minister further indicated the government's intention to extend to other overseas departments the Foreign Office practice of publishing selected documents relating to external relations. In 1967, after consideration by a select Group of Privy Councillors representative of the main

---

2 The India Office Library and Records (IOLR) is the national centre for source material on the British involvement with India and with surrounding Asian countries for the period 1600–1947. It is also an international centre for South Asian Studies in general. The Library and Record Office are two distinct but complementary collections, occupying the same building and sharing the same Reading Room facilities at 197 Blackfriars Road, London SE1 8NG.

The India Office Records consist of the archives of the *East India Company, 1600–1858*, the *Board of Control*, which was set up by William Pitt in 1784 to supervise the Company's affairs, and the *India Office*, which in 1858 took over the functions of the Company and the Board and became the British government department directly responsible for the administration of the empire in India until independence in 1947. The Records also include the records of the *Burma Office, 1937–1948*. For an introduction to the India Office Records, see M. Moir, *A General Guide to the India Office Records*, London, The British Library, 1988.

From 1947 the India Office Library and Records were successively administered by the Commonwealth Relations Office (to 1966), the Commonwealth Office (to 1968) and then, following thh Commonwealth Office's merger with the Foreign Office in 1968, the Foreign and Commonwealte Office. In 1982 the traditional links between the IOLR and its parent body were ended when the administration of both the Records and the Library was transferred to the British Library.

3 Scotland and Northern Ireland have their own record offices in Edinburgh and Belfast respectively. With the exception of the records of the India Office, the Public Record Office in London is responsible for the records of all major departments of state which cover Britain's external relations.

4 The Colonial Office continued to function as a separate department of State into the 1960s, its work gradually diminishing as former dependencies became independent. It was wound up in 1966 and responsibility for the affairs of Britain's remaining dependencies was transferred to the Commonwealth Secretary. At the same time the name of the Commonwealth Relations Office was changed to the Commonwealth Office.

political parties, the Prime Minister announced that the first of the new series would relate to the transfer of power in India. The relevant part of his statement read as follows:

« [I]n view of the great interest now being shown in historical circles in the last few days of British rule in India, the first selection of documents under the new arrangements should be documents from the India Office records on the Transfer of Power and the events leading up to it.

The scheme will follow closely the lines of the Foreign Office series on *Documents on British Foreign Policy* from 1919–1939, and as in that series, the editors will be independent historian who will be given unrestricted access to the records and freedom to select and edit documents for publication » [5].

With the appointment of Professor Mansergh and a team of editorial assistants, work on the India series began in earnest at the start of 1968. Almost immediately, consideration was given to a similar series on Burma. Burma was separated from British India in 1937 and became an administrative and political unit in its own right. But the newly created Burma Office in London functioned from the same administrative headquarters as the India Office. Indeed, the Secretary of State for India was also the Secretary of State for Burma. The records of the Burma Office form part of the India Office records and are housed in the same location.

The question of a Burma series was first raised in 1969 when Sir Hubert Rance, the last British Governor of Burma, proposed that an official account should be written of the events leading up to Burma's independence in January 1948. Rance offered his own services and also those of Mr Philip Nash who had been Rance's secretary in Burma. Three suggestions were then put forward upon the basis of Rance's original proposal. First, that an official history should be written by an independent historian who would be given access to closed documents. Secondly, that a series of narratives or recollections should be commissioned from those senior British officials still alive who had played an active role in the events leading up to Burma's independence. Finally, that a series of select documents, along the lines of the India series, should be published.

Of these three suggestions, the first was ruled out on the grounds that an official history would be interpreted as representing the views of the British government. It would not, therefore, be regarded as an impartial ac-

5 *The Transfer of Power in India 1942–1947* [hereinafter *TOPI*], I, 1970, p. IV.

count. Moreover, it was recognised that neither Rance nor Nash could qualify as independent historians. The third suggestion was ruled out on the grounds that the publication of a documentary series would be premature. The second suggestion, to commission narratives or recollections, was thus accepted. It was, however, decided to withhold publication of such narratives until after January 1979, the date at which, under the thirty year rule, the documentary record up to 1948 would be released.

Former British officials in Burma were then approached and each was asked to write a personal narrative. Some responded enthusiastically, others declined. Of those who accepted, only Sir Reginald Dorman–Smith, Governor of Burma between 1941 and 1946, failed to complete his narrative. Eleven narratives were eventually completed. They varied considerably in length, from 30 typed pages to over 100. Beyond being asked to relate their recollections of the events in which they were personally involved, the authors were given no specific terms of reference. Most wrote in a spirit of self–justification, even self–congratulation, and seemed incapable of self–analysis. As retrospective accounts of Britain's responsibilities at the beginning of a period of decolonisation, the narratives have some value. As a record of what actually happened in Burma they leave much to be desired. Fortunately, when 1979 arrived, it was recognised that publication of the narratives alone would not suffice. It was therefore decided to combine two of the earlier suggestions by publishing a selection of documents from the official records together with an edited version of the narratives. It was clearly understood at the outset that the documents would constitute the major part of the publication; the narratives would, so to speak, play a supportingrole. Ministerial approval for this proposal was sought and obtained and Professor Tinker's appointment as editor was confirmed. A press announcement in November 1980 made it clear that the editor would be given unrestricted access to the official records.

It is important to stress that the India and Burma series were edited by independent historians and that they are not official histories. But it is equally important to emphasise that both series were launched by the British government and funded throughout by the Foreign and Commonwealth Office[6]. The current Project on the *End of Empire*, of which the Malayan series is a part, was launched in rather different circumstances.

---

6 To be more specific, the Foreign and Commonwealth Office funded the salaries of the editorial team involved in the *Transfer of Power* and the internal production costs of the Historical Section at the India Office Records. Publication costs were borne by Her Majesty's Stationery Office.

In a review of the India series written when the final volume had been published, Dr Malcom Yapp, a specialist on the Near East at the University of London commented:

« All students of modern history and politics must hope that the initiative which began so well with the *Transfer of Power* will be developpe by using documents to tell the story of Britain's association with other dependencies in Africa, the Middle East and South–East Asia » [7].

This sentiment had been echoed down the years by a number of reviewers of individual *Transfer of Power* volumes. The subsequent completion of the smaller Burma series served to emphasise the need for similar collections of published documents illustrating the transfer of power to the large number of states that constituted Britain's colonial empire. In their absence, scholars both from those independent states created as a result of the transfer of power and from Britain itself clearly lack a crucial tool for the understanding and teaching of their history. But the handicap is not confined to the academic community. The records of the transfer of power constitute important sources for legal, administrative and development purposes. Several for instance deal with the questions of boundary disputes, territorial claims and the position of minorities. The records are thus of interest to government ministries in the countries concerned, as well as to archivists and librarians[8].

BDEEP is an ambitious scheme. It contemplates nothing less than a documentary survey of British decolonisation up to the independence of Zimbabwe (formerly Rhodesia) in 1980. It is estimated that the project will take over twenty years to complete. The documents on Zimbabwe will not be released until the year 2011. *BDEEP* has not been authorised, nor will it be funded, by the British government. It is an entirely private venture which was conceived at a meeting in Cambridge in 1985 of over thirty interested scholars. The meeting was convened to consider the means of financing such a large operation. The British Academy came forward with an initial grant of L 10,000 to enable the project to get off the ground and

7 « British Book News », June 1983, pp. 339–340.

8 In this respect an important by–product of *BDEEP* will be the publication of full lists of documents relevant to the transfer of power theme which are housed at the Public Record Office. When ready the lists will be made available to the National Archives of the countries concerned who can then order the documents they require. That this will be much valued is clear from the growing demand from Afro–Caribbean and Asian countries for access to records in European archives concerning their past. The India Office Library and Records has been to the forefront of the moves already made in this direction. For several years it has supplied microfilms of its records and library material, often under exchange agreements, to the National Archives of India, Pakistan and Burma and also to the Archives of a numer of states in the Persian Gulf.

to help it seek the major funding for its longer term realisation. Shortly afterwards the Leverhulme Trust agreed to make a grant of L 170,000 available to the Institute of Commonwealth Studies at the University of London to finance the work involved in completing the first module of the project.

BDEEP was officially launched in January 1987. It is administered from the Institute of Commonwealth Studies and Professor David Murray of the Open University has been appointed part–time general editor. Professor Murray is assisted by a full–time research assistant who is also secretary to the project. The general editor and his assistant will coordinate the research by those scholars appointed to edit the individual volumes. Their work will be supervised by a Project Committee of which D. A. Low, Smuts Professor of the British Commonwealth at the University of Cambridge, is Chairman.

The project has been arranged in three modules each of which will cover a period of time. The first module covers the period up to 1957, the second the period up to 1963 and the third the period up to 1980. It is estimated that each module will take in the region of five years to complete. Editorial work on module one is scheduled for completion in 1992. It consists of eight parts divided into four general or thematic studies and four territorial studies in the manner outlined in the appendix to this paper. Each part may be covered in more than one volume. Malaya, which is one of the territorial studies, will be covered in three volumes. Her Majest'ys Stationery Office have agreed to publish the *BDEEP* volumes. Publication of the volumes in the first module will be staggered. Such then are the origins of the documentary series on the British transfer of power in Asia. Before considering the principles of editorial selection, an important difference must be noted between the India and Burma series and the forthcoming *BDEEP* series on Malaya on the one hand, and the much earlier (and still continuing) series on *British Foreign Policy* on the other. The difference derives from the responsibilities of the Foreign Office when compared with the responsibilities of the India, Burma and Colonial Offices. The Foreign Office was concerned with the conduct of relations with foreign States, but the India, Burma and Colonial Offices were the channel through which British governmental responsibility for India, Burma and the British colonial dependencies (including Malaya) was exercised. This difference is reflected in the records and, by necessary consequence, in any documentary publication based upon them. The documents to be found in the records of the India, Burma and Colonial Offices do not record the conduct of relations between sovereign States. Instead they record the manner in which British responsibility for govern-

ment was discharged and ultimately transferred to non–British hands. These twin preoccupations, the one administrative, the other belonging to the realm of *haute politique*, were distinguishable in principle but often blurred in practice. Administration could rarely be conducted without some regard to political decisions or attitudes and, in like manner, political decisions could hardly be reached without some regard to administrative consequences. But more important in this context was what was common to both. They derived alike from empire and neither belonged to the traditional sphere of foreign relations.

The scale of the publications. – The principles of selection in any documentary series must be based in the first instance on the scale of the proposed publication. The India series was planned on a grand scale. It did not begin with a predetermined number of volumes. The original estimate was ten but the final figure came out as twelve with three volumes on the last Mountbatten viceroyalty (March–August 1947) alone. The end product matches the scale of the planning. The *Transfer of Power* is a lavish publication, the twelve volumes containing nearly 7,500 documents printed on over 13,000 pages. The purchase price of the first volume published in 1970 was L 7; the price of the final volume published in 1983 was L 70. The rising price of the India series became an index of the inflationary pressures experienced within the UK economy throughout the 1970s. Inevitably, the Burma series was planned on a much smaller scale. The target was two volumes with provision for a third should two not suffice. In the event, and even with the edited narratives, two volumes were sufficient. Collectively they contain over 1,200 documents and over 2,000 pages of print. The purchase price of both Burma volumes was L 95. The number of documents in the three *BDEEP* volumes on Malaya has yet to be decided. Provisionally, however, it is estimated that each of the *BDEEP* volumes will consist of about 500 pages.

The covering dates. – A selection policy for any documentary series will also be determined by the starting and terminal dates. The terminal dates for the India and Burma series were determined in advance by the date upon which the countries concerned achieved their independence. The same applies in the case of the three *BDEEP* volumes on Malaya. But no such precision can influence the choice of starting date. Here the editors have been required to exercise their individual judgement. In so doing, the editors of the India and Burma series were guided by their terms of reference. While specific in terms of theme — the Transfer of Power in India and the Struggle for Independence in Burma — both editorial briefs were open to interpretation in respect of period. The editor of the India series was mind-

ful of that part of the Prime Minister's parliamentary statement which explained that the venture was being undertaken by virtus of the real interest being shown « in the last days of British rule in India ». Upon this basis four possible starting dates were considered: 1937, 1939, 1940 and 1942. The first had much to commend it historically, marking as it did the holding of provincial elections in India and the appointment of Indian ministries in the provinces in accordance with the provisions of the 1935 Government of India Act. But 1937 was ruled out because it covered a longer period than it was thought reasonable to contemplate both in terms of the time it would take to complete the series and the contemporary focus of interest on « the last days of British rule in India ». The second was ruled out because it had the disadvantage of tying the transfer of power theme too closely to the outbreak of war in Europe. The third, considered initially because of the « August Offer » to appoint Indian politicians to the Viceroy's Executive, was ruled out because it attached to the « Offer » a weight which it could not on its own sustain. The beginning of 1942 was eventually selected for two reasons. First, because it was thought manageable in terms of the time–scale involved. Secondly, because it suggested itself as the most immediately relevant. The outbreak of war in the East generated not only fresh Indian demands for constitutional reform but also a major British initiative in response to these demands in the shape of the Cripps Mission and a British promise of Dominion Status once the war was over[9].

In the case of Burma, the most logical starting date would have been 1937 when Burma was separated from India. But this was out of the question given that there would only be two, or possibly three, volumes. The British retreat from Burma in 1942 suggested itself another starting date but here too there were difficulties. For almost the entire period of the Japanese occupation, the British were distant onlookers, observing what was happening in Burma from their government–in–exile which they established at Simla in India. The British re–established themselves in Burma during the first half of 1945. The editor therefore selected, as his own guide for a starting date, two major policy announcements from the first six months of 1945. First, the White Paper of May in which the British government envisaged a period of direct rule (a year at least of military government and a further three years

9 Sir Stafford Cripps, a Labour politician and a «specialist» on Indian affairs, was Lord Privy Seal and Leader of the House of Commons in Churchill's war–time coalition government at the time of his Mission to India in 1942. He was President of the Board of Trade in Clement Attlee's Labour government elected in 1945 and was one of three Cabinet Ministers sent on a further Mission to India in 1946.

of civilian government) before elections could be held in Burma under the provisions of the 1935 Government of Burma Act[10]. Secondly, the statement issued in June by Admiral Mountbatten as Supreme Allied Commander South East Asia on « Policy to be adopted to the Burmans on the Reoccupation of Burma » [11]. The assumptions upon which the White Paper had been based soon became irrelevant. Mountbatten's directive, by paving the way for British recognition of the Anti-Fascist People's Freedom League (a popular front in Burma which led the independence movement) effectively transformed relations between Britain and Burma. Working back to trace the origins of Mountbatten's directive, the editordecided that Mountbatten's appointment as Supreme Allied Commander in South East Asia in January 1944 represented the most appropriate starting date.

The editors of the territorial volumes in *BDEEP* have no specific editorial brief. The general letter inviting editors to work on the territorial volumes in the first module described the project as presenting « in published form the key documents which illustrate how various British governments arrived at their decision to grant self government and ultimately independence to their former colonies when they did and in the form they did »[12]. The emphasis is thus on the why, when and how of independence. The editor of the Malayan volumes has chosen 1942 as his starting date, arguing in justification that the fall of Singapore provided the officials at the Colonial Office with a unique opportunity to make a clean break with the past. Wartime planning at the Colonial Office produced a scheme for a unitary Malay State (to be known as the Malayan Union) under which the Sultans of Malaya were to be deprived of their sovereign rights and Malaya placed under direct British rule as part of a rationalisation policy which would lead eventually to self-government[13].

---

10 *Burma*: *The Struggle for Independence 1944-1948* [hereinafter *Struggle*], I, pp. 262-264.

11 *Ibid.*, pp. 311-313. Mountbatten's statement dealt with the question of recognising the Burma National Army (formerly Burma Independence Army) which had been trained and armed by the Japanese and which had fought against the British during the earlier stages of the Burma campaign. The Burma National Army had a political wing — the Anti-Fascist Organisation which later became the Anti-Fascist People's Freedom League. The leaders of the Burma National Army did not change sides with the intention of reconciling themselves to the indefinite restoration of British rule. They recognised instead that the campaign for Burma's independence was about to enter a new phase.

12 I am grateful to Dr Stockwell for allowing me to use this reference.

13 Malaya before the war comprised the Colony of the Straits Settlements (Singapore, Penang, Malacca and Labuan), four Federated Malay States (Perai, Selangor, Negri Sembilan and Pahang) and five Unfederated Malay States (Johore, Kedah, Kelantan, Trengganu and Perlis). Malaya was also said to include the State of Brunei which was part of the island of Borneo. Officials at the Colonial Office regarded this administrative fragmentation as a source of weakness which in part explained the defeat at the hands of Japan in 1942. The Malayan Union was intended to unite Malaya,

Although each of the editors arrived at his own independent decision, the impact of the Second World War in the East is thus a common factor in determining the starting dates for the India and Burma series and the Malayan volumes in *BDEEP*.

The principles of selection. – In his Foreword to the first volume of the India series the editor of the *Transfer of Power* commented:

> « The publication of documents on almost any topic or phase in contemporary history can only be the outcome of selection. This is an inevitable consequence of the range of modern official records. No student would wish to be confronted in print with the details of the transaction of business as carried out from day to day, irrespective of continuing interest or relevance to the purpose of publication » [14].

Decisions about what to include (in whole or in part) and what to exclude thus form an essential part of the editor's task. In the cases of India and Burma, both series were prefaced « Constitutional Relations » between Britain and India and between Britain and Burma. Both editors were therefore required to focus on the constitutional and political processes by which India (and in the event Pakistan) and Burma became independent. The editor of the India series decided at the outset that his brief required him to include everything of direct and immediate relevance to the transfer of power theme in its constitutional context. To have included documents upon all important aspects of British policy in India — economic, financial, military and social — would not only have been outside the editor's terms of reference but would also have run the serious risk of losing the central theme in a mounting volume of print. But the final selection policy still exhibited a degree of editorial flexibility. The editor recognised that a rigid application of his terms of reference would have been both illogical and unhistorical. It would, for instance, have meant the exclusion of key documents which illustrate the impact of the Japanese victories in South East Asia early in 1942 on both British and Indian opinion and also the documents which illu-

---

including the four Federated States, the five Unfederated States and the Settlements of Penang and Malacca (but excluding Singapore, which remained a Crown Colony, and the other territories) under a British Governor and a strong unitary government. Although established in April 1946, the Malayan Union had to be abandoned because of opposition from the Malay community. It was replaced in February 1948 by the Federation of Malaya which comprised the same territories as had been included in the Union and which became independent in 1957.

[14] *TOPI*, I, p. VI.

strate how the American government viewed the British government's handling of the Indian problem. It would also have meant the exclusion of a considerable number of documents which do in fact focus on the questions of British social and economic policy in India. For nearly three years — from the autumn of 1942 to the early summer of 1945 — the political dialogue between the British government and Indian politicians was almost completely switched off. The leaders of the Indian National Congress party languished in detention. They had been arrested following the Quit India movement and the August disturbances of 1942. The dialogue was not resumed until June–July 1945 when, the Congress leaders having been released, the Viceroy invited the leaders of the main Indian political parties to a conference at Simla in an effort to find a formula by which they could all be represented on his Executive Council. In terms of domestic Indian political developments, the years between 1942 and 1945 were not without interest. They witnessed the steady growth of the Muslim League and the Gandhi–Jinnah talks of 1944 on the question of the League's demand for Pakistan. But with no direct political hand to play, and indeed as an alternative to the question of political advance, the British turned their attention during these years to the questions of social and economic reform. The documents included to illustrate these themes range over a variety of subjects — industrial strategy, agricultural investment and social concerns such as education, public health and rural uplift. The authors of these documents usually wrote in a defensive frame of mind. While extolling what they considered to have been the virtues of British rule in India they were often forced to admit the limitations of their own accomplishments. Their grand schemes came to nothing. The British had neither the time nor, given the prevailing financial climate, the money to implement far-reaching programmes of social and economic reform. As Leo Amery, the Secretary of State for India, explained in a letter to the Viceroy, Lord Linlithgow, in December 1942:

« I think I have mentioned in earlier letters something of Winston's (Churchill's) brain wave that we might initiate a great policy of social and economic reform for India as an alternative to political changes and that this was taken up by (Sir Stafford) Cripps. It was very much deflated by a meeting, which I subsequently held, of Ministers more immediately concerned, when it emerged that nothing less than 400 millions (pounds) in the way of contribution from this country would be more than a flebite in dealing with India and that even then it would not make any difference to the political situation » [15].

---

15 *TOPI*, III, pp. 341–342.

In deciding his selection policy, the editor of the India series thus adopted what he described in his Foreword to the first volume of the *Transfer of Power* as a middle course:

« (...) while aiming at the rigorous exclusion of what lies outside the theme of the series, even when important in itself, they (the editor and his assistants) have included, over and above the documentary evidence directly relevant to the transfer of power, other evidence of external or domestic Indian developments which, while possessing no such immediate relevance, none the less will clearly require to be taken into consideration when historical judgements come to be pronounced » [16].

Selection policy for the Burma series and for the current series on Malaya differs significantly from that employed for the India series. While the India series spans five years in twelve volumes, the Burma series spans four years in two volumes and, when finished, the series on Malaya will span fifteen years in three volumes. Inevitably, therefore, the editor of the Burma series faced, and the editor of the Malaya series is facing, a much more rigorous task in selecting their documents.

In the case of Burma, the constraints of space meant that subjects which did not have a direct bearing on the central theme of constitutional relations — examples of which include the future of the Indian community in Burma, China's territorial claims, the restructuring of the Burmese economy and Burma's position as a rice exporter (principally for the Indian market) — had, of necessity to be omitted. The editor of the Malayan series faces similar constraints in terms of space but not in respect of theme. His letter of invitation requires him to interpret the transfer of power in terms of legal sovereignty or constitutional relations but his stated intention, which applies equally to the other editors of territorial volumes in *BDEEP*, is to broaden his selection to include such other aspects of British economic, financial, social and military policy as he considers relevant.

This last remarks begs the question of now to define relevance. Will documents selected upon this basis be received with universal approval and acceptance? Pondering the degree to which he had been called upon to exercise his individual judgement in deciding his own selection policy, the editor of the Burma series observed in his Foreword to the first volume:

« I would remind the reader that any collection of documents is necessarily a selection, and reflects the individual approach of the editor, however much he may strive for detachment and objectivity » [17].

16 *TOPI*, I, p. VI.
17 *Struggle*, I, p. XV.

By implication, therefore, a different editor with a different approach might not have made the same selection of documents. The Burma editor admitted as such when he returned to the same point in his Foreword to the second Burma volume:

« Anyone who compares the editorial style adopted for these Burma volumes with the tone which Nicholas Mansergh maintained throughout the *Transfer of Power* series (described by one historian as " magisterial ") will discover a difference. In part this arises from the greater need to make a limited selection from the whole corpus of documents in the case of Burma, relative to India. There is an evident compulsion to distinguish what is most (or more) significant which has to be resolved by personal choice. The reader will probably also decide that I am less concerned to distance myself from the events. I belong with those who recognise that the historian is himself ineluctably part of the historical process in which he is involved: no one is " above the battle ". This does not diminish the conscious effort made to strive for detachment and objectivity. It does imply that another editor might have proceeded rather differently » [18].

In defence of this position, two points should be borne in mind. First, the sources from which the documents have been selected are open to researchers. The editor's choice can therefore be judged by reference to the original files. Secondly, responsibility for selection has to rest somewhere. It is my experience that ultimate responsibility should be vested in a single editor–in–chief, who may have any number of assistant editors to advise him, but whose decisions will be final. To share this responsibility is to invite disagreement and delay.

The chain of communication and the variety of source material. – An understanding of the channel of communication involved in the decision–making process forms an essential part of the editor's task. In this respect, there is an important difference between the India series on the one hand and the series on Burma and Malaya on the other. In India there was clear and unbroken channel of communication throughout the years covered by the *Transfer of Power* volumes. That channel was centred on the office and personality of the Viceroy in India. Though ultimately responsible through the Secretary of State for India and the Cabinet in London to the British parliament, the Viceroy was a key political figure as head of the British government in India.

---

[18] *Struggle*, II, p. XII. It is perhaps worth pointing out the editors of the Burma and Malayan series are both regarded as specialists on the countries concerned. The editor of the India series, by contrast, began work on the *Transfer of Power* as a specialist on the British Commonwealth, not specifically on India.

He was a crucial point of reference, both for the initiation and the implementation of policy. The private collections of the three Viceroys holding office in the years 1942–1947 were made available to the editor of the *Transfer of Power* volumes and enriched the series beyond measure[19]. The Viceroy's correspondence with the Secretary of State forms the essential thread running throughout the entire series. Only two other sources were used to document events as seen from the Indian end, namely the subject files from the Viceroy's Private Office and the fortnightly reports which were sent to the Viceroy by the British Governors of the Indian provinces. At the London end, the net was cast wider. Here, behind the Secretary of State and the various subject departments of the India Office, lay the Cabinet and the Cabinet's India and Burma Committee in which, more than any other single body, policy in all its detail was fashioned, often by the laborious process of discussion of drafts of statements to be made in parliament or replies to be sent to the Viceroy, which were in the nature of authoritative expressions of British thinking or policy. The unbroken nature of the channel of communication in the India series provides an object lesson in the process of decision–making at the highest level. Policy initiatives emerged first in the Viceroy's correspondence with the Secretary of State. Drafts were then prepared by permanent officials at the India Office and submitted, through the Secretary of State, to the India and Burma Commitee. After careful consideration in Committee, a submission was then made, again through the Secretary of State, to the Cabinet. The Cabinet's views were then reported by the Secretary of State to the Viceroy and the process would begin again.

The picture emerging from the documents on Burma and Malaya is radically different. In the first place, for the period of the Second World War (1942–1945 in this context), the chain of communication between London on the one hand and Rangoon and Kuala Lumpur on the other was broken. When the Japanese invaded both territories in 1942, the Governor of Burma took refuge in India while the Governor of Malaya was taken prisoner. The collapse of British administration in Burma and Malaya created a vacuum.

---

19 The viceregal papers of Lord Linlithgow (1936–43) were deposited on permanent loan at the India Office Library and Records by the 3rd Marquess of Linlithgow in 1964. They are now part of the European Manuscripts Collections within the India Office Records. The European Manuscripts Collections also include xerox copies of the vicereagal papers of Field Marshall 1st Earl Wavell (1943–1947) and xerox copies of the viceregal papers of the 1st Earl Mountbatten of Burma (March–August 1947). The originals of Wavell's papers remain in private hands; Mountbatten's are deposited at the Library of the University of Southampton. Documents from the Wavell and Mountbatten papers were included in the *Transfer of Power* by kind permission of their respective Trustees.

Although, in the case of Burma, a government-in-exile was established at Simla, policy making (or, to be more accurate, policy planning) for both Burma and Malaya became a diverse operation deriving from a variety of different power centres. The editor of the Burma series explained the complexities of the Burmese situation in the Foreword to the first of his two volumes:

« The Burma scene (in the years 1944–1945 especially) has no central focus. We have to try and follow the scent of different trails, which at times seem not to be leading in the same direction. In London, the Burma Office continued to deliberate on the constitutional process initiated by the Government of Burma Act, 1935, without much regard for outside pressures. At Kandy (headquarter of South East Asia Command), Mountbatten as Supreme Commander amidst all the demands of his massive strategic preoccupations was required to confront the forces of nationalism unleashed by the Japanese: for him, the instant decision was imperative. Within Burma, the young Burmese nationalists, having tasted some of the sweets of independence, were determined never to consent to the return of the old colonial order. Amidst these powerful cross-currents, the Governor of Burma, isolated at his Himalayan hill-station, Simla, attempted to find formulae to reconcile the irreconcilable » [20].

These complexities are reflected in the sources. The vacuum created by the Japanese occupation made the task of selecting documents more rather than less difficult. A balance had to be struck between material selected from the records of the Burma Office and the War Office in London. The War Office records, located at the Public Record Office, include a vast class or series (WO 203) which covers the operations of South East Asia Command during the war. Additionally, the editor had to consult the Cabinet papers (including those of the India and Burma Committee) and the private correspondence both of the Governor in exile and of Mountbatten as Supreme Commander. Finally, the editor had to consult the subject files which accumulated in the office of the Governor's Private Secretary. These are now deposited, somewhat illogically, in two separate locations. Most of the files are to be found at the Public Record Office in a Foreign Office series

---

20 *Struggle*, I, p. X. Several devices were employed in the Burma series to enable the editor to include as many documents as possible, as well as the commissioned narratives, within the space of only two volumes. Smaller typeface and narrower margins were used, thus giving more words per page than appears in the *Transfer of Power* volumes. A number of subsidiary documents were reproduced (in their entirety, as extracts or in summary form) in the footnotes which were printed using an even smaller typeface.

(FO 643). A smaller collection from the same files is to be found within the records of the India Office (IOR: R/8).

The position for Burma improves from October 1945 with the restoration of civilian government and the return of the British Governor. Thereafter the Burma volumes assume the form of the India volumes, with the Governor acting as the central pivot in the chain of communication. The return of a British Governor to Burma coincided with the establishment of a British military administration in Malaya following the Japanese surrender. Unlike Burma, however, Malaya continues to present formidable problems of document selection.

The first and most immediate difference between Burma and Malaya is that the timetable for independence was much more compressed in the case of the former. The British certainly did not plan for Burma's independence to be achieved within a little over two years of the Governor's return. One of the main conclusions — if not the main conclusion — to be drawn from the documents in the two Burma volumes is that the the British were forced to concede Burmese demands for independence both sooner and more completely than they had intended. From the autumn of 1946, confronted by political strikes and an increasing possibility of an armed rebellion, the British found themselves in a position which they could no longer control. Burma's independence was more or less decided in January 1947 as a result of a conference in London between the British government and the nationalist leaders of the Anti-Fascist People's Freedom League. The final year of British rule was one of marking time and of working out the details of the principles agreed at the London conference. Specifically, Burma's ethnic minorities had to be persuaded (none too successfully in the case of some, notably the Karens) to accept the settlement and, in view of Burma's decision to opt out of the British Commonwealth, a treaty had to be negotiated for a transfer of legal sovereignty to an independent Burmese republic.

Malaya's independence, by contrast, was achieved over a much longer period[21]. In 1948 the British Government estimated that the transition between colonial rule and Malayan self-government (in conjunction with Singapore and possibly the Borneo territories as well) might take about twenty-five years. Indeed, the British returned to Malaya in the autumn of 1945

---

21 The major differences between British war-time planning for Burma and Malaya are discussed in R. B. Smith, *Some Contrasts Between Burma and Malaya in British Policy in South-East Asia, 1942-1946*, in *British Policy and The Transfer of Power in Asia*... cit., pp. 30–76.

with the specific aim of bringing the dependency under a far greater degree of colonial rule than had been contemplated before the Second World War. And yet the Malayan Union scheme for direct colonial rule, which had matured in the Colonial Office during the war years, had to be jettisoned almost immediately because of sudden (and, for the British, totally unexpected) opposition from the Malay community. The policy planners at the Colonial Office were forced to think again.

Herein lies the explanation for a major difference between the India and Burma series on the one hand and the *BDEEP* series on Malaya on the other. Unlike India, and to a far greater extent than in the case of Burma, policy planning for Malaya was never the preserve of a single government department. At the end of the war, Malaya was important to Britain as a dollar earner and as a supplier of vital raw materials, especially rubber and tin. Britain's stake was therefore economic and strategic. In consequence, the future of Malaya had to be placed in the regional context of British planning for South East Asia as a whole. This applied equally to the war–time planning for a Malayan Union and also to the post–war planning which culminated in the grant of independence to the Federation of Malaya in 1957. Two years before work on *BDEEP* began a specialist on the Malayan Union explained the implications for a documentary history:

« War–time planning for the constitutional future of Malaya and Singapore was to a very large extent a Colonial Office responsibility. However, the circumstances of the war itself — and the interrelationship of the colonial problems of several European powers — made it more necessary than ever for the officials of the Colonial Office to correspond with their colleagues in other government departments. The Foreign Office, the War Office, the Admiralty, and also on occasion the India Office, all had views which must be taken into account. The role of the War Office was especially important during a period when the actual recovery of Malaya from Japanese control, and the anticipated period of military administration which would follow, were the responsibility of Mountbatten's South–East Asia Command. An important part in constitutional planning was played by the Malayan Planning Unit set up in 1943, which although it was staffed by former colonial officials in uniform was nevertheless a part of the War Office. For these reasons it is necessary, in considering the documents relating to British constitutional policy in Malayab oth during and after the war, to look beyond the files of the Colonial Office itself and to relate them at every stage to the deliberations of other departments. Moreover, even within the Colonial Office itself, it is not always enough to limit attention to the correspondence and minutes of the Eastern Department relating specifically to Malaya and Singapore. The functional departments of the Colonial Office also had views and expertise, which might sometimes differ from those of the regional.

specialists and at others might be invoked to support a particular argument. Unlike British India, for which responsibility lay substantially with the India Office, the evolution of British policy towards Malaya and Singapore cannot be studied merely by exploring the records of Cabinet and of a single government department making only occasional reference to other files. Any project for a series of documents on the transfer of power in the area that is now Malaysia and Singapore would need to adopt an inter-departmental framework of reference at the outset » [22].

Work to date on the Malayan volumes in the *End of Empire* project has more than confirmed this preliminary assessment. The current editor has already identified, from the wealth of material at the Public Record Office, no less than six relevant classes of Colonial Office records, ten classes of Cabinet records, one enormous class of Foreign Office records which covers the entire field of post-war British foreign policy arranged both on a subject and on a regional basis, two classes of PREM files from the office of the Prime Minister, one class of Treasury files and five classes of War Office files. Under the circumstances it is perhaps just as well that the *BDEEP* series in its entirety will be confined to the official records. No attempt is being made to include documents from private collections. It would be presumptuous and indeed unreasonable to comment further on selection policy for the Malayan series. But the current editor is under no illusions about the size of his task. Witness his own comments on the difficulties (in terms of the government departments and the personnel involved) presented by the management of Anglo-American relations both during and after the Second World War:

« Coping with friends can be a trying business: Anglo-American relations in South-East Asia (often bracketed with the Far East in the arrangement of government business) taxed the ingenuity and patience of HMG (His Majesty's Government between 1942 and 1954 and frequently drove wedges between Whitehall departments. As early as the summer of 1942 the FO (Foreign Office) and CO (Colonial Office were planning for the post-war security of the region as a whole, though each placed different emphases on the components of the dual task of ensuring but limiting U.S. involvement in the immediate reconquest and long-term defence of South-East Asia. British apprehensions concerning American anti-imperialism and U.S. plans for the U.N. trusteeship of all European colonies gave way in the 1950s to horror at the unsubtle conduct of American foreign policy in Asia and, in particular, the hawkish containment of Communism which was

22 A. K. H. Lau, *The Colonial Office and the Malayan Union*, in *British Policy and the Transfer on Power in Asia*... cit., p. 95.

losing the U.S. and by implication the U.K., much needed friends in Soth–Asia. Attempts to harmonize the approaches to the areas's security adopted by the FO, CO, Ministry of Defence, War Office and Chiefs of Staff were made in London through interdepartmental official and ministerial committees; and on the spot through the Supreme Allied Commander Soth East Asia (Montbatten) 1943–46, the Governor General South East Asia (Macdonald) 1946–48 and hte FO's Speical Commissioner in Soth East Asia (Killearn) 1946–48, and after 1948, the Commissioner General South East Asia (Macdonald to 1955, R.H. Scott 1955–60). The Commissioner Beneral was answerable to both the Foreign Secretary and Colonial Secretary; he also held regular local conferences of governors, ambassadors and service chiefs and chaired the British Defence Coordinating Committee »[23].

The arrangement of documents. – Whatever the differences in terms of their origins, size, covering dates and s lection policy, the three series of documents on India, Burma and Malaya have at least one thing in common. They are each concerned with a specific purpose and a common theme, namely, to show how, and in what circumstances, former territories of the British empire gained their independence. This common theme became important when decisions were reached about the arrangement of documents.

The arrangement of the documents in the *Transfer of Power* series was considered in the light of earlier precedents, both British and foreign, and also on the merits of the particular case. The choice was twofold: arrangement by subject or arrangement in strict chronological order. The chronological method has been uniformly adopted in the successive series of *Documents on British Foreign Policy*. Dr G. P. Gooch and Professor Harold Temperley, editors of the first series — *British Documents on the Origins of the War 1898–1914* — had before them the experience of the German and French publications on the same subject. The editors of the German documents — *Die grosse Politik der europäischen Kabinette 1871–1914* — used the subject method, grouping their material into chapters and sections. The alternative chronological method was adopted in the French series — *Documents diplomatiques français 1871–1914*. Gooch and Temperley decided to use the sub-

[23] A. J. Stockwell, *The Approach to a Possible Transfer of Power Series on Malaysia and Singapore*, *ibid.*, p. 85. To add to the editor's difficulties, it should be noted that although he has privileged access (bulk delivery of files and a separate reading room) to the documents at the Public Record Office he does not have unrestricted access. It is worth repeating that *BDEEP* has not been authorised by the British government. Unlike the editors of the *Transfer of Power*, the *Struggle for Independence* and the editors of the Foreign Office series of *Documents on British Policy Overseas*, none of the editors of *BDEEP* has unrestricted access to the records. This is proving a major handicap. Some important files have either been closed beyond the thirty year period or withheld by the department concerned.

ject method, reasoning in justification that it was esesntial for showing the workings of British foreign policy. They argued that when a crisis arose in Britain, or when a particular subject was placed for decision before the Cabinet, the previous papers were printed and circulated to members of the Cabinet in special sections. Consequently the editors felt that in adopting the subject method they were presenting the problems and decisions to their readers in much the same way as they had appeared to the Cabinet and the Foreign Secretary at the time. The successors of Gooch and Temperely — Professor Sir Llewellyn Woodward and Mr Rohan Butler — endorsed this conclusion when editing the next series of *Documents on British Foreign Policy 1919–1939*. The same method is being employed today by Margaret Pelly and Heather Yasamee, editors of *Documents on British Policy Overseas* which covers, in two parallel series, the years 1945–50 and 1950–'55.

The editor of the *Transfer of Power* series was initially also predisposed towards a subject arrangement and indeed made a provisional sorting of the documents according to this principle. But he came subsequently to a different conclusion and decided to use the chronological method. He was impressed by some of the arguments used by the Commission responsible for editing the French documents, notably the idea that the chronological method conveys a sense of the complexity and interrelationship of issues as they presented themselves to those responsible for decision–making at any given moment in time. Moreover, in the case of the *Transfer of Power* series, it soon became obvious that the major questions of Indian policy in the years under review were themselves so interrelated as to have been considered by politicians and officials, not as several and separate problems but as part of one common and underlying problem, namely the future government of India. The very nature of the India Office records reflects this subordination of all other issues to one overriding political question — the conditions, circumstances and timing of the transfer of power. In other words, the very subject matter of the *Transfer of Power* series lends itself to a chronological arrangement of documents. The major advantage of chronological arrangement is that cause and effect are constantly revealed. Its disadvantage is that it does not make for easy reading. To assist the reader, each volume of the *Transfer of Power* includes summaries of the individual documents which are divided into sections or chapters. A reader with a particular interest in one aspect of the story can use the summaries to identify the relevant documents. For precisely the same reasons, the chronological method, together with the device of documentary summaries, were used in the subsequent Burma series. They will also be used in the territorial volumes of *BDEEP* but it seems

certain, given their nature, that the general volumes in the same Project will revert to the subject method.

Achievements and limitations. – Any assessment of the British publications on the *Transfer of Power* in Asia must take account of their limitations as well as their achievements. The final section of this paper examines public reactions, specifically to the India and Burma series.

The most obvious achievement is one of convenience. By making available in published form the more important British historical records on the end of empire in India and Burma, *The Transfer of Power* and *The Struggle for Independence* must surely be invaluable to scholars who live outside the United Kingdom and who do not therefore have direct access to the British records. The benefit in this respect is not confined to the academic community of Burma and the South Asian subcontinent. The volumes will be of value to *all* scholars interested in the theme of European decolonisation. Secondly, the India and Burma series have been acknowledged as major works of scholarship in their own right. An Indian historian commented of the *Transfer of Power* series that it had helped him « immeasurably towards an understanding of British responses to India's demand for freedom »[24]. The two Burma volumes were similarly applauded. A British historian concluded his review of the first Burma volume with the observation:

> « Not only does Professor Tinker provide a better understanding of events in Burma than can be gained from any previous study of this critical period, but his collection will also be of considerable value to researches on British policy elsewhere in the region covered by South-East Asia Command immediately following the Second World War. It must, indeed, be counted as one of the most important publications on the recent history of South-East Asia for many a long year »[25].

Thirdly, and perhaps most important, the documents have thrown new light on the whole process of British decolonisation at the end of the Second World War. It has become customary in Britain to use the expression « Transfer of Power » when describing the events which enabled India, Pakistan and Burma to become independent in 1947–'48. The origins of the expression remain obscure but from 1945 it became part of the everyday vocabulary of the Whitehall mandarins who worked at the India Office in

---

24 B. N. PANDEY (now deceased), formerly lecturer in the History of Modern South Asia at the University of London, in the « Times Literary Supplement », 6 August 1982.

25 R. B. SMITH, Reader in the History of Modern South East Asia at the University of London, in the « Bulletin of the School of Oriental and African Studies », 1984, vol. 48, part 1.

London. Down the years the label has stuck. It seemed the obvious title to use for the twelve volumes of documents edited by Professor Mansergh. In one sense, the Transfer of Power is an appropriate expression to describe what happened in the Indian context. The events of August 1947 in India did not represent a revolutionary change or a decisive break with the past. Power was simply transferred at the top. Historians nowadays are more inclined to stress the continuities of 1947 rather than the changes. In terms of institutions and personnel, very little changed in India after 1947. Indians were already entrenched within the administrative framework. The traditions of the (British) Indian Civil Service, the object of fierce nationalist criticism before 1947, were continued much as before in the new Indian Administrative Service. Similarly, in the army, the Indian Military Academy at Dehra Dun continued the traditions bred at Sandhurst when Indian officers had been commissioned and trained under British rule. When India became a Republic in 1950, about 250 clauses of the 1935 Government of India Act were drafted virtually unchanged into the new republican constitution. These continuities find expression in the words of one Indian historian who wrote, « Nehru's government inherited ... its structure, style and appearance of infallibility from the British Raj »[26].

But if it is appropriate in one sense, the expression « Transfer of Power » is highly misleading in another. It conveys the impression that decolonisation was a dignified process, guided, managed and controlled by wise and far-sighted British officials and politicians. Perhaps, in this sense, the phrase was subconsciously invented to soothe British anxieties about lost authority and prestige. But it paints a very inaccurate picture. There was nothing very dignified about the British exit from Palestine in 1947 or indeed from Burma a year later. As the documents in the two Burma volumes so amply demonstrate, power in Burma's case was not transferred but surrendered. Hence the editor's insistence upon a different title for his series. And even in the case of India, when one considers the horrors of partition in 1947, the final *Transfer of Power* volume leaves the unmistakable impression that the British managed to escape just in time. For the people of the Indian subcontinent it was very different. They continue to live in the shadow of the decisions made in 1947.

With regard to the limitations of the India and Burma series, it is I feel all too easy to regard publications of this nature as definitive studies or as

---

26 B. N. Pandey, *Nehru*, London, Macmillan, 1976, p. 293.

the last words which can be written about the subject. Such a reaction is perhaps understandable. The actual size of the India and Burma volumes is intimidating. What more, one may ask, is there to be said?

The answer of course is a great deal. The India and Burma series represent isolated case studies. Despite their size and depth they do not convey a sense of the other pressures, both domestic and external, to which the British government was subject during the years immediately following the Second World War. The Palestine crisis was running concurrently. So too was the emergence of friction with the Soviet Union and the onset of the Cold War. Still further afield the Foreign and Defence departments of the British government were grappling with the problem of how to restructure the strategic supports necessary to maintain Britain's status as a great power in a future in which India, for so long the jewel in the British crown, would no longer be ruled from London. At home the government faced a series of economic and financial crises and a rising tide of public opinion in favour of collectivism and the welfare State. The Foreign Office series of *Documents on British Policy Overseas* and the general volumes in the *End of Empire* project will no doubt fill in some of the gaps but even then it will be necessary to look beyond the official records — to such sources as newspapers and journals and parliamentary debates and party political conferences — to complete the story.

But the major limitation of the India and Burma series has little to do with the British role in the events which they describe. The documents in the *Transfer of Power* and the *Struggle for Independence* do not relate the story as seen from the other side. They do not record how the Indians (whether Hindu, Muslin or Sikh) or the Burmese viewed their own movements for independence. This is not intended as a criticism. It was never the intention to include non–British sources. For the editors to have extended their selections to include documents from the labyrinths of Indian and Burmese politics would have broken the bounds of their respective editorial tasks. It is worth remembering in this respect that the editors of the territorial volumes in *BDEEP*, working within a much losser editorial framework, have likewise decided to limit their selections to documents from British sources.

The omission of non–British sources is perhaps more serious in the case of the Burma volumes than it is in the case of those on India. Unlike the leaders of the Indian nationalist movements, some of whom established a close rapport with sympathetic British politicians and whose names were well known to the British public, the leaders of the Burmese independence

movement were an unknown quantity. It is extremely difficult to document who they were and what they stood for from British sources for the simple reason that British officials at the time did not know themselves[27]. Aung San Suu Kyi, currently one of the opposition leaders in Burma whose father was Aung San, the nationalist hero who led the independence movement until his assassination in July 1947, emphasised the limitations of the Burma documents in a letter she wrote to a leading British literary journal in May 1984[28]. Of 679 documents in the first volume, Aung San Suu Kyi estimated that less than 40 could be attributed to the Burmese. Most of them were in the form of public announcements — speeches, statements and party resolutions — which appeared in newspapers. The position improves slightly in the second Burma volume which covers a period, from August 1946 to independence in January 1948, when relations between the Burmese leaders and British public officials became less formal and more intimate. Here, in addition to public statements, there are letters from Aung San and his successor, Thakin Nu, records of interviews, minutes of Council meetings and, above all, the records of the meetings which took place during the Burmese missions to London in January and June 1947 to discuss an independence agreement and Burma's future relations with the British Commonwealth. Nevertheless, it cannot be denied that the overall picture is a decidedly one-sided, British version of events. For this reason, Aung San Suu Kyi considered the title of the Burma series — *Struggle for Independence* — to be misleading.

In her letter, Aung San Suu Kyi also expressed disagreement with a review of the first Burma volume by a British scholar which had appeared in the same journal. The reviewer had argued that the documents told the story of « a drama with three leading actors » — Sir Reginald Dorman-Smith, the British Governor, Admiral Mountbatten, the Supreme Allied Commander, and

---

27 U Ne Win, formerly Chairman of the Burma Socialist Programme Party, visited the India Office Library and Records in 1986. U Ne Win was one of the legendary Thirty Comrades, a group of young Burmese nationalists who had first come together as students at Rangoon University. Headed by Aung San, the Thirty Comrades were trained by the Japanese and formed the nucleus of the Burma Independence Army during the war. U Ne Win became a Commander in the subsequent Burma National Army and in 1945 he was a member of the Central Board of Leaders of the AFPFL. At the IOLR he was shown documents from the files of the Burma Office which contain references to his war-time career. He ran his finger along the sentences, pausing at the end of each one to observe that the information was incorrect.

28 « The Times Literary Supplement », 5 November 1984.

Aung San, the leader of the Anti-Fascist People's Freedom League (AFPFL)[29]. To this Aung San Suu Kyi replied:

« This version of a most eventful period is quite foreign to the Burmese, who view the negotiations with the British as but one aspect of thei ndependence struggle. And while my father is honoured in Burma as the central figure of the independence movement, a balanced picture must also do justice to the efforts of many other nationalists and the people of Burma, without whose support no one person could have led the country to freedom »[30].

It is difficult to disagree with Aung San Suu Kyi's observations. The emphasis on the British point of view means that the two Burma volumes present what the editor himself has described elsewhere as the « Government House » version of history. We learn a great deal about the attitudes of the top people on the British side — the Governors, the Supreme Allied Commander, the Secretary of State and his advisers at the Burma Office, and the Prime Minister and his Cabinet colleagues. But we learn little, or not enough, about the situation on the ground in Burma. The documents have little to say about the real pressures to which the leaders of the AFPFL were subject, particularly in the context of their dealings with the rival Communist factions and other political groupings which must of course include the ethnic minorities.

An examination of these issues, together with an analysis of how the AFPFL leaders viewed *their* struggle against the British, must be dependent on sources in Burma. British sources will not provide answers to the questions raised. In Burma's case, this will not be easy. Many of the issues remain politically sensitive to this day and, in any case, so much was lost or not written down at all during the climatic years which preceded 1948. From the Indian side, to which the same arguments about the local situation apply, the position is more encouraging. Documentary sources for some of the leading personalities already exist in published form in the shape of the *Collected Works of Mahatma Gandhi*, the *Selected Works of Jawaharlal Nehru* and *Sardar Patel's Correspondence 1945–1950*. The British *Transfer of Power* series has also encouraged a number of research institutions in both India and Pakistan to produce documentary publications of their own. The Indian Council of Historical Research in New Delhi has embarked on a similar project entitled *Towards Freedom 1937–1947*. Each year will be covered in a single

---

29 D. J. DUNCANSON, *Encounters in Rangoon*, in « The Times Literary Supplement », 27 April 1984.

30 « The Times Literary Supplement », 5 November 1984.

volume. The 1937 volume has already been published. In like manner the National Documentation Centre at Lahore in Pakistan published in 1983 a four-volume documentary account of *The Partition of the Punjab 1947*.

In conclusion, it is perhaps asking too much of any documentary series to provide complete answers to a problem so vast and so complex as the ending of the British empire in Asia. The various series of British documents must therefore be viewed as a beginning, not as an end, and as stimuli to further research, not as closed books. As one British reviewer of the *Transfer of Power* series put it:

« Certainly one hopes that the outcome of these publications will not be endless disagreements on this point or that, readings of the record which revise in minor ways those available here, but an eagerness to go on to other and broader subjects — those aspects of political, economic, social and intellectual change in at least two continents which can add to our understanding of how the empire came to an end. Such questions do surface in these books, but could not be their major concern. Perhaps — though it may be too much to hope — when their story comes to be told, it will not be about " success " in bringing in a " better " political order, about the evils of imperialism, and heroes and wise men, but about the long-term forces which contribute to upheavals, and about change and continuity in times of transition »[31].

31 Dr P. G. Robb, Lecturer in the History of Modern South Asia at the University of London, in « Bulletin of the School of Oriental and African Studies », 1985, 48, part 2.

APPENDIX

British Documents on the End of Empire Project

General Parts

The Prelude to the End of the Colonial Empire to 1945
(Professor Michael Lee and Dr Paul Rich)

The Labour Government and the End of Colonial Empire: 1945–1951
(Dr Ronald Hyam)

The Conservative Government and the End of Colonial Empire: 1951–1956
(Dr David Goldsworthy)

Informal Empire in the Middle East and Defence: 1945–1956
(Dr Johan Kent)

Territories

The End of Empire: Sri Lanka (1947)
(Professor K. de Silva)

The End of Empire: Sudan (1956)
(Dr Douglas Johnson)

The End of Empire: Malaya (1957)
(Dr A. J. Stockwell)

The End of Empire: Ghana (1957)
(Dr Richard Rathbone)

Enquiries concerning the Project should be addressed to the Project Secretary, British Documents on the End of Empire, Institute of Commonwealth Studies, 27–28 Russel Square, London WC1B 5DS.

ALDO AGOSTO

La diplomazia genovese in età moderna: documenti e problemi

1. – Punto di partenza per ogni considerazione sulla diplomazia genovese in età moderna è l'opera di Vito Vitale, per quasi quarant'anni instancabile indagatore della storia della sua città d'adozione, e autore fra gli anni '30 e gli anni '40 di un repertorio sempre prezioso di *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, e di una silloge, preceduta da una lucida introduzione, su *La diplomazia genovese*[1]. Anche se Vitale per primo era consapevole della provvisorietà e incompletezza del suo lavoro, nel 1941 poteva constatare che per nessun altro Stato italiano di antico regime si disponeva di un repertorio delle fonti archivistiche sulle fonti diplomatiche analogo al suo: e il quadro non sembra a tutt'oggi cambiato. Storico municipalista, Vitale muoveva da un apprezzamento della diplomazia genovese coerente all'apprezzamento, nettamente espresso un po' in tutta la sua opera, del ruolo internazionale della Repubblica nell'età moderna, tanto che i capitoli sulla Genova cinque–settecentesca del suo *Breviario della storia di Genova* conservano un interesse informativo quasi esclusivamente riguardo ai problemi di politica estera della Repubblica, e ai difficili e complessi rapporti con Spagna, Francia, Impero, Savoia. Vitale aveva del resto il difficile compito del pioniere: perché se l'importanza delle fonti diplomatiche veneziane era da un secolo un luogo comune, quella delle fonti diplomatiche genovesi andava anzitutto segnalata,

---

1 Cfr. V. Vitale, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in « Atti della Società ligure di storia patria » [d'ora in poi ASLSP], LXIII (1934); e Id., *La diplomazia genovese*, Milano, ISPI, 1941; nel primo paragrafo dell'introduzione ai documenti de *La diplomazia genovese*, Vitale riprendeva quasi alla lettera l'introduzione al repertorio precedente. Vitale (Portogruaro 1876–Genova 1955) fu un ottimo conoscitore (e, come vedremo, si fece occasionalmente anche editore) dei documenti diplomatici genovesi, che utilizzò in molti dei suoi lavori sulla Genova moderna, compreso il *Breviario della storia di Genova* (Società ligure di storia patria, Genova, 1955). Per la sua produzione vedi *Vito Vitale. Testimonianze di A. Virgilio e R.S. Lopez. Bibliografia critica di T. O. De Negri con contributi di G. Oreste e N. Calvini*, in ASLSP, LXXIV (1957), 1.

e poi verificata attraverso casi di studio. In Vitale la rivendicazione dell'interesse delle carte diplomatiche genovesi, ben più decisa che nei precedenti editori di questo tipo di documenti, poteva sembrare preconcetta; ma giudizio analogo (almeno in relazione al periodo specificamente esaminato, fine '600–primissimo '700) dava in quegli stessi anni, senza ombra alcuna di municipalismo, Carlo Morandi[2].

Quando Vitale scriveva, esistevano già delle edizioni di dispacci diplomatici genovesi che potevano giustificare i suoi giudizi: l'edizione Prayer delle lettere dall'Inghilterra di Francesco Bernardi negli anni '50 del Seicento, l'edizione Colucci dei dispacci dell'agente Ageno a Londra negli anni della rivoluzione americana, quella postuma dello stesso Colucci dei dispacci di vari rappresentanti genovesi a Parigi dal 1794 al 1799, e l'edizione parziale di Poggi delle lettere del console a Londra Carlo Ottone dal 1670 in poi; infine, l'edizione, più curiosa che importante per il valore storico, delle lettere di Carlo Goldoni, console genovese a Venezia; parallelamente al repertorio citato Vitale stesso curò i dispacci degli ambasciatori genovesi a Parigi dal 1787 al 1793; e un anno dopo il repertorio usciva l'edizione curata da Carlo Morandi di relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti negli anni della guerra della lega di Augusta e della successione spagnola[3]. Di queste edizioni, detto come è giusto e doveroso tutto il bene possibile, va rilevato che, con l'eccezione di quella di Morandi (limitata per altro a sei relazioni genovesi) e di quella di Vitale stesso, preceduta da un'esauriente introduzione, esse sono assai carenti nell'apparato filologico e piuttosto povere di note. La corrispondenza da Londra di Carlo Ottone, abbondantissima, è inoltre rimasta per la maggior parte (che è forse anche quella più interessante) inedita, per l'interruzione della fatica del Poggi, mai più ripresa: inediti sono perciò i dispacci che riferiscono del « Popish Plot » e della crisi dell'*Exclusion Bill*, nonché quelli che danno il resoconto della gloriosa rivoluzione del 1688–

---

2 C. MORANDI, *Studi su la Grande alleanza e su la guerra di successione spagnuola*, in *Problemi storici italiani ed europei del XVIII e XIX secolo*, Milano, ISPI, 1937 (ora in *Scritti storici*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, I, 1980, 319–352).

3 C. PRAYER, *Oliviero Cromwell dalla battaglia di Worcester alla sua morte. Lettere dei rappresentanti genovesi*, ASLSP, XVI (1864); G. COLUCCI, *I casi della guerra per l'indipendenza d'America narrati dall'ambasciatore della Repubblica di Genova*, Genova 1879, voll. 4; ID., *La Repubblica di Genova e la Rivoluzione Francese*, Roma 1902, voll. 4; F. POGGI, *Lettere di Carlo Ottone proconsole genovese a Londra* (1670–75), in ASLSP, XLV (1914) e L (1922); *Corrispondenza diplomatica inedita di Carlo Goldoni*, a cura di R. DI TUCCI, Milano, Treves–Treccani–Tumminelli, 1932; V. VITALE, *I dispacci dei diplomatici genovesi a Parigi (1787–1793)*, in « Miscellanea di storia italiana », LV (1935); *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti (1693–1713)*, a cura di G. MORANDI, Bologna, Zanichelli, 1935.

'89[4]. Fra Otto e Novecento, come si è visto, l'interesse degli studiosi dei documenti diplomatici genovesi si era appuntato soprattutto sull'Inghilterra (e la scelta del Poggi era stata particolarmente felice) e sulla Francia; negli anni '30 l'attenzione si rivolse invece alla Spagna: anche se soltanto nel dopoguerra ha potuto vedere la luce, a cura di R. Ciasca e con criteri editoriali scientificamente soddisfacenti, l'intera serie delle istruzioni e relazioni degli inviati genovesi in Spagna dal 1494 al 1797[5]. Il quadro editoriale presenta insomma un accentuato chiaroscuro: per alcuni anni, e relativamente ad alcuni importanti momenti, per altro non sempre scelti con attenzione agli effettivi riflessi genovesi che essi ebbero (rivoluzione americana, rivoluzione francese, protettorato di Cromwell, primi anni '70 del Seicento), si possiede l'edizione di interi carteggi; per un arco trisecolare e per un solo paese (e sia pure dell'importanza della Spagna) tutte le relazioni e istruzioni, e un assaggio di una corrispondenza enorme. Ma serie altrettanto importanti (la corrispondenza da Roma e quella da Vienna *in toto*, quella da Parigi sino alla vigilia della Rivoluzione, per fare solo alcuni esempi) non sono mai state sistematicamente esplorate: eppure, il Papato e l'Impero furono per motivi diversi due punti di riferimento importantissimi anche per Genova, e la Francia almeno nel '700 condizionò largamente la politica della Repubblica.

2. – È ora il momento di dare qualche cenno sulla consistenza della documentazione di cui si sta parlando. Essa appartiene tutta al fondo *Archivio segreto*, nel quale la serie *Lettere dei ministri*, tutta relativa all'età moderna, occupa 475 buste; altre 95 buste comprendono le *Lettere dei consoli*; 69 unità contengono le istruzioni, le relazioni e le negoziazioni, 22 le lettere di principi e 39 quelle di cardinali. Nel complesso, i documenti esplicitamente e strettamente riguardanti le relazioni diplomatiche genovesi in età moderna consistono di 700 unità dell'*Archivio segreto*, alle quali vanno aggiunte le serie utili alla ricostruzione dell'attività consolare già segnalate da Vitale (la *Giunta di Marina*) e quelle sfuggite alla sua attenzione (il fondo *Sanità*), e i copialettere dei cancellieri della Repubblica, riguardanti sia le relazioni diplomatiche sia problemi di politica interna della Repubblica. A questa, già ampia, base di

---

4 I dispacci dell'Ottone sul Popish Plot presentano un interesse non minore di quelli fiorentini pubblicati da A.M. Crinò, *Il Popish Plot nelle relazioni inedite dei residenti granducali alla corte di Londra (1678–1681)*, *Fonti della storia d'Inghilterra nell'Archivio di Stato di Firenze*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1954.

5 *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi. Spagna*, a cura di R. Ciasca, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1955–1968, voll. 7. Il piano originale di pubblicazione prevedeva una dozzina di volumi, a coprire sino al 1814, per tutte le istruzioni e relazioni diplomatiche della Repubblica: si veda l'introduzione del Ciasca al primo volume, p. XLV.

partenza per le ricerche, andranno annessi, come vedremo, altri terreni di scavo[6]. Si noti intanto che la serie più consistente, per numero di unità archivistiche, se non per numero di singoli documenti, non è quella dei dispacci dalla Spagna, ma quella dei dispacci da Vienna, e che al secondo posto viene la corrispondenza da Parigi; e che per il negletto '700 genovese sono queste le serie più ricche di spunti e informazioni, coerentemente al mutamento della collocazione internazionale della Repubblica.

3. – Una evidente differenza nella documentazione diplomatica genovese rispetto a quella veneziana (una differenza, si potrebbe osservare, che ha certo contribuito a rendere meno facilmente utilizzabile la documentazione diplomatica genovese) è costituita dall'assenza di una serie regolare di relazioni degli ambasciatori. Gli ambasciatori genovesi, al rientro dalle missioni, erano sì tenuti a rendere conto al governo del loro operato, ma non a dare a questo atto dovuto la forma di una relazione scritta. Esistono perciò numerose ed importanti relazioni, spesso lunghissime (si pensi a quella di Gian Andrea Spinola al ritorno dalla Spagna nel 1688, e a quelle degli inviati in Inghilterra Gian Luca Durazzo nel 1662, e Gian Antonio Giustiniani nel 1698). Ma in generale le relazioni, poco numerose per il '500, si addensano nel Seicento–primissimo Settecento, e riguardano soprattutto alcuni paesi e non altri: la Spagna è nettamente privilegiata, sotto questo punto di vista, e sono importanti anche alcune relazioni dall'Inghilterra; per contro le relazioni dalla Francia e da Vienna non sono né numerose né in generale particolarmente perspicue. Nel '700 le relazioni diventano anzi più sporadiche, quando non cessano del tutto. L'ultima di un ambasciatore in Francia è quella di Negrone Rivarola, e data dal 1705; l'ultima di un ambasciatore in Inghilterra, di Benedetto Viale, risale al 1709. In definitiva, perciò, nel '700 le sole relazioni di cui si disponga si riferiscono alle ambasciate in Spagna e a Vienna e alla residenza di Milano.

Nel '700 ebbe luogo anche un importante mutamento nel personale diplomatico genovese. Se in precedenza a coprire le missioni ordinarie e straordinarie erano andati quasi sempre nobili di primo piano (com'era ovvio: l'ambasceria era un onere che non tutti potevano né volevano sopportare; costituiva inoltre un prolungato allontanamento dagli affari privati, con la consapevolezza che una volta accettato l'incarico si sarebbe penato a trovare un successore, a meno di muovere amici e parenti nel Minor consiglio per

---

6 Si rimanda alla voce *Genova* in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, Roma 1983, pp. 312–325.

appoggiare la richiesta di richiamo), nel '700 le sedi anche più prestigiose restarono affidate a un certo numero di agenti e residenti non nobili, ai quali si deve una messe ampia e importante di corrispondenza, ma che non erano per nulla tenuti (ed infatti non lo facevano) a presentare dei quadri panoramici della situazione politica dei paesi dove operavano. Sono noti i casi dei Sorba per la sede di Parigi (padre e figlio, il primo, Giambattista, segretario di legazione e incaricato d'affari dal 1704 al 1738, il secondo, Agostino, prima segretario di legazione poi ministro plenipotenziario dal 1749 al 1771: un carteggio, questo, che è il più ampio di tutta la documentazione diplomatica genovese), di Giambattista Gastaldi, Pietro Paolo Celesia e Francesco Maria Ageno, a Londra complessivamente dal 1728 al 1782, di Domenico Bologna, a Vienna dal 1725 al 1741, e Maurizio De Ferrari, nella stessa sede dal 1752 al 1765. Insomma, nel '700 l'ossatura della corrispondenza diplomatica genovese è costituita dai dispacci degli agenti e segretari di legazione, inframmezzati dai resoconti delle missioni straordinarie affidate a personaggi illustri del patriziato.

A proposito di queste carte settecentesche, va precisato che gran parte dell'interesse degli studiosi nell'anteguerra è stato catalizzato dalla questione corsa, che indubbiamente mobilitò le risorse diplomatiche della Repubblica per tutto il pieno '700, senza però esaurire in sé l'attività degli inviati genovesi. Per contro, nessun uso sistematico è stato sinora fatto della corrispondenza dalla Francia del primo '700, per esempio in relazione al sistema di Law e alle vicende della Reggenza.

I dispacci più ricchi di informazione, e più acuti nei giudizi, non sono necessariamente quelli dei ministri o degli incaricati di missioni straordinarie. Le notizie sulla Roma del '600 fornite da Ferdinando Raggi[7], e sull'Inghilterra della Restaurazione dal già citato Carlo Ottone sono di estremo interesse, accresciuto dalla familiarità con la vita politica e sociale del luogo che la lunga residenza nelle rispettive sedi aveva conferito agli informatori del governo genovese.

4. – Quelle menzionate sono in ogni caso fonti diplomatiche ufficialmente riconosciute tali sin dall'origine dalla Repubblica. Ma i canali di informazione cui il governo genovese attingeva erano in una buona misura informali e non ufficiali. Ogniqualvolta la Signoria decideva di acquisire notizie su una specifica questione, sollecitava i privati (si intende, patrizi membri del governo

---

7 Cfr. A. NERI, *Saggio della corrispondenza di Ferdinando Raggi, Agente della Repubblica genovese a Roma*, in « Rivista europea », IX (1878), pp. 657 e seguenti.

o appartenenti ai consigli in carica) a presentare le corrispondenze private, o li invitava a sfruttare questi stessi canali per raccogliere notizie a beneficio pubblico. La collocazione archivistica di questo materiale era sin dal momento stesso della sua acquisizione ben distinta da quella della corrispondenza ufficiale, alla quale non veniva di norma allegata. Non veniva però nemmeno tenuta distinta da altra documentazione di interesse politico: col risultato che le serie *Diversorum Collegii* del fondo *Senato*, e *Litterarum* e *Secretorum* del fondo *Archivio segreto* contengono, sparsa, una certa quantità di lettere originali e di trascrizioni, generalmente parziali, di lettere private. Vitale spogliò e in larga misura identificò questo tipo di corrispondenza nella serie *Litterarum* dell'*Archivio segreto*, ma non estese l'indagine (né si può muovergliene rimprovero) alle carte del *Senato*, al di là di alcuni assaggi che forse un po' frettolosamente trovò aver « dato risultati scarsissimi o addirittura nulli » (un giudizio curiosamente ripetuto dal Ciasca[8]), e che invece possono dare frutti interessanti, per esempio per quanto riguarda la corrispondenza da Roma nel pieno '600[9]. Occorre inoltre ricordare che in certa misura le relazioni internazionali della Repubblica coincidevano con quelle di singole famiglie o gruppi privati, appartenenti al ceto dirigente cittadino ma attivi con scopi propri. Due soli, e del resto noti, esempi. Il primo riguarda Tabarca, punto franco di scambi e traffici diversissimi, che era formalmente data in *asiento* dal re di Spagna alla famiglia Lomellini e ai suoi associati; ma quella intrapresa privata era un canale di contatti informali tra Genova e la Tunisia, e un motivo di attrito internazionale tra Bey di Tunisi, Spagna, Francia, Inghilterra; la Repubblica non era ufficialmente interessata nell'impresa (e assistette con indifferenza alla sua caduta nel 1740), ma dell'isola e della sua importanza si trovano tracce sparse un po' ovunque; i documenti più copiosi sinora noti sono tuttavia negli archivi spagnoli e francesi, anziché in quelli genovesi[10]. Il secondo esempio è quello della tentata (e fallita) riapertura delle relazioni tra Genova e l'Impero ottomano negli anni '60 del '600). L'iniziativa diplomatica della Repubblica si intrecciò con, e fu in larghis-

---

8 Cfr. V. Vitale, *Diplomatici e consoli*... cit., XII; R. Ciasca, *Istruzioni e relazioni*... cit., I, XLVIII.

9 Un *esposto* illuminante della ricchezza dei rapporti tra i genovesi e la corte pontificia nel pieno '600 è fornito da C. Costantini, *Corrispondenti genovesi dei Barberini*, in *La storia dei Genovesi, Atti del Convegno di studio sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova 15-16-17 aprile 1986)*, Genova 1987.

10 Una ricapitolazione recente dello stato degli studi sulla presenza genovese a Tabarca è C. Bitossi, *Alle origini di Carloforte: i genovesi a Tabarca*, in « Studi sardi », XXIX (1990-1991), pp. 427-446.

sima misura pilotata da, la strategia privata della famiglia Durazzo, direttamente interessata all'affare, dal quale trasse effimeri ma consistenti profitti[11].

Con queste considerazioni entrano in gioco la corrispondenza informale, non ufficiale scambiata tra privati genovesi, e il possibile uso di questa come fonte diplomatica: e si è rimandati al problema, ricorrente e tuttavia da ricordare ancora una volta, della assai scarsa accessibilità (fatte salve le eccezioni note) degli archivi familiari gentilizi genovesi. « Negli archivi di famiglie genovesi non ci fu possibile penetrare », osservò Ciasca nel 1955, in apertura del primo volume della sua edizione delle istruzioni e relazioni riguardanti la Spagna[12]. Pochi privati hanno versato o aperto al pubblico gli archivi di famiglia, in rapporto alla quantità di documentazione che venne prodotta attorno agli affari di una grande piazza finanziaria e di un centro nevralgico della politica internazionale come la Genova del Cinque–Settecento. Nella documentazione di questo genere divenuta accessibile, inoltre, prevalgono i libri di conti e le corrispondenze commerciali: eppure, come risulta proprio dalle carte di un ambasciatore genovese, Paolo De Marini, esisteva una corrispondenza privata non commerciale probabilmente molto fitta[13]. In larghissima parte essa è certamente andata perduta, vittima di una selezione silenziosa che ha privilegiato (e non sarà stato il caso soltanto degli archivi di famiglia genovesi) i documenti di contenuto economico–finanziario; ma frammenti significativi verosimilmente ne esistono ancora presso i discendenti, dai quali si auspicherebbe una considerazione non privatistica e aperta alle ragioni della ricerca storica delle carte in loro possesso.

5. – Per concludere, un po' banalmente forse, c'è ancora molto lavoro da svolgere sulle fonti diplomatiche genovesi, che certamente sono state sottoutilizzate. Non soltanto dagli studiosi non genovesi, che solo da poco sono tornati a mostrare interesse per le relazioni internazionali della Genova moderna e per le informazioni che in proposito queste fonti possono dare[14].

---

11 Per una messa a punto della questione, con riferimenti alla bibliografia precedente, vedi C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, Utet, 1978; e vedi anche *L'archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano*, in ASLSP, XCV (1981).

12 Cfr. R. Ciasca, *Istruzioni e relazioni*... cit., I, XLVIII.

13 Una prima utilizzazione di questa corrispondenza, già segnalata da V. Vitale, *Diplomatici e consoli*... cit., 147 (« non pare studiata da alcuno », osservava Vitale) è stata fatta da C. Bitossi, « *In tempi così compassionevoli* »: *lettere di Gio.Batta Spinola a Paolo De Marini (giugno–luglio 1684)*, in *Studi in memoria di Teofilo Ossian De Negri*, II, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1986, pp. 85–89; e si veda ora l'intervento dello stesso Bitossi in questo convegno.

14 Tra le due guerre la miglior utilizzazione fu fatta da Romolo Quazza nei suoi lavori di storia seicentesca; e in questo dopoguerra è esemplare G. Quazza, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo, 1720–1738*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1965; per recenti esempi di citazioni

ma anche dagli studiosi della Repubblica di Genova: un po' per comprensibile reazione all'eccesso di attenzione prestata tra le due guerre alla questione corsa, con curvatura nazionalistica; un pò perché desiderosi, in questo dopoguerra, di volgere l'attenzione alle vicende interne dello Stato genovese, e di seguirne le vicende sociali ed economiche[15]. Il rischio di questo approccio è di dimenticare che quella repubblica di uomini di finanza era pur sempre uno Stato (originale quanto si vuole) in mezzo agli altri, e che i problemi tecnici dei finanzieri e dei mercanti non sembrano scindibili da quelli dei loro consorti (di loro stessi, il più delle volte) come uomini di Stato. Forse, dopo aver tanto letto dei genovesi come uomini di affari, bisognerà tornare a indagare come quegli affari fossero intrecciati a una concreta e complessa azione di politica internazionale[16].

---

da fonti diplomatiche genovesi vedi J. BLACK, *Introduction: an Age of Political Stability?*, in ID., *Britain in the Age of Walpole*, London, Macmillan, 1984; e J.H. ELLIOT, *The Count-Duke of Olivares. The Statesman in an Age of Decline*, New Haven-London, Yale UP, 1986.

15 Si ricordi però L. GARIBBO, *La neutralità della Repubblica di Genova. Saggio sulla condizione dei piccoli Stati nell'Europa del Settecento*, Milano, Giuffré, 1972; ed ora M. G. Bottaro Palumbo sta riconsiderando le relazioni diplomatiche tra Genova e la Francia su tutto l'arco del Sei-Dettecento, valendosi della conoscenza di prima mano delle fonti diplomatiche francesi.

16 Sulle relazioni diplomatiche con la Francia nel '600, e più particolarmente negli anni dello scontro con Luigi XIV, si dispone ora di alcuni studi: A.M. SALONE, *Les consuls génois (1600-1662)* in « Marseille », 122, 1980; P. SCHIAPPACASSE, *Les consuls génois (1662-169.), ibid.*; *Genova e Marsiglia nella seconda metà del XVII secolo*, in ASLSP, XCVI (1982), pp. 197-224; M. G. BOTTARO PALUMBO, « *Genua emendata* »: *la politica del Re Sole nei confronti della Repubblica*, in *Il bombardamento di Genova nel 1684. Atti della giornata di studio nel Terzo centenario (Genova 21 giugno 1684)*, Genova, La Quercia Edizioni, 1988, pp. 21-38; C. BITOSSI, « *Il piccolo sempre succombe al grande* »: *la Repubblica di Genova tra Francia e Spagna, 1684-1685*, *ibid.*, pp. 39-70.

PIETRO PASTORELLI

I criteri di pubblicazione dei documenti diplomatici

Raccolte di documenti diplomatici si pubblicano da molto tempo. È del 1725–26 quella con i documenti di tutti i partecipanti ai sei anni di negoziati per i trattati di Westphalia, intitolata *Négociations Secrètes touchant la Paix de Munster et d'Osnabrug*, quattro grossi volumi *in folio*[1]. Le prime raccolte di documenti diplomatici presentati al Parlamento inglese sono addirittura della seconda metà del Seicento, per quanto la fioritura di tali pubblicazioni si abbia in Inghilterra solo nel periodo napoleonico e continui poi con ritmo sostenuto per tutto l'Ottocento, secolo nel quale tali raccolte si diffondono anche in vari altri paesi europei[2]. Del 1839 è l'iniziativa di Eugenio Albèri di pubblicare la raccolta delle relazioni degli ambasciatori veneti al Consiglio maggiore da quando ebbero forma anche scritta « e furono registrate in un libro tenuto secreto ne la Cancelleria », ossia dal 1524, lavoro proseguito da Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet, nel 1856, per le relazioni del Seicento, e continuato poi da altri per l'ultimo secolo di vita della Repubblica[3]. L'altra grande iniziativa ottocentesca è quella legata al nome di Albert Sorel che nel 1880 si fece promotore della pubblicazione del *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et Ministres de France* dai trattati di Westphalia al 1789, iniziativa che personalmente realizzò per il primo volume, contenente le istruzioni ai rappresentanti a Vienna, pubblicato nel 1884[4]. E tra l'una e l'altra

---

1 *Négociations Secrètes touchant la Paix de Munster et d'Osnabrug*, La Haye, Jean Neaulme, 1725–1726.

2 D. P. Myers, *Manual of Collections of Treaties*, Cambridge, Harvard University Press, 1922, pp. 192–195; M. Toscano, *Storia dei trattati e politica internazionale*, Torino, Giappichelli, 1963, pp. 111–114.

3 E. Albèri, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato (secolo XVI)*, Firenze, Clio, 1839–; N. Barozzi – G. Berchet, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato (secolo XVII)*, Venezia 1856–; riedizione completa: *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, a cura di L. Firpo, Torino, Bottega d'Erasmo, 1965–.

4 *Recueil des instructions données aux Ambassadeurs et Ministres de France, Autriche*, a cura di A. Sorel, Paris, Félix Alcan, 1884.

di queste grandi intraprese, si colloca, nel 1861, la pubblicazione del primo volume di « documenti relativi agli affari esteri », d'accompagnamento al messaggio annuale del presidente degli Stati Uniti, trasformatasi con successive modifiche ed ampliamenti nella grande raccolta americana delle *Foreign Relations*, che già verso la fine del secolo era quasi tale quale ora la conosciamo[5]. E all'alba del nostro secolo, nel 1910, prendeva avvio la raccolta dei documenti diplomatici francesi relativi alle origini della guerra franco-prussiana, completata in ventinove volumi, che coprono gli anni 1863–1870[6]. E nell'anno seguente, il 1911, l'Università di Tokio dava inizio alla pubblicazione, curata dal prof. Nakamura, dei documenti relativi alla politica estera giapponese nell'ultima età Tokugawa, ossia dal primo arrivo del commodoro Perry (1853) alla fine ufficiale dello Shogunato nel 1868; iniziativa questa, come quella nordamericana, sviluppatasi e proseguita nel tempo per le età Meiji (1868–1912), Taisho (1912–1926) e Showa (1926–)[7].

C'è quindi un lungo cammino innanzi alla *Die Grosse Politik*, la grande raccolta tedesca iniziata nel 1922 e conclusa in cinquantaquattro tomi già nel 1926[8], che viene spesso considerata la capostipite delle raccolte di documenti diplomatici del nostro tempo. S'è certamente trattato di una raccolta importante, ma tale è stata più perché ha provocato la pubblicazione di altre raccolte (l'inglese, la francese, l'austriaca)[9] che non per l'intento politico che l'aveva originata di dimostrare la non assoluta colpevolezza della Germania guglielmina per lo scoppio della Grande Guerra. Infatti tutte le altre raccolte che ho sommariamente ricordato sono riconducibili, per quanto riguarda il movente della loro pubblicazione, a due scopi principali: quello politico, di dimostrare qualcosa intorno ad origini, cause, responsabilità o situazioni varie e quello di documentazione storica o tecnica di precedenti storici.

Al primo tipo appartengono le *Négociations Secrètes* che pubblica uno dei famosi librai dell'Aja, coprendo con stellette il nome del curatore data la diversa — e non sempre rivelabile — provenienza del materiale, con il pre-

---

5 *Papers Relating to Foreign Affairs Accompanying the Annual Message of the President*, poi (dal 1870) *Papers Relating the Foreign Relations of United States* e infine (dal 1932) *Foreign Relations of the United States*, Washington, Government Printing Office, 1861–.

6 *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870–1871*, Paris, Ficker, poi Lavanzelle, 1910–.

7 *Dai Nihon Komonjo: Bakumatsu Gaikou Kankei Monjo* (Antichi documenti giapponesi: Documenti sulla politica estera della tarda età Tokugawa), Tokio 1911–. Poi (dal 1868) *Dai NihonGaikou Bunsho* (Documenti sulla politica estera giapponese), Tokio, Nihon Kokusai Kyokai, 1936–.

8 *Die Grosse Politik der Europäischen Kabinette*, Berlin, Deutsche Verlagsgesellschaft für Politik und Geschichte, 1922–1926.

9 *British Documents on the Origins of the War, 1898–1914*, London, His Majesty's Stationery Office, 1926–; *Documents Diplomatiques Français (1871–1914)*, Paris, Imprimerie Nationale,1929–; *Österreich-Ungarns Aussenpolitik von der Bosnischen Krise 1908 zum Kriegsausbruch 1914*, Wien, Österreichische Bundesverlag für Unterricht, Wissenschaft und Kunst, 1930–.

ciso scopo di dimostrare che il negoziato per la pace di Westphalia era stato da tutti condotto in buona fede e che quindi nello stesso modo dovevano continuare ad essere applicati i suoi risultati. Un monito insomma delle Province Unite, che in quei trattati erano state riconosciute, di fronte all'intraprendenza della Francia nei loro confronti. Al medesimo tipo appartengono anche le raccolte di documenti inglesi presentate in Parlamento che abbiamo poi preso l'abitudine di chiamare *Blue Books*. Avevano lo scopo di giustificare dinanzi al Parlamento l'azione del governo e ciò divenne più che mai evidente nel periodo napoleonico, trascorso dall'Inghilterra in una lunga e quasi continua guerra contro la Francia, costellata più da sconfitte che da vittorie, quando il governo ebbe necessità di dimostrare, di fronte alle incertezze che spesso si manifestavano in Parlamento, come fosse impossibile raggiungere un compromesso con l'imperatore francese. E ancora un intento chiarificatore di cause e responsabilità, con l'occhio più rivolto all'interno del paese che all'estero, è alla base della raccolta francese sulle origini della guerra franco–prussiana.

Al secondo tipo appartiene invece la raccolta delle relazioni degli ambasciatori veneti. Queste relazioni erano già note ai contemporanei per le precise e acute descrizioni dei Paesi nei quali le ambascerie erano accreditate, e la curiosità intorno ad esse era tale che già alla fine del Cinquecento se n'era fatta una pubblicazione intitolata *Tesoro politico*[10]. Dopo la fine della Repubblica, si provvide pertanto a divulgare questo tesoro, essenziale per la conoscenza dei tre secoli che con le grandi rivoluzioni, quella religiosa, quella scientifica, quella politica, hanno posto le basi dell'Europa qual'è oggi. Lo stesso può dirsi, se pure in ambito più limitato, per la raccolta delle istruzioni agli ambasciatori di Francia, anche se qui, oltre la conoscenza storica, compare il motivo tecnico di « concorrere all'istruzione del personale attraverso lo studio dei momenti più interessanti della politica estera »[11] francese e quindi alla sua conduzione nel ricordo delle tradizioni della grande Francia del Sei e Settecento. La pubblicazione, a scopo di conoscenza tecnica e storica, dei documenti diplomatici americani è chiara e il primo motivo, largamente prevalente all'inizio rispetto all'altro, ha continuato ad essere presente anche quando il secondo ha ispirato quasi completamente la raccolta, come dimostra la serie speciale *Paris Peace Conference*[12] dove è esplicitamente

---

10 *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato...* cit., *Premessa*, p. VI.

11 *Recueil des instructions données aux Ambassadeurs et Ministres de France, Autriche...* cit., *Avant–Propos*, p. I.

12 *Papers relating to the Foreign Relations of the United States: Paris Peace Conference 1919*, Washington, Government Printing Office, 1942–1947.

detto che veniva pubblicata affinché i negoziatori della pace del 1945–'46 potessero conoscere i precedenti di Versailles, e, aggiungo io, farne tesoro. La raccolta dei documenti diplomatici giapponesi sull'ultima fase dell'era Tokugawa ha anch'essa uno scopo dichiaratamente culturale e tale carattere ha conservato quella successiva sull'era Meiji anche se, considerando il momento in cui si decise di pubblicarla — il 1934 — si può ritenere che non sia stato estraneo il desiderio di dimostrare l'intima coerenza della politica estera giapponese di quel periodo con lo spirito nazionale giapponese che era stata la sua caratteristica nei secoli.

Nella stessa categoria si collocano anche le tre grandi raccolte di risposta alla *Die Grosse Politik*: i *British Documents on the Origins of the War*, i *Documents Diplomatiques Français* e la *Österreich–Ungarns Aussenpolitik*, ampie raccolte di documentazione storica, in due delle quali, quella inglese e quella austriaca, v'è tuttavia una traccia dell'intento di contrapposizione a quella tedesca nella polemica sulle responsabilità per lo scoppio della guerra nelle rispettive date d'inizio della raccolta. L'inglese parte dal 1898, data convenzionale della fine dello splendido isolamento; l'austriaca, dalla crisi bosniaca del 1908, quasi ad escludere che per i periodi precedenti potesse essere messa in dubbio l'estraneità di Gran Bretagna e Austria–Ungheria alla concatenazione di cause che portarono al primo grande conflitto.

Le pubblicazioni di raccolte di documenti diplomatici avvenute dopo la seconda guerra mondiale hanno avuto in generale un carattere di documentazione storica, sia per la mancanza di una polemica sulle responsabilità per lo scoppio del conflitto, come era avvenuto dopo la prima, sia per la prassi dell'apertura degli archivi che si è sempre più largamente diffusa, almeno in Occidente, con progressive riduzioni, anche se non generalizzate, del termine per la consultazione. Gli stessi documenti sulla politica estera hitleriana, pubblicati da una Commissione alleata[13], che si poteva pensare dovessero dimostrare la politica d'aggressione condotta dal Terzo Reich, sono una puntuale e ricca raccolta di materiale diplomatico, forse anche perché allo scopo politico s'era già provveduto con quella congerie di documentazione varia pubblicata nei dieci volumi dei *Nazi Conspiracy and Aggression*, curati dalla Procura americana per il processo di Norimberga[14].

A documentare il periodo dalla prima alla seconda guerra mondiale sono venute, oltre la raccolta tedesca, poi affidata al governo di Bonn[15],

13 *Documents on German Foreign Policy 1918–1945*, Series C: 1933–1937, Series D: 1937–1941, London, Her Majesty's Stationery Office, 1949–.

14 *Nazi Conspiracy and Aggression*, Washington, Government Printing Office, 1946.

15 *Akten zur Deutschen Auswärtigen Politik 1918–1945*, Serie A: 1918–1925, Serie B: 1925–1933, Serie E: 1941–1945, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1966.

quella inglese (del 1947)[16], quella belga (del 1964)[17], quella canadese (del 1967)[18], mentre più limitate nel tempo intorno al periodo bellico sono quella francese 1932–1939 (del 1964)[19], quella portoghese 1936–1947 (del 1961)[20], quella ungherese 1936–1945 (del 1962)[21], quella australiana 1937–1949 (del 1975)[22], quella neozelandese 1939–1945 (del 1950)[23] e quella della Santa Sede 1939–1945 (del 1965)[24].

Negli anni Cinquanta hanno poi avuto inizio tre progetti di maggior respiro: la raccolta dei documenti diplomatici italiani dall'Unità fino ad un momento allora vicinissimo, l'8 settembre 1943, che ha cominciato ad apparire nel 1952[25]; la raccolta dei documenti diplomatici olandesi dal 1848 al 1919, che è uscita a partire dal 1956 ed è stata poi proseguita, nel 1976, per il successivo periodo 1919–1945[26]; la grande raccolta russa, distinta in due tronconi, uno per il periodo zarista, che parte dal 1801, e l'altro per il periodo bolscevico, che inizia dal 7 novembre 1917, e che ha preso a veder la luce nel 1957[27]. Può destare qualche sorpresa, in chi conosce la raccolta dei *Documeuti sulla politica estera dell'U.R.S.S.*, il fatto che abbia classificato anche questa, oltre che naturalmente quella sul periodo zarista, tra quelle a scopo di documentazione storica. In effetti è tale, anche se il materiale in essa contenuto non è sempre propriamente diplomatico, comprendendo quanto già apparso sulla stampa del regime, ed è spesso poco significativo per illustrare la politica

---

16 *Documents on British Foreign Policy 1919–1939*, London, His Majesty's Stationery Office, 1947–.

17 *Documents Diplomatiques Belges 1920–1940*, Bruxelles, Imprimerie des Editions J. Duculot, 1964–.

18 *Documents on Canadian External Relations*, Ottawa, Queen's Printer, 1967–.

19 *Documents Diplomatiques Français 1932–1939*, Paris, Imprimerie Nationale, 1964–.

20 *Dez Anos de Política Externa (1936–1947)*, Lisboa, Imprensa Nacional, 1961–.

21 *Diplomáciai Iratok Magiarország Külpolitikájához 1936–1945*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1962–. Ma l'Ungheria aveva già pubblicato *Papers and Documents Relating to the Foreign Relations of Hungary*, 1919–1921, Budapest, Royal Hungarian University Press, 1939–1945, voll. 3.

22 *Documents on Australian Foreign Policy*, Canberra, Australian Government Publishing Service, 1975–.

23 *Documents Relating to New Zealand's Participation in the Second World War 1939–1945*, Wellington, War History Branch–Department of Internal Affairs, 1950–.

24 *Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1965–.

25 *I Documenti Diplomatici Italiani*, 1861–1943, Roma, La Libreria dello Stato, 1952–.

26 *Bescheiden betreffende de Buitlandse Politiek van Nederland, 1848–1919*, s'–Gravenhage, Martinus Nijhoff, 1957–; *Documenten betreffende de Buitlandse Politiek van Nederland 1919–1945*, s'–Gravenhage, Nartinus Nijhoff, 1976–. Nel 1971 ha avuto inoltre inizio una raccolta tematica: *Officiële Bescheide betreffende de Nederlands–Indonesische Betrekkingen 1945–1950*, s'–Gravenhage, Martinus Nijhoff, 1971–.

27 *La politica estera della Russia nel XIX e agli inizi del XX secolo. Documenti del Ministero degli esteri russo* (in russo), Mosca, Tipografia di Stato per la letteratura politica, 1960–; *Documenti sulla politica estera dell'U.R.S.S.* (in russo), Mosca, Tipografia di Stato per la letteratura politica, 1957–.

estera sovietica tanto da risultare per taluni argomenti gravemente carente. Si ha quasi l'impressione che il principio della chiusura degli archivi sia stato applicato anche nei confronti dei curatori della raccolta. Quel che c'è, è comunque utile e si spera possa essere integrato ora che si annunzia l'apertura degli archivi anche in Unione Sovietica, nonostante la triste notizia, data dalla Direzione degli archivi, che molto materiale manca.

La larga apertura degli archivi — e ciò dicendo ritorno in Occidente — ha per alcuni anni dato la sensazione che le raccolte di documenti diplomatici avessero perduto la loro utilità, potendo lo studioso andare ad attingere direttamente alla fonte e per di più senza doversi affidare alla selezione del materiale fatta da un curatore. La ricerca, direi selvaggia, negli archivi ha prodotto danni che mi sembrano abbastanza gravi, avendo spesso portato ad opere, ricchissime di documenti, ma molto povere di contenuto storiografico. È infatti pressoché impossibile, nella sterminata massa di documenti che si hanno a disposizione, trovare tutto il materiale interessante l'oggetto dello studio; e, in secondo luogo, nelle ricerche su un periodo o su un argomento è assai difficile percepire il quadro generale della politica di un paese, scoprire i collegamenti con altri argomenti, vedere ciò che precede e ciò che segue il periodo prescelto. L'acquisita consapevolezza di questi limiti della ricerca archivistica ha portato alla riscoperta del valore documentario delle raccolte che, quando esistono, sono la prima e indispensabile base per la ricerca archivistica. « I nostri volumi », ha scritto il Duroselle presentando la nuova raccolta francese che parte dal 20 luglio 1954, « appariranno a tempo per servire di guida ai ricercatori che ovviamente si precipiteranno sulle nuove fonti appena diverranno accessibili »[28].

Una ripresa, quindi, delle pubblicazioni di documenti diplomatici, che si è annunziata, nel 1980, con l'inizio della grande raccolta svizzera dal 1848 al 1945[29], è proseguita, nel 1981, con l'apparizione del primo volume dei documenti israeliani, che partono dal 29 novembre 1947[30], è continuata, nel 1984, con la comparsa della nuova collezione inglese che ha come data d'avvio la conferenza di Potsdam[31], e che ha come ultima nata, nel 1987, la nuova raccolta francese. La prossima sarà una raccolta di documenti della Repubblica Federale[32]. E ciò senza dimenticare l'ottima salute di cui godono le

28 *Documents Diplomatiques Français 1954*, Paris, Imprimerie Nationale, 1987, *Introduction générale*, p. XI.

29 *Documents Diplomatiques Suisses 1848-1945*, Bern, Benteli Verlag, 1980–.

30 *Political and Diplomatic Documents*, Jerusalem, Government Printer, 1981–.

31 *Documents on British Policy Overseas*, London, Her Majestès Stationery Office, 1984–.

32 *Akten zur Auswärtigen Politik der Bundesrepublik Deutschland*, München, Oldenburg Verlag, 1989.

Foreign Relations of the United States, giunte ora al traguardo degli anni 1958–1960.

Includendo tutte queste ultime tra le raccolte pubblicate a scopo di documentazione storica si vede che questa categoria ha la larga prevalenza sull'altra delle raccolte stampate a scopo politico. La distinzione non ha solo un valore sistematico ma è essenziale ai fini della valutazione di una raccolta perché, ovviamente, diversi sono i criteri seguiti nella individuazione e nella selezione del materiale da includere, a seconda che essa debba rispondere all'uno o all'altro fine. Infatti per quelle a scopo politico l'esigenza di dimostrare l'assunto che motiva la pubblicazione ispira e condiziona la scelta del materiale: viene incluso tutto ciò che giova e scartato ciò che nuoce e fra gli stessi documenti inclusi si operano soppressioni o modifiche di frasi ritenute inopportune o controproducenti. Questo avviene frequentemente — ed anzi non conosco casi dove non sia avvenuto — per quella particolare categoria di raccolte di documenti diplomatici a scopo politico che sono chiamate « libri di colore », ossia quelle pubblicazioni che i governi fanno per presentare o giustificare il proprio punto di vista di fronte ai Parlamenti o di fronte all'opinione pubblica propria o di un altro Paese. Nel primo caso c'è in genere maggior cautela nelle alterazioni; nel secondo, come si è dimostrato per i libri di colore sullo scoppio della Grande Guerra, si è giunti a veri propri falsi[33], e nello stesso modo ci si è regolati nei libri di colore sugli inizi della seconda guerra mondiale. Ciò tuttavia non vuol dire che i libri di colore contengano tutto materiale inutilizzabile a fine di conoscenza storica, ma porta solo alla conclusione che, nell'utilizzarlo, occorre essere consci del valore relativo da attribuirgli e procedere con estrema cautela nel valutarlo, come si dovrebbe fare anche per altri tipi di fonti quali le testimonianze dei processi, le memorie dei protagonisti o i loro postumi resoconti che ora vengono pomposamente chiamati *oral history*. Fuori della particolare categoria dei libri di colore, le altre raccolte di documenti diplomatici a scopo politico presentano un grado molto maggiore di attendibilità. Se prendiamo l'esempio classico della *Die Grosse Politik*, riguardo ad essa si è potuto constatare nel secondo dopoguerra, quando gli archivi tedeschi sono stati catturati dagli Alleati, che von Thimme e i suoi collaboratori avevano lavorato molto correttamente nel preparare la raccolta. Mancavano talune osservazioni del Kaiser a margine dei documenti e v'erano altre piccole mende, ma le linee fondamentali della politica estera tedesca dal 1871 al 1914 ed il coinvolgimento della Germania

---

33 M. Toscano, *Storia dei trattati e politica internazionale*... cit., pp. 118–121.

nelle singole situazioni o crisi emergevano con la necessaria chiarezza. E già prima la storiografia aveva dimostrato come l'assunto da cui la raccolta era stata motivata trovava un buon margine di fondamento.

A questo punto si potrebbe quasi affermare che, nell'ambito delle raccolte a scopo politico, la vera distinzione che si deve fare è quella che ha riguardo al compilatore: se cioè essa sia fatta dal governo direttamente — e per esso dai suoi funzionari — oppure da storici o tecnici del ramo. I libri di colore sono preparati direttamente dal governo; le altre raccolte a scopo politico, dalle *Négociations Secrètes* alla *Die Grosse Politik*, da storici o tecnici della materia. Questa può essere un'affermazione un po' azzardata; essa trova tuttavia un suo margine di credibilità nella dichiarazione, contenuta in quasi tutte le prefazioni o avvertenze generali delle raccolte di documenti diplomatici, che, presa la decisione di effettuare la pubblicazione, il governo o il ministro degli esteri hanno affidato il compito della selezione del materiale ad una commissione di storici o tecnici del ramo coordinati da uno storico. Solo nella prefazione alla raccolta israeliana ho notato che il Ministero degli esteri si riserva di scrutinare il dattiloscritto per escludere qualche documento. E se ne comprende bene la ragione, visto che si pubblicano i documenti dal novembre 1947.

La ripetuta sottolineatura che la scelta del materiale è effettuata da storici o tecnici della materia è chiaramente fatta al fine di dar garanzia al ricercatore che il prodotto fornito è di buona qualità, ossia che la scelta del materiale è operata con criteri di obiettività e in piena rispondenza con lo scopo documentario della raccolta. Questo è variamente indicato nelle varie raccolte. In quella italiana si dice che « mira ad offrire il quadro storico della evoluzione della politica estera italiana »[34]; in quella svizzera si dice che « la raccolta tende ad illustrare i tratti essenziali della politica estera svizzera nelle sue diverse dimensioni »[35]. Ma, come si vede da questi esempi, le variazioni sono di pura forma e quindi il criterio generale è comune, ed è quello di fornire il materiale per conoscere la politica estera di un Paese in un dato periodo. Ciò che conta è allora il modo con cui questi criteri generali vengono applicati e tale modo dipende esclusivamente dalla capacità del curatore (singolo o collettivo che sia), dando ovviamente per scontata la sua buona fede e probità professionale. Ancora il Duroselle sottolinea bene questo aspetto quando, nella già citata prefazione, scrive che la selezione del materiale è fatta da un gruppo di conservatori degli archivi i quali predispongono un'ampia scelta, e precisa:

---

34 *I Documenti Diplomatici Italiani*... cit., serie I, vol. I, *Prefazione*, p. VII.
35 *Documents Diplomatiques Suisses 1848-1945*... cit., I, *Avant-Propos*, p. VII.

« spetta allora al Presidente della Commissione scartare e decidere ciò che potrà essere tenuto e ciò che dovrà essere lasciato fuori »[36]. Il presidente è, naturalmente, lui stesso. Va notato che egli tende a dare questa garanzia personale di capacità professionale anche per qualche critica che è stata mossa alla precedente Commissione francese a motivo della presenza in essa di un certo numero di diplomatici a riposo, i quali avrebbero potuto orientare o condizionare la scelta del materiale. Il Duroselle dice che ve ne sono anche nella Commissione da lui presieduta, ma si fa garante con molto garbo che ciò non incide sulla scelta del materiale da pubblicare. Nella sostanza quindi, anche la Commissione francese rientra nella regola generale che il curatore singolo o con collaboratori o il gruppo di curatori — le situazioni in proposito sono varie — siano storici professionali che operano da soli o con il sostegno di funzionari d'archivio. Una situazione particolare si ha negli Stati Uniti dove all'interno del Dipartimento di Stato esiste per la pubblicazione delle *Foreign Relations* una specie di direzione generale, diremmo con termine nostro, al vertice della quale però c'è l'«Office of the Historian » ed il suo titolare firma i volumi rendendo anche conto dei nomi di coloro che sono stati responsabili della scelta del materiale per i singoli settori. Da ciò si può constatare che sia l'*Historian* che tutti gli altri suoi collaboratori sono effettivamente storici. L'unica vera differenza che si può riscontrare è che tali nomi non appartengono spesso al meglio della storiografia americana, contrariamente a quanto avviene in quasi tutti gli altri Paesi dove si ci affida a cultori di fama consolidata.

Compiuta la scelta del materiale, che è il momento centrale e qualificante del processo di pubblicazione, c'è il problema dell'ordinamento dei documenti nei volumi. Le soluzioni sono due: per argomento o area geografica oppure per ordine cronologico. Quest'ultimo criterio è il più largamente seguito. Ma sono saldamente fermi sulla ripartizione per materia americani e inglesi. Gli americani lo praticano fin dall'inizio della loro raccolta, che prosegue ininterrotta da centotrenta anni; e gli inglesi lo hanno seguito in tutte e tre le loro successive raccolte. I tedeschi, invece, lo hanno adottato nella *Die Grosse Politik*, ma quando hanno potuto disporre di sé, nella serie A, B ed E della loro raccolta hanno introdotto il criterio cronologico, usato per altro nella seconda fase del lavoro già dalla Commissione alleata. Questo è così motivato nella introduzione generale alla raccolta italiana scritta a quattro mani da Mario Toscano e Federico Chabod: « È questo infatti l'unico ordinamento che consenta allo studioso di vedere la complessità degli eventi, in

---

36 *Documents Diplomatiques Français 1954*... cit., *Introduction générale*, p. XII.

un determinato momento, di mettersi per così dire nei panni di un ministro che deve decidere tenendo presente tutta la situazione e valutando le connessioni fra l'un problema e l'altro »[37]. A questa fondamentale ragione di preferenza dell'ordinamento cronologico, ne aggiungerei un'altra di minor conto ma non irrilevante: l'influenza negativa che ha sul ricercatore il vedersi già costruito l'argomento dell'indagine, perché raggruppamenti, divisioni e collegamenti devono nascere dalla mente e dalla sensibilità dello studioso e non essergli predisposti dall'esterno. In ogni caso, quindi, per scoprire i vari collegamenti che l'argomento ha il materiale deve essere letto tutto, e ciò risulta assai più disagevole quando si deve passare da una sezione all'altra o addirittura da un volume all'altro. In definitiva, le raccolte per argomento aumentano la fatica del ricercatore, senza offrire vantaggi se non a chi vuol compiere una affrettata ricognizione di un tema. Per indirizzare e guidare la ricerca l'unico strumento utile è quello inaugurato dai francesi, e ora largamente applicato, di indici–sommari per materia o tavole metodiche, come nel caso italiano, in testa o in coda ai documenti disposti in ordine strettamente cronologico.

---

37 *I Documenti Diplomatici Italiani*... cit., serie I, vol. I, *Prefazione*, p. XI.

ROGER BULLEN – MARGARET PELLY

Documents on British Policy Overseas: Editorial Principles and Practice

1. – *Introduction.* Our subject is the latest stage of 60 years of fruitful collaboration between the British Government and the historical profession in the publication of diplomatic documents by independent historians. The Foreign Office has sponsored three separate series. In 1924 it authorized the publication of *British Documents on the Origins of the War 1898–1914.* This series, consisting of eleven volumes upblushed between 1926 and 1938, was edited by G. P. Gooch and Harold Temperley. In 1944 the decision was taken by the Cabinet to publish a new series on British diplomacy between the wars, *Documents on British Foreign Policy 1919–1939*[1]. This is now complete in 64 volumes divided into four series. In 1973 it was decided to extend publication into the post–war period and thus *Documents on British Policy Overseas* was launched[2].

It has taken us a little time to gather momentum but five volumes have now been published, the sixth is here for you to look at. For the future our aim is to try to publish two volumes each year. As you will see it is a story of both continuity and change and we shall attempt to explain the reasons for both. It is here perhaps worth recording that unlike its predecessors *D.B.P.O.* is not focused on the approach of a major war, furthermore you will notice that the title bears no dates, thus allowing for its extension as and when appropriate. Moreover the new series was launched at a time when the archive was already open at the PRO.

---

1 The Editors of *D.B.F.P.* were Professor E.L. Woodward, Dr R. Butler, Mr J.P.T. Bury, Professor W. N. Medlicott, Professor D. Dakin and Miss M.E. Lambert (Mrs Pelly).

2 See M.E. Pelly, *The Selection of Documents for the F.C.O. Series on British Foreign Policy: A Great Enterprise 1924–1985*, in *British Policy and the Transfer of Power in Asia. Documentary Perspectives*, edited by A. J. Stockwell – R. B. Smith, London, S.O.A.S., 1987, pp. 12–18.

2. – *Historical background*[3]. Article 231 of the Treaty of Versailles, the so called war guilt clause, was clearly the main reason why in the 1920s so many of the governments which had participated in the First World War authorized the publication of documents from their archives in officially sponsored series. The German government was anxious to refute the claims that Germany and her allies were the aggressors in 1914. The scholarly endeavours of historians were thus caught up in this acute and bitter diplomatic controversy. Many believed that the legitimacy of the peace settlement as a whole was bound up in the inquiries into the truth or falsehood of article 231.

It would, however, be misleading to suggest that the war guilt controversy was solely responsible for these various decisions to publish diplomatic documents. In the half century between 1870 and 1920 there was consistent pressure on governments either to open their archives or to sponsor publications of relevant documents from them. Historians had long since argued that archival research was the only basis of « scientific » and « definitive » history. The « truth » was in the archive, hidden and buried. Once the historian had access to these archives he could discover what had happened and reveal it. Governments themselves also believed this to be true. After the war of 1870 both the French and German governments published documents from their diplomatic archives, each intending to suggest that the other had been the aggressor. Other governments, particularly those with revolutionary origins, had ransacked the archives of their predecessors in the search for documents of a discreditable kind. In 1918 the Soviet government embarassed the British, French and Italian governments by revelations from the Tsarist archives about allied war aims in 1915. Such disclosures appeared to strengthen the already growing movement in the western democracies for « open diplomacy ». Secrecy, it was alleged, bred mistrust and this was how wars broke out. To the historians' search for truth was thus added « the people's right to know ». It was this combination of pressures which proved irresistible.

3. – *Why documents*. In 1924 Mr Ramsay MacDonald who was both Prime Minister and Foreign Secretary agreed that the Foreign Office should publish a selection of documents from its archives on British foreign policy

---

3 See K. A. HAMILTON, *The Pursuit of « Enlightened Patriotism »; the British Foreign Office and Historical Researches during the Great War and its Aftermath*, to be published in « Historical Research: the Bulletin of the Institute of Historical Research ».

leading up to the outbreak of war in 1914[4]. This decision raised the question: why commission a publication of diplomatic documents rather than a narrative history? In the first instance it must be said that Mr MacDonald, who had favoured a narrative history, accepted the recommendations of the then Historical Adviser, James Headlam–Morley[5], whose views were endorsed by G. P. Gooch, that a documentary series was more likely to be well received by the historical profession.

It was his successor as Foreign Secretary, Mr Austen Chamberlain, who made the final arrangements for the launch of the new series. He accepted two principles which have proved of enduring validity. Firstly that independent historians should undertake the selection and editing and secondly that « the reputation of the editors offers the best guarantee of the historical accuracy and impartiality of their work »[6]. It is to these principles that the conventional phrase used in the preface to each volume, « the editors have had the customary freedom in the selection and arrangement of documents » looks back. It is a phrase, we can assure you, which means exactly what it says. The attempt by some historians in the early years of *D.B.F.P.* to impugn editorial integrity was vigorously rebutted and time has shown it to be groundless. It is ironic that those who made these charges themselves based their later work on the Series. The revelation after the second world war that the German series *Die grosse Politik* had not observed these principles not only had a devastating effect on its reputation and integrity but also on the political end it was designed to serve.

The undoubted success of *British Documents on the Origins of the War* clearly vindicated the decision not to commission a narrative history of British diplomacy. The type of arguments then employed remains, in our view, valid. The traditions, the practice and the standards of narrative history are, we believe, less well adapted than a documentary publication to silence controversy and reveal what happened in all its detail and complexity. It is harder for the narrative historian to be impartial in his evaluation of the salient facts and in the marshalling of arguments in such a way as to reveal their original weight and balance. Moreover every diplomatic historian has assumptions about the nature of international relations which are bound to be more intrusive in a narrative history. Indeed it is his task to make a cri-

---

4 See F. Eyck, *G.P. Gooch: A Study in History and Politics*, London 1982, Chap. 10.

5 Headlam–Morley subsequently edited Volume XI, *The Outbreak of War*, for Gooch and Temperley.

6 Open letter from Austen Chamberlain to R.W. Seton–Watson published in « The Times », 3 December 1924.

tical analysis which editors of diplomatic documents find it proper only to indicate in prefaces.

The publication of diplomatic documents does not necessarily overcome all these difficulties but if it is done according to Chamberlain's precept of historical accuracy and impartiality then many of the defects of narrative history can be mitigated or avoided. It is noteworthy that whereas the official histories of the Second World War carry an endorsement that the individual authors are « alone responsible for the statements made and the views expressed », no such disclaimer has ever been thought necessary in the publication of British diplomatic documents. Moreover at the end of the day historians and the interested public have at their disposal the various national collections of documents which they can themselves compare and collate, and in the light of the 30 year rule the editorial selection can be assessed against the original files.

The success of *British Documents on the Origins of the War* was followed, soon after the outbreak of the Second World War, by consideration within the Foreign Office which led to the announcement of *Documents on British Foreign Policy* by Mr Eden, the Foreign Secretary, on 29 March 1944[7]. Earlier Sir L. Woodward had been commissioned to write a narrative history of British foreign policy in war time as part of the Cabinet Office series on the History of the Second World War. After the war some thought was given to a possible documentary series to bridge the gap between Gooch and Temperley and *D.B.F.P.* but work on this project lapsed.

When Dr Rohan Butler as Historical Adviser came later to plan a post 1945 series similar arguments in favour of documents rather than a narrative still held and were now supported by a general international preference for such a treatment of foreign policy in peacetime. It is worth noting that a number of other governments, such as the Canadian and Belgian governments, have adopted styles modelled on ours for their diplomatic publications and that we have recently been consulted by German, Korean and Japanese representatives who are planning to launch similar series. Only the *Foreign Relations of the United States* is ahead of us in postwar publication, and the good relations we enjoy with their Editors are, we hope, as helpful to them as they are to us.

It was recognised when *D.B.P.O.* was launched that there could be criticism of the decision to begin in 1945, thus leaving the war time period un-

---

7 *Parl. Debs., 5th ser. H. of C.*, vol. 398, cols 1408–1409.

documented but it was accepted that, in the light of the Woodward history and the desirability of not falling too far behind the 30 year rule and the publication of the *F.R.U.S.*, it would be advantageous to take the clear starting point of the conference at Potsdam for the new series. The decision in favour of documents is also in line with the established policy of the Foreign and Commonwealth Office that its function is to make the documents available whether through publication or at the Public Record Office rather than to enter into controversy itself.

4. – *The aims of the series.* The Foreign and Commonwealth Office has three closely related aims in sponsoring *D.P.B.O.* Firstly to enable the people of the United Kingdom to read for themselves an accurate and impartial documentary record of the conduct of foreign policy under the direction of Parliament. Secondly to provide students of recent history with first hand material for their studies. Thirdly in a competitive world in which other governments also sponsor similar publications the FCO aims to ensure that assessments of British diplomacy are in the first instance based on British records. It would be singularly unfortunate if the history of British policy was written from the archives and publications of either her allies or, worse still, her adversaries. For example it could, as we are sure you know, be argued that many of the ideas of the American Cold War revisionist historians have appeared sadly wanting when viewed in the light of the evidence from British archives. We also believe that the publication of the Schuman Plan volume is now dispelling many of the myths propagated about British policy towards European integration by contemporary continental critics.

As editors we share the three aims of the FCO and it is from these that we derive our instructions. Within these broad aims, hovewer, we seek to fulfil more specific objectives, particularly in relation to the second, that of providing the historical profession with the raw materials of history. Before the introduction of public access to recent government archives under the 30 year rule, the editors were providing the scholarly community with the only available texts. Since then and particularly in view of the immense size of the archives, the editors with their special facilities provide a comprehensive survey of the archives which other scholars could not, without the greatest difficulty, match. In particular we can assemble the scattered pieces of a story told in more than one Foreign Office or Whitehall Department (as Mrs Bennett's and Mrs Yasamee's papers will show). It could be said that we are part of the service sector of the historical profession. What then is the nature of the service we provide?

Firstly we aim to provide historians with collections of documents in which each volume and then the series as a whole tell at first hand a story. We are at all stages of editing very conscious of our story–telling function and examine our work carefully to make sure that we are not, even unconsciously, arguing a case. Our role is to let the documents speak for themselves and never to use them to prove a point. That is for the authors of scholarly monographs, articles and general surveys for whom our documents provide a basis. A good deal of the hard work of research is done for historians of all future generations. Equally the volumes provide indispensable material for special subjects in universities, polytechnics and schools in which the next generation of historians can be trained. These activities of writing and teaching require an accurate and accessible text such as our volumes provide.

In our selection from the archives we start from the assumption that we need to look at as much of the material available as possible and it is no false modesty that leads us to say that we probably see more of the archive than any independent researcher, not least because the files are brought to us here. We do not have the same restrictions and difficulties as those who pursue their research at Kew. We also aim to establish criteria of significance and discrimination in the use of evidence which raise the level of historical assessments and debate. In this sense *D.B.P.O.* is part of the moving frontier of contemporary history.

When we speak of volumes we mean both the printed documents and those on the accompanying microfiches. Later we shall return to the dual nature of the volumes; printed and microfiche documents. Our purpose is to provide as many documents as cheaply as possibile. Like the Victorian novel the volumes have a main plot, the printed documents, and the usual variety of sub plots, whose story is told in the notes and the microfiches. For those who want to go even further — and this probably means the research student — our volumes provide, we believe, extremely useful signposts in the search for further detail from the full archive at the PRO.

5. – *The scope of the series.* The Parliamentary announcement[8] defines the scope of the series as a collection of the most important documents in the archives of the Foreign and Commonwealth Office relating to British policy overseas for the decade after the Second World War. It was also decided, in order to speed up publication, that the period would be divided into two series, 1945–1950 and 1950–1955 and that they would be published

[8] Sir A. Douglas–Home's statement on 2 Ju. 1973 is printed in *Parl. Debs., 5th ser., H. of C.*, vol. 859, cols. 45–46.

simultaneously. For a variety of reasons work on the second series did not begin until the end of 1982. Within this mandate the editors are free to decide for themselves how they plan the series. We start from the assumption that we can only cover the most important issues and problems of foreign policy. It is our belief that it gives a better understanding of policy to focus on the major issues and to document them as fully as possible within the limits of what can feasibly be printed. It is already clear to us that secondary and subsidiary issues are drawn forward with and alongside the major ones and that either their resolution or their disappearance can be briefly signposted. It has to be said, however, that minor issues of no great consequence are unrecorded. It is important to bear in mind that civil servants, whatever their rank and function, generate an immense amount of paper. Minor officials engaged in routine work can contribute a surprisingly large amount to the archive.

It is also our experience that rigid long–term plans are as inappropriate for the editors of documents as they are for policy makers. We freely acknowledge that we do not have blueprints for the next decade but we do have a sense of purpose, indeed of urgency, and a clear aim. A rigid framework would prevent us from responding to the archive itself; to the unexpected and as yet unknown twists and turns of policy. There is an important balance to be stuck between documenting those issues and events to which historians now accord significance and those to which the policy makers gave their attention and priority.

In view of the thematic and topical approach which we employ in our editing we have found that strict adherence to our base years (1945 and 1950) is not necessarily the quickest way forward. We invest an enormous amount of time in acquiring specialist knowledge. For example in Series I we found it appropriate to carry the story of Anglo–American relations in the aftermath of war through the first year of peace and then to turn to the myriad problems of occupation policy in Germany and their implications, and in Series II we have had to unravel and explain the enormously complex structure of NATO in its formative years. In view of this investment it can make sense to carry topics and themes forward rather than abandon them for unrelated subjects. We bear in mind, and ask you to do the same, that in the fulness of time the series will add up to a complete whole and when this is achieved the particular sequence of volumes is not of great significance.

6. – *The organisation of volumes.* One of the principal features of continuity between the three publications is the way we organise our volumes.

There is of course general agreement on an international basis, that any arrangement of diplomatic documents must be ordered in chronological sequence and that the date and time of a document at the place of its composition, irrespective of the difference between time zones, should form the basis of the order within the arrangement. The time and date of the receipt and distribution of a document are universally regarded as valuable additional information but not as a basis on which a collection of documents can be organised.

Beyond this commonsense approach to the problem of chronology, national traditions and style have entered into the different formulae adopted for the organisation of documents within each volume. Briefly three different methods emerged. The French method was to print all documents whatever their subject in strict chronological order. The American way was to take a regional focus for each volume with further subdivisions within. It has proved necessary to make exceptions to this rule and organise some volumes by topics. The British way was to select either broad themes or individual topics, and sometimes both, and organise the documents within a volume into chapters reflecting these themes and topics. Clearly the difference between the British and American methods is not as great as between them and the French. The historians in the State Department are making increasing use of the topical method and it remains to be seen whether the French will adhere to their original formula when they begin their post Second World War series.

It is perhaps useful to point out why in the editing of *D.B.P.O.* we have continued with the formula established by *British Documents on the Origin of the War* and subsequently upheld by the editors of *D.P.F.P.* In the first place the organisation of volumes by topics reflects the organisation of the Foreign Office. The division of the Office into departments is essential for the efficient conduct of business, so much so that the departmental structure is constantly adapting. The flow of correspondence within the Office and between the Office and posts overseas was and is firmly anchored within the departmental structure as anyone who has consulted FO 371 will know. Our progress would be unacceptably slow if we had to start from the assumption that our first task as editors was to unravel the archives and organise our material on a chronological rather than a subject basis.

Clearly such thematic and topical volumes reflected the way in which policy was made. Very few officials, apart from the Permanent Under-Secretary of State had an overview of policy; their attention was focused on particular geographical areas or problems of policy. In order to understand

the origin and development of policy it is necessary to follow its progress upwards; from the department to the superintending under-secretary, then to the PUS and on to the Secretary of State. Consultation with other Whitehall departments frequently takes place at any or indeed all levels in this process. In those instances when the Secretary of State consults the Prime Minister and/or other Cabinet colleagues or a memorandum is presented to the Cabinet, the departmental origins of such initiatives can be seen in the successive drafts. In a very strict sense, therefore, the way we organise our volumes is a mirror of the policy making process.

It is proper that an official series should concentrate on the execution of policy, to show what decisions were taken and how they were implemented. The majority of the documents in the archive are concerned with this process. In *D.B.P.O.*, however, we are able to take a slightly more relaxed view than was possible for our earlier predecessors on the difficult question of documenting policy formulation and the discussion of alternative lines of policy, both within the Foreign Office and at Cabinet level. In the pre-1939 period much of the discussion on the formulation of policy was conducted through minutes. In 1932 Lord Grey of Fallodon wrote to « The Times » deploring in principle the publication of the advice given by officials, both because he feared this would prejudice their freedom of expression in future, and because it might mislead the public, since minutes were not, in his words, « authoritative documents »; the actual instructions of Ministers alone determining policy [9].

Lord Grey's intervention was too late to have much influence on Gooch and Temperley, but in his editing of *D.B.F.P.* Professor Woodward was conscious of the weight of Grey's argument. In the postwar period more decision are taken, within the context of existing instructions, at a lower level, and the discussion documents are of a more varied nature, for example some minutes, semi-official correspondence both with posts and other government departments, papers of the Permanent Under-Secretary's Commitee, briefs for the Secretary of State and the Prime Minister and memoranda for the Cabinet. We are able to use all of these. In practice therefore we are able to illuminate those aspects of policy formulation which take place within an official context or which have an official impact. An example of the latter is the Labour Party pamphlet on *European Unit*, published in 1950, the story of which is documented in the Schuman Plan volume.

---

9 « The Times », 21 November 1932, p. 13.

Editing by theme and topic enables us to concentrate upon the major issues of policy. There is of course sometimes a difference between what, after the passage of time, historians consider to be the important landmarks of policy and those problems and crises which at the time greatly preoccupied policy makers but which historians have consigned to a lesser place in their assessments of the past. For example the question of access to Berlin was initially regarded as a matter of low priority: as we all know it dramatically increased in importance and still remains a vital concern. Before the summer of 1950 the division of Korea was not regarded as a key issue of Asian diplomacy and was dealt with at a relatively low level in the Foreign Office. On the other hand in 1945–1946 there was high level consideration of the American desire for bases in British Commonwealth territories which had to be documented for its effect on Anglo–American relations but was as issue which quickly faded out. On this matter our aims is to strike a balance but in the last resort our documents can only reflect the archive and this in its turn reflects the priorities and preoccupations of the policy makers.

7. – *The problem of the archive.* Miss Clay has given a lively account of the problem of the archive from the administrator's standpoint. Before turning to the historian's angle we should like to pay a tribute to the very high standard to which the FCO Records Administration works. Though there have in the past been occasions when over zealous weeders have exceeded their instructions — the classic example is the loss of Ramsay MacDonald's draft on the Zinoviev Letter — in our view Records Branch does a very difficult job with a patient understanding of the needs of historians.

The basic problem for historians working in the postwar FCO archives is sheer size. For our period of 1945–1955 the number of papers coming into the Foreign Office climbed from just over 540,000 to over 570,000, peaking at 630,000 in 1950 when the Foreign Office's responsibilities for German administration swelled the bulk.

The FCO is the successor department not only of the Foreign Office but also of the Colonial and Commonwealth Relations Offices, and in accordance with the Parliamentary announcement of 1973 documents from these Departments are included where appropriate. There is in fact a good deal of overlapping of papers between these Departments, which can be helpful in filling gaps. Since our Series is focused on foreign policy, we follow our mandate to « keep the work within manageable proportions » by concentrating on Foreign Office documents.

For our decade the main FO political class, FO 371, contains nearly 75,000 pieces, rising to not far short of 80,000 when other strictly Foreign Office classes such as Private Office Papers, Cultural Relations and Information, FO 800, 924 and 953, are included. In addition the archives of the British Element of the Control Commission, listed in the bracket of classes FO 1005–1082, contain over 30,000 pieces, while the Control Office for Germany and Austria contributes a further 6,000 pieces in classes FO 935–46. All this explains at the outset why we have to be selective in our plan for documentation, which has to be restricted to key areas for British policy.

Let me give some idea of the problems for one volume. We hope that Volume V of Series I, covering Western Europe for the last five months of 1945, is something of a special case. The number of jackets for the main relevant Departments its nearly 6,000 for Central, covering Germany and Austria, and over 7,000 for Western, including Italy. Adding a guess for other Departments partially used, such as Economic and Northern, brings our figure up to 15,000. Bearing in mind that most jackets contain more than one document we reckon that consideration of 30,000 documents for this one volume is probably an underestimate.

We realise that we are fortunate in having unique facilities for making a systematic search of this vast and intricate archive. We do our best to use it as fully as possible for the benefit of historians, but these figures tell their own story of the pressures of selection. Nevertheless the archive itself inevitably contains many documents where the same facts or views are repeated in different forms. One service which we can provide is to avoid duplication and select the best formulations for our readers.

In addition we have to go to the Cabinet Office archives for a full collection of Cabinet material from 1948 onwards, and in any case a trawl through these archives, and those in the PREM collection of Prime Minister's papers, is necessary to add both important material not included in the FCO archives and particular items which can add depth to our coverage. A similar trawl is also required in the archives of any other Government department especially concerned in the subject being covered — for example, Treasury and Board of Trade papers for the Schuman Plan volume. Obviously time forbids our scanning all the archives in Whitehall and we have to restrict ourselves to a quick plunge into those of the greatest relevance.

There are also the lesser problems of tracing papers. The main finding aids are the PRO shelf-lists and the Main Index. We are fortunate that there are still some useful registers, especially after 1950 when a more logical filing system was introduced. We reckon that we can usually, if not quite always,

find what we are seeking, and that our archives are easier to find one's way through than many others.

8. – *How we start: the concept of the group of documents.* It has long been recognized within Historical Branch that the challenge of the vast bulk of modern archives can only be met by adapting the successful style which the Editors of *D.B.F.P.* evolved. Experience has shown, as explained in the Introduction to the Second Series of *D.B.P.O.*, printed in Volume I of that Series, that the editorial approach to selection must be to groups of documents rather than to individual documents. The idea of employing calendars, printed below substantive documents and briefly indicating the contents of related documents or runs of documents, together with copies on microfiche of the calendared documents, was the formula proposed by Rohan Butler, who made the first use of them in the Potsdam volume. Since then as work on the Series has proceeded we have had to make new developments.

A further adaptation from *D.B.F.P.* has also become necessary since it has become apparent that the high cost of printing has made the old style of generous selection unacceptably expensive. We have found that there are not only marketing but also practical advantages in producing slimmer volumes, dealing with a manageable number of documents, thus speeding production. By use of microfiches and extracts or summaries of further documents in footnotes we can cover as many documents as in the traditional fat volumes, and can exploit the cheapness of microfiches to keep the overall cost down. Having embarked on these slimmer volumes selection for printing becomes an extremely rigorous process.

The treatment has to be flexible, determined by the nature of the topics covered as well as by the documents which record them. Thus a volume on Conferences, such as Series I, Volume II, does not use many calendars because supporting documents will probably fit better in the subsequent geographical volumes.

The political differences between the period immediately after the war and the latter part of our decade inevitably call for rather different editing techniques, though we keep in close touch to make sure that the editorial principles do not diverge. Thus the early volumes of Series I have to combine treatment of major foreign policy questions, such as peace treaties, with that of issues arising from clearing up after a world war, for example relief and refugees, which involved delicately balanced decisions of politics and humanity in allocation of resources. By the late 1940s the pattern of world affairs had settled down in the sense that foreign policy dealt with more con-

ventional political and politico–economic issues. The major example here is that the German question had lost the administrative aspect of day–today control and was becoming one of relations with Germany as well as diplomatic exchanges about Germany. Nevertheless the outbreak of war in the Far East in June 1950 has presented different documentary problems, with the blurring of the demarcation line between political and military considerations calling for new editorial techniques.

If we try to explain how we tackle a new volume it may clarify our thinking for you. Let us take as an example Series I, Volume V. Having established the foundations of this Series by dealing with the major postwar conferences of 1945 — Potsdam, Foreign Ministers and Attlee–Truman — in Volumes I–II, and relations with the United States in Volumes III–IV, policy on Germany was the obvious next step. It followed that we should include a treatment of other Western European countries since a basic problem for Britain was the allocation of scarce resources as between the British Zone of Germany and the liberated countries. The next decision was that in the light of the many cross connexions it was better to print the documents in a single series than to divide them into topical chapters.

The next question was the time span. Though a final decision need not be taken until a late stage, we try to work towards a clear historical break. In this case the Reparation Plan of March 1946 would be a good target, but looking at two cupboards bulging with photocopies of papers for August to December 1945 we realised that it would be a struggle to get through to the end of the year, even with a ruthless selection, within the new limits which we have set ourselves. With this plain in mind our procedure is to trawl through our collection of photocopies, from a very full reading of the relevant archives, to eliminate the least important documents and begin putting together groups of related documents. We try at this stage to make a provisional assessment as to which to print, with candidates for noting and calendaring attached behind. Groups of documents of secondary interest are collected separately for reconsideration when we have completed our main selection.

The next stage is to reassess our groups. We first look at them from the point of view of estimating whether we are likely to be within our limits of size, and if not, whether we should, in the light of the historical significance of the documents, deliberately go over the top or split the volume into two or whether we could make economies. The next task, which is perhaps the most important and interesting aspect of editing, is taking the final decision as to which documents to print.

The criteria here are many and the choices involved most difficult. This is the point which stimulates the most discussion between Editor and Assistant Editor. Some documents seem to say « Print me » as they have the kind of quality one instinctively recognizes as especially illuminating. Unfortunately these are not as frequent as we would wish, and at the other end of the spectrum sometimes a choice has to be made from a group of documents, none of which is wholly satisfactory. In some cases documents are selected because they are of such a high level that they cannot be ignored, for example relevant Cabinet minutes or papers, or reports of conversations with important foreign statesmen. Occasionally, if such records are discursive or of inordinate length we print an extract and calendar the remainder. Other documents cover a lot of ground in condensed form; these may be high level — Cabinet minutes are often very good here — or low level as when a junior has written a good brief for this senior. Others are descriptive, setting a scene, and giving the reader a little relief from more technical material. We also like to give a selection of the varied types of documents on which the Foreign Office worked. In this context Foreign Office minutes are documents which like all others must be treated on their merits. If they contribute something worth while we use them; if they do not we ignore them. The exceptions are the rather rare minutes by the Secretary of State, which we quote in footnotes if they have something to reveal about his thinking.

There is also the question of balance, as for instance on the practical level, between documents coming into and being despatched by the Foreign Office, and between policy decisions and their implementation. Far more important, and indeed basic to our whole concept of impartiality, is the political balance which may be between the good and bad aspects of British policy, or between favourable and unfavourable presentation of foreign Governments, whether regarded as friendly to the United Kingdom or not.

We make no apologies for returning to this point because we know that acceptance of the validity of our evidence depends on the impartiality of our presentation. This informs not only our handling of the broad sweep of policy but also the care we take to ensure that we have fully understood what a summarized document says and have made an accurate précis of its salient arguments. Thus the style of editorial matter tends to be studiously flat, avoiding innuendos. Jokes come in inverted commas. The only exceptions are our prefaces where we permit ourselves the luxury of giving some pointers to conclusions which might be drawn. Ultimately the volumes exist to tell a story and we must select for printing documents which take this along

in a way which clarifies for the reader a confusing medley of discussion and events.

Having chosen the documents for printing — and the decision on what not to print is often agonising — the next stage is to decide which of the subsidiary ones in each group will be summarized or quoted in footnotes, which will be calendared for microfiches and which will be rejected. We ask ourselves such questions as how much of the document in question do we need to use; is the information in which we are interested too complicated to be reduced to the bare bones of a calendar, alternatively is it going to be worth the reader's paying for a microfiche when the essence could go into a short footnote; on the other hand is a long footnote going to hold up the flow of the story in the printed document. Broadly speaking we footnote documents when we have to use so much that there is nothing worth leaving for the microfiche.

We are not, however, always thinking in terms of individual subsidiary documents. Very often the decision to calendar is unavoidable when we have a supporting group of documents on an aspect of the subject which we are treating. Here footnoting would probably be long, whereas a calendar, sometimes introduced by a footnote which can include information not appropriate for a calendar, seems to be the convenient way to carry the story forward. On the other hand sometimes we feel that the topic covered in a subsidiary group has ceased to be significant. In this case it may appear appropiate to handle it in what we call a « write–of note », which may give a brief indication of what happened or may merely state where further correspondence can be found.

Although the reader of the printed volume may not wish to read the calendared documents in full in the microfiches it remains the policy of the Editors that he should be given a sufficient indication of their contents to gain an impression of what they record so that he is not deprived of a significant episode in the story. We feel that it is essential that the reader should be conscious that the printed material is buttressed by an organised substructure of supporting evidence in the microfiches. Inevitably much of this material is of a specialist or technical kind. At the same time the calendars should leave something new for the reader of the microfiches. We strive to achieve the happy mean, especially by choosing key quotations which give the flavour of the documents from which they come. Often we use a chain of calendars or occasionally a very long calendar to bridge the gap between the printed documents. We try to avoid the last calendar on an earlier document overlapping in chronology the first on a later one on the subject.

Such is the complexity of the documentation that we find it necessary from the early stages of editing to begin compiling the chapter summaries and index for our own use. Because we ourselves are using our straightforward index of main subjects and persons as a working tool we hope it is providing our readers as well as ourselves with essential information. It is perhaps worth mentioning that the index for the Potsdam volume is incorporated in the index in Volume II of Series I. We remain convinced that these two aids, one at the beginning and one at the end of each volume, proved the best practicable help for readers with different requirements. At some stage we shall have to consider the question whether some finding aid for the Series as a whole may be needed.

9. – *Sensitive Papers.* As set out in the Parliamentary announcement of the Series, and repeated in each volume published, a special procedure has been devised for papers which remain sensitive. By this procedure « microcopies of these calendared documents will be available for purchase, except in exceptional cases where it is necessary on security grounds to restrict the availability of a particular document, as will be indicated in the text of the calendars ». This procedure was agreed in order to avoid damaging confrontation between the Editors and the FCO and is an insurance to both parties. As Editors we accept this need to protect the national interest and we believe that this is understood by our readers.

As explained in their Prefaces the Editors have the right to see papers retained here under Section 3(4) or closed at the Public Record Office under Section 5(1) of the Public Records Act of 1958. Such access does not, however, give them the right to use such material. Sanction for its use has to be sought from the relevant Political Department or other authority. The Editors have also the right to ask for enquiries to be made on their behalf where they consider that there is a gap in the documentation. Such a case arose in respect of Mr Attlee's talks with Mr Truman in Washington in November 1945, documented in Volume II of Series I. No records of the main conversations on atomic energy were traced. When the Editors wish to use a withheld document they have to weigh up how to obtain the maximum for their readers without incurring a veto from the F3O, which would bring into operation the special procedure, which both the Editors and the FCO are anxious to avoid.

The first choice its obviously to print the document in full. If the Editors consider that they have a good case and that publication would not be damaging to the national interest, which is the criterion, they request this. If, how-

ever, permission to print or calendar is not forthcoming the fall-back positions are either to print the document with omissions accompanied by an acknowledging footnote, as in the Potsdam volume, or to summarize the document in a footnote. Such a footnote, which has to be cleared with the FCO, must give a balanced summary of the document, to take some account of what cannot be revealed in detail. If such a summary is not acceptable then the special procedure cannot be avoided.

In practice the Editors have found that it does not follow that retained documents are of historical significance. For exemple, many contain trivial but wounding comments on foreign statesmen still in public life. In any case, very few of those that we have seen have contained essential information not already available in an open file. So far editorial requests to use these few have been accepted.

The FCO has only once exercised its right to refuse an editorial request. This arose in relation to Volume IV of Series I. Documentation on the question of Belize has had to be omitted and the Editors have therefore for the first time had to use the special procedure for a calendar without the accompanying microfiched documents. This has been indicated by square brackets on calendar i to No. 6. The relevant Department of the FCO did, however, accept a wording for the calendar which gave some indication of the scope of the withled documents.

Such restriction is naturally very disappointing for the Editors. Conscious that their work is incomplete until the documents are released, the Editors will continue to make representations to this end. At the same time they recognise that the procedure preserves them from wrangles with the FCO, which could be as damaging to the Series as were those of Gooch and Temperley, while enabling them to keep faith with their readers by acknowledging the omission and giving at least some indication of what has had to be omitted.

As stated in the preface to each volume we do not have access either to personnel or intelligence material, although the decisions which we document may well have been based on reports which draw on such material. It is interesting to note that in this respect we stand on the same ground as the Editors of *F.R.U.S.* in the State Department.

The Editors consider that it is only fair to the FCO to record that in every case which has arisen their own appreciation of the political standpoint of the FCO has been matched by a parallel understanding of the historical position by the great majority of the officials concerned.

10. – *The future.* We began by referring to fruitful collaboration between the Government and the historical profession. We hope that Dr Barne's introduction and this paper will have given a better understanding of how this collaboration works in respect of the historians here. When this Series was approved the FCO believed that the best way of publishing the British viewpoint was through giving us the customary freedom to print the good and the bad. As we have recorded, they have in only one case in the thousands of documents published in our six volumes and their microfiches laid any restriction on us. The fact that it is only in relation to the few sensitive documents that the FCO has any say confirms what we said earlier about the Editors continuing to enjoy the customary freedom of selection and arrangement. We believe that the mutual trust which today exists between us and the Office is greatly beneficial to the study of history, and the hope for the future is that we can proceed with making the documents available as fast as possible.

MARIA CONCEPCION CONTEL BAREA

Presentacion de la publicación de las actas del Consejo de ministros de España de 1824 a 1930

El Ministerio de Relaciones con las Cortes y de la Secretaría del Gobierno es el Departamento Ministerial que en la actualidad ha heredado las funciones y competencias de la Presidencia del Gobierno, en tanto en cuanto era el Organismo en el que radicaba la Presidencia del Consejo de Ministros. Consejo que, como organo independiente del Rey, no se conforma hasta el Real Decreto de 19 de noviembre de 1823, por el que Don Fernando VII crea « un Consejo que se denominará de Ministros » siendo estos los Secretarios del Despacho.

De acuerdo con la fecha de creación de la Presidencia del Consejo de Ministros, los fondos conservados en el Archivo no se remontan más allá de 1824, en que comienza el conjunto de documentación más valiosa de este Centro, constituida por Actas de los Consejos de Ministros, rica cantera de datos par la historia de España y de otros paises.

Los fondos correspondientes a este periodo no son muy importantes en cuanto a su volumen, pero si lo son por su contenido. Constituyen este fondo documental 11 libros con las Actas originales, años 1824 a 1844, más un libro de los años 1929–30. Existen además minutas y documentación complementaria de los asuntos tratados en las sesiones del Consejo de Ministros, que conforman 12 legajos con las fechas extremas de 1824 a 1930.

El Ministerio está preparando una edición[1] de estos documentos, — que cronológicamente abarcará desde el ano 1824, fecha de las primeras actas — del Consejo de Ministros conservados en el Archivo Central[2], hasta el año 1930, data en que finaliza la Dictadura del General Primo de Rivera,

---

1 En el momento de la presente publicación ya editados.

2 Por decisión de las autoridades del Ministerio no se han transferido al Archivio Histórico Nacional.

acontecimiento que marca un hito importante en la reciente historia de España.

Por otra parte, se ha decidido publicar las Actas del periodo comprendido entre las dos fechas indicadas puesto que no se plantea ningún problema respecto a la comunicación de los datos contenidos en esta documentación, de acuerdo con lo dispuesto sobre el acceso a los documentos en la Ley del Patrimonio Histórico Español (Ley 16/1985).

La publicación, que probablemente verá la luz en la próxima primavera [3], consiste simplemente en la transcripción textual y fidedigna de los escritos correspondientes a las Actas de las sesiones del Consejo de Ministros — celebradas durante este periodo determinado par su publicación, y, como valioso instrumento de localización de los datos contenidos, lleva anexo un índice.

La transcripción efectuada, desde el punto de vista de los profesionales de los archivos, no es la más adecuada, dada la época a la que corresponden los documentos transcritos. Por parte del equipo del Archivo que está llevando a cabo este trabajo se propuso la edición facsimil de las Actas, pero las indicaciones hechas por los promotores y subvencionadores de la publicación (las autoridades del propio Ministerio de Relaciones con las Cortes y de la Secretaria del Gobierno) tienden a que los posibles lectores de esta obra sean, no sólo los especialistas en investigación historica, sino también políticos y un mayor espectro de personas interesadas en la reciente historia. En último extremo, creemos que es más positivo que se den a conocer estos documentos de exceptional interés.

Así pues, al principio de la publicación se establecen los criterios que se han seguido para su transcripción:

1. – Se ha guardado la máxima *fidelidad* al original, respetando incluso las diferentes grafías utilizadas por un mismo escribiente para una misma palabra o abreviatura, o incluso manifiestos errores gráficos o fluctuaciones ortográficas propias de la época.

2. – Se ha tendido a respetar la *estructura* formal de los documentos transcritos. No obstante, la relación de asistentes a cada sesión del Consejo de Ministros figura al inicio — y no al margen — de cada Acta. Las anotaciones marginales que figuran en algunas Actas han sido transcritas entre corchetes, a continuación del párrafo del Acta a que tales anotaciones se refieren.

---

[3] En estas fechas ya editada.

3. – La observaciones del transcriptor figuran entre corchetes, pero en letra cursiva.

4. – Las palabras o párrafos tachados o suprimidos por el escribiente, pero todavía legibles, se han transcrito entre paréntesis y en letra cursiva.

5. – Se ha respetado la puntuación original. No obstante, el doble punto (..) o la doble vírgula („) utilizadas en ocasiones tras los números o en abreviaturas se han transcrito siempre como punto (.).

6. – También, se ha respetado la acentuación utilizada por cada escribiente, y por lo tanto los acentos agudo (') y grave (`), entre los que algunos pendolistas distinguían, así como el acento circunflejo (^), que algunos utilizaban.

7. – Se han transcrito con esta tilde (-) los rasgos horizontales utilizados en la época, generalmente en abreviaturas. Cuando éstas constan de varias vocales, la tilde se ha transcrito sobre la última.

8. – El calderón se ha transcrito por tres ceros entre corchetes y en cursiva.

De acuerdo con la transcripción realizada y para una total comprensión del texto, por todos los posibles lectores, la publicación lleva anexo un glosario de las abreviaturas utilizadas en los documentos.

Se ha logrado identificar a los personajes que aparecen immersos en los avatares políticos, que refleja esta documentación, mediante la consulta de la Guía de Forasteros de Madrid, cuando no eran personas conocidas o no se deducía su identificación de los propios documentos. Esta Guía, que en realidad es un anuario, constituye un inestimable instrumento sobre todo para ubicar exactamente a los representantes del rey espanol en países extranjeros y, a su vez, para localizar e identificar a las personas que representaban a otras casas reinantes ante Fernando VII.

A continuación de la transcripción de las Actas, se recogen en un solo indice los onomásticos (en redonda), los toponímicos (en versalita) y los conceptos (en cursiva), referidos siempre al número correlativo del acta correspondiente, de acuerdo con la numeración dada a la serie de las Actas del Consejo de Ministros.

Se incluyen en los onomásticos los nombres de personas, cargos, títulos, profesiones y oficios referidos a una persona física concreta. En los toponímicos se recogen los lugares geográficos y los términos que hacen referencia a la ubicación física de personas o hechos. En cuanto a los conceptos

estos anotan: Instituciones, asuntos tratados en los Consejos, disposiciones legales y los cargos, títulos, profesiones y oficios referidos a un grupo de personas, como Institución.

La edición se cierra con la reproducción facsimilar de los documentos que se han considerado más relevantes por los hechos históricos de estos dos años.

Esta documentación en ciertos aspectos ya ha sido consultada por algunos historiadores, para la historia interna de Espana, corresponde a las deliberaciones, en materia nacional e internacional, mantenidas en el seno del más alto organismo de consulta y aseoramiento del monarca. Es decir, que en las sesiones del Consejo se ponen sobre la mesa los asuntos de política internacional en los que está involucrada España en esos momentos. A través de estas deliberaciones, dictámenes y qcuerdos del Consejo podemos obtener datos, y en algunos casos pistas, para investigar y estudiar hechos de la historia de Europa del siglo XIX.

Hasta el momento presente se han transcrito las actas correspondientes a los documentos de 1824 y 1825 de los que se ha confeccionado el indice correspondiente. Precisamente, a partir de este instrumento de localización de datos, podemos encontrar temas de interés internacional, comentados desde el punto de vista de los distintos miembros que componían el Gabinete de Ministros español.

Veamos una realción de algunos de los temas de interés para esta ocasión y que se apuntan en la obra, es decir, en el volumen que constará de unas 500 páginas:

– Conferencia de soberanos europeos sobre los asuntos de América.

– Correspondencia oficial sobre la postura de las Potencias Aliadas ante los movimientos independentistas americanos.

– Contenido de las conversaciones del Ministros de Estado con los envíados de la Santa Alianza en Madrid sobre sucesos en Gibraltar;

– Implicación de paises europeos en la conspiración urdida en Gibraltar por emigrados españoles contra Fernando VII.

– El Gobierno español realiza gestiones para comprar barcos a Austria, de los que tenía en el Adriático, con destino a América.

– Proceso del importante crédito del banquero francés Louis Guebard a Fernando VII para sanear la economía española.

– Tratado sobre la permanencia del ejército francés en España durante la década 1820–30.

– Situación de las distintas guarniciones del ejército francés en España.

– Informes de la « Junta de examen y liquidación de créditos contra Francia », por permanencia de tropas francesas en España.

– Trabajos topográficos de oficiales del Estado Mayor Francés en los alrededores de Madrid.

– Demarcación de los límites entre España y Francia en los Pirineos.

– Espionaje por parte del Gobierno español de los espanoles refugiados en Francia;

– Colaboración de la Policía francesa en la vigilancia de los españoles refugiados en Francia.

– Solicitud de Francia de perdón para los llamados « afrancesados ».

– Prohibición de expedir patentes de corso para apresar buques franceses desde la entrada del ejército francés en España.

– Consecuencias del Tratado de España con Túnez de 1791, sobre la introducción de productos de aquella Regencia en España;

– Arbitraje del Gobierno francés en los asuntos de Argel.

– Relaciones durante este periodo con Argel.

– Tratados con Marruecos sobre revolucionarios españoles en aquel pais.

– Relaciones durante este periodo con Marruecos.

– Españoles refugiados en Argel, Francia y Túnez.

– Tráfico de negros llevados desde Africa a Cuba.

– Actuaciones de buques corsarios colombianos en el Mediterráneo.

– Disposiciones sobre la salida de libros pertenecientes a libreros extranjeros, afincados en España, hacia Francia y otros paises.

Como es evidente, por el tipo documental de los papeles que estamos viendo, todos estos asuntos, o al menos la mayor parte de ellos, no se tratan exhaustivamente, pero es aquí, en las Actas y en la documentación complementaria que conforma esta serie de archivo, donde se nos indica el punto exacto en el que vamos a encontrar el resto de los papeles que nos harán vecómo se desarrolló el asunto en cuestión. Lógicamente, el resto de la documentación referente a cada tema se encontrará en el Archivo Histórico Nacional y, también, en ciertos casos, en el Archivo General de la Administración o en el Archivo Central del Ministerio correspondiente. Siempre, teniendo en cuenta, que para acceder a la investigación de algunos temas de los enumerados la puerta nos la va a abrir este fondo documental de las Actas del Consejo de Ministros.

Creemos que es la primera vez que en Europa se acomete la publicación de Actas del Consejo de Ministros [4]. Hemos llegado a esta conclusión por medio de mis conversaciones en París con colegas de otros paises europeos y por las respuestas que recibió el Director General de Servicios del Ministerio de Relaciones con las Cortes y de la Secretaría del Gobierno, a un pequeño cuestionario que envió a los responsables de esta documentación en otros paises.

Espero que esta publicación esté muy pronto lista para su consulta [5]. Como he dicho, en dos o tres meses aparecerá el primer volumen y, a continuación, irán viendo la luz los siguientes tomos hasta completar la publicación de las Actas conservadas.

También en este Archivo Central del mismo Ministerio, existe una serie documental de gran interés para asuntos internacionales; se trata de la serie de Jefatura del Estado de la época franquista, documentación que abarca los años 1938 a 1958, con un considerable volumen de telegramas e informes de la Oficina Diplomática referentes a la actuación política de los embajadores espanoles en distintos paises europeos, africanos y americanos. Esta documentación que ahora está abierta a la investigación, con las reservas que marca la Ley de Patrimonio Histórico, va a ser objeto de una exhaustiva catalogación cuando los recursos humanos y materiales lo permitan. Simplemente quiero dejar constancia de la existencia de esta documentación que se complementa con la conservada en el Ministerio de Asuntos Exteriores, y señalar que, también, en este caso ocurre lo mismo que con el fondo documental de las Actas del Consejo de Ministros: que son fondos diferentes pero que completan la investigación de los distintos temas.

---

4 Durante la celebración del Congreso de Lucca ha tenido ocasión de enterarme de que se están llevando a cabo trabajos similares en Italia y en Hungria.

5 Reitero que ya está editada en estas fechas.

MAURICE DEGROS

Les documents diplomatiques français

La nouvelle collection des Documents diplomatiques français, concernant les années 1954 et suivantes [1], en cours de publication, prend la suite de trois autres [2]:

– l'une relative aux origines de la guerre 1870–71 [3];
– une autre relative aux origines de la guerre 1914–18 [4];
– une troisième à celles de la guerre 1939–45 [5].

Les critères suivis pour la publication actuelle ne sont de ce fait que la résultante et l'adaptation de ceux établis antérieurement, et définis en tête du premier volume de chacune des collections.

I. – *Les critères établis pour la publication: historique de leur établissement*

1. – Pour la première de ces séries, le ministre des Affaires étrangères de l'époque, Stephen Pichon, dans son rapport au président de la République, en 1907, soulignait « l'esprit de complète impartialité » avec lequel avaient été réunis et mis au jour les documents. C'était alors un idéal plus qu'une réalité. On soulignait ensuite l'objet de la publication: « déterminer le rôle et les responsabilités de chacun dans la déclaration de la guerre et les négo-

---

1 MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES – COMMISSION DE PUBLICATION DES DOCUMENTS DIPLOMATIQUES FRANÇAIS, *Documents diplomatiques français, 1954 et suite.* Paris, Imprimerie nationale, 1987–, 3 volumes parus avec 3 volumes annexes.

2 Sur ces publications, voir P. ENJALRAN, *Les archives du Ministère des relations extérieures. Histoire et Guide*, I, pp. 286–287.

3 *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870–1871.* Recueil de documents publié par le Ministère des affaires étrangères. Paris, Imprimerie nationale, 1910–1932, 29 volumes parus.

4 MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES – COMMISSION DE PUBLICATION DES DOCUMENTS RELATIFS AUX ORIGINES DE LA GUERRE 1914–1918, *Documents diplomatiques français 1870–1914.* Paris, Imprimerie Nationale, 1929–1945, 45 volumes parus.

5 ID., COMMISSION DE PUBLICATION DES DOCUMENTS RELATIFS AUX ORIGINES DE LA GUERRE 1939–1945, *Documents diplomatiques français 1932–1939.* Paris, Imprimerie nationale, 1964–1984. 32 volumes parus.

ciations qui l'avaient précédée, accompagnée ou suivie ». Il s'agissait aussi de donner

« Le véritable tableau des situations respectives des pays et des gouvernements de l'Europe pour jeter une pénétrante lumière sur les conditions dans lesquelles la guerre avait été déclarée et sur les principes qui s'étaient imposés depuis et qui s'imposeraient dans l'avenir pour la défense de la France et les intérêts de notre démocratie »[6].

On ressent, à la lecture de ces phrases, le souci pour les hommes de la IIIe République de rechercher des responsabilités, d'instruire même à la limite un procès contre le régime antérieur, « l'Empire exécré », et aussi contre les Etats qui avaient infligé à la France une défaite, sur laquelle certains d'entre eux avaient parachevé leur unité nationale.

2. – Avec la seconde collection, celle des origines de la guerre 1914–18, c'est le recteur Charléty, président de la Commission de publication, assisté du secrétaire, Pierre Renouvin, alors conservateur de la Bibliothèque–Musée de la Guerre, chargé de cours à la Sorbonne, qui définit dans l'Introduction de la Collection les critères suivis. On constate tout d'abord une différence avec la collection précédente: l'objet de la publication nouvelle n'est plus de « déterminer le rôle et les responsabilités de chacun, mais seulement de fournir un instrument de travail, sans rechercher une explication ni suggérer une interprétation », la présentation des pièces devait donc être aussi simple, aussi objective que possible. On se rapprochait de l'idéal recherché dans la collection précédente sans l'atteindre toutefois totalement.

Quoi qu'il en soit, il fallait éviter deux écueils: celui de restreindre la publication aux questions qui présentaient a priori un intérêt essentiel, notamment les relations de la France avec ses adversaires et celui d'élargir à l'excès l'objet de la publication, de l'étendre à toute l'histoire des relations internationales pendant quarante–trois ans, car les documents publiés couvraient en effet les années 1871–1914. Entre ces deux conceptions extrêmes, la Commission essaye de tracer son programme et décide de *retenir* dans le développement des relations internationales, parmi tous les faits, ceux–là seulement qui pouvaient contribuer à expliquer les oppositions ou les associations d'intérêts entre les grandes puissances européennes. On s'éloignait de la recherche des responsabilités.

---

6 Rapport de la Commission au ministre, 20 mars 1910, dans *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870–1871*... cit., pp. VI–VII.

3. – Ainsi lorsqu'on arrive à la troisième collection on pouvait déjà profiter de l'expérience acquise et des progrès réalisés dans le domaine de l'impartialité et de l'objectivité. Il échut donc à Pierre Renouvin, devenu, dans l'intervalle, professeur titulaire de la chaire d'histoire des relations internationales et doyen de la Sorbonne, de préciser de nouveau les critères de la publication et de les compléter [7]. Cela était d'autant plus nécessaire que la masse des documents était devenue, avec les années, accablante. A elle seule par exemple, l'Ambassade de Washington adressait à Paris 1140 télégrammes au cours de l'année 1932, 1214 en 1936; celle de Berlin: 2101 en 1932, 4393 en 1936. Il était certain qu'une sélection de plus en plus rigoureuse était devenue indispensable.

Le doyen Renouvin en précise donc les bases: écarter évidemment les documents relatifs à des incidents secondaires dont la portée était restée limitée ou momentanée, ceux aussi qui rendaient compte du comportement de certains Etats dont le rôle était tout à fait mineur pour les intérêts français. Devaient par contre retenir l'attention les questions présentant quelque importance pour la politique générale, les attitudes prises par les grands Etats ou par les Etats secondaires cherchant appui auprès d'un grand, les vicissitudes du système de la Sécurité collective. Dans ce domaine, les décisions ou les hésitations du gouvernement français, les négociations antérieures ou consécutives, seraient le principal centre d'intérêt. Dans ce but, le doyen recommandait — et c'était la principale innovation — de retenir les documents propres à faire connaître, non seulement les actes, mais les *intentions*, les *informations reçues* sur la vie politique et économique des Etats étrangers dans la mesure où ces informations avaient pu contribuer à orienter la politique extérieure française. Il ne s'agissait plus d'un simple tableau de situation. Il importait de connaître ce que le gouvernement savait ou croyait savoir de la politique de chacun des grands Etats, des moyens matériels dont disposait cette politique et des courants de l'opinion publique ou parlementaire.

Le doyen reconnaissait toutefois qu'il ne pouvait être question d'établir des instructions précises, il ajoutait: « la qualité du choix dépendra donc en fin de compte de la clairvoyance des collaborateurs de la Commission (...) Il ne saurait en être autrement ».

Cependant, sur trois points, il lui paraissait légitime de fixer des règles pratiques: laisser de côté les revues de presse établies par les grandes ambassades et parfois communiquées quotidiennement à Paris — laisser de côté

---

7 MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, *Documents relatifs aux origines de la guerre 1939–1945*... cit., 2e série, I, pp. VII–XIV.

les documents déjà publiés dans des collections d'accès facile (S.D.N. Conférence du Désarmement) — dans le cas où une question est traitée à la fois dans un télégramme et dans une dépêche, ne publier que la dépêche plus précise et plus complète.

4. – En ce qui concerne la collection actuellement en cours de publication, il revenait à l'héritier du doyen Renouvin, le professeur J. B. Duroselle, d'adapter aux conditions nouvelles les règles de son prédécesseur, sans y renoncer toutefois, car elles restent toujours valables dans leurs principes. Il ne s'agissait plus de rechercher les origines d'un conflit mondial et il fallait d'autre part tenir compte du fait que la France n'assurait plus un rôle directeur dans la politique mondiale qui avait été le sien avant 1940; enfin des problèmes nouveaux avaient surgi: la construction européenne, la décolonisation.

J. B. Duroselle, dans l'avertissement général qu'il écrivit en tête du premier volume de la collection marquait bien que ce qu'il s'agissait de faire désormais était de « résumer » dans deux gros volumes annuels la politique étrangère de la France « sous tous ses aspects notables ». Il constatait à son tour l'accroissement à grande allure de la quantité de papiers, « l'inflation paperassière ». Il rappelait la tâche confiée aux collaborateurs scientifiques de la commission de préparer un premier choix de documents, choix qui serait soumis au président qui procèderait en dernier ressort au choix de l'essentiel.

J. B. Duroselle soulevait un problème nouveau. Soulignant, en conclusion de son Avertissement que « la difficulté la plus grande consistait à connaître les intentions réelles de ceux qui fabriquent la politique étrangère », il se demandait de qui « proviennent les décisions ». Président de la République? Premier ministre? Ministre des affaires étrangères? D'où l'importance de connaître « les petits groupes réels » entourant les personnalités. La question posée était d'autant plus judicieuse, si l'on songe au rôle pris par l'Elysée à partir de l'arrivée au pouvoir du général de Gaulle en 1958 et de la politisation de plus en plus grande de la haute fonction publique sous la Ve République.

II. – *Application des principes*

1. – Retenir l'essentiel, avait recommandé J. B. Duroselle. Mais que fallait-il entendre pratiquement par l'essentiel? La notion d'importance d'un document est d'abord « subjective » ajoutait l'éminent professeur, et il remarquait que la « subjectivité » des sélectionneurs « s'objectivise » du fait que

toute une équipe y travaille et que chacun se soumet à une sorte de jugement collectif. Mais il y a plus. Individuellement, chacun s'efforce de ne pas s'en remettre, dans la considération des évènements, à son sentiment personnel, mais à ceux qu'ont pu ressentir les contemporains des faits. D'où le recours à la presse de l'époque, au journal « Le Monde », en particulier et à cette précieuse publication qu'est « L'Année politique », éditée par la Fondation nationale des sciences politiques. C'est d'après ces publications que sont retenues les grandes questions qui constitueront les cadres de notre collection et d'après lesquelles seront établis les dossiers.

2. – *Le dossier*. C'est en effet la base du travail, l'acte essentiel. Chaque dossier se rapporte à une question bien déterminée, par exemple la crise de Suez, la décolonisation au Maroc ou en Tunisie, le développement des institutions européennes, etc. Sur chacune de ces questions, il s'agit donc de retenir les documents essentiels. Tout d'abord la nature du document entre en jeu: au départ le télégramme a le pas sur la dépêche, mais, si finalement certaines dépêches sont retenues de préférence aux télégrammes, c'est pour les raisons indiquées par le doyen Renouvin (voir ci–dessus). Quand un évènement se produit, le diplomate qui en est le témoin commence par rédiger un télégramme qu'il envoie le plus rapidement possible à Paris et qui sera lu parce que plus rapide et plus court, alors que la dépêche ne le sera peut–être jamais. Le télégramme est la pièce qui contribue le plus à la décision en haut lieu. La dépêche sera plus utilisée par les services, pour l'étude et l'information avant de finir aux Archives.

Mais tous les télégrammes ne peuvent évidemment être retenus. Les pièces écartées seront cependant l'objet souvent d'un résumé qui apparaîtra dans l'*Annotation*.

Enfin les *notes préparatoires* en vue d'une réunion ou d'une négociation, surtout celles intitulées « pour le Ministre » éclairant les intentions, seront retenues de préférence, de même après les faits les notes de synthèse résumant le développement d'une affaire. Elles offriront en outre l'avantage de permettre d'écarter certains télégrammes qui risqueraient alors de faire double emploi.

Après la seconde guerre mondiale, apparaît une nouvelle catégorie de documents, les Réunions des chefs d'Etat, de gouvernement et des ministres des Affaires étrangères, ainsi que les Entretiens et Messages, dont les textes sont conservés dans le Fonds du Secrétariat général du Département. Ils ont déjà fait l'objet d'une publication connue sous le nom de *Livres verts*, destinée seulement à l'usage interne des Services, tirés à quelques centaines

d'exemplaires, difficilement accessibles aux historiens. Cependant leur contenu se révèle d'un intérêt souvent supérieur aux télégrammes, dépêches ou notes internes, en tous cas indispensables à la compréhension des dossiers. C'est pourquoi il fut décidé, non de les imprimer de nouveau, mais de les reprographier et de les publier en annexe aux volumes auxquels ils se rapportaient.

Toutefois ces documents cessent d'être publiés dès la fin de 1955 et d'autre part les Entretiens et Messages deviennent de plus en plus importants par rapport aux Réunions proprement dites, surtout à partir de l'arrivée au pouvoir du général de Gaulle, en 1958. Celui-ci a pris soin en effet de faire parvenir à son premier ministre, Michel Debré, et à son ministre des affaires étrangères, Maurice Couve de Murville, des compte-rendus des entretiens qu'il avait avec des ministres ou des diplomates étrangers en poste ou de passage à Paris. Ces documents présentaient en outre un intérêt particulier: ils montrent l'importance du rôle du premier ministre, Michel Debré, dans la conduite de la politique extérieure française d'alors.

Mais si les documents en question avaient cessé d'être publiés à partir de 1956, ils avaient été néanmoins soigneusement classés et conservés dans le Fonds d'Archives du Secrétariat général. Il a donc été décidé de les intégrer parmi ceux faisant l'objet de la publication.

* * *

III. — *Les relations franco-italiennes dans la Collection des documents diplomatiques français*

Après la seconde guerre mondiale, l'Italie et la France présentent un caractère commun: elles ne comptent plus parmi les super puissances déterminant la politique mondiale. Certes leur influence n'est pas négligeable, elles restent malgré tout des grandes puissances. D'autre part, la France et l'Italie ne sont ni parfois étroitement associées, ni parfois opposées comme dans les périodes antérieures à 1945.

Après cette date subsiste certes un contentieux franco-italien, mais en 1954 il aura été pratiquement réglé, dans un esprit de compréhension mutuelle, qu'on a appelé « l'esprit de Santa Margherita » du nom du lieu des négociations et des accords conclus entre les deux pays.

Le souci principal des deux pays sera de ne pas être oubliés par les plus Grands. D'où les démarches pour être présents lors des négociations sur la construction européenne, sur toutes les questions méditerranéennes, Proche-Orient compris.

Ont donc retenu l'attention de la Commission: la visite à Paris du président Gronchi en 1956 ainsi que celle du président Coty à Rome, l'année suivante. Dans une dépêche du 17 mai 1957, l'ambassadeur de France à Rome souligne dès le début ce qui distinguait la visite du président Coty de celle du président Loubet, cinquante-trois ans plus tôt. La visite de 1904 avait un objectif politique précis, celui de détacher l'Italie de la Triplice; celle de 1957 « accomplissait un geste de courtoisie à l'égard du peuple italien, plutot qu'il ne constituait un acte politique, précis à des fins précises ». Cela ne méritait-il pas d'être largement connu des Italiens comme des Français?

En 1958, le ministre Couve de Murville se rend à Rome, le 27 juillet. Nous publierons les documents se rapportant à cette visite où Français et Italiens ont parlé du Moyen-Orient, du Désarmement, de la Zone européenne du libre-échange. Nous publierons de même ce qui se rapporte aux entretiens franco-italiens, à Matignon, le 7 août. Bien entendu la visite du général de Gaulle en 1959 à l'occasion du centenaire de Solférino — premier voyage officiel du général à l'étranger — retiendra notre attention. Le général d'ailleurs n'a pas manqué d'indiquer au président Gronchi, dès son premier contact, « qu'en dehors de la célébration des batailles de la campagne de 1859, le but de son voyage était de voir comment les deux pays peuvent coopérer ».

* * *

Pour conclure, il me paraît opportun de résumer en quelques phrases les critères suivis dans le choix des documents et de faire une remarque quant à l'utilisation de ceux-ci.

Le principe majeur proclamé dès le début de l'édition de la première collection, l'impartialité, me semble avoir été bien appliqué et cet idéal largement atteint, d'autant plus que la recherche des responsabilités a aujourd'hui largement disparu.

Restait la masse des documents qui exigeait de définir et de préciser les critères. Ils portaient sur le contenu des documents et sur leur nature.

Quant au contenu, un compromis a été finalement retenu outre la tendance à embrasser toute l'histoire des relations internationales et le détail des relations bilatérales ou des questions internes propres à chacun des pays. Peu à peu les critères ont été précisés; nous avons vu comment. D'autres ont été ajoutés: la recherche des intentions, la considération du rôle de l'information susceptible d'expliquer la décision.

Quant à la nature des documents la distinction a été nettement établie, de même quant à la valeur du télégramme ou de la dépêche. Enfin a été pris

en considération le développement des textes relatifs aux réunions des chefs d'Etat et ministres des Affaires étrangères qui n'ont cessé de se multiplier, ainsi qu'à l'échange de leurs messages.

Une remarque s'impose encore. La collection française des documents diplomatiques ne deviendra un instrument de travail vraiment utile que si elle est confrontée aux collections analogues, existant déjà aux Etats–Unis notamment, et bientôt dans d'autres pays. C'est à cette condition seulement qu'elle pourra contribuer à faire progresser l'histoire des relations internationales d'où le voeux que de telles publications soient entreprises.

JENS PETERSEN

La pubblicazione dei documenti diplomatici tedeschi

La *Kriegsschuldfrage*, cioè la questione della responsabilità per l'inizio della guerra mondiale ha dato l'avvio alla pubblicazione delle grandi raccolte dei documenti diplomatici europei. Come è noto, a Versailles, gli statisti alleati, formulando le dure condizioni della pace del 28 giugno, partirono dal presupposto che la Germania era il maggiore se non l'unico vero responsabile dello scatenarsi della guerra nell'agosto del 1914. La base giuridica per l'impostazione delle riparazioni fu formulata nel famoso articolo 231:

« I Governi Alleati e Associati dichiarano e la Germania riconosce, che la Germania e i suoi alleati sono responsabili, per esserne la causa, di tutte le perdite e di tutti i danni subiti dai Governi Alleati e Associati e dai loro cittadini in conseguenza della guerra che è stata loro imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati ».

Più duro ancora fu il giudizio di colpevolezza espresso nella nota di accompagnamento del 16 giugno 1919:

« Per lunghi anni i governanti della Germania, seguendo le tradizioni prussiane, hanno aspirato all'egemonia in Europa... Hanno tentato... di dominare e di tiranneggiare un'Europa assoggettata come dominavano e tiranneggiavano già una Germania assoggettata ».

Fra i vincitori fu comune la convinzione che alla Germania risalisse tutta intera la responsabilità del conflitto [1].

---

1 La bibliografia sulla *Kriegsschuldfrage* è vastissima. Un resoconto dei dibattiti si trova in U. HEINEMANN, *Die verdrängte Niederlage. Politische Öffentlichkeit und Kriegsschuldfrage in der Weimarer Republik*, Göttingen 1983; W. JÄGER, *Historische Forschung und politische Kultur in Deutschland. Die Debatte 1914–1980 über den Ausbruch des Ersten Weltkrieges*, Göttingen 1984. Di particolare utilità anche I. GEISS, *Die Kriegsschuldfrage. Das Ende eines Tabus*, in *Kriegsausbruch 1914*, hrsg. W. LANQUEUR – G. L. MOSSE, München 1970, pp. 101–126. Una efficace sintesi dei dibattiti fino alla fine degli anni Sessanta in W. SCHIEDER, *Der Erste Weltkrieg*, in *Sowjetsistyem und demokratische Gesellschaft. Eine vergleichende Enzyklopädie*, VI, Freiburg, Basel, Wien 1972, pp. 842–873.

La linea di difesa del governo tedesco, impostata specialmente dal nuovo ministro degli esteri, il conte Brockdorff–Rantzau, fu di rispondere a questa accusa, che intendeva chiamare in campo la questione della grande responsabilità morale, con una difesa che si basava altrettanto su princìpi morali e moralistici. La questione della *Kriegsschuld* diventò già nel 1919 e poi per tutto il periodo della Repubblica di Weimar il perno della politica revisionistica.

La politica tedesca, forse erroneamente, giunse alla convinzione che un indebolimento o la cancellazione della tesi di colpevolezza dovesse far crollare anche tutto l'edificio delle riparazioni. Già nel gennaio 1919 il governo tedesco propose di aprire gli archivi segreti e di creare una commissione storica internazionale e neutrale che indagasse sulle responsabilità vicine e lontane dell'immane conflitto. Presso il Ministero degli esteri a Berlino fu creata una apposita sezione, il *Kriegsschuldreferat*, che sotto la direzione di Bernhard Wilhelm von Bülow (più tardi dal 1930 al 1936 segretario di Stato della Wilhelmstrasse), doveva preparare tutta la documentazione relativa a questa questione.

Già prima, e poi dopo, la firma del trattato di Versailles sulla *Kriegsschuldfrage* — in buona parte finanziata e orchestrata dal governo — nacque tutta una rete di istituzioni, riviste, pubblicazioni e personaggi, che doveva proporre e divulgare le tesi della *Kriegsunschuld*, della non–colpevolezza, sia all'interno della Germania che all'estero. Per le ricerche a livello storico–scientifico fu fondata la « Zentralstelle für Erforschung der Kriegsursachen » (Centro di ricerca sulle cause della guerra) che dal 1923 in poi pubblicò la rivista « Die Kriegsschuldfrage »[2].

Parallelamente a queste attività il parlamento tedesco istituì diverse commissioni d'inchiesta che dovevano indagare 1) sulle cause e le responsabilità dello scoppio della guerra; 2) sui tentativi di pace e sugli scopi bellici dei governi tedeschi durante gli anni 1914–1918. In questa sotto–commissione furono discusse anche le ragioni per la sconfitta del 1918; 3) una terza commissione doveva indagare sulle violazioni del diritto internazionale e delle convenzioni di Ginevra da parte delle forze armate tedesche; 4) una quarta commissione, sulla politica economica e sociale nei territori occupati durante la guerra.

Mentre le attività della Wilhelmstrasse si concentrarono in primo luogo sul periodo prima dell'inizio della guerra, le attività parallele del Parlamento,

---

2 Per tutta la prima organizzazione della *Kriegsschuldfrage* vedi U. Heinemann, *Verdrängte Niederlage*... cit., pp. 54 e seguenti.

dove erano rappresentate anche le forze di sinistra socialdemocratiche e comuniste, si occuparono molto di più e con accenti fortemente autocritici degli anni della guerra stessa. Il lavoro di queste commissioni d'inchiesta andò avanti per più di un decennio e in qualche caso raggiunse perfino la soglia del 1933. Divenne famoso il caso del costituzionalista Hermann Kantorovicz, membro della prima commissione, che fu incaricato di elaborare un parere sulle responsabilità nella crisi di luglio. Nel suo testo, pronto nel 1924, egli arrivò a conclusioni che aggravarono fortemente la politica tedesca. Con diversi pretesti il governo tedesco impedì la pubblicazione di tale indagine fino alla fine di Weimar; indagine pubblicata soltanto nel 1967.

Da questo pullulare di iniziative, in parte apologetiche e in parte investigative, nacque il progetto di una grande raccolta di documenti diplomatici che doveva accompagnare tutta la politica estera del nuovo impero, dalla nascita fino alla catastrofe di Sarajevo del 28 giugno 1914. Questo progetto prese il titolo di *Die grosse Politik der europäischen Kabinette 1871–1914* (La grande politica dei governi europei). Già il titolo rispecchia l'alta considerazione nella quale allora fu tenuta la politica estera e il carattere europeo di tale iniziativa. Tra il 1922 e il 1926 uscivano 40 volumi in 54 tomi della *Grosse Politik*. Fu un « avvenimento senza precedenti » come scrissero i curatori J. Lepsius, A. Mendelssohn-Bartholdy e F. Thimme nell'introduzione al primo volume. I princìpi portanti nella scelta dei testi dovevano essere « la stretta sincerità, franchezza e imparzialità » per aiutare la ricerca storica. I curatori (fra cui nel primo progetto fu annoverato anche F. Meinecke, che poi rifiutò la sua partecipazione) sostenevano che l'apertura incondizionata degli archivi segreti tedeschi documentava « la illimitata fiducia nella forza pacificatrice e ricostituente della verità ».

Anche se controlli posteriori dimostrarono che la scelta dei documenti non era priva di implicazioni politiche, e che i curatori avevano risolto qualche problema spinoso attraverso omissioni, tagli o commenti, l'edizione della *Grosse Politik* nel suo complesso rappresentò un atto di grande portata politica e storiografica. Secondo il giudizio di F. Curato, si trattò di « un'opera insigne sotto ogni punto di vista ». Curato cita con approvazione lo storico inglese Ch. Mowat, che nel 1930 scrisse che la *Grosse Politik* « rimane la più completa rivelazione della politica fatta da una Grande Potenza, un atto di grande coraggio che merita il dovuto rispetto » [3].

---

[3] F. Curato, *La storiografia delle origini della prima guerra mondiale*, in *Questioni di storia contemporanea*, a cura di E. Rota, I, Milano 1952, pp. 393–530, 425.

Secondo Mario Toscano

« la vastità e l'interesse del materiale ... superavano qualsiasi precedente, ma ciò che soprattutto colpiva era il metodo seguito nella pubblicazione, ispirato a criteri altamente scientifici che trovavano espressione sia nella scelta amplissima dei documenti che nella ricchezza e nella serietà delle note. Anche se la collezione tedesca perseguiva scopi politici ben chiari, essa portava il dibattito ad un livello dove la parola spettava agli studiosi e poteva trovare espressione soltanto in una letteratura scientifica qualificata ».

Toscano attestò che « la grande raccolta tedesca » costituiva, « sotto il profilo tecnico, ... un modello del genere » [4].

Che si trattò di un atto di alta politica più che di un paziente lavoro scientifico è dimostrato non soltanto dal vivo interesse di Rathenau e di Stresemann per tale impresa ma anche dal ritmo elevato della pubblicazione. I 54 tomi con più di 16.000 documenti furono pubblicati in meno di cinque anni. E questo senza che i curatori potessero disporre di mezzi tecnici come la fotocopia e il microfilm che oggi facilitano il lavoro documentario. Anche la tiratura di 10.000 copie per la prima edizione, alla quale seguirono poi altre, dimostra il carattere particolare dell'edizione. Questa raccolta doveva entrare in ogni biblioteca comunale e scolastica, doveva dar lustro ai saloni della borghesia colta tedesca. Ancora oggi è l'unica grande raccolta diplomatica che si trova facilmente nelle librerie antiquarie della Repubblica Federale.

Questa iniziativa, che non aveva precedenti nella storia, provocò una sensazione vivissima sia in Germania che nel mondo. Tuttavia all'interno della politica e della diplomazia tedesca destò anche malumori e proteste. Per esempio, l'ambasciatore tedesco a Roma von Neurath si lamentò a Berlino che « la indiscreta pubblicazione » di lettere e rapporti segreti di statisti italiani prima del 1914 ostacolasse l'atmosfera del suo lavoro diplomatico. Stresemann nella sua risposta consigliò di sottolineare fortemente in Italia il carattere particolare di tale edizione, « un atto di legittima difesa del popolo tedesco contro l'accusa inaudita della colpevolezza unica per la guerra » [5].

Sotto il profilo tecnico i curatori avevano scelto di raggruppare il materiale secondo linee tematiche: Congresso di Berlino, rinnovamento della Triplice Alleanza, colloqui navali con l'Inghilterra, visita di Haldane a Berlino nel 1912 ecc. Si è a lungo discusso su vantaggi e svantaggi di tale solu-

---

[4] M. Toscano, *Storia dei trattati e politica internazionale*, I, parte generale, Torino 1963, p. 176.

[5] U. Heinemann, *Verdrängte Niederlage*... cit., pp. 86–87.

zione. Il presupposto di tale scelta sarebbe la rigida uni-tematicità di qualsiasi documento, una regola spesso trascurata. Perciò in molti casi la sequenza tematica nasconde coincidenze cronologiche e causali. Tutto sommato la scelta tematica della *Grosse Politik* non fece scuola.

Criticabile apparve anche la scelta prospettica, che organizzò tutto il materiale teleologicamente secondo l'aspetto della crisi finale dell'estate 1914. Per i primi due decenni, cioè per tutto il periodo bismarckiano, bastarono sei volumi. Altri dieci coprirono il periodo fino al 1902. Soltanto l'ultimo decennio fu documentato di giorno in giorno, fittamente con una sequenza di volumi che crebbe ancora dal 1912 in poi. La *Grosse Politik* riprendeva soltanto materiale proveniente dal Ministero degli esteri; mancavano perciò altri elementi che avevano influito sul processo decisionale, come la Corte, lo Stato maggiore dell'esercito prussiano, lo Stato maggiore della marina, il Ministero delle colonie. Utilizzando soltanto la documentazione offerta dalla *Grosse Politik*, non si poteva per esempio capire il ruolo importantissimo di Tirpitz, vero artefice della grande flotta, che in quel caso sembrò svolgerne uno, tutto sommato, marginale.

Le obiezioni più sostanziali furono rivolte al metodo dei curatori di pubblicare parte dei documenti non per intero, bensì ricorrendo a tagli e colmando le lacune con commenti e citazioni. Si trattò di un modo di procedere del tutto soggettivo e di probabile apologetica che intaccò la validità scientifica dell'edizione. Il punto più delicato e difficile fu rappresentato dalle annotazioni fatte a mano dai politici e dai diplomatici. Mentre quelle di Bismarck rivelarono tutta la sua padronanza della materia, la sua autorevolezza e circospezione, quelle di Guglielmo II rispecchiarono il suo carattere impulsivo e mutevole, altezzoso e a tratti infantile. Questi commenti a caldo rivelarono anche certi tratti aggressivi della politica estera tedesca dell'epoca. Anche se l'edizione riportò soltanto una scelta parziale e addolcita di tali annotazioni, per il pensiero monarchico si trattò di una vera Caporetto.

Nonostante tutte queste limitazioni e difetti la *Grosse Politik* rappresentò un capolavoro politico e una grande impresa scientifica. Wolfgang Schieder ha definito l'edizione « l'arma più forte e nello stesso tempo l'unico risultato scientifico veramente importante di tutta l'apologetica tedesca sulla prima guerra mondiale » [6].

Su questo materiale — dalla metà degli anni Venti in poi — si svolse in buona parte la discussione storiografica e la ricostruzione dei rapporti diplo-

---

6 W. Schieder, *Der Erste Weltkrieg*... cit., p. 847.

matici e politici in Europa prima del 1914. Basta leggere il capolavoro di Luigi Albertini, i tre volumi su *Le origini della prima guerra mondiale* [7] per rendersi conto della centralità della *Grosse Politik* per la sua ricostruzione. Il ruolo pionieristico di questa edizione fu così convincente che anche l'Inghilterra e poi la Francia seguirono l'esempio di tale pubblicazione.

La politica berlinese sviluppò un vivo ed intenso interesse anche per la pubblicazione dei documenti diplomatici austriaci che uscirono nel 1930 in 9 volumi con il titolo *Österreich-Ungarns Aussenpolitik von der bosnischen Krise 1908 bis zum Kriegsausbruch 1914* [8]. Già nel 1926, in occasione della visita del cancelliere Ramek a Berlino, Stresemann aveva sollecitato vivamente tale edizione. Non è un caso che essa fu poi finanziata in parte dalla Germania.

La possibilità ed i metodi tecnici di sfruttare e pubblicare grandi masse di documenti furono poi utilizzati per due edizioni affini alla nostra tematica. Mi riferisco all'edizione delle opere di Bismarck, la cosidetta *Friedrichsruher Ausgabe* che uscì in 15 volumi e 19 tomi dal 1924 al 1935 [9]. Altrettanto impegnativa fu la documentazione della politica estera prussiana nel periodo decisivo dell'unificazione nazionale. L'edizione *Die auswärtige Politik Preussens 1858-1871* [10] uscì dal 1932 in poi. Dei previsti 12 volumi fino ad oggi mancano gli ultimi due, poiché furono bloccati nel 1940 dalla guerra.

La pubblicazione dei documenti diplomatici tedeschi sul periodo fra le due guerre e sugli anni dal 1939 in poi ha un'origine molto diversa. Nell'ultima fase della guerra, dal 1943 in poi, gli alleati istituirono gruppi speciali che dovevano indagare sul destino della documentazione scritta del Terzo Reich. Gli alleati cercavano in primo luogo tracce scritte di Hitler stesso, della Reichskanzlei e del suo quartiere generale. In seguito si interessarono agli archivi del partito nazionalsocialista. Al terzo posto veniva la documentazione diplomatica. Gli scopi prioritari di tale ricerca furono di politica militare (controspionaggio, continuazione della guerra contro il Giappone ecc.) e di politica giudiziaria. L'istituzione di un'Alta Corte per i crimini di guerra, decisa nel 1943, presupponeva una vasta documentazione scritta, che in gran parte doveva venire da parte tedesca. Nel gennaio del 1945 nel testo della « resa senza condizioni » fu inserito l'articolo 9, che obbligava la Germania « a preservare e a rendere accessibili alle autorità alleate tutti gli ar-

---

7 L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, Milano 1942-1943, voll. 3.

8 *Österreich-Ungarns Aussenpolitik von der bosnischen Krise 1908 bis zum Kriegsausbruch 1914*, Wien, Leipzig, 1930, voll. 9.

9 O. VON BISMARCK, *Die gesammelten Werke*, Berlin 1924-1935, voll. 15 in tt. 19.

10 *Die auswärtige Politik Preussens, 1838-1871*, Berlin 1932-1945, voll. 12 (mancano i voll. XI e XII).

chivi pubblici e privati, tutti i documenti, repertori, informazioni ecc. che essi richiedevano »[11].

Per una serie di circostanze fortunate quasi tutta la documentazione della Wilhelmstrasse finì nelle mani degli inglesi e degli americani. A causa dei pesanti bombardamenti di Berlino, già durante l'estate del 1943 le autorità tedesche decisero di mettere in salvo gli archivi in qualche rifugio della Germania centrale. Nell'estate del '45 gli Alleati realizzarono di trovarsi in possesso di circa 400 tonnellate di carte diplomatiche; si trattò praticamente di tutto l'archivio della Wilhelmstrasse dal 1867 in poi, ad eccezione di una parte dell'Ufficio stampa e della Sezione economica del ministero che finirono nelle mani dei sovietici e che oggi si trovano nell'Archivio centrale della ex DDR a Potsdam. Mancava la parte centrale della documentazione dopo il 1939. Ribbentrop aveva dato ordine nel 1943 di microfilmare le sue carte (Sekretariat des Reichsministers) che comprendevano tra l'altro la corrispondenza di Hitler con i capi di Stato e con i maggiori politici (qui si trovava anche la corrispondenza tra Mussolini e Hitler), i verbali dei colloqui di Hitler e Ribbentrop con diplomatici e statisti e i rapporti più importanti degli ambasciatori tedeschi all'estero, complessivamente poco più di diecimila pagine. Per fortuna una copia di questo microfilm fu salvato dalla distruzione.

All'inizio del 1946 i governi di Londra e di Washington decisero di utilizzare tutta questa documentazione per una pubblicazione dei documenti diplomatici tedeschi dal 1919 al 1945. Volevano impedire la rinascita di una *Kriegsschuldfrage*. L'edizione doveva essere di alto livello scientifico e di stretta obiettività. All'inizio si pensò che il progetto potesse essere realizzato entro cinque anni con una pubblicazione di circa venti volumi. Furono invitati a partecipare a tale impresa anche la Francia e l'Unione Sovietica, ma soltanto Parigi accettò.

Per abbreviare i tempi di pubblicazione, l'edizione fu divisa in quattro sezioni, la serie A (1919–1925), la serie B (1925–1933), la serie C (1933–1937) e la serie D (1937–1945). Nel 1948 fu deciso di pubblicare l'edizione in tre versioni parallele: una inglese/americana, una francese e una tedesca. Per la scelta dei documenti da pubblicare fu microfilmata buona parte dell'archivio della Wilhelmstrasse, fra cui tutti gli atti segreti, tutta la documentazione del Gabinetto del ministro e del segretario di Stato, tutte le serie politiche di rilievo — tutte le carte di personaggi importanti come Brockdorff-Rantzau, Maltzahn, Schubert, Bülow, Weizsäcker.

---

11 G. O. Kent, *The German Foreign Ministry Archives*, in *Captured German and Related Records. A National Archives Conference*, ed. by R. Wolfe, Athens, Ohio, 1974, pp. 119–130, 121.

Si trattava complessivamente di qualche milione di pagine microfilmate. Accanto a questo progetto ufficiale esistevano anche iniziative da parte di istituzioni o di privati per sfruttare questa miniera. Per dare soltanto un esempio: Federico Chabod per il suo progetto di una storia della politica estera italiana dall'Unità fino alla prima guerra mondiale fece microfilmare una parte della documentazione appartenente alla storia della Triplice Alleanza.

Tutto questo progetto di « microfilmaggi » originariamente aveva un carattere strettamente ausiliario. Soltanto più tardi si scoprì l'alto valore di tale iniziativa per la ricerca storica in generale. Una copia dei microfilm fu depositata nei National Archives di Washington e nel Public Record Office di Londra. Il repertorio di tale collezione, *A Catalogue of Files and Microfilms of the German Foreign Ministry Archives*, pubblicato in cinque volumi tra il 1959 e il 1972 [12], dimostra tutta la ricchezza di questo archivio. Come scrisse Jacques Bariety:

> « Les archives de la Wilhelmstrasse sont les seules archives d'un grand Etat à être tombées intactes... entre les mains des historiens, qui peuvent librement les utiliser. Elles apparaissent comme la plus importante des sources actuellement à la disposition des historiens pour la période contemporaine »[13].

Ma ritorniamo all'edizione. Quando nel 1950 uscirono i primi volumi dei *Documents on German Foreign Policy* [14] si vide ben presto che la pubblicazione doveva essere molto più vasta per comprendere tutti gli aspetti più importanti dell'azione diplomatico-politica della Germania di allora. Anche il fatto che la nascente Repubblica Federale Tedesca ben presto avanzò ufficialmente la richiesta della restituzione dell'archivio doveva accelerare e cambiare i programmi dell'edizione. Le tre potenze decisero perciò di limitare la loro edizione agli anni 1933–1941, cioè praticamente alle serie C e D.

Dal 1956 in poi l'archivio, che si trovava a Waddenhall in Inghilterra, fu restituito alla Germania e depositato nel Politisches Archiv dell'Auswärtiges Amt a Bonn. La consegna fu fissata in un trattato con le tre potenze occidentali, nel quale il governo tedesco promise di « mantenere in ordine

---

12 *A Catalogue of Files and Microfilms of the German Foreign Ministry Archives 1867–1920*, New York, Kraus, 1970 (prima edizione 1959); *A Catalogue of Files and Microfilms of the German Foreign Ministry Archives 1920–1945*, Stanford, Calif., 1962–1972, voll. 4.

13 J. BARIETY, *Les archives de la Wilhelmstrasse*, in « Revue historique », LXXXVI (1962), pp. 390–408.

14 *Documents on German Foreign Policy 1918–1945*, Series C (*1933–1937*), London 1957–1966, voll. 5; Series D (*1937–1945*), London 1949–1956, voll. 6.

il materiale restituito e di garantire l'accesso alla documentazione per il futuro sia a studiosi stranieri che a quelli tedeschi» [15].

Su invito del governo tedesco e sotto la presidenza del ministro degli esteri Heinrich von Brentano nel dicembre 1960 si svolse un convegno a quattro, nel quale fu decisa la continuazione del progetto editoriale per quanto riguardava gli anni 1919–1933 e 1942–1945. Fu creata una commissione internazionale di storici che elaborò un progetto generale. Continuare l'edizione in tale maniera fu una libera decisione del governo tedesco.

Dopo una lunga storia travagliata questo progetto editoriale si è concluso negli ultimi anni. Delle *Akten zur deutschen auswärtigen Politik* sono stati pubblicati 57 volumi [16]. L'ultimo volume è apparso nel 1992.

La scelta dei curatori, fra cui da parte inglese Wheeler–Bennett, A. Bullock e M. Lambert, da parte americana R. Sontag, F. Epstein e H. W. Gatzke da parte francese M. Beaumont e J. Bariéty e da parte tedesca H. Rothfels e V. Kroll ha garantito un alto livello scientifico e una grande obiettività. Nelle parole di H. W. Gatzke,

> « Despite its shortcomings the (...) project has fulfilled most of those (initial) hopes. It has shown that historiography, after earlier wars a major battle–ground for nationalist passions and prejudices, can be made a field for international collaboration and understanding. To that extent, the experiment of 1960 has been a success, and its participants may well be proud of it » [17].

Per il periodo dopo il 1945, per quanto riguarda la nascente Repubblica federale tedesca non esiste ancora una serie di documenti diplomatici. È in programma una edizione dei colloqui e delle conferenze del primo governo Adenauer con gli alti commissari delle tre potenze occidentali. Da questa edizione uscirà fuori una pubblicazione regolare dei documenti diplomatici, anno per anno, sul tipo dei *Foreign Relations of the United States*. Questa edizione sarà a cura dell'Institut für Zeitgeschichte di Monaco. Un trattato in tal senso fu concluso nel 1989 tra l'Istituto e l'Auswärtiges Amt di Bonn.

---

15 H. W. GATZKE, *The Quadripartite Project. 'Akten zur deutschen auswärtigen Politik 1918–1945': Experiment in international historiography*, in *Russland–Deutschland–Amerika. Festschrift für Fritz T. Epstein*, hrsg. v. A. FISCHER – G. MOLTMANN – K. SCHWABE, Wiesbaden 1975, pp. 333–341, p. 333.

16 *Akten zur deutschen auswärtigen Politik 1918–1945*, serie A (*1918–192.*), 1982–1992, voll. 10; serie B (*192.–1933*), 1966–1983, voll. 21; serie C (*1933–1937*), 1971–1981, voll. 6; serie D (*1937–1941*), 1950–1970, voll. 13; serie E (*1941–194.*), 1969–1979, voll. 8. L'edizione tedesca si raccomanda per l'utilizzazione scientifica, perchè è più ricca di annotazioni e di materiale documentario aggiuntivo.

17 H. W. GATZKE, *The Quadripartite Project...* cit., p. 341.

NINA D. SMIRNOVA

Les documents des Archives de la politique extérieure de l'Empire russe (AVPRI) concernantes la situation de l'Albanie en 1912–1914

Le 28 novembre 1912, lors de l'Assemblée générale de l'Albanie qui s'est tenue dans la ville de Vlora (située sur la côte adriatique), a été proclamée l'indépendance du pais. Ismail Qemali, descendent d'une noble famille albanaise des beys de Vlora, s'est mis en tête du gouvernement provisoire.

C'etait l'époque de la guerre balkanique. A mi–novembre la majeure partie du territoire albanais a été occupée par les armées des alliés balkaniques. Les troupes monténégrines avaient assiégé la ville de Shkodra. Les unités serbes attaquaient Elbasan, Tirana et Durrës. L'armée greque s'avançait au fond de l'Albanie méridionale. Vlora était un seul foyer de l'indépendance, et la tâche la plus importante du gouvernement d'Ismail Qemali était d'obtenir la reconnaissance du nouveaux statut d'Albanie de la part des grandes puissances et d'empêcher le démembrement des territoires albanais qui s'effectuait *de facto*.

L'acte de proclamation de l'indépendance albanaise a été adopté lors du premier jour de l'Assemblée. Dans son discours Ismail Qemali a reconnu que dans les conditions créées par la guerre balkanique « la seule voie de salut était la séparation de l'Albanie de la Turquie ». Il déclara devant l'Assemblée que

> « cette opinion et cette intention avaient été accueilliés avec sympathie par toutes les Grandes Puissances, en particulier par l'Autriche et l'Italie... Seule la Russie se montre peut–etre un peu tiède à cause des Slaves, mais elle non plus ne nie l'existence de l'Albanie ni de la nation albanaise ».

En effet, toutes les trois Puissances mentionnées par Ismail Qemali, ont été favorables alors à la reconnaissance de l'indépendance albanaise en forme de l'autonomie. Le ministre des Affaires étrangères de la Russie Sa-

zonov dans le télégramme à l'ambassadeur russe à Belgrad Gartwig (des copies ont été envoyées à Sofia, Paris, Londres, Vienne, Berlin) a avoué, comme fait inévitable, la création de l'état albanais. Etant au courant des plans de la Serbie d'obtenir une sortie à la mer Adriatique à travers des terres albanaises, Sazonov a écrit dans le même télégramme que la Russie ne donnerait pas son appui à la Serbie, parce que elle ne voulait pas aggraver les relations avec les autres Puissances: « Les Serbes ne doivent pas nous placer devant nécessité de renier publiquement la solidarité avec eux en ce que nous reconnaissons de leur part come superflu ».

A peu près ce temps–la, et plus précisément en décembre 1912, le deuxième secrétaire de l'Ambassade de Russie à Constantinople Minorski a rédigé un mémoire sur l'Albanie. Quatre chapitres de son papier écrit avec une grande sympathie pour les albanais, contiennent ses réflections sur leurs origines, sur l'époque du peuplement de Kossovo et de Metohie, sur le développement économique etc.

> « Aux conditions exposées plus haut, — écrit Minorski dans le troisième chapitre, — et l'autonomie de l'Albanie, réglée d'une manière convenable, paraîtrait aujourd'hui tout à fait justifiée, car même la Mongolie a obtenu la possibilité du développement indépendent ».

Pourtant, dans le quatrième chapitre, intitulé « Notre attitude envers l'Albanie », il insistait sur l'idée que la Russie n'avait pas besoin d'une Albanie forte et indépendante à cause du dommage qu'elle aurait pu causer aux slaves.

Une telle conclusion semble paradoxale parce qu'elle entre en contradiction avec l'esprit général du memoire qui est très favorable aux albanais. Mais la prise de connaissance avec d'autres études pareilles nous permet de supposer que des diplomates laissaient guider dans leurs raisonnements du « jeu de situation » tout à fait abstrait et la situation intérieure dans le pays était de secondaire importance pour prendre une décision ou pour en tirer des conclusions. Dans les documents de l'époque on trouve des réponses différentes à la question, si l'Albanie forte était un bien ou un mal pour ses voisins slaves. Il existent plusieurs preuves au profit de la thèse que l'Albanie forte était un bien pour les slaves balkaniques et pour la Russie parce qu'elle pouvait s'opposer dans ce cas–là à la pression de l'Italie ou de l'Autriche–Hongrie.

Ci–dessous il y a encore une conclusion d'un autre document qui contient également la description de l'Albanie. C'est un mémoire du consul général à Smirne, P. Kahl. Il parlait albanais, il a travaillé dans le pays de

1908 à 1910 quand y avaient lieu des révoltes de masses contre le joug ottoman. En décembre 1912, après un nouveau voyage en Albanie, dans son compte–rendu il a presenté un tableau impressionnant de la vie de l'Albanie. Il a exposé ses idées concernant la propagande autrichienne et a allegué quelques données historiques, géographiques et même statistiques. En particulier, il a affirmé que les albanais seraient un des plus vieux peuples européens après les basques, que dix–sept albanais seraient de Grands vizirs turcs, que même un pape serait d'origine albanaise etc. Et à titre de la conclusion générale, il dit... que l'Albanie n'est pas prête à l'existance indépendante parce que « livrée à elle–même l'Albanie autonome deviendrait inévitablement un pays des troubles, des querelles internes », serait une arène des intrigues des Etats intéressés et une nouvelle « pomme de discorde sur les Balkans ».

Un partisan ferme de « l'Albanie viable » c'est–à–dire forte et défendue était l'ambassadeur en Angleterre, le prince de Benkendorf. Il luttait contre les « compensations pour le Monténégro et pour la Serbie qui consistent en terres fertiles », parce que dans ce cas il y aura « la contradiction avec l'idée que nous nous faisons de l'avenir de l'Albanie. Nous la voulons suffisamment forte, et indépendente pour que, avec l'aide d'un chef d'Etat turc, elle échappe à l'infiltration exclusive autrichienne ».

Malgré l'attitude favorable (en général) en Europe à l'égard de l'indépendance albanaise, l'appel direct d'Ismail Qemali aux Grandes Puissances avec la prière de la reconnaître, est resté sans réponse. La solution de la question albanaise a duré quelques mois. Ce n'était que le 29 juillet 1913 lorsque la Conférence des Ambassadeurs a pris la décision: « L'Albanie est constituée en principauté autonome, souveraine et héréditaire par ordre de primogeniture sous la garantie de six puissances ». Cette décision des grandes puissances a été adoptée à la fin de longues négociations. Le point de vue de la diplomatie russe a changé considérablement et non pas une seule fois. Avec cela les décisions prises à chaque moment donnée n'étaient pas liées directement avec le contenu de l'information, qui était très riche et varié. Des consuls, des envoyés spéciaux adressaient à Pétersbourg l'information d'intérêt primordial concernant la situation en Albanie, la lutte pour le pouvoir, les raisons des dissentiments dans le gouvernement, la politique du gouvernement provisoire dans les domaines économique et politique, les nouveaux prétendants au pouvoir à Vlora et dans les autres régions albanaises. Ici on peut trouver une liste presque complète avec les noms des délégués à l'Assemblée nationale d'Albanie à Vlora et des notices sur la situation

instable dans la ville (c'est-à-dire désordre, cambriolages, bombardement de la ville par des grecs) etc.

Le représentant russe dans la commission de délimitation pour l'Albanie A. M. Petriaev a analysé le programme du gouvernement provisoire qui prévoyait la restriction du pouvoir des feudataires. Ismail Qemali, n'ayant pas lui-même de grandes propriétés foncières, ainsi que beaucoup d'autres membres de son gouvernement, « par une de ses réformes a décrété d'améliorer la situation des petits paysans qui étaient au service des beys ». Petriayev a noté que les divergences d'Ismail avec Esad Toptani qui prétendait au rôle de gouverneur de l'Albanie, contenaient des éléments de la « lutte sociale », parce que Esad était bey et défendait les privilèges de sa classe. Pour atteindre à ses buts Esad concluait n'importe quelles transactions. En avril 1913 en commettant un marché secrèt avec le roi de Monténégro Nicolas il a rendu la ville de Shkodra en compensation de l'appui de celui-là à ses projets ambitieux. Pendant sept mois de siège les Monténégrins n'avaient pas pu obtenier ce qu'ils ont eu en un seul jour grace à ce personnage sans principes qui a trahi des intérêts du peuple albanais dont il voulait être le gouverneur. Le vice-consul de la Russie B. Miller, en résumant ces événements, a écrit à Pétersbourg que les actions d'Esad ne lui pouvaient pas solliciter la sympathie de la parte de ses compatriotes.

« Toute la tribu des Toptanis à laquelle il appartient, ainsi que lui-même, ont une mauvaise réputation de accapareurs malhonnêts et de assasins même chez les albanais. L'influence d'Esad-pacha est plutôt locale, ne sort pas en dehors de la région de Tirana et n'est due qu'à ses liens particulièrement grandes ».

Des diplomates russes suivaient attentivement l'évolution de la situation intérieure en Albanie. Une bonne connaissance de la diaspora albanaise en Turquie et des activités des sociétés patriotiques sur tout le territoire de l'Empire leur permettait d'estimer d'une façon bien qualifiée de tout ce qui c'est passé en 1912-1913. Ainsi l'ambassadeur Chirs parlait du haut niveau de la conscience nationale des albanais, du rôle de la religion dans leur vie qui, d'après lui, était peu significatif. Parfois il a exagéré l'importance de certaines personnalités, comme, par exemple, celle de Syrya Vlora. Mais l'évolution générale des conditions albanaises, la compréhension du fait que l'Albanie devait être séparée de la Turquie qui se montrait comme la source de tous les malheurs et du retard du développement, tout cela rendait Ghirs partisan de l'Albanie indépendante.

« En effet, — il écrit à Pétersbourg en janvier 1913, — nous pouvons désirer sa libération de la soumission aux influences exclusives de l'Autriche-Hongrie et de

l'Italie. Il est peu probable que nous personnellement cherchions à obtenir des droits particuliers, des concessions etc. sur le territoire albanais. Quant aux albanais ortodoxes, pareillement à ce que nous avion fait à l'égard de leurs compatriotes, résident en Amérique, nous pourrions appuyer leurs aspirations légitimes nationales concernant la liturgie divine en langue albanaise »[1].

La lutte pour l'acquisition de privilèges économiques entre les compagnies financières et industrielles étrangères se développait. La protection de l'indépendance albanaise de la part de l'Italie et de l'Autriche–Hongrie n'était pas désintéressée. Petriaev parle de leur concurrence. D'après lui, les concessions pour la création de la banque d'émission, de tramway, d'équipement de l'imprimerie d'Etat, de la construction du chemin de fer Shkodra – Elbassan – Vlora. La guerre a empêché la réalization de ces projets.

L'intérêt à ce qui se passait en Albanie, a été dicté également par la participation active de la Russie au processus de la délimitation sur les Balkans. On supposait la création d'Etats homogènes du point de vue de l'unité ethnique, sans annexions de terres fertiles ou riches de minéraux en faveur de ses protégés malgré que ces territoires étaient peuplés par d'autres nationalités. Dans le projet de Sazonov, envoyé en janvier 1913 à la Commission de delimitation pour l'Albanie siégeant à Londres, dans le quatrième paragraphe été dit:

« Pour déterminer le caractère et la composition de la population la Commission doit recueillir des renseignements sur la langue, la religion, les coutumes du peuple du territoire donné ainsi que questionner les gens sur leur propre volonté ».

Dans cet esprit ont été avancées des propositions nécessaires. Il est caractéristique que même dans les références qui se basaient sur le soucis de défendre les intérêts des slaves, protégés par la Russie, le principe de nationalité était toujours respecté. Dans le mémoire intitulé « La Russie et la question balkanique », rédigé par le secrétaire de la mission russe à Cetigne N. Obnorsky, l'auteur a écrit à propos de l'Albanie:

« Quant à l'Albanie indépendante dont l'institution est déjà décidée en princips par les grandes puissances, la création de tel Etat, avantageux pour les intérets-economiques et strategiques de l'Autriche et de l'Italie, ne touche pas d'une façon fondamentale les intérêts des Etats balkaniques alliés, et par conséquence ceux de

1 Une référence à propos des rapports entre le Patriarcat russe et l'Eglise orthodoxe albanaise mentionnée dans le document, concerne l'élévation de Fan Noli à la dignité d'évêque, effectuée le 8 mars 1908 par l'archevêque Platon Rozhdestvensky à titre du doyen de la Cathédrale de St–Nicolas à New York.

la Russie qui les protège, certe à condition que le territoire du nouvel Etat soit limité des vilayet de Scutari et d'une partie du vilayet de Janina, peuplés exclusivement par des albanais ».

Et plus en bas à propos de Shkodra (Scutari) qui devait faire partie du corps de l'Etat albanais, a été souligné que la possession d'elle « avec sa population purement albanaise et avec l'existence de l'Albanie indépendente auprès du Monténegro ne serait pour eux qu'une source, peut–être, de difficultés intérieures insurmontables ».

L'histoire du développement de la question albanaise temoigne que les recherches les plus consciencieux et les considérations les plus impartiales, ne prédéterminaient point la décision finale. Tout se développait selon sa propre loi liée aux intérêts d'une « grande » politique. Mais dans notre cas, l'étude des documents diplomatiques est de grande importance pour la compréhension de l'histoire du pays. Les archives non publiées sont particulièrement intéressantes, parce que les recueils officiels de documents comprennent surtout des matériaux qui ne portent que sur des relations internationales.

FULVIO D'AMOJA

Le fonti « non diplomatiche »

1. – Nella musica del Sei–Settecento, razionale e geometrica, all'impostazione del tema seguono sempre le variazioni che mai e poi mai possono discostarsi e tanto più contraddire il tema stesso. Impostato, dunque, nelle due sedute precedenti il tema di questo Convegno con l'esame delle fonti diplomatiche, toccherebbe a me oggi, in questa seduta, di dare avvio alle prime variazioni parlando delle fonti « non diplomatiche ».

Argomento, dunque, in astratto quanto mai semplice e lineare. Una distinzione già predeterminata. Il ruolo e le possibilità degli archivi privati a confronto della documentazione proveniente dagli archivi dei ministeri degli esteri. Anzi per estensione il ruolo e le potenzialità di qualsiasi archivio « altro » rispetto a quelli diplomatici. E, quindi, insieme alle fonti provenienti da qualcuna tra le tante istituzioni che fanno politica estera o che concorrono all'espressione della dimensione internazionale di nu paese, ruolo e capacità di ogni memorialistica, diaristica dei singoli protagonisti, ufficiali e privati che essi siano. Ovvero dei gruppi, dei partiti, delle forze politiche, sociali e sindacali. Ed alla fine, la stampa, le fonti di informazione, il grande ruolo dell'opinione pubblica. I parlamenti, gli interessi costituiti, le pressioni più o meno manifeste.

A voler essere brevi, soltanto un giuoco di scatole cinesi dove ce n'è sempre una che segue un'altra a costituire quel grande caleidoscopio di momenti eterogenei che compongono lo Stato e di cui anche la politica estera è espressione. Naturalmente manifestazione non isolata né isolabile. Bensì espressione essa per prima di componenti « diplomatiche » e « non diplomatiche ». Così che a voler distinguere tra fonti di un tipo e fonti di un altro tipo si dovrebbe per prima cosa cominciare a chiedersi che cosa sia veramente politica estera, chi la faccia, e come la si faccia. Domanda questa che posta così, in assoluto, risulterebbe senz'altro scorretta. Perché andrebbe per prima cosa temporizzata. Andrebbe cioè riferita a questo o a quest'altro

preciso momento politico della storia di un paese e della storia del sistema internazionale, visto e dato per scontato che senza una tale « storicizzazione » né il discorso sulla politica estera né un discorso sulle « fonti » avrebbe significato.

Devo dire subito che la mia relazione seguirà un'impostazione molto meno ambiziosa. E per prima cosa è bene che anticipi che non accetto la distinzione di partenza tra una fonte diplomatica della storia delle relazioni internazionali e la fonte « altra da sé ». Tra il normale ed il diverso, tanto per intendersi.

Non credo di dire alcunché di originale se sottolineo che il rapporto sussistente tra qualsiasi disciplina storica e le sue fonti, ed al limite tra lo storico e le fonti di cui egli si serve è un rapporto in continua trasformazione. Esso è innanzitutto — e l'ho già anticipato — un rapporto calato profondamente nel tempo in cui esso si svolge. Ossia un rapporto appunto storicizzato. Ma un rapporto legato anche a condizioni oggettive, concrete, reali. Mai e poi mai qualche cosa che possa essere definito in anticipo ed una volta per tutte. Giacché per me, ma così credo che sia per tutti, « fonte » è qualche cosa di vivo, di personale, di continuamente mutevole. Forse addirittura un qualche cosa che lo storico sente sul momento, individua dentro di sé e poi cerca di localizzare materialmente a seconda della forma che di volta in volta assume nella sua mente la ricerca. Sono considerazioni quanto mai scontate per tutti noi. Andavano, tuttavia, fatte. Non fosse altro per precisare in partenza come io mi ponga rispetto al tema che mi è stato assegnato. E soprattutto per non cadere nel paradosso dei paradossi che proprio il punto più delicato di tutto il lavoro dello storico diventi alla fine « astorico ». Vale a dire che succeda proprio ciò che a tutti i costi non dovrebbe mai succedere. Cioè che il modo in cui lo storico colloquia con le sue fonti diventi statico, predeterminato, aprioristicamente chiuso. Perda cioè di « storicità ».

Nessuna disciplina storica è mai una disciplina morta. Può capitare che periodi storici riguardino età più remote dove le fonti siano scarse, limitatissime, quasi esaurite. Per l'età contemporanea e per la storia delle relazioni internazionali è vero, semmai, l'opposto. Il problema per noi e per tutti i colleghi impegnati nella storia contemporanea è l'abbondanza delle fonti. Non l'opposto. Quindi, ripeto, la necessità fondamentale di chiarire bene come noi ci rapportiamo ad esse e il viceversa.

2. – Fatta questa premessa devo subito aggiungere che la storia delle relazioni internazionali ha sempre avuto al suo centro lo Stato. Uno Stato che poteva essere quello assoluto ed accentrato degli albori o dei regimi tota-

litari moderni, ovvero una figura complessa dove gruppi, opinioni, parlamenti, classi cominciavano ad apparire con sempre maggiore spessore ed a svolgere un'influenza a poco alla volta più evidente.

Uno Stato operante per di più in un sistema internazionale di Stati sempre più complesso ed interagente al suo interno su coordinate tanto politiche che economiche e finanziarie e su basi geografiche sempre meno regionalizzabili.

In parallelo a come lo Stato è evoluto sono cambiati i modi di farsi delle singole politiche estere. Si è modificato il concetto stesso di potenza. Sono mutati alcuni parametri che sembravano immodificabili. È cambiata in poche parole la storia delle relazioni internazionali.

Dovremmo pensare in una prospettiva del genere che non siano cambiate le fonti della storia delle relazioni internazionali? Che le medesime fonti che ci andavano bene quando le relazioni internazionali erano tutte e soltanto relazioni intrastatuali vadano bene ancora adesso nella fase in cui quelle relazioni si fanno ogni giorno che passa e con maggiore evidenza relazioni intrasocietarie?

Credo che sostenere una tesi del genere avrebbe la medesima paradossalità che il sostenere la staticità del rapporto tra storico e fonti. Farei dunque la distinzione basilare che una cosa è parlare di storia delle relazioni internazionali ed un'altra è riferirsi alla storia diplomatica. Con un'altra immediata osservazione. Che la storia diplomatica sta ritornando oggi ad un livello notevole di interesse e di attenzione in campo scientifico ed accademico quanto sotto il profilo più banale dell'attenzione che i suoi lavori suscitano all'esterno. Che ciò avvenga più per i suoi meriti o per i demeriti altrui è discorso che ci porterebbe molto lontano.

Sta di fatto che proprio al fine del nostro tema che è quello di mettere bene a fuoco il rapporto tra fonti « diplomatiche » e fonti « non diplomatiche » non si può prescindere dal notare che, rispetto alla ripresa in atto per ciò che riguarda la storia diplomatica, la storia delle relazioni internazionali dimostra di attraversare, viceversa, una certa stanchezza. Sia che si intenda la storia delle relazioni internazionali nella sua versione per così dire francesizzante di storia delle « forces profondes » sia che la si interpreti nella chiave per così dire italiana della « nuova storiografia » chabodiana.

In entrambi i casi è evidente — o per lo meno sembra evidente dal mio punto di vista — che tutta una serie di aspettative poste nei confronti della *histoire des relations internationales* e della « nuova storiografia » si stiano rivelando esagerate. Così come è chiaro che molte delle critiche rivolte alla storia diplomatica in quanto storia essenzialmente fattuale e politica si stiano rivelando a loro volta altrettanto infondate.

3. – La considerazione appena fatta dovrebbe, dunque, indurci già di per sé sola alla cautela nei nostri giudizi sulle fonti. Ma credo che se ne debba fare subito un'altra.

Le politiche estere degli Stati hanno cambiato nel corso di decenni o secoli modi di espressione e protagonisti. La loro essenza è rimasta, comunque, invariata. E con essa è rimasta, intatta, l'esigenza di conoscerle, di ricostruirle e di interpretarle. È rimasta, in altre parole, invariata l'esigenza di una storia diplomatica. Intesa in primo luogo come esigenza tecnica di conoscere fatti, di lavorare su dati precisi e concreti. Scientifici, in poche parole. Appunto per evitare scontate e deleterie ricostruzioni di maniera ufficiali. Ovvero per evitare che anziché una storia del reale si faccia solo una esposizione del desiderabile e del dover essere. Su questa funzione della storia diplomatica e pertanto sul valore del documento diplomatico non mi sembra ci siano da nutrire dubbi. Così come non mi sembra che siano possibili esitazioni a prendere le distanze dall'eccessiva enfatizzazione di una *histoire des relations internationales* che corra, all'opposto, il grave rischio di disperdersi in una serie senza fine di storie settoriali quante sono le pretese *forces profondes* e non riesca, alla fine, a ricomporre poi quell'unità interpretativa che è, viceversa, sempre indispensabile.

Credo che si tratti di punti che in un modo o nell'altro possiamo dare per acquisiti. Non so quanto altrettanto acquisite potranno essere all'opposto le riserve che mi sento però anche di sollevare. E dico subito che ho sempre considerato il documento diplomatico una fonte che se alla pari di qualsiasi altra fonte necessita di tutta una serie di accorgimenti comporta poi, per conto suo, molta, moltissima cautela. Nel trattarla quanto nell'interpretarla.

Sappiamo tutti che nel momento stesso in cui adempiono al loro lavoro giornaliero, l'ambasciatore, il capo missione all'estero o l'alto funzionario al Ministero scrivono « per la storia ». Ognuno è consapevole che quella parte del suo pensiero che affida in quel momento alla carta sarà poi gelosamente conservata negli archivi, costituirà il fondamento di qualsiasi successivo colloquio suo o dei suoi successori, sarà richiamata di continuo in termini di « precedente » per finire la sua carriera di documento in un libro di colore ovvero, un po' più tardi, in una ponderosa serie di documenti diplomatici, ed assurgere in tal modo all'alta qualifica di « fonte » storica.

Da qualunque parte la si veda, non è una prospettiva che possa lasciare del tutto indifferenti. In particolare se, al di là delle valutazioni più o meno narcisistiche e personali che accompagnano un discorso del genere, si consideri piuttosto l'altro aspetto, che quello che è in giuoco non sono tanto il

singolo individuo e la sua vanità personale quanto il comportamento dello Stato ed il giudizio che poi la « storia » darà su di esso.

È fin troppo noto che da quando si diffuse in Gran Bretagna e da qui in Europa continentale ed oltre Atlantico l'abitudine a rendere conto ai « parlamenti » e da quando è cresciuto fino ai livelli odierni il peso dei mezzi di informazione, il problema del « riferire » è divenuto essenziale per il diplomatico. Ed è problema da cui non si può prescindere.

Per ritornare, dunque, a noi, è ovvio che la considerazione precedente mi ha portato spesso a domandarmi che cosa mi potessi aspettare dal documento diplomatico. La risposta più sintetica che sono stato capace di trovare ad una tale domanda è che nel documento diplomatico, al di là della cronaca dei fatti diplomatici e politici che solo esso può darci, ed al di là dei particolari psicologici sui protagonisti e di ambiente quanto alle varie situazioni che sta poi allo storico di saper ricavare, lo storico ricava soprattutto una « scaletta ». Una « scaletta », quasi sempre molto ben fatta ed esaustiva, di come il diplomatico avesse inteso impostare il suo colloquio, un passo diplomatico, un negoziato. O di come dal centro lo si consigliasse di impostarlo. E, quindi, delle risposte che quegli argomenti hanno ricevuto. Non è di certo poco. In effetti è proprio di una « scaletta » di sollecitazioni e di suggerimenti che ha bisogno lo storico in genere. Grazie a ciò il velo delle reticenze e del linguaggio criptico incomincia, infatti, ad alzarsi e lo storico dà inizio con la sua fonte « diplomatica » a quella sorta di danza dei sette veli in tutto degna della mitica Salomè che è appunto tipica di ogni fonte, diplomatica e no.

Che cosa d'altro c'è da aggiungere a questo punto?

Lo storico sa che tutto fa « fonte ». Anche i silenzi e le reticenze sono « documento ». Allo stesso modo in cui lo sono le occasioni colte o quelle lasciate cadere. Le omissioni come le azioni. Le cose dette e quelle taciute. Ovvero quelle che si sarebbero potute o dovute dire.

Se la fonte per eccellenza rimane quella « diplomatica », allora è, forse, il modo di interpretarla che deve essere considerato e che deve diventare a questo punto « non diplomatico »? Nell'interrogativo c'è di fatto tutta la sostanza del mio discorso. E c'è anche la riserva a cui mi riferivo in precedenza che senza voler togliere alcunché al documento diplomatico ed alle garanzie di scientificità che esso conferisce al nostro lavoro di storico, le sue valenze tecniche non possono essere confuse in assoluto con le sue capacità di fonte.

Da quest'ultimo punto di vista, sia chiaro, il documento diplomatico mi sembra possedere le stesse caratteristiche che era vezzo attribuire una

volta come luogo comune alle locande spagnole. Di trovarvi all'interno solo ciò che vi si portava dentro. E, dicendo ciò, non volevo fare soltanto una battuta.

4. – A voler tirare le conclusioni di quanto detto fin qui, andrebbe aggiunto che la storia diplomatica è altra cosa da una storia della politica estera. La prima sta alla seconda come una fonte sta alla interpretazione che da essa si deve alla fine ricavare. È mezzo al raggiungimento di una spiegagazione–significato. Possibilità di racconto, di ricostruzione storica. Anche concluso e quanto mai autosufficiente e soddisfacente. Nei limiti, tuttavia, in cui ci si accontenti di ritrovarsi alla fine con ciò che c'era già fin dalla partenza.

Vorrei ritornare a questo punto al mio accenno alla necessità di « storicizzare » le fonti. È chiaro che dal mio punto di vista il discorso non si è mai posto in termini di fonti « diplomatiche » e di fonti « non diplomatiche ». Di un qualche cosa di « normale » e di un qualche cosa di « diverso ». Le fonti che lo storico utilizza sono sempre le stesse e tutte stanno sul medesimo piano. Cambiano le domande che lo storico si pone. Mutano le prospettive dalle quali di volta in volta lo storico si pone. Ed allora è naturale che uno stesso tema possa essere affrontato tanto da un punto di vista di storia diplomatica che ne privilegi gli aspetti di archivio ed il momento della raccolta del maggior numero possibile di fonti diplomatiche, quanto dal punto di vista della storia della politica estera o da quello della storia internazionale. Vale a dire che varieranno le prospettive, i livelli di approfondimento, le domande che ci si porrà. E di conseguenza varieranno i livelli di risposta.

Va però tenuto presente — ed è questa la seconda considerazione che vorrei fare — che se i livelli in cui possiamo muoverci sono ovviamente molteplici ciò non comporta per così dire meccanicisticamente che anche i livelli di fonti siano molteplici.

Mi spiego con maggiore chiarezza anche se penso che la sostanza del mio discorso sia stata compresa già da tempo. Perché la distinzione tra fonti « diplomatiche » e fonti « non diplomatiche », una volta che si faccia astrazione dall'ambito puramente archivistico, è sostanzialmente falsa. Una buona storia diplomatica può diventare un'altrettanto buona storia della politica estera. Può lasciare sottintendere — e di regola lo lascia appunto sottintendere — un apparato di conoscenze e di ricerche che ne predisporrebbero il passaggio ad una altrettanto ottima storia internazionale. Ed egualmente una fonte « diplomatica » può essere letta altrettanto correttamente in più modi non per forza di cose alternativi e sostitutivi ma semplicemente integrativi

e cumulativi l'uno dell'altro a seconda di ciò che vogliamo ricavarne ed a seconda dei fini in funzione dei quali ci proponiamo di utilizzarla.

Ciò non toglie che ai fini più modesti ed immediati di qualsiasi ricerca tutti noi non si ricorra all'artificio di fonti « non diplomatiche » ogni qual volta sia necessario trovare conferme di ciò che abbiamo colto tra le filigrane del giuoco diplomatico, ma che non possiamo documentare attraverso la fonte diplomatica. Oppure ogni qual volta, ed è ciò che succede con maggiore frequenza, la ragione diplomatica non ci soddisfa più di tanto e cerchiamo di affiancarle altre ragion di Stato. Da quelle materiali a quelle ideologiche o a quelle legate alle varie vicende personali dei protagonisti implicati nelle nostre vicende.

Niente, dunque, di non risaputo. Ed è altrettanto tautologico aggiungere che la fonte diplomatica può dare allo storico della politica estera e delle relazioni internazionali il quadro politico e sociale, l'insieme dei rapporti economici o lo stato effettivo delle relazioni di classe che, viceversa, gli sono necessari per cogliere poi nel loro insieme i meccanismi unitari dei processi formativi e decisionali della politica estera. Basta si sappia leggerla.

Non può darglielo cioè se non indirettamente. E fermo restando il dubbio di sapere quale sia poi la fonte « non diplomatica » in grado di farlo. Così che, a parte gli aspetti tecnici ed archivistici indubbiamente a loro modo rilevanti, ciò che alla fin fine conta è soprattutto il problema dello storico, della sua sensibilità nei confronti dell'oggetto della sua ricerca, dei cerchi concentrici con cui l'affronta, dei livelli successivi di domande che si pone. E nel caso della storia diplomatica o della storia della politica estera o della storia internazionale tutto ciò è senz'altro fondamentale così come lo è ogni qual volta si fa storia.

5. – In apertura di questa mia relazione ho premesso che non pensavo che il mio compito consistesse nel dover fare una sorta di elenco dividendo da una parte le fonti per così dire « diplomatiche » e dall'altra quelle « non diplomatiche ». Elencare le une e le altre in due colonnine ben distinte tra di loro, accompagnate, caso mai, da una sorta di graduatoria tra più importanti e meno importanti ovvero accompagnate da una serie di raccomandazioni per l'uso.

Mi sono anche richiamato alla geometria razionale della musica del Sei–Settecento come all'ideale di una costruzione che proceda senza strappi né salti. Di sicuro la mia analisi del problema delle fonti non ha avuto niente di imperioso e di squillante. Non mi sembra proprio che possa in alcun modo assomigliare, tanto per rimanere in chiave musicale, alle sonanti sinfonie

per tromba di un Charpanier o di un de Lalande. Quelle sinfonie un pò' lineari e semplici che dai frontali delle chiese di questa bella Lucca sembrano essere intonate dagli angeli araldi che ci sovrastano magnifici con le loro lunghe tube. Ma se non ha rassomigliato a quelle belle musiche, non è stata neppure una « marcia di Radetzsky » che accompagni, per dirla con Joseph Roth, il declino di una famiglia e di un impero. Piuttosto è stata la visione dello storico delle relazioni internazionali che ama la storia diplomatica, ne apprezza i continui perfezionamenti, sa che cosa comporti in capacità e in cultura la ricerca negli archivi diplomatici e, pertanto, apprezza la fonte diplomatica. Anzi la privilegia ritrovando in essa molto di più di quanto pretendono di dare altre pretese fonti « non diplomatiche ». Ma appunto per ciò, appunto partendo da un simile apprezzamento, egli si sente anche autorizzato, come storico, a considerarla solo un momento di un percorso più ampio e più profondo dove non contano tanto e soltanto le fonti a cui si ricorre quanto ciò che da esse si ricava.

ANTONELLO BIAGINI

Gli archivi militari per la storia diplomatica

Gli archivi militari, o meglio gli archivi dei tre Uffici storici di forza armata (esercito, marina, aeronautica) conservano un materiale non secondario ai fini della ricostruzione della politica estera italiana. Non sono fonti diplomatiche nel senso rigoroso del termine, ma la documentazione che si riferisce agli addetti militari è certamente un materiale che si avvicina molto alla tipologia del documento diplomatico, pur non identificandosi con esso.

Il ruolo di addetto militare risulta, del resto, atipico anche nel contesto della « professione militare »; tra i suoi compiti quello « informativo » è sicuramente quello che si è caricato di significati equivoci e maggiormente negativi.

Seguire le operazioni di mobilitazione è, ad esempio, una delle attività specifiche degli addetti militari. E questo per due motivi: 1) uno interno (studiarne i metodi per una eventuale adozione e/o reazione); 2) uno di carattere politico. Le operazioni di mobilitazione avevano, infatti, una discreta estensione nel tempo ed era quindi possibile (almeno in linea teorica) intensificare le trattative diplomatiche.

Formalmente — fin dalle prime istruzioni — si può rilevare l'esistenza del problema: gli ufficiali inviati all'estero dovevano rifuggire infatti dai rapporti con persone « equivoche » e dovevano attenersi ai compiti puramente informativi sul piano tecnico-militare. Questo sul piano formale. Vedremo invece dilatarsi sempre di più il ruolo politico sia per le condizioni oggettive nelle quali si trovano ad operare, sia per l'impulso proveniente dai vertici (capo di Stato maggiore, aiutante di campo del re).

Di questo patrimonio archivistico si parlò durante il primo convegno di storia militare nel 1969 [1]; sollevò il problema Rodolfo Mosca, interessato

---

1 Cfr. MINISTERO DELLA DIFESA, *Atti del primo Convegno nazionale di storia militare* (*Roma, 17-19 marzo 1969*), Roma 1969.

agli anni della Triplice Alleanza (1882–1914) e in particolare alle convenzioni militari, sollecitato, in questo, dall'allora imminente e annunciata pubblicatione del volume di Mariano Gabriele sulle convenzioni navali della Triplice.

Nel 1971, durante il servizio di leva, incoraggiato e guidato da Angelo Tamborra — che ne condivideva le scelte di fondo — iniziavo il lavoro di ricerca sugli addetti militari operanti nella penisola balcanica.

Negli anni, infatti, che vanno dal Congresso di Berlino alla prima guerra mondiale, gli ufficiali italiani sono particolarmente presenti — come addetti militari, membri di commissioni internazionali, delegati a convegni, in servizio presso eserciti stranieri sulla base di precisi accordi internazionali — in quell'area danubiano–balcanica verso la quale maggiormente si indirizza, come noto, la politica estera italiana.

La situazione balcanica, dunque, è uno degli sfondi che meglio rappresenta, al di là dei compiti formali, ruoli e funzioni degli addetti militari, i quali operano nell'ambito delle trattative diplomatiche, molteplici e complesse, che caratterizzano l'ultimo ventennio dell'Ottocento e il primo decennio del secolo successivo.

La questione d'Oriente si ripropone ufficialmente con l'insurrezione contro i turchi in Erzegovina (luglio 1875) e con la dichiarazione di guerra di Serbia e Montenegro al governo ottomano (luglio 1876); la reazione ottomana dell'anno successivo offre il pretesto alla Russia per intervenire direttamente, vanificando i risultati del Congresso di Parigi del 1856 che aveva ribadito il principio di integrità dell'impero ottomano e la neutralizzazione del Mar Nero.

Della questione d'Oriente vengono investiti gli addetti militari di Vienna e Berlino.

Luigi Majnoni[2] sin dall'inverno 1875 segnala da Vienna al capo di Stato maggiore la mobilitazione in atto nell'Austria–Ungheria, e valuta a

---

2 Luigi Majnoni d'Intignano (Milano 1841 – Parravicino 1918), abbandonati gli studi di matematica a Pavia si arruolò come volontario nel reggimento Cavalleggeri di Monferrato (1859). Nominato sottotenente, partecipò alla campagna del 1866, frequentò poi la Scuola di guerra e quindi venne nominato addetto militare a Vienna (novembre 1874–dicembre 1877). Comandante del 32° reggimento fanteria e dei lancieri di Novara (1884), generale di brigata (1890), tenente generale (1897), fu nominato ispettore dell'arma di cavalleria (1898) e generale di corpo d'armata. Senatore del Regno (1905), nel biennio 1905–1906 come ministro della guerra attribuì agli ispettori la responsabilità tecnica dell'arma rispettiva e dispose che il capo di stato maggiore fosse svincolato dalle vicende politiche del ministero. Nella riserva (1909), fu presidente della Croce rossa. I dispacci di Majnoni a Bertolè Viale (comandante del corpo di stato maggiore) si trovano in ARCHIVIO UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE ESERCITO [d'ora in poi AUSSME], *Addetto militare a Vienna. Corrispondenza*, racc. 9, 10, 48.

pieno l'importanza delle decisioni del Ministero della guerra austriaco: queste, infatti, sono tali da giustificare l'intervento dell'esercito nella Bosnia. Un ruolo molto importante in quell'occasione sarebbe stato affidato all'artiglieria da montagna, raccolta in Dalmazia, in Tirolo e a Vienna.

Lo stesso Majnoni è autore di un lungo rapporto [3], redatto nel dicembre del 1876 dopo una missione in Serbia e in Turchia per la delimitazione della linea d'armistizio fra i due contendenti. In tale rapporto egli descrive l'ordinamento dell'esercito turco, carente — a suo avviso — nella preparazione dei quadri, nell'armamento e nell'equipaggiamento; tali limiti, secondo il Majnoni, avrebbero influito negativamente in un eventuale scontro con gli eserciti europei.

Luchino del Mayno [4], assegnato all'ambasciata italiana a Berlino, dal 1876 segue la mobilitazione dell'esercito russo e tutti gli avvenimenti che si svolgono nell'oriente balcanico. Egli si mostra particolarmente interessato all'organizzazione della campagna da parte dei russi e dei turchi e attorno a questo tema raccoglie informazioni e osservazioni provenienti dagli ufficiali prussiani e da quelli russi. Secondo l'opinione prevalente, diffusa a Berlino, lo zar chiede al popolo romeno un sostegno solo logistico e non militare, cosa che accadrà regolarmente fino agli avvenimenti di Plevna, quando infine sarà costretto a sollecitare anche una collaborazione militare.

Del Mayno sottolinea da una parte l'inazione turca e dall'altra la mancanza di organizzazione russa, almeno per i primi mesi della campagna; ma l'assenza di attività sul teatro di guerra della Bulgaria continua e l'ufficiale italiano considera tale situazione come decisamente negativa per la Russia.

È da notare comunque che del Mayno, componente della commissione militare incaricata di preparare il materiale cartografico per le riunioni dei plenipotenziari al Congresso di Berlino, rileva l'inadeguatezza degli strumenti cartografici con il conseguente acutizzarsi dei conflitti sui confini al momento del lavoro concreto sul terreno.

Preoccupazioni più che fondate, come si evince dallo studio dei documenti relativi alle commissioni per la delimitazione dei confini del Montenegro, della Serbia, della Romania, della Bulgaria e della Rumelia.

---

3 L. MAJNONI D'INTIGNANO, *Calcolo delle forze militari di terra che la Turchia potrebbe opporre alla Russia in una prossima guerra*, Vienna, 20 dicembre 1876, *it.d.* racc. 48.

4 Luchino del Mayno (Mariano Comense 1838–1911). Volontario nel 1859, partecipò come ufficiale alla campagna del 1866. Addetto militare a Berlino (1875–1879), dopo Adua collaborò con il generale Baldissera ed ebbe la presidenza del Consiglio di guerra che giudicò il generale Baratieri. Comandò la brigata « Valtellina », la divisione militare « Perugia », i corpi d'armata di Verona e Genova e venne nominato senatore del Regno nel 1905. Le carte in AUSSME, *Addetti militari. Corrispondenza con L. del Mayno, addetto militare a Berlino*, racc. 26.

Giuseppe Ottolenghi [5] nel novembre 1879 è nominato delegato nella commissione per la delimitazione del Montenegro; strumento centrale del lavoro della commissione è la « carta austriaca » sulla quale si era già discusso al Congresso di Berlino, che però non aveva sancito, come criterio direttivo, il principio di nazionalità, di razza, di religione. Un testo dunque estremamente fluido, tranne che per la disposizione tassativa di lasciare alla Turchia il territorio delle tribù albanesi. Il governo turco si mostra ufficialmente favorevole al lavoro della commissione, salvo vanificarne i contenuti rendendo difficile l'accesso ad alcune località, tanto che Ottolenghi non riesce — e con lui gli altri componenti della commissione — a raggiungere i territori che la Turchia aveva dovuto abbandonare ma che si era rifiutata di consegnare al Montenegro.

Sempre collegata ai lavori della commissione, è la relazione del colonnello Velini [6] sulla delimitazione della Serbia. Il lungo rapporto è diviso in quattro parti, relative rispettivamente alla delimitazione vera e propria, alle conseguenze politiche, alle istituzioni serbe e alle condizioni militari del paese.

Il nuovo confine della Serbia viene tracciato in quattro mesi di lavoro (giugno–settembre 1879): dodicimila chilometri quadrati, con una popolazione di circa trecentomila abitanti, sono annessi al paese. Questo confine, « tracciato sommariamente a Berlino », non risponde esaurientemente al principio di nazionalità ed è quindi sin troppo facile prevedere futuri problemi e scontri: il rimpatrio degli albanesi e le questioni relative ai progetti ferroviari austriaci, costituiscono i principali nodi da sciogliere. L'Italia, a giudizio di Velini, per la tutela dei propri interessi economici e commerciali non deve rimanere assente: è necessaria quindi una linea politica coerente e conseguenziale.

Nella commissione di delimitazione del confine tra la Romania e la Bulgaria e della Rumelia viene nominato, nell'agosto 1878, il colonnello

---

5 Giuseppe Ottolenghi (Sabbioneta 1838–Torino 1904). Sottotenente di fanteria, partecipò alle campagne del 1859, 1860–'61 e del 1866. Professore d'arte e storia militare presso la Scuola militare di fanteria e cavalleria (1871–1872), da tenente colonnello partecipò ai lavori della Commissione di delimitazione del Montenegro (1879–1880). Colonnello (1881), tenente generale (1895), nel maggio 1902 venne nominato senatore e ministro della guerra, carica che ricoprì fino al 1903. G. Ottolenghi, *Rapporto della Commissione per la delimitazione del Montenegro*, 25 nov. 1879, in AUSSME, *Reparto operazioni. Ufficio coloniale. Stati esteri*, racc. 36.

6 Attilio Velini (Tradate 1839–Como 1906). Volontario nella campagna del 1859, fu nominato sottotenente nel 1860 e partecipò alla campagna del 1866. Colonnello (1884), maggior generale (1903), fu deputato dalla XIII alla XIV legislatura per i collegi di Appiano e Como. A. Velini, « Note sulla delimitazione della Serbia », Roma, gennaio 1880, in AUSSME, *Reparto operazioni. Ufficio coloniale. Stati esteri*, racc. 36, pp. 135.

Orero [7]. Ufficiale di formazione piemontese e risorgimentale, è attore non secondario di alcune vicende storiche italiane, mostrando costantemente una spiccata personalità. Entrato nell'Accademia militare di Torino nel 1855, partecipa alla presa di Roma nel 1870. Trasferito allo stato maggiore nel 1872, nel 1875 viene inviato quale osservatore alle grandi manovre dell'esercito russo a Pietroburgo. Dopo aver lavorato alla delimitazione dei confini in Dobrugia e in Rumelia, riceve nel 1889 il suo incarico di maggior rilievo quando viene chiamato a sostituire il generale Baldissera in Africa. Si trova allora a organizzare l'amministrazione della colonia Eritrea e a svolgere, di fatto, le funzioni di governatore. Assertore della necessità di pacificare il Tigrè e di estendere l'influenza italiana su quelle popolazioni per sottrarle alla propaganda dei due ras ribelli, Mangascià e Alula, elude gli inviti alla prudenza forniti da Crispi alla sua partenza dall'Italia e si pone in contrasto con il rappresentante italiano, conte Antonelli. Promuove quindi una spedizione verso Adua per non lasciare alle truppe di Menelik il compito di pacificare il Tigrè; ma il risultato, militarmente e strategicamente positivo, della spedizione non sana il contrasto, ormai aperto, con Crispi e soprattutto con il conte Antonelli, alla cui politica Orero è dichiaratamente contrario. Nell'aprile 1890 rinuncia all'incarico, sottolineando polemicamente come fosse « necessario che il governo si pronunci chiaramente, riponendo tutta la sua fiducia nel comando superiore o tutta nel conte Antonelli ... ». Vico Mantegazza, nella sua narrazione delle guerre africane, contrappone le virtù militari e civili di Orero alle incertezze governative e ai maneggi della diplomazia, incarnata dal conte Antonelli: « la storia del periodo breve nel quale Orero rimase nell'Eritrea — concludeva perentoriamente — non è che la storia di questo dissenso » [8].

Tra i primi delegati a giungere a Costantinopoli (9 settembre 1878) Orero si rende conto ben presto che le divergenze maggiori si sarebbero

---

7 Oltre alla relazione conservata presso l'archivio dell'Ufficio storico nel fondo citato, vedi i rapporti di Orero in ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO DEL MINISTERO AFFARI ESTERI, *Ministero affari esteri 1861-1887, Rapporti in arrivo, Turchia*, bb. 1462 e 1463; i protocolli nella busta 1463 dello stesso fondo. Si tratta di sette rapporti redatti a Costantinopoli e Silistria dal 4 ottobre al 17 dicembre 1878. Nel 1881 Orero pubblicò le proprie memorie, fermandosi prevalentemente sugli aspetti di costume, col titolo *Note di viaggio nella penisola dei Balcani* (Novara 1881). Sulle esperienze fatte durante il Risorgimento Orero ha lasciato una vivace testimonianza nel volume *Da Pesaro a Messina* (Torino 1905) che tratta esaurientemente delle operazioni nell'Italia centrale e dell'assedio di Gaeta. Conclusa l'esperienza in Africa, Orero comandò la brigata « Parma » (1890-1892), la divisione militare di Brescia (1892-1985) e infine, promosso tenente generale nel 1896, quella di Roma. Nel 1898 fu nominato comandante del Corpo d'armata di Bari e nel 1902, lasciato il servizio attivo per limiti d'età, rientrò nella nativa Novara dove prese parte attiva alla vita politica e amministrativa della città.

8 V. MANTEGAZZA, *La guerra in Africa*, Firenze 1986, p. 97.

determinate con il rappresentante russo, interessato a difendere e favorire la Bulgaria, mentre è necessario superare le difficoltà frapposte dal governo ottomano che rimanda continuamente la nomina del proprio rappresentante in seno alla commissione e quindi, di fatto, l'inizio dei lavori. Il Congresso di Berlino, a giudizio di Orero, avrebbe dovuto creare in Europa una pace stabile e duratura, affidando a tre Potenze « estranee » (Germania, Francia e Italia) un compito di mediazione. In realtà l'esperienza sul campo dimostra il contrario. Il 6 novembre 1878, con votazione a maggioranza, la commissione include la fortezza di Arab Tabia nel territorio romeno: Arab Tabia, fortificazione avanzata di Silistria, permette il controllo delle comunicazioni con la Dobrugia. Per la sua importanza strategica la fortezza è al centro di una successiva vertenza tra la Romania e Bulgaria che viene risolta solo nel 1880 dopo una lunga trattativa tra Austria–Ungheria e Russia: la fortezza viene definitivamente assegnata alla Romania ma la Bulgaria ottiene una consistente rettifica del confine in prossimità di Silistria.

La guerra serbo–bulgara del 1885 viene particolarmente seguita dagli addetti militari a Pietroburgo e a Vienna. La guerra infatti, provocata dalla Bulgaria, suscita vivaci reazioni in Russia e lo zar ordina l'immediato rimpatrio degli ufficiali russi al servizio del principe di Battemberg e invoca la destituzione dello stesso. A giudizio dell'addetto militare a Pietroburgo, maggiore Giuseppe Dogliotti, l'atteggiamento russo non nasce da sentimenti contrari alla Bulgaria, quanto dal fatto che la politica estera di Pietroburgo è in quel momento particolarmente complessa e impegnata in Asia, specificamente nella questione dell'Afghanistan; infatti, mentre si svolgono i lavori per la delimitazione del confine, importanti provvedimenti vengono presi per rinforzare le truppe. Tale intensa attività in Asia

> « mi conferma nell'opinione — scrive Dogliotti — (...) che se la Russia accettò l'accordo con l'Inghilterra non lo fece già con l'intenzione di rinunciare per sempre alle sue mire sull'Afghanistan, o forse meglio ancora quello di ottenere uno sbocco al suo commercio dell'Asia sull'Oceano Indiano, ma bensì nel solo intento di poter guadagnare tempo per prepararsi meglio in quell'impresa » [9].

La guerra, pur nel suo rapido svolgersi, rimette in discussione l'intero equilibrio balcanico e dimostra la superiorità dei bulgari nei confronti dei serbi; solo l'energica nota dell'Austria, minacciante un intervento a fianco

---

[9] Giuseppe Dogliotti (Bordighera 1850–1923). Sottotenente di cavalleria (1868), partecipò alla campagna del 1870. Addetto militare in Russia (1885–1887), colonnello (1894), maggior generale (1905), tenente generale (1913). G. Dogliotti, *Situazione politico–militare della Russia*, Pietroburgo 8 nov. 1885, in AUSSME, *Pietroburgo. Corrispondenza degli addetti militari italiani* (*agosto 1884 – dicembre 1893*), racc. 1.

dei serbi, con possibile ingresso dei russi in Bulgaria, induce Alessandro di Battemberg a deporre le armi e ad avviare le trattative per la conclusione di un armistizio. Viene formata allora una commissione internazionale che il 18 dicembre 1885 tiene la sua prima riunione; all'unanimità è eletto presidente il tenente colonnello Alberto Cerruti [10], come rappresentante della potenza che ha preso l'iniziativa. In quattro giorni e con sei sedute, i commissari portano a termine il loro lavoro, stabilendo la durata dell'armistizio dal 21 dicembre 1885 al 1º marzo 1886; l'evacuazione dei territori occupati; le norme per l'ordine pubblico nelle zone interessate dall'armistizio; la fascia di territorio neutrale tra le due armate; lo scambio immediato dei prigionieri e la nomina dei delegati per i negoziati di pace.

Le relazioni di Salaris [11] e di Trombi [12] riguardano invece la Grecia, proprio all'indomani di quella guerra con la Turchia (febbraio 1897) alla quale hanno partecipato, con slancio ed entusiasmo, i volontari garibaldini italiani. La Grecia, che fin dalla crisi d'Oriente del 1875–1878 ha tentato la via del riscatto dal dominio ottomano, sorretta dalla spinta irredentista di ricostruire l'antico Impero bizantino, esce dalla guerra notevolmente indebolita e si salva solo per l'intervento delle potenze europee che impongono l'armistizio (maggio 1897) e la pace (dicembre 1897).

Alcuni mesi dopo gli accordi di Mürzsteg (2–3 ottobre 1903) il maggiore Rubin de Cervin, addetto militare a Sofia e buon esperto dei problemi balcanici [13], in un lungo rapporto al capo di stato maggiore esprime nettamente i propri dubbi sulla validità delle riforme imposte al sultano per la Mace-

---

10 Alberto Cerruti (Alessandria d'Egitto 1840–Genova 1912). Sottotenente di artiglieria (1859), partecipò alla campagna del 1866 e insegnò presso l'Accademia militare di Torino. Addetto militare a Vienna (1883–1887), maggior generale (1894) comandò la brigata « Savona » e la Scuola di guerra (1897). Tenente generale (1899), comandò la divisione di Genova (1900). In posizione ausiliaria (1904) divenne sindaco di Genova e nel 1905 fu nominato senatore del Regno.

11 E. Salaris, *Note sulla Grecia, sul suo esercito e sui recenti avvenimenti. Impressioni di viaggio, Atene–Firenze 1897*, pubblicata in « Rassegna nazionale », 1º ottobre 1897. Ufficiale di complemento, nel 1897 seguì le operazioni della guerra greco–turca. Successivamente diresse la rassegna « Il Bibliofilo militare » e collaborò alla « Rivista di Cavalleria ».

12 Vittorio Trombi (Modena 1854–Capannori 1934). Sottotenente di artiglieria (1875) ricoprì vari incarichi e nel 1899 come colonnello comandò per due anni le truppe in Africa. Maggior generale (1905), fu aiutante di campo del re (1906–1911) e partecipò alla guerra di Libia. V. Trombi, *Delimitazione della frontiera di Tessaglia, anno 1897, Estratto del giornale di viaggio e Completamento dei lavori di frontiera in Tessaglia*, Terpia 9 giugno 1898, in AUSSME, *Reparto operazioni. Ufficio coloniale. Stati esteri*, racc. 38.

13 Gustavo Rubin de Cervin (Ferrara 1865–Pordenone 1918). Sottotenente di cavalleria (1883), compiuti i corsi della Scuola di guerra da capitano venne trasferito nel corpo di stato maggiore (1889). Maggiore (1903), aiutante onorario di campo del re (1905), fu collocato a disposizione del Ministero della guerra e fu nominato addetto militare a Sofia (1904–1910). Comandante del reggimento cavalleggeri di Padova (1911), colonnello (1912), maggior generale (1915), assunse il comando della 4ª divisione di cavalleria prima e della 13ª divisione di fanteria poi. Vedi AUSSME, *Addetti militari. Bulgaria.*

donia. Ribadita, infatti, la complessità della questione balcanica in generale e di quella macedone in particolare, sottolinea come la ribellione delle popolazioni della provincia fosse mantenuta viva « dalle Potenze che sovra essa vantano diritti e covano desideri di conquista » e dalla comprensibile esigenza delle popolazioni cristiane di affrancarsi dal giogo ottomano che impedisce ogni libertà e iniziativa di progresso. La strada intrapresa dalla diplomazia, quella appunto delle riforme, si sarebbe rivelata priva di valore giacché risulta impossibile « modificare il vieto e tradizionale regime turco », mentre la riorganizzazione della gendarmeria, strumento fondamentale per riportare l'ordine nella regione, « anche riuscisse ottima (e la cosa è incerta, date le contrarietà e le meno occulte che da ogni parte la minano) non sarà mai sufficiente a procacciare l'ordine materiale in una regione alpestre, difficile, con scarse comunicazioni e nella quale sono in lotta ogni sorta di interessi, di razza, di religione e di lingua ».

La situazione macedone, nel suo progressivo sviluppo a partire dai primi anni del secolo, viene attentamente seguita dall'Ufficio coloniale (Ufficio dello scacchiere orientale) dello stato maggiore italiano, attraverso i dati originali desunti dalla corrispondenza degli addetti militari, dalle relazioni dei viaggi compiuti nella regione dagli ufficiali italiani e dalle notizie degli informatori. L'importanza che lo stato maggiore italiano annette alle questioni balcaniche e ai problemi della Macedonia intorno ai primi anni del secolo, si inserisce nel contesto della stessa politica estera italiana, determinata ad acquisire un proprio peso politico nei Balcani. La questione macedone, in particolare, è al centro delle competizioni internazionali e il problema — come sottolinea Rubin — è duplice: sottrarre le popolazioni cristiane al dominio turco e sistemarle secondo il principio di nazionalità.

Il ministro Tittoni ottiene, in cambio dell'appoggio italiano al programma delle riforme, la nomina di un ufficiale italiano quale comandante della riorganizzazione della gendarmeria. In base a questo accordo nel gennaio del 1904 viene nominato il generale Emilio de Giorgis [14], che il mese successivo giunge a Costantinopoli per assumere ufficialmente il comando della gendarmeria. Nonostante l'evidente successo diplomatico, gli ambienti militari non nascondono le proprie perplessità in merito alla reale efficacia delle progettate riforme. Una nota dell'Ufficio coloniale, redatta dal capitano Zam-

14 Giovanni Battista Emilio De Giorgis (Susa 1844 – Roma 1908). Sottotenente del genio (1867), partecipò alla presa di Roma (1870). Come colonnello comandò il 46° reggimento fanteria (1891) e insegnò presso l'Accademia militare di Torino. Promosso generale nel 1898, passò a disposizione del Ministero degli affari esteri (1904) e fu inviato in Macedonia con mandato internazionale per assumere il comando della riorganizzazione della gendarmeria.

polli [15], sottolinea come il progetto austro-russo non risponda alle richieste degli insorti bulgari, uniti o no alla Bulgaria, e non sia attuabile nel giro di pochi anni proprio in conseguenza delle frequenti insurrezioni.

Mi sembra interessante segnalare come codesti ufficiali-commissari, a disposizione del Ministero degli affari esteri e quindi da questo dipendenti, lamentassero l'assenza di istruzioni precise da parte dei responsabili ministeriali, fatta salva la raccomandazione di attenersi ai dettati del Congresso e di mantenere un sostanziale (e non meglio identificato) atteggiamento di equità: il che è come dire tutto e nulla. Finisce così per prevalere, in quel momento, una interpretazione per così dire soggettiva (e personale) influenzata spesso dalla mentalità risorgimentale e quindi decisamente favorevole alle nazionalità così dette oppresse, in contrasto con la linea prudente adottata allora dal governo; questi, infatti, pur essendo interessato all'area balcanica, mantiene un atteggiamento attento, contemporaneamente, a non acuire i contrasti con le potenze europee per non accentuare l'isolamento, sul piano internazionale, del paese.

La vicenda che porta al successo il movimento dei Giovani turchi (1908) viene seguita con particolare attenzione e simpatia — per i suoi aspetti liberaleggianti — dall'addetto militare a Costantinopoli, Vittorio Elia [16]. Pur individuandone i limiti, nei suoi rapporti suggerisce una linea politica di appoggio al movimento che in qualche modo tenta di modernizzare le istituzioni ottomane. Nei fatti, la politica italiana si indirizza in modo ben diverso, cercando di cogliere la presunta debolezza dell'Impero ottomano per ottenere la Libia (1911-'12).

La guerra russo-giapponese (1904-1905), con gli avvenimenti politici interni ad essa collegati, viene seguita dall'addetto militare a Pietroburgo, Paolo Ruggeri Laderchi [17]. I precedenti della guerra, la situazione politica

---

15 Isidoro Zampolli (Mantova 1867 - Brescia 1928). Sottotenente di artiglieria (1896), insegnò storia militare presso la Scuola di guerra (1911-1914). Partecipò alla prima guerra mondiale meritando numerose decorazioni. L'Ufficio coloniale era organizzato in vari settori per ognuno dei quali si era creato un ufficio. L'Ufficio dello scacchiere orientale elaborava dei « Promemoria », sintesi di informazioni provenienti da varie fonti.

16 Vittorio Elia (Montiglio 1859-1944). Sottotenente dei bersaglieri (1888), fu in Africa dal 1900 al 1902. Nominato aiutante di campo del re (1906), fu addetto militare a Costantinopoli dal 1907 al 1910. Colonnello (1909), prese parte alla guerra italo-turca e alla prima guerra mondiale. Maggior generale (1914) comandò la brigata « Marche ». Sottosegretario di Stato per la guerra (1914-1916), generale (1915), comandò il corpo di occupazione dell'Egeo e il corpo di spedizione nel Mediterraneo orientale (1917-1919). AUSSME, *Addetti militari. Costantinopoli.*

17 Paolo Ruggeri Laderchi (Bergamo 1862 - San Remo 1940). Sottotenente di artiglieria (1880), dopo aver frequentato la Scuola di guerra entrò nel corpo di stato maggiore e nel 1896 venne nominato addetto militare a Costantinopoli. Addetto militare in Russia (1901-1907), comandò il

interna, le carenze dell'organizzazione militare zarista, il manifestarsi di movimenti insurrezionali vengono prontamente registrati e segnalati al corpo di stato maggiore individuando nel Pacifico il futuro centro della politica mondiale.

Edoardo Ropolo [18] è il primo addetto militare in Svizzera (precedentemente la Svizzera era affidata all'addetto militare a Parigi) negli anni 1901–1908. L'attivazione di questo incarico costituisce un successo della linea politica propugnata, sul finire del secolo, dal capo di stato maggiore nei confronti della Confederazione Elvetica, nel più ampio quadro della definizione della politica italiana nell'ambito della Triplice Alleanza. Ropolo studia attentamente la realtà svizzera e le sue istituzioni, individuando nell'amor di patria, nel senso dello Stato, nell'attaccamento profondo alle istituzioni militari il cemento che unisce le varie componenti della Confederazione. Addetto militare in Russia dal 1913 al 1916, conduce le trattative per la definizione della convenzione militare italo–russa siglata il 21 maggio 1915 che prevede, tra l'altro, la contemporaneità e il collegamento dei due fronti: quello russo e quello italiano. Tra le prime conseguenze della convenzione lo scambio di missioni militari presso i rispettivi comandi supremi.

A dirigere la missione italiana in Russia viene inviato temporaneamente il maggiore Maurizio Marsengo [19], anche per la sua conoscenza della lingua russa; successivamente, nell'aprile del 1916, la direzione della missione viene

---

5º reggimento fanteria (1909) e durante la guerra italo–turca fu addetto agli ufficiali stranieri presenti come osservatori. Maggiore generale (1912), comandò la brigata « Basilicata » e partecipò alla prima guerra mondiale come capo di stato maggiore della I Armata. Comandante l'VIII corpo d'armata (1916), nel 1917 venne inviato in Russia quale rappresentate italiano alla Conferenza interalleata del febbraio. Il carteggio in AUSSME, *Addetti militari. Carteggio con l'addetto militare a Pietroburgo*, racc. 43–46.

[18] Edoardo Ropolo (Firenze 1869–Torino 1917). Allievo alla Scuola militare (1886), nel 1888 venne nominato sottotenente nel reggimento di cavalleria « Piemonte Reale (2º) ». Tenente nel 1890, prestò servizio nel corpo di stato maggiore (1896), presso il comando del XII Corpo d'armata della divisione « Messina » (1897) e della divisione « Napoli » (1898). Promosso capitano (1900), venne destinato al reggimento « Cavalleggeri di Lucca (16º) » e quindi a disposizione del Ministero degli affari esteri. Addetto militare in Svizzera (1901–1908), venne successivamente assegnato alla divisione militare di Torino e nel 1910, promosso maggiore nel reggimento « Nizza Cavalleria ». Dopo aver partecipato alle operazioni in Tripolitania (novembre 1911–maggio 1912) venne promosso tenente colonnello (1914) e colonnello (1915).

[19] Maurizio Marsengo (Piacenza 1874–Torino 1965). Sottotenente di cavalleria (1893), dopo aver frequentato la Scuola di guerra e aver ricoperto vari incarichi nel corpo di stato maggiore, fu trasferito nel 1914 in Russia mentre era addetto militare a Madrid. Dell'esperienza in Russia ha lasciato una puntuale testimonianza in *Russia 1915–1917 (Dal diario di un addetto militare)*, in « Nuova Antologia » (CCCI, sez. VII, 1935, fasc. 1515, pp. 1–37 e fasc. 1516, pp. 208–240), e Id. in *Eroi senza luce. Una missione militare in Russia durante la guerra mondiale. Maggio 1915 – settembre 1917*, pref. di E. Bodrero, Torino, Unione Tipografico–editrice Torinese, 1935, pp. XII–204.

affidata a Giovanni Romei Longhena [20], un brillante ufficiale di cavalleria che per una serie di coincidenze si trova nel primo ventennio del secolo a vivere di persona i più importanti avvenimenti del settore turco–balcanico e di quello europeo. È testimone, infatti, della rivoluzione dei Giovani turchi del 1908, di quella bolscevica del 1917 e della guerra russo–polacca del 1920–1921.

Fortemente critico nei confronti dei sistemi di gestione del personale e dei sistemi disciplinari in uso presso l'esercito zarista, individua in questi, nell'assenza di un sistema costituzionale e di una classe borghese, gli elementi del disfacimento dell'Impero zarista. Notevoli le speranze riposte nella breve esperienza del governo provvisorio, fino a prendere atto della irreversibilità della rivoluzione bolscevica. Gli interessi militari italiani del momento e quelli economico–commerciali del futuro lo inducono a prendere iniziative pesantemente censurate dal Ministero degli esteri.

Per i suoi contatti con Trockij (prigionieri irredenti e, prima della pace di Brest–Litovskij, progetti di aiuto per la ricostruzione dell'esercito) e per il ruolo sempre più « diplomatico » che progressivamente assume — in quanto unica autorità italiana a Mosca — si mette in contrasto con Tomassi della Torretta e viene duramente richiamato al rispetto delle proprie competenze da parte del Ministero degli affari esteri. Romei si difende (e debbo dire è difeso dallo stato maggiore) invocando il principio della necessità, da un lato, e sostenendo dall'altro l'importanza per l'economia italiana della potenzialità rappresentata da vasto mercato russo, indipendentemente dall'aspetto politico–istituzionale [21]. Rientrato dalla Russia, e dopo la permanenza al fronte durante l'offensiva finale di Vittorio Veneto, viene inviato nel febbraio 1919 a Posen come rappresentante italiano nella Commissione interalleata di controllo incaricata di definire il confine tra la Germania e la Polonia. Partecipa successivamente ai lavori della Conferenza della pace

20 Giovanni Romei Longhena (Brescia 1865–1944). Sottotenente di cavalleria (1885), frequentò la Scuola di guerra e passò nel corpo di stato maggiore. Aiutante di campo del sultano Abd–ul Hamid (1904–1909), partecipò alla guerra italo–turca e nel 1914 venne promosso colonnello. In Russia dall'aprile 1916 al luglio 1918, rientrato in Italia fu nominato capo di stato maggiore del corpo di cavalleria e partecipò alla battaglia di Vittorio Veneto. Nel febbraio 1919 è in Posnania quale rappresentante italiano nella commissione interalleata di controllo che aveva, tra l'altro, il compito di definire il confine tra Polonia e Germania nella regione. A Parigi nell'aprile dello stesso anno quale consigliere tecnico della delegazione italiana alla Conferenza della pace, nel novembre venne nuovamente inviato in Polonia in qualità di addetto militare e capo della missione militare italiana. Rientrato dalla Polonia nel gennaio 1923 comandò, come generale di divisione, la divisione militare territoriale di Gorizia. Nel 1926, promosso generale di corpo d'armata, assunse il comando di quello di Alessandria e nel 1933 venne nominato senatore del Regno. AUSSME, *Missione Militare Italiana in Russia*, racc. 90–104.

21 Cfr. A. Biagini, *In Russia tra guerra e rivoluzione. La missione militare italiana 1915–1918*, Roma 1983.

come consigliere tecnico, per essere nuovamente inviato in Polonia come capo della missione italiana con l'incarico — tra l'altro — di « far conoscere e apprezzare » il materiale aeronautico italiano, non solo presso l'esercito polacco ma anche presso gli eserciti dei paesi limitrofi (Stati baltici e possibilmente in Russia). Ed è proprio questo uno degli argomenti (oltre al problema del carbone e all'interscambio italo–polacco) determinante per la costituzione di una missione, voluta e caldeggiata dal ministro Tommasini e osteggiata apertamente dai vertici militari e dal ministro della guerra.

Da quanto detto emerge l'interesse per il settore « economico », in questo momento particolarmente evidente, ma presente anche in molte altre situazioni: generalmente e frequentemente, infatti, una parte dei rapporti è dedicata all'analisi delle condizioni economiche e delle potenzialità di sviluppo del mercato, con indicazioni, a volte realistiche e fondate, a volte fantasiose, delle modalità che il governo avrebbe dovuto adottare per sostenere e/o promuovere iniziative atte a consolidare o affermare la presenza economica italiana nell'ambito internazionale (dalla navigazione a vapore sul Mar Nero, alla presenza del capitale italiano nelle imprese manifatturiere, alla vendita dei prodotti dell'industria italiana, massimamente quella delle armi, della cantieristica navale ecc.) [22].

Per Romei anche quella in Polonia finisce per essere una missione difficile, dal momento che condivide la linea dei democratici–nazionali di Dmowskij e non quella dei socialisti di Piłsudski. Lucidissima l'analisi sul piano militare: durante l'offensiva che aveva portato i bolscevichi — si può dire — alle porte di Varsavia e ancora nell'aprile 1920 (quattro mesi prima della battaglia di Varsavia) esclude la vittoria russa non avendo mai creduto « alla tanto strombazzata efficienza dell'esercito bolscevico » che pure conosceva bene. I soldati russi sono rimasti — a suo giudizio — nell'esercito per garantirsi la sopravvivenza materiale durante quegli anni di carestia; quelli polacchi — al contrario — sono fortemente motivati dalla consapevolezza di combattere per il proprio paese. Questi aspetti di carattere morale e psicologico sono confortati da un ottimo piano di battaglia adottato da Piłsudski del quale vengono esaltate le qualità militari ma non quelle politiche.

Nel dicembre 1922, dopo l'ennesimo rifiuto del maresciallo a candidarsi come capo dello Stato, in un lapidario telegramma commenta: « Sikorski nominato presidente del Consiglio. Piłsudski nominato capo di Stato

22 Cfr. G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917–1925*, Roma–Bari 1982, e più specificamente il vol. di L. De Matteo, *Alla ricerca di materie prime e nuovi mercati nella crisi postbellica. L'Italia e la Transcaucasia (1919–1921)*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1990, pp. 218.

maggiore. Trattasi di una dittatura militare mascherata da forma costituzionale » [23].

Della stessa rilevanza, per gli anni Venti di questo secolo, la documentazione relativa alle commissioni interalleate di controllo che operano in Europa dopo la prima guerra mondiale per l'applicazione dei trattati di pace [24].

Spero di aver delineato con sufficiente approssimazione alcuni aspetti del ruolo « politico » dell'addetto militare, e uso questo termine a fattor comune senza distinguere per arma: l'appartenenza all'esercito, alla marina e, successivamente, all'aeronautica risulta infatti ininfluente ai fini dei compiti di osservazione e informazione di cui si è detto. È giusto tuttavia segnalare che l'esigenza di una presenza più altamente specialistica e qualificata – quella dell'addetto navale per esempio — si determina contemporaneamente all'incremento che, nella metà degli anni Ottanta — e con il ritorno di Benedetto Brin alla direzione della marina italiana — ebbe il settore delle costruzioni navali. Le soluzioni tecniche adottate e lo sviluppo di una industria nazionale portano l'Italia a occupare il terzo posto nella graduatoria internazionale delle grandi potenze marittime, subito dopo la Gran Bretagna e la Francia: la presenza degli addetti navali viene insistentemente richiesta ogni qual volta si intuiscono — come farà il colonnello Ropolo da Pietroburgo negli anni precedenti la prima guerra mondiale — consistenti possibilità per la produzione navale italiana. Lo stesso meccanismo si instaura successivamente per l'aeronautica, il cui archivio conserva una documentazione estremamente interessante sulle missioni all'estero e sulle trasvolate oceaniche.

Procedere per sintesi, come ho cercato di fare, ha sicuramente penalizzato alcuni momenti pure fondamentali, ma il tentativo è stato quello di fornire, in rapida successione, elementi sul contenuto documentario degli archivi militari i quali conservano — è doveroso ricordarlo — anche numerose altre fonti utilizzabili per la storia diplomatica: mi riferisco alle relazioni di viaggio, a quelle redatte come osservatori alle grandi manovre degli

---

23 Questo tema è stato affrontato da chi scrive in una relazione, *Il problema della Slesia e la missione militare in Polonia* (in corso di stampa), presentata ad un convegno organizzato nel 1988 dal Centro studi sull'Europa orientale, Centro italo-romeno di studi storici a Milano. Cfr. anche S. Sierpowski, *Pilsudski e la sua politica estera 1926–1935*, in « Storia contemporanea », 1989, 3, pp. 347–389.

24 Cfr. A. Biagini, *La commissione militare interalleata di controllo in Bulgaria dopo la prima guerra mondiale*, in *Studi balcanici*, a cura di F. Guida – L. Valmarin, Roma 1989 (Quaderni di Clio, 8). Più in generale cfr. E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana, 1919–1939*, Padova 1960; E. D'Amoja, *L'Italia e la pace di Versailles*, Padova 1963; *Rivoluzione e reazione in Europa. 1917–1924*, a cura di F. Gaeta, Roma 1979; F. Gaeta, *Democrazia e totalitarismi dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1982.

eserciti stranieri o durante i conflitti, alle ipotesi operative, e ancora alle relazioni delle crociere oceaniche effettuate dalla marina militare per scopi scientifici o dimostrativi, per ottenere — come precisa Ezio Ferrante che le ha particolarmente studiate — un maggior prestigio internazionale attraverso il quale ampliare la rete dei trattati commerciali a vantaggio dell'economia nazionale, oltre a rappresentare simbolicamente il paese in terre lontane, come l'America Latina, dove pure consistente era l'emigrazione italiana. E sulle condizioni di vita (in massima parte precarie e miserabili) di questa emigrazione esistono, in queste relazioni, pagine drammatiche, con considerazioni non secondarie sui futuri rapporti con quelle popolazioni [25].

In conclusione, per quanto riguarda le fonti utilizzabili per la storia diplomatica, esse sono quelle conservate presso i tre archivi di forza armata incorporati organicamente nei rispettivi Uffici storici. A questi vanno aggiunti, come emerso dai lavori del seminario sulle fonti per la storia militare organizzato dall'Ufficio centrale per i beni archivistici e dalla Società di storia militare, quello dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del genio (che pure, ad un attento lavoro di ricerca, potrebbe rivelarsi utile ai fini del tema oggetto di questo convegno), quello dell'Istituto geografico militare e il costituendo archivio dell'Arma dei carabinieri.

Gli archivi di forza armata conservano, istituzionalmente, i documenti dei rispettivi stati maggiori (anche se non è infrequente il caso di carte del Gabinetto del ministro o di sezioni del Ministero di competenza queste dell'Archivio centrale dello Stato) e degli enti militari. Ebbene, fino alla prima guerra mondiale gli addetti militari corrispondono direttamente con il capo di stato maggiore o con quegli uffici dello stato maggiore che si occupano delle questioni internazionali (si pensi, ad esempio, all'Ufficio dello scacchiere occidentale e dello Scacchiere orientale, all'Ufficio coloniale ecc.).

Il discorso sui documenti e sulla conservazione degli stessi, ci riporta fatalmente a quello delle dipendenze e delle competenze dell'addetto militare.

Sul piano formale questi dipende infatti dal capo missione, sul piano amministrativo dallo stato maggiore; ma dipende anche dal primo aiutante di campo del re, con il quale comunica direttamente. Come si può rilevare, una situazione piuttosto confusa, anche se con i miei studi e il saggio di Ferrante pubblicato in « Storia delle relazioni internazionali » [26], ci si sta avvicinando ad una ricostruzione giuridico/formale delle competenze e delle dipendenze dell'addetto militare.

---

25 E. Ferrante, *Crociere e relazioni di viaggio dei marinai italiani nell'Ottocento*, Roma 1985.

26 Id., *La figura dell'addetto navale nell'Italia liberale*, in « Storia della relazioni internazionali », 1987, 2, pp. 3–20.

Le forze armate italiane negli anni Settanta si dedicano a una profonda opera di amalgama e di riforma che le mette in grado — pur con le inevitabili differenze — di confrontarsi con le altre istituzioni militari europee. Negli anni Ottanta si aprono spazi internazionali nuovi per le forze armate del Regno d'Italia; la crescita delle spese militari, l'alleanza diplomatica con la massima potenza militare europea, l'aumento del ruolo delle forze armate nella tutela degli interessi nazionali, la crescente professionalizzazione dei quadri militari, la possibilità di sganciare l'esercito e la marina dal mero compito di difesa dei confini e delle coste e di proiettarli verso più lontani e impegnativi teatri di combattimento europei.

L'amplificarsi di questi compiti è certamente alla base del complesso rapporto tra militari e politici proprio negli anni della Triplice, ed è ben vivo quando Tancredi Saletta assume la carica di capo di stato maggiore. Ponendo mano alla riorganizzazione dello stato maggiore e al potenziamento degli uffici dei vari scacchieri, egli ripropone nel 1902 (rinnovo della Triplice) il problema del collegamento tra politica estera e politica militare.

Al complesso rapporto tra vertici militari e dirigenti politici una recente storiografia ha dedicato, a mio avviso, pagine sufficientemente complete. Per il tema in questione mi limito a ricordare i lavori di Massimo Mazzetti, di Fortunato Minniti, di Nicola Labanca e di Leopoldo Nuti [27].

Nel mio lavoro, pubblicato nel 1981 [28] raccogliendo i risultati di un decennio di ricerca sulle carte degli addetti militari nei Balcani, ho avanzato l'ipotesi di una « diplomazia parallela » che si riferisce direttamente alla Corona, ipotesi sufficientemente suffragata dal tono e dal contenuto delle relazioni e dei dispacci.

Se si guarda agli anni immediatamente posteriori all'Unità e, soprattutto, agli anni della Triplice, emerge l'influenza non secondaria della « separatezza » tra le varie istituzioni dello Stato, massimamente tra gli operatori della politica estera e di quella militare, non essendosi ancora affermata la dottrina della forza armata come strumento della politica estera.

Questa incomunicabilità tra settori diversi dell'amministrazione statale non è caratteristica solo italiana: se Pollio prima e Cadorna poi non conoscono, tanto per fare un esempio, il testo del trattato della Triplice, anche il generale Conrad, capo di stato maggiore austriaco, ne ignora i contenuti ...!

---

27 Cfr. M. Mazzetti, *L'esercizio italiano nella Triplice Alleanza. Aspetti della politica estera 1870-1914*, Napoli 1974; F. Minniti, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, Roma 1984; N. Labanca, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Roma 1986; L. Nuti, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra. 1945-1950*, Roma 1989.

28 A. Biagini, *Momenti di storia balcanica 1878-1914. Aspetti militari*, Roma 1981; Id., *L'Italia e le guerre balcaniche*, Roma 1990.

VIACESLAV S. CHILOV

L'utilisation des documents non diplomatiques lors de l'étude de la politique extérieure de la Ve République

Il est apparemment inutile de rappeler que l'étude des sujets de politique extérieure dans les conditions actuelles présente une importance exceptionnelle. Cette importance vient du fait que déjà le travail de recherches peut être utilisé dans l'activité pratique et, par là-même, influer sur le cours des événements. Le sort lui-même d'une telle ou telle décision au niveau diplomatique peut dépendre, dans une certaine mesure, du degré de précision et d'objectivité des recherches.

En quoi consiste le travail d'un historien qui se penche sur l'étude de la politique extérieure actuelle? En quoi diffère-t-il du travail d'un historien d'hier? Représente-t-il un processus d'analyse des événements ou commence-t-il déjà au stade de synthèse des matériaux historiques? Voici les questions, mais pas toutes, loin de là, auxquelles il est important de recevoir une réponse quant à la méthodologie.

La théorie et la méthodologie de l'étude des relations internationales en France de nos jours sont analysées en détail dans les ouvrages du professeur Marcel Merle. Ses mérites dans ce domaine sont bien connus. Merle réussit à faire la synthèse d'une multitude de vues et d'approches de différents chercheurs dans le domaine des processus de la sphère de la politique internationale. C'est toujours lui qui élabora en détail les questions de la corrélation entre la politique extérieure et la politique intérieure. Marcel Merle travaille beaucoup sur les aspects théoriques de la corrélation entre la politique extérieure et la politique intérieure, sans toucher à la question de l'étude des sources. Il synthétise en fait les recherches existantes dans le domaine de la politique extérieure.

Un historien des temps présents peut être comparé dans une certaine mesure à un historien se penchant sur l'étude des périodes de haute anti-

quité. En effet, les deux ont pour tâche de refaire un ensemble à partir de détails. Mais si l'historien des temps anciens est contraint de rassembler par grains des matériaux existants et de numéroter souvent des découvertes (comme, par exemple, des écritures sur écorce de bouleau de Novgorod), l'historien des temps présents, lui, est souvent obligé de s'orienter dans un immense océan d'informations et de vérifier toujours des matériaux et des faits existants.

L'utilisation des documents non diplomatiques lors de l'étude de la politique extérieure pose, à son tour, une série de questions ou problèmes de principe, dont dépend aussi le cours du raisonnement. Voici ces questions. Que peut–on considérer aujourd'hui comme une politique extérieure? La facilité apparente de la réponse à cette question s'avère trompeuse. En quoi diffère la politique extérieure sous la Ve République en France de la politique extérieure de ce pays, disons au XVIIe ou même au début du XXe siècle? S'il y a des différences, comment se manifestent–elles? Quels sont les facteurs qui composent aujourd'hui la politique extérieure? Quels sont les facteurs qui influent sur le processus de la prise de décisions? Quelle est l'interaction de ces facteurs? En quoi diffère la politique extérieure de la politique intérieure? Où passe la frontière entre elles? La réponse à ces questions détermine aussi la réponse à la question: que peut–on et doit–on considérer comme un document non diplomatique?

Si nous avons l'intention d'examiner l'état de l'étude des documents non diplomatiques aujourd'hui, c'est–à–dire de la base des sources permettant l'étude de la politique extérieure actuelle, il nous faut s'entendre: à partir de quelles positions il convient d'aborder ces aujets. On peut le faire du point de vue exclusivement de l'histoire diplomatique ou, par exemple, du droit juridique international, de l'histoire économique internationale. On peut, enfin, déclarer qu'entre la politique extérieure et la politique intérieure il existe une différence de principe. C'est pourquoi toutes les questions concernant les sujets de politique intérieure doivent être d'avance mises de côté. Je suis du nombre des chercheurs qui sont convaincus non seulement d'un lien réciproque étroit entre la politique extérieure et la politique intérieure, mais même de la disparition des frontières entre elles; qui estiment que l'étude de la politique extérieure doit être menée de façon complexe et que, sans tenir compte le plus complètement possible des problèmes de politique intérieure, l'étude de la politique extérieure demeurera unilatérale.

La notion de politique extérieure est traitée dans différents pays de façon différente par des chercheurs différents. Si l'on part de la thèse disant que la politique extérieure est un ensemble de relations qui relient l'Etat

au monde extérieur, on peut voir toute la complexité de ce phénomène. On n'a apparemment pas besoin de preuves particulières pour la thèse selon laquelle la politique extérieure représente non seulement l'aspect proprement diplomatique, mais un enchevêtrement complexe de facteurs divers et une interaction de départements divers: le Ministère des affaires étrangères, le Ministère du commerce, le Ministère de la défense, etc. Dans sa phase finale elle trouve son expression dans l'activité du pouvoir exécutif. En France, comme on sait, en vertu de la Constitution de la Ve République, le Président a un rôle particulier. C'est justement lui qui détermine les questions principales de l'activité du pays en direction du monde extérieur. Pourra-t-on dire que le Président français est entièrement indépendant dans ses actes?

Aujourd'hui, la politique extérieure se distingue de celle à la fin du XIXe siècle, pour ne pas prendre des périodes antérieures. Le changement du rôle de la politique extérieure est du, dans les dernières décennies, aux changements technologiques importants survenus dans le monde.

La révolution d'information, les changements technologiques réalisés par les pays évolués, dont la France, dans le domaine du développement des moyens de communication, de l'électronique et de la radiotechnique ont abouti à une réduction importante du temps nécessaire à la collecte, au traitement et à la transmission de l'information. En effet, grâce aux moyens de communication modernes, le monde s'est considérablement rétréci, comme qui dirait. Aucun des événements importants ne se passe sans être analysé, sous tous ses rapports, par une armée gigantesque de journalistes, d'analystes, de spécialistes de différents problèmes. Ce qui fait qu'en étudiant les processus actuels, y compris de politique extérieure, on voit s'accroître considérablement l'importance de toutes sortes de sources dans le domaine de la politique extérieure. L'étude de ces documents dans leur totalité permet de dresser un tableau d'ensemble. Ce faisant, plus grand est le nombre de ses composantes et plus complet est le tableau d'ensemble.

Le chercheur n'a pas d'accès aux matériaux d'archives sur l'histoire moderne. Leur absence peut être compensée par des données indirectes, d'autant plus que, dans les conditions actuelles, il se trouvera peu de problèmes pour lesquels l'information fait complètement défaut dans la vie socio-politique. Avec l'accroissement de possibilités techniques dans le domaine de l'informatique, la perception de la réalité change, elle aussi, sur le plan qualitatif. Il reste aujourd'hui de moins en moins de mystères et de secrets dissimulés au monde extérieur. Le monde devient toujours plus ouvert. Si, auparavant, les secrets des archives diplomatiques devenaient connus des dizaines d'années après, aujourd'hui le facteur secret a perdu, dans une me-

sure considérable, de son importance, sans pour autant avoir complètement disparu, certes. Bien que l'intérêt à garder le secret subsiste, l'importance des mystères diminue progressivement.

Le chercheur d'aujourd'hui, de quelles sortes de documents non diplomatiques dispose-t-il?

L'étude de la politique extérieure, notamment méditerranéenne, de la Ve République est fondée sur un éventail assez large de documents non diplomatiques. Aujourd'hui, on ne saurait apparemment espérer une étude exhaustive de l'histoire diplomatique de la France actuelle, pour la seule raison au moins que nous n'avons pas d'accès aux matériaux d'archives. Cependant, il y a pas mal de témoignages indirects. C'est pourquoi, le tableau d'ensemble de la politique extérieure actuelle se reconstruit assez facilement.

Il est de notoriété publique q'une étude historique s'appuyant sur une seule source ne peut pas être assurée, dès le début contre une voie d'hypothèses fausses et d'erreurs. C'est pourquoi, lors d'une étude historique, il faut adopter en qualité de principe méthodologique de départ l'utilisation d'un plus grand nombre possible de sources, l'étude devant être soumise au préalable à une analyse avec emploi de méthodes actuelles le plus perfectionnées de cette branche des connaissances: les débats parlementaires et autres documents officiels, les mémoires, toutes sortes de publications socio-politiques, dont la presse de parti, les annuaires, les chiffres des sondages d'opinion, les documents et matériaux issus de divers départements. Pour la France, au temps de la Ve République, ce sont, par exemple, les articles des chefs d'états-majors des forces armées sur l'évolution de la doctrine militaire du pays, etc.

Ainsi, les documents dont dispose un historien s'occupant de la politique extérieure actuelle peuvent être divisés en quatre groupes de sources premières importants: les documents parlementaires, les publications socio-politiques (journaux, revues, presse de parti), les mémoires, les sondages d'opinion publique.

Selon leur importance, on peut mettre à la première place les documents parlementaires. C'est là une source fondamentale et très solide, et qui permet une appréciation multilatérale de l'activité du gouvernement par une analyse critique des forces d'opposition. L'étude, notamment, des débats parlementaires, exige beaucoup d'efforts, mais ils sont compensés par une information de première main. Il est vrai que le chercheur ne peut pas se familiariser avec la « cuisine », c'est-à-dire avec le processus même d'élaboration de positions des forces politiques. Il a des difficultés à trouver les principaux documents des pourparlers, puisque, dans les rapports bilatéraux, les parties

ne publient pas toujours des documents concertés, par exemple sur les visites diplomatiques. Les détails des pourparlers ne sont pas largement affichés, ce qui fait que le chercheur est contraint de tirer des conclusions sur la base des nuances dans les formules et les thèmes des publications officielles.

On est, apparemment, en présence d'une spécificité changeante du travail de l'historien des temps modernes parce qu'aujourd'hui on voit s'accroître les possibilités d'utiliser des données interdisciplinaires et des réalisations faites à la charnière des sciences de l'homme: la psychologie sociale, l'ethnographie, les méthodes quantitatives dans les recherches historiques, etc. De nos jours, les sondages d'opinion ont une très grande importance. Témoin le livre connu préparé par l'Institut français d'opinion publique, *Les Français et de Gaulle*[1] où l'on trouve exprimé, au niveau national, le caractère des relations entre le président de la République et différentes couches de la population sur un large éventail de questions, dont celles de la politique extérieure.

Les méthodes de sondage de l'opinion ne cessent de se perfectionner et, à l'heure actuelle, les résultats des sondages se distinguent par une haute précision et une représentativité. Les sondages permettent de déterminer la réaction de la population à la politique du gouvernement, par exemple l'attitude des Français à l'égard de nombre de sujets de politique extérieure: l'adhésion de la Grande–Bretagne au Marché commun, la sortie de l'O.T.A.N., etc. Ce qui importe, c'est que les électeurs français furent séduits dans une grande mesure par l'idée de de Gaulle d'une France forte, indépendante et qui a du poids dans le monde. A partir de l'été 1966, les Français ne cessèrent pas de mettre au premier rang des succès politiques de de Gaulle, la politique extérieure et le prestige de la France[2].

Les sondages d'opinion permettent de suivre le changement de l'attitude des électeurs à l'égard de la politique extérieure du pays, du rôle modifié de la France dans le monde. Le recueil *Les Français et de Gaulle* ne contient qu'une petite partie des chiffres des sondages réalisés par l'I.F.O.P. Il existe un grand nombre de matériaux publiés par une autre organisation, SOFRES.

Comme le chercheur tout seul n'arrive pas à embrasser et à synthétiser l'ensemble des matériaux à sa disposition, il s'adresse toujours aux ouvrages parus. Mais c'est déjà une question du domaine de l'historiographie. A strictement parler, les publications scientifiques elles–mêmes, et cela dans la me-

---

1 INSTITUT FRANCAIS D'OPINION PUBLIQUE, *Les Français et de Gaulle*, Paris 1971.
2 *Ibid.*, p. 41.

sure où leurs auteurs sont des témoins ou des contemporains des événements, peuvent être aussi rangés dans le groupe des sources.

L'étude de la politique extérieure de la France, et notamment de sa politique méditerranéenne, est fondée, pour un chercheur soviétique, sur une utilisation complexe des divers documents et matériaux à sa disposition. En règle générale, il s'agit d'un large cercle de matériaux socio-politiques, surtout français, mais aussi ouest-européens et américains.

Le rôle particulier du président de la République dans la réalisation de la politique extérieure de la France suscite la nécessité d'une étude minutieuse des mémoires des hommes d'Etat français. Nous avons eu de la chance: de Gaulle réussit à rédiger un volume entier de ses mémoires se rapportant à la période de la Ve République. Une importance particulière de ce livre vient du fait qu'il a été rédigé après délégation des pleins pouvoirs par de Gaulle. Par conséquent, il porte sur toute la période. Ce qui est important en outre, c'est que les mémoires donnent en fait, sous une forme concentrée, toute la politique extérieure de la France, et cela jusqu'à ces jours sous bien des rapports. Certes, ce n'est pas une source unique, loin de là, pour analyser l'ensemble de l'histoire de la Ve République. D'autre part, on ne saurait oublier discours et messages.

Les mémoires permettent de voir que la politique méditerranéenne de la France sous de Gaulle était une partie intégrante de sa vision globale du monde. Nous y voyons le rôle que de Gaulle assignait à certains pays. En attribuant à la France un rôle tout spécial dans le monde, il estimait, par exemple, que l'Italie

> « cessant d'etre l'annexe de l'Empire des Germaniques, ou bien de celui des Français, puis écartée des Balkans où elle avait voulu l'étendre, demeure péninsulaire, confinée en Mediterranée et naturellement placée dans l'orbite des puissances maritimes, pour quelle raison se contenterait-elle avec les continentaux? » [3].

Malgré la place importante que la Méditerrané avait occupée dans l'activité de la France dans l'après-guerre, cette région ne constituait point l'objet des premiers soucis sous la Ve République.

L'échelle des idées de de Gaulle dans sa politique méditerranéenne résidait en ce qu'il n'avait pas seulement repris les traditions de la percée de la France dans les pays du Maghreb, mais, ce qui est encore plus important, pouvait agir en conformité avec l'esprit du temps, en se basant sur des réalités historiques changeantes.

---

[3] CH. DE GAULLE, *Mémoires d'espoir*, Paris 1970, p. 201.

D'autre part, il faut reconnaître que les mémoires ne fournissent pas, à eux seuls, une réponse exhaustive aux questions se rapportant à la politique extérieure de la France. Ce qui est important, c'est qu'ils permettent de voir la conception du monde de de Gaulle dans la sphère de la politique extérieure de son pays: l'indépendance nationale, la création de force de frappe nucléaires propre, la détente, la révision des rapports avec l'O.T.A.N. Ce n'est pas par un effet du hasard que l'abandon de l'O.T.A.N. par la flotte méditerranéenne de la France et autres démarches dans cette région s'inscrivaient nettement dans le dessin d'ensemble de la politique extérieure de de Gaulle: soustraire la France non pas à l'O.T.A.N., mais à son organisation militaire placée sous le commandement américain [4]. Une telle politique se distinguait sensiblement de celle des ses prédecesseurs.

Les fondements de la politique extérieure de la France, et notamment dans la Méditerranée, exposés dans l'oeuvre de de Gaulle, trouvèrent leur reflet dans l'activité de ses successeurs au poste de président.

Parmi ces fondements, on peut ranger aussi les principes régissant les rapports des gouvernements de la V[e] République avec les Etats de la région. Discours et messages de de Gaulle fournissent, sous ce rapport, une ample documentation pour une analyse. Le rapprochement avec les Etats arabes, la position occupée par la France pendant la guerre de six jours au Proche–Orient, devinrent, eux aussi, le résultat d'une vision d'ensemble des relations internationales élaborée par de Gaulle.

Les sources permettent de voir aussi la succession en politique méditerranéenne de la France sous Georges Pompidou, Valéry Giscard d'Estaing et François Mitterrand. On peut parler ici d'une succession en ligne droite quant aux problèmes fondamentaux: les rapports avec Israel, les pays arabes, y compris ceux du Maghreb.

Les publications de parti des forces politiques françaises sont une source importante. Dans leur majorité, ce sont des journaux et revues sans prétention, destinés, en règle générale, à leurs partisans. Parfois, ce sont des éditions manuscrites polycopiées (comme celles, par exemple, des gaullistes de gauche). Leur valeur consiste en ce qu'ils mettent en relief une telle composante de la politique extérieure qui, parfois, se fait nettement voir dans l'activité diplomatique. En France, il existe, comme on sait, une multitude de partis et de publications de parti propres (elles sont une trentaine). L'attitude des partis politiques est très changeante quant aux questions de la politique extérieure. La concordance des intérêts politiques se reflète aussi sur les pro-

---

[4] Ch. de Gaulle, *Memories d'espoir*... cit., p. 214.

grammes de politique extérieure. L'appui que prennent les présidents français sur des groupes politiques et couches sociales déterminés suscite la nécessité, de la part du chef de l'Etat, de tenir compte des intérêts de ces groupes et couches dans son activité de politique extérieure. On ne saurait parler ici d'un mécanisme net d'élaboration de compromis. Mais le fait qu'une influence réciproque et une élaboration de positions communes ont lieu entre des adversaires politiques irréductibles est de toute évidence. Malheureusement, une étude plus approfondie de ce phénomène est rendue difficile par l'absence de documents correspondants déposés dans des archives de parti. C'est pourquoi la question du rôle des forces politiques dans l'élaboration de la politique extérieure de la France en tant que pays à partis multiples, exige d'être toujours étudiée.

Ainsi, lors de l'étude de la politique extérieure de la Ve République, le chercheur a à sa disposition un large éventail de sources. La difficulté pour lui est souvent de ne pas trouver un document, mais d'interpréter une quantité colossale de matériaux accessibles à sa disposition.

C. OUDIN-DOGLIONI

Deux sources peu connues de l'histoire des relations internationales au Ministère français des affaires étrangères

Depuis le XVIIème siècle, la Direction des Archives du Ministère des affaires étrangères conserve l'ensemble de la correspondance diplomatique.

A côté des séries d'archives officielles qui traduisent l'activité des différents services du Ministère des affaires étrangères, il existe 2 séries, papiers d'agents et archives orales, qui mettent en valeur l'activité personnelle des diplomates et sont les compléments indispensables de la correspondance officielle.

1. – *Papiers d'agents–archives privées.* Cette série a été créée au XIXème siècle. Auparavant, ce type de documents étaient intégrés dans les Mémoires et Documents ou, parfois, dans la correspondance politique.

Cette série s'est tout d'abord appelée *Papiers d'agents* car elle comprend principalement les papiers d'anciens agents du Ministère. On trouve aussi des papiers d'anciens ministres ou de personnes qui, sans être diplomates, ont rempli des missions pour le Ministère.

Juridiquement, le statut de ces papiers est ambigu. Dans la mesure où on trouve des dossiers de travail ou des correspondances rédigés par les diplomates dans le cadre de leur fonction, comme, par exemple, les lettres particulières (c'est–à–dire lettres échangées sous forme personnelle mais sur des questions politiques souvent confidentielles), il s'agit de papiers d'Etat. Toutefois, on trouve également de la correspondance privée.

En outre, depuis quelques années, le Ministère des affaires étrangères a reçu des archives de syndicats représentés au Ministère des affaires étrangères, d'associations ou de personnes qui, sans être agents du Ministère des affaires étrangères, ont travaillé dans des domaines liés à la politique étrangère de la France. C'est pourquoi le nom a été complété par le terme archives privées.

Mode d'acquisition:

Les scellés: l'Etat a le moyen de récupérer par la contrainte des papiers d'Etat détenus par une personne ayant cessé ses fonctions – il s'agit de l'apposition des scellés. Certains fonds sont ainsi parvenus au Ministère des affaires étrangères (ex.: Théophile Delcassé en 1923, André Tardieu en 1945). Cette méthode est tombée en désuétude car elle ne permet pas toujous de récupérer l'ensemble des papiers souhaités.

On préfère maintenant agir à l'amiable en obtenant soit un don — cas le plus courant — soit un dépôt (dans ce cas, le Ministère des affaires étrangères n'est pas propriétaire des archives déposées).

Depuis 1979, le Ministère des affaires étrangères a le droit de recevoir des archives en dation, c'est–à–dire en paiement des frais de succession. Une seule tentative a eu lieu jusqu'à présent.

Parmi les autres modes d'acquisition, nous pouvons citer: des achats, peu importants, faute de crédit suffisant (ex.: 30 lettres de Paul Claudel) ou le microfilmage de documents dont la famille ne veut pas se dessaisir (ex.: Aristide Briand).

Les 336 fonds actuellement conservés par le Ministère des affaires étrangères ne suivent pas les mêmes règles de communication que les archives publiques, le donateur fixe lui–même les conditions de communication (communication réservée; avec autorisation).

Si les donateurs n'expriment pas de souhait particulier, le Ministère essaye d'obtenir leur accord pour qu'elle suive la règle des 30 ans comme les archives publiques.

En raison de la diversité, en quantité comme en qualité, des papiers d'agents, il est nécessaire de mettre à la disposition des chercheurs des instruments de recherches qui leur permettent de comprendre rapidement l'intérêt d'un fonds et d'y faire des recherches précises. C'est pourquoi chaque inventaire est précédé d'une introduction (où on trouve évoquée la carrière du diplomate, où sont indiqués les dossiers les plus intéressants) et suivi d'un index analytique qui permet de retrouver dans la correspondance particulière les différents thèmes abordés.

A partir des index analytiques, on a constitué un fichier analytique général qui, pour une recherche donnée, permet de savoir dans quels fonds et dans quels volumes on peut trouver des renseignements. Un travail historique sérieux ne peut être fait sans la consultation des papiers d'agents. Ils permettent de mieux comprendre les archives officielles: la correspondance particulière est en effet souvent utilisée pour parler plus nettement d'une

affaire ou exprimer sans fard son opinion. Parfois, seuls les papiers d'agents permettent d'avoir connaissance d'un évènement.

Ainsi, seules, quelques lettres conservées dans le fonds *Robert Schuman* montrent qu'il y a eu des négociations entre la France et le Saint Siège à propos de la loi Marie et Barengé concernant le statut du clergé, le régime des congrégations et la question scolaire. Autre exemple, les chronos conservés dans les papiers *Dejean* renferment plusieurs centaines de télégrammes de plus que la série officielle pour la période 1943–1944. Il y a donc là une source unique de renseignement.

La politique étant oeuvre humaine, les papiers d'agents aident, en outre, à mieux connaître les acteurs de la politique internationale. Grâce à ces archives, on peut tout d'abord se faire une idée de leur personnalité, de leur milieu social et de leurs centres d'intérêt (grâce notamment aux lettres privées ou aux manuscrits de travaux restés inédits). On peut aussi comprendre leur conception politique ou leur point de vue sur un problème donné.

Par les papiers d'agents, l'historien peut aussi mieux connaître le fonctionnement interne du ministère, déterminer les niveaux de décision et à quel échelon une négociation était réellement menée. Ainsi les papiers d'agents permettent de mieux savoir, au–delà du langage policé et aseptisé des archives officielles, l'environnement humain et politique dans lequel s'élabore la politique étrangère de la France.

2. – *Les archives orales.* Dans cette série, créée en 1980, sont conservés les témoignages oraux d'anciens acteurs de la politique étrangère de la France. Actuellement, 32 personnes ont été interviewées, ce qui représente 98 séances. Les délais de communication sont fixés par les personnes interrogées. Celles–ci se répartissent en trois catégories:

– des diplomates français de renom comme René Massigli;

– d'anciens ministres des Affaires étrangères comme Georges Bidault ou Christian Pineau;

– des personnes qui peuvent apporter un témoignage intéressant sur un évènement précis ou un aspect particulier de la carrière diplomatique. C'est ainsi que nous avons interrogé le dernier drogman, Raymond Clouet.

Le service essaye d'obtenir leur témoignage sur les évènements marquant qu'il ont vécus. Mais il est aussi intéressant de les faire parler sur la vie interne du Ministère, les personnalités qu'ils ont rencontrées, leur conception du métier de diplomate: ce type de renseignements n'existe pas dans les archives officielles et aide à comprendre le « climat » d'une époque.

Les archives orales sont, elles aussi, des sources intéressantes pour les historiens: on n'y trouve pas toujours des documents inédits mais elles contiennent beaucoup d'anecdotes, et de portraits qui redonnent aux évènements un caractère plus concret, plus humain. Elles aident à comprendre dans quelle atmosphère les évènements se sont déroulés, p. ex. Roger Garreau a décrit l'ambiance des négociations du pacte franco–soviétique de décembre 1944 auxquelles il a participé. Ce témoignage complété par la lecture des papiers Maurice Dejean aide à combler les lacunes de la correspondance officielle en ce qui concerne cet évènement.

Toutefois les archives orales sont des sources secondaires; il s'agit d'un passé reconstruit. Elles doivent donc être utilisées avec la même prudence que les Mémoires.

MAREK SEDEK

Les archives de familles en tant que source pour l'histoire des relations internationales de Pologne du XVIe au XVIIIe siècle

Si je me permets de retenir un peu votre attention en parlant des archives privées en Pologne et de leurs importance pour l'histoire de la diplomatie et des relations internationales, c'est parce que je crois que notre situation est caractérisée par certains traits particuliers qui la différencient des autres pays et qui peuvent susciter l'intérêt de chercheurs en ce domaine. Partout dans le monde les hommes engagés dans la politique et dans la diplomatie avaient laissé les mémoires et les documents qui étaient le plus souvent conservés dans leurs archives privées et qui sont devenus des sources historiques de grande valeur. Mais en Pologne, à cause des particularités de son développement politique et des avatars subis au cours des siècles, d'une part les archives de certaines grandes familles pouvaient ramasser les documents de la signification tout à fait exceptionnelle, parmi eux les actes d'Etat qui devaient normalement être gardés aux archives officielles, d'autre part ces papiers ont gagné la valeur de sources historiques de tout premier rang par suite de la dévastation des grandes archives nationales.

Il me faut commencer par quelques remarques clarifiantes. Mes obsertions concernent l'Etat polonais moderne avant la période des partages, c'est-à-dire le Royaume de Pologne — nommé couramment « Korona », la Couronne — et le Grand-duché de Lithuanie (comprenant les terres ruthènes, lithuaniennes et samogitiennes mais nommé simplement la Lithuanie). Ces deux organismes étaient liés à partir des dernières décades du XVe siècle par l'union monarchique personelle et à partir du XVIe siècle par l'union constitutionnelle. Malgré les différences qui pouvaient être observées entre ces pays, ils ont formé un Etat unique dont les mécanismes politiques sont vite devenus communs et la politique étrangère était en générale homogène et dans la plupart des cas cohérente.

Mais ce régime — en réalité fédératif — avait une certaine influence sur l'organisation des services diplomatiques et sur la répartition des documents qui concernaient les relations internationales. Seulement dans ce contexte le Grand–duché sera traité séparément ci–dessous.

Dans tous les pays d'Europe les historiens des temps modernes tombent sur ce problème dans leurs recherches: que la grande partie des papiers des hommes d'Etat et des diplomates est restée aux archives privées de leurs descendants. Les élites politiques de l'époque réalisèrent assez tôt l'importance de cette documentation et le besoin de la préserver aux archives officielles. Dans les divers pays furent créées les lois qui devaient guarantir le transfert des documents et des rapports diplomatiques aux institutions publiques. Les villes républicaines de l'Italie jouissent de l'opinion particulièrement bonne à cet égard parmi les historiens comme les Etats où les autorités avaient déjà au début du XVII[e] siècle le droit de contrôle et de revendication sur les papiers publiques. Les législations de ce genre étaient aussi introduites dans les diverses monarchies de l'Europe, bien qu'en réalité leur exécution pratique s'avérait difficile et très souvent ils ont resté sans effets. La même tendence pouvait être observée en Pologne, les lois appropriées furent votées par la Diète et les nouveaux rois devaient jurer leur exécution en prêtant le serment solennel d'observer les lois et coutumes du Royaume. Mais toutes ces règles ont resté la lettre morte dans un degré plus haut que dans les autres pays européens. Il y avaient plusieurs raisons de ce fait.

Premièrement à l'encontre de la plupart d'autres monarchies de ces temps, le pouvoir royale en Pologne éprouvait l'affaiblissement progressif. Quand l'absolutisme exercé par des souverains héréditaires devint un régime dominant dans les autres Etats du continent, en Pologne on développa un système constitutionnel nommé plus tard par certains historiens « la République royale ». Il était aussi défini comme « la République nobiliaire » ou « la République des nobles » et, quand il s'agit du XVII[e] et XVIII[e] siècles, « l'oligarchie des magnats ». Les rois électifs n'avaient pas suffisamment d'autorité pour contraindre les ministres originaires de familles aristocratiques à observer les règlements en vigueur. De plus, les rois comme Michel Wisniowiecki, Jean Sobieski ou Stanislas Auguste Poniatowski, eux–mêmes d'origine polonaise et sans l'espoir de gagner pour son clan le pouvoir héréditaire, n'éprouvaient pas très fort le besoin de soigner la continuité et l'integralité des archives officielles. En effet, une part non négligeable de documents publiques provenants de leur règne est également restée à leurs archives familiales.

Deuxièmement un manque de la continuité dynastique et la faiblesse du pouvoir central n'ont pas contribué au développement de la bureaucratie d'Etat. Le service diplomatique en Pologne était en principe organisé par la chancellerie royale et les chanceliers étaient responsables des archives du Royaume. Certains d'entre eux sont passés à la postérité comme des personnalités éminentes, mais le fonctionnement de l'office dépendait trop de leur énérgie et solidité individuelle. Aussi il y existaient auprès du monarque une grande et une petite chancellerie, et la division de compétence entre le grand chancelier et le vice–chancelier n'était pas claire, c'est pourquoi la diplomatie d'Etat ne pouvait pas être dirigée d'une façon efficace. Les missions diplomatiques étaient presque toujours confiées aux nobles élus *ad hoc* à ce dessin, souvent n'ayant aucune expérience dans la politique étrangère. Seulement pendant la règne du dernier roi, la diplomatie professionnelle est–elle née, avec les légations permanentes et les envoyés de carrière. Ainsi les relations de missions diplomatiques se trouvent dispersées parmi les archives privées de nombreuses familles nobles.

Troisièmement le caractère en réalité fédératif de l'Etat englobant les deux monarchies et officiellement appelé par les contemporains « la République de Deux Nations » avait pour conséquence un redoublement des offices centrales. A côté du grand chancelier et du vice–chancelier de la Couronne il y avait le grand chancelier et le vice–chancelier de Lithuanie, à côté du grand hetman et du hetman de Camp du Royaume leurs homologues lithuaniens etc. La compétence des chancelleries du Grand–duché dans le domaine de la politique étrangère était très limitée puisque les relations internationales en général étaient du ressort des chancelleries de la Couronne, néanmoins les négociations avec la Russie et le Khanat des Tatars de Crimée ont été en grande partie conduites par l'intermédiaire des ministères lithuaniens. Les archives des offices centrals de Lithuanie sont restées a Vilna jusqu'à la deuxième moitié du XVIIIe siècle et bien évidemment la surveillance royale de la garde des documents diplomatiques y était encore beaucoup plus illusoire qu'à Varsovie ou à Cracovie.

Quatrièmement les commandants en chef de l'armée possédaient aussi le droit d'entretenir les relations diplomatiques, de conduire les négociations et de conclure des pactes en matières liées aux guerres entre l'Etat polono–lithuanien et ses voisins. Il s'agissait des fonctions ci–dessus mentionnées des grands hetmans et des hetmans de camp, aussi bien dans la Couronne que dans le Grand–duché. Naturellement cette diplomatie de hetmans devait selon lois être soumise au contrôle du roi et de la Diète mais nous connaissons les cas — surtout au XVIIIe siècle quand les hetmans osaient même rece-

voir et envoyer des légations permanentes sans acceptation royale. Ce qui est particulièrement interessant pour nous c'est que l'institution du hetmanat n'a pas créé aucune stable chancellerie ni aucunes archives jointes durablement à ses fonctions. Chaque hetman devait prendre soin d'organiser son office et de sauvegarder sa documentation. Le resultat en est évident: il faut chercher cette documentation avant tout aux archives privées des hetmans.

Cinquièmement une période de l'oligarchie des magnats a créé une situation où les familles aristocratiques les plus puissantes menaient la politique pour son propre compte. Ils entretenaient les relations avec des gouvernements étrangers, organisaient les factions capables à rivaliser avec la cour royale et à contrarier sa politique, négociaient les affaires d'Etat avec les puissances européennes. Profitant de la faiblesse du pouvoir central, la diplomatie des magnats s'est substituée dans une certaine mesure à la diplomatie d'Etat. Même des mouvements visant à remédier à ces maux de régime et fonctionnant à peu prés comme partis politiques se sont formés autour de grandes familles (un parti de ce genre le plus important au XVIII[e] siècle était organisé sous auspices de la famille Czartoryski et nommé dans la langue courante simplement « Familia » — la Famille). En conséquence, toute la documentation de cette politique et de cette diplomatie parallèles a trouvé sa place aux archives familiales de grands magnats.

Le tableau esquissé ci-dessus permet déjà d'imaginer la situation des archives diplomatiques en Pologne à la fin du XVIII[e] siècle: les lacunes considérables dans les fonds publiques, la dissipation des sources importantes parmi les collections privées. Comme les représentants de très influentes familles aristocratiques étaient le plus souvent appelés à des hautes fonctions d'Etat, les archives de cettes familles gardaient des documents publiques — parmi eux une quantité de papiers diplomatiques — accumulés au cours de plusieurs siècles.

L'histoire des archives des Radziwill nous fournit une illustration éloquente. Cette grande famille princière de Lithuanie, ramifiée en plusieurs branches, joua un très grand rôle dans l'histoire de deux nations dès l'union au XX[e] siècle. Au XVII[e] siècle les représentants de la branche de Nieswiez ont profité de l'usage permettant au chancelier en fonction de tenir le documents d'Etat sous sa tutelle et ont transmis à leurs archives familiales les actes constitutionnels, chartes d'une portée nationale et documentation des relations internationales, actes de l'union entre la Lithuanie et la Pologne inclus!

Deux fois la Diète vota la lois exigeant la restitution immédiate de ces documents aux archives du Grand-duché. Les Radziwill niaient, tergiversaient, temporisaient, enfin ils produisirent un privilège ancien assurant à la famille le droit de garder les chartes et actes publiques du Duché aux archives de famille dans la ville de Nieswiez. Ce privilège était un faux établi d'une façon assez maladroite, mais les Radziwill ont mis en oeuvre leur influence et leurs accointances et à la fin ils ont gagné. En 1768, cent ans après les lois sur la restitution, la Diète a confirmé le faux privilège et a laissé les plus importants documents publiques lithuaniens sous la tutelle de la famille Radziwill. Ils sont restés entre leurs mains jusqu'à la deuxième guerre mondiale.

Les Radziwill nous fournissent plus d'exemples d'arrogance et d'insubordination en matière de la sauvegarde des chancelleries d'Etat. Comme on sait, les sceaux des monarques devaient être brisés solennellement à leur mort. Ils étaient brisés aussi en cas ou le chancelier eut perdu le contrôle d'un sceau, même si s'était pour un très court délai. La matrice perdue de vue pour quelques quarts d'heure était déjà vouée à la déstruction et la Diète déclarait nul et invalidé chaque document scellé en date proche de l'accident. Or, Dominique Radziwill, promu à une fonction de grand chancelier lithuanien sous le règne de Jean Sobieski, a changé la matrice du grand sceau ducal pour un autre, mais, au lieu de détruire une matrice heritée de son prédécesseur, il l'a cachée dans ses archives. Grâce à ce délit criant nous sommes aujourd'hui en possession de un très beau sceau d'argent, exemplaire unique de sceau du monarque dans les archives polonaises.

Il est logique que les grandes familles aristocratiques occupent dans mon argumentation une place de loin la plus importante. Cependant les documents diplomatiques étaient aussi répandus parmi les collections de la noblesse moyenne dont les ancêtres avaient été engagés dans les missions étrangères. En raison de leur grande dispersion ces papiers sont difficiles à chercher; on peut à titre d'exemple citer les archives de la famille de Bujaty qui contiennent les amples rapports d'un envoyé à Londre a l'époque des partages de Pologne.

Les archives diplomatiques des familles bourgeoises sont au contraire très rares. Mais il faut absolument rappeler ici la famille de Pinocci, installée pour plusieurs siècles à Cracovie. Le premier Pinocci en Pologne était Jérome (Girolamo), venu de Lucques vers 1640, diplomate, savant et homme d'affaires tres doué, maire de Cracovie et secrétaire du roi. Cette famille d'origine lucquoise a laissé des archives fort intéressantes, conservées maintenant aux Archives d'Etat à Cracovie, qui réunissent les papiers privés aux docu-

ments publiques de grande valeurs, ayant trait entre autres aux missions diplomatiques de Girolamo.

Je voudrais conclure cette courte présentation par quelques remarques sur le sort des archives de familles et leurs collections de papiers diplomatiques après le XVIII[e] siècle. La catastrophe des partages a détruit le système des anciennes archives centrales d'Etat. Les archives de la Couronne et du Grand–duché ont été emmenées en Russie, plus tard divisées entre la Russie et la Prusse, puis à plusieurs reprises revendiquées et partiellement regagnées par les archives polonaises. Heureusement l'enlèvement en Russie n'a pas compris le contenu entier des archives royales. La négligence et l'incompétence des autorités russes ainsi que le discret sabotage de la part des fonctionnaires polonais ont permis d'en détenir une partie non négligeable dans le pays. Le dernier roi Stanislas Auguste Poniatowski a cédé lui–même avant son abdication certains matériaux à ses collaborateurs, tout d'abord à Thadée Czacki qu'il avait désigné pour écrire l'histoire de son règne et du passé glorieux du royaume. Le neveu du roi, prince Joseph Poniatowski, a revendiqué son droit de succession et a reussi à gagner une partie considérable des archives comme patrimoine familiale. Une collection très importante, contenant surtout l'immense correspondence diplomatique, a été provisoirement classée comme la propriété privée de l'Italien Gaetano Ghigiotti, secrétaire et homme de confiance du roi, et grâce à cette qualification elle est restée sur place. Les fonctions officielles de l'abbé Ghigiotti comprenaient la direction du Département italien du Cabinet royal et, après la réforme constitutionnelle de 1775, la charge de secrétaire pour les affaires italiennes du Département des Affaires étrangères du Conseil Permanent — premier gouvernement central de la République de Deux Nations. L'abbé Ghigiotti gardait la correspondence de ces ressort dans son appartement privé et ce fonds d'archives, bien que finalement appauvri par les autorités russes et incorporé à l'héritage des Poniatowski, constitue jusqu'à nos jours la collection des sources diplomatiques du premier rang. Tous ces événements avaient pour conséquence un plus grand éparpillement de la documentation diplomatique entre les differentes archives de familles.

Le même processus était continué au cours du XIX[e] siècle. Plusieurs familles aristocratiques traitaient la conservation et l'accumulation des sources historiques dans leurs archives comme un devoir patriotique. Chez le peuple sans Etat, les bibliothèques et instituts organisés sur la base de ces archives familiales jouaient souvent le rôle des établissements scientifiques et culturels de portée nationale. Certains d'entre eux ont été détruits pendant des guerres, d'autres se sont trouvés au–delà des frontières. Mais les

Archives d'Etat, surtout les Archives centrales à Varsovie, ont été très dévastées ou même annihilées au cours de la deuxième guerre mondiale. Or la socialisation de l'économie après la guerre et l'expropriation des grands propriétaires terriens ont rendu possible l'incorporation des archives de familles aux Archives d'Etat. D'une façon paradoxale, la dispersion des sources diplomatiques en maintes archives privées a contribué à les préserver jusqu'à présent et à les assembler finalement aux archives publiques.

ANTONIO FIORI

Una iniziativa in corso: la pubblicazione di documenti sui rapporti italo-polacchi (1918-1940)

Rapporti molteplici hanno unito per secoli le nazioni italiana e polacca, rapporti che si sono fatti più intensi in alcuni momenti storici: in epoca rinascimentale — in particolare nel periodo di Sigismondo il Vecchio che si unì in matrimonio con Bona Sforza — quando il regno polacco toccò il culmine della sua potenza, le arti raggiunsero livelli elevati soprattutto per il contributo di pittori, architetti e letterati venuti dall'Italia e assai attiva fu la presenza di mercanti italiani; nella seconda metà del Settecento, durante il regno di Stanislao Augusto Poniatowski, quando si ebbe una rinnovata fioritura artistica, nella quale ebbero un ruolo decisivo pittori, architetti e attori italiani e la presenza dei nostri connazionali si estese anche al campo dell'amministrazione e della politica; durante il Risorgimento italiano: basta ricordare la « Giovane Polonia » mazziniana, la legione polacca di Adam Mickiewicz, l'intervento di Francesco Nullo e di numerosi altri garibaldini, soprattutto bergamaschi, all'insurrezione polacca del 1863. Le fonti d'interesse italo-polacco per i secoli XIII-XIX sono abbastanza ampie; se ne è tentato un primo censimento, alcuni anni or sono, naturalmente non completo ammesso che la completezza sia possibile in lavori di tal genere, sia per quelle conservate in Polonia [1] sia per quelle che si trovano in Italia [2]. Anche la

---

1 E. Falconi, *Documenti d'interesse italiano nella Repubblica popolare polacca. Premessa per una ricerca e un censimento archivistici*, Roma 1969. Durante alcune missioni di studio in Polonia ho rinvenuto documenti d'interesse italiano non segnalati dal Falconi, anche perché naturalmente gli archivi polacchi hanno continui incrementi e diventano disponibili nuovi inventari: vedi A. Fiori, *Documenti d'interesse italiano nell'archivio Potocki di Cracovia*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XLV (1985), 3, pp. 507-516, e Id., *Documenti d'interesse italiano nella Biblioteca Ossoliński di Breslavia*, *ibid.*, XLVII (1987), 2-3, pp. 356-360.

2 R. Lewański, *Manoscritti riguardanti la Polonia nelle biblioteche e negli archivi italiani*, Warszawa 1978.

bibliografia su questi momenti d'incontro italo–polacco è relativamente ampia; tra l'altro numerosi sono stati i convegni italo–polacchi svoltisi nell'ultimo ventennio, come per esempio « Barocco tra Italia e Polinia »; « Italia, Venezia e Polonia tra Illuminismo e Romanticismo »; « Istituzioni, cultura e società in Italia e Polonia (secc. XIII–XIX) »; « Polonia e Italia. Relazioni artistiche dal medioevo al XVIII secolo »[3].

I tradizionali rapporti di amicizia tra i due popoli sono continuati nel corso del Novecento. Nel primo quindicennio del secolo l'aspirazione dei polacchi all'indipendenza destò interesse e simpatia e fu un motivo presente nella stampa e nella letteratura italiana ed europea ed anche al di là dell'oceano. Nel 1907–1908 molti intellettuali europei (tra gli italiani, Roberto Ardigò, Guglielmo Ferrero, Antonio Fogazzaro, Angelo de Gubernatis, Arturo Graf, Cesare Lombroso, Achille Loria, Paolo Mantegazza, Filippo Tommaso Marinetti e Vilfredo Pareto) in seguito ad un appello dello scrittore Henryk Sienkiewicz presero una ferma posizione contro il progetto di legge presentato dal governo prussiano di espropriazione dei possidenti polacchi della Posnania e di colonizzazione delle loro terre da parte dei contadini tedeschi [4]. Nel 1911 il Consiglio nazionale della Galizia (Galicyjska Rada Narodowa) aprì a Roma un Ufficio stampa (diretto da Maciej Loret) che fu abbastanza attivo e tra l'altro indisse un'inchiesta nella quale molte personalità della vita politica si dissero favorevoli alla causa polacca.

Dopo lo scoppio della prima guerra mondiale il numero natalizio e di capodanno della « Rivista di Roma » (1914–1915) e un numero speciale de « L'eloquenza » (1915) vennero dedicati alla causa polacca [5]. Henryk Sienkiewicz lanciò il nuovo appello *Il martirio della Polonia* [6] ed ebbero un notevole rilievo le corrispondenze da Varsavia, pubblicate su « La Stampa » di Torino, del giornalista Concetto Pettinato, che fu abbastanza vicino all'am-

---

3 Vedi S. Graciotti, K. Żaboklicki, *La polonistica in Italia e l'italianistica in Polonia 1945–1979*, con saggio bibliografico a cura di J. Křesálková, Wrocław, Warszawa, Kraków, Lodz 1983 (Accademia polacca delle scienze, Biblioteca e centro di studi a Roma, « Conferenze », 86).

4 Le lettere degli italiani che presero posizione a favore dei polacchi sono conservate nell'Archiwum Akt Dawnych (Archivio degli atti antichi) di Varsavia, Zbiór z Museum Narodowego (Raccolta del Museo Nazionale), cartella n. 759. Vedi pure il volume *L'espropriazione forzata delle terre polacche in Prussia. Giudici italiani*, Roma 1913.

5 S. Sierpowski, *L'Italia e la ricostituzione del nuovo Stato polacco 1915–1921*, Wrocław, Warszawa, Kraków, Gdańsk 1979 (Accademia polacca delle scienze. Biblioteca e centro di studi a Roma, « Conferenze », 78), pp. 5–6.

6 B. Biliński, *Biblioteca e centro di studi a Roma dell'Accademia polacca delle Scienze nel* 50° *della fondazione 1927–1977*, Wrocław, Warszawa, Kraków, Gdańsk 1977 (Accademia polacca delle scienze, Biblioteca e centro di studi a Roma, « Conferenze », 70), p. 63, anche a proposito di altre iniziative in Italia a favore della causa polacca.

biente dell'interventismo democratico [7]. In tutta l'Italia vennero costituiti vari comitati pro-Polonia: a Roma (aveva come presidente onorario Gabriele D'Annunzio e tra i membri Benedetto Croce), a Milano, a Verona, a Venezia, a Torino (dove operava l'avvocato Attilio Begey, grande ammiratore della Polonia). Anche per merito dell'attiva propaganda di questi comitati l'onorevole Luigi Montresor presentò la causa polacca in Parlamento il 7 dicembre 1915. La mozione non venne ammessa alla discussione; venne ripresentata dallo stesso Montresor e da altri 39 deputati l'anno seguente, ma fu ritirata, su richiesta del primo ministro Boselli, per motivi internazionali [8].

Il problema dell'indipendenza della Polonia, che era stato posto tra l'altro pure da Woodrow Wilson nei *Quattordici punti* presentati al Congresso degli Stati Uniti nel 1918, ebbe finalmente soluzione con la disfatta degli imperi centrali e con il ritiro della Russia dalla guerra: l'11 novembre 1918 venne ricostituito lo Stato polacco. Il sistema di alleanze che si costituì dopo la prima guerra mondiale non favoriva i rapporti italo-polacchi: infatti la Francia, il principale sostegno dello Stato polacco (anche se fino al 1917 non aveva fatto niente a favore dell'indipendenza della Polonia) [9], era ritenuta dagli italiani, almeno in certi momenti, « antagonista » dell'Italia, il principale responsabile della « vittoria mutilata »; d'altra parte la Germania, potenzialmente nemica della Polonia, gradualmente andò avvicinandosi all'Italia.

Se il richiamo agli intensi rapporti culturali del passato, alle lotte comuni del Risorgimento, al fatto che l'Italia era stato il primo paese a porre durante la prima guerra mondiale il problema della ricostituzione dello Stato polacco erano elementi importanti di simpatia e di relazioni amichevoli tra i popoli, in varie questioni concrete la diplomazia polacca ed italiana si trovarono in disaccordo. In primo luogo la questione di Danzica: i diplomatici italiani erano contrari all'inserimento di questa città entro i confini dello Stato polacco e non erano neppure soddisfatti della decisione del Trattato di Ver-

---

7 Il valore delle corrispondenze del Pettinato, poi raccolte in volume con una prefazione di H. Sienkiewicz, è stato messo in rilievo da Domenico Caccamo nel suo intervento alla Tavola rotonda su « Polonia e Italia nel 1918 », svoltasi presso la Biblioteca e centro di studi a Roma dell'Accademia polacca delle scienze il 24 novembre 1988.

8 Su queste discussioni vedi le considerazioni di S. Sierpowski, *L'Italia e la ricostituzione del nuovo Stato polacco*... cit., pp. 6–9.

9 Jerzy W. Borejsza, nel suo intervento alla Tavola rotonda su « Polonia e Italia nel 1918 », ha notato che in Francia fino allo scoppio della guerra 1914–1918 furono a favore della Polonia i cattolici ed i socialisti, mentre i repubblicani e lo stesso Clemenceau furono contrari, in Italia appoggiarono la causa polacca fino alla prima guerra mondiale la massoneria ed i repubblicani.

sailles che aveva costituito la « città libera ». Si temeva che Fiume potesse condividere la sorte di Danzica nel trattato di pace discusso con l'Austria.

Maggiori ripercussioni ebbe nei rapporti italo-polacchi la questione dell'Alta Slesia. Si trovarono contrapposti i diversi interessi dei polacchi, sostenuti dai francesi, e dei tedeschi, sostenuti dagli inglesi. Gli italiani, rappresentati da un gruppo di militari con a capo il generale Alberto De Marinis, si dichiararono sostanzialmente favorevoli al parere dei britannici di annettere tutta l'Alta Slesia alla Germania, provocando naturalmente reazioni sfavorevoli da parte dei polacchi. Il primo ministro Francesco Saverio Nitti (23 giu. 1919–16 giu. 1920) d'altronde era convinto che i polacchi inseguissero sogni imperialistici e che fosse opportuno convincerli o costringerli a non fare annessioni; non mancava inoltre di mettere in rilievo l'influenza sulle rivendicazioni polacche del capitalismo francese, interessato al bacino carbonifero della Slesia. L'atteggiamento dell'Italia cambiò notevolmentre quando col governo Giolitti (16 giu. 1920–4 lug. 1921) diventò ministro degli esteri Carlo Sforza, che riconobbe apertamente il diritto della Polonia a rafforzarsi. Egli fu propenso ad una soluzione di compromesso che dividesse l'Alta Slesia in una parte polacca e una tedesca, e diede così un contributo importante alla soluzione della grave questione e con ciò anche al miglioramento dei rapporti italo-polacchi.

Anche riguardo la guerra russo-polacca la posizione dell'Italia ha subìto notevoli variazioni. Il governo decise di inviare in Polonia materiale bellico, ma la Sinistra italiana — soprattutto attraverso l'« Avanti! » e gli altri giornali socialisti — difese strenuamente la Russia sovietica e ostacolò in vari modi l'invio degli aiuti alla Polonia. Criticarono la guerra russo-polacca anche i nazionalisti, a cominciare da Enrico Corradini. Comunque quantità notevoli di armi e munizioni riuscirono ad arrivare in Polonia anche se non mancarono controversie in quanto i polacchi premevano per avere esclusivamente materiale bellico sequestrato agli austriaci, gli italiani invece volevano vendere gli armamenti in dotazione all'esercito italiano, ritenendo di dare così un appoggio all'industria nazionale [10]. Nel febbraio 1923 l'iniziativa di Mussolini sul problema dell'accettazione definitiva dei confini orientali della Polonia da parte delle potenze straniere — questione che era rimasta aperta a causa della grave contesa della Polonia con la Lituania per l'appartenenza di Vilna — servì molto a distendere i rapporti italo-polacchi.

---

10 S. Sierpowski, *L'Italia e la ricostituzione del nuovo Stato polacco...* cit., pp. 20–28. Sui rapporti militari italo-polacchi in questi anni vedi le considerazioni di Antonello Biagini nella sua relazione a questo convegno.

Dopo la marcia su Varsavia ed il colpo di stato effettuato da Pilsudski nel 1926 [11] diventò naturale fare un confronto tra di lui e Mussolini ed anche tra i due regimi. In realtà vi erano rassomiglianze e punti di contatto, ma tutto sommato erano maggiori le divergenze [12]. Comunque in Polonia centinaia di libri, di opuscoli, di articoli di giornale negli anni Venti e Trenta esaltarono il fascismo italiano: lo Stato di Mussolini non costituì mai, a differenza di quello hitleriano, una minaccia per la Polonia; inoltre il duce giunse ad una conciliazione con la Chiesa cattolica, a differenza di Hitler che contrastava i cattolici.

Se i rapporti italo-polacchi migliorarono notevolmente nel 1929, quando le legazioni dei rispettivi paesi vennero elevate ad ambasciate, una nuova incrinatura si ebbe nel marzo 1933 con il Patto a quattro, che provocò le dimissioni dell'ambasciatore a Roma Jerzy Potocki e le proteste della Polonia. I polacchi infatti vedevano in questo patto una prova del fatto che si mirasse a costruire la pace in Europa a spese degli Stati dell'Europa orientale.

Soprattutto a partire dal 1933-1934 si sviluppò un'intensa propaganda del regime fascista in Polonia, così come in altri paesi dell'Europa balcanica. Un protagonista in questo senso fu Eugenio Coselschi, uno dei capi dei Caur (Comitati di azione per l'Universalità di Roma), creati nel 1933 col compito di organizzare e riunire attorno al Ministero degli affari esteri il maggior numero possibile di movimenti nazionalisti fascisti o corporativi d'Europa [13]. Tuttavia questa propaganda non aveva in Polonia un largo effetto perché il progressivo avvicinamento dell'Italia alla Germania, la palese ammirazione di Mussolini per Hitler, erano visti piuttosto negativamente dai polacchi, sempre stretti tra due potenze, Germania e Russia.

Durante il conflitto italo-etiopico, il ministro polacco degli esteri Józef Beck ufficialmente aderì alle sanzioni, ma di fatto le rese inoperanti, guadagnandosi così la riconoscenza dei dirigenti fascisti. Se ne ebbe una prova con la calorosa accoglienza riservatagli durante la sua visita a Roma nel marzo 1938; non vennero firmati accordi ma i risultati vennero giudicati buoni in

---

11 Sulle reazioni italiane vedi J. W. Borejsza, *La marcia su Varsavia nella versione italiana*, in « Rivista storica italiana », XC (1978), 1, pp. 172-191.

12 S. Sierpowski, *I rapporti italo-polacchi nel periodo tra le due guerre mondiali. Tentativo di un bilancio*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XLVII (1987), 2-3, pp. 321-338, in particolare pp. 329-333. Per una analisi del fascismo in Polonia vedi S. Andreski, *Polonia*, in *Il fascismo in Europa*, a cura di S. J. Woolf, Bari 1968, pp. 191-209. Nelle more della pubblicazione di questa relazione sono stati editi S. Sierpowski, *Piłsudski e la sua politica estera 1926-1935*, in « Storia contemporanea », XX (1989), 3, pp. 347-389; W. Kozub-Ciembroniewicz, *La ricezione ideologica del fascismo in Polonia negli anni 1927-1933*, *ibid.*, XXIV (1993), 1, pp. 5-17.

13 Vedi J. W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Roma-Bari 1981, pp. 139-165.

quanto era un momento, come è stato messo in rilievo [14], in cui la Polonia intensificava la sua attenzione sul Baltico e d'altra parte l'Italia stava dando maggiore importanza agli aspetti mediterranei della sua politica.

Il ministro italiano degli esteri, Galeazzo Ciano, ricambiò la visita recandosi a Varsavia nel febbraio 1939; egli sperava di allentare la tensione tra la Germania e la Polonia, ma si convinse presto sia a causa delle manifestazioni di piazza contro il nazismo, createsi spontaneamente al suo arrivo davanti all'ambasciata italiana, sia in seguito ai suoi colloqui con Beck, che non v'era niente da fare [15]. Nella primavera e nell'estate del 1939 la stampa italiana consigliava al governo polacco di avere più fiducia in Hitler perché solo lui avrebbe potuto assicurargli la pace; sia Ciano sia Mussolini cercarono di convincere la Polonia a fare delle concessioni alla Germania, ma invano. D'altra parte il desiderio italiano di operare una mediazione cadde di fronte all'aspro tono con cui la stampa polacca giudicò l'aggressione dell'Italia all'Albania [16].

Il 1° settembre 1939, avuta notizia dell'invasione hitleriana della Polonia, Mussolini dichiarò la « non belligeranza » dell'Italia, con sollievo dei polacchi. Le sorti della guerra vennero seguite con attenzione dagli italiani anche attraverso le corrispondenze dalla Germania di Indro Montanelli, che, pur non avendo potuto assistere direttamente alle battaglie, aveva messo in rilievo nel « Corriere della Sera » l'eroismo dei soldati polacchi [17]. Dopo che il governo polacco passò le frontiere e cercò rifugio in Romania, Ciano assicurò all'ambasciatore polacco a Roma, Bołeslaw Wieniawa-Długoszowski, che i profughi polacchi, in omaggio a principi umanitari, avrebbero trovato ospitalità e conforto in terra italiana. E mantenne la promessa, in misura anche maggiore di quanto fosse lecito sperare, dato che l'Italia era pur sempre l'alleata della Germania [18]. Mentre alcuni rapporti ed informazioni riservate sui metodi dell'occupazione nazista in Polonia provocarono indigna-

---

14 E. Costa Bona, *La visita del colonnello Beck a Roma nel marzo del 1938*, in « Il Politico », XLIV (1979), 2, pp. 316–336.

15 J. W. Borejsza, *Polonia, Italia, Germania alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Wrocław, Warszawa, Kraków, Gdańsk 1981 (Accademia polacca delle scienze, Biblioteca e centro di studi a Roma, « Conferenze », 82), pp. 30–36.

16 S. Sierpowski, *L'Italia e l'aggressione hitleriana alla Polonia nel 1939*, in « Italia contemporanea », XXIX (1977), 128, pp. 35–55, in particolare pp. 39–41.

17 Montanelli, non essendo più per le sue corrispondenze « persona grata » a Berlino, venne « ritirato » dal « Corriere della Sera » per ordine del Ministero della cultura popolare. Le sue corrispondenze vennero pubblicate anche in volume da Mondadori col titolo *La lezione polacca*, che però fu fatto sparire dalla circolazione sempre per ordine del Ministero della cultura popolare. Questo volume è stato ripubblicato in I. Montanelli, *Cronache di guerra. La lezione polacca. I cento giorni della Finlandia. Guerra nel fiordo*, Milano 1978, pp. 7–91.

18 J. W. Borejsza, *Polonia, Italia, Germania...* cit., p. 74.

zione in alcuni politici italiani e almeno in un caso nello stesso Mussolini, venne diffuso nella penisola un « Notiziario polacco » — il primo numero è del 4 settembre 1939, l'ultimo numero ritrovato, il 75°, fu pubblicato il 6 maggio 1940 — che informò altri ambienti meno ristretti delle atrocità commesse dai tedeschi contro la popolazione polacca [19]. Alcuni tra i massimi dirigenti fascisti, come Ciano e Bastianini, nutrivano sentimenti filopolacchi e cercarono di evitare la scomparsa della Polonia dalla carta d'Europa. Va notata inoltre l'attiva cooperazione tra i consolati italiani e polacchi per facilitare il transito di profughi polacchi, camuffati spesso come « operai », verso la Francia, dove si era rifugiato il governo polacco presieduto dal generale Władisław Sikorski. Questa collaborazione continuò persino dopo il 10 giugno 1940, data dell'entrata in guerra dell'Italia contro la Francia [20]. Ma al di là dei rapporti tra gli ambienti diplomatici, l'atteggiamento di gran parte della popolazione italiana fu di simpatia e in molti casi di aiuti concreti ai vinti.

* * *

La bibliografia sui rapporti italo–polacchi nel periodo 1918–1949 non è molto ampia: essa è dovuta soprattutto a due storici polacchi, Jerzy W. Borejsza e Stanislaw Sierpowski, che si sono occupati in particolare dei rapporti politico–diplomatici, specialmente negli anni della nascita dello Stato polacco e in quelli attorno al 1939 [21]. Poco sono stati studiati finora i rapporti economici, i rapporti militari e quelli culturali [22].

Considerate queste carenze bibliografiche le amministrazioni archivistiche italiana e polacca, congiuntamente ai rispettivi ministeri degli esteri, hanno deciso di dare un contributo promuovendo la pubblicazione di una

---

19 S. SIERPOWSKI, *L'Italia e l'aggressione hitleriana...* cit., p. 52.

20 *Ibid.*, p. 54.

21 Oltre ai saggi già citati vedi S. SIERPOWSKI, *Stosunki polsko–włoskie w latach 1918–1940* [Rapporti polacco–italiani negli anni 1918–1940], Warszawa 1975, recensito da D. CACCAMO in « Storia contemporanea », VII (1976), 1, pp. 171–174, e da K. ZABOKLICKI in « Rivista storica italiana », LXXXVII (1975), 3, pp. 593–596; J. W. BOREJSZA, *Mussolini był pierwszy* [Mussolini fu il primo], Warszawa 1979; J. CHUDEK, *Z raportów ambasadorskich Wieniawy–Długoszowskiego* [Dai rapporti dell'ambasciatore Wieniawa–Długoszowski], Warszawa 1957.

22 Ancora più scarsa è la bibliografia in lingua italiana sulla Polonia nel 1918–1940. Oltre al capitolo « La Polonia tra il 1918 e il 1939 », scritto da Henryk Wereszycki e contenuto in A. GIEYSZTOR, *Storia della Polonia*, edizione italiana a cura di O. DALLERA, Milano 1983, pp. 495–553, esistono il contributo già citato di S. Andreski sul fascismo in Polonia, i saggi di E. COSTA BONA, *La dichiarazione tedesco–polacca del 26 gennaio 1934*, in « Annali dell'Università degli studi di Genova, Facoltà di scienze politiche », 1973, pp. 575–608, e *Polonia 1921–1939. Note sulla dinamica di uno Stato*, *ibid.*, 1976–1977, pp. 911–959, e poco altro. L'articolo di M. SILVESTRI, *La nuova Polonia*, in « Storia e politica », ottobre–dicembre 1965, pp. 592–602, ed altri dello stesso autore comparsi nella stessa rivista, hanno carattere riassuntivo. Chi conosce l'inglese può ricorrere alla sempre valida *The Cambridge History of Poland*, Cambridge 1941–1950, voll. 2, ristampata nel 1971.

scelta di documenti sui rapporti italo-polacchi nel periodo compreso tra l'11 novembre 1918, data della ricostituzione dello Stato polacco, ed il 10 giugno 1940, data dell'entrata in guerra dell'Italia [23]. Questa antologia comprenderà tra i quattrocento ed i cinquecento documenti inediti, reperiti negli archivi polacchi ed italiani; in alcuni casi è possibile che vengano riproposti documenti particolarmente significativi già pubblicati ne *I Documenti diplomatici italiani* o in raccolte di fonti polacche. È prevista la pubblicazione di un volume contenente i documenti in italiano e la traduzione in italiano dei documenti in lingua polacca; di un altro volume contenente i documenti in polacco e la traduzione in polacco dei documenti in lingua italiana. Ovviamente con questo sistema vi sarà la possibilità per lo studioso di leggere il documento nella lingua originale. I criteri di pubblicazione saranno sostanzialmente quelli de *I Documenti diplomatici italiani*; si darà però in ogni caso la collocazione archivistica completa, che manca in quell'opera per i documenti reperiti nell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri.

Mentre in Polonia il materiale documentario sui rapporti tra lo Stato polacco e quello italiano è conservato essenzialmente in un solo istituto, l'Archiwum Akt Nowych (Archivio degli atti moderni) di Varsavia — che conserva le carte dell'amministrazione centrale dello Stato polacco dal momento della sua ricostituzione nel 1918, comprese quelle del dicastero degli esteri — in Italia esso è conservato in almeno tre istituti: l'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri, l'Archivio centrale dello Stato, l'Archivio dello stato maggiore dell'esercito.

La piccola *équipe* che ha svolto la ricerca nell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri — composta da Maria Pina Di Simone, Nella Eramo e da chi vi parla, tutti archivisti di Stato in servizio all'Archivio centrale dello Stato — ha effettuato uno spoglio sistematico non solo delle serie *Affari politici* (*1919-'30*), *Polonia*, e *Affari politici* (*1931-'45*), *Polonia*, ma anche della serie *Affari economici*, ovviamente per la parte relativa alla Polonia, e per alcuni anni cruciali come il 1939-'40 delle serie *Affari politici* (*1931-'45*), *Germania*; *Affari politici* (*1931-'45*), *Romania*; *Affari politici* (*1931-'45*), *Santa Sede*; *Ambasciata italiana a Berlino*; *Gabinetto* del ministro.

23 Contemporaneamente le Amministrazioni archivistiche polacca ed italiana hanno promosso pure l'iniziativa di una mostra documentaria, da allestire prima a Varsavia, Cracovia, Breslavia e Torçn e poi a Roma, Bologna, Firenze e Padova, sui rapporti tra le Università italiane e polacche a partire dal Due-Trecento, periodo dell'emigrazione di studiosi dell'Ateneo bolognese in Polonia, fino ai nostri giorni. Cfr. MINISTERO BENI CULTURALI, UFFICIO CENTRALE BENI ARCHIVISTICI, NACZELNA DYREKCJA ARCHIWÓW PAŃSTWOWYCH, *Natio polona. Le Università in Italia e in Polonia* (*secc. XIII-XX*). *Mostra documentaria. Uniwersytety w Polsce i w Włoszech* (*Wieki XIII-XX*). *Wystawa Archiwalna*, Perugia 1990.

L'ampia documentazione rinvenuta, finora utilizzata solo in parte dagli storici, è costituita essenzialmente da documenti diplomatici ed è importante per una ricostruzione non solo dei rapporti politici tra i due paesi, ma anche dei rapporti economici, culturali e militari.

I documenti del 1918-1919 si riferiscono naturalmente soprattutto ai problemi posti dalla nascita del nuovo Stato: il riconoscimento dei polacchi residenti in Italia come sudditi di nazionalità amiche, la distribuzione di approvvigionamenti a favore dei polacchi, il riconoscimento della Polonia come Stato sovrano indipendente, la diffusione delle notizie italiane in Polonia attraverso l'agenzia Stefani ed altri problemi ancora.

Abbondante è la documentazione sulla questione dell'Alta Slesia: il plebiscito, la terza insurrezione slesiana, le miniere di Delbruck. Emergono in essa le posizioni di Nitti, che ancora il 23 ottobre 1921 pubblicò nel « Washington Star » un articolo, *Poland, with Fantastic Dreams of Empire, Draws Daily Nearer Abyss Of Utter Ruin*, che tanto dispiacque ai polacchi; del ministro degli esteri Sforza, meno antifrancese di altri uomini politici italiani ed abbastanza favorevole alla Polonia; di Francesco Tommasini, ministro a Varsavia, che fece molto a favore della Polonia [24]; del generale Alberto De Marinis e di altri militari; di Alfredo Frassati, ambasciatore a Berlino, che consigliava di seguire le proposte tecniche del commissario italiano, piuttosto che una linea politica che avrebbe potuto creare inimicizie all'Italia.

Anche sulla guerra russo-polacca del 1920-'21 vi è materiale consistente, in particolare sugli aiuti italiani alla Polonia, costituiti soprattutto da materiale bellico; sulla lunga controversia a proposito del materiale della ditta Bruck (una ditta austriaca produttrice di armi i cui magazzini erano stati sequestrati alla fine della guerra mondiale), al quale erano interessate sia l'amministrazione militare polacca sia quella italiana; sull'invio del carbone polacco all'Italia, che creò non pochi problemi organizzativi per il suo trasporto; sul riconoscimento delle frontiere orientali da parte dell'Italia nel 1923.

Altra documentazione rilevante riguarda le questioni più importanti e gli accordi tra i due paesi come le trattative per elevare le rispettive delegazioni ad ambasciate (la mancata elevazione aveva creato risentimento nei polacchi); la crisi del 1933 in seguito al Patto a quattro, crisi superata dopo

---

24 F. Tommasini, sul quale vedi il breve profilo in UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI LECCE, DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI, *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli affari esteri*, Roma 1987, pp. 716-718, ha scritto tra l'altro *La resurrezione della Polonia*, Milano 1925 (traduzione polacca, *Odrodzenie Polski*, Warszawa 1928) e *La marcia su Varsavia*, in « Nuova Antologia », 1926, 325, pp. 419 e seguenti.

i colloqui svoltisi a Ginevra nell'ottobre 1933 tra Pompeo Aloisi, capo gabinetto del Ministero degli esteri, ed Józef Beck; il sostanziale aiuto, durante le sanzioni, della Polonia che permise varie importazioni italiane (1936); le visite ufficiali del ministro degli esteri Dino Grandi a Varsavia nel giugno 1930, di Józef Beck a Roma nel marzo 1938, di Galeazzo Ciano a Varsavia nel febbraio 1939, nonché l'arrivo a Roma dell'ambasciatore Alfred Wysocki; molti altri problemi ancora. Nel corso degli anni si alternano documenti su momenti di cordialità e di amicizia, scambi di doni, « manifestazioni d'italianità » in Polonia (per esempio nel febbraio 1925 una serie di mostre e rappresentazioni teatrali italiane), a documenti sui « malumori » intercorsi tra i due paesi, come l'irritazione dei giornali filo-governativi polacchi per l'entusiastica approvazione del programma hitleriano di politica estera manifestata dalla stampa italiana (1930); il risentimento dell'Italia per l'ostilità manifestata dalla stampa polacca nei confronti italiani a proposito degli avvenimenti di Traù, in Jugoslavia (gennaio 1933); l'irritazione della stampa polacca in seguito al patto italo-tedesco del 1939.

Nel campo degli scambi culturali vi è testimonianza di varie visite di studio, come quella del prof. Alessandro Pavolini in Polonia nel giugno 1930; di conferenze di italiani in Polonia e di personalità del mondo accademico polacco in Italia; del rilievo attribuito dalla stampa polacca all'affermazione del ministro della pubblica istruzione Giuseppe Belluzzo di voler dare un maggior peso alla storia polacca nei testi di storia in uso nelle scuole italiane (1929).

Particolarmente interessante è la documentazione sulla penetrazione economica italiana in Polonia: l'esportazione di materiale bellico, soprattutto della ditta Breda, della ditta Colombo e dei prodotti « Pavesi »; la fornitura di navi, di sommergibili, di aerei; l'esportazione di autocarri ed automobili, naturalmente dell'attivissima Fiat; la presenza in Polonia della società Puricelli, alla quale vennero affidati importanti lavori stradali (1931); l'esportazione, soprattutto negli anni Trenta, di agrumi, di uva, di frutta secca italiani ed anche di prodotti coloniali come le banane. D'altra parte l'Italia importava, come è ampiamente documentato, l'ottimo carbone polacco. Non mancano fascicoli su vari negoziati, come quello tra il Ministero degli esteri polacco e l'ambasciata italiana a Varsavia per concedere alla compagnia Lloyd Sabaudo la patente per il trasporto degli emigranti polacchi (1930), e sui rapporti finanziari tra i due paesi: il prestito dell'Italia alla Polonia del 1924 e le successive revisioni, l'acquisto di azioni della Manifattura Poznański, in grave crisi finanziaria, da parte della Banca commerciale italiana (1930), gli accordi italo-polacchi del 1938. In alcuni documenti i diplo-

matici italiani sottolineano la necessità di una azione coordinata in campo economico in quanto le ditte italiane, a differenza di quelle francesi, operavano ognuna per conto proprio e per di più facendosi concorrenza sleale. Più di una volta viene notato che economicamente i due paesi erano decisamente complementari: la Polonia aveva bisogno di prodotti italiani così come l'Italia del carbone polacco. Sono da segnalare alcuni quadri complessivi sulla situazione economica e politica della Polonia, come quello contenuto nell'ampia relazione di G. Paulucci di Calboli, sottosegretario generale alla Società delle nazioni, a Mussolini (Ginevra, 14 ago. 1929), intitolata « Impressioni economiche e politiche di un viaggio in Polonia ed a Danzica »[25].

Arriviamo infine ai drammatici anni 1939 e 1940: nella serie *Affari politici* (*1931-'45*), *Romania*, si trova materiale sul passaggio del governo polacco in Romania dopo l'invasione tedesca della Polonia; nella serie *Affari politici* (*1931-45*), *Santa Sede* sul soggiorno a Roma del cardinal August Hlond, primate di Polonia nell'ottobre 1939, sulla situazione della popolazione cattolica in Polonia e sui progetti di aiuto ai polacchi da parte del Vaticano; nella serie *Affari politici* (*1931-'45*), *Germania*, e nelle carte dell'*Ambasciata italiana a Berlino* alcuni rapporti dell'ambasciatore a Berlino, Bernardo Attolico, e adi altri diplomatici sul movimento verso l'Italia di cittadini polacchi residenti nella zona occupata dai tedeschi, sulla situazione politica in Polonia e sulla organizzazione del governatorato generale di Polonia, e inoltre i rapporti del console italiano a Katowice, Gino Busi, che denunciano chiaramente l'atteggiamento degli occupanti tedeschi nei confronti della popolazione polacca, in particolare degli ebrei.

Tutta questa documentazione dell'Archivio storico-diplomatico è costituita essenzialmente da documenti diplomatici; tuttavia si possono trovare anche documenti non diplomatici interessanti, come una relazione dell'avvocato Giovanni Antonelli, di Roma, intitolata « Una iniziativa privata in Polonia », nella quale si fanno varie considerazioni sulla situazione economica della Polonia, sulla possibilità di sfruttamento delle materie prime da parte dell'Italia, sul problema del loro trasporto nella penisola, si espone un progetto di penetrazione economica in Polonia e si sostiene la necessità di una Polonia « consolidata »[26]; una relazione dell'avvocato Giovanni Jogna, di Milano, « Per una società italo-silesiana (Note di una missione privata in

---

25 ARCHIVIO-STORICO DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI [d'ora in poi ASDMAE], *Affari politici* (*1919-1930*), a. 1929, b. 1495, fasc. 6574 « Rapporti politici. R.G. 1° semestre. 1° fascicolo 1929. Questioni italo-polacche, trattative ».

26 La relazione è divisa in due parti, rispettivamente del gennaio e del giugno 1920: *ibid.*, a. 1920, b. 1476, fasc. 6467, « Trattaz. generale 1° semestre ».

Alta Slesia) », nella quale si illustra chiaramente come « la lotta politica variamente protettiva delle nazionalità, ingaggiatasi tra i paesi dell'Intesa » coprisse « un terribile giuoco di interessi economici », si fanno alcune considerazioni sulla penetrazione, anzi « invasione » economica francese, ma si fanno anche notare gli spazi che rimanevano aperti per l'iniziativa italiana [27]; una relazione dell'industriale Paolo Carera a Mussolini sui tentativi compiuti per la penetrazione dell'industria bellica italiana in Polonia, in particolare sulle forniture dei prodotti « Pavesi » e sulle forniture per la marina da guerra e per l'aviazione [28]; il Promemoria « Forniture della società italiana Ernesto Breda al Ministero della guerra polacco (Dipartimento III) di shrapnels da 75 mm. e spolette modello francese 22/31–1897 » nel quale si fa la storia delle forniture del materiale bellico da parte della società e delle trattative non sempre agevoli col Ministero della guerra polacco e si nota che « la Breda ha effettivamente dotato la Polonia di un'industria di guerra estremamente difficile e delicata » [29].

Altri documenti non diplomatici, che integrano utilmente quelli diplomatici, sono conservati in altri archivi come l'Archivio storico dello stato maggiore dell'esercito (Antonello Biagini nella sua relazione ha illustrato una parte di questa documentazione con riferimento alla missione del generale Romei in Polonia e ai rapporti militari italo–polacchi nel primo dopoguerra) e soprattutto l'Archivio centrale dello Stato, sulla cui documentazione si possono fornire dati abbastanza analitici, frutto di un censimento svolto con la collaborazione dei funzionari dell'istituto.

L'Archivio centrale dello Stato conserva istituzionalmente i documenti degli organi centrali dello Stato a partire dall'Unità [30]. In deroga a questo principio il Ministero degli affari esteri ha istituito un proprio archivio storico, il Ministero della difesa conserva le proprie carte, con alcune eccezioni, presso gli uffici storici dello stato maggiore dell'esercito, dello stato maggiore della marina, dello stato maggiore dell'aeronautica; nel 1971 è stata prevista l'istituzione di archivi storici per gli organi legislativi, anche se finora è stato organizzato soltanto l'archivio storico della Camera dei deputati.

27 La relazione è del 5 ago. 1923: ASDMAE, *Affari politici* (*1919–1930*), a. 1923, b. 1487, fasc. « Carbone dell'Alta Slesia in seguito ad accordo italo–polacco ».

28 La relazione è datata Roma, 4 lug. 1925: *ibid.*, a. 1925, b. 1490, fasc. 6504 « Armi e munizioni ».

29 Il promemoria è del mar. 1928: *ibid.*, a. 1928, b. 1484, fasc. 6561 « Forniture materiale bellico alla Polonia e promemoria consegnato a Zalewski ».

30 Per la storia dell'istituto e per l'illustrazione analitica dei suoi fondi vedi la voce *Archivio centrale dello Stato*, curata da P. Carucci, in Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, direttori: P., D'Angiolini, C. Pavone, capiredattori: P. Carucci, A. Dentoni–Litta, V. Piccioni Sparvoli, I, *A–E*, Roma 1981, pp. 33–295.

Nel fondo *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto*, che è organizzato in categorie, classi e sottoclassi raggruppate per lo più in trienni (i fascicoli sono consultabili attraverso le rubriche dei protocolli), si è trovata documentazione su vari aspetti dei rapporti italo-polacchi. In primo luogo sugli scambi economici: esportazione in Polonia di agrumi e di macchine, trattato per la fornitura alla Polonia di due transatlantici; importazione in Italia di carbone e di cavalli stalloni [31]. In secondo luogo sulle visite di personalità del mondo politico e militare, come la visita a Parigi del generale Władisław Sikorski, il viaggio a Roma ed in altre città italiane del generale polacco Routter, il ricevimento a Milano di Hlond, primate di Polonia, il viaggio di propaganda in Polonia dell'onorevole Eugenio Coselschi, il viaggio in Italia di Alfred Wysocki, ambasciatore della Polonia [32], la nuova visita di Hlond, il viaggio in Italia di Józef Beck.

Anche degli scambi di doni tra i due Stati o tra città delle due nazioni vi è traccia: per esempio il dono del presidente della repubblica polacca al re Vittorio Emanuele III di un ritratto, eseguito dal pittore Antonio Graff di Dresda, rappresentante il figlio di Augusto III re di Polonia, Carlo principe di Curlandia e la sua famiglia; l'offerta di un cimelio militare del Risorgimento da parte della città di Cracovia per il Museo del Risorgimento; il dono di una coppa di onice, ricavata dalle cave del Monte Circeo, alla città di Gdynia da parte della città di Littoria; l'offerta da parte del governo polacco a Mussolini di un busto del maresciallo Piłsudski, che venne inaugurato a Roma il 18 dicembre 1937; il dono di un busto di Giovanni Savio Zamoyski all'Università di Padova. Numerosi sono i fascicoli relativi alla partecipazione di italiani a congressi e convegni svoltisi in Polonia, soprattutto a Varsavia e a Cracovia, a partire dal 1929: congresso di associazioni di ex-combattenti, di trasporti e di turismo, di scienze storiche, di tecnici agricoli, sulla proprietà edilizia, di scienze amministrative, di geografia, di educazione morale, sulla tubercolosi, dei conciatori, di chimica industriale,

---

31 Per la collocazione archivistica di questi fascicoli dell'Archivio centrale dello Stato, come pure di quelli o dei singoli documenti citati successivamente, si rinvia all'Appendice.

32 Nella Biblioteca Ossoliński di Breslavia (in polacco *Wrocław*) è conservata la raccolta del Wysocki, che comprende fra l'altro le sue memorie che risultano ancora inedite; quelle del periodo 1933-1938, durante il quale fu ambasciatore a Roma, sono costituite da cinque volumi dattiloscritti, ricchi di particolari sulla vita politica italiana del tempo. In altre tre cartelle della raccolta è contenuto materiale interessante l'Italia: appunti sulla politica italiana, rapporti spediti a Varsavia, copie e abbozzi di trattati, inviti a varie manifestazioni, ritagli di giornale, fotografie e infine 18 lettere dirette al Wysocki da italiani tra i quali Dino Alfieri (1936), Pompeo Aloisi (1935), Marino Begey (1938), Galeazzo Ciano (1937), Alberto Solaro del Borgo (1933), Achille Starace (1937), Fulvio Suvich (1936). Vedi A. Fiori, *Documenti d'interesse italiano nella Biblioteca Ossolińskí di Breslavia*... cit. pp. 357-358.

di studi sul volo senza motore, sulle fonderie, sulle nuove teorie fisiche, di matematica, di lotta contro l'alcolismo, sulle costruzioni edilizie e di ponti. Basta questo semplice elenco per dare un'idea degli scambi in vari campi dell'attività. Inoltre vi è della documentazione su conferenze o cicli di conferenze tenuti da italiani in Polonia: da Giovanni Maver, che può essere considerato uno dei maggiori polonisti italiani [33], ad Emilio Pavolini, soprattutto indianista ma anche egli cultore della lingua polacca, da giuristi a fisici. Si tratta però di documentazione amministrativa e non si trova il testo delle conferenze; né vi è traccia di esse nei fascicoli personali dei docenti universitari conservati nel fondo *Ministero della pubblica istruzione*. D'altra parte gli archivi delle Università — che sono state riconosciute come enti pubblici dalla Costituzione italiana e pertanto hanno costituito o dovrebbero costituire una separata sezione d'archivio [34] — sono solo in parte consultabili.

Anche nel fondo *Ministero dell'interno, Direzione generale della pubblica sicurezza* si trovano numerosi documenti utili per la storia dei rapporti italo–polacchi, in particolare nelle carte della *Divisione affari generali e riservati* e della *Divisione polizia politica*. La Divisione affari generali e riservati aveva ampie attribuzioni in materia di tutela dell'ordine pubblico e di prevenzione e repressione dei reati politici. Il suo archivio generale è organizzato in categorie annuali e in categorie permanenti: per le prime venivano istituiti ogni anno nuovi fascicoli con la stessa classifica, per le seconde invece venivano costituiti fascicoli in cui si inserivano secondo l'ordine cronologico tutti i documenti riguardanti l'affare trattato dall'inizio fino al suo esaurimento (la distinzione derivava da esigenze di carattere pratico). Tra le categorie permanenti sono da segnalare alcuni fascicoli della *G.1–Associazioni*, che si riferiscono ad associazioni italo–polacche; della *H.2–Complotti ed attentati*, su un complotto organizzato dal polacco Branic Manfredo, della categoria *Massime*, che contiene le disposizioni di carattere generale divise per materia (ad ogni argomento corrisponde una categoria contrassegnata da una lettera e un numero): alcuni documenti sono relativi alle disposizioni sui passaporti polacchi, alle norme sul soggiorno dei polacchi in Italia, alla convenzione consolare italo–polacca del 10 lug. 1935.

Tra le categorie annuali si trovano notizie concernenti in qualche modo la Polonia o i polacchi nella *A.1–Informazioni*, in particolare alcuni fascicoli contenenti richieste di atti di stato civile per cittadini polacchi in Italia e richieste di informazioni su ditte italiane da parte del consolato polacco;

---

33 Vedi S. Graciotti, *Giovanni Maver, studioso e amico della Polonia*, Warszawa 1973.
34 In base all'art. 30 del d.p.r. 30 sett. 1963, n. 1409.

nella *A.5-Notizie dall'estero*: una relazione dell'ambasciatore polacco a Roma sull'organizzazione della polizia polacca nel 1938 e notizie fiduciarie sulla situazione di Danzica nel 1939; nella *A.15-Viaggi di persone distinte*; nella *A.16-Stranieri*: alcuni fascicoli degli anni 1919-1920 sono relativi ad ebrei polacchi, a profughi polacchi sostanti in Italia che chiedevano i mezzi per recarsi all'estero, al transito di circa mille rifugiati polacchi, provenienti dalla Russia meridionale, che intendevano rimpatriare passando per Trieste e per Tarvisio; nella *K.1.B-Movimento comunista*: informazioni provenienti dall'ambasciata italiana relative all'attività comunista in Polonia nel 1937-'39; nella *K.3-Massoneria*: informazioni provenienti dal Ministero degli esteri sui provvedimenti contro logge massoniche in Pomerania e sullo scioglimento di associazioni massoniche in Polonia. Dell'archivio fanno parte anche due piccole serie: *Conflitto germano-polacco* (*1939-'40*) che si riferisce alle ripercussioni in Italia dell'invasione nazista della Polonia, e *Ufficio rapporti con la Germania*, contenente alcuni fascicoli sulle relazioni tra la polizia italiana e la polizia polacca.

La Divisione polizia politica, istituita nel 1926, aveva il compito di raccogliere e coordinare le informazioni non solo sugli oppositori del fascismo, ma anche su personalità, banche, enti, associazioni che operavano nella vita economica e politica del paese. Dato che si avvaleva ampiamente di informatori, le sue carte pongono problemi di lettura maggiori rispetto alle altre carte di polizia. In un tentativo di creare una tipologia di questo genere di fonti, quella fiduciaria è stata giudicata la meno attendibile in quanto l'informatore « deve far capire quanto inestimabili e preziose siano le sue informazioni (...) deve dimostrare di avere accesso a segreti che altrimenti le autorità non potrebbero mai conoscere e per guadagnare qualcosa deve fornire molte informazioni » [35]. D'altra parte Simona Colarizi, che ha pubblicato alcuni rapporti di informatori del Partito nazionale fascista, è giunta alla conclusione che i fiduciari « dovrebbero essere dei registratori invisibili e dei trascrittori meccanici di " quel che si dice " tra la gente; [ma] in pratica molto spesso la loro informazione risulta volutamente o inconsciamente elaborata e di conseguenza falsata dalla personalità critica e dalle inclinazioni politiche del fiduciario stesso » [36]. Riguardano la Polonia in particolare alcuni fascicoli sulla legazione (dal 1929 ambasciata) a Roma negli anni 1927-'38, che contengono naturalmente « voci » come quelle sull'ambasciatore Roman

---

35 R. Cobb, *Polizia e popolo. La protesta popolare in Francia (1789-1820)*, Bologna 1976, p. 19.

36 *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940. Le lotte dei protagonisti*, II, a cura di S. Colarizi, Bari 1976, pp. 424-425.

Knoll, sulla possibile nomina dello stesso a ministro degli esteri, sulla conclusione di trattative tra la Polonia e la Germania per un trattato di commercio.

Il Ministero della cultura popolare, nato nel 1935 col nome di Ministero per la stampa e la propaganda, assunse la denominazione di Ministero per la cultura popolare nel 1937. Già nel 1934 comunque operava il Sottosegretariato di Stato per la stampa e la propaganda. Il ministero esercitava un forte controllo sulla stampa, sul cinema, sulla radio, sul teatro e sulle istituzioni culturali e scientifiche [37]. Tra i suoi compiti c'era anche quello dell'esportazione della cultura italiana e delle idee fasciste, nonché quello del sovvenzionamento della stampa estera compresa quella polacca [38]. Sono da segnalare in particolare quattro buste che si riferiscono all'azione culturale e di propaganda dell'Italia in Polonia: inaugurazione della cattedra di letteratura italiana all'Università di Varsavia, affidata a Miecislao Brahmer, missioni di Eugenio Coselschi, invio di pubblicazioni e di pellicole cinematografiche, e così via. Da alcuni di questi documenti emerge il fatto che i rapporti culturali tra le due nazioni andavano ben al di là della semplice propaganda, giudicata anzi in alcuni casi controproducente. In una relazione del 1939 di Angelo Tamborra, allora assegnatario di una borsa di studio in Polonia, vi è un brano relativo alla diffusione del libro italiano in Polonia, nel quale si osserva che la « classe colta » polacca è molto seria ed interessata al libro italiano, ma non alle pubblicazioni italiane di propaganda, che riesce subito a smascherare. È stato comunque notato che le conferenze all'estero, l'opera di propaganda tra gli intellettuali stranieri condotta da uomini di cultura italiani erano decisamente superiori per qualità e quantità a quelle naziste [39].

Tra gli archivi fascisti, nella *Segreteria particolare del duce, Carteggio ordinario* è possibile trovare qualche documento interessante in fascicoli intestati a persone che ebbero un certo ruolo nei rapporti italo-polacchi. Per esempio nel fascicolo « Raccomandato Zamoyska (i) contessa Maria e Ladislao. Raccomandante signora Luciana Frassati Gawronski » viene documentato l'interessamento di Luciana Frassati, figlia di Alfredo e moglie di un diplomatico polacco [40], a favore della contessa Zamoyska e del figlio, che era stato preso in ostaggio dalle autorità tedesche e desiderava venire in Italia.

---

37 P. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e massmedia*, Roma-Bari 1975.

38 Sull'azione svolta dal Ministero della cultura popolare nell'Europa orientale vedi J. W. BOREJSZA, *Il fascismo e l'Europa orientale*... cit., pp. 197-206 e *passim*.

39 J. W. BOREJSZA, *Il fascismo e l'Europa orientale*... cit., p. 262.

40 Sull'azione svolta dalla Frassati a favore dei polacchi nel corso della seconda guerra mondiale vedi il suo libro di memorie *Il destino passa per Varsavia*, Bologna 1949.

Nell'Archivio centrale dello Stato sono conservati anche numerosi archivi di personalità che hanno svolto attività di rilevanza nazionale nella pubblica amministrazione e nella vita politica e culturale. Nell'archivio *Vittorio Emanuele Orlando* è conservata la corrispondenza di Orlando con il re Vittorio Emanuele III, con la Presidenza del Consiglio dei ministri, con vari ministeri, materiale che in parte è stato pubblicato ne *I Documenti diplomatici italiani*. Interessano la Polonia alcune relazioni e rapporti inviati ad Orlando nel 1918-'19. Nell'archivio *Francesco Saverio Nitti* vi è importante documentazione relativa alla delegazione italiana alla conferenza della pace di Parigi; si segnalano in particolare i fascicoli sui plebisciti in Alta Slesia, sulla guerra russo-polacca, sulla cessione di armi e munizioni al governo polacco. Tra le carte di *Amedeo Giannini*, che svolse attività amministrativa, di giurista, di uomo politico e fu un buon conoscitore di problemi polacchi (si può ricordare la sua conferenza su « La ricostruzione della Polonia » tenuta il 6 febbraio 1934 all'Istituto nazionale fascista di cultura, presieduto da Giovanni Gentile[41]) è conservata la sua corrispondenza con la Società « Dante Alighieri » di Cracovia, della quale era stato nominato presidente, e con alcune personalità polacche. Nel piccolo archivio *Alberto De Marinis*, che fu delegato italiano nella commissione di governo e di plebiscito dell'Alta Slesia, vi è la sua corrispondenza con la legazione italiana e con la nunziatura apostolica in Polonia. Tra le carte del giornalista ed uomo politico Andrea Torre è conservata una lettera di Konstanty Skirmunt e di altri membri del Comitato nazionale polacco.

Dell'abbondante materiale conservato nell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri e nell'Archivio centrale dello Stato è stata selezionata ovviamente solo una piccola parte, che unita alla selezione fatta dagli archivisti polacchi permetterà tra l'altro un confronto ed una integrazione delle rispettive fonti, importante per lo studio delle relazioni tra Italia e Polonia.

---

41 B. Biliński, *Biblioteca e centro di studi a Roma...* cit., p. 84. Tra le opere di Giannini concernenti la Polonia vedi *La costituzione della Polonia*, Roma 1925, e *La Polonia nella sua duplice « Restaurazione »*, Firenze 1953.

APPENDICE

Fonti sui rapporti italo–polacchi (1918–1940) conservate nell'Archivio centrale dello Stato

Si offrono i risultati di un censimento effettuato nel 1986, al quale hanno collaborato i funzionari dell'Archivio centrale dello Stato, e in particolare: Gaetano Contini per il Ministero dell'Africa italiana, la Divisione polizia politica della Direzione generale della pubblica sicurezza e il Ministero della cultura popolare; Gigliola Fioravanti per il Ministero della pubblica istruzione; Anna Giulianelli per l'archivio V. E. Orlando; Luisa Montevecchi per l'archivio F. S. Nitti; Giovanna Tosatti per la Direzione generale della pubblica sicurezza e Luigi Venturini per il Ministero dell'aeronautica. Anche se non completi e con gradi piuttosto differenti di analiticità questi dati, che sono stati rivisti ed integrati dall'autore della relazione, possono risultare utili per future ricerche, tenuto anche conto che solo una piccola parte dei documenti conservati nell'Archivio centrale dello Stato è stata selezionata per la pubblicazione del volume sulle fonti italo–polacche. L'ordine di successione dei fondi è quello stesso adottato nella voce *Archivio centrale dello Stato* della già citata *Guida generale degli Archivi di Stato italiani.*

Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto

1921

15.22.1645

« S.E. Ponikowski, Sua nomina a presidente del Consiglio del governo polacco »

15.22.2124

« La Legazione chiede il bilancio della Presidenza del consiglio »

1922

18.4.3138

« La Legazione informa del servizio funebre che avrà luogo nella chiesa di S. Stanislao in Roma in suffragio del Presidente Repubblica Narutowicz »

1923

15.18.1656

« Progetto di convenzione italo–polacco per la protezione sociale. Avviso sulla detta convenzione »

1924

15.12.1406

« La legazione di Roma chiede le seguenti notizie:

a) il numero degli uffici soppressi nei Ministeri

b) la riduzione numerica del personale

c) l'economia realizzata in seguito detti provvedimenti

La legazione stessa chiede i testi di legge e regolamenti relativi alla Corte dei Conti ».

15.12.2868

« Visita a Parigi del generale polacco Sikorski.
Propositi della Polonia di crearsi una marina e difesa costiera »

1926

15.5.333

« Esportazione degli agrumi »

3.7.3745

« Carbone polacco per stabilimenti siderurgici di Dalmine »

15.26.4290

« Richiesta di leggi e regolamenti in vigore circa il trattamento delle minoranze tedesche in Italia »

15.26.4526

« Richiesta di notizie circa l'uso della camicia nera »

1928-1930

3.2.6271

« Viaggio a Roma ed in altre città del generale polacco Routter per visita alle principali scuole di educazione fisica »

14.3.3541

« Raid dell'Automobil Club »

15.8.2.2932

« Situazione economica polacca »

1.1-13.409

« Proprietà di confine »

3.3.1.11216.3.4

« Suono della campana monumentale dei caduti di Rovereto: richiesta dal governo polacco perché tale funzione sia fissata per l'11 novembre »

14.5.12595

« Congresso intellettuale delle Unioni intellettuali »

2.5.7374

« Hlond S.E. primate di Polonia, suo arrivo a Milano, ricevimento »

14.3.9431

« Varsavia, congresso di tutte le associazioni ex combattenti aderenti alle I.I.D.A.C. »

3.2.6271

« Varsavia, fondazione in Torino di un Istituto di cultura polacca " Attilio Begey " »

14.3.9777

« Varsavia, congresso ed esposizione internazionale dei trasporti e turismo »

15.22.10955

« Protezione della cinematografia nazionale polacca »

3.2.4.12505

« Viaggio in Polonia per istruzione del Prof. P.E. Pavolini »

3.2–4.4399

« Ciclo di conferenze in Polonia di Colautti Ofelia in Novak sotto gli auspici del fascio di Varsavia »

1931–1933

14.4.1150

« Richiesta perché sia fissata la data dell'11 novembre per la commemorazione dei caduti polacchi e sia fatta suonare la campana monumentale di Rovereto »

3.2.6.1286

« Giornale " Baltische Presse " organo ufficioso della Polonia – Richiesta di notizie sulla politica italiana per numero unico del giornale fatto da H.J. Wolowoski »

3.2.4.1852

« Missione politica di propaganda in Polonia dell'onorevole deputato Coselschi »

3.2.4.1975

« Associazione legionari polacchi. Visita in Italia »

4.12.32.9878

« Viaggio in Italia di S.E. Wysocki ambasciatore di Polonia »

15.2.2.2096

« Richiesta di testi di leggi italiane »

14.2.2.2109

« Rapporto del R. Consolato in Katowice, Slesia »

15.2.2.2119

« Istituto italo–polacco »

14.3.9130

« Leopoli: gare internazionali di tiro a segno »

15.2.2.3120

« Richiesta di pubblicazioni italiane »

9.6.3272

« Fornitura materiale automobilistico al governo polacco da parte società Fiat Torino »

4.1.3449

« Dono del Presidente della Repubblica di Polonia a S.M. il re d'Italia di un ritratto eseguito dal pittore Antonio Graff di Dresda rappresentante il figlio di Augusto III re di Polonia, Carlo principe di Curlandia e sua famiglia »

3.2.4.4961

« Viaggio in Polonia di una delegazione dell'associazione nazionale volontari di guerra »

3.2.4.5851

« Visita a Bergamo di una Carovana di automobilisti polacchi organizzata dal Polksy Automobil Club di Varsavia »

5.2.5861

« Offerta della città di Cracovia a S.E. il capo del governo per il Museo del Risorgimento di un cimelio militare del nostro Risorgimento »

9.6.11645

« Trattato di fornitura all'Italia di carbone polacco per i bisogni delle FF.SS. verso corrispettivo, ordinazione di due transatlantici che il governo polacco dovrebbe passare ai cantieri italiani »

14.3.11041

« Incontro a Varsavia italo–polacco per la qualificazione nel torneo per la Coppa Davis »

15.2.2.9911

« Scioglimento consiglio municipale di tre città polacche »

14.3.8744

« Varsavia, III congresso internazionale di scienze storiche »

14.3.8244

« Varsavia, IV congresso internazionale di tecnici agricoli »

1934–1936

5.4.4266

« Collaborazione italo–polacca nel campo studentesco. Riassunto di piano di collaborazione trasmesso al GUF di Napoli dal console onorario di Polonia »

1.5.1.3839

« Richiesta di due studenti polacchi di frequentare la biblioteca della Camera dei deputati »

5.4.4268

« Monfalcone, varo di motonavi polacche. Intervento di S.E. Loyacono alla cerimonia »

14.5.3683

« Santa Maria Capua Vetere, apposizione lapide sul muro esterno della chiesa prospiciente il cimitero a ricordo dei militari polacchi morti a S.M.C.V. »

14.5.2851

« Monumenti dei caduti polacchi in Italia. Per erezione a cura dell'ambasciata di Polonia a Roma a memoria dei caduti polacchi, nelle file dell'ex esercito austro-ungarico »

1.1.25 n. 77

« Pagamenti relativi agli accordi clearing stipulati con la Norvegia, Polonia e Lituania. – Decreti ministeriali in merito per firma duce »

15.2.3369

« Nuova Costituzione polacca, votazione al senato »

3.2.2.944

« Dono alla città di Gdynia (Polonia) da parte della città di Littoria »

14.3.4578.4

« Varsavia, X congresso internazionale proprietà edilizia »

14.3.4755

« Varsavia: 6º congresso internazionale di scienze amministrative »

14.3.1629

« Varsavia, congresso internazionale di geografia »

14.3.1627

« Cracovia, sezione del comitato internazionale dei trasporti »

14.3.1310

« Cracovia, VI congresso internazionale di educazione morale »

14.6.5143

« Delegazione dell'Associazione volontari di guerra italiani incaricata di portare in Polonia la terra di Roma da vuotare sul Tumulo del maresciallo Piłsudski »

14.3.889

« Conferenza dell'unione internazionale contro la tubercolosi »

14.6.4362

« Commemorazione del maresciallo polacco Piłsudski ed iniziative dell'associazione nazionale volontari di guerra »

4.13.4128

« Morte del maresciallo Piłsudski esposizione della bandiera a 1/2 asta »

3.3.1.390340

« Richiesta di esposizione della bandiera polacca con quella nazionale sugli alberghi dove alloggerà comitiva di polacchi in Italia »

15.2.3988

« Richiesta di leggi e regolamenti riguardanti la M.V.S.N. »

15.2.3916

« Richiesta di quella ambasciata delle norme che regolano l'esposizione della bandiera nel Regno. Il prefetto di palazzo della Real Casa comunica l'uso dell'esposizione delle bandiere nella residenza di S.M. (Casa Reale) »

1937–1939

3.3.4.3176

« Ammissione di ingegneri polacchi presso le officine e depositi di materiale di trazione elettrica italiana per il periodo di 6 mesi di apprendistato »

3.1.6.3156

« Acquisti di cavalli stalloni e di fattrici in Polonia. Composizione Commissione tecnica incaricata »

14.5.3445

« Offerta del Governo polacco al duce di un busto del maresciallo Piłsudski, inaugurato a Roma il 18 dicembre 1937 »

14.5.1128

« Offerta di un busto di Giovanni Savio Zamoyski alla R. Università di Padova »

14.3.2374.3

« Varsavia, riunione del consiglio internazionale dei conciatori. Partecipazione di Mariotti Lamberto e Cacciabue Oreste »

14.3.4765.4

« Varsavia. 19º Congresso di chimica industriale »

14.3.7045

« Varsavia–Berlino, sedute annuali del comitato internazionale degli studi del volo senza motore con la partecipazione di Filippo Eredia »

14.3.55471.1

» Conferenze del prof. Francesco Carnelutti nelle università polacche »

14.3.4771.1

« Varsavia, congresso internazionale sulle fonderie »

14.3.4578

« Varsavia, riunione scientifica sulle nuove teorie fisiche con la partecipazione a titolo privato del prof. Franco Rasetti »

14.3.3468

« Conferenze in Polonia del prof. Mauro Picone dell'università in Roma »

14.3.3845

« Varsavia. Conferenze del prof. Giovanni Maver a quella Università »

5.5.7883

« Società chimica polacca–Nomina del prof. Giuseppe Bruni a socio onorario »

2.5.5018

« Trasporto da Roma (chiesa del Gesù) in Polonia del corpo del santo martire polacco Andrea Bobola. Corteo con intervento rappresentanza città di Roma e membro del governo »

14.2.4529

« Roma, cerimonia per la deposizione corona alla tomba del milite ignoto e al monumento del maresciallo Piłsudski, da parte dei polacchi venuti a Roma per la canonizzazione di Sant'Andrea Bobola ».

14.1.190/5

« Padiglione polacco nella biennale di Venezia. Statua di angelo. Acquisto Presidenza del Consiglio »

14.4.3338

« Incontri internazionali di pugilato con la partecipazione squadra della sezione pugilistica del Comando federale di Treviso della Gioventù italiana del Littorio »

4.12.4990

« Arrivo a Roma del nuovo ambasciatore di Polonia presso la Real Corte »

14.3.3060
« Varsavia, III congresso polacco di matematica »

14.3.2461
« Cracovia, conferenza del prof. Silvio Ranzi in quell'università »

14.3.997
« XXI congresso internazionale per l'alcoolismo »

14.3.512.5
« Varsavia, III congresso internazionale per costruzioni edilizie e di ponti »

2.5.8281
« Viaggio in Italia del cardinale Holond, primate di Polonia »

4.12.5113
« Viaggio da Postumia ad Abbazia di S.E. il presidente della Repubblica Polacca »

4.12.4188
« Viaggio in Italia di S.E. Beck, ministro degli esteri polacco »

3.2.4.3485
« Missione militare politica polacca in Italia »

3.2.4.729
« Gita in Italia della " Lega della strada " di Varsavia »

1940–1941

G 7.1.18756
« Ex sudditi dei territori polacchi occupati dall'URSS residenti in Italia. Per acquisto cittadinanza sovietica (apolidi) »

MINISTERO DELL'AREONAUTICA – GABINETTO

1937

B. 39.28. « Missioni polacche »
B. 43.28.1. (Polonia) « Varie »
B. 43.28/2. (Polonia) « Fornitura »
B. 21/bis. 5. « Linee aeree Roma–Varsavia e Venezia–Praga »
B.21/bis. 11. « Polskie »

1938

B. 38. 28. « Linea aerea Roma–Varsavia »

B. 63. 16. « Addetto militare ed aeronautico a Varsavia »

B. 75. 28/1. (Polonia), « Notiziario »; 28/2. (Polonia), « Forniture »; 28/3. (Polonia), « Missioni e sudditi in Italia »

B. 88. 10. « Villeggiatura in Italia del Presidente della Repubblica polacca »

1939

B. 42. 28. « Linea aerea Roma–Varsavia–Sidney »

B. 43. 13. « Meeting internazionale di volo a vela a Katowice »

B. 67. 16. « Addetto militare ed aeronautico a Varsavia »

B. 86. 28/1. « Notiziario »; 28/2. « Forniture » voll. 2; 28/3. « Missioni e sudditi polacchi in Italia » voll. 2; 28/4, « Sorvolo zone italiane »; 28/5. « Collaborazione con la P.Z.L. »

1940

B. 46. 8. « Stryi L. di Cracovia – dispositivo per l'addestramento al pilotaggio

B. 167. 28/2. « Forniture »

MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA, DIREZIONE GENERALE AFFARI POLITICI, GABINETTO

B. 2, fasc. 2.14, « Ministero delle colonie. Accordo con la Polonia per la procedura civile », 1931–1936.

B. 9, fasc. 6.11, « Accordo italo–polacco »:

Scambio di note fra l'Italia e la Polonia (Roma, 7 giu. 1937), Trattati e convenzioni, Roma 1937.

Scambio di note fra l'Italia e la Polonia (Roma, 7 giu. 1937), Trattati e convenzioni, Roma 1937.

Accordi fra l'Italia e la Polonia (Roma, 16 giu. 1937), Trattati e convenzioni, Riservato, Roma 1937.

Scambio di note fra l'Italia e la Polonia (Roma, 26 apr. 1937), Trattati e convenzioni, Roma 1937.

Accordi fra l'Italia e la Polonia (Roma, 25 mag. 1937), Trattati e convenzioni, Riservato, Roma 1937.

Scambio di note fra l'Italia e la Polonia (Varsavia, 28 gen. 1938), Trattati e convenzioni, Riservato, Roma 1938.

Scambio di note fra l'Italia e la Polonia (Varsavia, 21 lug. 1938), Trattati e convenzioni, Riservato, Roma 1938.

Scambio di note fra l'Italia e la Polonia, (Varsavia, 27 ott. 1938), Trattati e convenzioni, Roma 1938.

Accordi fra l'Italia e la Polonia (Varsavia, 19 nov. 1938), Trattati e convenzioni, Riservato, Roma 1938.

Protocollo della prima sezione del Comitato misto italo-polacco (Roma, 18 feb. 1938), Trattati e convenzioni, Riservato, Roma 1938.

Secondo protocollo addizionale fra l'Italia e la Polonia (Roma, 13 feb. 1939), Trattati e convenzioni, Riservato, Roma 1938.

Scambio di note fra l'Italia e la Polonia (Varsavia, 21 lug. 1939), Trattati e convenzioni, Riservato, Roma 1939.

Accordi fra l'Italia e la Polonia (Roma, 18 mar. 1939), Trattati e convenzioni, Riservato, Roma 1939.

B. 13, fasc. 6.44, « Guerra tedesco-polacca »

Dichiarazioni di neutralità: Danimarca, Lettonia, Norvegia, Portogallo, Svizzera, Cile, Panama, Bulgaria, Paraguay, Nicaragua, Haiti, Irlanda, 1939-1940.

MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE, GABINETTO

B. 1, fasc. « Guerra germano-polacca », 1939-1940.

Disposizioni interne impartite dal governo italiano e informazioni, 1939-'40.

Si tratta nella quasi totalità di rassegne stampa sull'argomento ricavate da giornali di Berlino, Londra, Varsavia, Parigi, Istambul, Berna.

DIREZIONE GENERALE PER I SERVIZI DI PROPAGANDA

B. 399

Fasc. I/59/3. « Invio pubblicazioni di propaganda 1936-1939 ».

Corrispondenza tra Minculpop e Archivio di Stato di Venezia relativa a ricerche su Angelo Morosini ambasciatore straordinario della Repubblica veneta

in Polonia nel 1685 (allegata una relazione di Morosini del 24 mag. 1685); invio del materiale di propaganda e redazionale dell'E.42 per una nuova rivista polacca che ne aveva fatto richiesta, 16 nov. 1938; articolo e fotografie su Carbonia, 16 gen. 1939; aspetti del problema ebraico in Italia, 1 feb. 1939; lo sviluppo economico dell'Italia, 26 feb. 1939; rivista « Morze i Kolonie » contenente articoli di Italo Balbo, 15 mar. 1939; rassegna fotografica della stampa polacca: la visita dei ministri inglesi a Roma, la manifestazione a p.za Venezia per la caduta di Barcellona, il duce inaugura il cementificio di Guidonia, la visita di Ciano in Jugoslavia, il trattato italo–polacco per le comunicazioni aeree, monumenti della Roma moderna, Ciano a Varsavia, il re Boris a Roma, il duce conclude il suo discorso con la parola « pace », decennale del Concordato, Pirandello con Ruggero Ruggeri, la morte di Pio XI, mar. 1939; rassegna della stampa polacca: gli scavi di Anzio, esposizione dei minerali, Arturo Bocchini – Fouché italiano, produzione cinematografica italiana, Roma moderna, gli studenti e il servizio militare in Italia, relazioni culturali italo–polacche, la Polonia e l'Italia nella storia, la dislocazione delle forze armate italiane, esposizione autarchica di Roma, Città del Vaticano, Mussolini ricostruisce le antiche bellezze dell'epoca romana, la questione cruciale del 1939: le colonie, la dottrina del fascismo, il nuovo pontefice, libro e moschetto, il re–soldato, gran rapporto squadrista, apr. 1939; rassegna della stampa polacca: ventennale della fondazione dei fasci, presa di Madrid e manifestazioni in Italia, il duce ispeziona i lavori per l'Eimé 42, Roma rende omaggio agli italiani caduti in Spagna, l'occupazione albanese, il m.llo Goering in Libia, Ciano a Tirana, vedute dell'Albania, il Gran consiglio del fascismo, il padiglione polacco alla Fiera di Milano, primato motociclistico italiano, il duce passa in rassegna gli organizzatori dell'E.42, incontro Ciano – Markowicz, difesa antiaerea a Roma, riunione della r. Accademia d'Italia, il ministro Gafencu a Roma, preparativi dell'E.42 – foto del plastico, incontro Ciano – Ribbentrop, Mussolini premia la squadra ippica polacca, il reggente di Jugoslavia a Roma, patto italo–tedesco, il duce alla frontiera francese, il duce visita una fabbrica di munizioni, Ciano a Berlino, mag. 1939.

Fasc. I/59/2. « Invio pellicole in Polonia », 1937.

« Scipione l'Africano », « Viaggio di Mussolini in Germania », inaugurazione del nuovo locale cinematografico di proprietà delle Assicurazioni generali di Venezia a Varsavia, « Cuori e motori dell'ala italiana », « Riscatto (Bonifica dell'Agro Pontino) », « Venezia: luci e ombre », « Per la protezione della stirpe », « Leva fascista e saggio ginnico », « Mottarone », « Pompei », « Le grandi manovre terrestri dell'anno XIV », « Manovre navali in occasione della visita del reggente Horty », « Dall'acquitrino a Littoria », « Sabaudia », « Sotto il segno del Littorio », « Nuovi aspetti dell'Urbe ».

Fasc. I/59/4. « La Dante Alighieri », 1937.

Concerto, pubblicazioni estere sull'Abissinia, gita in Italia della Società Dante Alighieri di Katowice.

Fasc. I/59/8. « Contributo al quotidiano " Jutro " organo della gioventù nazionalista polacca », 1937.

Il Min. della cult. pop. concede 2.000 zloty pari a L. 7.200; il movimento nazionalista polacco sostiene un fronte unico nazionale per opporsi alla propaganda bolscevica e adottare in Polonia « un programma sociale a carattere corporativo », direttore del giornale Piasecki Stanislao.

Fasc. I/59/7. « Istituto polacco per le ricerche storiche in Italia », 1937.

Pres. l'ex ministro degli esteri Augusto Zaleski.

Fasc. I/59/9. « Fiera di Poznan », 1937.

Fasc. I/59/10. « La " Dottrina del fascismo " in lingua ucraina », 1937.

Fasc. I/59/11. « Celebrazioni di Giotto a Venezia », 1937.

Fasc. I/59/12. « Viaggio in Italia del prof. Rodolfo Nowowieijski insegnante a Vilno », 1937.

Richiesta di riavere un lavoro – poema in versi latini dal titolo « Iter Ausoniae » – inviato in omaggio a Mussolini e del quale non aveva altra copia.

Fasc. I/59/13. « Concorso internazionale Federico Chopin », 1937.

Fasc. I/59/15. « L'Union Universitaire Polonaise d'Entente Internationale. Lega italo-polacca », 1937.

Materiale di propaganda italiana.

Fasc. I/59/16. « Università di Varsavia », 1937.

Inaugurazione della nuova cattedra di letteratura italiana affidata al prof. Miecislao Brahmer, già lettore di letteratura polacca all'Università di Roma.

Fasc. I/59/18. « Borse di studio estive per candidati polacchi », 1937.

Fasc. I/59/19. « Warszawski Dziennik Narodowy », 1937.

Richiesta di articoli italiani.

Fasc. I/59/23. « Salone int. di fotografia a Varsavia », 1937.

Fasc. I/59/20. « Associazione giornalisti cinematografici polacchi », 1937.

Fasc. I/59/22. « Mostra di xilografie polacche presso la Galleria di Roma », 1937-1938.

Fasc. I/59/24. « " Swiatowid " e barone Bernardo da Wullerstorff Urbair », Cracovia 1937.

Numero unico dedicato all'Italia.

Fasc. I/59/25. « Società italo-polacca di Strzemieszyce », 1937.

Richiesta di canzoni popolari italiane.

Fasc. I/59/26. « Settimanale " Nasza Szkoia " organo degli insegnanti », 1937.

Chiede pubblicazioni e fotografie sull'organizzazione scolastica italiana.

Fasc. I/59/32. « Manifestazione italo–tedesca a Varsavia », 1937.
Organizzata dal fascio di Varsavia e dalla sezione nazista di Varsavia.

Fasc. I/59/34. « Liga Morska Kolonialna (Lega marittima e coloniale polacca) », 1937.
Informazioni e programmi dell'Istituto coloniale fascista.

Fasc. I/59/30. « Rivista mensile " La strada polacca " », 1937.

Fasc. I/59/21. « Congresso di legionari a Cracovia », 1937.
Relazione al Congresso.

B. 400

Fasc. 51/1–3. « Pubblicazioni, Varsavia », 1939.
Trasmissione di materiali di propaganda.

Fasc. 51/1–46. « Prospetti trimestrali delle attività interessanti i servizi di propaganda ».

Fasc. 59/1. « Invio materiale vario in Polonia ».
Contiene ritagli di articoli e fotografie pubblicate in Polonia: Mostra augustea 1937, mostra « Maternità e Infanzia » 1937, varo della « Vittorio Veneto » 1937, sport nautico in Italia 1937, politica marinara e impero fascista 1937, organizzazione della propaganda in Italia 1937.

Fasc. 51/1–5. « Conferenze, Varsavia ».
Conferenza del cap. aviatore Polyszynski « Il valore combattivo del soldato polacco e di quello tedesco », giu. 1939.

Fasc. 51/1–6. « Viaggi in Italia, Varsavia ».
Ciano a Varsavia nel 1939; biografie: Galeazzo Ciano, m.llo Badoglio, Vittorio Emanuele III, Benito Mussolini, Dino Alfieri.

Fasc. 51/3-6. « Viaggi in Italia, Leopoli ».
Visita scientifica in Italia degli studenti di architettura del Politecnico di Leopoli 1938, universalità del fascismo, art. del deputato social–democratico Stronski critico nei confronti del fascismo, 1934.

Fasc. 51/2. « R. Consolato, Katowice ».
Pellicole, fotografie, apparecchi cinesonori 1939, pubblicazioni 1939.

Fasc. 51/3–77/1. « Ostrowerca Michele ».
Pubblicazione in lingua ucraina sull'impero italiana stampata utilizzando il fondo propaganda assegnato al fascio di Varsavia, 1938 – 1940.

Fasc. 51/V–10. « Propaganda in Italia a favore della Polonia ».
Relazione dell'amb. Bastianini sulla visita a Cracovia, 1934.

Fasc. 51/V–9. « Diffusione del libro italiano in Polonia ».
Relazione del dott. Angelo Tamborra inviata all'Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero.

Fasc. 51/V–7. « Convegno universitario italo–polacco ».

Fasc. 51/V–8, « Società di S. Paolo di Częstochowa ».
Richiesta di contributi, 1938.

Fasc. 51/V–2. « Pellicole, fotografie, apparecchi cine–sonori ».
Informazioni sul giornalista sportivo ebreo Karol Zygmunt Rosen che ha richiesto fotografie di Napoli, 1938.

Fasc. I/59/8. « Invio di film in Polonia », 1931–1935.
Si riferisce esclusivamente ai documentari LUCE « Anno VIII » e « Anno IX ».

Fasc. I/59/2. « Concerto di musica ecclesiastica polacca in Vaticano, Mons. Gieburowski », 1934–1935.

Fasc. I/59/4. « Visite di giornalisti polacchi in Germania », 1934.
Relazione dell'amb. Bastianini.

Fasc. I/59/9. « Concorso intern. Henri Wieniawski per violinisti a Varsavia », 1935.

Fasc. I/59/5. « Invio materiale di propaganda in Polonia », 1934–1935.

Fasc. I/59/10. « La Dante Alighieri in Polonia », 1934.

Fasc. I/59/12. « Pion », 1934.
Il giornale letterario « Pion » dedica una pagina di fotomontaggio e cronaca ai lavori di bonifica dell'Agro pontino.

Fasc. I/59/14. « Materiale documentario statistico sulla bonifica pontina, Mihalski », 1934.
Invio di consistente materiale su richiesta del ministro delle finanze Mihalski.

Fasc. I/59/13. « Scambio di compagnie drammatiche fra Italia e Polonia », 1934.

Fasc. I/59/8. « Invio di film in Polonia », 1934–1938.
« Nuovi aspetti dell'Urbe », « Dall'acquitrino alle giornate di Littoria », « Lido di Roma », « Nell'Agro pontino redento », « Manovre sull'Appennino tosco–emiliano », « Manovre navali 1934 », « Pane nostrum », « Sentinelle sul mare », « Il mare di Roma », « Vedette della Patria ».

Fasc. 51/1–11. « Kurjer Poranny », numero unico 1938.
Tra gli articoli pubblicati: « La bonifica pontina e l'autarchia », « Mondo internazionale della cultura a Roma », « L'Esposizione universale di Roma 1942 ».

Fasc. 51/1–12. « Museo tecnico industriale di Varsavia », 1938.
Partecipazione con fotografie di navi delle Società Ansaldo, Adriatica, Italia, e Lloyd Triestino e altro materiale relativo a carte plastigrafiche della costa orientale dell'Adriatico, e illustrativo.

Fasc. 51/1–13. « Istituto di cultura, concerto Rossi–Vecchi », 1938.

Fasc. 51/1–14. « Museo nazionale di Poznan », 1937–1939.
Partecipazione italiana con 60 fotografie della guerra 1915–1918, 40 fotografie della guerra in Africa Orientale, 1 esemplare della pubblicazione « La fondazione dell'Impero », Bollettino della vittoria « su adatto cartoncino », divise, armi e medaglie.

Fasc. I/58/26. « Rivista " Plastyka " di Varsavia », 1938.
Contiene un articolo introduttivo illustrato sul Tintoretto del prof. Carlo Verdiani dell'Istituto di cultura.

Fasc. I/58/28. « Rivista " Kino ", Steiner Iozef », 1938.
Fotografie della produzione cinematografica italiana.

Fasc. I/58/34. « Viaggio in Italia di allievi del Liceo militare di Leopoli », 1938.

Fasc. « R. Ambasciata Varsavia », giu. 1939.
Ufficio stampa: rassegna fotografica mensile della stampa polacca.

Fasc. I/58/25. « Rivista " Polonia – Italia ", 1935–1938.
Contributo per una rivista mensile bilingue.

Fasc. 51/V–3. « Pubblicazioni », 1939.

B. 401

Fasc. I/59/27. « Mostra della grafica moderna italiana in Polonia », 1936–1937.

Fasc. I/58/41. « Viaggio in Italia di un gruppo di ingegneri polacchi », 1938.

Fasc. I/58/43. « Tessere di libero ingresso nelle gallerie e musei del Regno », 1938.

Fasc. I/58/2. « Pellicole per la Polonia », 1938.
« Vita sul mare », « Rivista navale in onore di Hitler », « Cantieri S. Giorgio », « Tripoli: corsa dei milioni », « Legionari al secondo parallelo », « Venezia: vita dei mercati », « Guglielmo Marconi », « Brioni », « Aspra meta », « S. Margherita », « Grotte di Postumia », « Ombre e luci di Venezia », « Per la protezione della stirpe », « Il riscatto della terra », « Terra fascista », « Cronache dell'Impero ».

Fasc. I/58/51. « Unione delle Associazioni dei giovani giuristi polacchi », 1938.

Fasc. I/58/52. « Associazione Polonia-Italia », 1938.
Richiesta di tre Bibliotechine dei classici italiani.

Fasc. I/58/53, « Falanga ». 1938.
Contiene, oltre la richiesta di materiale « illustrativo » della dottrina e delle opere del fascismo, anche una specie di statuto « I principi del programma nazional-radicale » di marcato carattere nazista e antiebraico.

Fasc. I/58/46. « Giornale " Gazeta Handlowa ", 1938.
Numero unico in occasione della visita di Ciano a Varsavia.

Fasc. I/58/45. « Camera di commercio polacco-italiana », 1938.
Richiesta di « dati attendibili » per l'insegnamento della geografia economica dell'Italia contemporanea dalla direzione di una scuola commerciale polacca.

Fasc. I/58/3. « Pubblicazioni per la Polonia », 1938.
Notizie sulla diffusione delle pubblicazioni di propaganda fascista.

Fasc. I/58/6. « Biblioteca gruppo universitario " Amici d'Italia " di Cracovia », 1938.
Invio di pubblicazioni.

Fasc. I/58/5. « Manifestazioni varie », 1938.
Vista alla fabbrica tessile Poznański di Łodz; istituzione di corsi di italiano per gli operai; conferenza del prof. Gerolamo Luigi Bassani su « I recenti sviluppi degli ordinamenti legislativi italiani »; conferenza del prof. Jalu Kurek sulla « Poesia contemporanea italiana »; conferenza a Cracovia del vescovo Godlewski su « Dante e il Rinascimento ».

Fasc. I/58/11. « Istituto italiano di cultura per la Polonia », 1938.
Relazione del prof. Renato Poggioli, lettore di italiano all'Università di Varsavia, libero docente in filologia slava, sulla sua attività di docente.

Fasc. I/58/18. « Mostra del pittore H. Wzimbls a Cracovia », 1938.

Fasc. I/58/17. « Mostra antibolscevica », 1938.
Il materiale da esporre è stato fornito dal Min. della cultura popolare.

Fasc. I/58/23. « Rivista mensile " Bank " », 1938.
Materiale italiano per un numero unico speciale della rivista.

Fasc. I/58/37. « Viaggio di giornalisti polacchi nel Regno », 1938.
Per visitare la Biennale di Venezia.

Fasc. I/58/35. « Viaggio in Italia della Lega studentesca italo-polacca di Poznan », 1938.
Per la parte italiana se ne occupò il G.U.F.

Fasc. 51/1–7. « Oswiata I Wychowanie », 1938.
Rivista polacca contenente documentazione sull'attività della Gioventù fascista.

Fasc. 51/1–9. « Rivista " Polonia–Italia " », 1938.

Fasc. 51/1–10. « Varsavia: tessere per libero ingresso nei musei », 1939.

Fasc. 51/1–1. « Articoli e fotografie », 1938–1939.

Fasc. 51/1–2. « Pellicole, fotografie, apparecchi cinesonori », 1938–1939.
« Io suo padre »; pellicole recuperate dopo il bombardamento di Varsavia nov. 1939: « Corpi armati Città Vaticano », « Giornale sonoro » diversi, « Firenze a primavera », « Pompei », « Addis Abeba », « Bellini », « Scolari del Littorio », « Vacanze in patria », « Agricoltura fascista nelle terre dell'Impero », « Uno sguardo all'Italia », « Giotto », « I 20.000 delle nuove province libiche », « La grande riserva ».

Fasc. 51/V/1. « Articoli giornali », 1938.

Fasc. I/59/6. « Movimento fascista in Polonia », 1934.

Fasc. I/58/1. « Materiale vario di propaganda Polonia », 1938.
Recensione del volume del conte Volpi sulla « Situazione economica dell'Italia fascista », « Non vi sono più paludi pontine »; articoli e fotografie sulla bonifica pontina su due numeri della rivista « Zycie Techniczne ».

B. 402

Fasc. I/59/3. « Materiale di propaganda per la Polonia », 1935.
Fotografie e articoli relativi ad avvenimenti italiani apparsi sulla stampa polacca.

Fasc. I/59/2. « Mostra internazionale di artiste in Varsavia », 1935.

Fasc. I/59/4. « Comitato Polonia–Italia, Poznan », 1935.
Costituito nell'aprile 1935 con partecipazione di alte personalità polacche, aveva lo scopo d'intensificare e approfondire i legami di collaborazione e di amicizia tra i due popoli promuovendo manifestazioni culturali.

Fasc. I/59/5. « Gazeta Warszawska », 1935.
Ha pubblicato numerose fotografie di opere pubbliche e di interventi urbanistici ed edilizi in Roma.

Fasc. I/59/7. « Stagione lirica italiana in Polonia », 1935.

Fasc. I/59/8. « Pellicole di propaganda in Polonia », 1935.
« Stadio », « Sabaudia », « Campo Dux », « Roma: inaugurazione del foro Mussolini », « Napoli », « Roma al mare », « Brindisi », « Pane nostro », « Varo della Piłsudski », « Mussolini parla », « Monte Rosa », « Mare di

Roma », « Nell'Agro Pontino redento », « Pergolesi », « Acciaio », « 1860 », « Villafranca », « Campo di maggio », « Teresa Confalonieri ».

Fasc. I/59/9. « Conferenza sul fascismo presso il Politecnico di Varsavia », 1935.

Interessante la relazione del prof. Witold Krszyzanowski, titolare della cattedra di economia politica all'Università Cattolica di Lublino sui « Principali problemi della politica economica fascista », Il K. aveva scritto un'opera sulla « Politica economica del fascismo » nel 1934.

Fasc. I/59/10. « Associazione culturale italo-polacca " Francesco Nullo " di Venezia », 1935.

Fasc. I/59/12. « Ginnasio di Stato di Bielsk », 1935.

Invio di materiali di propaganda.

Fasc. I/59/14. « Esposizione di architettura a Varsavia », 1935.

La mostra relativa all'architettura italiana viene allestita a cura del Sindacato naz. architetti, presidente Alberto Calza Bini.

Fasc. I/59/15. « Scambio di compagnie drammatiche con la Polonia », 1935.

Fasc. I/59/16. « Tygodnik Illustrowany », 1935.

Chiede una fotografia di Giovanni Gentile per un articolo sulla filosofia contemporanea italiana.

Fasc. I/59/17. « Collegio dei corsi accademici internazionali di Gdynia », 1935.

Partecipa per l'Italia il prof. Gerolamo Bassani, vice direttore dell'Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano e incaricato di istituzioni di economia e diritto corporativo presso la R. Università di Milano.

Fasc. I/59/18. « Invio di pubblicazioni in Polonia », 1935.

Fasc. I/59/19. « Viaggio di professori e studenti dell'Istituto statale dell'arte teatrale di Varsavia », 1935.

Fasc. I/59/22. « Istituto per i problemi sociali di Varsavia », 1935.

Contatti con il Patronato nazionale per l'assistenza sociale, pres. Giuseppe Landi.

Fasc. I/59/23. « La " Dante Alighieri " in Polonia », 1935.

Fasc. I/59/24. « Istituto polacco di collaborazione con l'estero », 1935.

Trasmissione di materiale di propaganda.

Fasc. I/59/25. « Dekada », 1935.

Organo universitario, chiede materiali sui G.U.F.

Fasc. I/59/26. « Dottrina del fascismo », 1935.

Traduzione in polacco.

Fasc. I/59/27. « Przeglad Wspolczesny », 1935.
Fotografie sulla « Roma di Muxssolini ».

Fasc. I/59/28. « Istituto italiano di cultura di Varsavia » 1935.
Materiali di propaganda, borse di studio, manifestazioni culturali.

Fasc. I/59/39. « Ostatnie Nordiny », 1935.
Articoli e fotografie sulla questione abissina.

Fasc. I/59/31. « Il sottufficiale della riserva », 1935.
Articoli e illustrazioni per un numero dedicato al duce, allegata la rivista.

Fasc. I/59/34. « Kurjer Codzienny », 1935.
Articoli e illustrazioni per un numero dedicato alla guerra di Abissinia.

Fasc. I/59/1. « Mostre d'arte italiana a Varsavia », 1935.

Fasc. I/59/2. « Invio pellicole di propaganda in Polonia », 1936.
LUCE: « Atto di fede del popolo italiano », « Camicie nere in A.O. », « Avanzata italiana in A.O. », « Sotto il segno del Littorio », « Bolzano – Manovre e discorso del Duce », « Gli italiani ricordino », « La nostra Marina in A.O. », « Avanzata verso Adua ».

Fasc. I/59/3. « Invio pubblicazioni di propaganda in Polonia », 1936.

Fasc. I/59/4. « La Dante Alighieri in Polonia », 1936.

Fasc. I/59/7. « Pion » 1936.
Fotografie relative alla fondazione di Pontinia.

Fasc. I/59/8. « Der Moment », 1936.
Articoli sul conflitto italo-etiopico per il giornale ebreo « Der Moment ».

Fasc. I/59/9. « Lega navale e coloniale polacca », 1936.
Chiede materiale illustrativo.

Fasc. I/59/10. « Lega della strada di Varsavia », 1936.
Chiede pubblicazioni sulle strade italiane.

Fasc. I/59/11. « Resoconto del materiale di propaganda distribuito in Polonia nel 1936 ».

Fasc. I/59/11 (bis), « Comitato Polonia–Italia », 1936–1937.
Carteggio relativo al materiale distribuito e alle manifestazioni.

Fasc. I/59/13. « Pubblicazioni per l'Ambasciata di Polonia a Roma », 1936.
Materiali sulle organizzazioni giovanili e sindacali fasciste.

Fasc. I/59/14. « Propaganda italiana in Polonia », 1936.
Riservatissima relazione morale e finanziaria sulle spese di propaganda del fascio di Varsavia nel trimestre gen.–mar. 1936 a firma dell'ambasciatore Ba-

stianini; opuscolo « In difesa dell'aggressore » pubblicato e diffuso a cura del fascio di Varsavia, allegato.

Fasc. I/59/17. « Comitato Polonia–Italia di Gdynia », 1936.
Pubblicazioni di propaganda.

Fasc. I/59/19. « Viaggio in Italia di studenti polacchi », 1936.

Fasc. I/59/21. « Fascio di Varsavia », 1936.
Relazione dell'attività di propaganda, 40 fogli dell'Agenzia « Korespondecja Prasowa » contenenti notizie, informazioni, traduzioni e commenti favorevoli all'Italia.

Fasc. I/59/22. « Concorso internazionale degli sferici – Coppa Gordon Bennet », 1936.

Fasc. I/59/26. « Assicurazioni generali di Venezia e Trieste – Sede di Varsavia », 1936.
Costruzione di un cinematografo a Varsavia.

Fasc. I/59/33. « Biblioteca " Francesco Nullo " di Varsavia », 1936.
Richiesta di fotografie dei compagni del col. Francesco Nullo per un museo presso la Biblioteca.

Fasc. I/59/1. « Invio materiali di propaganda in Polonia ».

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, DIREZIONE GENERALE AFFARI PENALI, UFFICIO II – ESTRADIZIONI (1924–1944)

Fasc. 37, « Polonia, fascicoli personali di estradati (1926) ».

MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA, DIVISIONE AFFARI GENERALI E RISERVATI

Categorie permanenti

G.1 – Associazioni:

B. 7, fasc. 97, « Associazione polacca La donna di casa », 1932.
B. 132, fasc. « Roma. Associazione culturale italo–polacca », 1932.

H.2 – Complotti ed attentati:

B. 12, fasc. 26, « Complotto per attentati ed insurrezione armata organizzato dal polacco Branic Manfredo », 1927.

Massime (non si dà il numero della busta in quanto la serie è in riordinamento):

P3 – Passaporti:

Fasc. « Passaporti polacchi », 1920; « Passaporti polacchi », 1940; « Accordo col governo polacco per un nuovo regime dei visti ai passaporti ».

S11 – Stranieri:

Fasc. « Visto sui passaporti polacchi (nuovo sigillo circolare)», 1925; « Norme per il soggiorno degli stranieri negli Stati esteri – Polonia », 1933–39; « Studenti polacchi in Italia », 1940–42.

T7 – Trattati e convenzioni internazionali:

Fasc. « Convenzione consolare italo–polacca », 1933–35.

Categorie annuali

A.4 – Informazioni:

1938, b. 4, fasc. « Consolati esteri », s. fasc. « Polonia ».

1939, b. 4, fasc. « Consolati esteri », s. fasc. « Polonia ».

A.5 – Notizie dall'estero:

1920, b. 10, fasc. 53, « Polonia, notizie ».

1933, b. 5, fasc. « Varsavia – Congresso internazionale tecnici agricoli ».

1938, b. 1/A fasc. « Polonia – Organizzazione della polizia ».

1939, b. 1/L, fasc. « Danzica – Situazione politica ».

A.15 – Viaggi di persone distinte:

1920, b. 17, fasc. 8, « Consolato di Polonia a Palermo », fasc. 25, « Missione polacca ».

A.16 – Stranieri:

1920, b. 22, fasc. 7, « Ebrei polacchi », (1919–1920); fasc. 30, « Profughi polacchi », (1929–1930); fasc. 43, « Sudditi polacchi ».

1930–1931, b. 87, fasc. 114, « Consolato S.U.A. a Varsavia »; b. 90, fasc. 265, « Allievi ginnasio Suore di Nazareth di Wilno »; fasc. 266, « Assoluzione polacca Kulturliga »; fasc. 267, « Comitiva Unione polacca Kulturliga »; fasc. 267, « Comitiva Unione polacca istitutori »; fasc. 268, « Polonia – Legionari »; fasc. 269, « Polonia – Società di professori delle scuole superiori e secondarie »; fasc. 270, « Polonia – Viaggio ufficiali riserva ».

C.1 – Ordine pubblico:

1930–1931, b. 307, fasc. 22, « Conferenza sulla Polonia ».

H.3 – Attentati terroristici:

1930–1931, b. 382, fasc. 10, « Polonia ».

J.4.1 – Movimento sovversivo antifascista all'estero:

1930–1931, b. 390, fasc. 19, « Danzica ».

K.1.B – Movimento comunista:

1937, b. 68, fasc. « Polonia ».

1938, b. 53, fasc. « Polonia – Movimento comunista ».

K.3 – Massoneria:

1938, b. 55, fasc. « Polonia ».

Serie Conflitto germano-polacco:

1939–1940, b. 4, fasc. 25/1, « Propaganda belligeranti », s. fasc. « Polonia ».

Serie Ufficio Rapporti con la Germania.

B. 15, fascc. « Relazioni confidenziali tra la polizia italiana e la polizia polacca », 1938, e « Rapporti con la polizia polacca », 1938–'39.

DIVISIONE POLIZIA POLITICA

Fascicoli per materia.

B. 1, fasc. 3, « Legazione polacca », 1927–'28.

1. Voci sul nuovo ambasciatore Roman Knoll negli ambienti della Legazione, s.d.
2. Viene riferito che il noto giornalista polacco Charnowski, corrispondente dell'agenzia ufficiosa polacca, il quale si trovava in urto col ministro Kogicki, capo del fascismo del suo paese, sarebbe invece in ottimi legami col successore di questi, Knoll, e che avrebbe regolarmente ripreso le funzioni di addetto ufficioso alla Legazione, 15 feb. 1927.
3. Interesse polacco a conoscere lo sviluppo delle conversazioni greco–iugoslave relative alla progettata alleanza tra i due paesi, l'atteggiamento italiano sulla questione e la fase delle relazioni italo–iugoslave, 4 giu. 1927.
4. Accettazione del ministro polacco Zalevski (segretario della Legazione polacca presso la Sede) delle richieste sovietiche, 15 giu. 1927.
5. L'ambasciatore Knoll lamenta la presenza sulla stampa italiana di notizie di fonte germanica, 24 giu. 1927.

6. Vocisull a possibile nomina dell'ambasciatore Knoll a ministro degli esteri, 14 lug. 1927.
7. Rientro dell'ambasciatore Knoll in Polonia (anche altri ministri polacchi sarebbero rientrati) perché il governo starebbe per trattare con la Russia un patto di non aggressione, 15 lug. 1927.
8. Le lungaggini della trattativa per un prestito di cento milioni di dollari ottenuto dal governo polacco dagli U.S.A. sarebbero dovute alle indecisioni di alcuni ministri polacchi, 23 lug. 1927.
9. La legazione di Polonia starebbe assumendo indagini discrete sulla Banca d'Italia e d'America, 15 set. 1927.
10. L'ambasciatore e ministro degli esteri *ad interim* Knoll ha richiamato il segretario della legazione a Varsavia a quanto pare per acquisire i fondi necessari per l'acquisto di un palazzo a Roma necessario per la sede della Legazione, 12 ott. 1927.
11. Voci sulla prossima conclusione delle trattative tra Polonia e Germania per un trattato di commercio, 6 nov. 1927.
12. Ristabilimento in salute del ministro degli esteri Zalevski e ritorno a Roma dell'ambasciatore Knoll. Nuove informazioni sulle conversazioni a Londra tra Skirmunt e Chamberlain sul riavvicinamento polacco–lituano, 11 nov. 1927.
13. Il nuovo consigliere d'ambasciata, sig. Romer, che sostituirà il sig. Gunther, è considerato una mico personale di Kogicki ex ministro a Roma e leader di uno dei partiti di opposizione al maresciallo Piłsudski, 17 nov. 1927.
14. A proposito del colloquio tra Gunther e Mussolini, 26 nov. 1927.
15. Partenza di Gunther per la Sicilia. Le funzioni di incaricato di affari sono state assunte dal primo segretario della legazione, sig. Mieczyslaw Chalupszynski, 4 dic. 1927.
16. Ritorno a Roma di Knoll, 20 dic. 1927.
17. Conversazione tra Knoll e l'ambasciatore cecoslovacco Mastny sul riavvicinamento italo–francese, 3 gen. 1927.
18. Interesse polacco a conoscere gli scopi del viaggio a Roma, Parigi e Londra del membro giapponese della Società della nazioni, 8 gen. 1928.
19. Interesse polacco a conoscere lo stato delle relazioni fra Italia e Russia, 11 gen. 1928.

B. 12, fasc. 13.1, « Polonia – massoneria », 1928.
B. 22, fasc. 30.1, « Danzica – comunismo », 1930.
B. 48, fasc. 17.2, « Polonia – comunismo », 1932.
B. 150, fasc. 3, « Legazione polacca », 1920–'31.
B. 152, fasc. 17, « Legazione polacca », 1928–'29.
B. 156, fasc. 66 « Ambasciata polacca presso la Santa Sede », 1929–'31.
B. 162, fasc. 11, « Ambasciate e legazioni estere presso il Quirinale », 1932–'37.
B. 170, fasc. 63, « Ambasciata polacca a Roma », 1932–'38.

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, DIREZIONE GENERALE PER L'ISTRUZIONE SUPERIORE

Div. I, II, III (1929–1948), pos. 19.

B. 30, fasc. « Varsavia–Congresso di chimica industriale », 1939; fasc. « Varsavia – III Congresso dell'Associazione internazionale per costruzioni edilizie e di ponti », 1939–'40.

Div. III (1930–1945).

B. 82, fasc. « Polonia, Borse di studio di reciprocità », 1939.

Div. IV, pos. 28 p.g.

B. 106, fasc. « Concessione di tessere libero ingresso ai Musei ai borsisti polacchi ».

DIREZIONE GENERALE ACCADEMIE E BIBLIOTECHE

Versamento 1948.

B. 471, pos. 19 (scambi pubblicazioni), fasc. « Polonia. Richiesta di pubblicazioni).

SEGRETERIA PARTICOLARE DEL DUCE, CARTEGGIO ORDINARIO

B. 579, fasc. 201.046, « Raccomandato Zamoyska (i) contessa Maria e Ladislao. Raccomandante Luciana Gawronska Frassati », 1939.

ARCHIVIO FRANCESCO SAVERIO NITTI

Fasc. 70, « Germania », s. fasc. 1.

Lettera del capo di stato maggiore polacco al capo della missione militare italiana in Polonia.

Fasc. 83, « Polonia documenti ».

Lettere del tenente generale sottocapo di stato maggiore dell'errcito alla Presidenza del consiglio sui precedenti della offensiva polacca contro i bolscevichi: telegrammi. Interrogazione parlamentare sul beneficio per lo Stato in seguito alla cessione di armi e munizioni al governo polacco, 23 apr. – 29 mag. 1920.

Fascc. 89–100.

Documentazione sulle conferenze di pace di Parigi, Londra e San Remo.

Fasc. 146, « Telegrammi in arrivo e partenza R. Ministero esteri », s. fasc. 2, « Polonia – Affari politici », 20 ott. 1919 – 19 gen. 1920; s. fasc. 14, « Alta Slesia di Teschen Marienwerder – Allenstein – Danzica – Zone di plebiscito », 22 ott.–24 nov. 1919.

Fasc. 170, « Zone plebiscito ».

Lettere riguardanti le proteste polacche.

Fasc. 192, « Questione Alta Slesia », 31 ago. 1920 – 15 mag. 1922 e s.d.

Fasc. 201, « Conferenza di Genova », s. fasc. 4, « Conferenza di Genova (primavera 1922) – Russia e trattato russo–germanico », 18 apr.–16 mag. 1922.

ARCHIVIO VITTORIO EMANUELE ORLANDO

Scatola 65

Fasc. « Distribuzione approvvigionamenti Romania, Polonia ed altre località: corrispondenza telegrafica 1919 ».

Scatola 73

Fasc. « Nazionalità diverse », s. fasc. « Polonia ».

Relazione « Missione francese in Polonia » di J. Moulens (Pres. Commissione interalleata di Varsavia) a Sua Eccellenza il ministro affari esteri, Posen, 19 mar. 1919; relazione « Dichiarazione dei governi alleati circa la Polonia », 24 mar. 1919; corrispondenza telegrafica tra Sonnino e Imperiali, 1918; relazione « Per un accordo italo–polacco », 1918.

Scatola 103

Fasc. « Comunicazioni varie del comm. Battioni », s. fasc. « Informazioni Insabato–Informazioni estere ».

Rapporto riguardante la Polonia, la Germania e l'Austria, 10 gen. 1918.

Scatola 102

Fasc. « Nazionalità oppresse. Proclamazione indipendenza czeco–slovacchi, polacchi e jugoslavi ».

Notiziario inviato da Eugenio Chiesa (commissario generale per l'aeronautica) a Orlando, 7 set. 1918.

ARCHIVIO AMEDEO GIANNINI

B. 4, fasc. 4, s. fasc. 1.
Lettera della Società Dante Alighieri di Cracovia a A. Giannini – Cracovia, 23 mag. 1922; minuta di lettera di Amedeo Giannini a Jachimecki – Roma, 1 giu. 1922.

B. 12, fasc. 11, s. fasc. 305.
Lettera di Auguste Vaewski ad A. Giannini–Ginevra, 20 set. 1931.

S. fasc. 317.
Lettera a S. Worblewski ad A. Giannini – Cracovia, 26 ott. 1926.

S. fasc. 231:
Lettera di Tadeusz Zieliński ad A. Giannini – Varsavia, 24 set. 1923.

ARCHIVIO ALBERTO DE MARINIS

Scatola 1, fasc. 1.
Corrispondenza con la legazione d'Italia in Polonia, con la nunziatura apostolica in Polonia e con la S. Sede, 1920–1922.

ARCHIVIO ANDREA TORRE

B. 1, fasc. 5, s. fasc. 62.
Lettera di Costantino Skirmunt, Giovanni Zamorski, Mattia Loret del Comitato nazionale polacco ad A. Torre, s.d.

ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE (IRI)

Pratiche societarie, numerazione rossa.
B. 455, « MINIT, Società italo–polacca miniere di Rybnik ».

UFFICIO ITALIANO CAMBI, UFFICIO ACCORDI

Cartelle 167–177, 1932–1942.
Pratiche riguardanti debiti italiani verso residenti in territorio polacco, crediti verso nominativi residenti in Polonia, forniture speciali, denunce titoli, ecc.

DOMENICO CACCAMO

I documenti diplomatici veneziani

È un luogo comune che la diplomazia moderna sia nata su terreno italiano, in particolare nella Venezia rinascimentale; si riconosce generalmente che la formazione di una colta burocrazia, l'ordinamento di un sistema di sedi permanenti, la definizione dei compiti dell'ambasciatore maturano fra Quattrocento e Cinquecento, nella ricerca di un equilibrio fra gli Stati regionali italiani, e si affermano in Europa secondo il modello fornito da Venezia. Ma qui, con questi elementi rielaborati e sintetizzati dal Mattingly, cessa l'unanimità dei pareri. Il dibattito si apre già sul valore, come fonte di conoscenza storica, delle relazioni degli ambasciatori, questo documento singolare, prodotto da una classe di governo che aveva assimilato naturalismo e umanesimo padovano e costruiva allora il suo mito di una perfetta repubblica aristocratica. Donald Queller ha riaffermato il valore unico delle relazioni, testimonianza preziosa della realtà politica internazionale, genere letterario che prende forma attraverso un lungo processo fino a distaccarsi dai documenti similari delle cancellerie europee ed italiane [1]. Ma un altro studioso americano delle istituzioni diplomatiche, considerando i primi decenni del Seicento quando nella Penisola trionfano Spagna e Papato, è giunto a conclusioni opposte. È vero che, fra gli Stati del continente, la Repubblica possiede ancora il servizio diplomatico più ramificato, ma essa è stata relegata dalla perdita della potenza militare e finanziaria definitivamente in una posizione trascurabile. Gli ambasciatori osservano e riferiscono accumulando filze di prosa diplomatica, ma in effetti partecipano solo marginalmente ai negoziati. Le relazioni, riguardo ai segreti della grande politica, attingono

1 D. E. Queller, *The Development of Ambassadorial Relations*, in *Renaissance Venice*, edited by J. R. Hale, London 1973, pp. 174–196.

a fonti dubbie o generiche; la loro recitazione in Senato comporta una perdita di tempo semplicemente deplorevole [2].

Quanto al carattere delle relazioni, si è detto che esse rappresentano il momento in cui l'ambasciatore elabora i dati raccolti nel corso della missione e li unifica in un quadro coerente, secondo le categorie dell'etica e della politica rinascimentale: fortuna, ragion di Stato, « bilancia » delle potenze. Le relazioni sono, dunque, scritture burocratiche e documenti diplomatici, ma soprattutto il prodotto e la testimonianza di una cultura, fonti da utilizzare preferibilmente per una storia delle idee [3]. Altri ha sottolineato l'impronta soggettiva nella vasta rappresentazione del mondo offerta dal loro *corpus;* questo va letto come un atlante politico disegnato secondo la prospettiva veneziana, dove tutto si misura coi parametri familiari della costituzione e della società cittadina: il potere ottomano è lo specchio del dispotismo orientale, la Francia un modello perfetto di monarchia assoluta, Firenze in crisi l'esempio premonitore di un governo popolare, che sotto la spinta delle fazioni si dissolve per cedere il passo a una moderata tirannide [4]. Sulla scorta di queste considerazioni, dobbiamo escludere che le relazioni degli ambasciatori veneti siano documenti adeguati e sufficienti per una storia della politica internazionale: tralasciando o riducendo al minimo il resoconto del negoziato e applicandosi a soddisfare curiosità intellettuali poco attinenti ad esso (il quadro antropogeografico), la relazione è tutt'altra cosa dal rapporto finale col quale si conclude nell'uso odierno una corrispondenza diplomatica [5].

Ancora un problema resta aperto, posto sul finire degli anni Trenta: quello, cioè, della persistente efficienza del servizio diplomatico nel declino della Repubblica. In un saggio che segnalava alcuni recenti risultati della storiografia tedesca su Venezia, Willy Andreas sosteneva che la diplomazia

---

2 Ch. H. Carter, *The Ambassadors of Early Modern Europe: Patterns of Diplomatic Representation in the Early Seventeenth Century*, in *From the Renaissance to the Counter-Reformation: Essays in Honour of Garrett Mattingly*, London 1966, pp. 278–280.

3 W. Andreas, *Staatskunst und Diplomatie der Venezianer. Im Spiegel ihrer Gesandtenberichte*, Leipzig 1943.

4 R. von Albertini, *Die französische Monarchie des Ancien Régime im Urteil der venezianischen Relationen*, in « Archiv für Kulturgeschichte », XXXIII (1951), pp. 307–336; M. Gilmore, *Myth and Reality in Venetian Political Theory*, in *Renaissance Venice*, edited by J. T. Hale, London 1973, pp. 431–444; A. Ventura, Introduzione a *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Roma–Bari 1976, pp. XVIII–XXI, XLI–LXV. Per i casi opposti del dispotismo turco e dell'anarchia polacca, cfr. P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Firenze 1975 (pubblicazioni della facoltà di Magistero dell'Univ. di Padova, XX) *passim*; Id., *Le relazioni dei bailli veneziani a Costantinopoli*, in *Le relazioni fra l'Italia e la Turchia*, in « Il Veltro », XXIII (1979), n. speciale, pp. 125–131; D. Caccamo, *La « repubblica nobiliare » nella prospettiva di Venezia. Interessi politici e confronto culturale*, in *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di V. Branca – S. Graciotti, Firenze 1986, pp. 137–148.

5 Cfr. M. Toscano, *The History of Treaties and International Politics*, Baltimore 1966, p. 25.

veneta risentì la crisi generale della società e dello stato, sempre più affetti da una torpida immobilità « lagunare »: gretto tradizionalismo e incapacità di rinnovare gli strumenti concettuali, tuttora consistenti nella fredda analisi di personalità singole e nell'arida enumerazione di risorse affluenti nella Camera regia; crescente difficoltà di coprire le sedi con un personale adeguato, mentre le famiglie nobili si sottraevano al servizio ed il governo, a sua volta, stentava a reperire i mezzi necessari per l'intera rete delle rappresentanze; ed infine inetta politica di neutralità e graduale rifugiarsi nella tutela asburgica [6]. Qualche anno prima Carlo Morandi aveva formulato un giudizio differente: ammesso che « la primitiva energia » s'era spenta e « la vitalità intima » sopita, aveva affermato che la diplomazia veneta ancora fra Seicento e Settecento conservava intatta la sua « vasta organizzazione » ed il suo livello di « perfezione formale »; concludendo che « dal punto di vista documentario le relazioni (...) conservano un alto pregio e un significato storico che spesso trascende la mera informazione » [7]. Adesso rispondeva allo studioso tedesco, con enfasi polemica, Ruggero Moscati, sostenendo perentorio che « l'organizzazione diplomatica veneziana si conserva sostanzialmente immutata lungo tutto il Settecento, ed è la stessa dei secoli precedenti ». Subito, però, avanzava una grave rettifica: « Con ciò non si vuol dire che, inaridito lo spirito animatore della grande politica di Venezia, non si venga esaurendo man mano anche la vitalità della sua diplomazia. Ma il tramonto è rischiarato a tratti da luminosi bagliori » [8]. Indipendentemente da questi strali lanciati fra studiosi del vecchio continente, sull'altra sponda dell'Atlantico uno storico dell'impero ottomano nel primo Settecento concentrava le sue ricerche sui dispacci dei baili a Costantinopoli, che giudicava senz'altro all'altezza dei tempi più felici, attendibili nell'analisi del sistema di governo e della politica estera [9].

È forse opportuno riproporre questi interrogativi, richiamando l'attenzione su alcuni tipi di documenti diplomatici veneziani e su alcune serie del-

---

6 W. Andreas, *Die Spätzeit der venezianischen Diplomatie*, in « Die Welt als Geschichte », V (1939), pp. 1–24.

7 C. Morandi, Introduzione a *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti durante il periodo della grande alleanza e della successione di Spagna (1693–1713)*, Bologna 1935, p. LIII (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea).

8 R. Moscati, Introduzione a *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, serie II (secolo XVIII)*, *Francia*, Milano 1943, pp. XIII–XIV (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea).

9 M. L. Shay, *The Ottoman Empire from 1720 to 1734 as Revealed in Despatches of the Venetian Baili*, Westport, Conn., 1978 (rist. anast. dell'ed. 1944), p. 11.

l'Archivio di Stato di Venezia, accennando ai criteri fin qui seguiti nelle maggiori pubblicazioni di fonti. Il periodo considerato è quello della *Spätzeit*, gli ultimi decenni del Seicento ed i primi del Settecento, quando la Repubblica senza dubbio possiede solo limitate risorse, ma è tuttavia presente nelle relazioni europee, mantenendo rapporti fuori dell'ambito italiano e mediterraneo, ed eccitando per la sua posizione strategica l'interesse della lontana Moscovia–Russia.

Le istruzioni fornite ad ambasciatori e residenti all'inizio della missione sono, ovviamente, un documento fondamentale; Mario Toscano lamenta che l'uso odierno di fornire solo istruzioni orali abbia privato gli storici di una fonte difficilmente sostituibile [10]. Le istruzioni francesi contenevano un *excursus* dettagliato sullo svolgimento dei rapporti col paese in questione, indicazioni precise sul cerimoniale affinché l'ambasciatore potesse difendere il prestigio suo e della Francia, un quadro riassuntivo delle istituzioni del paese ospitante. A partire dagli ultimi decenni del Seicento si generalizza l'uso di fornire, in esse, il ritratto psicologico del regnante. Infine le istruzioni francesi erano completate da allegati e da brevi memorie che rendevano, con assoluta franchezza, il pensiero del ministro o del re; a volte, a quelle ufficiali si aggiungevano istruzioni segrete. Secondo Albert Sorel, costituendo una serie continua dove le successive si richiamano esplicitamente alle precedenti, le istruzioni rappresentano il « sistema » della politica estera della monarchia francese [11]. Se confrontate con quelle francesi o imperiali, le « commissioni » veneziane appaiono un documento deludente. Nel Seicento la loro struttura è rigidamente stabilita: il doge si rivolge al diplomatico con particolare solennità, per indicare le ragioni della scelta caduta sulla sua persona, fornire uno schema di orazione, nominare singolarmente i ministri e membri della famiglia reale per cui lo fornisce di credenziali, indicare i componenti della missione ed il trattamento economico. Brevi e formali rispetto a quelle di altri governi, le commissioni non sono però trascurabili: contengono, infatti, un nucleo centrale che indica con stile asciutto e allusivo gli obiettivi politici. Conservate nei secoli XV–XVI insieme alle delibere del Senato, a partire dal terzo decennio del Seicento le istruzioni agli ambasciatori, provveditori e rettori formano una serie distinta: attualmente nel-

---

10 M. Toscano, *The History of Treaties*... cit., p. 31, nota 5.

11 A. Sorel, pref. a *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France*, I (*Autriche*), Paris 1884, pp. I–IV; C. G. Picavet, *La diplomatie française au temps de Louis XIV (1661–1715). Institutions, moeurs et coutumes*, Paris 1930, pp. 89–91. Sulle istruzioni ai plenipotenziari per i congressi di Westfalia cfr. *Acta pacis Westiphalicae*, herausgegeben von M. Braubach – K. Repgen, serie I (*Instruktionen*), I (*Frankreich–Schweden–Laiser*), Münster 1962.

l'Archivio di Stato di Venezia la serie *Senato, Commissioni* comprende 27 filze dal 1627 al 1797 (con due soli registri per gli anni 1626–39) [12].

Un rilievo senza dubbio maggiore hanno i documenti conservati nella serie *Collegio, Esposizioni principi*. Sono qui contenute le note e memorie (« scritture », « memoriali ») consegnate dai rappresentanti esteri, insieme ai verbali delle udienze loro concesse ed insieme ai rapporti dei savi incaricati di assisterli e trattare con essi. Un segretario del diplomatico in missione si presentava « alle porte del Collegio » e consegnava una copia delle credenziali, chiedendo udienza per il suo superiore; questi, una volta ammesso in Collegio, leggeva e consegnava il testo scritto della sua « esposizione ». Al termine il doge rispondeva brevemente, limitandosi a pure manifestazioni di gradimento; sulla sostanza politica di questa prima e delle altre esposizioni deliberava, invece, il Senato, i cui « uffizi di risposta » venivano letti al rappresentante estero nelle successive udienze. Contemporaneamente il Collegio dava incarico ad un suo membro di trattare col diplomatico: così i resoconti puntuali delle conversazioni private restavano anch'essi acquisiti all'archivio del Collegio. Oggi la serie *Esposizioni principi* comprende 189 filze dal 1541 al 1796 (125 registri), elencate da un indice manoscritto [13].

I dispacci degli ambasciatori al Senato ed agli inquisitori di Stato rappresentano, comunque, la documentazione fondamentale per le relazioni internazionali della Repubblica. La segnalazione del valore dei dispacci risale al Ranke (« ein fortlaufendes Tagebuch der Begebenheiten, geführt von einsichtsvollen Männern, die den Motiven der Dinge nahe standen »); la loro utilizzazione sistematica a due studiosi tedeschi della guerra dei Trent'anni, Hans von Zwiedineck–Südenhorst e Johannes Buring [14]. Ripetutamente si è trattato dei loro connotati formali [15]. Resta da vedere con quali criteri diversi

---

12 A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato in Venezia. Indice generale*, I, Roma 1937, p. 38, nomina le *Commissioni*, tra le serie di minore importanza, ma fornisce alcuni dati inesatti.

13 Archivio di Stato di Venezia [d'ora in poi AS VE], Indici, n. 81. Cfr. A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato...* cit., I, p. 24. Sull'importanza capitale di questi « processi verbali dei ricevimenti di ambasciatori esteri nel Collegio », unico esempio di verbalizzazione di atti politici della repubblica veneta, cfr. J. Büring, recensione di H. v. Zwiedineck–Südenhorst, *Die Politik der Republik Venedig während des Dreissigjährigen Krieges*, I, Stuttgart 1882, in « Archivio veneto », n. s., XXV (1883), pp. 19–20; Id., *Venedig, Gustav Adolf und Rohan. Ein Beitrag zur allgemeinen politischen Geschichte in Zeitalter des Dreissigjährigen Krieges aus venezianischen Quellen*, Halle 1885, pp. 19–20.

14 Cfr. J. Büring, *Venedig, Gustav Adolf und Rohan...* cit., pp. 271–272.

15 A. M. Bettanini, *Lo stile diplomatico. Propedeutica allo studio della diplomazia*, Milano 1932 p. 37, nota 1: R. Morozzo della Rocca, *Prefazione* a Archivio di Stato di Venezia, *Dispacci degli ambasciatori al Senato. Indice*, Roma 1959, pp. V–XIII (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXXI); S. Carbone, *Note introduttive ai dispacci al Senato dei rappresentanti diplomatici veneti. Serie: Costantinopoli, Firenze, Inghilterra, Pietroburgo*, Roma 1974, pp. 7–38 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 43).

editori hanno attinto a questo enorme deposito di dati concernenti l'Europa ed il Levante nell'età moderna. Pubblicazioni integrali dei dispacci di singoli ambasciatori sono disponibili per il Cinquecento; per lo più gli editori hanno arricchito, in nota o in appendice, i dispacci con altro materiale archivistico [16]. Si segnalano per il primo Settecento i dispacci di Daniel Dolfin, ambasciatore ordinario in Germania durante la guerra per la successione spagnola [17]. Come già altri editori di dispacci, il Giudici ne sottolinea i pregi con particolare enfasi, a preferenza delle relazioni: queste sono state concepite e redatte a distanza dagli avvenimenti, « curate quasi come opera rettorica » al fine di esaltare l'operato ed i meriti personali degli autori: quelli, invece, « erano scritti giorno per giorno (...) in mezzo al nascere e svolgersi dei fatti che narrano » [18]. Il Giudici rileva inoltre come i suoi predecessori, stranieri e italiani, non fossero interessati alla storia di Venezia o della politica internazionale italiana ed europea, ma piuttosto alla storia interna di altri paesi, e attingessero ai dispacci per ricavare notizie sulle vicende, per esempio, dei Borgia, o dell'Inghilterra, o della Polonia. Ma l'ambasciatore veneto non è solo « osservatore acuto degli affari altrui », è anche « operatore di fatti propri »; esclusa, dunque, la possibilità di pubblicare integralmente lunghe serie di dispacci, il Giudici ritiene di rovesciare la prospettiva e l'obiettivo ricorrendo anch'egli alla pubblicazione per estratti, ma questa volta nell'intento di « illustrare e completare in modo particolare la storia della gloriosa Repubblica nella sua politica estera » [19]. Preceduti, così, da una sorta di commentario che occupa l'intero vol. I, figurano in questa edizione estratti dei dispacci dalla corte imperiale, delle *Esposizioni principi*, delle delibere del Senato. Mancano invece le istruzioni — che invero, lette nell'originale manoscritto, risultano alquanto la-

---

16 *Dispacci di Antonio Giustinian ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505*, a cura di P. VILLARI, Firenze 1876, voll. 3; *La legazione di Roma di Paolo Paruta (1592–1595)*, a cura di G. DE LEVA, Venezia 1887, voll. 3 (Mon. storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria, IV, 7–9); *Dispacci degli ambasciatori veneziani alla corte di Roma presso Giulio II (25 giugno 1509–9 gennaio 1510)*, a cura di R. CESSI, Venezia 1932 (Mon. storici pubblicati dalla R. Deputazione di storia patria per le Venezie, I, 18); *La corrispondenza da Madrid dell'ambasciatore Leonardo Donà (1570–1573)*, a cura di M. BRUNETTI – E. VITALE, Prefazione di F. BRAUDEL, Venezia–Roma 1963, voll. 2 (Civiltà veneziana. Fonti e testi, V, II, 1). Per il Seicento, *Il carteggio di Giovanni Tiepolo ambasciatore veneto in Polonia (1645–1647)*, a cura di D. CACCAMO, Milano 1984 (Università di Roma, Facoltà di Scienze politiche, 45).

17 *I dispacci di Germania dell'ambasciatore veneto Daniel Dolfin 3° (22 febbraio 1702|3 – 7 luglio 1708). Contributo alla storia... della diplomazia veneziana*, Venezia 1907–1910, voll. 2.

18 *Ibid.*, I, pp. 23–25.

19 *Ibid.*, I, pp. 6–7, 26–27.

coniche [20] — e la relazione finale, che era stata già pubblicata da Alfred von Arneth [21].

Quanto alle grandi raccolte, due si offrono imponenti alla considerazione: il *Calendar of State Papers, Venetian* e la collezione Hurmuzaki. La sezione veneziana del *Calendar* fu iniziata da Rawdon Brown nel 1864, proseguita da Oratio Brown e poi da Allen Hinds; soprattutto Hinds dedicò all'impresa grandi energie, curando nell'arco di un trentennio i volumi dal XIII al XXXVII; con quest'ultimo, uscito nel 1939, la pubblicazione s'è interrotta. Sebbene l'opera sia stata realizzata da diversi studiosi in un arco di tempo così ampio, si può dire che ha conservato un notevole grado di coerenza per l'impostazione ed il metodo. Gli accurati regesti non comprendono solo i dispacci dall'Inghilterra, ma tutti quelli, da qualsiasi sede diplomatica siano stati inviati, che presentano un interesse per la storia inglese; e le ricerche non sono limitate ai dispacci, ma si estendono ad altre serie archivistiche, *Esposizioni principi, delibere del Senato, Cinque savi alla mercanzia.* L'interesse originario era volto al ritratto psicologico di stile rinascimentale e barocco, al dettaglio e al colore della vita inglese [22]. Le prefazioni di Hinds testimoniano un ampliamento d'interesse verso i problemi della grande politica europea, mentre i rapporti anglo-veneti e la rivalità commerciale nel Mediterraneo emergono solo in maniera episodica [23]. Forse questa minore attenzione proprio al ruolo istituzionale dei rappresentanti veneti spiega come, in un lavoro di tanto impegno, siano state trascurate le istruzioni del Senato. Invece l'analisi delle commissioni nel periodo delle guerre di Candia

---

20 Datate 3 feb. 1703, si trovano in AS VE, *Senato, Commissioni*, filza 15, ff. 173–175. Il nucleo essenziale consiste nel passo seguente: « ... le soggiongerai / alla maestà dell'imperatore / che, volendosi dalla Repubblica continuare nella costante non interrotta inalterabile amicizia e buona corrispondenza con sua maestà, Ti abbiamo commesso che nel corso della Tua legazione abbi ad incontrar le occasioni tutte di confermargli la nostra ottima disposizione, e con tali forme d'ufficio procurerai di renderla certificata et impressa del candor de' nostri animi e della rettitudine de' nostri sentimenti e delle nostre sincerissime cordiali espressioni » (f. 173*v*). Ma il freddo formalismo è indicativo della volontà di conservare rapporti corretti senza deflettere dalla linea di stretta neutralità nella guerra europea.

21 Cfr. ora *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni*, a cura di L. Firpo, IV, Torino 1968, pp. 575–615. In essa sembra affiorare una velata critica della neutralità, quando tutte le speranze di difesa contro un ritorno offensivo della potenza turca erano riposte nel mantenimento della Lega santa, cioè in effetti dell'alleanza imperiale: « La più fedele neutralità è stata quella della serenissima republica. Dovrebbero essere considerati con distinzione li danni sofferti e li commodi somministrati ad ambedue li partiti. Pure, se non offende, non obliga l'indifferenza, e talvolta tutti si dolgono di non aver conseguito ciò che desiderano » (*ibid.*, p. 611).

22 R. L. Brown, Prefazione a *Calendar of State Papers, Venetian*, I, London 1864, p. XCV, (trad. it. *L'Archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese*, a cura di A. Sagredo, Venezia–Torino 1865, p. 216); Th. D. Hardy, *Report to the Right Honourable the Master of the Rolls upon the Documents in the Archives and Public Libraries of Venice*, London 1866, pp. 30–32.

23 Si veda per esempio la Prefazione al vol. XXXVII, già cit., pp. V–LVI.

e di Morea può far luce sui veri interessi che spingevano la Repubblica a mantenere una rappresentanza diplomatica a Londra.

Interrotti per diversi anni in seguito alla deposizione di Carlo I, i rapporti vennero ufficialmente riallacciati con l'invio dell'ambasciatore straordinario Giovanni Sagredo nel 1655. Le istruzioni al Sagredo manifestano nient'altro che una vaga speranza, augurando che il protettore Cromwell voglia

«assistere in maniera le ragioni del cristianesimo minacciato e combattuto da' barbari che abbi ad essere egli meritamente chiamato il diffensore e 'l liberatore»[24].

Nelle successive istruzioni agli ambasciatori straordinari Angelo Correr e Michele Morosini la richiesta di aiuto è più estesa e differenziata. Affiora il timore che la marina inglese nel Mediterraneo possa cedere alle pressioni e favorire gli interessi della Porta: è giunta a conoscenza del Senato

« l'istanza del primo visir fatta nella prima audienza al nuovo ambasciator d'Inghilterra per avere al servizio quattro navi di quella nazione per caricarvi apprestamenti, la rennitenza che ha lui usata per non concederle e la violente forma pratticata dallo stesso visir per averle (...) Volemo che ringraziare sua maestà della maniera prudente con che si è retto il sudetto suo ambasciatore, esprimendogli il publico grado e sodisfazione, procurando che dia ordini rissoluti allo stesso suo ministro per maggiormente ressistere in altre occasioni alle violenze predette, le quali potrete esagerare, facendo conoscere essere l'azione impropria contro un prencipe grande et amico, con pregiudizio della libertà del comerzio e con molt'altre pessime conseguenze a danno della cristianità, le quali doveriano essere considerate dai prencipi, e tutti uniti procurar di ripulsar el'orgoglio e li progressi de' Turchi »[25].

Più ampie erano le incombenze, sempre in tempo di guerra, degli ambasciatori ordinari. In quattro successivi paragrafi sono indicate la protezione dei traffici, l'informazione, il riserbo da mantenere sulle questioni confessionali e sulla condizione del cattolicesimo in Inghilterra, la richiesta di aiuto militare o almeno di astensione da ogni forma di collaborazione col sultano:

« Averai a cuore et in protezione li nostri mercanti e li negozi loro, perché siano bene trattati e sia osservato con loro il dritto e la ragione, come noi dal nostro canto abbiamo statuiti buoni ordini perché quelli di detta nazione pur ricevino, non solo di qua ma nell'isole nostre di Zante e Ceffalonia in particolare, ogni buon trattamento e sodisfazione.

24 AS VE, *Senato, Commissioni*, filza 6, f. 287*r*, 12 giu. 1655.

25 *Ibid.*, filza 7, f. 570*r*, 29 apr. 1661. Cfr. anche le istruzioni agli ambasciatori straordinari Gerolamo Zeno e Ascanio Giustinian, *ibid.*, filza 11, ff. 430*v*-404*r*, 11 ago. 1685, nonché quelle a Lorenzo Soranzo e Gerolamo Venier, *ibid.*, filza 13, f. 429*r*, 10 dic. 1695.

Alli emergenti et avisi ch'in quelle corti occorreranno, starai con ogni diligenza avvertito d'avisarci tutto ciò che Ti parerà poter complire al nostro servizio.

Sopra il coadiuvare la religione cattolica, come è di dovere di desiderare sopra tutte le cose l'onore del Signor Dio, così, conoscendosi con qual riasserva ivi in tal negozio si deva procedere per non riportare danno invece d'utile, vi passerai in esso con gran circospezione et avvertenza.

Doverai poi rappresentare al re i travagli nei quali è più che mai la Repubblica immersa in ventiquattro anni di guerra atroce e dispendiosa che sostiene contro la prepotenza de' Turchi, li soccorsi ch'altri re e principi hanno in più tempi somministrato e comministrano tuttavia con speranza di continuar; e toccando quel merito che acquisterebbe glorioso la maestà sua in una causa così giusta e di religione se si disponesse a concorrere con qualche effetto generoso del suo gran zelo, essendo là tante forme di poterlo fare e con vascelli e con milizie, particolarmente pregarlo et eccitarlo con le forme che Ti pareran proprie a prestar qualche assistenza, ora massime che li Turchi, nel rigor del verno stesso stringendo et angustiando Candia, minacciano la ventura campagna d'assalirla con tutto l'impeto et impossessarsene, così per le leve che se procurano in quel regno e per qualche numero de vascelli, come di commettere a' suoi ministri alle corti di coadiuvare gli uffici de' nostri ambasciatori, e particolarmente a Costantinopoli dove è maggiore il bisogno, avendo di mira soprattutto ch'i vascelli inglesi non prendino il servizio de' Turchi contro di noi, com'è altra volta seguito con pessime conseguenze e con danno della cristianità »[26].

Nelle istruzioni all'ambasciatore straordinario Alvise Mocenigo, inviato in Inghilterra in tempo di pace, nell'intervallo tra le due guerre di Morea, i punti primo, secondo e terzo sono testualmente ripetuti, mentre il punto quarto, quello cioè sulla solidarietà antiturca, si trova modificato e ridotto come segue:

«Procurerai di indur la maestà sua a commetter a' suoi ministri alle corti di coadiuvar gl'uffici de' nostri ambasciatori, e particolarmente a Costantinopoli dov'è maggior il bisogno »[27].

Probabilmente un semplice segretario sarebbe bastato per difendere gli interessi dei mercanti e fornire puntuali avvisi sulle novità di rilievo.

---

26 A S VE, *Senato, Commissioni*, filza 8, ff. 665*r*–666*r*, 4 feb. 1668. Molto scarne sono le istruzioni al residente Paolo Sarotti, *ibid.*, filza 11, 28 mar. 1686, pp. 448–450, ridotte ai punti primo e secondo. Ma, sebbene la Repubblica fosse in guerra da due anni col Turco, i compiti del residente erano molto limitati, giacché le questioni politiche erano state affrontate senza esito nel 1685 dagli ambasciatori straordinari Zeno e Giustinian.

27 *Ibid.*, filza 14, f. 416*r*, 9 apr. 1701. Identiche suonano le istruzioni agli ambasciatori ordinari e residenti inviati in Inghilterra in tempo di pace. Si vedano quelle a Francesco Cornaro, *ibid.*, filza 15, ff. 249–251, 9 feb. 1704, e a Nicolò Tron, *ibid.*, filza 17, ff. 81–83, 11 nov. 1713. Sono ridotte quelle al residente Paolo Sarotti, *ibid.*, filza 9, ff. 490–492, 26 gen. 1675, e ancor più quelle agli ambasciatori straordinari Nicolò Erizzo e Alvise Pisani, *ibid.*, filza 16, ff. 38–39, 29 set. 1706.

L'invio di rappresentanti col titolo di ambasciatori rientrava, come risulta dalla serie di queste istruzioni, nell'azione sviluppata dalla Repubblica, durante le guerre turche, verso tutte le maggiori potenze. Gli obiettivi erano, nell'ordine: l'astensione dei navigatori inglesi nel Mediterraneo da qualsiasi atto di collaborazione con le autorità turche, il permesso di reclutare mercenari e noleggiare navi in Inghilterra, qualche appoggio diplomatico ed eventualmente un soccorso militare.

Un altro discorso deve farsi a proposito della vasta raccolta di Eudoxiu de Hurmuzaki. La documentazione veneta è largamente rappresentata nel complesso dell'opera: essa compare nel primo tomo del vol. III, curata dal titolare dell'agenzia romena costituita nella capitale del regno, Constantin Esarcu; occupa il secondo tomo del vol. III e l'intero vol. IV, il secondo tomo del vol. V e per intero i voll. VIII e IX. I documenti veneziani, pubblicati tra il 1880 ed il 1899, coprono un periodo che si estende dalla metà del Cinquecento fino alla caduta della Repubblica. Sono dispacci dei baili alla Porta e degli ambasciatori presso la corte imperiale: Costantinopoli e Vienna, infatti, erano i punti di osservazione che fornivano la maggior copia di notizie riguardanti il Sud–est europeo. Gli editori della monumentale collezione hanno trascurato la corrispondenza da Varsavia, che pure concorreva, sebbene senza continuità e solo in certi periodi, all'informazione sulla Balcania orientale. Si tratta di una pubblicazione per estratti: passi di varia lunghezza che toccano specialmente le vicende dei principati di Moldavia, Valacchia, Transilvania ed i loro scambi commerciali con Venezia, oppure illustrano momenti di particolare rilievo per l'intera regione.

Il criterio della scelta e la qualità della trascrizione non sempre sono felici. Si prenda ad esempio la documentazione sugli anni 1700–1714, durante i quali s'interrompono le ostilità e si rinnovano le relazioni turco–venete. La politica della Repubblica a oriente poggia su un duplice fondamento: consolidare la pace con l'impero ottomano e mantenere in vita, per ogni evenienza, l'alleanza austriaca stabilita col trattato di Linz del 1684. Su questa linea, la diplomazia veneta segue con grande attenzione gli sviluppi dei rapporti russo–turchi, fino alla campagna sul Prut del 1711. Il tono di questa corrispondenza oscilla tra la speranza e il timore: si spera che la Russia di Pietro I possa impegnare le forze militari turche e stornare il pericolo che incombe sul dominio veneto; d'altra parte si teme che la guerra possa coinvolgere anche la Repubblica. Secondo questi osservatori il contrasto russo–turco è irrimediabile: ai loro occhi, prima anacora di Poltava, esso appare

destinato a sboccare in aperto conflitto [28]. Vengono riferiti casi di spionaggio russo, vero o presunto, e la reazione delle autorità turche:

«Fece gran strepito li giorni passati l'arresto per che ordine del primo visir seguì d'un calogero venuto di Moscovia, accusato d'esser spia andante e veniente di questi metropoliti, assai inclinati a quel prencipe. Alcuni si sono ritirati, altri, comparsi, pretendono giustificare innocente il viaggio di questo, praticato col solo oggetto di ritraere elemosine. Continua a star nelle catene, né si potrà essimerlo che con grossi esborsi. L'ambasciatore è stato consigliato di non far alcuna mossa per non aggravar maggiormente il caso, ancorché lo rissenta molto spiacevole, mentre, essendo il di lui sovrano in pace, si praticavano cose non addattate alla medesima. Cerca però di coprire il suo sentimento, premendole assai che in questa campagna non segua alcuna dichiarazione contraria alle premure portatele dal di lui sovrano per tener lontano anco nella ventura il rumore dell'armi»[29].

La tensione non si attenua, resta in prigione il calogero, sono arrestati alcuni mercanti moscoviti che per somme ingenti vendevano immagini sacre ai greci del Fanar:

«Ha voluto il visir con il loro arresto che siino alla di lui presenza portatili quadri, fatti rompere et incendiare (...), siino strettamente custoditi li negozianti, considerati mandatari per sviare li sudditi del imperio. Una tale rissoluzione, tanto offensiva in faccia del ambasciator, l'ha obligato spedir sollecitamente corriere al czar, portandole la notizia del seguìto, e come il trapasso è contro li di lui sudditi e che ferisce la religione, si crede verrà sentito molto male da quel principe, e vorrà rissentirsene quando non si dii riparo a l'offesa, che sensibilissima viene considerata dal ambasciator. Qui all'incontro le danno un aspetto di cosa politica, che s'abbia mira con tali mezzi di sovvertirle li sudditi e che si cerchi di tal modo metterle confusion nel imperio»[30].

Di queste considerazioni, che costituiscono la sostanza dei dispacci da Costantinopoli e da Vienna, non v'è traccia nell'antologia compilata dagli editori dei *Documente*. Per di più, spesso gli errori di lettura rendono il testo incomprensibile. Bastino due esempi. Il bailo riferisce un discorso del kan tartaro, dove sono elencate le ragioni dei partigiani della guerra contro la Russia. È questa la trascrizione riprodotta dei *Documente*:

« ...havere veduto senza scuotersi la fabbrica di una fortezza alli confini della Crimea, la comparsa di una armata navale non più vista nella palude Meotide, onde sempre le orecchie del Czar e gl'inviti di disfarsene, e finalmente doppo, che fu sot-

---

28 Dispacci del bailo A. Giustinian, 1 ott. 1706, n. 113, e 4 nov. 1707, n. 144, in AS VE, *Senato, Dispacci, Costantinopoli*, filza 169, ff. 00–00, 387*v*; dispaccio dell'ambasciatore D. Dolfin, 21 apr. 1708, n. 533, in AS VE, *Senato, Dispacci, Germania*, filza 192, ff. 106*v*–107*r*.

29 *Ibid.*, dispaccio di A. Giustinian, 19 mar. 1708, n. 162, ff. 496*v*–497*r*.

30 *Ibid.*, dispaccio di A. Giustinian, 7 apr. 1708, n. 167, f. 514.

to il Re di Svezia, inseguite l'anno passato le sue truppe nella Moldavia per più di trenta leghe dentro il confine ottomano, con sprezzo delle capitulazini e senza alcun riguardo nella riputazione di questo Imperio (...) Intanto vallendosi il Czar del Credito, che si è conciliato in questa occasione, ha fatto rimuover il Mauro Cordato dal Principato della Moldavia Iusuf Bassà da Bender, e si discorre, che habbia ancora ottenuto comandamento per dispossessar il Re di Valacchia. Al primo è stato costituito Cantimir ...»[31].

Ben diversamente suona l'originale:

«...avere veduto senza scuotersi la fabrica di una fortezza alli confini della Crimea, la comparsa di una armata navale non più vista nella Palude Meotide, sorde sempre le orecchie del czar agl'inviti di disfarsene, e finalmente, doppo che fu rotto il re di Svezia, inseguite l'anno passato le sue truppe nella Moldavia per più di trenta leghe dentro il confine ottomano, con sprezzo delle capitulazioni e senza alcun riguardo della riputazione di questo imperio (...) Intanto, valendosi il kam del credito che si è conciliato in questa occasione, ha fatto rimover il Mauro Cordato dal principato della Moldavia, Jusuf bassà da Bender, e si discorre che abbia ancora ottenuto comandamento di dispossessar il principe di Valacchia. Al primo è stato sostituito Cantimir... »[32].

Più avanti, dopo aver rappresentato gli sforzi del governo ottomano per risanare l'erario, procedendo a confische senza alcun riguardo, i baili ricordano la sventura del principe di Valacchia Brâncoveanu. Così è trascritto il passo nei *Documente*:

«Tra i proventi della cassa di distingue lo spoglio, che viene esseguito dal deposto Principe di Vallachia Costantino Bezeraba quel prevenuto in Costantinopoli è stato con la moglie e figlioli, e tutta la famiglia riposto nelle Sette Torri; et intanto vien inguirito de suoi haveri che sono appresi in ogni parte si trovano, senza risparmiare li Mobili, e le cose più minute e dozzinali, così vendersi il tutto all'incanti per ritrarne denaro. Corre ancora voce che vi sia intensione di profittare del soldo che dicesi tener lui ne Paesi stranieri et essersi fatto Dio per la sola causa di esser creduto ricco, così può dubitarsi che non possi purgar la sua colpa che con l'intiero sacrificio delle sostanze »[33].

Questo, invece, è l'originale:

«Tra li proventi della cassa si distingue lo spoglio che viene esseguito del deposto prencipe di Vallachia Costantino Bezeraba, qual, prevenuto in Costantinopoli,

---

31 *Documente privitóre la istoria Romanilor*, a cura di E. DE HURMUZAKI, II, tomo I, Bucuresti 1897, p. 450.

32 Dispaccio del bailo A. Mocenigo, 27 nov. 1710, n. 40, in AS VE, *Senato, Dispacci, Costantinopoli*, filza 170, ff. 289*v*, 291*r*.

33 *Documente* ... cit., IX, tomo I, p. 535.

è stato con la moglie e figlioli e tutta la famiglia riposto nelle Sette Torri; et intanto vien inquirito de' suoi averi, che sono appresi in ogni parte si trovano, senza risparmiar li mobili e le cose più minute e dozzinali, con vendersi il tutto all'incanto per ritrarne danaro. Corre ancora voce che vi sia intenzione di profittare del soldo che dicesi tener lui ne' paesi stranieri, et essersi fatto reo per la sola causa di esser creduto ricco; così può dubitarsi che non possi purgar la sua colpa che con l'intiero sacrifizio delle sostanze »[34].

Gli editori dei *Documente* pubblicano estratti, senza note e senza il sussidio di altra documentazione. Ma l'atteggiamento di fronte al conflitto russo–turco e alle conseguenze che ne scaturirono, particolarmente nei principati di Moldavia e Valacchia, non si comprende senza conoscere l'insistenza, quale risulta dalle *Esposizioni principi*, della diplomazia russa perché la Repubblica entrasse in guerra contro i turchi. Il barone von Urbich, residente russo a Vienna, lesse e depositò in Collegio due ampie scritture, datate 28 aprile e 16 maggio 1711, manifestando nell'udienza di congedo, il 5 luglio, un garbato rammarico per l'insuccesso della sua missione; inoltre il savio Gian Francesco Morosini consegnò ben sei relazioni, composte fra il 13 maggio e il 10 giugno, sulle conversazioni avute col rappresentante russo [35]; dal canto suo il Senato deliberò una serie di risposte al barone e lettere ducali allo zar [36]. La proposta russa consisteva in « una lega offensiva e defensiva *in perpetuum* contro i Turchi »; lo zar era perfino disposto a garantire a Venezia la sovranità sulle popolazioni ortodosse che erano sottoposte al suo dominio, o che lo sarebbero state in seguito a vittoriose campagne. La risposta fu negativa, tale da scoraggiare anche in futuro una ripresa delle trattative: la Repubblica « amava di attendere quello si risolvesse a Vienna », e temeva che lo zar, facendo leva sulla comune religione, volesse poi sostituirsi al sultano in tutto il Levante. Questo timore di un'espansione russa fin sull'Adriatico spiega il freddo distacco degli osservatori veneziani durante la spedizione di Pietro il Grande sul Prut.

A questo punto è possibile proporre alcune deduzioni, limitatamente a un periodo poco studiato, seconda metà del Seicento e primi lustri del Settecento. Anzitutto riguardo al carattere e al valore dei documenti veneziani. Le relazioni internazionali della Repubblica, una potenza di secondo rilievo che tuttavia non rinunciava ad una politica autonoma, alla conservazione del dominio coloniale e neppure a certe velleità imperiali, meritano considera-

34 Dispaccio dei baili A. Mocenigo e A. Memmo, 26 mag. 1714, in AS VE, *Senato, Dispacci, Costantinopoli*, filza 171, f. 616*r*.

35 AS VE, *Collegio, Esposizioni principi*, filza 113.

36 AS VE, *Senato, Deliberazioni, Corti*, filza 171, alle date 2, 9 e 23 mag. 6 e 10 giu. 1711.

zione in un quadro europeo. Dev'essere utilizzata la documentazione disponibile nel suo complesso: dispacci di ambasciatori e residenti, scritture e memoriali di agenti esteri, istruzioni e delibere del Senato, ed infine le celebri relazioni. Sembra preferibile pubblicare, integralmente o in regesto, il carteggio di singoli rappresentanti in particolari congiunture, citando e utilizzando in nota anche gli allegati, insieme alle altre serie dell'Archivio di Stato di Venezia. A proposito dei dispacci va precisato che essi non sono in nessun caso semplici avvisi, ma sono sempre contemporaneamente esposizione e commento, fornendo quindi un primo giudizio politico; a volte rivelano momenti di tensione fra l'ambasciatore ed il suo governo, opportunamente mascherati nelle relazioni finali. Quanto agli interrogativi sul declino del servizio diplomatico, il difetto non consisteva nella qualità dell'informazione, che si mantenne sempre elevata, ma nella incoerenza della linea politica generale. Il principio della neutralità nelle lotte italiane ed europee era incompatibile con la conservazione del dominio oltremare. La politica di equidistanza comportava l'isolamento: nell'ora del pericolo, era impossibile uscirne con vani appelli alla *respublica* cristiana e con una penosa ricerca di soccorsi spinta in ogni direzione.

FABIO GRASSI

Le relazioni consolari come fonti per la storia dell'emigrazione e del movimento operaio italiano all'estero (1861–1915)

1. – *Il problema della storia dell'emigrazione: tendenze storiografiche.* È stato più volte rilevato come l'inserzione della storia dell'emigrazione nella storia nazionale sia oramai avvertita come un imperativo.

I primi a sollevare questa questione furono, come è noto, due tra i nostri maggiori storici: Ernesto Ragionieri nel suo articolo *Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani all'estero*, comparso nel lontano 1962 in « Belfagor », e Renzo De Felice nella sua prima rassegna storiografica sull'emigrazione, pubblicata nel n. 3 di « Affari sociali internazionali » del 1973. Da allora molti passi in avanti sono stati compiuti, grazie al lavoro di singoli studiosi come E. Franzina, E. Sori, M. Degl'Innocenti, Z. Ciuffoletti e di enti di ricerca come le fondazioni Agnelli, Brodolini, Sella e lo Cser, nonché di riviste specializzate come « Studi Emigrazione » e la già citata « Affari sociali internazionali ». Ciononostante questa disciplina non ha registrato quello sviluppo che avrebbe dovuto e potuto avere in considerazione dell'importanza rappresentata dal fenomeno dell'emigrazione nella storia d'Italia. Le ragioni del ritardo sono molteplici: in primo luogo non si deve sottovalutare il fatto che l'ordinamento universitario, pure nella disseminazione e proliferazione degli insegnamenti contemporaneistici, non contempla una sola cattedra di storia dell'emigrazione, aldilà di ogni considerazione se quest'ultima disciplina debba o meno avere una sua autonomia; in secondo luogo non si può non rilevare la subalternità della materia agli studi demo-statistici ed antropologici; possono aver influito negativamente sullo sviluppo di questi studi anche alcuni approcci metodologici, come l'essersi limitati a studiare la « polemica dell'emigrazione » nel dibattito politico attorno alla questione meridionale o al più ai margini della questione agraria, nelle riviste e negli atti parlamentari, enucleando solo alcuni momenti come

l'adozione dei provvedimenti, senza seguire il filo della evoluzione del diritto dell'emigrazione, della prassi amministrativa e della organizzazione istituzionale. Sempre a questo riguardo, le ricerche storiche in tema d'emigrazione sono state spesso confinate in un quadro regionale, anche se in qualche occasione hanno dato risultati proficui, come è stato il caso del Veneto, della Sicilia e dell'Umbria. Ciò se si rimane nell'ambito della storiografia italiana. Se si considerano gli studi nord–americani e latino–americani, essi sono apparsi sino a tempi recenti dominati da un'« ottica etnica », il che ha fatto sì che l'interesse degli studiosi sia stato concentrato sulla ricostruzione degli esperimenti di colonizzazione, sullo studio delle *Little Italies* e dei quartieri. Solo in questi ultimi anni si è cominciato a guardare all'emigrazione come ad una vicenda che appartiene alla storia del movimento operaio, collegato con lo sviluppo del capitalismo e del mercato internazionale del lavoro e a considerarla anche in relazione alla diffusione delle idee politiche moderne e delle forme organizzative del proletariato. Il punto di svolta è da considerarsi il convegno della Brodolini — organizzato nel 1982 con la collaborazione del Ministero degli affari esteri — su « Gli italiani fuori d'Italia ». Vi erano stati è vero studi importanti soprattutto riguardo al movimento cattolico (su monsignor Scalabrini, la « Bono melliana » e l'Associazione per il soccorso dei missionari) e quelli di Vecoli sul contributo degli italiani al movimento anarchico americano e al sindacato IWW, ma scarsa considerazione si era data alle organizzazioni socialiste ed in particolare all'« Umanitaria ». A partire da quel momento la tendenza è stata rovesciata ed ottime indagini hanno riguardato sia gli Stati Uniti che l'Argentina.[1] Ma in genere ancora pochi sono i lavori che riguardano le istituzioni « private » del movimento operaio italiano all'estero: società di beneficienza, associazioni di mutuo soccorso, istituti di patronato, federazioni di partito, stampa italiana, organizzazioni scolastiche e culturali. A questo riguardo vanno segnalate alcune meritorie iniziative nel campo del recupero e della valorizzazione delle fonti — che dovrebbe essere esteso — come quelle intraprese da De Felice per l'associazionismo argentino, che ha previsto la microfilmatura degli archivi delle più importanti società italiane di quel paese, la cui copia è stata depositata presso l'Archivio storico–diplomatico, che ha provveduto alla catalogazione. Un'iniziativa analoga, promossa in collaborazione tra l'Università cattolica di Santiago ed il Ministero degli affari esteri, è stata presa per il Cile. Nel quadro di una convenzione con il Ministero degli esteri, la Fon-

1 Per i riferimenti bibliografici e per lo stato della storiografia sull'emigrazione vedi l'ampia e documentata rassegna di E. Franzina in « Altreitalie », I (1989), 1, pp. 6–57.

dazione Brodolini ha riordinato le serie *Emigrazione* presenti nell'archivio dell'Umanitaria.[2] Né si può dire che la storiografia abbia dato importanza agli aspetti istituzionali e « trattatistici » dell'emigrazione. È indubitabile che la lacunosità e indisponibilità delle fonti ufficiali sia stato un ostacolo al progresso degli studi, ma non si può fare a meno di riconoscere che gli storici dei trattati e delle relazioni internazionali abbiano privilegiato gli aspetti politico-diplomatici della politica estera. Perfino i trattati di lavoro e di protezione internazionale dell'emigrazione non hanno trovato spazio pure in un panorama ricco e stimolante come quello della storia diplomatica. Eppure la componente sociale è una delle caratteristiche specifiche della diplomazia italiana. In occasione del Convegno internazionale di Lecce, che dedicò una sezione alla diplomazia « sociale », venne un invito a considerare gli aspetti istituzionali della emigrazione come parte integrante della storia della diplomazia [3]. Molto carente è infine la letteratura storica sugli aspetti istituzionali dell'emigrazione. A parte un saggio di Maria Rosaria Ostuni, in margine ad un inventario sommario del fondo *Commissariato dell'emigrazione*, non esistevano studi sulle unità operative del Ministero degli esteri che si sono occupate dell'emigrazione, né degli altri organi deputati alla gestione di questo fenomeno (Commissariato dell'emigrazione, Commissione centrale arbitrale, Consiglio dell'emigrazione, Commissione parlamentare di vigilanza sul fondo dell'emigrazione, ecc.) [4].

2. – *Lo stato delle fonti per una storia « istituzionale » dell'emigrazione: le scritture dell'Amministrazione centrale*. Una storia istituzionale dell'emigrazione deve partire da una ricostruzione dell'evoluzione « funzionale » delle unità operative che si sono occupate della tutela delle collettività italiane all'estero e dell'emigrazione. Non si tratta cioè di vedere quali direzioni, divisioni e sezioni avessero formalmente tale competenza, ma chi la esercitasse effettivamente. A questo riguardo non possiamo che basarci, in attesa che vengano completate due ricerche (una svolta dall'Università di Lecce sugli organigrammi dell'amministrazione centrale nell'ambito di un progetto di interesse nazionale per lo sviluppo della scienza sulla « Formazione della diplomazia

---

2 MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI, ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO, *Inventario della « Serie Emigrazione » del fondo « Assistenza e Previdenza » dell'Archivio della Società Umanitaria di Milano*, a cura di M. PUNZO, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987 (« Fonti per la storia dell'emigrazione », IV).

3 Vedi *La formazione della diplomazia italiana (1861-1915). Atti del convegno internazionale di Lecce, 9-11 febbraio 1987*, a cura di L. PILOTTI, Milano, Franco Angeli, 1989.

4 M. R. OSTUNI, *Il fondo Commissariato generale dell'emigrazione*, in « Studi Emigrazione », XV (1978), 51, pp. 411-440; ID., *I fondi archivistici del Commissariato generale dell'Emigrazione, II, e della Direzione generale degli italiani all'estero*, *ibid.*, XVII (1980), 59, pp. 360-372.

nazionale », ed una sui provvedimenti relativi all'amministrazione pubblica, diretta da Sabino Cassese), su uno studio giovanile dell'ambasciatore L. Vittorio Ferraris [5].

Della tutela degli italiani all'estero era, al momento dell'Unità competente la Divisione consolare, divisa in due sezioni: la prima intratteneva la corrispondenza con gli uffici consolari e trattava degli affari privati dei cittadini italiani; la seconda (commerciale) si occupava dei trattati e del commercio. Con l'ordinamento Visconti Venosta, emanato con r.d. 23 dic. 1866, n. 3456, la Divisione consolare scompariva, sostituita dalla Direzione per gli affari commerciali e dalla Direzione per gli affari privati e contenziosi. Con il decreto 8 set. 1867, Campello reintroduceva la Direzione superiore dei consolati, ma pochi mesi dopo Menabrea costituiva di nuovo la Direzione dei consolari e del commercio. Mancini a sua volta aboliva la direzione consolare e, rifacendosi a Visconti Venosta, accettava la bipartizione in Affari commerciali e Affari privati, ma li riuniva in una sola Direzione generale che si articolava in due divisioni: la Divisione III (affari commerciali), suddivisa a sua volta in due sezioni (la 1ª per il personale consolare e la 2ª per i trattati non politici) e la Divisione IV (affari privati), a sua volta divisa in tre sezioni, la 1ª per le successioni, lo stato civile, gli atti giudiziari; la 2ª per gli affari privati non rientranti in quelli amministrati dalla 1ª sezione relativamente ai paesi europei e alle loro colonie; la 3ª per gli stessi affari nel resto del mondo. Questo ultimo ordinamento rimase in vigore sino alla fine del 1887. Per questo periodo ci si può riferire all'inventario a stampa, curato da Ruggero Moscati [6], dal quale si evince la collocazione delle carte della Divisione consolare dal 1861 al 1868. Non è chiaro dove siano rifluite le carte della Direzione generale degli affari commerciali e privati. Con l'ordinamento Crispi, che risponde ad una visione globale della politica estera, le competenze consolari sono portate all'interno della Divisione politica, la cui sezione 3ª (Colonie e emigrazione) si occupava di questioni che riguardavano i problemi più generali relativi alle collettività italiane, alle scuole e alle associazioni, mentre veniva istituita una Divisione degli affari privati, organizzata su base geografica, che si occupava delle questioni individuali *t*. Questo determinava

---

5 L. V. Ferraris, *L'amministrazione centrale del Ministero degli esteri italiano nel suo sviluppo storico (1848–1954)*, Firenze 1955. Sul periodo considerato vedi anche V. Pellegrini, *Amministrazione e ordinamento costituzionale: il Ministero degli affari esteri*, in Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica, *L'amministrazione nella storia moderna*, Milano 1985, pp. 1851–1929 (Archivio, nuova serie, 3).

6 R. Moscati, *Le scritture della Segreteria di Stato degli affari esteri del Regno di Sardegna*, Roma 1947.

una dispersione delle competenze in questa materia tra due divisioni diverse e all'interno della stessa Divisione politica tra due sezioni, visto che la sezione 1ª si occupava di « polizia internazionale ». Per la gestione Crispi nel periodo del suo *interim* vi è un inventario sommario della *Serie A*, risultante da un preriordino delle carte che riguardano la Divisione politica effettuato con criterio geografico che non rispetta le posizioni originarie delle carte, sicché è difficile identificare quelle provenienti dalla sezione 3ª. Vi sono, tuttavia, alcune buste che riguardano le società di beneficenza e di mutuo soccorso del periodo 1888–1891 [8]; altre buste inserite nelle posizioni geografiche soprattutto sotto Argentina e Brasile riguardano reclami di cittadini italiani, schemi di emigrazione assistita, sotto posizioni generali vi sono buste che riguardano questioni di tutela internazionale del lavoro [9]. Nuclei di documentazione che riguardano l'emigrazione si trovano anche nelle carte del *Gabinetto Crispi* presso l'Archivio storico-diplomatico del MAE, nelle *Carte Crispi* e *Pisani Dossi* dell'Archivio centrale dello Stato che si riferiscono a questo periodo ed anche alla gestione Blanc [10]. Dopo l'interruzione del governo di Rudinì l'ordinamento Crispi venne restaurato da Blanc e rimase in vigore sino al 15 marzo 1896. Dopo la caduta del governo Crispi, un nuovo ordinamento venne introdotto dal ministro Caetani, il quale prevedeva tre diverse divisioni: la I degli affari politici, la II degli affari commerciali, emigrazione e scuole; la III degli affari privati. La Divisione II si suddivideva in tre sezioni: affari commerciali, emigrazione, scuole italiane all'estero. Per questo periodo non esistono strumenti se non un inventario sommario della *Serie P*, risultante da un preriordinamento che rispondeva ad un criterio di accorpamento geografico delle carte di interesse politico in massima parte provenienti dalla

---

7 F. Grassi, *Il primo governo Crispi e l'emigrazione come fattore di una politica di potenza*, in *Gli italiani fuori d'Italia*, a cura di B. Bezza, Milano 1983.

8 Si tratta in particolare delle bb. 79, 80, 81, 82, 92, 96.

9 Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri (d'ora in poi ASDMAE), *Serie A, Conferenza internazionale di Berna e Berlino per la protezione degli operai nella fabbriche (1889–1890)*, b. 149, fasc. 10; *ibid., Congresso internazionale di Oarigi sugli infortuni sul lavoro*, b. 35, fasc. 23, 1890: *ibid., Esposizione del lavoro di Parigi*, fasc. 27, 1891: *ibid., Esposizione degli utensili per prevenire gli incidenti di lavoro*, b. 37, 1888–1889: *ibid., Esposizione per la tutela degli operai nelle fabbriche di Amsterdam*, b. 104, fasc. 9, 1890.

10 Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Francesco Crispi – Roma*, fasc. 393, « Emigrazioni »; *ibid.*, fasc. 100–103, « Corrispondenza con agenti diplomatici e consolari », 1888–1890; ACS, *Carte Pisani Dossi*, b. 5, « Censimento; Emigrazione italiana », 1878–1894; *ibid.*, bb. 6–10, « Carteggio con il personale dipendente dal MAE »; *ibid.*, b. 22, « Regolamenti ,relazioni a stampa sulle scuole italiane all'estero » (1880–1890), e corrispondenza con il personale delle scuole italiane all'estero.

Divisione politica e dagli uffici che sono ad essa succeduti. Una ricostruzione sulla carta di queste due *Serie A*) che ripristinasse l'ordine originario delle documentazioni potrebbe facilitare l'individuazione di pratiche relative ad affari di natura emigratoria o consolare, trattate da sezioni cui era attribuita la competenza principale di questa materia. Da uno spoglio dell'indice della *Serie P* sono comunque individuabili alcuni nuclei di documentazione relativi al controllo politico delle collettività italiane all'estero [11]. Sempre nella *Serie P* vi è anche un pacco di « Corrispondenza dei rr. consoli in materia politica ». Per una circolare Adamoli dell'8 set. 1895 le comunicazioni di carattere politico (ivi compresa l'emigrazione) dovevano passare per il tramite delle ambasciate e legazioni, che poi le inoltravano al ministero [12]. Con l'ordinamento Prinetti del 1902 — che teneva conto della l. 31 gen. 1901 istituente il Commissariato — spariva la Sezione « emigrazione », in quanto formalmente le competenze in questa materia dovevano passare al nuovo ente. Non fu così. In realtà il Commissariato si interessò quasi unicamente della protezione degli emigranti transoceanici all'atto della partenza, durante il viaggio e al momento dello sbarco, nonché del contenzioso tra emigrati e vettori. Del resto il Commissariato sino al 1915 era costituito da un solo ufficio, che aveva funzioni di segreteria e coordinamento e poteva contare su di un numero del tutto insufficiente di personale.

A partire da quell'anno in poi, la struttura del Commissariato si venne rafforzando e si articolò su tre divisioni: la Divisione I aveva competenza in materia di assistenza agli emigrati, di sorveglianza sulle compagnie di navigazione e sulla determinazione dei noli nonché sulle misure sanitarie; la Divisione II si occupava di passaporti, di rimesse di emigranti, delle giurisdizioni speciali; la Divisione III attendeva all'assistenza legale dei connazionali all'estero, allo studio in materia scolastica nonché all'organizzazione di congressi e conferenze. Al momento dell'ordinamento Sforza queste divisioni divennero dei servizi, cui se ne aggiunse un altro, al quale venne attribuita la tutela degli italiani all'estero. Fu anche creato un Gabinetto del Commissariato generale. Nel 1922 venne istituito un quinto servizio risultante dallo sdoppiamento del terzo servizio. Nonostante l'esistenza del Commissariato, che aveva sulla carta il monopolio in materia di emigrazione, molte competenze rimasero al Ministero degli affari esteri (affari privati, polizia

---

11 ASDMAE, *Serie P*, bb. 47–49, pos. 8, « anarchici, provvedimenti presi contro di essi, fascc. nominativi (1900–1908) »; b. 50, pos. 8, « Svizzera, sorveglianza contro gli anarchici (1900–1908) »; b. 569, pos. 305, « operai disoccupati e scioperi all'estero (1892–1910) »; bb. 583–584, pos. 389 bis, « socialismo (1894–1901, 1902–1908) ».

12 *Ibid.*, b. 606, pos. 545.

internazionale in condominio con l'Interno, successioni). Ne risultò una dispersione delle competenze che non poteva non influire sull'organizzazione degli archivi su cui incisero le vicende belliche e i numerosi spostamenti degli uffici nel secondo dopoguerra. Questa situazione ha spinto la Direzione generale emigrazione ed affari sociali, nel quadro della sua politica culturale, ad incoraggiare l'individuazione ed il graduale riordinamento dei fondi di interesse emigratorio. A questo riguardo, nell'ambito di una convenzione, la Fondazione Brodolini, sotto la supervisione scientifica dell'Archivio storico-diplomatico, ha proceduto ad una schedatura dei fondi sulla base degli strumenti esistenti, in vista della pubblicazione di una guida tematica. I ricercatori della Fondazione hanno provveduto al riordino del fondo *Commissione centrale arbitrale*, organo giurisdizionale di secondo grado, competente nelle controversie tra vettori ed emigranti; al riordino della *Serie Z* relativa alle carte dell'Ufficio contenzioso e legislazione, competente in materia di reclami di connazionali contro privati e governi stranieri. Oltre ai reclami sono confluite in questa serie carte già appartenenti alla Divisione IV relative a scioperi, eccidi, maltrattamenti di connazionali, oltre a quelle relative al controllo degli anarchici, carte complementari a quelle conservate nella *Serie P* [13]. Questo recupero delle fonti per la storia dell'emigrazione dovrebbe poter continuare con il riordino del fondo *Scuole*, che contiene molte informazioni sulle società italiane all'estero e con quello della *Direzione generale degli italiani all'estero*.

3. – *Le carte dei consolati e delle ambasciate*. Sino a poco tempo fa non era chiaro né il numero, né l'ubicazione, né la tipologia degli uffici consolari nel periodo che va dall'Unità alla « Grande Guerra » ed anche la sorte di molti archivi. In questo campo vi sono in corso alcune iniziative: la prima riguarda una banca dati in via di elaborazione sulle cronologie degli uffici consolari promossa dall'Università di Lecce nel quadro della ricerca sulla « Formazione della diplomazia nazionale », che insieme al dizionario e alla indagine statistica forniscono degli strumenti di indubbia utilità a chi sia interessato a studiare il personale e le rappresentanze consolari [14]. Vanno anche segnalati

---

13 MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI, ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO, *Inventario del fondo « Commissione centrale arbitrale per l'emigrazione » (1915-1929)*, a cura di P. SANTONI, Roma 1986 (« Fonti per la storia dell'emigrazione », II »); ID., *Il fondo archivistico « Serie Z-Contenzioso »*, a cura di L. PILOTTI, Roma 1987 (« Fonti per la storia dell'emigrazione », VI). Verrà prossimamente pubblicato l'inventario delle carte del Commissariato per l'emigrazione.

14 UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI LECCE, DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI, *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Indagine statistica*, Roma 1986; ID., *Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli affari esteri*, Roma 1987.

due lavori di ricostruzione storica sempre relativi alla rete consolare: quello di Francesca Grispo per il periodo 1903–1909 (gestione Tittoni) e quello più recente di Manuela Cacioli per il periodo 1887–1891 (primo governo Crispi [15]). Da parte sua l'Archivio storico–diplomatico sta procedendo ad un programma informatizzato per la redazione di « schedoni » da utilizzarsi per una guida dell'archivio. Questo strumento in via di preparazione e la ricognizione fatta in occasione del lavoro per la guida possono facilitare chi voglia orientarsi nel riordino di questi fondi.

Allo stato attuale — come noto — sono realmente pochi i fondi dei consolati provvisti di un inventario a stampa, se si fa eccezione delle rappresentanze consolari in Russia (di scarso interesse emigratorio) e di quelle negli Stati Uniti, i cui inventari sono in bozze, ma non riguardano nel loro complesso il periodo di cui ci stiamo occupando. Pochi altri sono forniti di elenchi di versamento dettagliati, alcuni hanno elenchi molto sommari, molti ne sono sforniti. Se si tien conto delle maggiori aree di emigrazione come l'America Latina, la situazione è più o meno controllabile. Per quanto riguarda ad esempio l'Argentina, il Consolato generale in La Plata ha un elenco di versamento, da cui si desume che sono stati versati solo gli atti notarili; lo stesso vale per il Consolato generale di Cordoba, per i Viceconsolati di Santa Fe, Campana e per le agenzie consolari, mentre per il Consolato di Mendoza esiste un elenco di versamento molto dettagliato. Non si ha traccia delle carte del Consolato generale di Buenos Ayres, Rosario e di numerose agenzie, e altrettanto vale per le sedi consolari in Brasile. Non molto brillante, da questo punto di vista, è la situazione per le rappresentanze consolari in Levante, con eccezione dell'Egitto. Si conservano, infatti, gli atti del Tribunale consolare di Alessandria, per i quali si dispone di un buon elenco di versamento (per categoria). Per il Consolato generale ed Agenzia diplomatica del Cairo si dispone di un buon elenco di versamento con numeri di posizione. Per l'impero ottomano, possono interessare per questo periodo le carte del Consolato generale in Salonicco, per cui si dispone di un elenco di versamento, da cui si desume l'esistenza di carte di interesse amministrativo (registro dei nazionali 1860–1868; fasc. nazionalità 1909–1910; registro operazioni di leva 1901–1932; atti notarili 1826–1894). Vista questa situazione ed in considerazione del fatto che le carte consolari non sono ordinate, bisogne-

---

15 MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI, ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO, *La struttura e il funzionamento degli organi preposti all'emigrazione (1901–1919)*, a cura di F. GRISPO, Roma 1986 (« Fonti per la storia dell'emigrazione », I); ID., *La rete consolare nel periodo crispino (1886–1891)*, a cura di M. CACIOLI, Roma 1988 (« Fonti per la storia dell'emigrazione », VII).

rebbe rivolgersi ai fondi inventariati delle ambasciate, ed in via subordinata verso quelle che dispongono di buoni elenchi di versamento. È vero che, all'infuori di Washington, nessuna delle rappresentanze che presentano un inventario a stampa sono in paesi di grande immigrazione, ma purtuttavia è possibile isolare alcuni nuclei di corrispondenza tra le ambasciate e i dipendenti uffici consolari che possono essere di qualche interesse. Ad esempio per Londra oltre a questo tipo di corrispondenza va segnalata la presenza di fascicoli relativi alla Società di beneficenza italiana 1861–1865 (b. 9, fasc. 5), e alla colonia italiana di Londra 1865–1866. Un'indagine potrebbe essere svolta nelle buste relative alla « corrispondenza con la Direzione generale dei consolati » e nella serie *Commerciale*, presenti dal 1869 al 1886 nonché in quelle indicate come « corrispondenza con la polizia » che sono presenti dal 1864 al 1912. Va consultata, sempre ai fini del controllo di polizia, una busta sugli « anarchici » [16].

Un discorso a parte si deve fare per Washington, di cui si dispone di un eccellente inventario per quanto riguarda gli anni 1861–1901 e soprattutto per la gestione Fava (1881–1901), periodo in cui si manifesta per la prima volta un'emigrazione di massa verso gli Stati Uniti [17]. Nell'inventario testé pubblicato, molto interessanti sono le posizioni relative alle « Società italiane negli S.U. » (pos. 26, b. 61, da fasc. 1 a fasc. 10; pos. 39 « Relazioni tra la comunità italiana negli S.U. ») agli « Operai italiani nell'Unione, scioperi, reclami, risse » (pos. 65, da fasc. 1 a fasc. 19), « Disordini e scioperi di operai » (pos. 102, fascc. 1–4); « Reclami di privati verso privati e pubbliche autorità », al coinvolgimento di italiani nei lavori ferroviari. Sono presenti fascicoli che riguardano gli incidenti di New Orleans (pos. 152, fascc. 1–3). Altri riguardano l'attività dei consolati (pos. 34, bb. 65–67) e l'azione di tutela nei confronti degli emigranti (Ufficio di informazioni e protezione di Ellis Island, pos. 155, bb. 109–113). Da prendere in considerazione sono anche le buste riguardanti le scuole (pos. 78, fascc. 1–17). Sono, inoltre, conservate buste relative ai censimenti e sono rinvenibili le relazioni periodiche obbligatorie sull'emigrazione.

---

16 MINISTERO AFFARI ESTERI, SERVIZIO STORICO E DOCUMENTAZIONE, *Inventario delle rappresentanze diplomatiche. Londra 1861–1950*, Roma 1966.

17 MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI, ARCHIVIO STORICO–DIPLOMATICO, *I fondi archivistici della legazione sarda e delle rappresentanze diplomatiche italiane negli USA, 1848–1901*, a cura di C.M. AICARDI e A. CAVATERRA, Roma 1988 (« Fonti per la storia dell'emigrazione », III); ne seguiranno altri due che copriranno il periodo 1901–1941.

I buoni risultati del riordinamento delle carte relative a Washington potrebbe incoraggiare analoghe iniziative nei riguardi di rappresentanze diplomatiche in aree di emigrazione, ad esempio Buenos Ayres.

Per gli anni che ci interessano Lima ha un buon elenco di versamento fornito di posizioni, che riguardano le società di beneficenza e d'istruzione (pacco 10, b. 23, « Società di beneficienza » 1886–1930; « Società italiana nel Perù », 1886–1930; « Società d'istruzione », 1880–1918), l'emigrazione (pacco 14, b. 48). Sempre nello scacchiere latino–americano, di qualche interesse è l'Ambasciata di Città del Messico, che dovrebbe conservare carte relative alle colonie italiane (fasc. 94 « Colonia di Chipilo », 1899; fasc. 96, « Colonie agricole italiane », 1885–1899; fasc. 104, « Colonia italiana in Messico », 1886–1890; fasc. 105, « Colonia di Hérida », 1885; fasc. 121, « Colonia italiana di Aldana »; fasc. 135, « Colonia Villa Luisa » e « Villa Cerdo »); altre riguardano organizzazioni benefiche (fasc. 101, « Fondo di soccorso a favore degli operai italiani bisognosi », 1904–1905) o istituzioni rappresentative con funzioni di patronato (fascc. 147–148 e 168, « Ufficio di collocamento operai italiani » e « Camera di lavoro e commercio »). Numerosi fascicoli riguardano l'emigrazione e la colonizzazione (fasc. 93, « Emigrazione e colonizzazione », 1893–1906; fasc. 103, « Emigrazione e colonie », 1900–1907; fasc. 106, « Colonizzazione », 1907–1908; fasc. 107, « Emigrazione », 1907–1908; fasc. 109, « Immigrazione », 1888–1895; fasc. 136, « Emigrazione e colonizzazione », 1881–1888; fasc. 126, « Missione Martin Franklin »; fasc. 140, « Missione Cambiagio–emigrazione, colonizzazione, colonie », 1916). Per quanto riguarda le collettività nel Levante, un riordinamento da tentare, visto anche l'ottimo elenco di versamento, potrebbe essere il fondo delle rappresentanze diplomatiche in Egitto.

4. – *Le relazioni consolari come fonti per la storia dell'emigrazione e del movimento operaio italiano all'estero.* Se questa è la situazione delle fonti dell'Amministrazione centrale e delle rappresentanze all'estero, la documentazione relativa alle relazioni consolari risulta apparentemente introvabile. Il problema delle relazioni consolari costituisce perciò un « giallo archivistico », la cui soluzione voglio anticipare violando una regola per cui l'autore e le motivazioni del delitto devono essere svelate nelle ultime pagine del romanzo, per alimentare sino in fondo l'atmosfera di *suspense*. Pure, come si è visto da questa nostra esplorazione, si hanno consistenti tracce dell'esistenza di nuclei di carte relative agli affari consolari, tanto che si può pensare che l'oggetto del reato possa essere nascosto ma non sparito. Per risolvere questo *thriller* occorre montare un processo indiziario. Per fare questo bisogna in primo luogo

individuare alcuni meccanismi che presiedevano alla produzione di queste relazioni; in secondo luogo appare necessario analizzare quei nuclei di documentazione a stampa di cui si dispone. Occorre anzitutto indicare quale oggetto si ricerca, cominciando con il definire ciò che si intende per relazioni consolari: una comunicazione si qualifica rispetto alla persona fisica o al soggetto istituzionale che la produce e cioè si deve considerare consolare ogni tipo di corrispondenza dei consoli o in provenienza dagli uffici consolari. Si potrebbero considerare a questo titolo le comunicazioni che hanno per oggetto materie relative alla sfera delle funzioni consolari o che siano dirette a uffici che rientrano nell'area consolare (Divisione, Direzione dei consolati, Sezione emigrazione e colonie, Affari commerciali e privati ecc.). Tuttavia non si devono ricercare solo quelle relazioni che promanano dai funzionari della carriera consolare. Dovremmo considerare anche quelle di funzionari che al momento svolgevano attività diplomatica o mista, così come non dovremmo escludere la corrispondenza ed i rapporti di uffici delle rappresentanze diplomatiche che assolvevano funzioni consolari o esercitavano un coordinamento ed un controllo sull'azione dei consolati. La difficoltà nel reperimento di queste carte consiste nel fatto che non esisteva una corrispondenza classificata « consolare » bensì delle « serie politiche », delle « serie commerciali » ecc. D'altra parte non interessano direttamente la storia dell'emigrazione e del movimento operaio italiano all'estero tutte le relazioni consolari, ma soltanto quelle che riguardano l'analisi, l'informazione sulle collettività residenti e sui flussi emigratori, nonché sull'azione di tutela e controllo politico. Va tenuto conto, ai nostri fini, del contenuto intrinseco di queste relazioni, anche se gli internazionalisti, nella classificazione delle funzioni consolari, hanno riconosciuto l'esistenza di alcune categorie di funzioni (politiche, commerciali, amministrative, giurisdizionali), tra le quali non rientravano quelle sociali. La dottrina ha solo di recente riconosciuto l'esistenza di un'area « sociale » [18]. E ciò nonostante vi fosse stata, a partire dal momento in cui l'emigrazione aveva preso una dimensione di massa, una dilatazione delle funzioni consolari in questa direzione. Nell'ambito del diritto interno era stata di fatto riconosciuta una sfera di intervento più ampia di quella tradizionale, meramente amministrativa e giurisdizionale, ed anche il diritto convenzionale aveva finito per accettare che le rappresentanze consolari svolgessero compiti più larghi di quelli relativi alla protezione consolare, così come era definita nei vecchi trattati di stabilimento, commercio

---

18 A. Maresca, *Agenti consolari e consoli*, in *Novissimo digesto italiano*, IV, 1974, pp. 224 e seguenti.

e navigazione. Si trattava di un'attività che riguardava la beneficenza, l'assistenza legale, l'informazione sul collocamento, l'organizzazione del tempo libero, l'istruzione, la cultura, il mutualismo e l'associazionismo. Nell'ambito di tale funzione si aveva in primo luogo un'attività di analisi, che competeva ai consoli, e che riguardava le origini e la composizione delle collettività, i flussi migratori, la legislazione sociale straniera e il suo impatto sui lavoratori italiani, le condizioni sociali, economiche e sanitarie di questi ultimi, nonché le forme organizzative cui si dava luogo da parte delle comunità dei nostri connazionali. Scrive in proposito A. Maresca:

> « Il console tanto meglio potrà adempiere alle sue funzioni rispetto alla collettività, quanto più estesa ed approfondita egli ne avrà conoscenza. All'uopo egli avrà cura di studiarla nella storia della sua formazione, nei singoli gruppi professionali degli individui onde è costituita, nelle varie categorie sociali di essi, nelle loro aspirazioni più diffuse » [19].

Ma, accanto a questa attività di studio, esisteva un'attività informativa nei confronti del Ministero degli affari esteri ed anche nei riguardi di altri organi dello Stato (Ministero dell'interno, Direzione generale della pubblica sicurezza e Sanità; Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione di statistica e poi Ufficio del lavoro; Ministero della marina mercantile ecc.). Questa attività di informazione è in un primo momento svolta in modo volontario da parte delle rappresentanze, in quanto non vi erano espresse disposizioni che riguardavano un obbligo a riferire in questa materia nelle *Istruzioni ai Consoli di S.M. il Re di Sardegna* del 1859, in vigore al momento dell'Unità, e poi riprese negli *Intendimenti del Governo sul servizio consolare* del 16 set. 1861 ed infine nel *Regolamento consolare*, approvato con r.d. 7 giu. 1866. Ciononostante vi era una consuetudine in tal senso, come si può rilevare dai rapporti pubblicati nel « Bollettino consolare » negli ultimi anni '60 e nei primi anni '70. A partire da quel momento vennero emanate circolari che sancivano l'obbligo a riferire rispetto ad alcune materie predeterminate. E quest'obbligo era prescritto sia nei riguardi del Ministero degli esteri sia di altri dicasteri. Per meglio individuare questo tipo di rapporti, sembra opportuno cercare di formulare una tipologia. Potevano esistere delle relazioni obbligatorie e non obbligatorie. Queste ultime potevano essere non periodiche o periodiche; tra le periodiche vanno distinte quelle biennali, annuali e semestrali. Le relazioni potevano essere classificate secondo la loro materia. Esse potevano avere per tema statistiche e censimenti sulla

---

19 A. Maresca, *Le relazioni consolari*, Milano 1966, p. 688.

popolazione, statistiche sulla scuola, relazioni e rapporti sull'emigrazione, sulle istituzioni italiane, sulla stampa italiana all'estero ecc. Le relazioni potevano essere inoltre classificate dal punto di vista dei loro destinatari, rispetto alla loro collocazione nelle serie della corrispondenza. Poiché, come si è detto, non esisteva una serie consolare, questo tipo di relazioni va ricercato all'interno delle serie *Affari privati e contenziosi*, *Successioni e stato civile*, ed anche nelle serie *Commerciale* e *Politica*. Infine, rispetto al loro rapporto con l'attività di servizio, le relazioni potevano essere ufficiali, o scritti per il servizio o fuori del servizio. La ricostruzione di questa tipologia può aiutare la ricerca della documentazione sia nei fondi d'archivio presso il Ministero degli esteri o altro dicastero, sia nelle fonti a stampa. A questo fine naturalmente è utile una conoscenza della normativa a riguardo. In prima istanza può essere utile rivolgersi alla normativa relativa alle relazioni obbligatorie. Tra queste vanno segnalate quelle di interesse statistico. In genere esse erano redatte su esplicita richiesta del Ministero degli esteri in occasione di censimenti nazionali o rilevazioni degli italiani all'estero [20], o infine in occasione di inchieste sull'industria e la marina mercantile o sull'emigrazione [21]. Aldilà della discutibilità delle fonti da cui erano tratte e la disomogeneità dei dati forniti per i censimenti nazionali, queste informazioni venivano rielaborate dalla Direzione generale di statistica e discusse dagli esperti, costituendo un patrimonio di conoscenza non solo di carattere demografico da un punto di vista nazionale, ma anche per la storia delle collettività italiane all'estero. In genere le risposte a queste circolari trovavano collocazione nella serie *Commerciale*. Sempre nell'ambito delle relazioni obbligatorie non periodiche, sono da annoverare quelle occasionate da richieste rivolte ai consoli per conoscere gli sviluppi della legislazione straniera in materia di lavoro e di assicurazioni sociali, nonché sulla letteratura in materia [22]. Alcune di queste note venivano pubblicate nel « Bollettino consolare » e nei bollettini successivamente editi dal MAE, nei bollettini del Ministero di agricoltura, industria e commercio ed anche nel BUL. Altre circolari obbligatorie non periodiche erano quelle relative agli interessi dei connazionali o delle collettività ita-

20 La prima richiesta di questo genere fu quella avente per oggetto: « Censimento – Bollettino consolare – Stati di contabilità – Norme di corrispondenza – Quadro degli agenti diplomatici e consolari ecc. » del 15 gen. 1862. Da quel momento, e sino al censimento del 1911, furono dirette agli uffici all'estero numerosissime circolari, tra le quali le più importanti sono quelle del 20 e del 25 nov. 1880, del 15 gen. 1881, del 25 set. 1881, del 24 feb. 1891, del 10 ott. 1891, del 29 nov. 1900, del 31 dic. 1911.

21 La prima circolare di questo tipo, avente per oggetto « Inchiesta circa le condizioni e i bisogni dell'industria nazionale comprese le colonie italiane all'estero » fu emanata il 2 mag. 1872.

22 La prima circolare in materia fu quella in data 23 feb. 1870 avente per oggetto « Notizie sulle modificazioni che avvengono nella legislazione estera ».

liane all'estero o relative alla partecipazione di enti ed associazioni italiani ad esposizioni nazionali ed internazionali che si tenevano in Italia [23].

Queste notizie rifluivano originariamente nella serie *Commerciale*, e se ne trova ora qualche traccia nelle serie politiche e negli inventari delle ambasciate sotto alcune posizioni, come « Esposizioni e congressi ». Ulteriori ricerche potrebbero essere svolte nei cataloghi delle esposizioni e negli atti dei congressi. Sempre a questa classificazione appartengono le relazioni occasionate da richieste di informazioni e di statistiche relative a società di beneficenza, di mutuo soccorso e alle istituzioni ospedaliere italiane all'estero [24]. Specifiche richieste vennero anche fatte relativamente alle istituzioni di previdenza all'estero [25]. Altre circolari ebbero per oggetto le statistiche sulla stampa italiana all'estero, sia da parte del Ministero degli esteri sia da parte del Ministero di agricoltura, industria e commercio [26]. Di tale documentazione solo in qualche caso si ha traccia nelle carta della *Serie P*. Essa poi ha fornito la base di elaborazioni di quadri riepilogativi annessi agli annuari del MAE e per quanto riguarda le associazioni sussidiate a tabelle inserite in allegato ai bilanci di previsione del MAE. Alcune relazioni statistiche vennero poi pubblicate nei bollettini del MAE. Le relazioni obbligatorie con carattere periodico riguardavano, a partire dal 1869, le collettività e le scuole italiane all'estero e dal 1879 l'emigrazione. Esse dovevano essere contrassegnate dalla dicitura « Serie commerciale » e le più importanti vennero pubblicate nel « Bollettino consolare ». Ciò spiega la presenza, in questa pubblicazione ufficiale e in quelle che lo sostituirono, di note e rapporti su « Gli italiani in ... » o « La collettività italiana nel circondario di ... ». La ricerca di tali relazioni va quindi orientata in prima istanza verso i bollettini e successivamente verso le carte di carattere commerciale presenti nei fondi dell'Amministrazione centrale, ed infine verso le buste di corrispondenza « commerciale » o intitolate a posizioni come « Emigrazione », « Emigrazione e colonie » e « Emigrazione e colonizzazione » presenti in alcune ambasciate. Datano dello stesso

---

23 Circolari in questa materia vennero inviate per il Congresso internazionale di beneficenza in Milano (5 mag. 1880), per il Congresso internazionale geografico in Venezia (27 ago. 1880), per l'Esposizione nazionale in Palermo (28 gen. 1891), per l'Esposizione di Milano del 1906 – Mostra « Italiani all'estero », per le feste giubilari del 1911 (25 gen. 1911), per l'Esposizione internazionale di marina, di igiene marinara e coloniale italiana in Genova del 1914 (11 ott. 1913).

24 Circolari vennero inviate in questa materia a partire dal 4 mag. 1870 (1 ago. 1874, 3 feb. 1886, 24 mar. 1896).

25 Circolari del 16 gen. 1903 e 7 lug. 1907.

26 La prima circolare sulla stampa periodica in lingua italiana venne inviata da Blanc il 2 mar. 1894. Ancora nel 1905 venne effettuata dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio – Ufficio centrale di statistica, un'inchiesta sulla stampa in lingua italiana all'estero. Per ultimo di Scalea inviò una circolare il 4 novembre 1912 chiedendo ai consoli di rispondere ad un questionario del Ministero.

periodo le istruzioni per la compilazione di relazioni annuali sulle scuole italiane all'estero [27]. Esse furono originate da richieste del Ministero dell'istruzione pubblica ed in seguito anche del Parlamento. Nel primo decennio postunitario prevaleva nelle istruzioni ai consoli l'interesse politico e commerciale e soltanto indirettamente cominciava a delinearsi un'attenzione per le comunità residenti. Soltanto a partire dalla fine del 1879 il problema dell'emigrazione cominciò ad assumere una certa importanza. Con una prima circolare del 10 nov. 1879, indirizzata soltanto alle legazioni in Europa, si invitavano le nostre rappresentanze a riferire sulle tendenze dei governi europei rispetto al problema dell'emigrazione e alla legislazione adottata da questi governi:

« ... affinché più sicuro riesca il criterio che dovrà informare le leggi nostre a riguardo il Ministro dell'interno desidera avere una risposta ai seguenti quesiti: se l'emigrazione sia in generale avversata o favorita dalla legislazione; se le agenzie di emigrazione siano soggette ad autorizzazione governativa; se siano comminate penalità agli agenti non autorizzati ».

Con una seconda circolare, nella stessa data, si richiedeva un rapporto annuale sull'emigrazione. Peiroleri scriveva in quell'occasione: « L'emigrazione italiana, come dimostrano le statistiche, segna tuttora una elevatissima cifra, potendosi sulla media di questi ultimi tre anni, calcolare che i nostri confini vengono annualmente oltrepassati da ottantamila italiani, di cui ventimila non rientrano più ». Peiroleri osservava che « a studiare meno superficialmente il fenomeno della nostra emigrazione, i dati che possono fornire le R. Autorità dell'Interno non bastano, ove non siano completati e illuminati da quelli che si raccolgono all'estero. Vero è bene che molti fra i signori Consoli e agenti consolari non mancano di inviarci ragguagli su tale argomento, ragguagli talvolta preziosi ». Ciononostante « sarebbe utile che i signori Consoli avessero al principio di ogni anno a riassumere in un rapporto ogni dato che relativo all'anno anteriore e alla nostra emigrazione riuscisse loro di procurarsi nelle rispettive circoscrizioni ». Tale rapporto doveva contenere informazioni circa il numero degli italiani immigrati nelle rispettive circoscrizioni, in rapporto al contingente dato dagli altri Stati all'emigrazione. Veniva anche richiesta ogni informazione che aveva avuto

27 La prima circolare relativa alle scuole italiane all'estero è del 14 ott. 1869. Il 28 set. 1870 ne venne emanata un'altra relativa alla diffusione della lingua italiana in Oriente. Il 31 dic. 1873, su richiesta del Ministero della pubblica istruzione, venne ordinata una speciale relazione sull'andamento delle scuole nell'esercizio 1871–1872. Con circolare del 15 apr. 1879, a seguito delle discussioni che si ebbero alla Camera, vennero ribaditi i criteri secondo i quali dovevano essere redatte le relazioni.

nell'immigrazione il governo locale ed ogni notizia utile sulla legislazione. Si chiedevano inoltre informazioni sulle varie « spedizioni » di emigranti e sulle ragioni politiche, economiche che determinavano l'espatrio e indicazioni sui rimedi che potevano essere apportati a questo fenomeno, che aveva commosso l'opinione pubblica. Tali rapporti dovevano essere fusi in un rapporto generale che il MAE si proponeva di pubblicare. Un anno dopo il Ministero degli esteri invitava i consoli a restituire un questionario preparato dalla Giunta centrale di statistica, questionario che riguardava la composizione dei flussi emigratori e la loro suddivisione in classi di età, sesso e professione [28]. Con una sua circolare del 3 feb. 1883 il ministro Mancini, oltre a riconfermare l'obbligo del rapporto annuale sull'emigrazione, richiedeva ai consoli di riferire periodicamente notizie sulla legislazione locale, sui progetti di colonizzazione, sulle imprese ferroviarie e su altri lavori pubblici richiedenti il concorso di operai europei.

F. Crispi, in relazione al rapido ed imponente sviluppo preso dall'emigrazione negli ultimi anni, richiese con circolare del 20 ago. 1888 l'invio di un rapporto bimestrale sull'emigrazione, che doveva essere redatto facendo ricorso all'opera degli uffici consolari e delle autorità locali. Tale rapporto doveva contenere notizie relative alla legislazione in materia di emigrazione, ai contratti stipulati tra i governi centrali e locali con le società di colonizzazione o di importazione di manodopera. Veniva inoltre richiesto l'elenco delle nuove colonie e dei nuovi centri agricoli e dei rapporti tra proprietari e coloni. Il rapporto doveva essere accompagnato da un modulo contenente le statistiche relative all'arrivo e alla partenza di emigranti, sulla dislocazione territoriale degli italiani, ed infine un elenco delle società italiane di assistenza, beneficenza, mutuo soccorso e istruzione esistenti in ogni città con il numero di soci appartenenti a ciascun sodalizio. Dopo l'approvazione della l. 30 dic. 1888, n. 5866, lo stesso Crispi, in qualità di ministro dell'interno, richiedeva direttamente ai consoli di inviare un rapporto semestrale sull'emigrazione. Con una circolare Damiani del 26 gen. 1888 si chiarivano le competenze reciproche del Ministero degli affari esteri e dell'interno, in applicazione della legge sull'emigrazione del 30 dic. 1888 e del relativo regolamento, che prevedeva, tra l'altro, l'obbligo nei riguardi dei consoli di indirizzare a quest'ultimo dicastero ogni notizia relativa ai contratti stipulati nel regno che riguardavano gli emigranti, mentre i reclami dovevano essere indirizzati al Ministero degli esteri. Per quanto riguardava la corrispondenza telegrafica, essa doveva essere limitata ai casi d'urgenza e alle risposte a richieste del Mini-

[28] Circolare del 20 nov. 1880.

stero dell'interno. Con circolare Crispi del 20 feb. 1891 si impartivano istruzioni relativamente all'obbligo di inviare « un succinto ma efficace rapporto sull'emigrazione italiana », contenente notizie sulle « condizioni attuali delle colonie » e sull'andamento dell'emigrazione. Nella politica di Crispi viene meno la tradizionale contrapposizione tra colonie e masse emigrate che aveva anche determinato la fondamentale bipartizione delle relazioni dei consoli, anche se gli agenti consolari continuavano a considerare separatamente il problema della protezione delle comunità residenti e quello degli emigranti. Non tutti i consoli ottemperarono a questa richiesta, tanto che ancora nella circolare del 30 lug. 1895 il sottosegretario Adamoli richiamava l'obbligo dei consoli di inviare al Ministero dell'interno le relazioni semestrali. Nella stessa circolare si richiedeva che la corrispondenza relativa alle materie generali sull'emigrazione venisse indirizzata dai consoli alle ambasciate, mandando copia del rapporto al Ministero degli esteri. Con una circolare del 6 mag. 1898 Bonin dava istruzioni circa la redazione di rapporti confidenziali da redigersi a cura degli agenti diplomatici e consolari su « notizie di lavori all'estero per gli operai italiani ». Con la promulgazione della l. 31 gen. 1901 entrarono in scena gradualmente nuove figure di operatori nel campo dell'emigrazione: commissari, ispettori e più tardi gli addetti per l'emigrazione. Si venne così a creare anche un dualismo di funzioni che ebbe come conseguenza la proliferazione dei rapporti sull'argomento. Bisogna riferirsi anche alle circolari del Commissariato.

In occasione della creazione dell'Ufficio del lavoro del Ministero di agricoltura, industria e commercio il ministro degli esteri Morin, con circolare del 30 set. 1903, invitava i funzionari diplomatici e consolari ad inviare regolarmente e direttamente notizie a quell'ufficio sulle condizioni del mercato del lavoro all'estero. Altre circolari che riguardavano relazioni semestrali erano quelle richieste ai sensi del Regolamento consolare del 24 mar. 1904, e alle successive disposizioni sulle commissioni di avanzamento. Fusinato, nel congratularsi del modo in cui i funzionari rispondevano, sottolineava che con queste relazioni si « potrà riunire alla Consulta una raccolta preziosa di documenti da consultarsi per lo studio delle questioni più svariate » [29].

Nella formulazione di una tipologia delle relazioni consolari si deve inoltre distinguere gli scritti prodotti al di fuori del servizio, quelli redatti per l'ufficio e le relazioni ufficiali che abbiano come oggetto argomenti di carattere sociale o relativi alle collettività, all'emigrazione, che siano destinati alla pubblicazione o abbiano carattere riservato ed infine quelli di natura

29 Circolare del 7 nov. 1905. Pompilj tornava sull'argomento con circolare del 30 nov. 1909.

confidenziale che riguardavano il controllo politico e la polizia internazionale. Questa classificazione è per certi versi arbitraria, ma ha in qualche modo una sua giustificazione e può spiegare l'esistenza di alcuni nuclei di documentazione archivistica o a stampa che è stato possibile inventariare o che abbiamo individuato sulla carta. Nella letteratura diplomatica sono innanzitutto presenti alcuni scritti, saggi, articoli e volumi dedicati alla questione sociale o alla legislazione del lavoro di consoli e di funzionari della carriera diplomatica che testimoniano della loro sensibilità civile e della loro attenzione verso i modelli stranieri, scritti che in generale si collocano in momenti storici in cui questi problemi vengono a maturazione. Alcune di queste pubblicazioni precedono l'entrata in carriera o vengono stampate dopo il pensionamento. In generale i funzionari evitavano di pubblicare scritti aventi carattere politico per non caratterizzarsi eccessivamente. Esistono tuttavia alcune eccezioni, come il caso di Giovanni Capello, un console sardo, che prese parte alla 1ª guerra di indipendenza, che nel 1849 pubblicò a Torino un saggio su *Pensieri sul miglioramento morale e materiale delle classi degli operai*, ispirato da concetti di sana filantropia, nell'ottica del liberalismo moderato dell'epoca. È da citare, invece, per gli anni giolittiani la discreta produzione del principe Carlo Torlonia, addetto di legazione, dettata da una visione vicina al socialismo della cattedra [30]. Sempre nella categoria degli scritti al di fuori del servizio sono da segnalare alcuni articoli su « Nuova Antologia », la rivista dell'*establishment* dove numerosi funzionari scrivevano con o senza pseudonimo. Più numerosi sono, invece, gli scritti sull'argomento pubblicati sul « Bollettino consolare », sul « Bollettino del Ministero degli affari esteri », o sul « Bollettino dell'emigrazione ». Non sono sempre pubblicazioni fatte per ragioni di ufficio, ma trattandosi comunque di pubblicazioni ufficiali i funzionari si dovevano attenere ad indirizzi che riflettevano la politica dei governi in carica. Nella tradizione della diplomazia italiana è stato in genere rispettato un codice deontologico secondo cui il funzionario degli esteri osservava un comportamento fondato sulla riservatezza e sulla prudenza in materie di carattere politico. In genere vi era coincidenza tra le loro posizioni e gli orientamenti delle maggioranze parlamentari e della dirigenza politica. Nei momenti di crisi tra quest'ultima e la diplomazia si ricorreva — come fu il caso di Crispi — a norme che rafforzavano il segreto d'ufficio e ponevano limiti alle libertà di espressione e di organizzazione nei riguardi dei funzionari. Un altro nucleo molto interessante di scritti relativi alla que-

30 Vedi bibliografia in *Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli affari esteri...* cit., p. 718.

stione sociale e alla legislazione operaia è quello rinvenuto nella posizione « Pers V M 175 », che contiene le relazioni degli addetti, segretari di legazione e vice-consoli di 1ª e 2ª classe, redatte in previsione delle riunioni delle commissioni d'avanzamento in adempimento di un obbligo derivante dal Regolamento annesso al r.d. 24 mar. 1904, n. 138, e r.d. 6 mag. 1911, n. 388, che disciplinava le promozioni. Ai sensi di questo regolamento i funzionari che prestavano servizio all'estero dovevano inviare delle relazioni semestrali di due tipi diversi: a) sulla politica estera; b) sulle condizioni sociali ed economiche. Lo stesso dovevano fare i funzionari che si trovavano al ministero per quanto riguardava l'Italia. Si trattava di relazioni che interessavano il servizio e che ancora di più di quelle pubblicate sui bollettini ufficiali potevano essere viziate da una certa strumentalità; quella di compiacere le commissioni, il che faceva dire a Gramsci che i diplomatici italiani non scrivevano per il popolo ma per i loro superiori [31]. Resta il fatto però che ci troviamo di fronte ad un *corpus* di relazioni che vanno dagli anni '80 a tutta l'età giolittiana e riguardano sia la legislazione sociale, sia le tendenze del movimento operaio europeo che le condizioni economico-sociali dell'Italia. Si tratta di cinquantasei autori, nella loro maggioranza funzionari medi delle due carriere, su argomenti omogenei. Benché si tratti di posizioni individuali spesso tra di loro distanti, è possibile ricostruire non solo quella che era la mentalità comune ma anche le diverse sfumature e la stessa evoluzione politica di questo gruppo di funzionari nei confronti dell'organizzazione dei lavoratori e dell'ascesa del socialismo. Nei riguardi di quest'ultimo gli atteggiamenti sono divisi: vanno cioè dalle posizioni rigidamente conservatrici di un Figarolo di Groppello, che scrive negli anni '90, e di un Sacerdoti di Carrobio, che denuncia la violenza delle leghe nel Ferrarese durante gli scioperi del 1907, alle posizioni più aperte di un filo-giolittiano barese come De Facendis, che cita Sombart e Webb, a proposito delle agitazioni agrarie pugliesi e si dice certo che il « socialismo ortodosso » sia oramai da mettere in cantina [32]. Ancora più interessanti sono le notazioni di questi funzionari sul modello tedesco in materia di legislazione sociale, sull'evoluzione delle *trade unions* inglesi, ma anche sulle esperienze austriache, svizzere, svedesi e francesi. Mentre in età crispina si pensa al controllo e all'integrazione del movimento

---

31 A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, I, Torino 1975, p. 571, ora in F. Grassi, *Gramsci e la critica della diplomazia « tradizionale »*, Lecce 1978, pp. 40 e seguenti.

32 L.G. Figarolo di Groppello, *L'organizzazione operaia e la legislazione sociale in Svizzera*, in « Bollettino del Ministero degli affari esteri », 1893, II, p. 11; V. Sacerdoti di Carrobio, *I recenti scioperi agrari nel Ferrarese*, in ASDMAE, « Pers. V M, 175 S », 1907; D. De Facendis, *Il socialismo ortodosso*, *ibid.*, « 175 D », 1889; Id., *Le recenti agitazioni agrarie nelle Puglie*, *ibid.*, 1907.

operaio organizzato nello Stato sulla scorta della legislazione guglielmina, sul volgere del primo decennio giolittiano si guarda all'Inghilterra e si registra tra questi membri del corpo diplomatico e consolare un generale favore per la legislazione giolittiana del lavoro. Questo conferma sul piano culturale quella modernizzazione sul piano sociologico mostrata dalla indagine statistica sulla formazione della diplomazia nazionale sia per quanto riguarda la carriera diplomatica che quella consolare.

Queste considerazioni sull'atteggiamento dei funzionari riguardo la questione sociale costituiscono la premessa necessaria per affrontare il loro atteggiamento verso una questione più concreta come quella dell'emigrazione, una questione che li toccava da vicino e non permetteva loro di essere dei testimoni distaccati. Anche per quanto riguarda le relazioni in tema di emigrazione, la pista più ovvia che si deve battere è la letteratura grigia e le pubblicazioni dei consoli e dei diplomatici in bollettini ufficiali. Alla prima categoria appartengono due raccolte di rapporti, pubblicate la prima nel 1893, a cura del Ministero degli esteri (*Emigrazione e Colonie. Rapporti di* RR. *Agenti diplomatici e consolari*, Roma 1893), la seconda a cura del Commissariato dell'emigrazione in più volumi a partire dal 1903 (*Emigrazione e Colonie. Raccolta di rapporti di* RR. *agenti diplomatici e consolari*, Roma 1903). La prima raccolta è originata da una circolare del 24 feb. 1891, emanata in coincidenza con il censimento. Quando ci si rese conto della difficoltà di tenere un rilevamento della popolazione italiana all'estero si decise di « compiere uno studio comparativo e simultaneo delle condizioni in cui l'emigrazione (...) trovasi nei differenti paesi ». Nella prefazione del volume venivano esplicati gli scopi di questa pubblicazione:

« ... raccogliere e pubblicare (...) con una serie d'informazioni e di fatti, per rendere noto il bene ed il male della nostra emigrazione in ogni regione del globo, e per dire agli italiani, colle parole stesse dei regi agenti diplomatici e consolari, astrazione fatta da ogni formula teorica, come si raggruppino e come vivano gli italiani che presero la via dell'esilio temporaneo o definitivo. Donde potrà argomentarsi quali saranno le sorti di chi in futuro voglia tentare la medesima prova ».

Il curatore avverte che « la raccolta aggiunge al pregio della statistica (...) anche il valore, essenzialmente pratico, di un documento d'ordine economico sociale ». A differenza della circolare Crispi del 24 feb. 1891, emanata in un clima in cui l'emigrazione di massa cominciava a delinearsi e veniva assunta come un fattore di potenza, i rapporti inclusi nella seconda pubblicazione vennero raccolti e preparati sotto i governi di Rudinì–Caetani e Giolitti–Brin, quando si aveva una visione meno ideologica del fenomeno.

I rapporti inseriti in questa raccolta, nonostante le istruzioni impartite, difficilmente si sollevano oltre l'analisi statistica, sino a cogliere il livello organizzativo dell'associazionismo italiano e ovviamente, dato il carattere della pubblicazione, veniva evitata ogni allusione al movimento politico anarchico e socialista. Il secondo volume trae origine da un'analoga circolare diramata da Visconti Venosta il 29 nov. 1900 in preparazione del censimento del 1901. In quell'occasione venne formulato un questionario « più ampio e circostanziato di quello di dieci anni prima ». Il materiale venne raccolto inizialmente dal Ministero degli esteri, ma nelle more della pubblicazione intervenne la legge del 1901, cosicché alla pubblicazione provvide il neonato Commissariato dell'emigrazione. Si legge nell'introduzione al primo volume.

« ...nel decennio trascorso fra le due inchieste era cresciuta grandemente l'emigrazione italiana, tanto l'emigrazione temporanea e periodica quanto la permanente o a tempo indefinito (...) l'importanza del tema appariva conseguentemente maggiore a tutti i rappresentanti, non solo dove erano stabiliti nuclei coloniali stabili da tempo, ma anche in molti altri, dove i nostri si presentavano con qualche frequenza in cerca di lavoro ».

Si stava uscendo dall'alternativa emigrazione o colonie e cioè dal privilegiamento, da parte dei consoli, della tutela delle collettività stabili nei confronti della « nuova emigrazione » e conseguentemente del Levante nei confronti delle Americhe, il che aveva visto sorgere una resistenza alla correzione della lista di priorità da parte di Crispi. È vero che il Commissariato veniva a governare l'emergenza e a farsi carico dell'emigrazione transoceanica, almeno nella fase del viaggio e del primo impatto, ma gli stessi consoli non senza difficoltà dovevano affrontare il problema della tutela dell'« emigrante di massa », che presentava notevoli differenze, data la sua disorganicità sul piano del rapporto con le istituzioni e delle forme organizzative. Nei rapporti dei consoli e dei diplomatici si tende ad uscire dall'ottica coloniale per considerare ed analizzare questi *new comers* con gli strumenti propri con cui si affrontavano le indagini sociali in Italia, dando anche importanza all'organizzazione « Istituti italiani di credito istruzione, assistenza e previdenza ». Si è ormai lontani dall'orizzonte filantropico che aveva caratterizzato l'azione consolare nella fase immediatamente post–unitaria ed anche dallo sforzo che aveva caratterizzato l'ultimo decennio del secolo scorso di costituzionalizzare il mutualismo italiano all'estero, e si andava verso il tentativo di equiparazione degli emigranti ai lavoratori nazionali rispetto alla legislazione straniera di protezione del lavoro ed a quella anti–infortunistica e pensioni-

stica. Visto il volume delle risposte l'opera venne articolata in tre volumi: il primo riguardava l'Europa ed era preceduto da una introduzione esemplare di Tornielli cui seguivano i rapporti dei consoli in Francia; un secondo volume raccoglieva i rapporti dei consoli in Asia, Africa ed Oceania; un terzo riguardava i rapporti provenienti dalle Americhe. A differenza del volume del 1893, questa nuova raccolta seguiva un ordine geografico anziché politico, raggruppava cioè le circoscrizioni consolari dal punto di vista della loro dislocazione territoriale piuttosto che della loro dipendenza dalle giurisdizioni delle ambasciate che rispondevano ad un ordine politico. Ne guadagnava l'omogeneità dell'analisi sotto il profilo emigratorio. Un altro nucleo importante di relazioni relative all'emigrazione è quello pubblicato nel « Bollettino consolare » e successivamente nel « Bollettino del Ministero degli affari esteri » ed infine nel « Bollettino dell'emigrazione ». Sono pubblicazioni redatte per il servizio che rispondono alla normativa prevista nelle varie epoche per la redazione dei contributi da pubblicare in questi organi ufficiali. In molti casi si tratta di relazioni richieste dal ministero, in altri casi di scritti di iniziativa dei funzionari. Ne esiste una schedatura cui si è provveduto nel *Dizionario bio–bibliografico dei funzionari del Ministero*. Si tratta di un campione molto rappresentativo perché coinvolge 866 funzionari. Da un'analisi puramente esterna è possibile cogliere quando il fenomeno dell'emigrazione è stato avvertito per la prima volta, quali aspetti vengono analizzati, verso quali ambiti territoriali si presta la maggiore attenzione.

Contrariamente a quanto si può pensare già nel « Bollettino consolare » (1862–1887), e cioè prima che si determinasse il grande esodo, gli articoli sull'emigrazione sono numerosi, anche se molto spesso in un'accezione tradizionale, cioè collegata ad un'azione di osservazione dell'andamento della navigazione e del commercio e di protezione dei nazionali. Il fatto però che, accanto alle rilevazioni statistiche e alle informazioni sulle colonie in aree tradizionali, come il Levante, i Balcani e l'Europa, non manchino i rapporti che riguardavano l'emigrazione in America Latina ed in particolare in Argentina e nella regione rioplatense — mentre meno attenzione si presta al Brasile — è una spia che l'apparato consolare avverte che qualcosa sta cambiando prima che i mutamenti in corso siano registrati al centro. Non mancano, inoltre, le relazioni che si riferiscono alla situazione degli Stati Uniti. Molti di questi rapporti non vanno al di là di un'analisi statistica dei flussi; molto rare sono, invece, le indagini socio–economiche capaci di andare oltre il dato quantitativo. In genere sono pochi ma non del tutto assenti i rapporti che hanno per oggetto le istituzioni delle collettività, ma naturalmente ci si riferisce alle più vecchie collettività e a quella prima forma di associa-

zionismo filantropico che erano le società di beneficenza. A questo riguardo è da segnalare una relazione di Costantino Nigra su *La Società di beneficienza di Parigi* (« Bollettino consolare », 1865, III, p. 106), di Ippolito Garrou su *Le istituzioni di beneficienza al Perù* (*ibid.*, 1875, XI, parte II, p. 569), di Gaetano Solanelli su *Le istituzioni di religione e di istruzione* (*ibid.*, 1886, XXII, parte I, p. 569) e Ferdinando Scaglia, *Rivista generale delle istituzioni di beneficienza in Amsterdam* (*ibid.*, 1867, IV, pp. 1089–1165).

Con r. d. 4 gen. 1888 il « Bollettino consolare » venne soppresso e sostituito con il « Bollettino del Ministero degli affari esteri ». Paradossalmente, mentre cresce l'interesse per l'emigrazione e se ne ha evidenza nelle direttive di Crispi e nella stessa azione dell'apparato consolare — di cui vi è consistente traccia nella documentazione archivistica e nella raccolta ufficiale *Emigrazione e colonie* cui si è accennato — nelle pagine di questo organo i rapporti e le indagini di carattere emigratorio tendono a diminuire. Si tratta di un periodo in cui si tenta di subordinare gli interessi delle collettività italiane alle esigenze della « grande politica » estera ed anche dell'espansione economica. L'attenzione di Crispi e del suo *entourage* per la mobilitazione e la propaganda nei confronti dei connazionali all'estero è molto grande. Di qui il tentativo di attrarre le associazioni di mutuo soccorso nell'orbita consolare e di porle sotto la protezione e la sorveglianza dello Stato. In questo quadro si nota il deperimento delle società filantropiche, da una parte, e, dall'altra, lo sforzo dei consoli di far uscire l'associazionismo costituzionale o di recente costituzionalizzazione da quadro mutualistico e fargli assumere una funzione di assistenza e di aggregazione politica anche attraverso forme federative. Si pone inoltre per la prima volta il problema della rappresentanza delle collettività all'estero. Di tutta questa attività, di cui vi è traccia sia nelle carte politiche che in quelle della *Polizia internazionale*, non figurano nel « Bollettino del Ministero degli affari esteri » che poche relazioni. Meritano una segnalazione le *Note* di Mayor Des Planches sui *Sodalizi italiani in Isvizzera* (1896, p. 27). Forse è interessante notare alcune relazioni come quelle di Tornielli Brusati sulla *Deputazione della colonia italiana di Londra* (*ibid.*, 1894, p. 1137) e alcune altre che riguardano i servizi consolari e l'ufficio di collocamento e lavoro negli Stati Uniti, a firma rispettivamente di De Renzis e Gaetano Caracciolo Pisquizi [33]. Per il periodo giolittiano, strano a dirsi, il « Bollettino dell'emigrazione », edito a cura del Commissariato, cambia struttura, e lo spazio ai

33 F. De Renzis di Montanaro, *Sovra alcuni servizi consolari e commerciali dipendenti dal Ministero degli affari esteri nel Belgio*, in « Bollettino MAE », 1891, 2, parte II, p. 309; G. Caracciolo Pisquizi, *Per un ufficio italiano di collocamento al lavoro negli Stati Uniti*, *ibid.*, 1900, p. 131.

rapporti dei consoli e dei diplomatici risulta più ristretto. Si ricorre più frequentemente a pezzi redazionali e a rubriche fisse sulla legislazione ed altre informazioni tecniche sui mercati del lavoro. Questo spiega anche perché i funzionari, per trattare temi di emigrazione al di fuori del servizio, si rivolgono a testate come « La Rivista d'Italia », « La Riforma sociale », la « Rivista internazionale di affari sociali » oltre che più frequentemente alla « Nuova Antologia ». Per quanto riguarda il periodo giolittiano, e con riferimento al personale consolare e diplomatico, si deve confermare quanto osservato circa l'evoluzione registrata in tema di questione sociale. Verso il problema dell'emigrazione si assiste ad un successivo passaggio rispetto a quello notato nel periodo crispino. Si passa cioè da una prima fase in cui si cerca di « appaltare » l'assistenza all'associazionismo privato e a promuovere servizi di patronato e di collocamento, ad una fase in cui si gioca la carta dell'equiparazione dei lavoratori italiani a quelli nazionali. Per rafforzare questa posizione si ricorre ai Trattati internazionali di lavoro, e non è senza significato che tra il 1906 ed il primo dopoguerra vi siano numerose relazioni ed articoli che riguardano gli accordi internazionali sulla protezione del lavoro e dell'emigrazione [34]. È abbastanza facile ricostruire le posizioni dei consoli e degli ambasciatori nei riguardi del movimento politico dei lavoratori italiani all'estero nel periodo crispino e comunque fino al 1898, grazie al fondo *Polizia internazionale*, egregiamente studiato da Stefania Ruggeri [35] e alle posizioni « anarchici » presenti nelle carte politiche. Per quanto riguarda, invece, l'atteggiamento dei consoli ed in genere dei diplomatici nei confronti del movimento operaio organizzato, si ha l'impressione che bisogna atten-

---

34 B. Lambertenghi, *Le assicurazioni operaie nell'Impero germanico. Manuale per l'emigrante*, Roma 1906; F. Sartori, *Accordi internazionali sull'emigrazione*, in « Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie », 1906, 42, pp. 328-442; G. De Rossi, *La manodopera italiana e gli infortuni sul lavoro*, in ASDMAE, «Pers. V M 175 D », 1906-1907; G. Di Montagliari, *Legislazione svizzera sugli infortuni sul lavoro*, *ibid.*, 1906; G. F. Daneo, *La protezione internazionale del lavoro e l'azione dell'Italia*, *ibid.*, 1908; F. Giannuzzi Savelli, *Azione del Parlamento e azione del proletariato nella 3ª Repubblica francese (1899–1906)*, *ibid.*, «Pers. V M 175 G», 1908; C.A. Godio, *La legislazione europea e i lavoratori agricoli: sull'opportunità di estendere anche a questi il beneficio dell'assicurazione*, *ibid.*, 1909; G. Alliata di Montereale e di Villafranca, *Sulla protezione degli emigranti*, *ibid.*, «Pers. V M, 175 A », 1909; B. Pignatti Morano, *La cassa di assicurazione contro la disoccupazione della città di Berna*, *ibid.*, «Pers. V M 175 P», 1909; P. Landucci, *La tutela del lavoratore italiano contro gli infortuni del lavoro nel Dipartimento delle Alpi Marittime*, *ibid.*, «Pers. V M 175 L», 1910; G.M. Visconti Venosta, *L'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la disoccupazione nella recente legge inglese*, *ibid.*, «Pers. V M 175 V », 1912: G. Gazzera, *La legislazione svizzera sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, *ibid.*, «Pers. V M 175 G», 1913; A. Cantoni Marca, *Alcuni cenni sui trattati di lavoro conclusi dall'Italia*, *ibid.*, «Pers. V M 175 C», 1914; M. Goffredo, *Le legislazioni italiana e francese delle Società di mutuo soccorso*, *ibid.*, «Pers. V M 175 G», 1914.

35 S. Ruggeri, *Il fondo « Polizia internazionale »*, in *Il movimento socialista e popolare in Puglia dalle origini alla costituzione, 1874–1946*, a cura di F. Grassi – G.C. Donno, Bari 1986.

dere il superamento della crisi di fine secolo perché si faccia una distinzione netta tra anarchici e socialisti. Questi ultimi continueranno ad essere considerati sovversivi nonostante la parlamentarizzazione del partito socialista e la sua marcia all'interno delle istituzioni, che portò Turati nel Consiglio dell'emigrazione e Cabrini nella Commissione arbitrale centrale, ed infine ad un rapporto di collaborazione tra il Commissariato e L'Umanitaria. Molto interessanti per descrivere questa transizione sono le già ricordate buste della *Serie P* sotto la posizione « Socialismo ». Si passa da una posizione di controllo poliziesco tra il 1892 ed i moti del '98, mentre le cose cambiano lentamente a partire dalla svolta giolittiana. Ancora ai primi del secolo i consoli informano discretamente delle visite di Cabrini, di Rondani e di altri esponenti all'estero e dei progressi dell'organizzazione socialista italiana; chiedono discretamente informazioni alle polizie locali; in alcuni casi intervengono quando si tratti di esponenti « rivoluzionari » (come Mussolini e Serrati); in qualche caso scoppiano polemiche tra dirigenti locali e autorità consolari che vengono accusate di aver chiesto l'espulsione di esponenti socialisti. In genere i *leaders* socialisti non si rivolgono al consolato e i consoli non intervengono alle manifestazioni dei socialisti italiani. Man mano tuttavia il clima si distende ed i rappresentanti del regio governo si comportano con i parlamentari socialisti nello stesso modo con cui si comportano con gli altri membri del parlamento. È emblematico dello stato dei rapporti, il viaggio di Andrea Costa ad Algeri, nel marzo del 1908, in occasione del quale il deputato romagnolo rende una visita di cortesia al reggente del consolato che gliela restituisce in albergo. Il console Modica riferisce sulle idee ragionevoli di Costa in materia coloniale e assiste Costa nelle sue necessità pratiche [36]. Se al termine di quest'inchiesta si troveranno troppo esili gli indizi, bisognerà ricominciare da capo e anziché puntare sulle fonti a stampa e sui nuclei di documentazione disponibili si dovrà ripartire dalla normativa a riguardo ed esplorare altre possibili piste. Sarà a quel punto necessario rivolgersi alla documentazione non ordinata presso l'Archivio storico-diplomatico e a quella conservata nei fondi di altri dicasteri presso l'Archivio centrale dello Stato ed in particolare quella del Ministero dell'interno (Direzioni generali sanità e Polizia giudiziaria e l'archivio di Gabinetto della Presidenza del consiglio) [37]. Il « giallo » non è perciò completamente risolto.

---

36 ASDMAE. *Serie P*, b. 584, 1902–1908, « Rapporto del console generale in Algeri », 13 mar. 1908.

37 In proposito vedi P. FERRARA, *Rapporto sull'Archivio centrale dello Stato*, presentato al I Colloquio sulle fonti per la storia dell'emigrazione in America Latina (1870–1970), Roma 19–20 settembre 1989, in corso di pubblicazione.

GIORGIO MORI – LUCIANO SEGRETO

Le fonti per la storia economica dell'Italia unita nei documenti diplomatici. Note ed approssimazioni *

1. – Gli storici economici del nostro e di altri paesi non hanno normalmente eccessiva confidenza con le fonti diplomatiche, benché a tavolino le considerino un supporto molto utile per i loro studi. Una posizione chiara, seppure indiretta, di tale atteggiamento, come dire, quasi schizofrenico, si ebbe una quindicina d'anni fa, al settimo congresso internazionale di storia economica, tenutosi ad Edimburgo nel 1978. Nell'occasione venne presentata una relazione sull'importanza dei rapporti consolari per le ricerche in campo storico–economico. Dal che si sarebbe indotti a credere che il problema aveva fatto breccia nella cittadella degli storici economici: ma la collocazione dell'argomento nella sezione dei cosiddetti temi « C » avvalora l'affermazione iniziale circa una scarsa propensione da parte di questa categoria di storici a valorizzare pienamente le fonti diplomatiche [1].

Fra queste, poi, le fonti diplomatiche straniere apparirebbero un'eccezione all'interno dei già pochi casi registrabili in generale. Difficoltà pratiche, resistenze inconscie, ma anche scarsa conoscenza diretta o sottovalutazione dell'importanza di tale documentazione si mescolano confusamente tra loro, senza che una causa precisa prevalga chiaramente sulle altre e spieghi il come e il perché di tale limitata frequentazione.

Eppure — ed è francamente difficile trovare qualcuno che non sia d'accordo — con l'ampliamento del mercato mondiale avvenuto nel corso del XIX e del XX secolo, con la crescente integrazione tra i diversi paesi, con l'attenzione sempre maggiore che i governi riservano agli affari di carattere

---

* Gli autori hanno discusso insieme l'impostazione del lavoro. Giorgio Mori ha redatto i paragrafi 1–3 e Luciano Segreto i paragrafi 4–9.

1 Cfr. T. BARKER, *Consular Reports: a Rich But Neglected Historical Source*, in « Business History », XXIII (1981), p. 265.

economico, nazionale ed internazionale, le fonti diplomatiche non possono essere più considerate un territorio riservato esclusivamente agli specialisti. Occorre tuttavia andare oltre un'affermazione del genere, troppo ovvia, e, in ultima analisi, di carattere puramente esortativo.

Ad una prima approssimazione sono infatti almeno tre i motivi per i quali lo studio di tale documentazione appare altamente consigliabile per chi studi la storia economica dell'Italia unita. In primo luogo le fonti diplomatiche straniere consentono di completare il giudizio su un fatto, un fenomeno, un evento accaduti in questo paese. Come osservatore esterno, il rappresentante diplomatico o consolare offre un'opinione, certamente di parte, ma pur sempre distaccata rispetto a quella dei protagonisti diretti delle vicende cui assiste. Rimandiamo alle pagine successive qualche considerazione sulle precauzioni da prendere in materia. Per ora è sufficiente dire che, a partire dal XIX secolo, la fonte diplomatica straniera può integrare e successivamente sostituire sempre più i libri e gli appunti di viaggio di quanti venivano a visitare l'Italia nei secoli scorsi, fonti non di rado impiegate dagli storici economici, specie negli ultimi anni [2]. In secondo luogo, la fonte diplomatica straniera consente talvolta di capire meglio scelte e decisioni dei soggetti economici italiani. Permette così di ampliare le conoscenze, ad esempio, sul ventaglio delle loro attività in Italia o all'estero, oppure informa sugli eventuali partners economici stranieri coinvolti in determinati affari. In terzo luogo, infine, questo tipo di fonte diventa indispensabile per conoscere meglio le mosse e le motivazioni di gruppi economici stranieri già presenti o intenzionati ad effettuare investimenti o, più genericamente, ad operare in Italia [3].

---

[2] L'importanza delle fonti straniere è ricordata espressamente, ad esempio, da Witold Kula: « ... lo storico è sempre esposto al pericolo di non trovare, nelle fonti normali, informazioni su molti accadimenti i quali, benché importanti, apparivano ai contemporanei così evidenti, che non si sentiva il bisogno di prenderne nota. Si comprende così la grande importanza delle relazioni degli osservatori stranieri, persone provenienti da lontani e diversi ambienti sociali, le quali talvolta si meravigliavano di fatti e di questioni che, nel luogo ove si manifestavano, erano considerati di ordinaria e quotidiana amministrazione. Da questo punto di vista, maggiore è la diversità dell'ambiente sociale da cui proviene lo straniero e più interessante può essere la sua relazione » (W. Kula, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, Cisalpino–Goliardica, 1972, pp. 121–122).

[3] In questa sede limitiamo le nostre osservazioni alle fonti diplomatiche. Per gli storici economici, tuttavia, altre fonti pubbliche straniere rivestono una grande rilevanza e sono spesso molto ricche di informazioni sulle vicende economiche italiane degli ultimi due secoli. Pensiamo prima di tutto all'enorme massa di dati e notizie contenuti nelle inchieste napoleoniche realizzate nel primo quindicennio del XIX secolo in vari dipartimenti italiani affidati a prefetti francesi (spezzoni di tali materiali sono conservati presso gli Archivi di Stato delle province interessate dalle inchieste, mentre la serie completa si trova, come è noto, alle Archives Nationales). Vanno ricordate, inoltre, le indagini del Board of Trade inglese, del Department of Commerce and Labour americano, del Ministère du commerce francese, decise e realizzate quasi sempre autonomamente dai rispettivi ministeri degli esteri. Non possono essere infine dimenticate le carte dell'Oberkommando della Wehrmacht

Ci siamo riferiti, fino a questo momento, alle fonti diplomatiche straniere per la storia economica italiana. Ciò non significa che nella documentazione diplomatica italiana non si possano trovare informazioni, spunti, tracce utili per approfondire determinate ricerche per la storia economica di questo paese. La poco più che banale osservazione secondo la quale molte delle vicende maggiormente rilevanti per la storia economica (e talvolta non solo per quella) della penisola dall'Unità in avanti trovano parte delle loro origini e spiegazioni nei rapporti — per la verità non sempre paritari — con l'uno o l'altro Stato straniero dovrebbe costituire già un sufficiente stimolo per non dimenticare o sottovalutare la rilevanza delle fonti diplomatiche italiane in questo settore storiografico. Alcune delle motivazioni più specifiche appena ricordate, che consigliano fortemente l'impiego delle fonti diplomatiche straniere valgono, con qualche aggiustamento secondario, anche per quelle italiane. E la loro validità si estende tanto ai problemi di carattere macroeconomico (questioni finanziarie, monetarie, commerciali a livello statale e interstatale, ma anche a questioni di carattere sociale, pensiamo all'emigrazione), quanto agli argomenti più spiccatamente microeconomici (le storie e le strategie aziendali)[4].

---

in Italia per il periodo della seconda guerra mondiale, durante il quale parte del Paese visse sotto l'occupazione delle truppe naziste, incaricate, tra l'altro, di tenere sotto controllo ed eventualmente requisire la produzione industriale come pure, per le zone di loro competenza, quelle prodotte dall'amministrazione alleata tra il 1943 e il 1945.

[4] Malgrado la delimitazione temporale che abbiamo voluto porre a queste breve note (e che si trova del resto esplicitata nel titolo), ci pare opportuno segnalare, seppure di sfuggita, che la documentazione diplomatica può rivestire una notevole rilevanza per illuminare anche momenti non irrilevanti della storia economica del periodo preunitario, che, spesso, per i problemi in discussione, le forze in campo e gli esiti delle varie vicende, hanno avuto conseguenze di lungo periodo sugli equilibri politici, sociali ed economici — interni ed internazionali — del nuovo Stato. Ci riferiamo, ad esempio, ai tormentati giri di valzer politico-finanziari compiuti da Cavour tra Parigi e Londra, tra i Rothschild e i Barings, per definire operazioni finanziarie o investimenti strategici di eccezionali dimensioni, come quelli necessari alla costruzione delle ferrovie. Si potrebbero però anche ricordare le complesse vicende riguardanti lo zolfo siciliano. Estratto in notevolissime quantità nell'isola, che a lungo detenne il monopolio mondiale, non divenne mai, nel corso dell'Ottocento, il prodotto di base per un'industria chimica imperniata sull'acido solforico. Tale prospettiva si chiuse definitivamente, non appena venne solo affacciata, tra il 1838 e il 1840, a causa di un durissimo intervento della Gran Bretagna, la quale, di fronte all'imminente entrata in vigore di un accordo che assegnava il monopolio del commercio dello zolfo ad una compagnia francese, la Taix-Aycard, e alla concreta possibilità che sull'isola sorgesse una fabbrica per la produzione di acido solforico, solfato di soda e soda (come previsto dall'accordo del luglio del 1838 tra Ferdinando II e la società Taix-Aycard), non esitò, nel 1840, ad impiegare la flotta di stanza a Malta per premere sul governo borbonico per un'immediata revoca della convenzione. Il successo britannico in questo braccio di ferro comportò il ritorno al libero commercio degli zolfi, che restò sostanzialmente nelle mani di imprese inglesi, che provvedevano a spedirlo in patria dove veniva trasformato. Una riprova di quanto andiamo affermando circa l'utilità delle fonti diplomatiche per problemi come questi viene dagli informatissimi studi, basati in larga misura anche su questo genere di documentazione di G. Guderzo, *Lo sviluppo delle ferrovie sabaude. Autunno 1848 - primavera 1859*, in « Bollettino della Società pavese di storia patria », LXI (1961), 13, pp. 53-60; di R. Cameron, *France and the*

2. – I paesi stranieri che verranno presi in considerazione sono quelli con i quali l'Italia ha mantenuto una fitta rete di rapporti economici e politici nel corso del XIX e del XX secolo: Germania, Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Austria–Ungheria, Svizzera e Belgio. Certo, un criterio basato sulla frequenza o sulla consistenza delle relazioni rischia di precludere altri potenziali orizzonti di ricerca, che potrebbero rivelarsi molto fecondi. Si pensi, ad esempio, all'eventualità di impiegare le fonti diplomatiche olandesi, danesi, svedesi o, ancora, giapponesi, per conoscere l'opinione che tali paesi si erano fatti del processo di industrializzazione in Italia, proprio mentre essi stavano conoscendo fasi di crescita economica profondamente diverse (e diverse non solo da quanto stava avvenendo nella penisola, ma anche dal modello affermatosi in Gran Bretagna nel XVIII e XIX secolo: basati su un rapporto differente tra agricoltura e industria e tra commercio e industria nel caso olandese e scandinavo; incentrati sul ruolo dello Stato e di ex–samurai trasformatisi in imprenditori in quello giapponese). D'altro canto, alcune barriere linguistiche sono notoriamente più ostiche di altre e solo la collaborazione internazionale tra gli studiosi potrà consentire un impiego proficuo e su ampia scala di tale documentazione [5].

Esaminiamo ora brevemente quali sono e quali caratteristiche presentano le fonti diplomatiche per la storia economica italiana. Prenderemo in considerazione, paese per paese, la situazione riguardo alle fonti a stampa ed archivistiche. Una considerazione preliminare si impone, sebbene possa apparire quasi pleonastica. In tutti i casi che esamineremo si nota uno jato profondo tra quanto pubblicato e quanto raccolto in archivio, mentre quando si affronta la ricerca archivistica ci si rende rapidamente conto che esiste un netto divario tra il materiale ben classificato (relativamente poco) e quello inventariato in maniera sommaria. Se l'osservazione rischia di apparire banale, almeno a prima vista, essa risulta più pregnante tenendo presente il fatto che proprio i materiali archivistici di esplicita natura economica finiscono per essere i più penalizzati: sono generalmente i primi ad essere mandati al macero o, se sopravvivono a tale sciagurato provvedimento, gli ultimi ad essere riordinati.

Development of Europe (1800–1914), Princeton, Princeton U.P., 1961; F. SQUARZINA, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo XIX*, Torino, Ilte, 1963; B. GILLE, *Les investissements français en Italie (1815–1914)*, Torino, Ilte, 1968; G. GUDERZO, *Finanza e politica in Piemonte alle soglie del decennio cavouriano*, Torino, Santena, 1973; ID., *A proposito dello sviluppo ferroviario italiano dal 1850 al 1914: aspetti geografici, economici e tecnici*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», LXXII–LXXIII (1973), 24–25, pp. 141–172; V. GIURA, *La questione degli zolfi siciliani 1838–1841*, Genève, Froz, 1973.

5 Tale fu anche l'invito lanciato da Theo Barker ad Edimburgo al Congresso internazionale di storia economica (cfr. T. BARKER, *Consular Reports...* cit., 266).

3. – Per quanto riguarda la Germania occorre rammentare subito i volumi della raccolta dei documenti intitolata *Die grosse Politik der europäischen Kabinette 1871–1914*. Concepita nell'estate del 1919 dal governo del socialdemocratico Scheidemann come lo strumento per controbattere sul piano politico e storiografico la tesi della responsabilità tedesca (e austriaca) per lo scoppio della prima guerra mondiale — una tesi che proprio in quei mesi veniva sancita ufficialmente dalla Conferenza di Versailles —, questa fonte, a differenza dei *Dokumenten zum Kriegausbruch* (relativi solo al periodo della crisi del luglio 1914), ricostruisce il punto di vista tedesco su tutti i maggiori eventi politico–diplomatici successivi alla guerra franco–prussiana ed alla proclamazione dell'impero guglielmino [6]. Già in questo intento si possono leggere, in controluce, tutti i limiti di una operazione che, pur traendo origine da una scelta di profondo, radicale rinnovamento del costume diplomatico (inaugurata dal governo bolscevico all'indomani della rivoluzione d'ottobre), finiva per rimanere confinata entro i severi recinti dell'alta politica di Stato [7]. Pur non essendo totalmente assenti, gli elementi informativi di carattere economico appaiono chiaramente subordinati a quelli più propriamente politico–diplomatici. Vi è forse anche una ragione di carattere burocratico–amministrativo che spiega in parte tale situazione. Fino al 1914 il Ministero degli esteri tedesco, l'Auswärtiges Amt, era strutturato in una sezione politica (Politische Abteilung), alla quale faceva capo anche una sezione che si occupava delle questioni dei privati cittadini (Abteilung I B, Personalien), in una commerciale (Abteilung II, Handelspolitik) ed in una giuridica (Abteilung III, Rechtsabteilung). Malgrado che all'epoca circolassero fuori dalla Germania opinioni tendenti a esagerare l'importanza della sezione commerciale del ministero (probabilmente con l'intento di dimostrare la necessità di attrezzarsi allo stesso modo per rispondere all'offensiva economica tedesca sui vari mercati internazionali) [8], tale organismo aveva in realtà un personale ridotto (quattordici persone, compreso il direttore della sezione, quattro in meno della sezione giuridica). Inoltre, a conferma delle difficoltà che mostravano i problemi economici a divenire materia da trattare ai più elevati livelli politico–diplomatici, va ricordato che mentre presso quasi

---

6 Cfr. *Die grosse Politik der europäischen Kabinette 1871–1914, Sammlung der diplomatischen Akten des auswärtiges Amtes, In Auftrage des auswärtiges Amtes*, herausgegeben von J. Lepsius – A. Mendelssohn Bartholdy – F. Thimme, Berlin, Deutsche Verlagsgelleschaft, 1927, voll. 40.

7 Cfr. *ibid.*, I, 1927, p. XIII.

8 Ad esempio l'americano James Davenport–Whelpley scriveva nel 1913 che il capo della sezione, autentico « braccio destro del ministro degli esteri », restava al lavoro « per lunghe ore del giorno e sovente della notte »: J. Davenport–Whelpley, *The Trade of the World*, New York 1913 (trad. it., dalla quale si cita, *Il commercio del mondo*, Torino, Bocca, 1915, pp. 57–58).

tutte le ambasciate tedesche da tempo erano stati assegnati addetti militari o navali, fino al 1914 mancavano del tutto gli addetti commerciali [9]. Solo con la riforma di Edmund Schuler degli anni '20, con la creazione delle direzioni regionali cui furono affidate le questioni politiche ed economiche riguardanti i vari gruppi di paesi riuniti in una determinata « regione », con la costituzione di una sezione per il commercio estero (più tardi denominata Abteilung X) e l'entrata nel corpo diplomatico di personale proveniente dal mondo commerciale ed industriale, gli argomenti di natura economica acquisirono una rilevanza maggiore a livello ministeriale [10]. Ciononostante, anche i volumi pubblicati per il periodo successivo alla prima guerra mondiale (preparati, come è noto, da una commissione mista inglese, americana e francese e disponibili sia in versione tedesca che inglese), restano ancora in gran parte prigionieri della medesima logica politica. Il programma al quale si attennero i curatori era apparentemente puramente scientifico, visto che si trattava di « establish the record of German foreign policy preceding and during the World War II » [11]. In realtà, ancora una volta, l'intento era quello di dimostrare la coerente e costante premeditazione tedesca nel volere una rivincita politico-militare al verdetto del 1919. Inevitabilmente, quindi, le notizie di carattere economico trovarono scarso spazio in tale programma di lavoro.

Una fonte certamente più utile sono i rapporti consolari, sui quali puntò il governo guglielmino fin dagli anni '70 del secolo scorso per conoscere la realtà economica degli altri paesi. A partire dal 1882 le notizie di carattere economico raccolte dagli uffici consolari vennero pubblicate in volumi editi dal Ministero degli interni allo scopo di far circolare le informazioni negli ambienti industriali e commerciali tedeschi interessati a sviluppare rapporti con l'estero [12]. Va tuttavia segnalato che per il periodo 1924-1944 una scelta dei rapporti consolari è stata riprodotta negli *Akten der deutschen auswärtigen Politik 1918–1945*.

---

9 Cfr. H. Philippi, *Das diplomatische Korps 1871–1914*, in *Diplomatische Korps 1871–1945*, herausgegeben von K. Schwabe, Boppard-am-Rhein, Harald Boldt Verlag, 1985, pp. 43–45 e 50.

10 Cfr. K. Doss, *The History of German Foreign Office*, in *The Times Survey of Foreign Ministries of the World*, selected and edited by Z. Steiner, London, Times Books, 1982, pp. 237–238.

11 Cfr. *Akten zur deutschen auswärtiges Politik 1918–1945, Aus dem Archiv des deutschen auswärtiges Amtes*, Baden-Baden 1950–1979, e *Documents on German Foreign Policy 1918–1945*, Washington 1957, p. IX (dove si trova la citazione riportata in testo). I volumi sono stati riuniti in cinque serie diverse; la prima apparsa, la serie D, copriva il periodo 1937–'40, quello ritenuto decisivo per comprendere le mosse preparatorie tedesche in vista del secondo conflitto mondiale.

12 Cfr. G. Weinberger, *Die deutsche Konsuln, Ihre Rolle in der ökonomischen Expansion der deutschen Imperialismus vor der Ersten Weltkrieg*, in « Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte », X (1969), 2, e pp. 203–233.

Le vicende che hanno tragicamente segnato la storia tedesca di questo secolo hanno determinato una conseguenza anche nell'organizzazione della ricerca d'archivio. Così, i documenti della Handelspolitische Abteilung nella quale sono state rifuse pure le carte consolari di carattere economico) sono stati smembrati più o meno casualmente in due tronconi: per il periodo 1867–1920 si trovano conservati a Potsdam, presso quello che fu l'Archivio centrale della Repubblica democratica tedesca, ora denominato sezione dell'Archivio federale di Coblenza mentre per gli anni 1920–1945 giacciono a Bonn presso l'archivio del Ministero degli esteri della Repubblica federale tedesca. In quest'ultimo archivio si conservano anche le carte dell'Ambasciata tedesca di Roma, ma (come in altri casi riscontrati in diverse capitali europee) l'ordinamento di tale materiale è alquanto approssimativo, tanto che una ricerca incentrata su tale documentazione appare estremamente difficoltosa.

4. – La Gran Bretagna seguì la strada tedesca di rendere pubblici alcuni documenti sulle origini della Grande Guerra con cinque anni di ritardo. Riuscì ugualmente a pubblicare il primo volume della serie che illustra il punto di vista inglese sull'avvenimento nel 1927, l'anno in cui uscì il primo tomo della *Grosse Politik der europäische Kabinette*. Trattandosi in un certo senso della risposta britannica alla Germania, è facile immaginare che i temi della politica diplomatica dominino queste come i successivi volumi. Vi è tuttavia una dimostrazione più convincente del carattere prevalentemente politico di tale documentazione [13]. Si tratta, in un certo senso, di una dimostrazione *a contrario*. Nella prefazione ai volumi che riuniscono i documenti relativi al periodo tra le due guerre si afferma in fatti che:

« ...a large proportion of these papers dealt with matters outside of the range of high policy, but in recent times the increase of the field of State action and the consequent increase in the number of questions discussed between Government and Government have changed the nature of foreign policy in comparison with the traditional interpretation given to it in the nineteenth century. The problem of selecting the documents relevant to the present collection is therefore more complicated than in the case of the *Documents on the origins of the War* (*of 1914–1918*) »[14].

Se i temi della *high policy* prevalgono in questa prima serie di documenti, è probabile che ciò dipenda anche dallo scarso interesse per le questioni economiche manifestato dai rappresentanti diplomatici di Sua Maestà prima del

13 Cfr. *British Documents on the Origins of the War, 1898–1914*, edited by G.P. Gooch – H. Temperly, London, Her Majesty Stationary Office, 1926–1938, voll. 11.

14 Cfr. *Documents on British Foreign Policy 1919–1939*, edited by E. L. Woodward Rohan Butler, First Series, I, 1919, London, His Majesty's Stationery Office, 1949, p. III.

1914. Gli addetti commerciali vennero istituiti in via sperimentale nel 1880. Nel 1906 una prima riforma, avviata sulla spinta delle critiche provenienti dagli ambienti economici, preoccupati della crescente, invadente presenza tedesca sui mercati esteri, portò alla nomina di cinque *attachés* commerciali in Europa (a Parigi, Vienna, Pietroburgo, Madrid e Francoforte) e di tre in Oriente (a Costantinopoli, Tokio e Pechino), ma solo questi ultimi oltre, stranamente, a quello di Francoforte, risiedevano sul posto, gli altri lavoravano prevalentemente a Londra, limitando a qualche raro viaggio gli impegni diretti all'estero [15].

La documentazione d'ambasciata e ministeriale di carattere economico aumentò considerevolmente dopo la prima guerra mondiale a seguito della creazione, nel 1918, del Department of Overseas Trade. Per i curatori delle diverse serie di documenti relativi al periodo tra le due guerre il lavoro, come già ricordato, è stato dunque molto più arduo. La scala delle priorità ha continuato a prediligere i rapporti, le istruzioni e le trattative di carattere politico; tuttavia, una volta riuniti i documenti considerati « indispensabili », sono state aggiunte anche carte di carattere economico e politico concernenti i paesi nei quali operavano i rappresentanti diplomatici inglesi [16].

I rapporti consolari cominciarono ad essere pubblicati in versione integrale negli atti parlamentari a partire dal 1854. Per individuarli è necessario ricorrere ai due volumi del *General Index to the Bills, Reports, Estimates, Accounts and Papers Presented by Order of the House of Commons and Papers Presented by Command* (il primo copre il periodo 1852–1899 e il secondo gli anni 1900–1949) [17]. Per quanto riguarda l'Italia è però disponibile anche un primo, parziale inventario stilato da L. F. Marks, che prende in considerazione anche le statistiche ed i rapporti non solo di origine consolare, ma pure quelli redatti da inviati speciali del Parlamento per il periodo 1830–1854 [18].

---

15 Cfr. R. A. Jones, *The British Diplomatic Service 1815–1914*, Ontario, Wilfrid Laurier University Press, 1983, p. 221. Diversamente da quanto indicato in questo testo, quantomeno nel 1914 in Italia, a Milano, c'era un addetto commerciale britannico (cfr. Public Record Office, *Foreign Office*, 368/1005/45152). Per le critiche e le preoccupazioni degli ambienti economici inglesi nei confronti dell'apparato amministrativo e burocratico del Foreign Office, vedi R. P. T. Davenport-Hines, *Dudley Docker. The Life and Times of a Trade Warrior*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, pp. 55 e seguenti.

16 Cfr. *Documents on British Foreign Policy*... cit., p. IV. Sulla costituzione del Department of Overseas Trade vedi V. Cromwell, *The Foreign and Commonwealth Office*, in *The Times Survey*... cit., p. 558.

17 London, His Majesty's Stationary Office, 1909 e 1960.

18 Cfr. T. Barker, *Consular Report of the United Kingdom*, in « Business History », XXIII (1981), p. 267, e *Rapporti di consolati e legazioni inglesi in Italia dal 1830 al 1870 sulle condizioni economiche e sociali*, a cura di L. F. Marks, Torino, Ilte, 1959 (Archivio dell'unificazione economica, serie I, vol. IX, fasc. 3).

L'individuazione di documenti di carattere economico nelle carte del Foreign Office è relativamente semplice, visto l'ottimo lavoro di inventariazione che è stato realizzato. Come è noto, poi, almeno per il periodo 1919–1952, sono disponibili a stampa i volumi dell'*Index to the Correspondence of the Foreign Office*. Occorre tuttavia tener presente che non tutti i documenti di cui è riportata la collocazione in tali volumi sono effettivamente disponibili. Ragioni di spazio, una politica degli scarti molto severa, scale di priorità difficili a modificarsi anche in ambito archivistico hanno fatto sì che, spesso, proprio la documentazione di carattere economico sia stata quella maggiormente colpita dal provvedimento di mandare un po' di documenti al macero.

5. – Impronta non troppo dissimile presentano i documenti diplomatici editi in Francia. L'intento di costruire la propria versione dei fatti sull'origine della prima e della seconda guerra mondiale ha fatto aggio su ogni altro interesse. A differenza della Gran Bretagna e della Germania, la Commissione incaricata di preparare le serie relative al periodo tra le due guerre ha però lavorato esclusivamente (almeno per il momento; non sappiamo quali sono le intenzioni per il futuro) sugli anni Trenta [19]. Come nel caso inglese, l'istituzione degli addetti commerciali presso le ambasciate fu relativamente tarda e quindi anche il materiale documentario prodotto da tali funzionari risulta per forze di cose quantitativamente limitato. Nominati dapprima, nel 1895, come capi di una missione commerciale temporanea ed a carattere itinerante, gli addetti commerciali veri e propri furono assegnati a sei ambasciate nel 1906 (ma tra queste non figurava Roma). La riforma dell'agosto 1919 costituì una profonda trasformazione per le rappresentanze economiche della Francia all'estero. Frutto anche in questo caso della pressione concomitante degli ambienti economici, spalleggiati stavolta dal Ministero del commercio, la rete degli addetti commerciali si ampliò notevolmente. Nel corso di tale riorganizzazione un posto venne assegnato anche all'Italia (la sede dell'addetto commerciale fu Genova e non Roma, dato che, come in altri casi, ragioni pratiche consigliarono l'insediamento della missione in un centro economico e commerciale e non nella capitale amministrativa).

---

19 Cfr. MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, COMMISSION POUR LA PUBBLICATION DES DOCUMENTS RELATIFS AUX ORIGINES DE LA GUERRE 1914–1918, *Documents diplomatiques français 1870–1914*, Paris, Imprimerie Nationale (la pubblicazione è suddivisa in tre serie, 1871–1900, 1901–1911, 1911–1914 e MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, *Documents diplomatiques français 1932–1939*, *Origines de la guerre 1939–1945*, Paris, Imprimerie Nationale (la pubblicazione è suddivisa in due serie, 1932–1935 e 1936–1939 rispettivamente di 8 e 12 volumi, apparsi a partire dal 1965 nel primo caso e dal 1960 nel secondo).

Subordinati gerarchicamente al Ministero degli affari esteri, gli addetti commerciali inviavano però i loro rapporti al Ministero del commercio. Tali documenti presero il posto dei rapporti consolari. Questi ultimi sono disponibili a stampa per il periodo 1829–1917 sotto diverse denominazioni e in diverse pubblicazioni (« Extraits d'avis divers », per gli anni 1829–1839, « Bulletin du Ministère de l'agriculture et du commerce: Avis divers », per gli anni 1840–1842, « Annales du commerce extérieur », per il periodo 1843–1877), ma si tratta per lo più di brevi riassunti. A partire dal 1877 e fino al 1891 i rapporti consolari vennero riuniti, analogamente all'Inghilterra, in un periodico intitolato « Bulletin consulaire français », pubblicato a cura del Ministero del commercio e dell'industria, mentre per il periodo 1892–1914 tali documenti vanno ricercati ne « Le Moniteur officiel du commerce. Rapports commerciaux des agents diplomatiques et consulaires » [20].

Per quanto riguarda le fonti archivistiche, i continui cambiamenti nell'organizzazione e nella pubblicazione delle notizie raccolte dagli addetti commerciali e dai consoli impongono una ricerca in diversi archivi. Innanzitutto (e ovviamente) al Quai d'Orsay. Particolarmente importanti, oltre alle carte ministeriali, sono gli atti conservati nei cosiddetti *Archives rapatriées*, gli archivi dell'ambasciata di Roma e dei vari posti consolari (Torino, Milano, Venezia, Trieste, Genova, Ventimiglia, Livorno, Firenze, Napoli, Bari, Palermo e Cagliari), ma si tratta purtroppo di materiale che presenta al momento un'inventariazione estremamente sommaria. Alle Archives Nationales sono conservate le carte del Ministero del commercio nella serie *F 12*. In anni più recenti parte della documentazione economico–diplomatica originariamente in tale archivio, specialmente quella con più spiccate connotazioni finanziarie, è stata concentrata nel neo–costituito Archivio storico del Ministero delle finanze presso il Ministero delle finanze, dell'economia e del bilancio, insieme a documenti che forse erano rimasti sempre presso tale dicastero. Si tratta di una documentazione qualitativamente piuttosto cospicua (anche se non molto abbondante), che copre sia il periodo precedente il 1914 sia gli anni tra le due guerre e, almeno in parte, anche il secondo dopoguerra. La sua rilevanza sta nel fatto che parecchie questioni di ordine

---

20 Cfr. A. Broder, *French Consular Reports*, in « Business History » XXIII (1981), pp. 279–282. Sull'organizzazione del Ministero degli affari esteri francese ed in particolare sulla istituzione degli addetti commerciali vedi *Les affaires étrangères et le corps diplomatique français*, II, *1870–1980*, Paris, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1984, pp. 262–263 e 433–437. Una prima inventariazione dei materiali consolari di questo paese suscettibili di interessare lo storico economico italiano venne proposta in *Fonti consolari francesi sull'economia italiana del secolo XIX*, a cura di G. P. Nitti, Torino, Ilte, 1963 (Archivio economico dell'unificazione italiana, serie I, vol. XII, fasc. 4).

finanziario, riguardanti i prestiti italiani contratti in Francia o le iniziative di banche e società finanziarie francesi, passavano quasi di diritto al vaglio di questo ministero prima (e talvolta anche al posto) del Ministero degli affari esteri [21].

6. – Il caso americano si presenta con tratti assai particolari. I pregiudizi, specie del partito democratico, nei confronti dei diplomatici di professione e il delicato equilibrio tra il potere esecutivo e quello legislativo anche in tema di politica estera hanno fatto sì che per lungo tempo, perlomeno fino agli anni '30 di questo secolo, i rappresentanti consolari abbiano avuto un peso ed un'importanza decisamente superiori ai diplomatici del Dipartimento di Stato. D'altra parte la circostanza che questi ultimi fossero quasi sempre scelti dal presidente nella cerchia dei suoi amici e collaboratori e tra quanti lo avevano aiutato nella corsa alla Casa Bianca non deponeva certo a favore della loro preparazione politico–diplomatica ed economica [22]. I rapporti consolari cominciarono ad essere pubblicati nel 1856. Tra questa data ed i giorni nostri sono apparse diverse serie (rapporti annuali, mensili, settimanali, giornalieri, rapporti speciali dei consoli e degli agenti commerciali, ecc.). Tale documentazione uscì sotto l'egida del Dipartimento di Stato fino al 1903, quando il nuovo Dipartimento del commercio e del lavoro si assunse l'incarico di curarne la pubblicazione. Analogamente alla Francia questo Dipartimento volle nominare propri agenti commerciali (che negli anni '20 si chiamarono *attachés* commerciali o anche *trade commissioners*), incaricati di preparare relazioni più approfondite su certi paesi o regioni oppure su determinati settori o prodotti industriali, relazioni che risultano di grandissimo interesse per lo storico economico [23].

I documenti diplomatici americani a stampa hanno come data d'inizio l'anno dell'unità d'Italia, il 1861. La prima serie copre il periodo fino alla Grande Guerra, mentre le serie successive giungono ormai ai primi anni '60 [24]. Le carte riprodotte nelle ultime serie, quelle successive alla seconda guerra mondiale, non sono sempre totalmente conformi all'originale. Alcune

---

21 Cfr. MINISTÈRE DE L'ÉCONOMIE, MINISTÈRE DU BUDGET, DIRECTION DU PERSONNEL ET DES SERVICES GÉNÉRAUX, *Archives économiques et financières. Etat des fonds au 31 mars 1978*, Edition revue et augmentée, Fontainebleau, Petite Ecurie du Roy, 1978.

22 Cfr. H. DE SANTIS–W. HEINRICHS, *The Department of State and American Foreign Policy*, in *The Times Survey*... cit., pp. 577–583, ma vedi anche l'introduzione allo stesso libro di Z. STEINER, pp. 23–24.

23 Cfr. R. H. WERKING, *United States Consular Reports: Evolution and Present Possibilities*, in « Business History », XXIII (1981), pp. 300–303.

24 Cfr. *Foreign Relations of the United States, Diplomatic Papers*, Washington, Government Printing Office, 1861.

omissioni si sono rese necessarie per ragioni strettamente politiche, tra le quali — si legge nella prefazione di uno qualsiasi di tali volumi — « to avoid publication of matters which would tend to impede current diplomatic negotiations or other business » e « to preserve the confidence reposed in the Department of State by individuals and by foreign governments ». Una dichiarazione decisamente diversa, ad esempio, da quella che si può leggere nei volumi della collezione britannica di documenti diplomatici (« the text printed is in every case verbally identical with that given in the source whose reference appears at the head of the document ») e che lascia quanto meno perplessi. In fondo essa sta a testimoniare che il Dipartimento di Stato è più preoccupato dell'impatto politico immediato, sui problemi d'attualità, di un determinato documento che non del suo uso critico per la ricostruzione in sede storiografica di fatti accaduti comunque non meno di trent'anni prima, pregiudicando in tal modo anche la credibilità della pubblicazione [25]. D'altra parte pure i documenti tedeschi, inglesi e francesi pubblicati negli anni '20 avevano tra i vari scopi anche quello di servire come strumento per il dibattito e la polemica politica a livello diplomatico, oltre che per lo scontro di opinioni sul piano interno. La presenza di finalità non esclusivamente scientifiche non è dunque una novità. La differenza sta forse nel carattere più offensivo (o aggressivo?) dei documenti inglesi, tedeschi e francesi (la vera verità è la nostra e non la vostra e queste sono le prove) ed in una sfumatura più difensiva (o giustificatoria?) di quelli americani (ci siamo mossi così perché non potevano fare altrimenti e gli *omissis* — fidatevi — non muterebbero la sostanza delle valutazioni). Ad ogni modo una dichiarazione, come quella che figura nella nota dei curatori dei documenti diplomatici americani, è nello stesso tempo particolarmente onesta, poiché segnala allo studioso i limiti della documentazione che si accinge ad utilizzare. Nel caso statunitense, dunque, il lavoro di critica della fonte a stampa rimanda direttamente ad un più puntuale riscontro dei materiali archivistici conservati nella sezione diplomatica dei National Archives [26].

---

25 Il « New York Times » ha scritto nel 1990, all'indomani dell'uscita del volume dedicato all'Iran per gli anni 1952–'54, che si tratta di « una frode, una grossa distorsione dell'attività americana. Esso non dice nulla a proposito del ruolo della CIA nel rovesciamento del primo ministro Mohammed Mossadegh e nella restaurazione dello scià ». L'articolo è citato in un intervento di D. P. MOYNIHAN, *The Peace Dividend*, in « The New York Review of Books », 28 giu. 1990, pp. 3–4.

26 Cfr. *Foreign Relations of the United States, 1946*, I, *General, The United Nations*, Washington, Government Printing Office, 1972, p. IV; *British Document on the Origins of the War...* cit., p. IX.

7. – Per quanto riguarda l'impero austro–ungarico (in merito al quale limitiamo al 1918 le nostre osservazioni), le fonti a stampa hanno parecchio in comune con quelle edite dagli altri grandi protagonisti della politica europea dell'Otto–Novecento: raccontano il punto di vista austriaco sullo scoppio della prima guerra mondiale [27]. Tra le carte d'archivio della Ballhausplatz un posto di rilievo va assegnato ai documenti della sezione politico–commerciale (Handelspolitische Abteilung) [28].

Si è deciso di prendere in considerazione Belgio e Svizzera in questa rassegna più che per il loro carattere di Stati neutrali (una condizione che per la Svizzera vale tuttora, mentre per il Belgio era in vigore fino alla seconda guerra mondiale), in virtù delle loro solide e ramificatissime strutture economiche e finanziarie, che hanno trasformato questi due piccoli paesi in crocevia decisivi per importanti vicende internazionali.

In Belgio sono stati pubblicati i *Documents diplomatiques belges* per il periodo tra le due guerre [29], mentre i rapporti consolari si trovano a stampa nella parte non ufficiale del « Moniteur » dal 1830 al 1855 e poi, a partire da questo anno e fino al 1914, in un apposito «Recueil consulaire» (che non riunisce in realtà la totalità dei rapporti, bensì opera un'ampia scelta di tale documentazione). Nell'epoca successiva al 1920 tale consuetudine venne meno. Per prendere visione dei rapporti consolari occorre perciò rivolgersi presso le Archives du Royaume. Fortunatamente essi sono stati separati da altri documenti e si trovano in una apposita serie, quella dei *Renseignements commerciaux*, completa fino al 1936 ed incompleta per i quattro anni successivi a causa dei danni subiti dagli archivi belgi durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale [30].

La Svizzera ha deciso la pubblicazione dei documenti diplomatici solo nel corso degli anni '70. L'operazione, tuttora in corso, prevede l'edizione di quindici volumi che copriranno il periodo 1848–1945. Di regola i documenti illustrano « les traits essentiels de la politique extérieure suisse dans les divers dimensions aussi que les conceptions et les données fondamentales des relations internationales ». Tuttavia i curatori hanno voluto inserire anche

---

27 Cfr. *Österreich–Ungarns Aussenpolitik von der bosnischen Krise 1908 bis zum Kriegsausbruch 1914*, Wien–Leipzig, 1930.

28 Cfr. H. RUMPLER, *The Foreign Ministry of Austria and Austria–Hongary 1846 to 1918*, in *The Times Survey*... cit., p. 57.

29 Cfr. *Documents diplomatiques belges 1920–1940*, par CH. DEVISSCHER – F. VARLANGENHOVE, Bruxelles, Académie Royale de Belgique, Commission Royale d'Histoire, 1964–1966, voll. 5.

30 Cfr. G. KURGAN–VAN HENTERYK, *Belgian Consular Reports*, in « Business History », XXIII (1981), pp. 268–270.

« des rapports, des analyses de situation qui contiennent des informations originales qui reflètent le point de vue neutre sur des événements importants » [31]. I rapporti consolari vennero pubblicati invece già a partire dal 1849. Essi vanno ricercati in differenti serie, non tutte peraltro complete: *Feuille fédérale de la Confédération Suisse* (dal 1849), *Recueil des rapports annuels des consulats suisses* (*1875–1881*), *Recueil des rapports commerciaux des consulats suisses* (*1897–1917*), *Feuille officielle suisse du commerce* (dal 1917). Nel 1875 venne emanato un regolamento che prescriveva il modello al quale dovevano attenersi i funzionari consolari nella redazione dei loro rapporti annuali. Ciò comportò la garanzia che alcune notizie fossero riportate con certezza (situazione generale, produzione, importazioni, esportazioni, interscambio con la Svizzera, ecc.). D'altra parte una ricognizione di tale documentazione mette quasi subito in evidenza la rigidità di applicazione di tali norme. Il che ha comportato una netta prevalenza delle descrizioni dei mutamenti quantitativi sulle analisi o le opinioni relative a questioni economiche di un certo rilievo [32].

8. – Per quanto riguarda le fonti diplomatiche italiane il quadro appare per molti versi simile agli altri Stati. Ad un accurato, approfondito e per certi versi esemplare impegno nella pubblicazione dei documenti diplomatici non ha fatto sempre riscontro un'adeguata valorizzazione delle carte d'archivio di più marcato interesse per lo storico economico. Per un verso, è un fatto che nelle decine di volumi licenziati dalla Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici siano numerosissime e molto importanti le notizie di interesse storico–economico. Gli esempi potrebbero essere molti. Ne proponiamo alcuni senza conferire loro una rilevanza particolare o superiore ad altri: pensiamo alla fitta rete di incontri e riunioni organizzati in ambito alleato per garantire i rifornimenti ai vari paesi nel corso del primo conflitto mondiale; alle direttive inviate, verso la metà degli anni '20, ai rappresentanti italiani a Londra e Washington per le trattative relative alla sistemazione del debito di guerra e all'apertura di nuove linee di credito, specie negli Stati Uniti; alle diverse iniziative all'estero per risolvere il problema degli approvvigionamenti petroliferi negli anni tra le due guerre; e così via. La spiegazione di questa situazione leggermente anomala — una volta tanto in positivo — risiede forse nella circostanza che la commissione inca-

31 Cfr. *Documents diplomatiques suisses*, I, *1848–1866*, Bern, Benteli, 1979, pp. VII–VIII.

32 Cfr. G. Ablettaz–F. Jequier, *Les rapports consulaires de la Confédération Suisse*, in « Business History » XXIII (1981), pp. 298–300, dove sono anche indicate in dettaglio le serie archivistiche dei documenti diplomatici e consolari e delle carte d'Ambasciata.

ricata di curare l'edizione di tali documenti (o, meglio, la terza commissione, nominata dal governo nel 1946, dopo che due precedenti analoghi organismi, uno costituito nel 1929 e l'altro nel 1937, avevano svolto una serie di lavori preparatori) si diede un obiettivo, se si vuole, ancora più ambizioso di quelli che contraddistinsero l'attività delle commissioni francese, tedesca e inglese create dopo la prima guerra mondiale. Sull'onda dello slancio politico e ideale che aveva accompagnato la nascita della Repubblica si desiderò — come scrisse Alessandro Casati nel primo volume della serie, pubblicato nel 1952 — « offrire cioè una piena, sicura, suprema testimonianza del suo [dell'Italia] essere e affermarsi di nazione fra le nazioni, nel corso di un secolo o quasi, in virtù di una continuità occulta ma possente di vita storica, contro cui non poterono né l'arbitrio di uomini né avversità di eventi » [33].

La ricerca nell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri si presenta, per lo storico economico, decisamente più ardua. Per il periodo fino alla prima guerra mondiale la documentazione economica non è separata dal resto, trovandosi inclusa nella serie *Affari politici* o nell'archivio di *Gabinetto*. La ristrutturazione degli uffici centrali del ministero, avvenuta in due tappe, la prima tra il 1919 e il 1924 e la seconda nel 1932, in particolare con la costituzione dell'Ufficio coordinamento economico all'estero, dipendente dal segretario generale (incaricato del collegamento, in materia economico-commerciale, fra le Direzioni generali Europa e Levante ed Africa, America, Asia ed Australia ed i vari ministeri tecnici competenti) e poi di una Direzione generale degli affari economici (dalla quale dipendevano quattro uffici) ha consentito di individuare una cospicua massa di atti di eminente interesse per lo storico economico. Un ordinamento molto approssimativo del materiale, unito forse ad abitudini, riserve mentali, gerarchie politico-culturali consolidate ormai da decenni in materia di riordinamento dei documenti diplomatici, rendono tuttavia estremamente difficoltosa ed estenuante una esauriente utilizzazione e valorizzazione di tali documenti. Ai quali sono da aggiungere, per il periodo preunitario, gli archivi dei ministeri degli esteri

33 Cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI DIPLOMATICI, *I Documenti diplomatici italiani*, 8ª serie, vari volumi, 1953-1987. La citazione riportata in testo si trova nel primo volume della prima serie, relativa al periodo 1860-1870, pubblicata a Roma nel 1952. La presentazione venne firmata da Alessandro Casati, ma il vero autore di quel testo era Raffaele Guariglia. Qualche critica all'impostazione del lavoro di pubblicazione dei documenti diplomatici, incentrata eccessivamente sui trattati diplomatici, la loro preparazione ed applicazione, venne avanzata da alcuni studiosi in occasione del decimo congresso internazionale di scienze storiche (cfr. *Atti del X Congresso internazionale di scienze storiche, Roma, 1955*, Roma, 1957, pp. 789; la segnalazione è del professor Giorgio Petracchi, che ringraziamo sentitamente).

o di organi consimili degli Stati nei quali era suddivisa la penisola, la cui utilizzazione è stata fino ad ora più che frammentaria, quasi irrilevante [34].

9. – Il dibattito sul carattere più o meno volontario delle fonti storiche non può mai dirsi dirsi veramente esaurito. In un certo senso esso costituisce il punto di partenza obbligato di ogni storico, in quanto la critica della fonte è il lavoro primario cui è chiamato chi svolge questo mestiere. Nel corso di questo secolo anche per gli storici economici la discussione ha spesso ondeggiato tra i due estremi opposti. Il primato del documento oggettivo, « involontario », definito da François Simiand negli anni '30 come il punto di riferimento ideale per la ricostruzione delle serie statistiche è stato soppiantato, sempre ad opera della scuola francese, da quella del « documento–monumento » nel corso degli anni '70, proprio mentre la *new economic history*, che tornava a rivalutare le fonti involontarie per costruire i suoi modelli interpretativi, si andava consolidando al di là dell'Oceano e metteva solide teste di ponte anche sul vecchio continente [35].

Nel caso della fonte diplomatica appare del tutto evidente il carattere volontario e la dimensione fortemente soggettiva della documentazione. Il console, l'ambasciatore, l'addetto commerciale, militare, navale, culturale decidono di propria iniziativa come e quando stendere un rapporto. Il fatto che siano previste scadenze mensili o annuali, oppure modelli ai quali attenersi, specie nel caso dei rapporti consolari, poco o nulla toglie a quella peculiarità. La necessità di una critica serrata e molto attenta di queste fonti esce peraltro confermata, anzi, rafforzata da altri elementi. Le fonti informative su cui si base tale documentazione, innanzitutto. Tra i compiti di *routine* del personale diplomatico figurava la raccolta delle informazioni sui provvedimenti e sulle leggi che interessano l'attività economica del paese ospite. Spes-

---

34 Cfr. L. V. Ferraris, *L'amministrazione centrale del Ministero degli affari esteri italiano nel suo sviluppo storico*, Firenze, Vallecchi, 1955, p. 82, e E. Serra, *The Ministry of Foreign Affairs*, in *The Times Survey*... cit., pp. 309–322.

35 L'argomento renderebbe necessario citare uno sconfinato elenco di contributi. Ci limitiamo a quelli di carattere più generale e maggiormente forniti di un ricco corredo bibliografico: J. Topolski, *Metodologia della ricerca storica*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 451 sgg.; J. Le Goff, *Documento/monumento*, in *Enciclopedia*, V, a cura di R. Romano, Torino, Einaudi, 1978, pp. 38–48; J. Topolski, *La storiografia contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1981, pp. 37–62; P. Vilar, *Le parole della storia. Introduzione al vocabolario dell'analisi storica*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 11–42; C. Cipolla, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 29–49; in particolare per la *new economic history*, vedi *La nuova storia economica. Problemi e metodi*, a cura di R. L. Andreano, Torino, Einaudi, 1975; R. Floud, *Cliometrics*, e N. F. R. Crafts, *Economic History*, in *The New Polgrave. A Dictionary of Economics*, edited by J. Eatwell, Murray, Milgate, Peter Newman, London, MacMillan, I, 1987, pp. 452–454, e II, pp. 37–42; D. N. McCloskey, *La retorica dell'economia. Scienza e letteratura nel discorso economico*, Torino, Einaudi, 1988.

so, dunque, le notizie di natura economica rinvenibili nel materiale diplomatico straniero non sono altro che un sunto o la traduzione completa dei testi di legge e delle disposizioni amministrative emanate dal governo italiano in materia economica e perciò rivestono scarsa o nessuna importanza dal punto di vista della loro utilizzazione storiografica. Al più, ma qui si entra in un altro genere di valutazione — quella riguardante il modo di lavorare delle rappresentanze diplomatiche straniere nella penisola — la frequenza e la natura delle informazioni di questo tipo possono offrire ulteriori elementi per la critica della fonte in generale. E in due sensi: da una parte si può giudicare quale genere di notizie economiche fossero ritenute importanti e, dall'altra — e alla luce delle vicende storico-economiche italiane — è possibile cercare di valutare fino a che punto quella determinata autorità o ufficio diplomatico si rendessero conto della oggettiva rilevanza per questo paese delle informazioni individuate e suscettibili di essere trasmesse, e in che misura, invece, la scelta fosse correlata prevalentemente (se non unicamente) con la strategia economica che le autorità politiche e diplomatiche di un paese straniero avevano definito o stavano studiando per l'Italia. In sostanza si potrebbe concludere che ci si trova di fronte ad una classica, e non sempre risolta, dicotomia del lavoro del diplomatico: rappresentare gli interessi del proprio paese e/o far conoscere meglio all'esecutivo le caratteristiche (economiche in questo caso) dello Stato che lo ospita.

Anche quando l'informazione di natura economica appare come il frutto di una prima elaborazione da parte del personale diplomatico, la cautela deve restare molto elevata. Spesso, infatti, tale genere di rapporto si basa su fonti a stampa italiane, a volte citate, a volte no, ma spesso ugualmente individuabili. Ancora una volta se l'originalità dell'informazione viene leggermente meno, risulta nondimeno interessante apprendere quali fossero gli strumenti abituali di lavoro delle rappresentanze diplomatiche. E nel caso in cui la fonte impiegata sia diversa da una ufficiale (ad esempio per i dati sul commercio estero dell'Italia, pubblicati di regola dal Ministero delle finanze o in certi periodi anche dalla « Gazzetta ufficiale »), allora indirettamente la fonte diplomatica fornisce un giudizio critico di un certo interesse circa gli studi, le monografie, i periodici ed i relativi autori ritenuti più attendibili, più ricchi di informazioni, più documentati da uno straniero che vi faccia ricorso per motivi professionali [36].

---

36 Nel periodo tra l'inizio del secolo circa e la seconda guerra mondiale i lavori utilizzati maggiormente furono i volumi di R. BACHI, *L'Italia economica nell'anno* ..., gli studi di P. LANINO, il più organico e famoso dei quali è senza dubbio *La nuova Italia industriale*, apparso in quattro volumi tra il 1916 e il 1917, e gli annuari sull'economia italiana di G. MORTARA, *Prospettive economiche.*

La vigilanza critica nei riguardi della fonte diplomatica deve farsi ancora più attenta nel caso in cui le informazioni contenute nel documento siano il frutto delle relazioni personali del funzionario, del console o dell'ambasciatore. Il carattere soggettivo, oltre che volontario, della fonte raggiunge in questo caso il suo apice. Tradizionalmente, infatti, i rappresentanti diplomatici ricorrevano alla rete di rapporti privati con esponenti degli ambienti economici per avere un'opinione, una prima interpretazione di determinati avvenimenti o, addirittura, per impostare una determinata strategia nei riguardi del paese ospite. Questo genere di informazioni sono qualitativamente le più interessanti, anche perché talvolta può capitare che in tali conversazioni la fonte italiana manifesti il suo pensiero più apertamente di quanto non sia solita (o possa) fare in altre occasioni, sia pubbliche che private, ma comunque alla presenza di propri connazionali. Ma proprio perché si tratta di opinioni personali, filtrate oltretutto dall'interpretazione che ne offre il diplomatico, la cautela nei riguardi di tali informazioni deve essere estrema. La scelta del personaggio col quale intrattenersi o dell'esperto cui affidarsi per una lettura di certi fatti consente, tra l'altro, di vagliare la solidità e la qualità della presenza diplomatica estera, così come la sensibilità e la competenza dei singoli, ma proprio per questo occorre tenerne ancora più presente i limiti ed il carattere fortemente soggettivo.

Tutti questi motivi inducono a concludere che l'utilizzazione delle fonti diplomatiche sia da consigliare con la massima prudenza a chi non abbia ancora raggiunto una avanzata formazione scientifica e professionale. Troppi i pericoli ed i trabocchetti perché tale documentazione possa essere maneggiata da studenti, laureandi o giovani laureati. D'altra parte di per sé la pura e semplice critica della fonte *hinc et nunc* non preserva dagli infortuni nemmeno lo storico già formato professionalmente. L'opinione coeva sul lavoro delle rappresentanze diplomatiche e dei consoli, richiamata in precedenza di sfuggita [37], può — talvolta deve — concorrere ad affinare il giudizio critico sulla fonte stessa. Da tale punto di vista, la specializzazione e la divisione del lavoro all'interno delle strutture burocratico–amministrative dei vari Ministeri degli esteri con l'istituzione degli addetti commerciali non deve certo indurre ad allentare la tensione critica nei riguardi della documentazione « specialistica » prodotta. I criteri indicati in precedenza mantengono evidentemente intatta la loro validità.

---

37 Cfr. G. WEINBERGER, *Die deutsche Konsuln*... cit., e R. DAVENPORT–HINES, *Dudley Docker*... citata.

Per altro — e l'osservazione non è da poco — è più che probabile che tale struttura più complessa abbia lasciato tracce maggiormente visibili e consistenti del proprio lavoro e che perciò la documentazione diplomatica utile per lo storico economico aumenti considerevolmente. L'articolazione delle branche diplomatiche comportò che copia del documento prodotto dall'addetto commerciale finisse, ad esempio, al Ministero delle finanze, del commercio o del tesoro o talvolta anche al Ministero della guerra. Aumentano perciò le probabilità che esso, una volta archiviato, non venisse distrutto. E non solo per ragioni legate ad un puro e semplice calcolo delle probabilità, ma proprio in virtù delle valutazioni diverse che all'epoca e nei decenni successivi gli altri ministeri diedero circa l'importanza relativa dell'informazione ottenuta dal Ministero degli esteri per conoscenza o per riferire un parere.

GIORGIO PETRACCHI

Le carte del Ministero degli affari esteri per la storia politico-sociale della Russia e dell'URSS (1861-1950) *

I confini cronologici di questa ricerca sono compresi nell'arco di un secolo circa. Come termine *a quo* ho assunto il 1861; sulle carte del periodo precedente conservate nell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri [d'ora in poi MAE] esiste, infatti, l'ottimo lavoro di Bacino [1]. Inoltre, il 1950 è termine *ad quem* anche degli inventari pubblicati dai collaboratori dell'Archivio del MAE [2]. In questa laboriosa e pur sempre esemplificativa ricerca ho tralasciato consapevolmente di segnalare i documenti attinenti alla storia sociale della Russia e dell'URSS, già pubblicati nella serie de *I Documenti diplomatici italiani*, quelli relativi agli atti ufficiali [3], o relativi ai congressi della III Internazionale, o relativi ai bilanci dello Stato sovietico, documenti che si possono leggere tutti nella loro completezza in apposite pubblicazioni [4].

La prospettiva con cui ho guardato i fondi archivistici sulla Russia e sull'URSS è quella dello specialista in storia delle relazioni internazionali, non unicamente attento, però, ai rapporti italo-russi ed italo-sovietici. Con-

* Ricerca realizzata nell'ambito del progetto nazionale MPI 40 % « L'immagine dell'Europa in Russia e in Europa orientale », gruppo locale della facoltà di Scienze politiche e sociali « C. Alfieri » di Firenze, da me diretto, a cui ha collaborato per la serie *Affari economici e Ambasciata italiana a Mosca (1927-1949)* il dott. Serge Noiret dell'Istituto universitario europeo di Firenze.

1 MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *La Legazione e i Consolati del Regno di Sardegna in Russia (1783-1861)*, a cura di F. BACINO, Roma, Tip. Riservata del MAE, 1952 (Indici dell'Archivio storico, V).

2 MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, SERVIZIO STORICO E DOCUMENTAZIONE, *Inventario della Serie Affari politici, 1931-1945*, Roma 1976; ID., *Inventario delle rappresentanze diplomatiche Francia e Russia (URSS) 1861-1950*, Roma 1979.

3 MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI D'ITALIA, MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI DELL'URSS, ITALIA-URSS, *Pagine di storia 1917-1984. Documenti*, Roma, MAE - Servizio storico e documentazione, 1985.

4 Il volume della *Storia dell'Impero russo* di H. SEATON WATSON e i volumi della *Storia della rivoluzione russa* di E. H. CARR riportano le indicazioni di tutte le raccolte ufficiali, russe, sovietiche ed occidentali in argomento.

dividendo l'opinione, minoritaria in Italia, che la diplomazia sia qualcosa di più che l'esercizio di un talento negoziale, ma l'espressione di un talento conoscitivo e di una mediazione culturale, mi sono accinto all'impresa con lo scopo di verificare in quale misura i diplomatici si preoccupassero di conoscere le condizioni storiche, economiche, politiche e sociali del paese in cui risiedevano e quali e quante informazioni abbiano trasmesso al ministero in ossequio alle antiche istruzioni della più nobile tradizione diplomatica. Sono infatti persuaso che l'idea che i diplomatici si fanno della realtà che li circonda, la conoscenza di un paese (questo era soprattutto vero per il passato) e l'immagine di una nazione che essi trasmettono ai loro governi finisce per incidere sulla storia stessa dei rapporti internazionali.

In pratica, ho analizzato il materiale documentario raccolto nei vari fondi, cercando per quanto possibile di identificare le fonti che l'hanno prodotto, e tentando, infine, di fare qualche considerazione sulla tipologia e sulla diversa consistenza dei documenti. Alla fine, mi sono reso conto di aver cercato di assolvere al duplice compito dell'individuazione delle fonti e dell'interpretazione delle stesse; mi occorre, perciò, la comprensione sia degli archivisti, sia degli storici per le molte cose di cui certamente non ho riconosciuto l'importanza.

All'inizio del 1918, assai prima della fine del conflitto mondiale, era già maturata in Italia, nel governo e nell'opinione pubblica, la coscienza che la guerra fosse stata « un grande fatto rivoluzionario », che imponeva la trasformazione dei molteplici istituti dell'amministrazione statale. In particolare, la diplomazia come funzione ed il Ministero degli esteri come apparato amministrativo divennero il bersaglio di una furiosa campagna di stampa. E la diplomazia, sottoposta ad un esame di coscienza, si confessò pubblicamente « profondamente malata » [5].

Gli avvenimenti all'origine della polemica avevano la loro causa nello scoppio della rivoluzione russa e nell'intervento degli Stati Uniti. Questi eventi — non adeguatamente previsti e valutati — stavano dispiegando i loro effetti negativi sulla condotta della guerra italiana. La polemica era stata innescata da Luciano Magrini, il noto giornalista e corrispondente de « Il Secolo » da Pietroburgo. Appena ritornato dalla Russia, Magrini aveva denunciato le responsabilità della Consulta: l'impreparazione dimostrata nell'interpretare ed apprezzare gli avvenimenti russi e volgerli a favore dell'interesse nazionale dipendeva dalla mediocre conoscenza che la Consulta aveva della

5 G. Piazza, *Riformiamo la diplomazia*, in « La Tribuna », 24 lug. 1918.

Russia e dei suoi problemi. I ministri degli esteri succedutisi al dicastero — scriveva Magrini — si erano quasi esclusivamente preoccupati dei problemi balcanici e si erano interessati assai poco di conoscere la Russia. Mentre nei paesi balcanici l'Italia aveva inviato fior di ambasciatori, funzionari d'ambasciata, consoli ed agenti, in Russia, oltre all'ambasciatore a Pietroburgo, aveva tre soli consoli di carriera, uno a Tiflis, uno a Odessa, l'altro a Mosca, ed in Siberia nessuno. Le rimanenti agenzie erano affidate a consoli onorari, molti dei quali non conoscevano una sola parola di italiano [6].

Le accuse di Magrini colpivano nel segno. Se dall'epoca crispina fino alla prima guerra mondiale la rete consolare in Russia poteva apparire abbastanza estesa, una ricognizione più ravvicinata dimostra, invece, come il personale di carriera fosse abbastanza scarso. Accanto ai tre consolati vi erano ventidue consoli o agenti consolari, gran parte dei quali non erano italiani, né conoscevano la nostra lingua. Fino al 1917, onorario era sempre stato l'addetto commerciale. In conclusione, il numero dei funzionari risultava troppo esiguo e non sufficientemente motivato per un così vasto paese. Al confronto, il personale americano era una legione. Soltanto al consolato generale di Mosca, gli Stati Uniti annoveravano quarantadue impiegati e sette consoli [7].

I funzionari italiani, sia i consoli, sia i diplomatici, dimoravano poco volentieri in Russia. Essi cercavano di restarvi il meno a lungo possibile, a causa dell'alto costo della vita e del clima. Essi in genere avevano scarsi contatti con la società russa e non molti incentivi ad integrarsi con l'ambiente. Pochi conoscevano la lingua russa. Essi erano perciò costretti ad assumere informazioni da varie fonti, tutte non sempre sicure o non sempre attendibili, per mezzo d'interpreti. Molti agenti consolari erano tedeschi, occupatissimi nei loro affari privati di commercio, e non avevano alcun interesse a fornire informazioni esatte agli italiani.

Coloro i quali nel corso del 1917 si recarono in Russia in forma privata od ufficiale ed ebbero contatti con i nostri diplomatici notarono subito la sproporzione esistente fra l'immensità del paese e le scarse fonti di informa-

---

6 L. M. (Luciano Magrini), *Gli avvenimenti di Russia. Nostri errori, imprevidenze e illusioni*, in « Il Secolo », 23 febbraio 1918.

7 Cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI, ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO, *La struttura ed il funzionamento degli organi preposti all'emigrazione (1901-1919)*, a cura di F. GRISPO, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1986, pp. 138-141; ID., *La rete consolare nel periodo crispino (1866-1891)*, a cura di M. CACIOLI, Roma, Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, pp. 140-142.

Le notizie riguardo al personale americano presente a Mosca sono tratte dalla « Relazione » inedita (p. 29) di Vladimiro Zabughin, inviato dal sottosegretario della propaganda on. Gallenga Stuart a svolgere una missione in Russia dal maggio al dicembre 1917, in ASDMAE, *Serie politica e ordinaria di Gabinetto. Russia*, b. 175, fasc. « Relazioni sulla Russia ».

zioni possedute dall'ambasciata italiana. Essa non funzionava come un centro collettore, indispensabile selettore delle informazioni raccolte nell'interno del paese, in grado di soppesare politicamente notizie per la loro natura le più disparate. Povera di notizie e di strumenti per valutarle, l'ambasciata possedeva una visione della Russia del tutto inadeguata e con poche possibilità, dunque, di modificare i propri schemi mentali, i propri pregiudizi.

Condannata ad avere scarsissime notizie dell'immensa Russia provinciale, l'ambasciata sembrava condannata anche a non avere contatti con l'anima del paese [8].

Abbiamo richiamato questa polemica, da noi sviluppata in altro lavoro, per marcare un fatto ed anticipare una conclusione. È un fatto che il materiale documentario sulla Russia conservato alla Consulta prima del 1917 è notoriamente fra i più scarsi. Al contrario, invece, il materiale relativo alla storia politico–sociale dell'URSS risulta sorprendentemente abbondante, sia per la consistenza dei fondi, sia per la ricchezza delle informazioni. Questa straordinaria trasformazione, a nostro avviso, non fu prodotta in primo luogo — ed è questa la nostra conclusione — dalla mutata organizzazione del ministero (riordinamento Sforza), né dall'accresciuta complessità del lavoro diplomatico [9]. Essa fu il prodotto determinante di un mutamento di prospettiva: la diplomazia del dopoguerra, cioè, guardò alla Russia sovietica con un'ottica (una filosofia si usa oggi dire) assai diversa da quella con cui la diplomazia si era rivolta alla Russia prima del 1917.

1. – *Le carte del Ministero degli esteri per la storia politico–sociale della Russia (1861–1917)*. Nell'ottimo inventario che va dall'unità d'Italia al 1887, pubblicato a cura di Ruggero Moscati [10], i fondi concernenti la Russia comprendono tre pacchi della *Divisione delle legazioni* (*1861–1868*), sette pacchi o buste della *Divisione politica* (*1867–1888*) e pochi fascicoli della *Divisione affari consolari* (*1861–1868*). Ad essi si devono aggiungere anche 21 pacchi dei protocolli e registri di copialettere, dove è registrata e trascritta la corrispondenza in arrivo e in partenza.

Un controllo degli argomenti effettuato scorrendo i protocolli della corrispondenza (b. 384, 1861–1869) o i *précis* (transunto dei documenti),

---

8 ASDMAE, *Serie politica e ordinaria di Gabinetto, Russia*, b. 175, fase. « Relazioni sulla Russia », p. 29.

9 Su tale ordinamento e successive modificazioni si veda L. V. Ferraris, *L'Amministrazione centrale del Ministero degli esteri italiano nel suo sviluppo storico (1848–1954)*, Firenze–Empoli 1955, pp. 59 e seguenti.

10 Ministero degli affari esteri, *Le scritture del Ministero degli affari esteri del Regno d'Italia dal 1861 al 1887*, a cura di R. Moscati, Roma, Tip. Riservata del MAE, 1953 (Indici dell'Archivio storico, VI).

dimostra che la maggior parte degli affari trattati sono relativi alla corrispondenza diplomatica, alle questioni politiche, alle pratiche di cittadini italiani, alle petizioni, alle carte varie... L'analisi del contenuto dei singoli pacchi negli anni 1861–1869, 1879–1882, che per quanto riguarda il nostro assunto sono i più cruciali della storia interna russa dell'Ottocento, porta a formulare questa generalizzazione: numerose sono, certo, le informazioni sulle grandi riforme introdotte da Alessandro II nel campo agrario, amministrativo e giudiziario, meno interessante è la qualità dell'informazione, ciò che appare in fondo decisivo. Nella maggior parte dei casi, si tratta di informazioni redatte sotto forma di notizie, di notificazione dell'avvenimento. Non si tratta, cioè, di ragguagli puntuali, compilati in rapporti esplicativi o critici degli avvenimenti cui pur si riferiscono, né sono elaborati con criteri quantitativi e tecnici.

Le informazioni ricorrenti di carattere quantitativo, tanto per richiamarci al criterio tradizionale della tripartizione dell'informazione diplomatica, suggerita da G. B. Duroselle [11], riguardano poche materie: il bilancio dello Stato, le spese militari, le notizie sull'esercito. Fanno difetto, invece, le informazioni di carattere tecnico. Scarsi sono i dati forniti sulla riforma D. A. Miljutin del 1874, che trasformò radicalmente l'esercito russo attraverso l'adozione della *levée en masse* [12].

Poche sono anche le comunicazioni riguardanti le pubblicazioni ufficiali russe. Anzi, a questo proposito il marchese Pepoli fu il primo di una lunga serie di diplomatici a mettere in guardia il ministero circa l'inattendibilità delle statistiche russe. Egli si riferisce proprio al bilancio dello Stato del 1864, avvertendo che era stato pubblicato dal Ministero delle finanze « per gettare polvere negli occhi della Nazione non meno che all'estero » (1 giu. 1864, b. 843).

Scarse dunque le notizie quantitative, prive di dettagli quelle tecniche, la maggior parte delle informazioni sono di carattere qualitativo. Esse attengono alla sfera della politica in senso lato e riguardano il personale politico (il sovrano e il suo *entourage*, la corte, gli uomini di governo e quei circoli che condizionano in qualche modo la politica) e le tendenze, gli orientamenti di lungo o breve periodo: la classica politica pendolare della Russia, che si volgeva ora alla conquista dell'Asia, ora tornava in Europa; l'indirizzo « mosco-

---

11 G. B. DUROSELLE, *Tant empire perira*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1981, pp. 75 e seguenti.

12 L'esempio veniva dalla Francia, che aveva adottato dal 1872 la *levée en masse*. V. GITERMAN, *Storia della Russia*, II, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 250 sgg.; si veda, per una esposizione più tecnica, *L'Armée Russe et ses chefs en 1888*, Paris, Librairie Moderne, 1888, pp. 33–54.

vita » impresso da Alessandro III alla vita politica; oppure l'applicazione alla storia russa dell'interpretazione che, perfezionata in sede storica, ha preso la forma del cosiddetto « modello liberale » [13].

La diplomazia rivolge la sua attenzione agli indirizzi politici e diplomatici senza prendere in considerazione gli scontri sociali, né la vita interna, né le questioni economiche. Anche il peso dell'opinione pubblica russa viene sottovalutato. La massima impartita nei vecchi trattati diplomatici di raccogliere tutte le informazioni possibili sul paese osservato pare dimenticata. Le analisi sulle condizioni sociali ed economiche della Russia degli anni Quaranta fatte dai diplomatici piemontesi Gioacchino Alessandro Rossi e Manfredo Bertone di Sambuy erano state assai più puntuali [14].

Come possiamo spiegarcelo? In parte ciò potrebbe dipendere dalle istruzioni ricevute. Dopo il 1861, per vari lustri i diplomatici dovettero impiegare molte loro energie a rassicurare la cancelleria russa sulle intenzioni politiche del nuovo regno. Non convince, invece, il ricorso alla spiegazione della lontananza geografica, della storica incomprensione o della bassa frequenza dei rapporti. La spiegazione di un fenomeno siffatto è piuttosto di natura culturale.

Balza all'evidenza come, fino alle soglie del XX secolo, la diplomazia non si preoccupi di misurare la forza della Russia in quanto Stato. Essa considera un assioma il fatto che la Russia sia una « grande potenza » e non ritiene perciò necessario aggiornare la valutazione degli elementi che sono alla base della « forza ». E il limite della visione diplomatica riferita alla Russia si rivela proprio in ciò: nell'indeterminazione e confusione che la diplomazia italiana compie fra forza potenziale, potenza e potere riferiti all'Impero russo.

Inoltre, a nostro avviso, l'impiego del « modello liberale » come categoria concettuale che spiega tutto, adottata da Pepoli nel 1863, o da Nigra nel 1881 [15], fa velo all'osservazione più puntuale dell'evoluzione economica del paese, attenua l'attenzione allo sviluppo del movimento rivoluzionario, agli indirizzi che andava prendendo l'opinione pubblica. Sarebbe impossibile attraverso quelle carte sapere qualcosa, per esempio, dell'organizzazione

13 R. Pipes (*Russia Under the Old Time*, New York 1974, p. 305) definisce le leggi repressive introdotte da Alessandro III il 14 ago. 1881 come il *corpus* legislativo più importante e più duraturo della storia della Russia imperiale tra l'abolizione del servaggio (1861) e il manifesto d'ottobre (1905). Nigra aveva pur presentito qualcosa nei suoi rapporti (b. 1403).

14 L'attenzione della diplomazia piemontese a Pietroburgo si rivolge alla situazione interna della Russia verso la metà del 1840, ciò che viene definito un fatto nuovo. Cfr. G. Berti, *Russia e Stati italiani nel Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1957, p. 546.

15 Il rapporto in cui Nigra è più esplicito è quello dell'8 apr. 1881, b. 1403. Sulla lettura della realtà russa fatta dai diplomatici italiani rimando a G. Petracchi, *Una questione di fiducia. La diplomazia italiana in Russia, 1861–1920*, Firenze 1988, edizione provvisoria, ampliata e pubblicata con il titolo definitivo, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia, 1861–1941*, Roma, Bonacci Editore, 1993.

Zemlja i volja, del suo scioglimento e rinascita come *Narodnaja volja*. Non solo, ma anche a livello istituzionale, l'avvenimento russo più importante del 1864, l'insediamento delle *zemstvo*, passò pressoché inosservato alla diplomazia. Trenta anni dopo, la mobilitazione delle *zemstvo* sarà un fenomeno importante della storia politica russa. Eppure, devo concludere che la diplomazia ignorasse questa mobilitazione, se è vero che nelle *Serie politica P (1891–1914)* non ho trovato accenni al primo congresso nazionale delle *zemstvo* del 1896, che viene oggi considerato il momento in cui avviene l'incubazione del futuro partito liberale [16].

Alla stessa stregua si può affermare che l'attenzione prestata dalla diplomazia al moto delle nazionalità oppresse dalla Russia si ferma ai casi della Polonia e dell'Armenia, quale altro esempio di una Polonia asiatica, vista piuttosto come problema turco. Per di più, questa attenzione si accende per brevi periodi, evidentemente per non irritare lo zar. I problemi delle altre nazionalità oppresse dallo Stato plurinazionale russo, dall'Ucraina alle nazioni asiatiche, non hanno rilevanza.

Maggior attenzione per gli aspetti della storia interna russa si riscontra in epoca crispina. La *Serie politica A (1887–1891)*, corrispondente, secondo il riordinamento di Crispi, alla Divisione per gli affari politici, competente sia per la politica generale che per quella commerciale, conserva due copiose buste sulla Russia. Le materie ricorrenti riguardano le finanze russe, il commercio interno ed estero, la navigazione (il movimento delle navi dai porti russi). Tra i diversi elaborati, meritano di essere segnalati almeno quelli del segretario di legazione Francesco Bottaro Costa sulla *Ferrovia transcaucasiana* (b. 109, 1888) e lo studio sul commercio russo nel quinquennio 1885–1889 di Tommaso Carletti, vice console reggente l'ufficio consolare presso la regia ambasciata di Pietroburgo (b. 108). Questo studio, insieme ad altri da lui prodotti sulla vita commerciale e sulle ferrovie russe, è pubblicato nel « Bollettino MAE » [17].

Carletti è l'autore tra l'altro del libro *La Russia contemporanea*, importante poiché serve tanto a fare il punto della cultura sulla Russia prodotta dalla « carriera », quanto a stabilire la successiva equazione Russia–Italia. Già dalle prime battute, Carletti ci appare il classico russofilo dominato da due sentimenti: smarrito e timido di fronte al puro spazio, ma anche orgoglioso

16 M. Malia, *La rivoluzione russa e i suoi sviluppi*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 59.

17 « Bollettino MAE », 1890, 2, p. 657. Per le notizie bibliografiche e le pubblicazioni dei consoli italiani in Russia è indispensabile la consultazione del repertorio bio-bibliografico, Università degli studi di Lecce, Dipartimento di scienze storiche e sociali, *La formazione della diplomazia nazionale (1861–1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli affari esteri*, Roma 1987.

di essere l'esponente di un'antica civiltà. È questo un sentimento che si ritroverà ampiamente. Come ogni russofilo, egli opera un'aperta rivendicazione del carattere europeo della Russia e lo fa nel modo sofistico di accentuare le somiglianze della Russia con l'Italia. Con maggiore plausibilità egli difende il carattere moderno dello zarismo, che talvolta — egli sostiene — ha saputo riformare la Russia più rapidamente di quanto non avrebbe fatto un libero parlamento (p. 114). La sua russofilia gli fa vedere solo i russi più apertamente europei, gli occidentalisti (per questo egli preferisce Turgenev a Tolstoj, ancor più a Dostoevskij, considerato una specie di geniale malato). Ed anche in questo la sua russofilia precorre una certa moderna sovietofilia: nessuna simpatia particolare per gli slavofili e per il carattere « profondo » dei russi. Ma con una contraddizione che stride, egli vede nel populismo del *mir*, non nel movimento liberale delle *zemstvo*, gli organi autentici dell'autogoverno russo. E anche questo ricorda apertamente gli argomenti dei filosovietici: il bolscevismo, sia esso applicabile o no a realtà diverse, è visto come l'unica soluzione ragionevole per la Russia. Carletti esprime il concetto apertamente: « Io — dice — sono favorevole alla democrazia, ma in casa nostra » (p. 91). Quanti dei giudizi contenuti nel libro di Carletti erano condivisi dalla « carriera »? Molti, a nostro avviso, ma in primo luogo era condiviso il giudizio che la Russia seguiva il modello europeo.

La situazione, per quanto riguarda il materiale documentario sulla storia interna russa, precipita purtroppo nella successiva *Serie politica P (1891–1914)*. La continuità e la qualità dell'informazione viene irrimediabilmente interrotta e compromessa. I pacchi di questa serie concernenti la Russia assommano a sette, il che rende difficile se non impossibile studiare anche la politica estera della Russia, a meno che non si faccia ricorso ad altre voci, come Armenia e Creta per la questione orientale, e le « Cassette verdi » per le situazioni diplomatiche negli altri scacchieri. I pacchi più interessanti per il nostro assunto riguardano gli anni 1905–1906 (bb. 343 e 344), gli anni della rivoluzione e delle grandi speranze costituzionali. Giulio Melegari, il quale giunse a Pietroburgo il giorno stesso della famosa dimostrazione popolare organizzata da padre Gapon, fu infatti il primo ambasciatore a studiare con metodo la situazione interna della Russia, secondo la concezione ben espressa dalla formula anglosassone per cui « foreign policy begins at home ». E sulla crisi del 1905–1906 egli redasse molti rapporti assai interessanti sugli sbocchi istituzionali e sulla questione agraria [18].

---

18 L'interpretazione di Melegari è trattata nel paragrafo V del volume di G. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca...* cit., pp. 73–90.

La *Serie politica ordinaria e di Gabinetto* (*1915–1918*) segna lo spartiacque tra due epoche. La preoccupazione per la crisi politica della Russia spinse il console a Mosca, Gazzurelli, a compiere una profonda inchiesta sulla forza del blocco progressista della Duma e sui comitati per le industrie di guerra sorti per iniziativa dei giovani imprenditori (11 set. 1915, b. 170). Del pari, la missione militare, per opera del cap. Oscar Tonelli da Fano, redasse uno studio puntuale sullo stato dell'esercito russo dopo le sconfitte subite nel 1915 (3 dic. 1915, b. 170) [19]. Il 1917 è la data fondamentale cui fa seguito anche una diversa consistenza del materiale documentario riferito alla Russia.

La serie contiene sette pacchi, i cui argomenti principali riguardano la guerra, le informazioni militari, la crisi dell'autocrazia, la rivoluzione del 1917, il bolscevismo, il trattato di pace con gli Imperi centrali ed anche le copie della « Pravda » e delle « Izvestija » dei mesi novembre–dicembre 1917 [20]. Queste carte vanno tuttavia integrate con quelle conservate nella serie *Rappresentanze diplomatiche in Russia/URSS, Consolato d'Italia a Mosca*. Nei pacchi relativi agli anni della guerra si trovano anche numerosi documenti in lingua russa, che consentono di gettare uno sguardo sul periodo di Kerenskij e sui primi passi del regime bolscevico in alcune regioni della Russia. Questa ultima serie, il cui inventario è stato pubblicato nel 1979, ha una periodizzazione lunghissima, che va dal 1861 al 1950, e consta di 396 pacchi. Soltanto una trentina di essi rigurdano però gli anni 1861–1918. E già l'esiguità del loro numero è indice sicuro del fatto che la serie acquista consistenza ed interesse — come vedremo — dopo il 1924.

I rapporti che provengono dai consolati italiani in Russia dal 1861 al 1869 (Pietroburgo, Mosca, Taganrog, Berdjansk, Odessa) sono compresi nella IV serie dell'inventario Moscati. Si tratta di non molti fascicoli, nei quali le questioni trattate presentano tutte un'attinenza diretta o indiretta con i rapporti economico-commerciali dell'Italia con la Russia. Ma anche da questa visuale un po' parziale pervengono spiragli di vita russa e una serie di notizie sulla navigazione, sul movimento commerciale, sull'esportazione dei grani da Odessa o della nafta da Batum, sulle comunicazioni ferroviarie.

La corrispondenza consolare si continua, appunto, nella serie *Rappresentanze diplomatiche in Russia/URSS, 1861–1950, Consolato d'Italia a Mosca*,

---

19 Per ulteriori informazioni, rimando a G. Petracchi, *Diplomazia di guerra e rivoluzione. Italia e Russia dall'ottobre 1916 al maggio 1917*, Bologna, Il Mulino, 1974.

20 Per una tipologia dei documenti si veda A. Graziosi, *La Rivoluzione russa del 1917 in sei documenti*, in « Rivista di storia contemporanea », XVII (1988), 3, pp. 426–445.

che chiameremo d'ora innanzi *Srd*. I fondi conservati in questa serie contengono la corrispondenza con l'ambasciata italiana e con i consolati, con le autorità russe, con ministeri ed enti pubblici italiani, la gestione degli affari privati di cittadini italiani residenti in Russia o di russi residenti in Italia. Numerosi sono anche i fascicoli personali, nonché la corrispondenza con ditte italiane impegnate sopratutto verso la fine del secolo XIX nell'opera di penetrazione del mercato russo. Dall'insieme di queste carte emergono elementi sparsi di legislazione, di consuetudini commerciali ed altri aspetti di vita russa, la cui individuazione e ricomposizione in un quadro d'insieme non è agevole [21]. Tra l'altro, molte delle relazioni diplomatiche che si riferiscono all'andamento delle semine, al movimento delle navi, alla legislazione doganale, allo stato dei trasporti ecc. sono pubblicate nel « Bollettino consolare », nel « Bollettino MAE », o nel « Bollettino del Ministero di agricoltura, industria e commercio ».

Scorrendo i vari pacchi di questa serie, ci si imbatte anche in frammenti di negoziati abortiti, in scambi d'idee senza seguito sul rinnovo del trattato di navigazione e di commercio italo–russo stipulato nel 1863, valido dieci anni e per tacita proroga durato fino al 1907. Ricostruire l'*iter* del rinnovo non sarà tanto facile, se è vero che la serie *Commerciale* per posizioni progressive, individuata da Stefania Ruggeri, non sembra arrivata all'Archivio storico del MAE [22].

2. – *Le fonti dei diplomatici*. Veniamo ora a parlare delle fonti da cui la diplomazia attingeva le proprie informazioni per redigere i suoi rapporti. All'epoca di Nicola I e per tutto il periodo del regno di Alessandro II non pare eccessivo affermare che i diplomatici in Russia attingevano la maggior parte delle loro informazioni da fonti di natura confidenziale. I diplomatici potevano muoversi liberamente nei club e nei salotti mondani della capitale, dove trovavano mille occasioni di contatti e di incontri per raccogliere notizie e dettagli da ministri e da altre personalità legate alla corte. Ministri e consiglieri imperiali provenivano tutti dalla stessa società aristocratica, che soleva intrattenere con i rappresentanti esteri i più aperti e cordiali rapporti. Era proprio quella l'epoca in cui, per dirla con A. J. P. Taylor, il compito

---

21 SIOI–CNR, *La prassi (diplomatica) italiana di diritto internazionale, 1861–1918*, Napoli 1980.

22 MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Inventario della « Serie D » (Direzione dell'Archivio Storico)*, a cura di S. RUGGERI, Roma, Tip. Riservata del MAE, 1988, p. 52 (Indici dell'Archivio storico, IX).

dei diplomatici consisteva nel « cogliere la frase casuale e interpretarla in termini di grande politica » [23].

I diplomatici solevano poi completare, o riscontrare, le informazioni ricevute alla luce dell'organo ufficiale della Cancelleria imperiale in edizione francese, il « Journal de St. Pétersbourg », o dell'altra gazzetta, il « Messager officiel ».

Le cose cominciarono a cambiare sotto il regno di Alessandro III. Il nuovo sovrano adottò presto una legislazione repressiva, destinata in breve tempo a trasformare la Russia in uno Stato di polizia. Nigra aveva intuito qualcosa di questo esito nei suoi ultimi rapporti. Caduto sotto l'influenza del reazionario pubblicista della « Moskovskie Vedemosti » (Gazzetta di Mosca), M. N. Katkov, Alessandro III impresse un indirizzo moscovita alla cosa pubblica, vale a dire promosse una politica di russificazione a tutti i livelli e di sciovinismo grande russo. Questo indirizzo separò la burocrazia, da cui lo zar prese a reclutare i suoi consiglieri, dalla società aristocratica e cosmopolita di Pietroburgo.

D'altronde, il clima di generale russificazione e di richiamo « alla coscienza nazionale » contagiò anche la società mondana, che ostentò atteggiamenti di chiusura verso l'elemento straniero. E nei confronti dei diplomatici la consegna generale fu di tacere più che di parlare. La rarefazione dei luoghi neutri di contatto e d'incontro (i diplomatici erano costretti ad incontrare i ministri o i consiglieri presso i loro rispettivi dicasteri, ciò che dava un carattere formale ed ufficiale al colloquio) ed il conseguente inaridimento delle fonti confidenziali indusse i diplomatici a far ricorso in modo più frequente alla stampa russa. Gli articoli riferiti all'Italia, pubblicati dall'influente organo governativo « Novoe Vreme » (Tempi nuovi), cominciarono a comparire in traduzione italiana tra le pieghe dei rapporti già in epoca crispina.

Negli anni seguenti, con particolare intensità tra il 1914 e il 1917, la citazione dei più importanti giornali di Pietroburgo e di Mosca (« Reč », « Petrogradskij Kurir », « Birževye Vedemosti », « Večernoe Vreme », « Russkoe Slovo ») divenne frequente senza però presentare mai la sistematicità di una rassegna stampa. Gli articoli riferiti all'Italia vengono generalmente allegati in traduzione e mai, per quanto ho potuto verificare, in originale. Se ne deve dedurre che nessun funzionario al ministero leggeva il russo? Rimase, invece, nell'uso corrente l'invio del « Journal de St. Pétersbourg », in occasione di qualche *ukase* particolarmente importante.

23 A. J. P. Taylor, *L'Europa delle grandi potenze*, Bari, Laterza, 1961, p. 11. Sul linguaggio diplomatico si veda L. V. Ferraris, *Il rapporto diplomatico quale strumento di politica estera*, in « La comunità internazionale », XXXIX (1984), pp. 3–16.

3. – *Le carte del Ministero degli esteri per la storia della rivoluzione e della guerra civile russa (1917–1921)*. L'Italia, come è noto, reagì alla creazione del regime sovietico in maniera drastica. All'inizio del 1918 ritirò la propria ambasciata da Pietrogrado e successivamente chiuse il consolato di Mosca. Nel settembre del 1918 nessuna rappresentanza ufficiale italiana si trovava più nella Russia sovietica. Fallita la politica d'intervento in Russia, di cui Sonnino era stato un antesignano in seno all'Intesa, l'Italia si attenne alla strategia del cosiddetto cordone sanitario fino al maggio del 1922, quando una sparuta delegazione riaprì l'ufficio commerciale a Mosca. Le relazioni diplomatiche sarebbero riprese due anni dopo.

Questo periodo di isolamento dal cuore della Russia o dalla *Sovdepia* (come i russi bianchi chiamavano con intenzione derisoria l'area non sempre geograficamente determinabile sottoposta all'autorità bolscevica, ma diventata un termine comodo e breve per indicare la zona sovietica), certamente impedì il formarsi di una documentazione puntuale e circostanziata sul regime sovietico, sui suoi sviluppi sociali ed economici, sulla produzione legislativa, sull'evoluzione del partito bolscevico. Ma non impedì che al ministero si accumulasse una massa ingente di informazioni, le più svariate, sulla Russia.

Per dare un'idea chiara del tipo di materiale conservato nei fondi del periodo 1919–1921 bisogna operare una prima grande distinzione — anche se all'atto pratico il compito non si presenta sempre agevole — fra due classi o tipologie di materiali: quelli riguardanti le nazionalità dell'ex impero, la guerra civile, l'intervento italiano, i russi bianchi, l'emigrazione; e quelli riguardanti in modo specifico le informazioni sulla Russia sovietica.

La grande massa della documentazione della prima classe è conservata nel fondo *Conferenza della pace (1919–1921)* (d'ora in poi *CP*) diviso, secondo una *ratio* non sempre percepibile, tra i pacchi che contengono le carte della delegazione italiana, del Segretariato, della Presidenza del Consiglio. I documenti della seconda classe si trovano prevalentemente nella serie *Affari politici 1919–1930, Russia* (d'ora in poi *SAP*), fondo molto cospicuo su cui avremo modo di ritornare.

Per gli anni 1919–1921, la prima classe di documenti è di gran lunga la più abbondante. Il governo italiano fu assai più impegnato a sostenere il movimento dei russi bianchi e, dalla primavera del 1919, l'autodeterminazione delle nazionalità dell'ex impero russo, che non interessato a conoscere il bolscevismo come fenomeno politico. Per questo la diplomazia perse ogni contatto con la *Sovdepia* [24]. Non sorprende quindi che i diplomatici italiani

[24] Una fonte integrativa assai importante sul movimento dei russi bianchi si trova in *Carteggio Sonnino*, parte II, « Carte, memorandum, mappe e documenti miscellanei », bobina 50.

sapessero tutto o quasi tutto delle ordinanze e dei problemi del Gabinetto Čajkovskij, ma ignorassero tutto o quasi della legislazione sovietica.

Nell'estate del 1918 il governo italiano aveva trasferito ad Arcangelo la sua rappresentanza diplomatica in Russia. Sempre ad Arcangelo aprì un consolato per le province del Nord, che continuò a funzionare fino al dicembre del 1919, quando fu chiuso insieme alla rappresentanza diplomatica [25].

Attraverso la documentazione conservata nelle bb. 34–39 della serie *Rappresentanze d'Italia in Russia* (diplomatica, economica, consolare), è possibile seguire abbastanza puntualmente l'andamento dell'intervento alleato ed italiano in quelle regioni e la progressiva involuzione politica di quel governo Čajkovskij, che, nato sotto gli auspici del socialismo moderato, finì ben presto sotto la dittatura militare del gen. E. L. K. Milner.

Naturalmente, le informazioni politiche sul governo di Arcangelo e in particolare le notizie sul governo panrusso di Omsk, come le relazioni sull'intervento alleato nella Russia del Nord ed in Siberia, dove pure l'Italia era presente con un proprio contingente, si trovano sopratutto contenute nelle bb. 40 e 41, pos. *14 – Russia*, della serie *CP*. In questi fascicoli, le notizie sui nostri corpi di spedizione a Murmansk e in Estremo Oriente si trovano intrecciate a tutta una serie di informazioni sui generali bianchi Denikin, Kolčak, Judenič e Vrangel. Altre notizie sull'Armata volontaria di Denikin e sulle forniture militari alleate ed italiane, sulle gesta dei bolscevichi a Char'kov, si trovano anche nella *SAP*, relativa agli anni 1919 (b. 1520) e 1920 (b. 1523). Questa busta contiene pure documenti relativi alla disfatta di Vrangel e all'odissea dei circa 130.000 profughi russi, imbarcati su una cinquantina di navi, una parte dei quali approdarono anche a Cattaro, mentre altri si dispersero in Serbia, in Bulgaria ed in Turchia. Le conseguenze della diaspora dell'esercito di Vrangel continuarono ad essere registrate negli anni 1922 (b. 1535) e 1925 (b. 1545).

Tuttavia, la documentazione più ampia conservata nella serie *CP* concerne la Russia meridionale ed il Caucaso, che furono il principale campo di osservazione della diplomazia italiana. In Ucraina l'Italia conservava diretti interessi economici, verso il Caucaso coltivava mire politiche. Già all'inizio del 1919 il governo aveva elaborato un vasto disegno di espansione economico–militare, ridimensionato successivamente alla sola espansione economica.

---

25 Per i dettagli rinvio a G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana. Le relazioni italo-sovietiche, 1917–1925*, Bari, Laterza, 1982. Nel libro si trovano citati tutti i fondi esistenti nel MAE sulla guerra civile, l'intervento, il Caucaso e la Russia meridionale e l'URSS.

Appena rientrato a Roma da Mosca, all'inizio del 1919, il console Cesare Majoni fu inviato in Ucraina con il compito di studiare la forza e la consistenza indipendentista del movimento nazionale ucraino e, al tempo stesso, con la direttiva di riannodare i contatti con i rappresentanti delle colonie degli italiani superstiti in Ucraina. Nell'aprile del 1919 Majoni ebbe modo di descrivere anche l'epilogo della spedizione francese in Ucraina (*SAP*, 1919, b. 1521). Nell'agosto del 1919 sarebbe stato inviato presso Denikin l'agente politico Francesco Medici di Merignano, dai cui rapporti si possono ricavare informazioni utili sull'ultimo periodo del movimento controrivoluzionario in Ucraina.

I rapporti di Majoni (contenuti in *CP*, pos. *14 – Russia*, b. 41, fasc. 19) costrinsero la diplomazia italiana ad affrontare per la prima volta in modo specifico il problema dell'esistenza o meno della nazione ucraina. In Italia agiva in quello stesso momento un comitato ucraino, poi una missione diplomatica della Repubblica democratica dell'Ucraina (*SAP*, 1920, b. 1522), sostenuto da un piccolo gruppo di pressione parlamentare, che spingeva in favore dell'indipendenza ucraina. Ma la forza di quel gruppo non fu mai tale da portare alla ribalta dell'opinione pubblica e della stampa il problema dell'indipendenza ucraina e la ripresa dei rapporti fra la Lega delle cooperative e l'OZUKS, Associazione centrale delle cooperative ucraine [26].

All'interno del Ministero degli esteri, le posizioni sull'avvenire dell'Ucraina erano implicitamente rappresentate da due concezioni diverse, senza che alcuna di esse arrivasse mai ad un vero confronto aperto e a una vera e propria chiarificazione. La vecchia corrente favorevole alla Russia unitaria e centralista non riteneva che l'Ucraina potesse rappresentare una reale entità politica. I partigiani di questa concezione, come Pietro Tomasi della Torretta, ex ambasciatore a Pietrogrado e ad Arcangelo, ritenevano che essa dovesse tornare a far parte integrante della Russia. Costoro temevano pure che un'Ucraina indipendente avrebbe costituito una fonte di complicazioni internazionali per la sua naturale tendenza a rioccupare la Galizia orientale e la Rutenia. Altri, i quali, almeno sulla carta geografica, avrebbero invece preferito vedere un'Ucraina indipendente, temevano all'atto pratico la creazione di una « Piccola Ucraina », subordinata e a rimorchio della Polonia [27].

---

26 *Per i futuri rapporti commerciali fra la cooperazione della Russia meridionale e la cooperazione italiana*, e *Il saluto dei cooperatori dell'Ucraina ai cooperatori italiani*, in « La cooperazione italiana » del 5 mag. e 22 lug. 1919.

27 Di questa opinione era, per esempio, Giovanni Amadori Virgili, in *Lo stato attuale del problema ucraino e gli interessi italiani*, datata da Komenec–Podolskij, 10 mar. 1920, relazione da lui spesso citata, ma che non sono riuscito a trovare.

Divisa da questo differente apprezzamento, la diplomazia adottò una posizione neutra sul problema dei rapporti che si elaboravano fra il governo sovietico di Kiev e quello di Mosca. In merito al progetto di Piłsudski di federare la Polonia con l'Ucraina e con la Bielorussia, la Consulta tenne una posizione tendenzialmente antipolacca, volendo evitare, appunto, che l'Ucraina in mano ai polacchi si trasformasse in un'area di influenza francese, cioè di quella potenza che contava di più a Varsavia [28].

Anche in seguito alla sovietizzazione dell'Ucraina, la Consulta continuò a coltivare una velleitaria politica ucraina come campo riservato alla penetrazione italiana e contiguo alla zona caucasica, dove erano diretti i progetti più ambiziosi dell'Italia.

L'interesse del Ministero degli esteri per la questione ucraina si protrasse oltre la vicenda politico–istituzionale che regolò i rapporti tra la Repubblica di Char'kov e quella di Mosca. Quell'interesse si manifestò nel corso degli anni Venti nel seguire le sorti dell'emigrazione nazionalista nei diversi paesi europei, sopratutto in Germania, dove a Monaco aveva sede l'Unione nazionale dei nazionalisti ucraini. La maggior parte della documentazione relativa, riferita agli anni 1923 d 1924, si trova in *SAP*, b. 1538 e b. 1541. L'interesse per la questione ucraina venne recuperata nel corso degli anni Trenta, in occasione della grande carestia e dell'imminenza del conflitto mondiale.

Certamente per gli anni 1919–1921 il materiale più abbondante conservato presso il Ministero degli esteri concerne le informazioni relative al Caucaso del Nord, alla Georgia e alla Transcaucasia. Come si è detto, all'inizio del 1919 il governo aveva elaborato un vasto piano di espansione economica e militare nel Caucaso, ridimensionato poi nel progetto di sola penetrazione economica. Nel maggio del 1919 era partita per la Georgia una numerosa missione al comando del col. Melchiade Gabba e composta, oltre che da militari, da periti minerari, forestali, industriali, da esperti finanziari, alcuni dei quali, come l'ing. Cesidio del Proposto, conoscevano assai bene quelle regioni [29]. La missione produsse una serie di relazioni sulle condizioni politiche, economiche, agrarie, forestali, minerarie, che a pieno titolo possono essere considerate contributi originali di conoscenza della zona. La relazione generale del col. Gabba (dieci pagine) con allegate le altre, che mettono a

---

28 Questa posizione è riflessa in G. M. Franceschi, *Italia e Ucraina. Per una intesa economica e politica italo–ucraina*, Roma, Tip. Capitolina, 1921.

29 Cfr. M. Petricioli, *L'occupazione italiana del Caucaso: « un ingrato servizio » da rendere a Londra*, in « Il Politico », XXXVII (1972), p. 93.

fuoco i problemi specifici sia politici che economici della Transcaucasia, si trovano nella serie *CP*, pos. *46 Caucaso*, e pos. *14 Russia*, b. 42.

La Georgia costituì, comunque, la base dell penetrazione italiana in quelle regioni. E infatti la Georgia appare come voce distinta anche nella *SAP* per gli anni 1919 (b. 1121), 1920 (b. 1922), 1921 (b. 1123), 1922–1927 (b. 1124), e nella serie *Rappresentanza d'Italia a Tiflis* (bb. 39, fasc. 3, 40, 41, 42 per gli anni 1920–1922). Nell'ottobre del 1919 il col. Gabba nominò il cav. Giulio Colajanni agente commerciale italiano a Batum, con l'incarico di riferire tutte quelle informazioni di carattere politico e sul transito commerciale nell'intero distretto, oltre che della città di Batum. Il colonnello si avvalse delle notizie e della collaborazione fornitagli dal cav. Colajanni per redigere la sua monografia sulla Transcaucasia, pubblicata nel 1920 [30]. Il Ministero degli esteri aderì anche alla successiva proposta del col. Gabba di nominare il ten. Nicola degli Albizi rappresentante presso il governo della Repubblica armena di Erivan, mentre il comandante Enrico Insom era a Baku da dove, nell'aprile del 1920, assistè con interesse all'occupazione dell'Azerbajdžan da parte dell'Armata rossa (b. 1122).

Il 10 gennaio 1920, nella riunione del Consiglio supremo alleato, i delegati italiani ottennero il riconoscimento *de facto* della Georgia e dell'Azerbajdžan e, il 19 gennaio, quello dell'Armenia. Ai primi di febbraio arrivò a Poti una nuova missione presieduta da Ettore Conti, ispiratore insieme al conte Volpi e ad Alberto Pirelli del nuovo corso economico della penetrazione italiana. Alla fine di marzo la missione fece ritorno in Italia e presentò la « Relazione generale » sulla missione italiana in Transcaucasia (*SAP*, *Russia*, 1920, b. 1524), che aggiornava quella presentata dal col. Gabba l'anno precedente.

Nel marzo del 1920 la missione militare venne infatti trasformata in regia agenzia politica, e funzionari del servizio diplomatico consolare assunsero le funzioni del personale militare. La b. 1122 del 1920 contiene alcuni numeri del quotidiano ufficioso del governo « Georgie Independente », una copia del notiziario commerciale della regia agenzia politica, due relazioni sulla situazione in Georgia: una da Batum, l'altra da Tiflis. La stessa busta conserva i resoconti dei tre colloqui avuti nel giugno del 1920 dal rappresentante italiano Luigi Mercatelli con il giovane S. M. Kirov, il quale era venuto a preparare l'invasione della Georgia all'insaputa del partito comunista georgiano, creato nel giugno del 1920 da Filippo Makharadze e Budu

30 *Missione militare italiana in Transcaucasia. Relazione circa le questioni economiche, commerciali ed industriali*, Roma 1920.

Mdivani, dopo che il trattato di pace tra la Russia sovietica e la Georgia (b. 1122) aveva consentito ai comunisti di operare legalmente nel territorio georgiano.

Gli agenti italiani avevano avvertito il Ministero degli esteri che la Georgia aveva una vita politica precaria. Nel febbraio del 1921, tuttavia, al pari del partito comunista georgiano, rimasero sorpresi dell'invasione dell'armata rossa [31]. Il governo italiano aveva però tentato *in extremis* di tutelare diplomaticamente l'indipendenza della Repubblica georgiana, senza poter fermare il corso degli avvenimenti. Vittorio Cerruti, rappresentante italiano a Tiflis [32], nel gennaio del 1921 fu fornito di credenziali di ministro plenipotenziario (la questione è ampiamente trattata nella b. 1123). L'arrivo dell'armata rossa e le conseguenze dell'invasione sono descritte diffusamente nei rapporti del console Fransoni (di cui segnalo quello del 12 ago. 1922), fino a che anch'egli, in seguito ad un contenzioso con il nuovo governo sovietico georgiano, lasciò Tiflis il 13 luglio del 1922. Quale reggente della rappresentanza d'Italia in Georgia rimase il cav. Guido Lamagna, il quale restò a Tiflis fino al 1926 e continuò ad inviare rapporti al ministero (b. 1124).

L'attenzione della nostra diplomazia sulla Transcaucasia e sulla Georgia in particolare rimase sempre desta, sia per i tradizionali legami commerciali che l'Italia aveva con quelle regioni, sia per la presenza *in loco* degli agenti del Lloyd Triestino e della CICE (Compagnia italiana di commercio estero), fondata nel 1921 da Franco Marinotti. Periodicamente, il console Lamagna da Tiflis, l'ambasciatore Garroni da Costantinopoli, poi Manzoni da Mosca, aggiornarono il ministero sui progressi della fazione staliniana e sulle repressioni degli elementi comunisti locali ordinate da Ordžonikidze, *longa manus* di Stalin in Georgia (*SAP*, 1924, b. 1541, 24 ott. 1924). In sintesi, si può ben affermare che una parte della documentazione per ricostruire la storia della Georgia indipendente sia conservata negli archivi del Ministero degli esteri, alla stessa stregua di come molti documenti della storia antica dell'Armenia si trovano negli archivi di Venezia.

Il materiale documentario in arrivo dalla Russia durante il periodo 1919–1921 prescinde raramente dal contenere riferimenti indiretti, alcuni al bolscevismo e alla *Sovdepia*. Entrambi rimangono sempre sullo sfondo e costituiscono i presupposti di questa documentazione. Molto spesso, invece, anche questo materiale documentario contiene informazioni in senso proprio e

---

31 Cfr. R. Pipes, *The Formation of the Soviet Union*, Cambridge, Mass., Harvard U.P., 1954, p. 264.

32 Su questi ed altri episodi si veda V. Cerruti, *Ricordi di una missione nel Caucaso*, in « Nuova Antologia », 424, pp. 15–73 e 74–92.

specifico sul regime sovietico. Si tratta, debbo qui ribadire, di quella seconda classe di documentazione, che si trova prevalentemente nella *SAP, 1919–1930*. A proposito di queste informazioni bisogna subito dire che, fino al 1922, fino a quando cioè fece ritorno a Mosca la delegazione economica, esse provengono da fonti composite, non sono quasi mai di prima mano o provenienti direttamente dalla *Sovdepia*.

Un primo genere di informazioni è costituito dalle notizie fornite dall'emigrazione russa, con prevalenza di voci dei rappresentanti dell'antico regime. Per esempio, dal 1919 fino al gennaio 1920 sono ricorrenti i memoriali Svatkovskij, giornalista russo ex agente zarista in Svizzera, redatti dal servizio informazioni della Marina a Berna (bb. 1519 e 1520). Un'altra di queste fonti è costituita dal signor Gramovski, delegato generale della Croce rossa russa, le cui informazioni sono raccolte dall'addetto navale a Stoccolma Manfredi Gravina (segnalo i rapporti del 3 dic. 1919, del 20 dic. 1919, del 1 apr. 1920, b. 1522 bis).

Il secondo tipo di informazioni, che in genere sono conservate presso l'Archivio centrale dello Stato, è costituito dalle lettere o dai memoriali redatti dai cittadini italiani rimpatriati dalla Russia. In questo genere di fonti rientrano i rapporti di Giuseppe Ferretti, presidente della comunità degli italiani di Pietrogrado e di Mosca (b. 1522 dell'anno 1920), e del cap. Emilio Ferraris il quale, invece di ripartire da Vladivostok con il corpo di spedizione alla volta dell'Italia, ritornò verso le linee bolsceviche in direzione di Mosca, dove aveva lasciato moglie e figli, e con essi rimpatriò poi attraverso Reval (b. 1522).

Il terzo tipo di questo materiale è costituito dai notiziari sul bolscevismo compilati dall'Esercito e dalla Marina. Di solito, quelli redatti dalla Marina contengono informazioni più dettagliate ed hanno una frequenza periodica. Anche questi documenti sono generalmente conservati presso l'Archivio centrale dello Stato. Essi sono compilati in gran parte dall'addetto navale a Stoccolma Manfredi Gravina, come già ho avuto modo di segnalare. Questi « bollettini speciali » vengono redatti in larga parte sulla scorta dei rapporti inviati dal Gravina già a partire dal giugno del 1919 e si trovano nella *SAP, Svezia*, b. 1612.

Un quarto tipo di materiale sul regime sovietico è costituito dalle informazioni dei diplomatici italiani residenti nei paesi baltici. Con il riconoscimento della Finlandia e, *de facto*, della Lettonia, Estonia e Lituania, l'Italia aprì una legazione diplomatica ad Helsinki ed agenzie politiche a Riga e a Reval (l'odierna Tallinn). Da queste finestre affacciate sulla Russia sovietica, mentre descrivevano la difficile genesi dei paesi baltici dal seno della grande

madre Russia, i diplomatici italiani si interrogavano anche sulla sorte dell'enigma russo [33].

Ma si tratta pur sempre di fonti parziali, emotive, indirette, lacunose, insufficienti, bisognose di continui riscontri. Lo storico deve prenderle, come si dice, con le molle, qualora intenda servirsene ad uso della storia interna della Russia. Anche Carlo Sforza, appena nominato sottosegretario agli esteri nel giugno del 1919, si rese conto dell'inaffidabilità della documentazione esistente sulla *Sovdepia*, anche ai soli fini della contropropaganda. Egli costituì una specie di « Ufficio Russia », affidato alle cure di Cesare Majoni. E la prima preoccupazione dell'ex console fu quella di procurarsi la stampa sovietica.

La prima vera diretta investigazione sulla Russia sovietica fu compiuta da Giovanni Amadori Virgili, allora segretario di legazione. Nella primavera del 1920 egli si spinse fino a Mosca e Pietrogrado, incaricato di una missione segreta. La sua ponderosa relazione su *La situazione russa e i suoi probabili sviluppi*, di cui sto curando la pubblicazione, traccia un bilancio di tre anni del regime sovietico [34]. Essa costituisce il primo giudizio analitico sulla rivoluzione compiuto dalla diplomazia italiana. Nel maggio del 1922 Amadori Virgili sarebbe ritornato a Mosca, a capo della delegazione economica, e anche di questa esperienza avrebbe lasciato una seconda ampia relazione. L'aspetto curioso e interessante riguarda la collaborazione, come si può documentare, fra il diplomatico e il socialista « irregolare » Andrea Caffi, che era in Russia dal 1919, il quale aveva maturato una visione scettica sul bolscevismo, improntata al catastrofismo, e aveva fornito argomenti alle tesi di Amadori.

Ciò che rende nuova la relazione di Amadori è appunto la qualità dell'informazione. Rispetto alla diplomazia classica, egli opera una rivoluzione copernicana nel modo di guardare alla Russia. La sua relazione, infatti, recupera tutti gli elementi della fase costituente dello Stato sovietico: ideologia, economia, politica, società, cultura. Egli considera la politica sovietica il fattore decisivo delle scelte di politica estera della Russia, alla base anche di molte scelte della politica estera italiana (quella del riconoscimento) e condizionante per la vita futura del sistema politico internazionale.

---

[33] La genesi delle repubbliche baltiche si può seguire già sui fondi della serie *CP*, pos. *14 Russia*, bb. 42 e 43. Le informazioni sull'enigma sovietico si trovano nella *SAP* alle voci *Estonia, 1919–1922* (b. 1016), *Lituania, 1919–1922* (b. 1413), *Lettonia, 1919–1920* (b. 1389), *Svezia, 1919–1920* (b. 1612) e *Polonia*, 1919 (b. 1475).

[34] Si veda l'anticipazione che ne ho dato in G. Petracchi, *Russia 1920: missione segreta a Mosca*, in « Affari esteri », XXI (1989), pp. 695–708. La relazione è ora riprodotta, come Appendice II, nel volume, *Da San Pietroburgo a Mosca...* cit., pp. 379–532.

La diplomazia non avrebbe più dimenticato questa lezione, anche perché la fase costituente dello Stato sovietico si sarebbe dilatata fino ai nostri giorni. Perciò ogni capo missione si sarebbe preoccupato in primo luogo di stabilire se il regime era vitale, se presentava segnali di consolidamento, se fosse destinato, insomma, a durare.

Il fascismo avrebbe accresciuto la necessità di sapere, di indagare la vita russa in ogni aspetto. Il fascismo sentiva il confronto con il bolscevismo, avvertito come esperienza antagonista, ma originale, di cui voleva seguire i progressi in tutti i campi. Mussolini stesso voleva, per esempio, essere informato personalmente su ogni aspetto della legislazione del lavoro sovietica. A tale proposito già dal dicembre 1922 Andrea Caffi, per incarico di Amadori, compilò un bollettino sulla situazione russa (b. 42, « Rappresentanza italiana in Russia ». Ma non si trattava solo di stabilire una sorta di emulazione tra regimi. Il fascismo assegnava all'Unione Sovietica un ruolo attivo, dinamico nel campo della politica estera. La diplomazia italiana aveva perciò il compito di non allentare la presa conoscitiva sulla Russia e di misurare, attraverso tutte le informazioni disponibili, la forza dello Stato sovietico, come presupposto primo della sua esistenza, poi della sua potenza. Per questi motivi, il materiale documentario sulla Russia diventa ricchissimo dopo il ristabilimento delle relazioni internazionali fra l'Italia e la Russia sovietica.

4. – *Le carte del Ministero degli esteri per la storia politico–sociale dell'URSS (1922–1950)*. Col trattato di commercio e navigazione del 7 feb. 1924 si ristabilivano anche i normali rapporti diplomatici e consolari fra l'Italia e l'URSS. Accanto all'ambasciata a Mosca, l'Italia riaprì sei uffici consolari nell'URSS e precisamente: un Consolato generale ad Odessa con un titolare di carriera, da cui dipese, fin dai primi anni Trenta, il viceconsolato di Char'kov. In seguito al ristabilimento della capitale dell'Ucraina a Kiev, il viceconsolato fu trasformato in consolato generale ed ivi trasferito; un consolato generale a Tiflis con un titolare di carriera, da cui dipendevano i viceconsolati di Batum e di Novorossisk (quest'ultimo poi sarebbe passato alle dipendenze del consolato di Kiev); un consolato a Leningrado, retto da un console di seconda categoria. Presso l'ambasciata a Mosca lavoravano anche un delegato commerciale e un addetto militare.

Tutti questi uffici hanno prodotto una massa enorme di documentazione, in condizioni di lavoro che, dopo il 1925, divennero sempre più difficili. Alla fine degli anni Trenta, le autorità sovietiche chiusero tutti i consolati e gli uffici italiani dipendenti, insieme a quelli di tutti i paesi esteri, che non furono più riaperti neppure dopo la ripresa delle relazioni fra l'Italia e l'Unio-

ne Sovietica nel marzo 1944, quando Quaroni riaprì le porte dell'ambasciata d'Italia in *Uliza Vesnina*.

I materiali sull'URSS conservati nell'Archivio storico-diplomatico del MAE si dividono in tre grandi serie: la *SAP 1919-1930*, che già conosciamo e che continua nell'altra 1931-1950; la serie *Affari economici* (*SAE*), *1924-1938*; la serie *Rappresentanza italiana in Russia/URSS, Ambasciata d'Italia a Mosca* (*AIM*), completamento indispensabile e integrativo delle prime due. Arricchiscono questa documentazione già straordinariamente abbondante i materiali sull'URSS conservati nell'*Archivio Conferenze* (*AC*), sopratutto quelli relativi alla Conferenza di Genova del 1922, la quale costituì in un certo senso il primo bilancio europeo sui cinque anni di vita della Russia sovietica. Il fondo *Conferenza di Genova* è indicato con la posizione 52 in forma progressiva dal 52/1 al 52/36. Dalla posizione 52/36 si apre una seconda classificazione, costituita dalle carte di *Gabinetto*, che include le buste da 52/37-1 a 52/37-44: un complesso di circa 80 buste che riguardano tutte le materie economiche e finanziarie del lavoro, un vero e proprio *check-up* sulla Russia sovietica.

Un'altra piccola parte di materiali sull'URSS, ma di grande interesse politico, è costituito dalle carte di *Gabinetto* conservate nel fondo *Lancellotti*. Si tratta di due sole buste di corrispondenza relative ai rapporti dell'Italia con l'URSS per gli anni 1936-1940, che contengono il materiale ritenuto dal « duce » e da Ciano più suscettibile di produrre sviluppi politici [35]. La presenza in queste carte della « questione ucraina » fa ritenere che il problema dell'indipendenza di quella regione apparisse come una questione all'ordine del giorno.

Infine, nell'Archivio storico-diplomatico del MAE si trovano anche 925 buste o pacchi dell'archivio del Ministero della cultura popolare, con importanti precedenti che risalgono all'Ufficio stampa estera dell'epoca prefascista. Una parte altrettanto cospicua di tale materiale è conservata presso l'Archivio centrale dello Stato. « Questa documentazione dell'azione, prima di un Ufficio Stampa, poi di un Sottosegretariato, infine di un Ministero, diretta ad influire sull'opinione pubblica interna ed internazionale » [36] contiene non poche informazioni che riguardano l'URSS.

Ma tale documentazione sull'URSS, atta a servire per la propaganda, è fortemente politicizzata e si concentra essenzialmente sulla fine degli anni

---

35 Queste carte sono state studiate da M. Toscano, *Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940-1941*, Firenze, Sansoni, 1953, e Id., *L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939*, Firenze 1955.

36 Si vedano le osservazioni di E. Serra, *L'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli esteri italiano con particolare riguardo ai fondi concernenti la Francia. Miscellanea in onore di R. Moscati*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, p. 605.

Trenta, quando il *modus vivendi* tra fascismo e bolscevismo, sospeso fino al 1936 fra pacifiche relazioni economiche e diplomatiche ed una sottile, ma controllata polemica, si ruppe e cominciò la fase della contrapposizione violenta. E fu proprio l'evoluzione dei rapporti tedesco–sovietici (b. 113) e il patto germano–sovietico (b. 117) a mettere in serie difficoltà tutto l'indirizzo della propaganda [37]. Ma torniamo alle serie più consistenti. La *SAP* contiene un'enorme massa di documenti di diversa consistenza, qualità e provenienza. Pur nell'estrema varietà dei materiali, fanno difetto, per esempio, le fonti confidenziali, dato che, con deliberata regia, il governo sovietico si industriava nel tagliar fuori l'ambasciata da ogni contatto con la popolazione. Talvolta, però, questo isolamento veniva rotto da illuminazioni improvvise: qualche documento veniva recapitato all'ambasciata dall'opposizione trockista (*SAP*, b. 1554, 24 gen. 1929); un comitato d'operai riusciva a far pervenire lettere che denunciavano le tristi condizioni della classe operaia (*SAP*, b. 1, 4 set. 1931). Queste ed altre fonti servivano a squarciare il velo dell'isolamento.

I consoli italiani, invece, almeno fino alla metà degli anni Trenta mantennero un contatto assai più diretto con la realtà umana e sociale del territorio sotto la loro giurisdizione. Il consolato di Tiflis, per esempio, oltre al compito di osservare i fatti politici ed economici della Transaucasia, adempiva ad altri due compiti: svolgeva tutte le pratiche attinenti all'attività della marina mercantile italiana, che aveva ripreso il servizio regolare tra i porti dell'Italia e della Russia meridionale e svolgeva anche un servizio di piccolo cabotaggio nel Mar Nero; faceva opera di protezione degli interessi di ciò che era rimasto della colonia italiana dispersa nel Caucaso. Il nucleo più consistente di italiani rimasti era costituito da una decina di famiglie di agricoltori veneti e lombardi nel Caucaso del Nord, a Verbludogorskaja, regione di Piatigosrk. Dalla viva voce dei loro connazionali, dal racconto dei loro spostamenti e contatti frequenti, i consoli raccolsero particolari assai precisi delle condizioni di vita dell'URSS [38]. La *SAP* conserva i rapporti periodici dei consoli all'Ambasciata, oltre a quelle altre informazioni sollecitate che servivano al capomissione per tracciare un quadro della situazione generale dell'URSS.

L'altra tipologia di documenti che si trovano nella *SAP* con ricorrenza periodica riguarda le informazioni raccolte dagli addetti militari. Si tratta

37 Cfr. G. Petracchi, «*Il colosso dai piedi d'argilla*»: *l'URSS nell'immagine del fascismo*, in *Atti del Convegno* «*L'Italia e la politica di potenza in Europa, 1938–1940*», Milano, Marzorati, 1985, pp. 149–170.

38 Si veda quanto dice l'allora console a Tiflis P. Vita Finzi, *Giorni lontani. Appunti e ricordi*, Bologna, Il Mulino, 1989.

in genere di relazioni assai analitiche sugli ordinamenti, la consistenza, la preparazione dell'Armata rossa. Ne segnalo alcune: « Notizie riassuntive sulla situazione militare dell'URSS » (*SAP*, b. 1556, mar. 1929), redatte dal ten. col. Aldo de Ferrari; « Situazione russa e sue eventuali conseguenze secondo gli Stati maggiori polacco, baltico, finlandese », redatta dal col. Mario Roatta (*SAP*, b. 1558, mar. 1930). La completezza e l'attendibilità di queste informazioni corrispondono al grado di competenza dei singoli addetti. Ma lo zelo con cui molti di loro assolvevano al proprio compito traeva alimento dalla stessa direttiva generale impartita il 30 settembre 1925 (circolare riservatissima n. 77) da Mussolini a tutti i funzionari, che durante la guerra avevano servito il paese in qualità di ufficiali, di raccogliere ogni tipo di informazione militare: da quelle sugli ordinamenti a quelle d'ordine inferiore, fortificazioni, spostamenti d'unità ecc. Alcuni funzionari, come il console ad Odessa Branduzzi, furono così ligi nel mettere in pratica questa direttiva da fornire informazioni di carattere squisitamente militare [39].

Sempre la *SAP* contiene documentazione di carattere economico quantitativamente e qualitativamente assai « durevole », nel senso che quei materiali sono usufruibili sotto l'aspetto tecnico per una storia economica dell'URSS. Ma analizzeremo più da presso questa documentazione a proposito della *SAE*.

Tuttavia, la documentazione più cospicua è costituita dalle informazioni *lato sensu* politiche. L'ambasciata compilava un « Bollettino settimanale di notizie politiche », vera e propria rassegna stampa degli articoli più importanti tratti dai più importanti giornali sovietici. L'ambito di osservazione dell'ambasciata era concentrato sul Cremlino, non nel senso della moderna cremlinologia, ché tale approccio non era stato ancora sviluppato, ma come « fabbrica » di politica, notizie, immagini e direttive. I funzionari dell'ambasciata seguivano praticamente tutto: i discorsi dei capi bolscevichi apparsi sulla stampa, i congressi e le conferenze del partito comunista, i congressi e i *plenum* del Comintern, ecc. Ma tre erano i filoni principali d'osservazione: la lotta politica all'interno del partito comunista; gli sviluppi della politica economica, sia dal versante dell'industria, sia da quello dell'agricoltura; le condizioni della vita sociale, seguita fin negli aspetti più marginali e folkloristici (come vedremo, un rapporto indagava persino come gli operai trascorrevano il loro tempo libero). Questi tre filoni di indagini convergevano, allo scopo di determinare una valutazione sintetica circa la forza del regime sovietico.

---

39 ASDMAE, *SAP*, b. 29, « Informazioni economiche e militari sul Donbass », 23 ott. 1938.

L'ambasciata funzionava come un centro collettore, selezionatore delle informazioni raccolte dagli uffici consolari, dall'addetto commerciale e militare e dallo spoglio attento dei giornali e delle riviste specializzate. In base a queste fonti, redigeva un « Notiziario sulla situazione interna dell'URSS », settimanale, e un « Rapporto annuale sulla politica interna ed estera sovietica».

a) – I documenti della serie *Affari economici, 1924–1926 e 1934–1938*. Dal 1923, quando il primo addetto commerciale, dott. Erminio Mariani, fece ritorno a Mosca con funzioni specifiche, l'ambasciata cercò di impadronirsi del funzionamento del meccanismo economico sovietico. Anche se, come vedremo, la serie in oggetto registra un vuoto dal 1927 al 1933, i dati e i documenti di carattere economico relativi agli anni mancanti sono presenti nella serie *Rappresentanza italiana in Russia/URSS, Ambasciata d'Italia a Mosca*, che contiene una parte importante del materiale economico conservato. In primo luogo, quest'opera di conoscenza era volta ad accertare la funzionalità e la vitalità del sistema sovietico; in secondo luogo serviva agli scopi della penetrazione italiana, la quale era diventata, perciò, una variante strettamente dipendente dalle scelte economiche del governo sovietico. Questa dipendenza crebbe in maniera ancor maggiore con l'inizio della *Pjatiletka*. In quegli anni, l'informazione prodotta dalla nostra ambasciata diventa minuziosa, capillare, assidua ed è estesa ad ogni ramo dell'industria e dell'agricoltura. Sembra quasi che l'incredulità, lo sbalordimento di fronte alla grandiosità del programma e lo scetticismo circa la sua realizzazione abbiano moltiplicato l'attenzione dei nostri diplomatici, tesi a verificare se e in quale misura il piano veniva realizzato nei singoli settori della produzione.

Il carattere delle informazioni raccolte è quantitativo e spazia praticamente a tutto campo; la sistemazione per grandi categorie è sicuramente stata opera posteriore degli archivisti del MAE. Lo scopo di questi documenti è informativo: sapere tutto quel che succede in tutti i campi, predisporre tutti gli elementi utili ad una sintesi successiva. Le fonti utilizzate sono sempre quelle ufficiali sovietiche: giornali, stampa economica specializzata, discorsi dei maggiori esponenti e dirigenti del commercio, delle finanze o dell'economia e non solo dei commissari di quei dicasteri.

Spesso però anche singoli dicasteri o organi amministrativi dello Stato italiano corrispondono con l'ambasciata, a cui danno l'incarico di raccogliere informazioni particolari. I rapporti inviati al ministero dall'ambasciatore o dai consoli si compongono in media di tre cartelle dattiloscritte e firmate. Le relazioni degli addetti commerciali sono in genere assai più lunghe.

Le materie trattate maggiormente dopo il 1935 riguardano le finanze, i trasporti, il commercio estero dell'URSS. Sono presenti anche parte degli affari privati tra ditte italiane e lo Stato sovietico, oltre a numerosi casi di contenzioso in atto. Attraverso il contenzioso si può acquisire anche la misura dell'impegno economico italiano nell'URSS e la conoscenza della legislazione sovietica in molti settori economici, doganali, commerciali e del lavoro. È comunque una costante la ricerca di informazioni sulle leggi e sui regolamenti vigenti in campo economico e commerciale.

Degna di nota è anche la presenza di un fascicolo per materie, intestato « Musei ed opere d'arte », che raggruppa le informazioni sulle attività culturali italiane in URSS e le relazioni culturali fra i due paesi. Nel 1936 è documentata l'apertura di un servizio telefonico diretto tra l'Italia e l'URSS ed informazioni utili sugli stessi servizi già funzionanti con gli altri paesi.

Sempre in queste carte si rintracciano copie del « Notiziario economico dell'URSS », preparato nel 1936 dall'Ufficio commerciale, e del « Bollettino mensile del commercio estero » che venne pubblicato dal 1924 al 1926. Le annate successive al 1936 si trovano nella serie *Rappresentanza italiana in Russia, Ambasciata d'Italia a Mosca, 1927–1939*, « Bollettini » e « Notiziari ».

b) – I documenti della serie *Rappresentanza italiana in URSS, Ambasciata d'Italia a Mosca* (*Srd, AIM*). I documenti conservati in questa serie costituiscono l'archivio dell'ambasciata italiana a Mosca. La documentazione si presenta particolarmente abbondante ed eterogenea e contiene pure informazioni dettagliate sul funzionamento dell'ambasciata, sul cerimoniale, sulla contabilità interna, il personale, la corrispondenza con i consolati — non molto fitta — la gestione di affari privati di cittadini italiani e sovietici residenti in URSS o in Italia, e la corrispondenza con le ditte italiane. Le lacune che si notano relativamente alla fine degli anni Trenta sono dovute all'ampia distruzione di documenti operata prima di lasciare Mosca nel giugno del 1941 dall'ambasciatore Rosso, come testimoniato nelle pagine del suo diario, pubblicate da Mario Toscano nella « Nuova Antologia » del 1962 [40].

L'ambasciata è poi molto attenta ai commenti dei sovietici sulla situazione economica e finanziaria dell'Italia fascista. Gli articoli della stampa vengono riassunti o tradotti e trasmessi al MAE. Nel commentare tali giudizi sull'Italia per il periodo 1927–1928, vengono messe in evidenza le contraddizioni che esistono tra le informazioni fornite dai fuorusciti italiani in URSS, come Edmondo Peluso, Germanetto, e le notizie, definite più " oggettive ",

40 M. Toscano, *L'intervento dell'Italia contro l'Unione Sovietica nel 1941 visto dalla nostra ambasciata a Mosca*, in « Nuova Antologia », 484, marzo e aprile 1962, pp. 299–312 e 445–462.

della stampa sovietica. Si sottolinea, inoltre, quanto « pesi » sulle autorità sovietiche, la presenza scomoda dei comunisti italiani nel Caucaso.

Le carte dell'ambasciata sono soprattutto interessanti per i rapporti sull'economia e le finanze dell'URSS e sull'interscambio commerciale italo–russo. Infatti per gli anni per i quali mancano dati e documenti nella *SAE*, questi sono presenti nella serie *Ambasciata*.

La provenienza delle informazioni economico–finanziarie è quasi sempre l'ambasciata di Mosca, con qualche eccezione per i consolati di Tiflis e di Odessa. Le informazioni coprono tutto l'anno completando o anche rimpiazzando le informazioni della *SAE*. La situazione politica interna non trova quasi mai spazio in queste carte e comunque soltanto per gli anni '20 e l'inizio degli anni '30; dopo spariscono del tutto. Le poche informazioni di tipo « politico » sono concentrate sulle attività delle varie « dissidenze », politiche, religiose, nazionalistiche.

Interessanti informazioni riguardano anche il settore della sanità nell'URSS, le attività culturali e la presenza artistica e culturale degli italiani in Russia.

L'ambasciatore risponde anche a richieste d'informazioni provenienti da vari ministeri italiani, il MAE, le corporazioni ecc... È da mettere in rilievo in campo cinematografico che l'ambasciata prepara i *dossier* dalla fine degli anni '20 per l'ICE (Istituto della cinematografia educativa dipendente dalla SDN) e per l'Istituto LUCE, sulla cinematografia sovietica dal punto di vista sia della produzione di film, sia delle tecniche e macchine utilizzate.

Le fonti, come per le altre serie del MAE riguardanti la Russia, sono principalmente tratte da pubblicazioni a carattere ufficiale, statistiche (il « Bollettino doganale sovietico » e le statistiche dei vari commissariati), discorsi ufficiali e giornali quotidiani e specializzati. La critica delle fonti non è esercitata spesso da parte dei rappresentanti italiani in URSS, se si fa eccezione per le fonti statistiche. L'ambasciatore Manzoni (21 maggio 1926) e l'ambasciatore Attolico per esempio, nel 1932, affermano che queste fonti sono troppo in ritardo o non corrispondenti alle statistiche in entrata nei vari paesi con i quali l'URSS mantiene un interscambio commerciale (1 ago. 1932). Una critica dettagliata di tali fonti che servono per costruire il bilancio annuo sovietico è anche fatta da parte di Attolico nel 1934 (8 gen. 1934).

Le fonti prodotte dall'ambasciata — all'infuori dei rapporti nei vari settori della vita economica e commerciale — a partire dal 1925–1926 sono principalmente: un « Bollettino stampa » di notizie economiche nel quale ogni evento viene riportato con un numero crescente durante l'anno, un altro

« Bollettino a stampa di notizie politiche » ed infine, in certe occasioni, un « Bollettino a stampa del Consolato di Leningrado ».

Per dare un'idea del contenuto dei vari fascicoli delle buste della serie prendiamo l'anno 1931 (b. 130). Le informazioni di maggiore utilità (per quell'anno come per quelli seguenti) si trovano nel primo fascicolo, intitolato quasi sempre « Informazioni economiche e finanziarie sull'URSS », diviso a sua volta in sottofascicoli non numerati a cura degli archivisti del MAE: Bilancio statale; Condizione economica dell'URSS; Mercato del lavoro; Commercio; Importazione ed esportazione di merce dall'URSS; Agricoltura; Industria, ecc.

Il secondo fascicolo riguarda quasi sempre i « Rapporti economici tra l'Italia e l'URSS » e il terzo « I rapporti economici tra l'URSS e gli altri Stati ».

Nelle buste del 1930–'32 troviamo anche un'interessante indagine per un censimento di tutte le opere artistiche italiane sul territorio sovietico. L'ambasciata compila un elenco dettagliato per città delle opere pittoriche, architettoniche ecc.

Nel 1931–1932 bisogna rilevare la notevole attività del consigliere, poi addetto commerciale all'ambasciata di Mosca, il dottore Elisio Ballerini. Egli produsse, dopo un viaggio verso l'Est, un voluminoso rapporto, datato 31 ott. 1931 (80 pagine).

Nel 1939 si possono trovare nelle carte dell'*Ambasciata* dispacci continui dell'Agenzia Stefani sull'URSS inviati a Roma via Atene, con una dettagliata visione degli avvenimenti internazionali in relazione all'URSS. Sempre permangono i riassunti della stampa sovietica e quelli dei discorsi dei dirigenti. Grazie a queste fonti si può benissimo seguire l'evoluzione delle posizioni sovietiche nei confronti della Germania nazista nel 1939.

Le informazioni regolari nel campo economico e commerciale riprendono solo con il 1946. Nel secondo dopoguerra, tuttavia, l'attenzione degli ambasciatori Quaroni e Brosio per i fatti di politica interna ed internazionale è molto viva e le carte dell'*Ambasciata* riprendono a fornire una informazione di carattere politico sul genere di quella esistente prima della guerra, completando sicuramente la *SAP*.

I fondi, fin qui illustrati secondo un criterio prevalentemente archivistico, possono essere letti in chiave storico–narrativa (lo consentono, come abbiamo spiegato, la consistenza e la continuità con le quali alcune questioni sono seguite), in chiave storico–valutativa delle opinioni e dei giudizi con

cui il corpo diplomatico seguì gli avvenimenti [41], oppure in chiave di letture tematiche particolari, interne alla documentazione stessa, fuori cioè da ogni riferimento o rinvio agli inventari.

Qui di seguito vorrei dare alcuni esempi di ciò che uno studioso, non esclusivamente attento ai rapporti diplomatici italo–sovietici, può ricavare dalla ricchezza di questo materiale.

5. – *Lotta politica nel partito e conflitto fra i capi.* La tematica più rilevante ed evidente per tutti gli anni Venti e Trenta, che impegna le capacità d'analisi e di previsione della nostra diplomazia, fino a diventare un esercizio intellettuale o un rompicapo, è la lotta politica all'interno del partito bolscevico, delineatasi fin dal XII congresso quando, a causa dello stato di salute di Lenin, si profilò il problema della sua successione. Ovviamente, la lotta politica è seguita con notevole interesse soprattutto perché la diplomazia si rende conto che dal suo esito dipenderanno le sorti del paese e con esse gli indirizzi della sua politica estera.

Scriveva Gaetano Manzoni il 26 gennaio 1927:

« Certo è però che quando si analizza la situazione interna e quella esterna dell'URSS, si viene portati a credere che la spiegazione sia insita piuttosto negli affari interni dell'URSS e del Partito comunista, che nella situazione internazionale e nel movimento politico internazionalista tra i cosiddetti stati Imperial–capitalisti » (n. 290/9, b. 1548).

Ebbene, insieme all'esposizione delle tesi politiche in contrasto, la diplomazia italiana avanza subito un giudizio e formula una previsione, caratteristici del realismo politico e delle sue categorie interpretative. Il primo è che la battaglia politica era essenzialmente una lotta personale per il potere tra Stalin e Trockij, individuati come gli indiscussi protagonisti, pur nel ribaltamento delle alleanze; la seconda riguarda l'esito finale di quella battaglia. Dopo il compromesso del 7 agosto 1927, quando la lotta si fece più aspra, l'ambasciata non ebbe dubbi: « Una vittoria di Trockij appare impossibile », scrisse Vittorio Cerruti (*SAP*, b. 1548, ott. 1927), giocando a contrapporre *ethos* a *kratos*. Carisma, popolarità, personalità, le qualità di Trockij sarebbero risultate inadeguate contro le armi in mano a Stalin, vale a dire il con-

41 Su questo tema cfr. G. Petracchi, *L'URSS senza miti. La visione diplomatica*, relazione tenuta al Convegno internazionale *Il mito dell'URSS nella cultura occidentale* (Cortona, 7–9 aprile 1989), anticipata in « Storia delle relazioni internazionali », 1989, 2, pp. 181–220. Ora in Atti del Convegno, *Il mito dell'URSS. La cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 303–335.

trollo dell'organizzazione e l'impiego della GPU come strumento di intervento politico, usato nella scoperta delle tipografie clandestine trockiste [42].

La lotta politica all'interno del partito si riaccese con virulenza e tragicità verso la metà degli anni Trenta. L'assassinio di Kirov, segretario del partito di Leningrado, segnò l'inizio delle terribili « purghe » che colpirono tutta la generazione della vecchia guardia bolscevica leniniana [43]. Tutta questa fase della lotta politica è seguita con grande attenzione: Quaroni redigeva per il ministero uno speciale promemoria, nel quale raccoglieva tutte le fonti (*SAP*, b. 13, fasc. 104). Quelle governative sovietiche insistevano sull'esistenza di un complotto internazionale ordito da « guardie bianche »; indiscrezioni di ambienti intellettuali di Leningrado insinuavano che si sarebbe trattato di un delitto passionale; le fonti raccolte nelle capitali baltiche rappresentavano l'assassinio come la realizzazione di un « geniale » piano preordinato da Stalin per sbarazzarsi dei suoi avversari. Questa fu anche la velata conclusione di Bernardo Attolico. E mentre non tacque che l'assassinio sarebbe servito a Stalin per scatenare una feroce repressione al fine di consolidare il suo potere, raccomandò al « duce » di richiamare i giornali italiani [44] ad un maggior riserbo, in ossequio alla ragion di Stato (*SAP*, b. 13, 20 dic. 1934).

Sulle purghe che seguirono si hanno, a partire dal 1937, una serie di rapporti che riguardano i processi contro il « centro unito », che erano avvenuti nel 1936 e nei quali erano stati coinvolti Zinov'ev e Kamenev, e contro il « centro parallelo », i cui imputati maggiori furono Radek e Pjatakov. Fatto degno di nota, l'interpretazione di questi processi produsse una spaccatura nella diplomazia occidentale. Il fatto che essi fossero « pubblici », secondo molti osservatori, tra cui l'ambasciatore degli Stati Uniti Joseph E. Davies, stava a dimostrare l'attendibilità delle deposizioni e stava ad indicare che il regime si stabilizzava con l'adozione di metodi improntati alla legalità occidentale: « Presumere che tutto il processo fosse una montatura — avrebbe scritto Davies — equivarrebbe ad ammettere l'esistenza di un genio creativo grande quanto Shakespeare e con la capacità di regia di un Belasco » [45].

Al contrario, l'ambasciata italiana, da Rosso all'incaricato d'affari, comm. De Berardis, al giovane secondo segretario Belcredi, condivise l'ipotesi —

42 Sull'episodio, di cui i nostri diplomatici erano informati, si veda L. SCHAPIRO, *Storia del partito comunista sovietico*, Milano, Schwarz, 1962, p. 381.

43 L'autore della storia più esauriente del « grande terrore » è R. CONQUEST, *Il grande terrore*, Milano, Mondadori, 1970. Del libro è curata anche una traduzione russa, *Bol'soj terror*, edita a Firenze nel 1974.

44 Si veda l'articolo *La Russia dominata dai plotoni d'esecuzione. Il vasto piano di Stalin per liberarsi dei « compagni sospetti »*, in « La Stampa », 9 dic. 1934.

45 J. E. DAVIES, *Missione a Mosca*, Roma, De Luigi, 1944, p. 57.

e lo mise ben in chiaro — che in realtà quei processi fossero delle orribili messe in scena. Secondo loro, le deposizioni non erano che « piatta ed addomesticata recitazione di un'autoaccusa » (*SAP*, b. 24, 3 feb. 1937), il cui prodotto fu un « gravame giudiziario » nel quale « se la giustizia non vi trova la sua ragion d'essere, la strategia politica ne trae motivo di giustificazione per l'azione del governo » (*SAP*, b. 24, 28 gen. 1937). Il comm. de Berardis andò anche più lontano nelle previsioni, quando scrisse che le risultanze dell'attuale processo offrivano materia per imbastire contro Bucharin un terzo atto giudiziario del fosco dramma che incombeva sui vecchi bolscevichi [46].

Alla fine dello stesso 1937 il console ad Odessa Gino Scarpa, in un lungo rapporto sulla « Situazione politica » (*SAP*, b. 24, p. 46, 30 nov. 1937), scritto poche settimane prima delle elezioni per il rinnovo del Soviet Supremo, secondo quanto stabilito dalla Costituzione del 1936, tentò un primo bilancio dello stalinismo e ne individuò la vittoria nella nascita della « nuova classe ». Bernardo Attolico aveva già abbozzato questa tesi, che ha preso la forma poi di una teoria, e in uno dei suoi ultimi rapporti l'aveva considerata come uno dei prodotti più duraturi della *Pjatiletka* (*SAE*, 11 giugno 1935).

6. – *Il piano quinquennale* (*Pjatiletka*) *e la sua realizzazione*. Sul piano quinquennale, sui problemi ad esso connessi e le riflessioni da esso sollevate, si hanno ovviamente una grande quantità di informazioni puntuali e di rapporti organici. E sono questi ultimi che ci interessano maggiormente e faremo più che altro riferimento ad essi.

In primo luogo, l'ambasciata è attenta a rilevare come sulla stampa sovietica il problema dell'industrializzazione venga presentato secondo due versioni ufficiali: una ottimistica, l'altra allarmistica (*SAP*, b. 1554, 11 dic. 1929). La prima proclama, contro le riserve sollevate dalla destra del partito, la bontà e il successo dell'industrializzazione; la seconda batte insistentemente sul tasto della precarietà della situazione sovietica, richiama i pericoli internazionali incombenti, instilla nelle masse il concetto che da esse dipenda l'esito finale dell'impresa.

La rottura della « pace civile » ed il clima di guerra contro i nemici interni furono creati con i primi processi istruiti contro i sabotatori (il primo fu quello

---

46 Questi rapporti confermano quanto ebbe a comunicarmi il 12 giugno 1989 l'ambasciatore Belcredi sul fatto che, per queste sue opinioni, Rosso fosse allora considerato un « pessimista ». Lo stesso pessimismo era allora condiviso dal giovane segretario americano Bohlen, primo ambasciatore a Mosca nel dopoguerra, il quale non esitava a smentire il suo capomissione. Ringrazio l'ambasciatore Roberto Gaja per avermi procurato la testimonianza di Belcredi circa la sua esperienza moscovita (il 12 giu. 1989). Di A. Rosso si veda anche *Obiettivi e metodi della politica estera sovietica*, in « Rivista di studi internazionali », XIII, 1-2, pp. 3-49.

del 1928 contro gli ingegneri di Šahty, distretto minerario del Donbass). I diplomatici sostennero che i processi inscenati fossero un espediente per coprire determinate difficoltà (*SAP*, b. 1558, 2 feb. 1930), errori tecnici, incurie amministrative, lacune di direzione e coordinamento, ma anche che la loro spettacolarità e le condanne a morte avessero il valore esemplare e pedagogico per le masse di minare in loro il rispetto delle antiche tradizioni, la rispettabilità di casta, e rappresentassero il primo tentativo di rappresentazione e giustificazione del terrore (*SAP*, b. 1558, 12 dic. 1930) [47].

La prima riflessione organica sulle origini e gli scopi della pianificazione sovietica è prodotta dal consigliere Elisio Ballerini nel 1931, nella già citata « Relazione annuale sulle condizioni economiche dell'URSS » (*Srd, AIM*, b. 130, 31 ott. 1931), divisa in due parti. La prima parte, quella che più ci interessa, spiega la pianificazione sovietica nella prospettiva dello sviluppo storico della Russia zarista. Interessante notare come Ballerini corrisponda con il Ministero delle corporazioni, più che col MAE, ed il fatto che egli inviti a guardare all'URSS come ad un laboratorio sociale ed economico non esportabile, dato che il suo modello di sviluppo era proprio quello di un paese da lui definito « asiatico ».

A mio avviso, il primo vero bilancio della pianificazione, sui suoi principi e sui suoi risultati, svolto con competenza tecnica e respiro storico, fu quello fatto da Bernardo Attolico in un lungo rapporto del 1935 (*SAE*), che può essere riassunto come giudizio sintetico del fenomeno storico a cui si riferisce. Lo stesso respiro e la stessa ampiezza di prospettiva si ritroveranno nei rapporti di Pietro Quaroni nel secondo dopoguerra, a proposito delle tendenze dell'economia sovietica e del quarto piano quinquennale (*Srd, AIM*, b. 307).

Agli inizi degli anni Trenta si erano anche attenuate le apprensioni nutrite dagli ambienti diplomatici ed industriali europei sugli esiti mirabolanti della *Pjatiletka*, i cui risultati venivano aggiornati continuamente sia come previsioni (*Srd, AIM*, b. 118, 29 mag. 1930), sia come realizzazioni (*Srd–AIM*, b. 118, 9 ott. 1930, e b. 130, 11 mar. 1931). Quest'ultimo documento fornisce numerosi dati statistici sui vari settori dell'industria e la loro situazione rispetto al piano. Ma il documento più interessante sul piano comparativo è quello che istituisce un vero e proprio paragone tra l'URSS e il mondo occidentale, in relazione alla produzione industriale (*Srd–AIM*, b. 150, 23 mag. 1932).

---

47 R. CONQUEST, *Il grande terrore*... cit., p. 753; il processo fu dovuto all'insistenza personale del responsabile della GPU del Caucaso E. G. Evdokimov.

L'attenzione non è rivolta solo alle statistiche, ma anche alle opinioni. Per tutto il 1933, anno variamente definito di « transizione » o di tregua, ci si interroga se i sovietici avrebbero assestato quanto realizzato fino ad allora (*Srd–AIM*, b. 156, 9 gen. 1933) o si sarebbero lanciati in una seconda *Pjatiletka* (*ibid.*, 19 maggio). Quando già nel dicembre del 1933 si riparla delle prospettive del secondo piano (*Srd–AIM*, b. 156, 26 dic. 1933) e nel gennaio 1934 si analizzano le « tesi » di Molotov e di Kujbisev (*ibid.*, 15 gen. 1934), i diplomatici italiani parlano di « manifesto utopistico », ma anche di continuazione logica ed organica dei principi e dei risultati della prima *Pjatiletka*, ma attuati al di sotto delle previsioni.

L'attenzione dell'ambasciata, oltre ai risultati economici, si rivolge agli aspetti sociologici attesi dall'esito del secondo piano. Ci si interrogava, per esempio, se il nuovo piano avrebbe portato ad una « società senza classi », come sosteneva la propaganda, oppure se quello che andava configurandosi fosse o meno socialismo o meglio, seguendo le tesi della sinistra del partito, si trattasse di capitalismo di Stato (*Srd–AIM*, b. 179, 28 nov. 1935). Ma sarebbe reiterativo e pedissequo continuare in questa elencazione. Basti qui dire che i piani quinquennali sono continuamente documentati nelle loro impostazioni, previsioni e realizzazioni, settore per settore, fino agli anni Cinquanta [48]. Quel che ritengo più importante ed interessante è render conto del fatto che, investendo il piano tutta l'organizzazione finanziaria dello Stato e la vita sociale, l'ambasciata aveva prodotto tutta una serie di materiali che studiavano gli aspetti tecnici della *Pjatiletka* e che riassumo nei punti seguenti:

a) L'organizzazione della tecnica. Lo sviluppo dell'industria richiedeva non solo operai, ma anche ingegneri e tecnici in gran quantità. La situazione russa in questo settore era gravissima. Un rapporto del console Gino Berri da Leningrado (*SAP*, b. 1558, 11 dic. 1929) riportava le percentuali degli specialisti generici nei diversi rami dell'industria sovietica e rimarcava la sproporzione esistente con quelli impiegati nell'industria tedesca.

La riuscita del piano dipendeva dalla formazione dei quadri tecnici e dalla capacità di emanciparsi dalla « collaborazione » dei tecnici stranieri. Un altro documento (*Srd–AIM*, 2 ott. 1933) illustrava le misure governative per un più razionale impiego degli specialisti sovietici e sottolineava come

---

48 Riferimenti diretti ed indiretti alla documentazione esistente negli archivi del MAE sulle condizioni politico–sociali dell'URSS nel secondo dopoguerra si trovano in G. PETRACCHI, *Carlo Sforza e il mondo sovietico: apparenze diplomatiche e realtà psicologiche, 1917–1950*, in « Il Politico », II (1984), 3, pp. 384–404; e nel libro di R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica, 1944–1948*, Roma, Tip. La Goliardica, 1985.

ragioni finanziarie e politiche avessero indotto l'URSS a privarsi della collaborazione degli specialisti stranieri, che da 7–8 mila che erano nel 1930 si erano ridotti tre anni dopo « a poco più di un migliaio di tedeschi, tre americani, un centinaio di italiani e qualche sporadico rappresentante di poche altre nazionalità ».

Un altro documento spiega la riorganizzazione amministrativa avvenuta nelle industrie pesanti (*ibid.*, 7 nov. 1933), che in sostanza reintroduceva l'accentramento dei comandi e dei controlli presso i commissariati economici, principio disatteso durante la prima *Pjatiletka.* E di nuovo in tema di organizzazione del lavoro, erano riportati e commentati brani del discorso di Stalin sull'« importanza decisiva dei quadri » (*SAE*, fasc. 4, 3 gen. 1935)[49]. Infine, nel 1940 sono ampiamente spiegate le misure approvate dal governo sovietico per aumentare l'autorità del capo operaio e la sua responsabilità per l'andamento della produzione, insomma tutte quelle attribuzioni che la rivoluzione d'ottobre gli aveva tolto (*Srd–AIM*, b. 270, 4 giu. 1940).

Nell'immediato dopoguerra Pietro Quaroni ritorna sul problema dei quadri tecnici e della manodopera nell'URSS in un lungo rapporto (*Srd*, b. 307, 18 gen. 1946), come la questione che più di ogni altra gli sembrava preliminare al programma di ricostruzione e di riassestamento previsti con il quarto piano quinquennale (*ibid.*, 24 apr. 1946).

b) Finanza. I problemi relativi al finanziamento del primo piano quinquennale sono affrontati in due documenti che riportano e commentano il progetto di bilancio statale sovietico presentati nel 1928 e nel 1929 dal commissario alle finanze N. P. Briuchanov (*Srd–AIM*, b. 99, 9 dic. 1928, e b. 108, 6 dic. 1929). Le fonti « ortodosse » del finanziamento furono sfruttate con impegno. La tassazione diretta fu quasi raddoppiata tra il 1926 e il 1929. Su questo tema di possono trovare interessanti documenti, il primo del 29 mag. 1928 (*Srd–AIM*, b. 99) inviato dall'ambasciata al Ministero dell'economia nazionale e l'altro, datato 5 apr. 1929 (*Srd–AIM*, b. 108) « Finanze e industrializzazione nell'URSS », che riporta l'articolo di Pjatakov, presidente della banca di Stato (Gosbank).

Altra fonte fu la tassazione indiretta, che copriva un terzo del gettito fiscale. Tra questa troviamo anche l'imposta sul monopolio della vodka, i cui proventi ci sono illustrati in un documento del 12 dic. 1925 (*SAE*). Gaetano Manzoni informa che il governo bolscevico aveva ristabilito il monopolio della vodka, già abolito dallo zar, ufficialmente per combattere la pro-

49 Sull'organizzazione della tecnica rinvio al recente lavoro di F. Benvenuti, *Fuoco sui sabotatori! Stachanovismo e organizzazione industriale in URSS, 1934–1938*, Roma, Levi Editore, 1989.

duzione clandestina della vodka, ma in realtà per aumentare gli introiti fiscali. Dal 1927 in poi furono lanciati una serie di prestiti di Stato (nel luglio 1929 fu emesso il III prestito statale per l'industrializzazione, seguito nel febbraio del 1930 da un nuovo prestito: *Srd–AIM*, b. 108, 27 lug. 1929, e b. 118, 29 feb. 1930), che ben presto, nonostante affermazioni contrarie, divennero obbligatori per tutti. Un altro documento datato 19 gen. 1930 (*SAP*, b. 1558) ci informa come non mancassero forme di finanziamento ben altrimenti « eterodosse » come, per esempio, le perquisizioni notturne negli appartamenti alla ricerca di denaro e di preziosi, condotte dalle « brigate d'assalto ».

Naturalmente ci si interroga sempre se l'industria stessa fosse in grado di finanziare se stessa. Su questo problema vi è un documento del 23 lug. 1936 (*SAE*), che espone le varie campagne per il « regime d'economia », per la razionalizzazione e l'aumento della produttività. E ancora con un documento del 1 lug. 1936 (*SAE*) si danno informazioni su di un nuovo prestito, sulla politica dei tassi d'interesse e sullo stato delle finanze in generale.

c) Moneta. Pure sulla moneta e sulle riforme monetarie in atto nel periodo della pianificazione la documentazione non manca. Sull'inflazione, che si aggravò tra il 1928 e il 1930 per effetto della disorganizzazione dell'agricoltura, si hanno informazioni in un documento del 7 feb. 1930 (*Srd–AIM*, b. 118), nel quale si descrive, tra l'altro, la riforma del credito e delle operazioni finanziarie, industriali e commerciali, nella Gosbank.

La crescente inflazione causata dalle considerevoli emissioni di carta moneta provocò un forte deprezzamento del rublo sul mercato mondiale e indusse il governo ad una riforma monetaria (14 nov. 1935), che fisserà poi il nuovo cambio del rublo (tre franchi francesi per un rublo sovietico) alle operazioni commerciali con l'estero ed in genere a tutte le transazioni di valuta. Se ne ha notizia in tre documenti del 5 mar., 1 e 16 apr. del 1936 (*SAE*). In quest'ultimo documento l'ambasciatore Pietro Arone solleva l'ipotesi che l'introduzione del nuovo cambio del rublo e la conseguente rivalutazione delle riserve auree avrebbero permesso alla Banca di Stato di svincolare una considerevole parte delle riserve auree fino ad allora destinate alla copertura della circolazione bancaria e che diventavano disponibili per altri scopi, probabilmente militari.

Quanto su esposto in ordine alla circolazione monetaria assolve dal documentare come anche le informazioni sui bilanci dello Stato e sui dati del commercio estero ebbero un carattere continuativo e puntuale. La frammentarietà con cui si possono trovare è un problema di conservazione archivistica. Vorrei chiudere questa ricerca illustrando i materiali veramente impo-

nenti sulla collettivizzazione e sulla grande carestia degli anni Trenta, che costituiscono una fonte nuova per lo storico, e indicare alcune fonti per la ricostruzione tematica delle condizioni di vita quotidiana dell'URSS.

7. – *L'agricoltura, la collettivizzazione, la carestia.* Lo stato delle campagne russe, le condizioni dei contadini attrassero l'attenzione della diplomazia già dall'epoca della carestia del 1921–1922, quando le zone dell'Ucraina da essa colpite furono visitate da membri della delegazione commerciale di allora, e inoltre dal meridionalista e russofilo Umberto Zanotti Bianco. Anche la Croce rossa italiana aveva impiantato a Rostov dal maggio al settembre 1922 una missione di soccorso (*Srd–DEIR*, b. 44) con diramazioni a Carycin e Doubovka (*SAP*, bb. 1530 e 1533).

Sui problemi agricoli dell'URSS e sulla stratificazione sociale creatasi durante la NEP nelle campagne, troviamo un primo importante rapporto di Gaetano Manzoni (*SAE*, 30 ago. 1926). La NEP (Nuova politica economica, inaugurata nel 1921) aveva prodotto una vasta stratificazione sociale nelle campagne, condizione che, insieme alla politica dei prezzi « limite » praticati dagli enti statali negli acquisti ed agli arretrati metodi di coltivazione, era all'origine del ristagno produttivo. Gaetano Manzoni, nel fare questa diagnosi, espone anche il punto di vista di Sokolnikov, vicepresidente del Gosplan, considerato nel partito come troppo « agrario », poiché egli sosteneva la necessità di basare l'economia sovietica innanzitutto sullo sviluppo dell'agricoltura.

Sulle ragioni della scarsa produttività del contadino russo si sofferma un documento di Vittorio Cerruti (*SAP*, b. 1548, 19 giu. 1927), il quale illustra la resistenza psicologica del *kulak*, costretto a cedere il grano a prezzi bassi, poiché i cereali ed il grano in particolare erano esclusi dal meccanismo della libera contrattazione, dal momento che servivano ad alimentare il commercio di esportazione dell'URSS. Il governo sfruttava i contadini per incamerare quella valuta pregiata che gli serviva per comprare all'estero manufatti e macchinari, di cui il paese aveva bisogno. Ma se a loro volta i contadini chiedevano di acquistare quegli stessi prodotti, il governo glieli faceva pagare a carissimo prezzo, realizzando un altro grande guadagno. L'assurdità di questo circolo vizioso era la causa della scarsa produzione ed all'origine della crisi di approvvigionamento delle città, che si cercò di fronteggiare con varie misure amministrative. Quando apparvero i primi segni della crisi alimentare (dicembre 1927), fu lanciata la parola d'ordine della collettivizzazione.

Sulla diminuzione delle consegne di grano e sulle misure per limitare le attività dei *kulaki* si dilungano sia Cerruti (18 lug. 1928), sia Quaroni, allora consigliere d'ambasciata (*SAP*, b. 1551, 21 set. 1928). Le prime informazioni sul dramma che si stava consumando nelle campagne, insieme alle notizie di insurrezioni di contadini nella Russia Bianca, sono comunicate da Cerruti il 9 gen. 1929 (*SAP*, b. 1554). Il primo accenno all'esistenza di uno stato di carestia, nelle province e nella città di Leningrado (*ibid.*, 13 mar. 1929) viene fatto dal console Gino Berri, il quale intitola il rapporto « vita di carestia a Leningrado », dove il 1° gennaio era stata introdotta la tessera del pane.

Qualche mese dopo, un ampio rapporto di Cerruti riassume le informazioni ricevute sulla catastrofica situazione alimentare (*SAP*, b. 1554, 22 mar. 1929). Per farci capire le cause e l'entità del fenomeno, usa un criterio analogico:

> « La diversità tragica fra la situazione del 1921 e quella del 1929 consiste in ciò, che nel 1921 gli abitanti delle città si riversavano nelle campagne per acquistare la farina e il pane dai contadini che ne producevano in quantità, mentre nel 1929 sono questi ultimi che ricorrono ad ogni mezzo, lecito ed illecito, per acquistare nelle città il pane di cui essi non dispongono, poiché il governo sovietico ha requisito con la forza tutte le provviste ».

La situazione del Caucaso e dell'Ucraina era particolarmente seguita, a causa del manifestarsi dei diversi sentimenti nazionalisti o separatisti, fenomeni acuitisi proprio nel 1928. Oltre al trockismo e alla tendenza di destra, manifestatasi in tutta l'URSS, in Georgia era segnalato inoltre l'« aklonismo », o separatismo nazionalista (*Srd–AIM*, b. 99) e, in aggiunta alle grandi religioni (la cattolica, l'ortodossa, l'ebraica, la musulmana, la luterana, l'armeno–gregoriana), avevano ripreso vigore anche diverse sette (battisti, dukobori, avventisti, cristiano–evangelici, molokani, priguni), il che è sufficiente a capire come fosse variegata l'antropologia georgiana (*SAP*, b. 1554). Si veda l'interessante rapporto di Vita Finzi del 14 feb. 1928.

Il punto di rottura si produsse fra la fine del 1929 e l'inizio del 1930, dopo che Stalin alla conferenza degli esperti agrari marxisti (27 dic. 1929) aveva dichiarato il passaggio alla politica di completa liquidazione dei *kulaki* come classe. I documenti diplomatici descrivono assai dettagliatamente come venga codificata ed attuata questa liquidazione: in uno del 3 mar. del 1930 (*SAP*, b. 1558), si elencano i provvedimenti ispirati da I. Larin, in cui i *kulaki* risultavano divisi in cinque gruppi:

1) gli « irriducibili » e « ostili al regime »; per essi era prevista la confisca di tutti i mezzi di produzione, della casa, degli averi e la deportazione in Siberia;

2) i « non aggressivi », che tuttavia non erano ugualmente ammessi nei *kolckozy* e subivano lo stesso trattamento di quelli della prima categoria;

3) i « non attivi » e i « non pericolosi » politicamente; per loro era prevista la confisca dei beni e il trasferimento nei grandi *sovckozy* delle terre vergini del Nord;

4) i « disciplinati », per i quali era pur sempre prevista la confisca dei beni e il trasferimento in altre zone;

5) i « buoni » i quali, pur privati dei loro beni, venivano però ammessi nei *sovckozy*.

Come si può leggere in molti rapporti, avveniva in pratica che al *kulak* non si lasciava nulla, fuorché un paio di calzoni [50]. Ciascun consolato descrisse le fasi della collettivizzazione e la diffusione della carestia, che toccò il suo culmine nel 1933, con « apocalittica semplicità » e scrupolo di documentazione, al punto di accludere nei propri rapporti campioni di pane impastato con corteccia di betulla, licheni e crusca (*SAP*, b. 5, 1 nov. 1932), quale prova tangibile delle sue descrizioni.

Il grosso delle informazioni sulla carestia si trova raccolto nella b. 5 (*SAP*, 1932) e nella b. 8 (*SAP*, 1933). I rapporti provenienti dai consoli del Caucaso vi sono inventariati come « Lettere da Tiflis », quelli provenienti dall'Ucraina come « Lettere da Char'kov ». Questi ultimi costituiscono il fondo più omogeneo e quasi unico di informazioni, di parte occidentale, sulle condizioni in cui si svolse la collettivizzazione, sulla carestia, sull'andamento delle semine, sui raccolti, sulla diffusione delle epidemie, del banditismo e sull'apparizione di casi di cannibalismo. Al riguardo non si possiedono fonti giornalistiche essendo state interdette nel 1933 ai giornalisti occidentali le regioni dell'Ucraina e del Caucaso del Nord. Oggi è possibile leggere una gran parte di questi rapporti nella versione francese, curata da Andrea Graziosi [51], e due di essi nell'Appendice del saggio scritto dall'estensore di queste note [52].

---

50 M. Lewin, *Chi era davvero il kulak?* (*Storia sociale dello stalinismo*), Torino, Einaudi, 1983, pp. 106 sgg., risponde esaurientemente a queste domande.

51 « *Lettres de Kharcov* ». *La famine en Ukraine et dans le Caucase du Nord à travers les rapports des diplomates italiens, 1932–1934*, in « Cahiers du monde russe et soviétique », XXX (1989), 2, pp. 5–106; si veda ora l'edizione italiana, *Lettere da Charkhov*, Torino, Einaudi, 1991. Graziosi ha fatto una ricerca specifica sulla *Unione Sovietica nell'Archivio storico del Ministero degli affari esteri (1917–1939)*, di prossima pubblicazione.

52 G. Petracchi, *L'URSS senza miti: la visione diplomatica...* citata, a cui rimando ugualmente per la descrizione fatta dai diplomatici del fenomeno dei *kolckozy, sovckozy, artely e kommuny*, vale a dire la *pars construens* della collettivizzazione.

8. – *Condizioni di vita nell'URSS: la condizione operaia.* I documenti disponibili sulla condizione operaia, a riprova dell'interesse del fascismo per il problema sociale del lavoro, sono assai numerosi. Essi vanno in pratica dal 1923 al 1940 ed investono un po' tutta la problematica della vita operaia; dalle condizioni di lavoro al salario, dai consumi al tempo libero, alle abitazioni, ecc. È inoltre possibile farsi un'idea della condizione operaia in tre zone distinte della Russia: la regione di Leningrado, quella di Mosca ed il Caucaso.

Il documento più interessante in assoluto è sicuramente la « Risposta al questionario sulle condizioni dei lavoratori in URSS » (*Srd–AIM*, 1937, b. 206), preparato dall'ambasciata su richiesta del Ministero delle corporazioni. Oltre alla descrizione dell'ambiente lavorativo, il documento illustra la normativa sugli infortuni sul lavoro, sulla malattia, sul pensionamento, sui salari ecc. Un anno prima, era stato redatto un altro importante documento sul « Lavoro, salari e condizioni di vita nell'URSS » (*Srd–AIM*, b. 192), che comparava salari e occupazione nei primi sette anni della pianificazione.

Il *corpus* più consistente della documentazione di questo tipo si trova però a cavallo tra gli anni Venti e Trenta. Il console a Leningrado Gino Berri invia rapporti settimanali in cui descrive la condizione operaia nei suoi diversi aspetti (*SAP*, 1929, b. 1554), indaga sulla disciplina del lavoro, osserva l'insofferenza quotidiana delle lunghe code operaie in attesa di fronte ai negozi « chiusi » (erano detti tali quei negozi ai quali poteva accedere solo chi usufruiva delle tessere per gli alimenti), accenna ad episodi di violenza che costringono le autorità a far vigilare i negozi da membri della polizia.

A Mosca, nello stesso anno, la situazione appariva invece assai più contraddittoria ad un diplomatico italiano che vi mancava dal 1925: fervore ricostruttivo esteriore, negozi però semivuoti, mentre prima « i negozi dello Stato e dei privati rigurgitavano di merci » (*SAP*, b. 1554, 19 set. 1929). Sulla produttività dei lavoratori moscoviti vi sono due interessanti documenti datati 26 mar. e 7 mag. 1935 (*SAE*), che illustrano le condizioni di lavoro nella fabbrica moscovita di cuscinetti a sfera, entrata in esercizio nel 1932, e la comparano con la fabbrica RIV di Torino. Tra i documenti sulle condizioni di lavoro nel Caucaso, segnalo la relazione dell'ing. Flaviano Rodriguez da lui redatta dopo un viaggio nel 1925 (*SAE*).

Sui turni di lavoro degli operai si hanno documenti che illustrano sia l'introduzione nel settembre del 1929 della *pjatidnevka* (quattro giorni di lavoro ed uno di riposo), sia la reintroduzione nel novembre 1931, per certi uffici e imprese, della *šestidnevka* (cinque giorni di lavoro ed uno di riposo fisso), sia il ripristino nel giugno 1940 della settimana lavorativa normale e

il riposo domenicale (*Srd–AIM*, b. 270). Sullo stachanovismo e i problemi legati alla produttività del lavoro i documenti sono molti. Il primo di essi è del maggio 1935 ed illustra la relazione di Ordžonikidze (*SAE*) sulla produttività e sul rendimento degli operai sovietici. Il rapporto con lo stabilimento italiano della RIV è di nuovo istituito (lo stabilimento italiano produceva 27 cuscinetti per ogni tornio, quello sovietico solo 7). La relazione di Ordžonikidze preluse alla revisione delle norme di produzione e alla riqualificazione del salario in base alle capacità personali. Si invertì così la tendenza che, a partire dal 1927–'28, aveva portato all'appiattimento dei salari degli operai.

La nascita del movimento stachanovista è descritta in un documento dell'ottobre 1935 (*SAE*), in cui si dà anche notizia del vivo malcontento diffusosi tra le masse operaie a causa della revisione delle norme tecniche di produzione. La loro introduzione generò una vera e propria « aristocrazia operaia », composta sopratutto dai giovani e dai più solerti, i quali erano in grado di superare le norme tecniche e di avvantaggiarsi sui premi, mentre si risolse in un abbassamento reale dei salari degli operai meno solerti. Si riportano voci di atti di violenza contro i *recordmen* ed i « superatori delle norme », perché considerati strumenti dell'intensificazione della forza lavoro. Ulteriori notizie sullo sviluppo del movimento si hanno nei documenti 13 feb. e 3 ser. 1936 (*SAE*), dove sono riportati numerosi dati sulla produttività e opinioni tratte da giornali sovietici sulle difficoltà che, nonostante la diffusione del movimento, si incontravano nel migliorare la produzione.

Sui salari operai i documenti più numerosi risalgono agli anni del primo piano, come quello sull'incremento della classe lavoratrice e il movimento dei salari (*Srd–AIM*, b. 130, 23 nov. 1931) e quello che faceva divieto agli enti statali di contendersi gli specialisti, aumentandone arbitrariamente i salari (*ibid.*, b. 144, 27 dic. 1932).

Le basse paghe si riflettevano sui consumi. Su questo problema, nel documento del 23 nov. 1931 (*Srd–AIM*, b. 130) si possono ritrovare numerosi dati statistici riguardanti il potere d'acquisto dei salari delle varie categorie di lavoratori industriali in relazione ai prezzi al consumo dei principali prodotti alimentari: pane, burro, carne, ecc. Un altro documento del 1° febbraio dello stesso anno (*ibid.*) spiega la politica governativa dei « prezzi doppi », quelli praticati alla popolazione « organizzata » (membri dei sindacati, ecc.) e quelli praticati alla popolazione « non organizzata » (cioè gli elementi borghesi), ai quali gli stessi prodotti erano venduti maggiorati dal 50 al 100 %. Il sistema del razionamento, adottato durante il periodo dell'industrializzazione accelerata, è ben descritto in un documento sui problemi del commercio interno sovietico del 12 feb. 1934 (*Srd–AIM*, b. 156). Questo sistema fu

abolito a partire dal gennaio 1935. Alcuni dettagliati documenti del novembre e del dicembre 1934 illustrano i decreti sull'abolizione delle tessere e sul riordinamento dei prezzi agrari e dei salari (*ibid.*). Tutta questa materia è riassunta nel documento già citato del 5 feb. 1936, che tratta dell'evoluzione dei salari negli ultimi dieci anni, dell'incremento della popolazione salariata (8,5 milioni nel 1925; 24,7 nel 1934) e dei salari correnti, che risultano essere in media di 210 rubli al mese nell'industria pesante, di 150 in quella leggera e di 120 in quella forestale.

Connesso con i problemi sopraccennati è quello delle abitazioni. A parte numerose informazioni contenute nei documenti che hanno per oggetto la situazione interna dell'URSS, o i resoconti di viaggio in cui compaiono cenni sulla disastrosa condizione abitativa nelle città sovietiche, due documenti entrambi del 1930 forniscono un quadro generale del problema. Nel primo (*SAP*, b. 1558, 4 gen. 1930), si forniscono i dati sulla vita « condominiale » di più famiglie nella stessa casa municipalizzata e si illustrano anche le « leggi sugli sfratti », che riguardano « i non lavoratori e i non aventi diritto al voto ». Il secondo del 16 gennaio (*ibid.*) descrive i progetti sovietici di città socialiste, i cui edifici sarebbero stati capaci di ospitare ognuno dalle duemila alle tremila persone, una specie di case–comuni, sintomo di come il problema abitativo fosse percepito dalle autorità e si volesse risolvere in chiave di mania collettivistica, così come nella stessa chiave si indirizzavano i lavoratori a trascorrere il loro tempo libero. Un documento del 26 lug. 1932 stralcia dalla stampa sovietica i provvedimenti adottati dal governo per trasformare la giornata di riposo del lavoratore da « fannulloneria individualista » in una giornata improntata a iniziative di carattere collettivo (*SAP*, b. 5).

La massa del materiale raccolto era il risultato dell'osservazione dei diplomatici interessati a rilevare il fenomeno della resistenza che un paese di tradizioni agricole opponeva alla trasformazione in potenza industriale. Questa resistenza talvolta era apparsa tanto forte da dare credito ad un rivolgimento interno, di cui si cercava di acquisire più prove possibili. L'unica certezza che essi avevano raggiunto era la coscienza di trovarsi di fronte ad un paese trasformato sì, ma anche pieno di contraddizioni e di squilibri, inoltre alienato ed esausto.

SALVATORE BONO

Fonti diplomatiche per la storia della conoscenza europea del mondo arabo

È opportuno ricordare anzitutto che le fonti diplomatiche occidentali sono state ampiamente utilizzate non solo per ricostruire la storia delle relazioni dell'Occidente con il mondo arabo ma anche quella propria dei paesi arabi nei loro diversi aspetti. La storiografia europea è anzi partita proprio dalle fonti diplomatiche, anche perché in molti casi le prime storie dei paesi arabi basate su fonti documentarie sono state opera di diplomatici europei; ricordiamo, per esempio, le *Annales Tunisiennes* (Alger 1864), di Alphonse Rousseau [1] e le *Annales Tripolitaines*, scritte da Laurent-Charles Féraud, console francese a Tripoli fra il 1879 e il 1884; per il suo lavoro, edito soltanto nel 1927, Féraud poté servirsi dei documenti francesi del consolato e del Ministero degli esteri [2]. Anche altri storici, di varia formazione, hanno utilizzato prioritariamente le fonti diplomatiche: così il turcologo Ettore Rossi, la documentazione dei consolati a Tripoli degli Stati italiani preunitari e del

---

Sigle: AE Bruxelles = Archives du Ministère des affaires étrangères, Buxelles; AE Parigi = = Archives diplomatiques du Ministère des affaires étrangères, Parigi; ASDMAE = Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri, Roma; ASMAI = Archivio storico del Ministero dell'Africa italiana, presso ASDMAE; HHStA = Haus-Hof und Staatsarchiv, Vienna; sez. I del Oesterreichisches Staatsarchiv; PRO = Public Record Office, Kew (Londra).

1 Il titolo completo dell'opera è: A. Rousseau, *Annales Tunisiennes ou aperçu historique sur la Régence de Tunis*, 1864; quale luogo di edizione vengono indicati, oltre ad Algeri, Parigi e Costantina; Rousseau è qualificato quale « Consul de France, ancien premier interprète du Consulat général de France à Tunis ».

2 Sull'opera di Féraud, sulla sua personalità e sulle fonti si veda S. Bono, *Storiografia e fonti occidentali sulla Libia (1510-1911)*, Roma 1982, pp. 12-15.

Regnoper la sua *Storia di Tripoli e della Tripolitania* [3], così Rodolfo Micacchi per *La Tripolitania sotto il dominio dei Caramànli* [4], così tanti altri.

L'attenzione per gli archivi diplomatici europei in funzione della storia dei paesi arabi è peraltro attestata dall'esistenza di numerosi sussidi specifici. Così l'inventario di Rudolf Benigni concernente documenti della rappresentanza diplomatica austriaca a Costantinopoli [5], così il primo volume dell'*Inventario delle fonti manoscritte relative alla storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia*, dedicato a *Gli archivi storici del soppresso Ministero dell'Africa italiana e del Ministero degli affari esteri dalle origini al 1922*, diretto da Carlo Giglio [6]; già in precedenza Paolo Toschi, in *Le fonti inedite della storia della Tripolitania*, aveva segnalato quasi esclusivamente fonti diplomatiche [7], precisamente corrispondenza conservata negli archivi di due grandi potenze, Francia e Gran Bretagna, dunque certamente di primario interesse; altre ricerche hanno mostrato come qualche materiale utile possa persino trovarsi in archivi diplomatici di Stati « minori » e per i quali i paesi arabi erano di secondario interesse [8].

Un altro riscontro merita d'essere richiamato: gli studiosi dei paesi arabi, anche in accoglimento di sollecitazioni degli stessi studiosi occidentali [9], hanno assunto iniziative ed organizzato incontri per essere meglio informati sul patrimonio archivistico, in gran parte di natura diplomatica, di paesi occidentali, attinente alla storia dei loro paesi. Più sensibili e pronti sono apparsi i paesi del Maghreb, i quali hanno ottenuto, fra l'altro, una altrettanto

---

3 E. Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911* (edizione postuma), Roma 1968 (la redazione originale è databile intorno al 1928); vedi S. Bono, *Storiografia...* cit., pp. 16–20.

4 Intra 1936; vedi S. Bono, *Storiografia...* cit., pp. 35–37.

5 R. Benigni, *Oesterreichische Botschafts–berichte über arabische Länder. Register zu den im Haus–, Hof– und Staatsarchiv in Wien befindlichen Akten der Kaiserlichen Internuntiatur, der späteren Botschaft, in Konstantinopel von 1750 bis 1918*, Wien 1974. Benigni segnala partitamente per periodi e per paesi gli argomenti concernenti il mondo arabo nei rapporti dell'ambasciata austriaca a Costantinopoli ed aggiunge sommarie indicazioni su altri fondi (pp. 128–130).

6 Leiden 1971. Sull'*Inventario* — iniziativa dell'Istituto di storia ed istituzioni dei paesi afro–asiatici dell'Università di Pavia — si veda, fra l'altro, S. Bono, *Sources italiennes pour l'histoire du Maghreb*, in « Revue d'Histoire Maghrébine », 1974, 2, pp. 192–194.

7 Intra 1934. Toschi ha descritto i primi 19 volumi (1642–1781) della *Correspondance consulaire, Tripoli de Barbarie* conservata alle Archives Nationales di Parigi, e i primi 15 (1756–1821) della serie *F.O. 76* della *General Correspondence* del Foreign Office nel PRO di Londra; dettagli in proposito e indicazione di altra documentazione dei due archivi in S. Bono, *Storiografia...* cit., pp. 107–111.

8 Mi permetto segnalare la mia nota: S. Bono, *Documentazione sulla Libia nell'archivio del Ministero degli esteri a Bruxelles*, in « Africa », XXXVIII (1983), pp. 415–422.

9 Personalmente ho considerato un dovere far conoscere agli storici arabi il nostro patrimonio archivistico attinente alla storia dei loro paesi; in questa prospettiva tenni nel maggio 1969 un seminario all'Università di Tunisi (il testo rielaborato è stato edito sotto il titolo *Fonti e documenti italiani per la storia della Tunisia*, Tunisi 1969) e nel 1971 una tavola rotonda all'Università di Algeri sulle fonti italiane per la storia dell'Algeria.

pronta collaborazione italiana, grazie all'intervento della Direzione generale degli Archivi di Stato [10].

Dopo queste considerazioni introduttive, ritengo facilmente intuibile come non possa offrirsi, sul tema in questione, una trattazione organica ed esaustiva; mi limiterò dunque a presentare una serie di esempi, alcuni di qualche maggior rilievo, altri di molto minor conto; su alcuni mi soffermerò, su altri darò invece soltanto un breve cenno. Gli esempi si riferiranno ai paesi arabi dell'Africa settentrionale, dal Marocco all'Egitto, poiché è questa l'area alla quale ho prestato più attenzione nelle mie ricerche, e più precisamente i paesi del Maghreb.

La storia dell'esplorazione geografico-commerciale della Libia, anche in funzione di ipotesi e di programmi di espansione coloniale [11], è stata presa in considerazione in alcune originali ricerche che hanno tuttavia affrontato un tema più ampio: il volume di Enrico de Leone sulle « ricerche di una colonia » dedica alla Libia una dozzina di pagine [12], mentre è un po' più estesa la trattazione di Anna Milanini Kemény concernente l'attività in Libia della milanese Società d'esplorazione commerciale [13]. Significativi approfondimenti e precisazioni potrebbero conseguirsi attraverso i documenti dell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri, a Roma; bisogna però cercarli dove si trovano e cioè sotto la voce *Turchia* della serie *Politica*, del tutto ignorata invece persino dal ricordato *Inventario* di Carlo Giglio [14]. La corrispondenza dei nostri rappresentanti consolari e degli « esploratori » — Manfredi Camperio, Giuseppe Haimann, Pietro Mamoli, e così via — con il Ministero degli esteri consente di meglio accertare la natura ed i risultati delle missioni effettuate. Esse non avevano e non assolsero alcun compito

---

10 Un incontro su *Les archives italiennes relatives au Maghreb* si è tenuto a Tunisi (25-27 settembre 1985), organizzato, per la parte italiana, dall'Ufficio centrale per i beni archivistici. Numerosi direttori di Archivi di Stato illustrarono le rispettive istituzioni, ma però una relazione sull'Archivio del Ministero degli affari esteri, dunque sulla documentazione diplomatica dello Stato unitario. Sul convegno vedi S. Bono, *Archivi storici italiani per il Maghreb*, in « Rassegna del mondo arabo », XXV (1986), 1, p. 38.

Un seminario sulle fonti italiane per la storia dell'Algeria si è tenuto ad Algeri, coordinato — per la partecipazione italiana — da chi scrive, insieme ad Anna Bozzo. In proposito: M. Lenci, *Fonti italiane per la storia dell'Algeria. Un seminario ad Algeri*, in « Africa », XLIII (1988), pp. 497-500.

11 Un orientamento generale sull'argomento è offerto da A. Mori, *L'esplorazione geografica della Libia. Rassegna storica e bibliografica*, Firenze 1927.

12 E. de Leone, *Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica politica ed economica*, Roma 1955 (« L'Italia in Africa »), pp. 257-269, con citazione di qualche documento dell'ASMAI.

13 A. Milanini Kemény, *La Società d'esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale*, Firenze 1973, pp. 102-112 (cap. VI, *L'attività della Società nella regione libica*), e pp. 125-129 (cap. VII, paragr. 3, *Le stazioni commerciali in Libia e la loro soppressione*). La documentazione è costituita quasi esclusivamente da fonti a stampa, comunque non da documenti diplomatici.

14 Una ricca documentazione si trova appunto in ASDMAE, serie *Politica (1867-1888)*, *Turchia*, pacchi 1472 (230), 1473 (231), 1474 (232), 1475 (233).

politico su incarico delle autorità italiane; ne diedero però l'impressione. Le informazioni fornite di loro iniziativa da quei viaggiatori alle autorità italiane e le notizie divulgate in Italia contribuirono d'altronde a sensibilizzare l'opinione pubblica, dunque alla lenta maturazione dell'impresa coloniale. Le autorità turche dal canto loro seguirono con timore l'attività degli emissari italiani e cercarono di porre limiti alle loro ricognizioni, come è noto. Ecco un significativo giudizio del console italiano a Bengasi, a proposito del Mamoli, nel settembre 1882:

« Mi è sembrato, in vero, scorgere fin dallo impianto della nostra stazione commerciale in Bengasi che i suoi Delegati abbiano assunto delle arie alquanto di agenti politici e che abbiano troppo parlato di aspirazioni future, etc., tanto che io temeva che l'autorità locale se ne sarebbe forse adombrata, com'è accaduto. Io credo che sarebbe stato prudente di cominciare l'impresa, cioè, dall'esercizio del commercio, come avrebbe fatto ogni negoziante, senza bisogno di autorizzazione e di firmano, ciò che non avrebbe destato ombra di sorta »[15].

I giustificati timori delle autorità turche corrispondevano peraltro alle valutazioni dei rappresentanti consolari francese ed austro-ungarico; quest'ultimo così aveva scritto:

« I viaggi che intraprendono, il desiderio di acquistarsi l'amicizia dei Senussi i quali verso la popolazione della campagna hanno un'influenza molto più forte del Governo, ed un vapore da Guerra che viene a loro disposizione, mi confermano nella primitiva mia idea che qui trattasi di scopi politici e non commerciali » [16].

D'altri numerosi, pur se minori, viaggiatori europei in questo o quel paese arabo, i documenti diplomatici ci informano. Così, per esempio, d'uno sconosciuto, mi sembra, capitano Gill, inglese, presente in Libia, a Tripoli ed a Bengasi, tra il finire del 1881 e il 1883. Il console italiano riferiva nel gennaio 1882 che il Gill « non ostante il rifiuto del Vali, egli due volte si è allontanato da Tripoli, senza che veruno incidente dispiacevole gli sia mai accaduto » ma che, direttosi di nuovo in quei giorni verso il Sud, si temette per la sua incolumità [17].

---

15 Lettera del console a Tripoli, di Goyzueta, al ministro degli esteri Mancini, in data 1° set. 1882 (n. 384), in ASDMAE, serie *Politica*, *Turchia*, vol. 1473 (231).

16 Copia di lettera del vice-console a Bengasi, Petrovich, al console a Tripoli, Labi, in data 15 mar. 1881, in HHStA, *Botschaftsarchivs Kostantinopel*, *Tripolis*, *1881-1912*, cartone 528. Nel cartone vi sono anche altri documenti attinenti.

17 Lettera in data 13 gen. 1882 (n. 95) del console di Goyzueta al ministro degli esteri Mancini, in ASDMAE, serie *Politica*, *Turchia*, 1472 (230); Dispacci del 19 marzo 1883 e altri, in PRO, *F.O. 101*, vol. 72.

Un esempio di abbondante documentazione su un viaggiatore di qualche rilievo concerne il francese Henri Mehier de Mathuisieulx, alla cui figura e attività non è stato ancora dedicato nessun contributo di ricerca. de Mathuisieulx compì un primo viaggio in Tripolitania per incarico del suo governo nel 1901: da Tripoli scese a Sud sino a Garian e Iefren e tornò alla costa per Zuagha; attraverso la regione costiera della Msellata ed il territorio delle tribù Tarhuna compì l'itinerario Tripoli–Homs e ritorno. Di questo viaggio l'autore diede notizia in più sedi [18]; pubblicò infine un completo *reportage*, ricco di informazioni ma in stile vivace, che ebbe molto successo di diffusione [19].

Una seconda missione il francese la compì nel marzo 1903: da Tripoli, attraverso Sabratha, salì sul Gebel Nefusa, a Nalùt e Gialo, proseguendo a sud sino a Mizda per tornare alla costa a Misurata [20]. L'anno dopo (1904), non avendo ottenuto il permesso di visitare la Cirenaica, percorse di nuovo in Tripolitania il territorio dei Tarhuna e tornò a Mizda con una accurata ricognizione del corso dell'*uadi* Sofeggin [21]. In Cirenaica de Mathuisieulx poté infine recarsi nel 1906: da Bengasi — via Tocra, Tolmeta, Marsa Susa, Cirene — giunse sino a Derna [22].

---

18 Più tardi in effetti al cap. Gill, che era un agente dell'Intelligence Service, fu impedito di percorrere l'itinerario da Bengasi all'Egitto. Abbondanti informazioni sul Gill nei documenti di PRO, *F.O. 101*, vol. 70 (1882).

19 H. M. DE MATHUISIEULX, *A travers la Tripolitaine*, pref. di L. BERTRAND, Paris 1903 (« Collection des voyages illustrés »); una seconda edizione è del 1912. Con il titolo *Attraverso la Libia*, Milano 1912, L. Cufino pubblicò in traduzione italiana il volume del 1903 ed uno successivo, del 1912 (vedi nota 22), peraltro con qualche taglio. Precedenti notizie e relazioni del viaggio pubblicate dal de Mathuisieulx sono indicate, ma senza la dovuta completezza bibliografica, da A. MORI, *L'esplorazione geografica* ... cit., p. 89, nota 68.

20 Dopo due brevi note, di prevalente interesse geografico (*Une mission en Tripolitaine*, in « La Géographie », VIII, 1903, pp. 266–274, e *Voyage en Tripolitaine*, in « Bulletin de la Société de Géographie Commerciale de Paris », 1903, pp. 596–614), de Mathuisieulx pubblicò un più esteso *Rapport sur une Mission scientifique en Tripolitaine*, in « Nouvelles Archives des Missions Scientifiques et Littéraires », XI (1903), pp. 245–277, e XII (1904), pp. 80 sgg. Sugli aspetti archeologici riferì in particolare in *La Tripolitaine ancienne et moderne*, in « Publications de l'Association Historique de l'Afrique du Nord », 1906, 5 (abbiamo riportato le indicazioni bibliografiche così come appaiono in A. MORI, *L'esplorazione geografica*... cit., p. 90, note 69, 70 e 71). Dell'ultimo scritto diede un riassunto R. ALMAGIÀ in « Bollettino della Società geografica italiana », serie 4ª, VIII, (1907), pp. 135–140.

21 Di questa terza missione il viaggiatore francese diede breve conto in *Troisième mission en Tripolitaine*, in « La Géographie », X, 1904, pp. 363–370, e più ampiamente in *Le Djebel tripolitain et le Soff-et-Djinn*, in « Le Tour du Monde », n.s., XII (1906), 5–7, pp. 49–84 (da A. MORI, *L'esplorazione geografica*... cit., p. 91, note 72 e 73).

22 Unica relazione in proposito: *La Cyrénaique*, in « Le Tour du Monde » n.s., XIII (1907), 15–16, pp. 169–192 (da A. MORI, *L'esplorazione geografica*... cit., p. 91, nota 74).

Nel 1912, dopo l'occupazione italiana, il viaggiatore francese pubblicò il volume *La Tripolitaine d'hier et de demain* (Paris 1912) riprendendo in parte gli scritti precedenti (vedi nota 19).

Nell'archivio del Quai d'Orsay, precisamente in alcuni volumi della *Nouvelle Série, Turquie* [23], è presente una documentazione di prim'ordine, tutta da sfruttare, sull'attività del viaggiatore francese; vi sono sue lettere al ministero e ad altre autorità francesi e altra documentazione di varia natura. Anche le autorità consolari italiane seguirono con attenzione, come è ovvio, la presenza in Libia e gli itinerari dell'inviato francese e ne riferirono al Ministero degli esteri, nel cui Archivio storico si trovano dunque numerose tracce e informazioni sul viaggiatore francese [24].

Mentre i viaggi del de Mathuisieulx sono abbastanza noti, sia pur soltanto grazie ai suoi scritti (mentre resta da utilizzare, come si è detto, la documentazione inedita), vi sono numerosi altri viaggiatori, dei quali si sa ben poco, la cui attività fu seguita dalle autorità diplomatiche; le loro corrispondenze costituiscono dunque una utile fonte. Così la missione austriaca nel Sahara, guidata nel 1911 da Otto Caesar Artbauer, e della quale fece parte il ten. Emil Kraft von Helmhack [25]. Della spedizione — del suo arrivo a Tripoli e delle sue intenzioni — il Consolato generale d'Italia informò il ministro degli esteri con alcuni dispacci; in data 14 luglio 1911 si riferiva fra l'altro:

« Il primo giorno della sua venuta qui, il suddetto professore [Artbauer] che dice essere anche medico, avrebbe detto a persona degna di fede che da Ghadames sarebbe andato nell'Oasi di Kufra.

Oggi invece da me interpellato, egli mi ha detto che ha saputo da qualche Capo tribù venuto dall'hinterland che la via di Tombuctu è praticabile, egli per conseguenza dopo essersi fermato tre o quattro mesi a Ghadames, partirà col suo compagno per Tombuctu. Là sarà raggiunto dal tenente austriaco Kraft, che non avendo potuto ottenere di partire da qui, per il veto della Francia, andrà a Tombuctu per il Sud passando dal Senegal.

I tre compagni poi cercheranno di fare il Tibesti ed il Wadai (se possibile) entrare nell'Oasi di Kufra e nella città, poi ritorneranno a Tripoli.

Il viaggio durerà da tre a quattro anni secondo le difficoltà che gli esploratori incontreranno ».

---

23 AE Parigi, *Nouvelle Série, Turquie*, vol. 94 (1901–1902), vol. 95 (1903–1904) in gran parte su de Mathuisieulx, vol. 96 (1905–1906), vol. 97 (1907–1908), vol. 98 (1909–1911), vol. 99 (1911–1912).

24 Una varia documentazione — costituita da dispacci e telegrammi in partenza da Tripoli, da Roma e da altre sedi — è principalmente contenuta in ASDMAE, serie *Politica, Libia*, pacco 4, pos. 1 e pacco 5, pos. 1/1.

25 I due membri della missione non risultano nei principali repertori bio–bibliografici austriaci, né abbiamo reperito riferimenti bibliografici a proposito della loro missione. Un fascicolo sulla stessa in HHStA, *Administrative Registratur, F 106*, Karton 1, n. 1/23.

Più avanti lo scrivente avanzava un sospetto: « Temo che pur essendo di nazionalità austriaca, l'Artbauer sia un emissario anche della Germania » [26].

Mediatori di conoscenza del mondo arabo nei riguardi di più vaste proporzioni di pubblico sono stati, specialmente dagli inizi del nostro secolo, non pochi giornalisti, autori di *reportages* e corrispondenze. La loro attività, per i riflessi politici che poteva avere e per i problemi che poteva sollevare, fu spesso seguita con attenzione dalle autorità diplomatiche di più d'un paese.

Così nel dicembre 1907 la legazione italiana a Tangeri segnalava l'avventurarsi nel Riff « senza avvertire Legazione » del giornalista Angelo Ghirelli, e così ne narrava la vicenda:

> « travestito da arabo, lasciò nascostamente Tangeri, pretendendo arrivare tribù del Riff, onde studiare malattia incerta natura, che il Governo spagnuolo suppose peste bubbonica, dichiarando conseguentemente infetti metà porti Marocco. Giornalista, arrivato tribù degli Angerà, a poche ore da Tangeri, per quanto travestimento e fisionomia fossero completamente arabi, volle qualificarsi come Sceriffo, ma parlando malamente arabo fu riconosciuto per cristiano e inviato sotto scorta al Governatore Tangeri » [27].

Mentre la scorta conduceva il prigioniero dal governatore, alcuni « soldati » del Consolato d'Italia poterono intervenire e sottrarlo alle forze marocchine; il governatore Mohamed Torres protestò ma il console Nerazzini riuscì a giustificare l'intervento e a chiudere l'incidente, così che Ghirelli qualche giorno dopo poté tornarsene a casa.

A febbraio del nuovo anno il testardo giornalista riprese il cammino verso altre città e zone del Marocco: soggiornò a Melilla e a Tetuan, si spinse di nuovo nel Riff, sin verso Taza. Tornò a Tangeri a metà settembre con l'intenzione, non sappiamo con quali esiti attuata, di ripartire presto per Fez. Dal Marocco Ghirelli avrebbe inviato alcune corrispondenze al « Giornale d'Italia » [28]. Più tardi il giornalista italiano entrò in rapporti con il nuovo

---

26 ASDMAE, *Archivio riservato Gabinetto*, cas. 38, fasc. 554; il reggente del consolato al ministro degli esteri. Il fascicolo contiene, fra l'altro, un ritaglio su *Missione austriaca al Sahara* del periodico « L'Economista » di Tripoli, I, n. 24 (4 dic. 1910) e la traduzione d'una notizia della « Reichspost », del 4 gen. 1901, su *La spedizione austriaca al Sahara*. Altri documenti in HMStA, *Konsulat Tripoli*, pacco 5 (1911–1914).

27 ASDMAE, serie *Politica, Marocco*, pacco 728, pos. 1115, telegramma n. 2345 in arrivo da Tangeri (9 dic. 1907); anche il seguito della vicenda è riferito dal telegramma.

28 Lettera n. 640/151 del segretario della legazione d'Italia, Gianatelli Gentile, del 20 set. 1908 da Tangeri, nel fascicolo citato nella nota precedente. Per accertare l'esistenza e il contenuto delle corrispondenze di Ghirelli al giornale romano si potrebbe ovviamente effettuare un riscontro in quella annata.

sultano Mulay Hafid che lo ricevette più volte e si intrattenne con lui anche su questioni politiche [29].

Alla conoscenza europea del mondo arabo hanno contribuito, oltre che i viaggiatori professionisti, per così dire, e i giornalisti viaggiatori, anche, sia pur indirettamente, personalità politiche di vario livello; i loro soggiorni o visite hanno avuto per conseguenza la diffusione in Europa di notizie e impressioni su quei Paesi e traccia ne resta talvolta anche nella documentazione diplomatica. Possono farsi svariati esempi: la visita in Egitto, nel 1835, del maresciallo di Francia de Marmont, di cui riferisce fra l'altro un rapporto dell'ambasciata austriaca a Costantinopoli [30]; la visita a Tunisi nell'aprile 1911 del presidente della Repubblica francese, Armand Fallières [31], la visita nella Tripoli coloniale dell'ambasciatore del Belgio a Roma, de Faille [32].

Prima di chiudere questo modesto contributo desidero far cenno ad un tipo trascurato di viaggiatori, i quali invece rappresentano un efficace tramite di conoscenza; intendo i turisti, e precisamente i primi viaggiatori recatisi in paesi arabi in gruppo e per puro piacere.

I primi viaggi del genere verso paesi « lontani » — quali potevano allora apparire anche quelli arabi del bacino mediterraneo — risalgono, ci sembra, agli ultimi decenni dell'Ottocento. A Vienna cominciò ad organizzarli il Wissenschaftlicher Club, che ad esempio nel 1887 condusse i suoi soci in un viaggio in Tunisia, in Algeria e nelle Baleari, documentato da un grazioso libretto, con belle illustrazioni litografiche [33].

Per le difficoltà che in qualche misura un viaggio in quei paesi poteva ancora comportare, gli organizzatori cercavano spesso l'appoggio delle autorità consolari, che accettavano anche compiti del genere. Il Wissenschaftlicher Club di Vienna dunque, nel predisporre il programma d'un viaggio di gruppo nel Maghreb, si rivolse nel settembre 1903 al console austro-ungarico, che era poi l'italiano Emilio Rossi; il segretario del Club espose l'intenzione che la comitiva, prima di giungere in Tunisia ed Algeria, facesse una sosta a Tri-

---

29 Dispacci di Gianatelli Gentile del 15 ott. 1908, con allegate copie di lettere del Ghirelli, e appunto del ministro Tittoni in data 3 nov. 1908 (ASDMAE, serie *Politica, Marocco*, pacco 215, pos. 24).

30 HHStA, *Türkei VI*, Karton 63, *Bericht* 118, 11 mar. 1835. Auguste-Frédéric-Louis Viesse de Maremont (1774-1852), generale agli ordini di Napoleone, era stato nominato pari di Francia da Luigi XVIII; dopo la caduta di Carlo X era andato in esilio.

31 HHStA, *Politisches Archiv* (*P.A.*) *XXXVIII*, *Konsulate*, Karton 352, dispacci in data 15 apr. e 4 mag. 1911.

32 AE Bruxelles, Collection Afrique (*AF*), 13-3, *Colonies italiennes*, fasc. 4; relazione del 24 mag. 1927.

33 *Bericht über die Gesellschaftsreise nach Tunis, algerien und den Balearen, (23. April - 21. Mai 1887)*, Wien 1887.

poli di un paio di giorni. Si trattava d'una cinquantina di persone, « anche qualche signora », che avrebbero pernottato sullo stesso vapore; principalmente avevano bisogno di un numero sufficiente di carrozze per effettuare una escursione nell'oasi di Tripoli [34]. Il console Rossi rispose molto gentilmente, con dettagliati suggerimenti sul possibile programma; fra l'altro così suggeriva:

« In quanto ad un programma sarà bene menzionare che ove possibile il vapore debba toccare in un giorno di Martedì, perché in questo si tiene il gran mercato o fiera settimanale sulla gran pianura a pochi passi dalle mura della città. Questo mercato forma per un europeo una vista assai interessante e caratteristica, per veder radunate tante diversità di razze e costumi, animali, e produzioni e prodotti del suolo e delle industrie indigene » [35].

34 Lettera del 9 set. 1903, in HHStA, *Konsulat Tripoli*, pacco 1902–1905. L'archivio del Consolato di Tripoli è ancora da riordinare; vedi S. Bono, *Storiografia*... cit., p. 112.

35 *Ibid.*, minuta della risposta del 18 sett. 1903.

ALFONSO BOGGE

I rapporti dei consoli francesi a Torino come fonte per la storia economica piemontese. Primi appunti per una ricerca *

1. – Quando, alcuni anni fa, per documentare convenientemente gli effetti dell'eversione della manomorta ecclesiastica in Piemonte dopo l'Unità[1], tentai di allargare le mie conoscenze sull'economia agricola della regione nella prima metà del XIX secolo, mi imbattei nello scoglio ben noto a tutti coloro che prima di me si erano posti questo problema: la mancanza di una documentazione organica, sistematica e consistente sulla ripartizione delle colture, il loro valore, le produzioni e le rese, dovuta alla scomparsa del fondo del Ministero degli interni del Regno sardo, cui competeva anche l'agricoltura, nell'incendio bellico che nel 1942 distrusse una parte dell'Archivio di Stato di Torino.

Fortunatamente, ai fini del lavoro sull'asse ecclesiastico trovai una documentazione assai utile — sebbene non del tutto attendibile — nella serie di dati sulla distribuzione delle culture e sulle rese agricole[2] elaborati dal deputato savoiardo Charles Despine per la sua relazione parlamentare del 1852 sul progetto cavouriano del nuovo catasto stabile, pubblicata negli

---

* Si è preferito pubblicare integralmente il testo della comunicazione presentata da Alfonso Bogge in data 23 febbraio 1989, (e scomparso purtroppo pochi giorni dopo), pur avendo a disposizione una prima stesura, molto più ampia, della relazione per gli atti. Questa scelta è stata determinata dalla volontà di rispettare il pensiero dell'Autore essendo per noi impossibile prevedere quali ulteriori interventi egli avrebbe potuto operare nel testo destinato agli atti. Di questo sono state utilizzate soltanto le note, per fornire al lettore gli strumenti necessari al reperimento delle fonti citate.

1 A. Bogge–M. Sibona, *La vendita dell'asse ecclesiastico in Piemonte dal 1867 al 1916*, Milano, Banca commerciale italiana, 1987, pp. 1528.

2 Le tabelle comunali di questa serie di dati sono parzialmente conservate presso l'Archivio di Stato di Torino [d'ora in poi AS TO] con la denominazione *Statistica dei prodotti agricoli 1848*, secondo la seguente ripartizione divisionale: Chambéry, Genova, Nizza, Ivrea, Cuneo, Alessandria, Savona. Mancano le divisione di Torino (è presente soltanto un riepilogo della prov. di Pinerolo), Novara e Vercelli.

Atti parlamentari e ripresa poi con rettifiche ed integrazioni nel 1861–1864 da Antonio Rabbini nel corso dei lavori per la perequazione dell'imposta fondiaria [3].

Questa preziosa documentazione presentava una particolarità che, in seguito, contribuì ad orientare le mie ricerche sulla storia economica piemontese verso le fonti diplomatiche: si trattava infatti di un complesso di dati acquisiti dal governo sardo circa due anni prima, nel 1848–'50, su richiesta del governo francese, per un generale riordinamento doganale [4].

Questa particolarità e alcuni sondaggi compiuti nella corrispondenza degli ambasciatori francesi a Torino [5] mi suggerirono l'idea di indagare più a fondo nel filone delle informazioni che ambasciatori e consoli stranieri a Torino periodicamente davano ai loro governi sul commercio e più in generale sulla realtà economica del piccolo Stato, oppure richiedevano espressamente al governo sardo, presso cui erano accreditati.

In soccorso su questa strada mi venne il lavoro già compiuto dal compianto Gian Paolo Nitti, che nel lontano 1963 pubblicò nell'*Archivio economico dell'unificazione italiana* una sintesi della sua indagine negli archivi parigini sulla corrispondenza dei consoli francesi nel Regno sardo nel corso del secolo XIX [6]; sintesi corredata da notizie sull'organizzazione consolare francese, sul tipo di documentazione da essa prodotta e sulla sua archiviazione attuale.

Un rapido sondaggio compiuto di recente a Parigi nella corrispondenza consolare mi ha confermato l'estremo interesse del lavoro di Nitti, nonché l'importanza per la storia economica del Regno di Sardegna delle altre fonti diplomatiche, sommariamente elencate in appendice a tale lavoro.

In questa mia comunicazione intendo quindi riprendere ed elaborare — anche in omaggio alla memoria dello studioso scomparso — una parte

---

3 CH. DESPINE, *Aperçu comparatif des travaux entrepris pour le cadastre des Etats Sardes*, rapport fait le 26 mai 1852 à la Commission nommée par la Chambre, in *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, legislatura IV, sessione 1852, *Documenti*, pp. 640–659. Questi stessi dati con alcune correzioni sono ripubblicati in *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, legislatura VIII, sessione 1861–1862, *Documenti disegni di legge e relazioni*, n. 407, all. n. 25, suball. A, *Atti della Commissione costituita con R.D. 11 agosto 1861 per la perequazione dell'imposta fondiaria. Memoria del consigliere Antonio Rabbini circa una proposta d'estimo dei terreni delle Antiche Provincie*, quadro n. 12, pp. 567–599.

4 AS TO, *Archivio di Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri esteri, Francia, 1846–'48*, m. 17; *ibid., 1849–'50*, m. 18.

5 *Ibidem.*

6 *Fonti consolari francesi sull'economia italiana del secolo XIX*, I, *Stati sardi (1815–1900)*, a cura di G. P. NITTI, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, serie I, XII, Roma 1963, 4, pp. 108 [d'ora in poi NITTI, *Fonti consolari francesi*]. I consolati francesi nel Regno di Sardegna nel secolo XIX avevano sede a Torino, Cuneo, Genova, Nizza, Porto Maurizio, San Remo e Ventimiglia, Savona, La Spezia, Cagliari, Sassari.

dell'accurata schedatura del Nitti, quella cioè delle quasi 600 relazioni spedite a Parigi nel corso del secolo XIX dai consoli francesi a Torino, da lui pubblicata in ordine cronologico.

Lo scopo è quello di fornire una prima, orientativa, valutazione della consistenza e delle caratteristiche del materiale documentario consolare sull'economia piemontese, che dal solo elenco cronologico delle relazioni non emerge in modo chiaro e netto. Va da sé che la mia analisi si limita per forza di cose (e direi anche, purtroppo) ai soli elementi esterni e per certi versi generici delle relazioni consolari e non entra nel merito degli argomenti trattati. Benché auspicabile, ciò avrebbe richiesto la lettura integrale dei documenti, per ora improponibile perché troppo lunga e dispendiosa.

La corrispondenza dei consoli francesi a Torino dal 1672 al 1900 è raccolta in 23 volumi, di cui i primi tre sono custoditi presso gli Archivi nazionali di Parigi e riguardano gli anni 1672–1768, mentre i rimanenti venti sono conservati presso gli Archivi del Ministero degli esteri, sempre a Parigi: il volume quarto copre gli anni 1769–1820; i volumi dal quinto al quindicesimo contengono i rapporti consolari fino alle soglie dell'Unità (1821–1860); dal sedicesimo al diciottesimo quelli spediti nel breve periodo in cui Torino fu capitale d'Italia (1861–1865); dal diciannovesimo al ventitreesimo raccolgono i rapporti inviati da Torino, capoluogo solo più provinciale e regionale (1866–1900) [7].

La rielaborazione cui ho sottoposto la schedatura del Nitti, rispettando la sua ripartizione cronologica, è consistita essenzialmente nell'applicare a ciascuna relazione uno o al massimo due soggetti; nell'ordinamento alfabetico dei soggetti per mezzo del calcolatore; nel conteggio dei medesimi per categorie omogenee.

La catalogazione per soggetto dei singoli documenti non ha presentato particolari difficoltà, perché in genere la schedatura di Nitti appare eseguita con criteri di massima chiarezza e in modo da far emergere dal titolo sintetico gli elementi essenziali di ogni singolo rapporto. Prima di esaminare tale rielaborazione occorre, però, fare qualche riflessione sul problema del valore storiografico da conferire a questi documenti consolari.

In merito vi sono due pareri discordi, quello dello stesso Nitti e quello di L. F. Marks, che nel 1959 presentò nella medesima serie dell'*Archivio eco-*

---

[7] Cfr. l'inventario a stampa *Etat numérique de la correspondance consulaire et commerciale de 1793 à 1901*, voce *Turin*, Paris, Ministère des affaires étrangères, p. 130.

nomico dell'unificazione italiana i rapporti consolari inglesi sull'Italia dal 1830 al 1870 [8].

Per Nitti quei rapporti e quelle carte « da un punto di vista storico-economico [sono] una delle fonti più interessanti per lo studio del passato », perché rappresentano « molto spesso i primi tentativi coevi di rilevamento statistico » [9].

Per Marks, invece, quelle fonti hanno scarsa originalità e interesse perciò limitato, perché « per la maggior parte i consoli erano costretti a riferirsi alla pubblicazione delle Camere di Commercio e di organi simili, in genere già sfruttati dagli storici dell'economia ». Le relazioni consolari, secondo lui, acquistano valore soltanto quando contengono, « oltre alle tabelle, un'analisi delle situazioni rilevate », valore però variabile « a seconda della posizione ed abilità dei consoli in fatto di informazione e osservazione » [10].

A parte le inevitabili differenze di *modus operandi* dei consoli di differenti paesi, questa valutazione assai riduttiva di tali fonti non prende in considerazione, a mio parere, il fatto che, anche nel caso della raccolta di notizie già edite, ciò che conta è pur sempre la loro presentazione e rielaborazione, a volte anche assai originale, finalizzata ad assistere e dirigere il commercio e gli investimenti finanziari esteri della Francia.

Inoltre le osservazioni di Marks possono avere qualche valore per i rapporti di epoca recente e non certo per l'« età prestatistica », che si spinge fin oltre la metà del secolo XIX, quando o non esistevano ancora enti statali preposti alla statistica, o non era ancora in uso la pubblicazione frequente e sistematica di serie di dati di vario genere da parte di organismi ufficiali o semi-ufficiali.

Infatti Nitti, molto più realisticamente, insisteva sull'importanza di questa serie documentaria, sottolineando il fatto che i consoli, « prima ancora che il governo piemontese si preoccupasse di istituire quella che fu poi la famosa Commissione di Statistica carloalbertina », riuscivano a compilare « di già, fra mille difficoltà specchi statistici a scadenza periodica, che oggi assumono notevolissimo interesse ». Per mezzo di queste raccolte di dati, che « restano costanti per lunghi periodi », è possibile, per esempio, « tracciare la curva dei prezzi dei cereali sul mercato di Torino per tutto il XIX secolo, quella del commercio francese nel porto di Genova, quella dei cambi sulla piazza di

---

8 *Rapporti di consolati e legazioni inglesi in Italia dal 1830 al 1870 sulle condizioni economiche e sociali*, a cura di L. F. Marks, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, serie I, IX, Roma 1959, fasc. 3, pp. 33 [d'ora in poi Marks, *Rapporti consolati inglesi*].

9 Nitti, *Fonti consolari francesi*, p. 16.

10 Marks, *Rapporti consolati inglesi*, p. 1.

Cagliari » e così via, a volte a sostegno, a volte ad integrazione delle serie di dati, spesso parziali e lacunosi, provenienti da altre fonti [11].

Anche nel caso della mera riproposizione di dati già pubblicati, peraltro non sempre facile da verificare, le relazioni consolari, soprattutto se prese nel loro insieme, rappresentano pur sempre un documento insostituibile per testimoniare interessi, orientamenti e sensibilità non soltanto direttamente commerciali, ma — come si avrà modo di verificare nell'analisi che condurrò nelle pagine seguenti — anche di carattere più largamente economico e sociale, di un'economia e di una società osservata dal di fuori, con occhi non velati dall'interesse e, a volte, dall'orgoglio nazionale.

Le relazioni dei consoli francesi a Torino relative al periodo 1818–1860, conservate presso gli Archivi del Ministero degli esteri, in Parigi, sono, secondo la schedatura del Nitti, in numero di 301. Ad esse egli ne aggiunse altre 52, provenienti dalle prime pubblicazioni a stampa di fonti consolari [12] e da altre fonti degli Archivi nazionali di Parigi [13], raggiungendo il totale di 353 documenti. In 87 casi è stato necessario aggiungere un secondo soggetto, per cui ai fini dei conteggi numerici sui soggetti è come se vi fossero altrettante relazioni in più, per un totale di 440.

Si può subito osservare che a questi 440 « documenti » sono stati assegnati 177 soggetti differenti, il che vuol dire che molte sono le relazioni riguardanti un medesimo argomento. I raggruppamenti più frequenti, da 3 a un massimo di 69, si possono presentare in questo quadro:

Argomenti	Numero di relazioni per argomento
Sardegna, bestiame, gabelle	3
Francesi in Piemonte, poste	4
Diritti vari	5
Genova, esposizioni, sequestro navi francesi	6
Proprietà letteraria	7
Cereali, marina, telegrafo	8
Vino	9

11 Cfr. nota 9.

12 MINISTÈRE DU COMMERCE ET DES MANUFACTURES, *Extraits d'avis divers*, VIII, gen. 1832; XII, nov. 1832; XIII, nov. 1833; XXVIII, dic. 1836; XXXI, set. 1837; XXXIV, dic. 1838; XXXVII, mar. 1839; « Bulletin du Ministère de l'agriculture et du commerce », *Partie non officielle, Avis divers*, ott. 1840, giu. 1841, ott. 1842; « Annales du commerce extérieur », publiés par le Département de l'Agriculture et du commerce, *Etats Sardes, Faits commerciaux*, 176, apr. 1844; 240, gen. 1845; 425, lug.–ago. 1848; 513, set. 1850; 745, gen. 1854; 820, apr. 1855; 901, giu. 1856; 1028, set. 1857; 1101, ago. 1858; 1320, feb. 1861; 1193, ott. 1859; 1422, ago. 1862.

13 ARCHIVES NATIONALES, PARIS, *Administration générale de la France*, série *F 12*; *Commerce et industrie*, n. 3162.

Navigazione	11
Tariffe doganali	13
Consolati, seta	15
Dogana, movimento commerciale	16
Ferrovie	26
Trattati commerciali	29
Sanità	34
Commercio	69

Le voci più frequentemente ricorrenti sono, quindi, solo 24, ossia il 13,5 % dei 177 soggetti differenti assegnati alle relazioni, ma raccolgono 324 dei 440 complessivi « documenti » analizzati. Anche se il numero non sempre può essere un criterio valido per giudicare l'importanza di una serie di documenti, nondimeno esso in questa circostanza lascia emergere con chiarezza alcuni centri di interesse nel lavoro dei consoli di Francia a Torino nel quarantennio 1818–1860. Se ne possono, infatti, individuare quattro maggiori con oltre venti relazioni, sei medi con 10–20 e 14 piccoli con 3–9.

Sopra tutte spiccano le voci più strettamente inerenti al commercio, che giungono a raccogliere 114 relazioni, ossia più di un quarto del totale, cui seguono le voci sanità e ferrovie, la prima con 34 relazioni, la seconda con 26. Con 10–20 relazioni vi sono soggetti come dogana, consolati, seta, tariffe doganali e navigazione, mentre tra i soggetti con un numero minore di relazioni, da 3 a 9, si possono ricordare vino, cereali, marina, telegrafo, proprietà letteraria, poste, gabelle e bestiame.

Su questi raggruppamenti di relazioni non intendo ora scendere in pur interessanti dettagli, che invece rimando alla relazione per gli atti. Mi limiterò soltanto ad osservare che se si raccolgono in una sola categoria le voci inerenti al più generale argomento delle comunicazioni, ossia ferrovie, telegrafo, poste, navigazione e marina, si hanno 57 relazioni, che rappresentano il 13 % del totale e, quindi, testimoniano un interesse dei consoli preciso e chiaro per un argomento ancora sempre strettamente collegato a quello principale del commercio.

Viceversa, nell'insieme emerge uno scarso e soprattutto poco organico interesse dei consoli verso le questioni agricole, in quanto si registrano appena 7 relazioni in materia e, per di più, su argomenti alquanto disparati. Si ricordano, in particolare: una relazione del 1849 sul rilevamento statistico agricolo operato dal Governo sardo proprio su richiesta francese (a cui si è accennato all'inizio); una dello stesso anno sull'istruzione agraria; due sui raccolti in Savoia (1843) e nel Regno (1854); due sul riso e sulla canapa (1834 e 1855), una sulla produzione e sul consumo di tabacco (1835). Il settore

delle patologie vegetali animali è rappresentato da due relazioni sulla filossera (1853) e sulla malattia del baco da seta (1856). In ambito agricolo si potrebbero anche collocare le otto relazioni sui prezzi dei cereali, le nove sul vino e le tre sul raccolto serico.

Di sicuro interesse è, inoltre, la relazione del 1848 sul lavoro e i salari degli operai agricoli ed industriali del Piemonte.

A questa serie di documenti consolari Nitti aggiunse in nota alcune indicazioni tratte dalla serie *Mémoires et documents. Fonds France et fonds divers des pays d'Europe jusqu'en 1896* (serie principale e supplemento), sempre conservata presso gli Archivi del Ministero degli esteri a Parigi. Sotto la voce *Sardaigne* [14] degli inventari sono comprese una ventina di relazioni di argomento economico, non tutte registrate da Nitti, ma che molto bene integrano quanto già esposto.

Su questo primo periodo di relazioni consolari francesi da Torino si può in generale osservare che innanzi tutto ne emerge un chiaro e netto interesse per i problemi commerciali tradizionali (commercio, dogana, consolati, sanità e comunicazioni). D'altronde il compito di tutte le autorità consolari è propriamente quello di assistere e dirigere il commercio con l'estero del loro paese tramite informazioni su regole e tariffe doganali, sulla politica commerciale dei governi, sulle comunicazioni e sulle condizioni del commercio e dei porti. Scarsa è l'attenzione rivolta, invece, verso le linee di sviluppo delle produzioni delle materie che possono alimentare il commercio. Uniche eccezioni sono quelle relative alla seta, il vino ed i cereali.

Naturalmente, in questo contesto, poco marcato appare l'interesse per le condizioni economiche generali entro cui avveniva la produzione, ossia per lo sviluppo locale, in particolare di Torino, così come piuttosto limitato e soprattutto disorganico si presenta quello per l'agricoltura, che, pure, in assenza di industrie di rilievo, costituiva la principale fonte dei prodotti commerciali degli Stati sardi.

3. – Con la realizzazione dell'unità d'Italia le relazioni dei consoli francesi da Torino mutarono nettamente di carattere. Nei cinque anni in cui Torino fu capitale del nuovo regno, oltre agli argomenti tradizionali, essi dovettero rivolgere la loro attenzione anche verso temi nuovi, che travalicavano il breve orizzonte regionale piemontese–ligure dell'ormai dissolto Regno sar-

---

14 Si veda l'inventario a stampa ARCHIVES DU MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, *Inventaire des mémoires et documents. Fonds France et Fonds divers des pays d'Europe jusqu'en 1896*, voce *Sardaigne*, Paris, Imprimerie Nationale, 1964, pp. 142–143; ID., *Supplément*, voce *Sardaigne*, Paris, Imprimerie Nationale, 1986, pp. 167–168.

do, per guardare invece a tutta la penisola o a regioni molto lontane, nella prospettiva di un paese assurto improvvisamente alla dimensione di potenza europea, anche se tutte da verificare erano le sue potenzialità economiche e le sue capacità di sviluppo.

In tutto le relazioni elaborate sono 74[15], che possono essere considerate 83 ai fini dei conteggi successivi se si aggiungono le 9 cui è stato necessario assegnare due soggetti diversi, segno di una notevole varietà degli argomenti trattati. Inoltre, 9 sono i soggetti ripetuti più frequentemente, da 3 a 15 volte.

Argomenti	Numero di relazioni per argomento
Cotone, miniere, navigazione, telegrafo	3
Ferrovie, seta	4
Industrie, trattati di commercio	5
Commercio	15

I centri maggiori di interesse sono ancora quelli relativi al commercio, cui sono dedicate 20 relazioni, circa un quarto, anche per questo periodo, della cifra complessiva. Subito dopo, tuttavia, si affaccia una voce nuova, rappresentata dall'industria con 5 relazioni (6 %) su diverse risorse industriali e naturali italiane; seguono le voci seta e ferrovia con 4 relazioni ciascuna e, infine, con 3, cotone, miniere, navigazione e telegrafo.

I restanti 38 rapporti, con soggetto unico o ripetuto due volte, toccano argomenti svariati, dalla demografia al vino, dalle Camere di commercio al Museo industriale di Torino.

A parte il costante interesse verso le questioni commerciali, il panorama delle relazioni da Torino capitale d'Italia appare, dunque, sensibilmente modificato rispetto al quarantennio precedente.

Le questioni sanitarie e doganali, ad esempio, sono quasi inesistenti (due e una relazione, rispettivamente); i temi agricoli, già scarsamente trattati, non sono presi in considerazione, ad eccezione di settori particolari come la produzione vinicola, la coltivazione del cotone e la sericoltura. Inoltre si può notare che gli argomenti di economia regionale o locale piemontese sono piuttosto pochi, soltanto 6, così come quelli di interesse locale non piemontese, 9 in tutto. Prevalgono, viceversa, le questioni generali italiane, trattate in ben 23 relazioni.

[15] Di cui 36 conservate presso il Ministero degli esteri e 38 pubblicate a stampa in « Annales du commerce extérieur », publiés par le Département de l'agriculture et du commerce, *Italie, Faits commerciaux*, 1422, ago. 1862; 1453, apr. 1864; 1713, giu. 1867; 1664, lug. 1866; 1713, giu. 1867; 1761, giu. 1868.

Abbastanza pronunciato, come già si è accennato, è anche l'interesse per le produzioni industriali e per le risorse minerarie, non tanto in conseguenza di un decollo industriale, peraltro ancora di là da venire, quanto, piuttosto, per le aspettative suscitate dalla « rigenerazione » nazionale in Italia e all'estero, con la diffusa convinzione che il paese, una volta liberato dal dominio straniero e dai governi tirannici, avrebbe dato in breve grande prova di capacità di sviluppo delle sue intrinseche potenzialità economiche.

4. – Con il « declassamento » di Torino dal rango di capitale, il quadro delle relazioni consolari francesi muta notevolemente. L'inevitabile crisi di una « capitale che muore » e che per un certo tempo si ripiega su se stessa, forse più psicologicamente che economicamente, a prima vista sembra manifestarsi anche nel numero delle relazioni dei consoli, che nei 35 anni tra 1866 e 1900 è di 128 (di cui due pubblicate a stampa [16]) con una media annua di 3,65 relazioni, sensibilmente inferiore sia a quella del periodo del Regno sardo (8,2) sia a quella dei cinque anni di Torino capitale d'Italia (14,8). Tuttavia, soffermandosi sull'elenco cronologico del Nitti, si osserva che a diradarsi non sono le relazioni degli anni immediatamente successivi al trasferimento della capitale, ma quelle di fine secolo, e precisamente a partire dal 1882, periodo nel quale le relazioni sono soltanto 27 e per di più con una pausa di sei anni tra il 1890 e il 1896. Se questo sia significativo o soltanto da imputare a un lacuna delle fonti non è per ora dato di sapere. Soltanto approfondite ricerche d'archivio a Parigi potranno dirlo.

Dal punto di vista della rielaborazione per argomenti occorre precisare che delle 128 relazioni del periodo in esame 48 hanno ricevuto un doppio soggetto. Pertanto, ai fini dei conteggi, occorre considerare un totale di 176 relazioni, cui sono stati attribuiti 53 soggetti diversi. Il grado di varietà è quindi assai meno pronunciato che non nei due periodi precedenti. Di questi 53 soggetti 19 ricorrono con maggior frequenza, da 3 a 24 volte, per un totale di 142 relazioni su 176 (81 %). Eccone il prospetto riassuntivo:

Argomenti	Numero di relazioni per argomento
Associazioni, Biella, agricoltura, avversità atmosferiche, moneta, prezzi, vino	3
Filossera	4
Bestiame, ferrovie, malattie vegetali e animali, tramvie	5

16 « Bulletin consulaire français. Recueil des rapports commerciaux adressés au Ministère des affaires étrangères par les agents diplomatiques et consulaires de France à l'étranger », Paris, Ministère de l'agriculture et du commerce, anni 1878 e 1879.

Trattati di commercio	6
Seta	8
Piemonte	12
Sanità	13
Commercio	14
Industria	17
Torino	27

Il panorama dei centri di interesse dei consoli, rilevabili dal conteggio del numero delle relazioni per argomento, appare assai diverso da quello esaminato prima. Si può notare, infatti, nell'ambito dei temi maggiormente trattati, con frequenza da 8 a 27, che le autorità consolari mostrarono particolare attenzione non solo verso soggetti tradizionali, quali il commercio e la sanità (manca ormai la dogana), ma anche per Torino e il Piemonte da un lato e per l'industria dall'altro. Evidentemente ad esse non era sfuggito il decollo industriale piemontese. Inoltre, appare abbastanza chiaro il fatto che, a differenza soprattutto del primo periodo esaminato, i consoli erano attenti anche ai processi economici che con la loro produzione di merci determinavano i flussi commerciali alla cui analisi ed osservazione essi erano preposti.

Le voci con più alto numero di relazioni, da 8 a 24, sono in ordine crescente: seta, Piemonte, sanità, commercio, industria, Torino. Il commercio non è dunque più al primo posto, ma è preceduto da industria e da Torino.

In questa sede mi limiterò ad osservare che la voce Torino, con le sue 27 relazioni, rappresenta da sola il 15 % del totale. L'interesse dei consoli verso la città appare dunque altissimo come non mai ed essa viene esaminata sotto molteplici aspetti, da quello demografico a quello sanitario, dai trasporti all'istruzione, per citarne soltanto alcuni, rimandando il resto agli atti.

Dopo Torino l'argomento più trattato è l'industria con 17 relazioni, fatto che testimonia i profondi cambiamenti nell'economia di quella città e del Piemonte. Soltanto al terzo posto, come sopra rilevato, si trova la voce commercio, con 14 relazioni, cui si possono aggiungere le 6 sui trattati commerciali italiani. In totale 20 relazioni che ormai toccano soltanto l'11 % del totale, ben lungi dal 26–24 % dei primi due periodi.

Dodici rapporti attestano poi l'interesse consolare verso i vari aspetti dello sviluppo economico del Piemonte, in particolare nei riguardi del commercio, delle tramvie suburbane, della produzione vinicola.

Rilevante è, inoltre, l'attenzione riservata alla sericoltura, cui sono dedicate otto relazioni che vertono soprattutto sui raccolti e sul ristagno dei prezzi e del commercio. Meno pronunciato, viceversa, appare l'interesse per argomenti come bestiame, ferrovie, malattie vegetali e animali, tramvie,

filossera, anche se — occorre notarlo — la presenza reiterata di tali argomenti (a parte ovviamente le tramvie) nei tre successivi periodi è molto significativa.

Relativamente ai trasporti preme qui notare come i consoli fossero attenti sia alla rete di tramvie suburbane torinesi e più in generale piemontesi, come fattore di sviluppo economico, e parimenti alle linee ferroviarie locali ed internazionali, con relazioni sui progetti di traforo del Monte Bianco e del Colle di Tenda.

Su temi attinenti all'agricoltura abbiamo in tutto ventisei relazioni (15 %), in proporzione superiore, quindi, a quella dei due precedenti periodi. Gli aspetti trattati sono vari e inerenti a problemi emergenti nei singoli momenti, legati alle avversità atmosferiche, alla filossera, al credito agrario. È presente, inoltre, un certo numero di rapporti che fanno riferimento, uno per ciascun argomento, a temi ed istituzioni assai interessanti. Si citano, ad esempio, quelli sulla Cassa di risparmio di Torino (1875), sul Museo industriale di Torino (1897), sul canale Cavour (1875), sui dazi comunali (1869), sull'Esposizione di Torino (1871), sulle scuole di arti e mestieri (1876) e sull'aumento del carico tributario (1873).

Ad integrazione delle relazioni consolari conservate presso il Ministero degli esteri parigino, Nitti ne ricorda in nota ancora una decina reperite negli Archivi nazionali francesi, nella serie *F*, *Administration générale de la France*, n. 12, *Commerce et industrie*, che arricchiscono argomenti come seta, produzioni agricole del Piemonte e industria.

Prima di concludere questa prima analisi delle quasi 600 relazioni schedate da Nitti, mi pare opportuno ricordare che proprio negli Archivi nazionali di Parigi, nella serie appena citata, esistono molti altri documenti consolari sull'economia piemontese e italiana del secolo XIX, sommariamente elencati dallo stesso Nitti in appendice al suo lavoro e da me rapidamente scorsi nel recente sondaggio effettuato a Parigi.

Nelle serie *F11*, *Subsistances*, *F12*, *Commerce et industrie*, *F30*, *Administration centrale*, si possono contare almeno altre 140 relazioni (o gruppi di relazioni) consolari di estremo interesse, alcune delle quali (specialmente in *F11*) consentono — proprio come scriveva Nitti — « di tracciare la curva dei prezzi dei cereali sul mercato di Torino » o altre analoghe operazioni, grazie al lungo periodo in cui si snodano [17].

Nelle altre serie, *F10 Agricoltura*, *F14 Travaux publics*, *F20 Statistiques*, *F34 Direction générale des douanes*, *F36 Affaires économiques*, lo spoglio dell'ingente materiale conservato è ancora tutto da compiere.

---

17 Nitti, *Fonti consolari francesi*, p. 16.

Documenti utili, infine, si possono trovare, sempre negli Archivi nazionali, nel fondo depositato dal Ministero degli esteri, serie *B–I* e *B–III*, contenenti, rispettivamente, la corrispondenza consolare e carte sugli affari commerciali.

5. – In conclusione, le relazioni consolari offrono un panorama dell'economia piemontese abbastanza vario, anche se certamente non completo, e un'utilissima integrazione alle fonti già note. I 600 documenti esaminati e classificati — benché, come si è detto, soltanto sulla base alquanto generica delle indicazioni emergenti dal titolo — lasciano intravedere, al di là di alcune direttrici costanti, come quelle del commercio, delle dogane e della sanità, centri di interesse diversi a seconda del periodo storico e soprattutto del momento istituzionale del paese ospitante.

Ma anche nello stesso ambito delle direttrici costanti dell'attenzione consolare sono visibili mutamenti e graduazioni differenti. Pur nella consistente presenza dei temi commerciali (26 e 24 % nel primo e secondo periodo), si può notare ad esempio la minor attenzione per essi, nel terzo periodo, quello di Torino non più capitale (soltanto 11 %), perché non più in essa si svolgeva la politica commerciale del Regno. Lo stesso dicasi per i problemi doganali, discretamente presenti nel primo periodo (6 %), ma pressoché assenti nel secondo e terzo. Anche la sanità, oggetto di rilevante interesse nel primo periodo (7,7 %), lo è in misura minima nel secondo (2,5 %), mentre risale nel terzo (7,4 %), ma questa volta soprattutto nell'ambito della vita cittadina torinese.

Importanza via via maggiore, man mano che diminuisce o si ridimensiona l'interesse dei consoli per i problemi tradizionali del loro lavoro di indagine, vanno invece assumendo gli aspetti più prettamente economici, anche di fronte al decollo industriale della seconda parte del secolo XIX. L'attenzione per l'industria, minima nel primo periodo, si fa più pronunciata nel secondo (6 %) e si raddoppia quasi nel terzo (10 %), così come quella per gli argomenti di vario interesse agricolo, passati da un 6,5 % nel primo periodo al 12,5 % nel terzo. E ciò non soltanto per il mutato panorama economico, ma per una diversa sensibilità che viene ad instaurarsi a partire dall'unità italiana.

Ancora più evidente è infine il deciso spostamento nel terzo periodo degli interessi consolari ai problemi di Torino, con irradiamento sul Piemonte, con una gamma di argomenti che vanno dalle biblioteche pubbliche in città alle tramvie urbane e suburbane, all'istruzione professionale, all'industria, alla sanità, alla disoccupazione, al caroprezzi, alla crisi finanziaria di fine secolo.

Tutto ciò tuttavia come è detto nel titolo, è soltanto un primo appunto per la ricerca, di certo assai stimolante per successivi approfondimenti, però ancora insoddisfacente. L'autentica miniera delle carte parigine — ma anche di quelle lasciate dai consoli e dai diplomatici di tutti gli altri governi in rapporto con il Regno sardo e poi con quello unitario italiano — attende infatti di essere convenientemente sfruttata, per rivelare appieno il volto di argomenti e problemi di cui con queste elaborazioni ho potuto far appena intravedere i lineamenti essenziali. Lo scavo in questo promettente « giacimento » è nei progetti dei miei anni futuri.

ANTOINE FLEURY

L'apport des Documents diplomatiques suisses *à l'histoire non diplomatique*

Le contenu d'une collection de documents diplomatiques est fortement déterminé par les critères établis par les éditeurs, au moment de la sélection des textes publiés, puisés dans des dossiers dont le volume occupe souvent des mètres linéaires d'archives. Les documents publiés sont en l'occurrence le résultat d'une sélection rigoureuse qui ne constitue qu'un reflet, certes significatif, mais fortement réduit par rapport à la masse documentaire pouvant servir à l'histoire générale. Dans le cas d'une collection de documents diplomatiques, l'objectif de la publication est bien évidemment de documenter en premier lieu l'action et les relations diplomatiques de l'Etat; et ce n'est que par une lecture différente des mêmes documents que ces derniers peuvent apporter des informations utiles à l'histoire non diplomatique. A vrai dire, c'est dans les documents de provenance diplomatique non publiés qu'on trouve cependant des sources importantes d'informations pour l'histoire générale.

Cependant, dans le cas de la collection de *Documents diplomatiques suisses* [1], il convient d'indiquer que les textes reproduits ne proviennent pas unique-

---

1 Pour une présentation générale, cfr. A. FLEURY, *Publication d'une collection de documents diplomatiques suisses*, in « Etudes et sources » 1976, 2, pp. 5–31. Pour un état actuel de la publication, cfr. ID., *Notice sur la publication des documents diplomatiques suisses*, in « FCO Historical Branch, Occasional Papers », 1989, 2, pp. 17–18; aussi *L'edizione dei documenti diplomatici svizzeri*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XLVIII (1988), 3, pp. 591–637; *Les documents diplomatiques suisses. Histoire d'une publication majeure des historiens suisses*, in « Revue suisse d'Histoire », XLI (1991), pp. 521–533.

Pour la période qui va de 1848 (création de l'Etat fédéral) à 1945, le plan de publication est le suivant:

Vol.	1	1848–1866	paru en 1990
	2	1866–1872	» » 1985
	3	1872–1890	» » 1986
	4	1890–1904	publication prévue en 1994
	5	1904–1914	paru en 1983
	6	1914–1918	» 1981

ment des Actes du *Département fédéral des affaires étrangères*, contrairement à plusieurs collections de documents diplomatiques d'autres Etats, mais qu'ils émanent du gouvernement tout entier — le Conseil fédéral — et des divers départements ou offices fédéraux plus ou moins concernés par les relations internationales. De la sorte, les *Documents diplomatiques suisses* illustrent les aspects les plus divers des relations internationales dont la pondération de chacun d'eux varie selon les périodes couvertes par les volumes successifs de la collection de 1848 à 1945.

L'internationalisation de la vie politique, économique et sociale s'est considérablement développée du milieu du 19e siècle à nos jours; située au centre d'un continent en pleine transformation industrielle et commerciale, la Suisse va en subir de plein fouet les effets; elle deviendra de plus en plus dépendante du monde extérieur au fur et à mesure qu'elle s'insérera dans les nouveaux échanges internationaux. Ces nouvelles conditions constituent un défi à relever pour l'Etat fédéral chargé de la sauvegarde des intérêts généraux du pays, notamment par rapport au monde extérieur. Autrement dit, plus le mouvement de transformation économique s'accélère, s'élargit et s'approfondit, plus l'Etat est sollicité à intervenir, au point qu'il y a peu d'aspects de la vie économique et sociale qui ne soient pas pris en compte par l'un ou l'autre des services de l'Etat. C'est ainsi qu'on retrouve les dossiers qui en émanent dans les archives des divers départements. Dans le cas de la Suisse, cette documentation se trouve heureusement recueillie aux Archives fédérales, à Berne, où l'historien peut les consulter en un seul endroit. Cette situation exceptionnelle favorise une consultation multidimensionnelle de la documentation ainsi rassemblée en un seul lieu qu'il s'agisse de l'histoire intérieure ou de l'histoire générale et internationale [2].

Vol.	7/1	1918–1919	paru en 1979
	7/2	1919–1920	» 1984
	8	1920–1924	» 1988
	9	1925–1929	» 1980
	10	1930–1933	» 1982
	11	1933–1936	» 1989
	12	1936–1939	publication prévue en 1993
	13	1939–1941	paru en 1991
	14	1941–1943	publication prévue en 1994
	15	1943–1945	paru en 1992

Selon ce plan et l'évaluation des travaux en cours, il est établi que l'édition des documents couvrant la période 1848–1945, qui comprend 16 volumes d'environ 1200 pages sera achevée en 1994. Sur le plan technique, la collection est publiée par les Editions Benteli à Berne.

2 Pour des indications sur les recherches effectuées ou suggérées à partir de la documentation déposée aux Archives fédérales, nous renvoyons à un excellent instrument de travail mis sur pied par la Direction des Archives fédérales en 1975 sous le titre « Etudes et Sources » qui en est au 15e

Les éditeurs des *Documents diplomatiques suisses* se sont d'emblée préoccupés de rendre compte de la variété des problèmes assumés par le gouvernement fédéral dans le domaine des relations internationales; ils ont veillé à ce que la documentation retenu pour la publication puisse refléter la diversité des relations internationales de la Suisse [3]. Les affaires politiques, longtemps privilégiées dans les collections diplomatiques, pour la diplomatie suisse, il s'agit essentiellement de la défense de la neutralité menacée à plusieurs reprises dans les guerres européennes et mondiales; les questions de l'asile et du contrôle de l'opinion ont des incidences à la fois sur la politique étrangère et intérieure. Ces aspects sont évidemment bien documentés dans la collection suisse. Mais la diplomatie a été fortement mise à contribution dans les domaines suivants:

Diplomatie commerciale: négociations de traités de commerce et d'établissement.

Diplomatie financière: négociations d'emprunts ou de crédits.

Diplomatie sociale: organisation des conférences pour une législation sociale internationale, participation aux conférences de l'Organisation internationale du travail, accords et statuts pour les émigrés suisses et les immigrés étrangers en Suisse.

Diplomatie humanitaire: actions de secours dans les guerres et conflits divers; accueil de réfugiés et politique d'internement; appui à la Croix rouge internationale.

Diplomatie culturelle: échanges d'étudiants, coopération des milieux des medias, artistiques.

Diplomatie technique: les transports internationaux, ferroviaires, fluviaux, maritimes, aériens; les communications: télégraphiques, téléphoniques, radiophoniques...

Ces divers aspects de l'action diplomatique comportent tous deux faces, l'une qui concerne la vie ou la politique intérieure de l'Etat, l'autre qui relève directement de l'environnement international.

---

cahier en 1989; signalons aussi la série des inventaires publiés, notamment *Bestand E 2 Auswärtige Angelegenheiten 1848–1895*, Berne 1989, pp. 530. A titre d'indication de l'utilisation de la documentation suisse à l'histoire générale des pays étrangers, cfr. G. ARLETTAZ; *Sources in Switzerland on Emigration to the United States* et A. FLEURY, *Sources on United States History in Swiss Federal Archives* in *Guide to the Study of United States History outside the U.S. 1945–1980*, edited by L. HANKE, New York, Kraus International Pbl., III, pp. 458–494.

[3] Pour l'apport de la publication des *Documents diplomatiques suisses* à l'histoire des relations internationales et de la politique étrangère de la Suisse, cfr. A. FLEURY, *L'étude de l'histoire des relations internationales en Suisse*, in « Relations internationales », 1985, 42, pp. 209–219; *Un siècle de la politique extérieure de la Suisse à la lumière des documents diplomatiques suisses. Communications de la journée nationale des historiens suisses*, éditées par B. MESMER, in « Itinera », 1987, 7, pp. 104.

Par ailleurs, en plus de la conduite de la politique extérieure relative aux divers aspects énumérés ci–dessus, la collection fournit bien des éléments qui relèvent davantage des questions intérieures, documents qui apportent une information ou un éclairage souvent inédit sur des aspects non diplomatiques de l'histoire contemporaine. En voici quelques–uns à titre indicatif.

1. – *Apport à la connaissance du système gouvernemental.* Le système gouvernemental suisse est collégial [4]. Cela signifie que toutes les décisions importantes qui engagent l'Etat ou l'administration sont prises par les sept Conseillers fédéraux réunis. Dans les *Documents diplomatiques suisses* plusieurs procès–verbaux de séance du Conseil fédéral ont été reproduits. Ils fournissent des indications parfois précises sur l'attitude des chefs des divers départements par rapport au dossier en discussion, sur leur idéologie, leurs relations entre eux, la prise de décision. Ces documents peuvent par conséquent servir à une analyse non seulement de l'attitude et du comportement des dirigeants, mais aussi de la politique gouvernementale. S'étendant sur un siècle, la collection fournit des renseignements précieux sur l'évolution de la pratique de la collégialité gouvernementale. On peut reconstituer une dérive de cette collégialité de plus en plus difficile à assumer du fait que tous les membres du Conseil fédéral ne peuvent connaître chacun des dossiers présentés à la délibération. La spécialisation sans doute nécessaire des gouvernants pour connaître des dossiers de leur administration respective porte préjudice au plein exercice des responsabilités collégiales.

D'une manière plus générale, la collection des *Documents diplomatiques suisses* fournit des indications utiles à l'histoire de l'administration, surtout par les organigrammes de l'administration fédérale concernée par les relations internationales qui figurent en annexe dans chacun des volumes.

2. – *Apport à la connaissance de situations intérieures.* Selon les périodes et la conjoncture économique interne et internationale, les volumes reproduisent des documents qui exposent des problèmes ou relatent des initiatives concernant des situations parfois vitales pour le pays. Il s'agit de dossiers relatifs, par exemple, au ravitaillement tant en matières premières ou énergétiques (charbon) qu'en produits alimentaires dont l'acheminement vers la Suisse est particulièrement mis à l'épreuve pendant les guerres et lors des crises politiques ou économiques chez les principaux partenaires et notamment chez les voisins.

---

[4] Sur le système collégial suisse, cfr. R. De Pretto, *Bundesrat und Bundespräsident: das kollegiale Regierungssystem schweizerischer Prägung*, Zurich, Verlag Ruegger, 1988.

La politique économique tant en matière de prix, de soutien à la production agricole que de mesures de sauvegarde est elle aussi fort bien documentée ainsi que la politique financière en matière d'emprunts et de crédits bilatéraux ou multilatéraux. Les documents relatifs aux relations entre les milieux dirigeants de l'industrie et du commerce (Vorort) et les autorités fédérales, ainsi que celles entre la Banque nationale et le Conseil fédéral fournissent des renseignements précieux, parfois sous la forme de bilans sur la situation économique et financière du pays.

Les dossiers relatifs à la législation sociale internationale apportent de précieux renseignements, souvent sous la forme de brèves synthèses sur la situation sociale en Suisse, voire par comparaison dans d'autres pays, sur le niveau des salaires, la protection sociale, les conditions de travail dans certains secteurs de la production ainsi que sur le chômage. Les difficultés d'appliquer certaines conventions signées dans le cadre de l'O.I.T. du fait des structures fédérales de la Suisse ressortent des rapports concernant la participation aux travaux du B.I.T. et à la mise en oeuvre de certaines clauses par les Cantons.

Enfin, les dossiers concernant l'émigration y compris les suisses partis à la Légion étrangère donnent des renseignements originaux à la fois sur certaines réalités sociales en Suisse ainsi que sur l'attitude des autorités fédérales et cantonales confrontées à ce problème.

En ce qui concerne les conditions d'accueil, d'établissement et de travail des étrangers en Suisse, plusieurs documents en parlent et notamment lorsqu'il s'agit de préparer des conventions internationales ou de veiller à l'application d'arrêtés ou de règlements fédéraux.

Il faut en effet relever que c'est lors de négociations menées avec les Etats étrangers ou de la préparation des instructions destinées aux délégués participant à des conférences internationales que les aspects les plus divers de la vie intérieure sont l'objet de documents de synthèses, souvent étoffés d'annexes chiffrées fort intéressantes.

Par ailleurs, certaines négociations commerciales ou de crédits révèlent à la fois les atouts et les faiblesses du pays, par exemple son niveau d'endettement, sa capacité d'épargne, sa marge de manoeuvre économique et financière.

Autrement dit, l'histoire économique, sociale et financière peut être stimulée par la publication de documents diplomatiques, peut être aussi orientée vers des champs négligés ou inédits de recherche. Cependant, les documents diplomatiques ne pourront jamais à eux seuls suffire à étayer une analyse d'un chapitre d'histoire économique intérieure. Il faut recourir à d'autres sources

auxquelles les documents diplomatiques ajoutent justement une signification ou une portée différente, internationale en particulier.

3. – *Apport à l'histoire des pays étrangers.* Il est évident que les informations relatives à la vie intérieure des Etats telles qu'elles peuvent être transmises dans les rapports diplomatiques dépendent d'abord du réseau des missions diplomatiques et consulaires. Jusqu'à la Première guerre mondiale, les postes diplomatiques étaient en nombre limité: une dizaine de légations comptant un personnel limité [5]. Les représentations se multiplient après la Première guerre mondiale du fait de la création de nouveaux Etats en Europe. Avant la Deuxième guerre mondiale, on compte vingt–huit légations, mais la création de postes augmente rapidement après 1945, passant de trente–cinq postes en 1950 à quatre–vingt six ambassades en 1980.

Il faut aussi signaler l'importance des Consulats comme sources d'information sur la vie quotidienne du pays, voire d'une région du pays où ils se trouvent. Pendant longtemps, dès 1798, les Consulats ont été souvent les seules sources d'information sur certains pays. En outre, il est fréquent que les consuls, résidant souvent de nombreuses années au même endroit, connaissent bien le pays et ses habitants. Mais, la qualité de leurs rapports dépend, comme d'ailleurs les rapports des diplomates, de la formation et de l'intelligence de leur auteur.

Par ailleurs, il est intéressant de remarquer que les rapports des légations, ambassades et consulats de Suisse apportent parfois des contributions tout à fait originales et exceptionnelles dans des circonstances de guerre (les deux guerres mondiales par exemple), de crises intérieures ou de révolutions, de régimes fermés aux étrangers et aux journalistes, où les représentants suisses se sont trouvés parfois seuls représentants étrangers neutres et auxquels tous les protagonistes venaient s'adresser. C'est ainsi qu'on trouve dans les dossiers des rapports diplomatiques ou consulaires des documents confidentiels, inédits, des brochures, des extraits de presse recueillis ou transmis aux représentants suisses par des personnes de tendances diverses, documents qui peuvent représenter des sources uniques d'information, du fait qu'ils ont souvent été détruits dans les pays concernés.

---

5 Pour l'état exact des missions diplomatiques et des postes consulaires de la Suisse à l'étranger, on consultera, pour la période 1848–1945, la liste pertinente publiée en annexe à chaque volume de la collection des *Documents diplomatiques.* Sur le développement de la diplomatie suisse, cfr. C. Altermatt, *Les débuts de la diplomatie professionnelle en Suisse 1848–1914*, Fribourg, Editions Universitaires, 1990.

Enfin, les analyses et les interprétations du diplomate d'un pays neutre, dans le contexte des guerres mondiales, peuvent être originales en ce qui concerne:
- la politique de l'Etat auprès duquel il est accrédité, du fait des confidences qui lui sont faites de divers cotés;
- les contacts avec divers secteurs de l'administration et de la population;
- la situation économique et sociale du pays étranger.

A cet égard, il faut signaler que la diplomatie suisse a eu la charge de représenter vingt-cinq mandats d'intérêts d'Etats étrangers en guerre durant la Première guerre mondiale et quarante-trois mandats dans la Deuxième guerre mondiale. Depuis 1945, d'ailleurs, la Suisse a exercé sans interruption cette mission de représentation d'intérêts d'Etats étrangers: en moyenne une quinzaine de mandats [6].

4. – *Apport à la connaissance des mentalités.* Les informations émanant des diplomates concernent avant tout les dirigeants et les milieux économiques proches des intérets suisses. Les renseignements sont susceptibles d'éclairer les attitudes et les comportements de certains personnages du fait de liens étroits soit avec les diplomates suisses ou la Suisse elle-même à la suite de séjours d'ordre divers. Des informations précises sont souvent le fait de Suisses établis dans le pays et qui font part de leurs observations au représentant de la Confédération.

Conclusion. La qualité des informations transmises par le diplomate ou le consul sur ce qui se passe dans tel pays peut constituer une chronique dense et réaliste de l'état des choses, mais cette documentation n'est pas toujours une source suffisante pour servir à l'établissement de faits et de situations authentiques. En effet, le diplomate ne peut pas toujours vérifier la véracité des informations parfois particulièrement originales qui lui sont transmises. Il est un rapporteur plus ou moins fidèle, mais il peut être abusé par ses interlocuteurs. Les informations doivent être confrontées à d'autres sources de renseignements; ce que l'historien a, contrairement au diplomate, le loisir de faire. Toutefois, l'intérêt de l'information diplomatique, c'est d'ouvrir à l'historien toutes sortes de perspectives d'explications et d'interrogations et de l'inciter à élargir sa recherche.

---

6 Sur cette fonction de bons offices de la Suisse, on se reportera aux « Rapports de gestion du Conseil fédéral à l'Assemblée fédérale » (annuel); por une évaluation de cette mission, cfr. « Message du Conseil fédéral concernant l'adhésion de la Suisse à l'Organisation des Nations-Unies du 21 décembre 1981 », p. 74; aussi *Handbuch der schweizerischen Aussenpolitik*, Berne, Haupt, 1975, pp. 679 ss.

Enfin, les documents diplomatiques donnent des indications sur le diplomate lui-même, sur sa culture, sur son idéologie et par conséquent sur ses limites; en tout cas, il s'agit d'une information sur toute une élite et un milieu social qui a cette particularité d'être à la fois national et international.

Par les quelques observations que nous avons proposées, l'apport des documents diplomatiques à l'histoire non spécifiquement diplomatique apparaît bien plus considérable que les éditeurs des collections diplomatiques ne sauraient l'imaginer. Autrement dit, il y a plusieurs lectures et consultations possibles d'un volume de documents diplomatiques. L'édition de documents diplomatiques apporte par conséquent une contribution essentielle, mais on peut le dire souvent ignorée, à la connaissance de l'histoire générale des pays concernés. Elle constitue d'ores et déjà une source documentaire considérable, si l'on additionne toutes les collections, pouvant servir à l'histoire de l'humanité.

LUIGI VITTORIO FERRARIS

La memoria diplomatica. Appunti critici *

1. – La memorialistica ha una sua nobile tradizione nella storia della diplomazia o delle relazioni internazionali. Il valore delle « memorie » degli operatori di politica estera e in particolare dei diplomatici va attribuito ad alcune circostanze specifiche e in certo senso irripetibili:

– il diplomatico è, come è stato detto, uno spettatore di prima fila degli accadimenti internazionali, indipendentemente dalla funzione che egli fosse chiamato a svolgervi;

– il diplomatico è presente — suo destino e sua professione — a fatti internazionali di rilievo in qualità di attore di tali fatti, ad esempio come negoziatore, ovvero come strumento della politica estera o delle relazioni internazionali legate a tali fatti;

– il diplomatico, ancora una volta in ragione del suo mestiere, è inserito in modo diretto nelle classi o nei gruppi dirigenti: in un passato non troppo remoto, anche per affinità culturali, sociali, castali e persino familiari. Tale inserimento dà al diplomatico una consuetudine di vita con coloro che sono preposti in via diretta alla conduzione della politica estera o comunque con coloro che della politica estera costituiscono il sostrato ispiratore o su di essa esercitano una influenza, legittima o sotterranea, come potrebbe darsi il caso per le categorie economiche e finanziarie.

2. – Nello svolgere queste funzioni il diplomatico gode di alcuni vantaggi in rapporto ad altri che possano riferire, illustrare o narrare accadimenti svoltisi sotto i loro occhi o con la loro partecipazione, volontaria o involontaria, come potrebbe essere il giornalista o, in passato, l'osservatore di qualsiasi categoria intellettuale o professionale.

---

* Per alcune considerazioni sull'argomento cfr. L. V. FERRARIS, *Il rapporto diplomatico quale strumento di politica estera*, in « La Comunità internazionale », IV (1984).

Infatti il diplomatico:

– è in grado di assicurare la continuità delle osservazioni, delle riflessioni o dei commenti, fornendo così un tessuto coerente e periodico di notizie e di valutazioni non legate ai momenti più spettacolari di un ciclo di eventi; può anzi essere in grado, proprio grazie alla sua continua presenza nei luoghi, di prevederli o almeno di indicare man mano le linee di sviluppo preparatorie di eventi;

– è in grado di assicurare una obiettività di giudizio, scevro da pregiudizi di carattere personale e al limite ideologici, e auspicabilmente da interessi di altra natura. Egli infatti è — o dovrebbe essere — capace di attenersi, per formazione intellettuale e per costume di attività, a paradigmi, talvolta persino deleteri, di scetticismo nel relativizzare e sdrammatizzare ogni problema o ogni accadimento senza farsi prendere dalle emozioni di chi ne è sorpreso o di chi vi partecipa interiormente, agevolato in questo dalla circostanza che, nell'osservare l'accadimento, può prendere tempo per la riflessione;

– può avere accesso a fonti o informazioni riservate o confidenziali, poiché la sua innata riservatezza e la distanza psicologica dall'evento lo rendono confidente accettato e fidato di chi ritiene dover o poter rivelare notizie o loro retroscena e non oserebbe affidarle invece a chiunque possa trarne vantaggio personale o renderli di pubblico dominio.

3. – A questi elementi di vantaggio si accompagnano però aspetti per così dire svantaggiosi, che possono costituire un limite per il valore o la profondità di fonti memorialistiche diplomatiche.

Infatti il diplomatico, almeno nella generalità:

– dà mostra di una certa refrattarietà o chiusura nei confronti di ogni ordine di considerazioni, che non abbiano una radice nella società, talvolta rarefatta o lontana dalla realtà, in cui è chiamato, per ragioni di cultura o di censo e per stile di lavoro e di vita, ad operare. Pertanto talvolta egli si allontana dalla realtà del mondo circostante interpretandolo attraverso un prisma deformato, che ha fra l'altro l'aggravante di essere straniera la società intorno a lui e quindi meno trasparente nelle pieghe psicologiche più complesse o ascose;

– di conseguenza è incline ad attribuire importanza primaria e determinante a fattori cosiddetti diplomatici e cioè a quelli afferenti alle relazioni fra i due governi e al più alle relazioni politiche in senso generale fra i due Stati, ed ha difficoltà nell'individuare le forze profonde, le quali muovono la società nel suo complesso; pertanto non riesce spesso a percepire tempestiva-

mente il livello e la natura dell'influenza, che le forze profonde e in genere i sussulti della società esercitano sulle classi dirigenti e alla fine sul governo stesso fallendo nell'interpretazione dell'indirizzo che il governo a un certo momento prenderà;

– una successiva conseguenza di questa centralità del momento politico quale può essere percepito dal diplomatico, lo induce, in ispecie poi quando deve narrare di se stesso nelle memorie, ad attribuire alla sua funzione o alla sua opera o a se stesso un ruolo maggiore di quello reale, quasi che fosse stato al centro di eventi. Frequentemente invece la sua influenza è stata marginale, laddove anche suoi apparenti successi diplomatici o negoziali rispondevano in realtà a evoluzioni, di cui egli è stato solo un casuale strumento.

4. – Nel quadro di questi aspetti positivi e negativi, la memorialistica dei diplomatici sarebbe però fonte necessaria e auspicabile una loro maggiore frequenza per alcuni ben precisi motivi.

Le memorie potrebbero fornire elementi, anche marginali e persino aneddotici, che servirebbero tuttavia a dare colore ai documenti ufficiali e rispecchiare il clima in cui i documenti hanno visto la luce, in modo da consentire di giudicare il peso specifico di tale clima, in particolare psicologico, sull'animo dei protagonisti della politica estera e talvolta, al di là del clima psicologico, sulla enucleazione stesso di un pensiero politico o di una decisione.

Per questo il memorialista diplomatico può essere in grado di fornire dettagli, non altrimenti reperibili, in ispecie sull'andamento di un negoziato e su lavori o contatti paralleli o sottostanti, che sfuggono ovviamente alla sinteticità e alla freddezza di un documento ufficiale o ufficioso. Inoltre il racconto memorialistico consente al diplomatico di delineare il carattere e la psiche dei personaggi, con cui ha consuetudine di vita e di rapporto, e talvolta anche di figure minori, che tuttavia finiscono per avere un ruolo non marginale.

5. – Oggi le memorie diplomatiche, alla luce delle considerazioni di fondo esposte, sarebbero ancor più necessarie di un tempo per ragioni strettamente connesse al mutamento della natura sociale della categoria dei diplomatici nonché, ed altrettanto, della struttura, anche tecnica, in cui l'attività diplomatica si svolge.

Il concetto stesso di rapporto o di informazione politica si è andato attenuando nella sua urgenza, poiché, a differenza del passato anche relativamente recente, le fonti di informazione — come del resto gli stessi centri decisionali di politica estera — si sono moltiplicate, anche senza far ricorso al concetto della diplomazia parallela intrattenuta un tempo dal sovrano o da un mini-

stro e oggi da partiti o da gruppi di pressione o infine beninteso da uomini politici o dall'ambiente politico. Al di là di questo fenomeno, le caratteristiche delle informazioni fornite dal diplomatico hanno cambiato di profilo. Si sono andate perdendo quelle caratteristiche positive, di cui si è detto, senza d'altra parte affievolire gli aspetti negativi.

Questo mutamento è l'effetto di varie cause, che possono così sintetizzarsi per quanto attiene almeno alla diplomazia italiana, ma probabilmente le considerazioni sono estensibili complessivamente anche alle altre diplomazie:

– i diplomatici hanno perso di molto il costume dello scrivere o il gusto del bello scrivere, non solo perché vittime della concorrenza della stampa, ma soprattutto perché affascinati dal mito della rapidità dell'informazione, una rapidità non sempre indispensabile per un diplomatico laddove vada a danno della riflessione, e finisca quindi a limitarsi alla mera informazione, ripetitiva di quella della stampa o dei mezzi di comunicazione di massa in genere;

– la cosiddetta democratizzazione della diplomazia ne ha affievolito la profondità e la raffinatezza culturali, che l'appartenenza ad un certo gruppo sociale permetteva di avere, al di là delle qualità intellettuali, che potevano anche essere carenti. La minor cultura e soprattutto una minore curiosità intellettuale fanno sì che il diplomatico odierno si avvalga sempre più di fonti di seconda mano, e cioè della stampa eventualmente tradotta, senza volere o sapere acquisire sensibilità di informazione dai centri pensanti della società in cui opera;

– rifuggono dalla interpretazione dei fatti, non solo per mancanza di originalità di pensiero e di cultura, ma anche perché intristiti dal fenomeno burocratico dell'evitare di assumere responsabilità. Ne deriva che sempre con maggiore frequenza si considerano meri esecutori della volontà del ministro degli esteri — più ancora che del governo — e si sentono anzi, anche per contingenti interessi personali, dipendenti dal ministro, nei cui confronti essi perdono autonomia e la loro parola vigore di convincimento;

– il degrado del sistema politico, sempre più rivolto all'esercizio o alla conservazione del potere, e non al perseguimento di grandi fini politici od ideologici, quale conseguenza di una mancanza di grandi scelte morali, comporta anche per la diplomazia una progressiva politicizzazione e la lottizzazione con la perdita dell'indipendenza, che la diplomazia riteneva di possedere in alto grado quale corpo chiuso ed elitario;

– la politicizzazione e la lottizzazione fanno sì che il diplomatico non ritenga più di poter essere l'interprete di interessi costanti del paese, da lui un

tempo individuati anche in difformità dei politici, in ispecie in sistemi che postulino frequenti mutamenti della dirigenza politica;

– questa dipendenza dal potere politico induce i diplomatici a rinunciare alla primaria funzione di dare « consigli al principe » perché ciò comporterebbe l'assunzione di responsabilità dirette;

– la fuga delle responsabilità si traduce anche nel mezzo a cui si affida il proprio pensiero o l'informazione stessa: prevale il telefono, cioè la parola verbale su quella scritta, e la parola scritta è articolata, anche sul piano lessicale, nei termini che troveranno più gradevole accoglimento da parte del politico, rinunciando così, per mancanza di coraggio intellettuale, a riferire quanto fosse considerato sgradevole per il politico o contrario alle sue opinioni.

Naturalmente, quasi quale rovescio della medaglia, il « principe » è sempre meno disposto ad ascoltare la parola dei consiglieri della diplomazia, non avendo più fiducia nella loro sincerità. Preferisce allora, per ragioni di politica interna o di politica di partito, affidarsi ad altre fonti di consiglio o di suggerimento, che possono dargli in cambio dividendi politici, anche se legittimi.

6. – Se ne può concludere che gli archivi — cioè la documentazione scritta — rifletteranno sempre meno gli accadimenti diplomatici nella verità, pur relativa alle umane cose. Negli archivi saranno sempre più rari i documenti che o come informazione o come riflessione o come « consiglio al principe » permettano di delineare la realtà, anche se soggettivamente interpretata. Gli archivi saranno invece pieni di informazioni tratte da riassunti della stampa, da informazioni di second'ordine, da notizie definite confidenziali anche quando non lo sono, ed invece pochi saranno i giudizi originali e coraggiosi, che rispondano all'assunzione di posizioni personali, di lucide responsabilità e di obiettività di giudizio.

Se questo sarà il quadro alquanto modesto degli archivi della documentazione ufficiale, le memorie dei diplomatici, quando vengano scritte con sincerità sia pure umana, potranno mettere a disposizione fonti informative maggiori di quelle della documentazione archivistica. Anche se non del tutto aderenti a tutte le sfaccettature dei fatti, sia per il prisma delle personalità sia per carenza del ricordo, sia per la inevitabile vanità o presunzione degli autori, le memorie potranno non solo integrare le notizie dell'archivio o fornire una dimensione più sostanziosa, ma potranno persino colmare dei frequenti vuoti nei passaggi anche importanti, i quali non abbiano avuto la ventura di essere registrati per iscritto.

Questa memorialistica diplomatica non dovrà essere necessariamente limitata a quella tradizionale, fondata su diari o su annotazioni di carattere continuativo, ma può essere affidata alla narrazione di un evento o di eventi, cui il diplomatico sia stato presente o cui abbia partecipato. In questo caso più che di memorialistica in senso stretto dovrebbe parlarsi di integrazione insostituibile delle fonti altrimenti non disponibili, anche se la narrazione seguisse il canovaccio o lo stile di una comunicazione ufficiale; meglio naturalmente sarà se la narrazione sarà corredata da indiscrezioni, da commenti, o almeno, se ne mancasse l'ardire, da una dettagliata esposizione.

Sarebbe dunque da esprimere il vivo auspicio che i condizionamenti, divenuti oramai limiti rigorosi dell'informazione diplomatica, non valgano anche a scoraggiare la memorialistica, come, a dire il vero, si verifica ancora in Italia. Alla fin fine ci accorgeremo che le memorie diplomatiche, e ciò nonostante i loro limiti, saranno fonti migliori di quelle degli archivi, e in alcuni casi forse la fonte unica disponibile, per narrare e comprendere la storia di oggi.

SERGIO ROMANO

Memorialistica della seconda guerra mondiale e del dopoguerra

Se mettessimo nella memoria di un calcolatore tutta la memorialistica italiana dall'Unità in poi e cercassimo di rappresentarne con un grafico l'evoluzione quantitativa, constateremmo probabilmente che il punto più alto della curva coincide con il decennio che attraversa lo scoppio della seconda guerra mondiale, la caduta del Fascismo, la Resistenza, la ricostruzione politica ed economica del paese. Quasi tutti i protagonisti e molti testimoni hanno tenuto un diario o conservato documenti e preso appunti per la pubblicazione delle loro memorie. Nella maggioranza dei casi diari e memorie sono apparsi durante la vita degli autori; più raramente dopo la loro morte per iniziativa di eredi o studiosi. La pubblicazione sembra procedere per grandi ondate, secondo un ritmo generazionale. Con qualche eccezione le ondate dalla fine della guerra sono due. Cerchiamo di distinguerle, brevemente.

La prima ondata risale naturalmente alla fine del conflitto, allorché quasi tutti i protagonisti sono in vita e più forte è il desiderio di affermare la propria verità contro quella degli avversari. Con tempismo di grande giornalista Mussolini scrive i *Pensieri pontini e sardi* nell'agosto del 1943 e pubblica un anno dopo, nel « Corriere della sera », la *Storia di un anno* (*Il tempo del bastone e della carota*). Carlo Sforza, dal canto suo, pubblica a Roma nel dicembre del 1944 un libro di memorie politiche che abbraccia un trentennio di storia italiana (*L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*) con particolare attenzione agli avvenimenti degli ultimi quattro anni. Terminata la guerra appaiono rapidamente memorie e ricordi di uomini politici, militari, diplomatici. Il generale Giuseppe Castellano pubblica sin dal 1945 *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, e un diplomatico, Emanuele Grazzi, un libro sull'« impresa di Grecia » (*Il principio della fine*). Il *Diario* di Ciano, che la moglie aveva portato con sé lasciando avventurosamente l'Italia, appare nel 1946 e viene completato successivamente da frammenti inediti e da una raccolta di appunti e verbali di

conversazione intitolata *L'Europa verso la catastrofe*. Nello stesso anno un grande industriale, Ettore Conti, pubblica *Dal taccuino di un borghese*, un giovane diplomatico, Michele Lanza, pubblica sotto il nome di Leonardo Simoni i suoi ricordi dell'ambasciata a Berlino nel periodo dal 1940 al 1943, un grande poliziotto, Carmine Senise, i suoi ricordi di capo della polizia nello stesso periodo, il maresciallo Badoglio *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, il maresciallo Messe *Come finì la guerra d'Africa*, il generale Quirino Armellini, comandante della milizia fascista, *Diario di guerra*, il generale Carlo Favagrossa, sottosegretario alla Presidenza del consiglio nel governo Badoglio, *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica*, il generale Sebastiano Visconti Prasca *Io ho aggredito la Grecia* e il generale Mario Roatta, capo di stato maggiore dell'esercito all'8 settembre 1943, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*. Escono negli anni seguenti le memorie di Bonomi sul periodo dal giugno del '43 al giugno del '44 (*Diario di un anno*, 1947), quelle di Messe sulla campagna di Russia (*La guerra al fronte russo. Il corpo di spedizione italiano*, 1947), quelle di Nitti (*Meditazioni dall'esilio* e *Rivelazioni: dramatis personae*, 1947 e 1948), di Nenni (*Pagine di diario*, 1947), di Graziani (*Ho difeso la patria*, 1947), il diario postumo del generale Cavallero (*Comando supremo, Diario 1940–1943*, 1948) i ricordi di Dino Alfieri che fu ambasciatore a Berlino dal maggio 1940 e membro del Gran consiglio alla data del 25 luglio (*Due dittatori di fronte*, 1948), del giornalista Ermanno Amicucci, direttore del « Corriere della sera » sino all'aprile del 1945 (*I 600 giorni di Mussolini*, 1948), di Rachele Mussolini sul marito (*La mia vita con Benito*, 1948), di Giovanni Dolfin, capo della segreteria di Mussolini dal '43 al '44 (*Con Mussolini nella tragedia*, 1949), di Marcello Soleri, morto nel 1945 quando era ministro del tesoro nel governo Parri (*Memorie*, 1949), di Bottai (*Vent'anni e un giorno*, 1949), di altri membri del Gran consiglio (Zenone Benini nel 1949, Enzo Galbiati nel 1950), di un ambasciatore, Raffaele Guariglia, che fu ministro degli esteri con Badoglio (*Ricordi 1922–1946*, 1960), il diario postumo del generale Enrico Caviglia (*Diario, aprile 1925 – marzo 1945*, 1952).

Altre memorie appaiono nel corso degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta: quelle del generale Giacomo Carboni che fu responsabile della difesa di Roma nel settembre del 1943 (1955), di Massimo Magistrati che fu all'ambasciata in Berlino prima della guerra (1956 e 1971), di Vittorio Mussolini (1957), del generale Paolo Puntoni che fu aiutante di campo di Vittorio Emanuele III (1958), di Alessandro Lessona, che fu ministro delle colonie (1958), di Giuseppe Bastianini, che fu sottosegretario agli esteri e membro del Gran consiglio nel luglio del 1943 (1959), di Giovanni Gorla che fu ministro con Mussolini sino al 25 luglio (1959), di Francesco Jacomoni di San Savino

che fu luogotenente del regno in Albania (1965), di Luigi Federzoni che alla data del 25 luglio era presidente dell'Accademia d'Italia e membro del Gran consiglio (1967), di Giacomo Acerbo che alla stessa data era ministro delle finanze e membro del Gran consiglio (1968), di Carlo Scorza che fu l'ultimo segretario del partito fascista (1968), di Cristiano Ridomi che fu addetto stampa a Berlino durante la guerra (1972), di Meuccio Ruini, che fu ministro con Bonomi e Parri (1972), di Edda Ciano (1975), di Mario Luciolli, uno dei migliori fra i giovani diplomatici italiani di quegli anni (1976).

Soltanto all'inizio degli anni Ottanta, tuttavia, si delinea una seconda ondata di diari e memorie sul periodo che va dallo scoppio della guerra alla ricostruzione del paese. Ritornano in migliore edizione e con utili saggi introduttivi alcuni libri apparsi nell'immediato dopoguerra. Appaiono libri nuovi di protagonisti che avevano sino ad allora taciuto o si erano limitati a pubblicare soltanto una parte della loro documentazione. Escono dagli archivi familiari diari e memorie di personaggi già morti o di testimoni apparentemente minori che conferiscono agli avvenimenti una particolare dimensione umana e letteraria. Penso in primo luogo naturalmente ai diari di Bottai per il periodo dopo il 1944, a quelli di Brosio, Piero Calamandrei, Nenni, Bernardino Nogara e Alberto Pirelli, alle memorie di Cianetti, De Marsico, De Vecchi, Grandi, Scorza, Spinelli, Suvich. E penso, per quanto concerne i personaggi « minori », alla nuova edizione della *Guerra in Val d'Orcia* di Iris Origo con la prefazione di Denis Mack Smith (Londra 1984), al diario di Franco Calamandrei (*La vita indivisibile*, 1964), all'autobiografia di Giuliana Benzoni (*La vita ribelle*, 1985), alle memorie di Guglielmo Negri (*Testimone di mezzo secolo 1934–1972*, 1986), al profilo biografico di Elsa Dallolio pubblicato da Iris Origo nel 1988 (*Un'amica*) e ai diari di Elena Carandini Albertini (*Passata la stagione: diari 1944–1947*, Firenze, Passigli, 1989). Ciascuno di essi lavora su un canovaccio di cui conosciamo perfettamente la trama, i personaggi, gli episodi più drammatici. Ma come registi diversi che si alternano su uno stesso palcoscenico per mettere in scena una stessa commedia, essi modificano, spesso impercettibilmente, il tono di una battuta, il taglio di un riflettore, la sequenza degli episodi. Talora, se hanno avuto in sorte di seguire gli avvenimenti da un osservatorio particolare o periferico, essi rovesciano la prospettiva respingendo gli « eroi » più noti sul fondo della scena e lasciando avanzare sul proscenio personaggi umili o mal conosciuti dalla storiografia contemporanea. Nel libro di Iris Origo la più grande guerra della storia umana si combatte in un microcosmo contadino tra Montepulciano e il Monte Amiata, dove tragedie individuali e episodi picareschi hanno maggiore importanza delle battaglie che si combattono contemporaneamente a Cassino

o in Normandia. Nella parte centrale del diario di Franco Calamandrei i personaggi — gappisti romani durante l'inverno tra il '43 e il '44 — non hanno nomi, ma iniziali. Nelle pagine che Giuliana Benzoni dedica allo stesso periodo la fronda antifascista e la resistenza romana sono raccontate con una sorta di aristocratica *nonchalance*, e persino personaggi maggiori, come Maria José di Savoia, sono descritti con una punta di scanzonata ironia. Nei diari che Bottai tenne durante gli anni della legione straniera, i legionari con cui egli combatte in Germania non sono meno importanti ai suoi occhi degli uomini con cui aveva governato o preparato la caduta del fascismo, qualche anno prima. Nei diari di Elena Carandini Albertini la scena è sempre un salotto dove i grandi protagonisti della storia italiana e inglese dal 1944 al 1947 incrociano continuamente personaggi familiari e situazioni domestiche.

Al di là del suo valore storico e documentario questa ultima « ondata » di memorialistica sulla guerra e sul dopoguerra suggerisce alcune considerazioni generali sui tempi della sua pubblicazione, sui diversi modi in cui essa è composta e redatta, sulle motivazioni ed i caratteri che sono propri di questo genere letterario.

I « tempi », come ho detto più sopra, sono generazionali. La riedizione di opere vecchie e la pubblicazione di opere nuove all'inizio degli anni Ottanta si spiega, anzitutto, con fattori anagrafici. Vi è, da un lato, un pubblico di lettori nuovi che non ha diretta esperienza del periodo di cui parliamo e non si accontenta di quanto gli è stato raccontato dalla generazione precedente. E vi è, dall'altro, un gruppo sempre più piccolo di protagonisti e testimoni, ormai giunti alla fine della loro vita e naturalmente desiderosi di lasciarsi alle spalle un giudizio per quanto possibile conforme alla loro particolare visione degli avvenimenti e della parte che essi vi ebbero. L'impulso a scrivere memorie e a rivedere diari in vista della loro pubblicazione è spesso inversamente proporzionale alla propria capacità e speranza di « agire » diversamente. Forse i fatti, anche se remoti, possono dirsi conclusi, e quindi giudicabili, soltanto quando la nostra vita appare a noi stessi conclusa. Per una sorta di provvidenziale illusione ottica noi trasponiamo allora la nostra fine nelle cose e le crediamo finite semplicemente perché abbiamo finito di agire su di esse. Quando appaiono a caldo, come accadde per la prima fondata memorialistica dopo la fine della guerra, i diari e le memorie sono « comparse di parte » nel processo politico e morale che coinvolge i protagonisti, e nascondono quasi sempre il segreto desiderio di « ritornare agli affari ». Quando appaiono quarant'anni dopo esse proclamano indirettamente che il tempo dell'azione è finito e che il ricordare tiene luogo dell'agire. Ecco un caso esemplare: quello di Dino Grandi.

Nel giugno del 1949 Grandi scrisse a Egidio Ortona:

« Di una sola cosa ... non mi convinceranno mai: a pubblicare libri e memorie. A che pro? *Le temps qui peu à peu dit tout*. E allora perché affannarsi? La verità non va sollecitata. Basta aspettare. Forse è orgoglio. Non so. Se così è ne domando perdono a Dio. Eppure il *never explain, never complain* è la migliore regola »[1].

Più di trent'anni dopo egli cedette alla tentazione di spiegare pubblicando il libro che aveva scritto a Lisbona sul 25 luglio subito dopo la sua partenza dall'Italia [2] e un volume di ricordi autobiografici [3]. Perché un così lungo intervallo e soprattutto un così radicale ripensamento? Sino al 1946, osserva Renzo De Felice, Grandi non escluse « la possibilità di un proprio ritorno alla ribalta politica », e « in questa prospettiva la pubblicazione del libro [sul 25 luglio] poteva apparire poco opportuna»[4]. Più tardi egli fu assorbito dal suo nuovo lavoro e dovette provare verso i nuovi avvenimenti italiani una sorta di estraneità. La pubblicazione di un diario o di una memoria autobiografica rappresenta pur sempre il prolungamento della propria vita pubblica e la continuazione di un dialogo privilegiato con i propri concittadini. Ma Grandi era al tempo stesso troppo orgoglioso, troppo impegnato nella sua nuova attività professionale e troppo realisticamente convinto che il destino, secondo una battuta di Longanesi, avesse « cambiato cavallo », per fornire spiegazioni e giustificazioni a chi avrebbe trattato le sue memorie, tutt'al più, come un oggetto d'antiquariato. La pubblicazione dei due libri, a quarant'anni dal 25 luglio, è una sorta di « ritorno dall'emigrazione », il segno d'una riconciliazione fra Grandi e la storia nazionale.

Qualche osservazione sulla forma di queste opere. All'origine di alcune fra esse vi sono materiali disparati, frettolosamente accumulati nel momento dell'azione e lasciati in disparte per giorni più tranquilli. Alberto Pirelli prendeva appunti su foglietti volanti e carta da lettere d'albergo « in forma più o meno telegrafica ». In alcuni casi — incontri con Mussolini — verbalizzava la conversazione. Spesso univa ai propri appunti « lettere ricevute, minute o veline di lettere spedite, copie di rapporti al Governo e simili documenti » [5]. Pensava forse che quei materiali gli sarebbero serviti un giorno a scrivere un'opera più organica di cui probabilmente non aveva deciso la forma. Ma all'inizio degli anni Cinquanta — osserva il curatore dei *Taccuini*

1 Cit. in E. Ortona, *Anni d'America. La ricostruzione 1944-1951*, Bologna 1984, p. 5.
2 D. Grandi, *25 luglio quarant'anni dopo*, a cura di R. De Felice, Bologna 1983.
3 Id., *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, Bologna 1985.
4 Id., *25 luglio...* cit., p. 12.
5 Sono osservazioni di Donato Barbone, curatore di A. Pirelli, *Taccuini 1922-1943*, Bologna 1984.

— egli fece trascrivere a macchina i suoi appunti, vi aggiunse se necessario la data, e « fece di suo pugno numerosi interventi esplicativi». Non sappiamo se in tal modo egli avesse tacitamente preparato i taccuini per la pubblicazione o si riservasse di riprenderli in mano successivamente. Forse detestava il sentimento d'impotenza che si accompagna generalmente alle cose interrotte e voleva soltanto rimettere ordine tra le proprie carte. Io lo ricordo di primissima mattina in un giorno di primavera del 1954, nel corridoio di un vagone letto, mentre attendeva che il treno fermasse a Nervi dove aveva una villa. Era un bellissimo vecchio, elegante, austero, profondamente diverso dall'Italia che stava crescendo intorno a lui. Forse provava per il proprio paese lo stesso sentimento di estraneità che era allora di Grandi.

I diari di Grandi hanno, secondo la testimonianza di De Felice, lo stesso carattere dei taccuini di Pirelli, con grande abbondanza di materiale documentario allegato alle sue note personali. Ma a differenza di Pirelli, come sappiamo, egli trovò il tempo e la volontà di rielaborare interamente il materiale grezzo che aveva accumulato sino alla fine della guerra scrivendo dapprima un « proemio » al libro sul 25 luglio e poi le 650 pagine che compongono i ricordi autobiografici del *Mio paese*. Vi è quindi fra i taccuini di Pirelli e le memorie di Grandi una sostanziale differenza. I primi registrano le variazioni e le oscillazioni dell'atteggiamento dell'autore. I secondi gettano sugli avvenimenti uno sguardo « a posteriori » che conferisce maggiore coerenza allo sviluppo delle cose e al ruolo del protagonista. Egidio Ortona, che fu collaboratore di Grandi a Londra e suo continuo corrispondente negli anni successivi, ha adottato, per la pubblicazione dei propri diari, criteri diversi, a mezza strada fra quelli di Pirelli e Grandi. Mentre il primo si era limitato a rimettere ordine fra le proprie carte e il secondo le aveva interamente rielaborate, Ortona ha usato il proprio diario come un'opera conclusa o, se si preferisce, come un giornale dell'epoca a cui ricorrere per frequenti citazioni. È naturale chiedersi se la scelta dei passi citati non corrisponda alla particolare lettura che Ortona fa degli anni della ricostruzione a mezzo secolo di distanza. È davvero umanamente possibile che la sua lunga esperienza americana e l'importanza che egli è andato attribuendo col passare del tempo alle relazioni privilegiate fra l'Italia e gli Stati Uniti non abbiano influito sulla scelta delle citazioni? A questa domanda risponderanno soltanto gli storici che potranno confrontare *Anni d'America* con il testo integrale del diario di Ortona.

Completamente diversi, invece, i diari di Bottai, Piero Calamandrei e Brosio. Il primo scriveva con grande chiarezza su quaderni numerati, sottolineava le parole cui voleva dare maggiore evidenza e faceva largo uso di

rimandi interni indicando tra parentesi il numero del quaderno e della pagina a cui rinviava. Fu quindi *editor* di se stesso. Piero Calamandrei tenne un diario soltanto dall'aprile del 1939 al febbraio 1945, registrando avvenimenti, conversazioni e riflessioni su un arco di tempo che copre praticamente l'intero periodo della seconda guerra mondiale. Gli accadeva talvolta di trascurare il diario per qualche giorno, ma quando lo riprendeva in mano scriveva con cura ed eleganza. Più tardi ne fece fare una copia dattiloscritta e pubblicò egli stesso alcuni brani nella sua rivista, « *Il Ponte* » del settembre 1954. Brosio scriveva con grafia « minutissima, spesso incomprensibile », ma gli incontri e i viaggi sono narrati con scrupolosa precisione, come se all'autore, che era stato per lungo tempo avvocato, premesse soprattutto lasciare « agli atti » una testimonianza accurata delle sue convinzioni e delle sue azioni. Ancor più letterariamente « finiti » sono i diari femminili di Iris Origo e Elena Carandini Albertini, e quello, fortemente introspettivo, di Franco Calamandrei, figlio di Piero. La prima era scrittrice, quindi particolarmente adatta a « setacciare » gli avvenimenti della giornata trattenendo sul fondo della memoria ciò che meglio serviva a rappresentare il dramma della Val d'Orcia nei mesi che precedettero l'arrivo degli alleati. La seconda considerava il « diario » qualcosa di mezzo fra una necessaria manifestazione di *gentility* (come il pianoforte o il disegno per le generazioni precedenti) e una sorta di preghiera quotidiana da recitarsi puntualmente prima di chiudere la giornata. L'una e l'altra ammiccavano consapevolmente — la prima con sobrietà professionale, la seconda con genialità dilettantesca — alla grande tradizione diaristica della letteratura anglosassone, con una certa inclinazione, in Elena Carandini, ai grandi modelli della letteratura epistolare francese. Il diario di Franco Calamandrei — che fu elegante traduttore di Gérard de Nerval, Proust, Diderot — è in parte il « giornale di bordo » di un pellegrinaggio intellettuale attraverso la guerra e la resistenza, in parte una sorta di cassetto della memoria in cui egli deposita suggerimenti bibliografici, schizzi di racconti, citazioni letterarie, meditazioni intellettuali. Lo stile è sempre letterario. Le frasi brevi, secche e apparentemente frettolose non sono note di diario, ma note in stile di diario, non appunti ma aforismi. Persino le pagine che l'autore dedica all'attentato di via Rasella sono scritte con il taglio nervoso e apparentemente trasandato d'una sceneggiatura cinematografica. Se la personalità del narratore — l'« io narrante » — è sempre fortemente presente in qualsiasi diario o memoria autobiografica, in quello di Franco Calamandrei esso tende a occupare l'intera pagina. Le due componenti necessarie di questo genere letterario — la confessione e l'autocontemplazione — respingono la guerra e gli attentati terroristici sul fondo della scena.

Veniamo così all'ultimo criterio, quello delle motivazioni, con cui è utile distinguere diari e memorie. I libri a cui ho fatto cenno mi sembrano confermare che questo genere letterario risponde generalmente a due sollecitazioni principali.

Vi è in primo luogo la motivazione del protagonista, preoccupato dal timore che la storia, quando verrà scritta, trascuri la sua parte o gli riservi un ruolo minore di quello a cui egli ritiene di aver diritto. I diari che egli scrive e i documenti che egli raccoglie sono quindi una sorta di « prenotazione della storia », tanto più efficace quanto più egli riesce a fornire una documentazione abbondante e appassionante. Il migliore esempio di questa strategia storico–letteraria è probabilmente un libro che non appartiene alla memorialistica italiana, ma concerne in buona parte gli avvenimenti italiani fra il 1943 e il 1945. Mi riferisco ai *Diari di guerra* di Harold MacMillan apparsi a Londra nel 1984, quando l'autore era ancora vivo, e da noi nel 1987, un anno dopo la sua morte. Come erede di grandi editori, MacMillan sapeva che la storia è fatta non di ciò che è realmente accaduto, ma di ciò che lo storico trova negli archivi al momento delle sue ricerche. Non appena Churchill, alla fine del 1942, lo volle rappresentante del governo britannico in Africa settentrionale con titolo di « ministro residente » egli si dette da fare perché negli archivi futuri vi fosse uno scaffale intitolato al suo nome. Per meglio assicurarsi contro tutte le piaghe che generalmente affliggono i diari e i loro scrittori — pigrizia, cadute di continuità, dispersioni, smarrimenti e errori di trascrizione — egli s'impose una disciplina che dette eccellenti risultati. Raccontava gli avvenimenti della giornata, soprattutto all'inizio della sua missione, in lettere alla moglie a cui allegava ogni sorta di documentazione confidenziale: appunti, verbali, corrispondenza con altre persone. Nella cronaca dei grandi avvenimenti politici del momento egli inseriva spesso aneddoti, episodi divertenti e qualche elegante annotazione autobiografica sui suoi gusti archeologici e letterari. Sapeva istintivamente infatti che il lettore dei diari non può sopportare all'infinito il clima eroico della storia e ama di tanto in tanto sbirciare l'autore dal buco della serratura. Più tardi abbandonò la finzione epistolare e prese a scrivere « sui più vari tipi di carta che [si] trovav[a] sotto mano (bloc–notes o foglietti da appunti) mentre er[a] in aereo, in sale d'aspetto, di notte nella [sua] camera da letto e a volte sotto una tenda o baracca dove er[a] ospite di qualche comando militare (...) ». Ma non abbandonò l'abitudine di mandare gli appunti a sua moglie affinché li conservasse e li facesse trascrivere a macchina. Più tardi, all'inizio degli anni Ottanta, bastò correggere qualche nome, eliminare qualche ripetizione, sopprimere qualche annotazione familiare e « censurare » qualche riferimento

pesantemente critico a persone ancora vive. I diari erano pronti per la pubblicazione.

Vi è poi la particolare motivazione di chi non è protagonista ma ha avuto la buona fortuna di considerare gli avvenimenti da un osservatorio privilegiato. Appartengono a questa categoria generalmente i diari femminili a cui ho fatto cenno più sopra; i ricordi dei segretari, degli aiutanti di campo, dei secondini e dei camerieri, da quelli del valletto di Napoleone a quelli del cavalier Navarra, cameriere personale di Mussolini e di Mario Pellegrinotti, carceriere di Ciano a Verona; le memorie dei medici, da quelle di Maurice Ségard, che accompagnò Clemenceau in Argentina nell'estate del 1910, e di lord Moran, che fu medico personale di Churchill, a quelle dell'archiatra pontificio che raccontò a un settimanale popolare la lunga agonia di Pio XII. Questi diari e queste memorie hanno un dato comune: quello di sottoporre una « grande » realtà a un « piccolo » sguardo e di beneficiare dell'effetto commovente, ironico, caricaturale o grottesco che ne deriva. Il loro fascino è spesso, per l'appunto, nel radicale rovesciamento di dimensioni e ordini di grandezza a cui essi sottopongono la realtà: il piccolo diventa grande, il grande diventa piccolo. Forse l'esempio più riuscito di questa memorialistica è quello di Samuel Pepys che ogni sera, nel segreto del proprio diario, si compiaceva di rovesciare le gerarchie della corte di Londra e di collocare se stesso al centro di un sistema solare in cui il re e le sue amanti, la regina e le sue dame facevano figura di satelliti.

Accanto a questo dato comune vi sono, in questa seconda categoria, le motivazioni più disparate. In alcuni casi i diari e le memorie rispondono al « bisogno di testimoniare », secondo il titolo che Iris Origo dette a quattro profili biografici apparsi qualche anno fa [6]. In altri casi sono atti di devozione o vendetta, due sentimenti che albergano spesso insieme nell'animo dei camerieri e dei segretari particolari. In altri ancora sono dovuti al prepotente egotismo degli autori i quali sentono, come dicevo più sopra a proposito di Franco Calamandrei, l'irresistibile bisogno di confessarsi e autocontemplarsi. Fra questi e i diari del primo gruppo vi è una sorta di implicito antagonismo. Se confrontato al diario « politico » il diario « personale », infatti, non si limita a raccontare la storia da un diverso punto di vista, ma proclama al tempo stesso la verità di una storia diversa in cui i generici e le comparse non sono meno importanti dei grandi attori. Sono questi, beninteso, i diari che hanno maggiormente carattere introspettivo e valore letterario. Ma converrà ricordare al tempo stesso che ogni diario è anzitutto un autoritratto. Quando

6 *A Need to Testify*, London 1984.

Brosio descrive minuziosamente le proprie serate teatrali nella Mosca staliniana della fine degli anni Quaranta, MacMillan rende conto delle proprie letture nella sua casa di Algeri o nella reggia di Caserta e Grandi parla dei propri contraddittori rapporti con Mussolini, il protagonista non è « die grosse Politik », ma più semplicemente l'autore. Ogni diario, anche il più ricco di avvenimenti politici, parla anzitutto di colui che lo ha scritto.

TOMASO DE VERGOTTINI

Fulvio Suvich e la difesa dell'indipendenza austriaca

1. – Sono grato al professor Grispo per avermi invitato a partecipare con una relazione a questo convegno, sebbene mi renda conto di aver commesso un'imprudenza accettando: infatti, a cospetto degli altri relatori, tutti esperti, sono un dilettante nella materia trattata.

Ho scelto comunque un argomento situato in un campo, quello dei protagonisti della storia contemporanea, che ha suscitato da tempo il mio particolare interesse, ma che non ho potuto curare come avrei voluto, perché le missioni diplomatiche assegnatemi, specialmente quella decennale nel Cile di Pinochet, sono state impegnative, assorbenti, e ... lontane dal centro. Tuttavia, il mio rientro al ministero quale sovrintendente dell'Archivio storico–diplomatico mi ha consentito di riavvicinarmi ai miei interessi storico–contemporanei dandomi l'opportunità di consultare carteggi, anche inediti, tra cui alcuni relativi a Fulvio Suvich, che sono alla base della presente comunicazione centrata sul ruolo svolto dal diplomatico triestino in difesa dell'indipendenza austriaca.

Oltre alle memorie di Suvich nell'edizione curata da Bianchi [1] ho utilizzato i documenti presenti in alcuni fondi dell'Archivio storico–diplomatico [2]. Mi sono anche giovato di un colloquio con la figlia di Suvich, signora Moneta Caglio, che mi ha cortesemente posto a disposizione alcuni documenti,

---

Sigle: ASDMAE = Archivio storico–diplomatico del Ministero degli affari esteri; *Gabinetto* = Carte del gabinetto del ministro e della segreteria generale 1923–1943; *GAB* = Gabinetto del ministro; *UC* = Archivio dell'Ufficio di coordinamento; *DDI* = Documenti diplomatici italiani.

1 F. Suvich, *Memorie 1932–1936*, a cura di G. Bianchi, Milano, Rizzoli, 1984.

2 Tra i fondi dell'Archivio storico–diplomatico contenenti documentazione relativa alla questione austriaca nel periodo del sottosegretariato Suvich segnalo in particolare:

– *Carte del gabinetto del ministro e della segreteria generale 1923–1943:*

1) Parte II, serie I, *GAB* 4–7, « Verbali dei colloqui del ministro degli affari esteri Mussolini »; *GAB* 8, minute di telegrammi autografi di Mussolini; *GAB* 9–13, verbali dei colloqui del sottosegretario agli esteri Suvich; *GAB* 14–15, appunti del sottosegretario Suvich al ministro Mus-

e dei preziosi consigli di un esperto in materia come il professor Pastorelli. Sono infine grato al mio primo collaboratore, Vincenzo Pellegrini, che mi ha assistito costantemente nella stesura dell'intervento.

A giustificare la mia scelta c'erano dunque i carteggi, ma si può considerare Suvich un « protagonista »? Penso di poter rispondere di sì, sia pure limitatamente ai quattro anni in cui fu sottosegretario di Mussolini agli esteri (1932–'36) e limitatamente ad un settore, benché di grande rilevanza: appunto la questione austriaca.

Si obbietta che egli fu, anche in questo settore, un esecutore e non un ispiratore della politica mussoliniana tesa a tutelare l'indipendenza dell'Austria. Il « duce » infatti, quando nel luglio del '32 allontanò Grandi da Palazzo Chigi per riassumere egli stesso il portafoglio degli esteri, chiamò Suvich come suo primo collaboratore, perché ne conosceva bene qualità e pensiero politico [3].

Suvich viene descritto di carattere freddo, schivo, come tenace assertore delle proprie idee; esperto in economia e diritto [4]. Nato a Trieste, studiò a Vienna e Graz; fervente irredentista combatté contro l'impero asburgico durante la prima guerra mondiale. Mussolini, con cui mantenne sempre

---

solini; *GAB* 18–21, verbali dei colloqui del capo di gabinetto Aloisi; *GAB* 212–233, pos. *11/12, Austria.*

2) Serie II, *Archivio dell'Ufficio di coordinamento, U.c.* 56–59: « Austria, Ungheria ».
Serie affari politici 1931–1945: « Austria », bb. 6–45; « Germania », bb. 5–36.
Serie dei telegrammi.
Rappresentanze diplomatiche in Vienna: bb. 300–317.
Carte Suvich.

Degli archivi di gabinetto è stato da poco concluso il riordinamento con la redazione di un inventario a cura del professor Pastorelli. All'inventario e alla sua introduzione, anch'essa opera del prof. Pastorelli (per l'introduzione vedi P. PASTORELLI, *Le carte di gabinetto del Ministero degli affari esteri, 1923–1943*, in « Storia delle relazioni internazionali », V, 1989, 2, pp. 313–348), mi permetto di rinviare per più precise indicazioni e per notizie sulle vicende degli archivi ministeriali in epoca fascista.

L'inventario della serie *Affari politici* è stato pubblicato dal Ministero nel 1976.

Delle *Carte Suvich*, finora prive di strumenti, è stato realizzato, proprio in vista di questa relazione, un dettagliato elenco, che ritengo utile pubblicare in appendice, dovuto a Stefania Ruggeri, che si è giovata della collaborazione di Francesco Maciocia.

Nella stesura di questo intervento mi sono in particolare servito dei verbali dei colloqui e degli appunti di Suvich presenti nel Gabinetto. Ho ovviamento tenuto presente i *Documenti diplomatici italiani*, serie VII, voll. 12–14, curati da Giampiero Carocci.

[3] Secondo Grandi, Mussolini avrebbe nominato Suvich su sua proposta (D. GRANDI, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, a cura di R. DE FELICE, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 355). Suvich nelle sue memorie rivendica alla sua azione « un certo spazio di autonomia » e sottintende anzi di aver esercitato una certa influenza su Mussolini (F. SUVICH, *Memorie...* cit., p. 4). R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929–1936*, Torino, Einaudi, 1974, p. 412, individua nella nomina di Suvich, e conseguentemente nella sua azione, un senso di sostanziale continuità della politica estera mussoliniana. Propenso ad attribuire maggiore spazio ed originalità all'azione del politico triestino sembra J. PETERSEN, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Bari, Laterza, 1975.

[4] Su Suvich vedi i giudizi riportati nell'introduzione di G. BIANCHI a F. SUVICH, *Memorie...*, citata.

un rapporto soltanto formale, lo preferì ad altri ampollosi gerarchi proprio perché pensava che più di altri sarebbe stato fedele esecutore della politica che egli si proponeva di fare in Austria. Questa politica non era affatto nuova, rispecchiando quella dei suoi predecessori liberali agli esteri, ma poteva porre l'Italia in conflitto con la Germania, soprattutto se « l'austriaco » Hitler avesse conquistato il potere, come prevedibile [5].

Tuttavia se Suvich fu un fedele esecutore della politica mussoliniana di difesa dell'indipendenza austriaca, ciò non significa che, nell'ambito fissato da questa linea, egli si limitasse ad ascoltare il duce, e ad eseguirne le direttive. Tanto più che, dopo la soppressione — di fatto nel 1927 e di diritto nel 1932 — della carica di segretario generale, detenuta per ultimo da Chiaramonte Bordonaro, il sottosegretario rappresentò il vertice della carriera e allo stesso tempo venne ad essere l'interlocutore principale del duce in politica estera [6]. Anzi, in più di una circostanza, il parere di Suvich influenzò il comportamento di Mussolini. Non per niente i gerarchi nazisti identificarono nel sottosegretario il motore della politica italiana anti-*Anschluss* e ne chiesero più di una volta la sostituzione.

Mussolini finì per accontentarli, ma solo quando, come vedremo, invertì la rotta per seguire una politica del tutto opposta a quella che caratterizzò il periodo '32-'36; per tale linea Suvich non gli serviva più.

2. – *Suvich e la minaccia di* Anschluss. Suvich, fin da quando assunse il posto di sottosegretario agli esteri (luglio '32), comprese che la questione austriaca avrebbe assorbito gran parte della sua attività.

Egli temeva che al di là delle Alpi si cercasse di privare l'Italia di uno dei principali frutti della vittoria: l'Alto Adige. Ma la fragilità del nuovo Stato austriaco, come disegnato dai trattati di pace, sembrava una garanzia contro eventuali velleità revisionistiche. D'altra parte proprio questa fragilità lo esponeva alle brame della Germania, che, pur mutilata dai trattati, conservava il nucleo centrale del proprio territorio oltre ad una inalterabile volontà di risorgere.

---

5 Sulla scelta di Suvich e sulla svolta del '32 vedi per tutti R. De Felice, *Mussolini il duce...*, cit., pp. 412 e seguenti.

6 Scrive in proposito Mario Luciolli: « Sia Grandi, da Sottosegretario e poi da Ministro, sia Suvich, che gli successe col rango di Sottosegretario, riuscirono a far funzionare molto bene gli uffici, esercitando praticamente essi stessi le funzioni di coordinamento precedentemente esercitate dal Segretario Generale »: M. Luciolli, *Palazzo Chigi: anni roventi – Ricordi di vita diplomatica italiana dal 1933 al 1948*, Milano, Rusconi, 1976, p. 53. Sull'organizzazione del ministero durante il periodo fascista vedi L. V. Ferraris, *L'amministrazione centrale del Ministero degli esteri italiano nel suo sviluppo storico (1848-1954)*, Firenze 1955. Sull'organizzazione del Ministero degli affari esteri vedi *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, a cura di G. Melis, I, *Il Ministero degli affari esteri*, a cura di V. Pellegrini, Bologna, Il Mulino, 1992.

Anche la Repubblica di Weimar, infatti, pur attaccata dad estra sul piano nazionalista, fece intendere che l'annessione dell'Austria era un obiettivo prioritario per qualsiasi governo tedesco. Ne è prova la stessa Costituzione di Weimar, che prevedeva espressamente l'*Anschluss* [7], in realtà l'unico tentativo « revisionistico » di una certa consistenza effettuato dal Comitato democratico tedesco fu il progetto Curtius–Schober di unione doganale con l'Austria; ma fu subito abbandonato per la violenta reazione che suscitò specialmente in Francia e in Italia [8]. Weimar infatti non aveva forza sufficiente per portare avanti la sua politica estera su scala europea.

Mussolini non aveva molto da temere dalla Germania democratica, ma — come osservava Suvich — il pericolo veniva dalla irresistibile ascesa del nazismo, che, col suo richiamo al pangermanesimo, fece presto breccia anche in Austria, nelle province e tra la gioventù, che, nella latitanza di un sentimento nazionale esclusivamente austriaco, vi trovava un punto di riferimento per i propri ideali.

Quando Hitler divenne cancelliere il problema dell'Austria si pose subito con tutti i suoi riflessi negativi per l'Italia.

Il Führer aveva già fatto conoscere a Mussolini le sue idee in proposito, che partivano dalla base della rinuncia alle rivendicazioni della Germania sull'Alto Adige, in cambio dell'assenso italiano all'*Anschluss*. Hitler, puntando sulle affinità ideologiche fra il suo regime e quello fascista, sosteneva che l'Italia non avrebbe avuto niente da temere da una Germania attestata al confine del Brennero [9]. Ma Suvich, scettico sul valore internazionale delle ideologie, mise in guardia Mussolini contro la minaccia che avrebbe costituito per l'Italia la presenza alle sue frontiere settentrionali di una grande potenza chiaramente aggressiva.

---

[7] L'articolo 2 della Costituzione dell'11 agosto 1919 recitava: « Il territorio del *Reich* si compone dei territori dei Länder tedeschi. Altri territori potranno essere riuniti al *Reich* con legge se la loro popolazione ne esprime il desiderio in virtù del diritto di autodecisione ». La traduzione è quella che compare in *La Costituzione di Weimar*, a cura di C. MORTATI, Firenze, Sansoni, 1946.

[8] Il progetto di trattato che va sotto il nome del ministro degli esteri tedesco Curtius e del cancelliere austriaco Schober prevedeva l'*Angleichung*, cioè l'assimilazione economica tra Germania e Austria. Esso incontrò l'immediata ostilità dei paesi confinanti e della Francia, nonché il dissenso dell'Inghilterra. La posizione italiana subì al contrario una sterzata di 180 gradi. In un primo momento, infatti, la diplomazia italiana fu colta di sorpresa anche in conseguenza dell'ambiguità austriaca. Mussolini dal canto suo, convinto che il progetto si inquadrasse nella sua politica revisionista, diede la sua approvazione inviando istruzioni a Grandi di promuovere un accordo diretto con i tedeschi. Solo in un momento successivo prevalse l'ottica di Grandi e dello *staff* di Palazzo Chigi fermamente contraria al progetto. Ampia documentazione sull'atteggiamento italiano in *DDI*, serie VII, X. Sul tema vedi E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana*, Padova, CEDAM, 1960, pp. 293–295.

[9] J. PETERSEN, *Hitler e Mussolini*... cit., p. 63.

Hitler tentò un primo approccio con Mussolini, inviando in Italia (aprile '33) Göring e von Papen. Ritornato a Berlino, Göring disse al Führer che la missione a Roma era andata bene, salvo per un « punto nero »: Suvich, il quale aveva confermato sentimenti anti-tedeschi e perciò era in grado di esercitare una « pessima influenza » sul duce [10].

3. – *Dollfuss e i due anni d'intesa italo-austriaca.* Nel frattempo (maggio del '32) in Austria era stato nominato cancelliere Alfred Dollfuss, dirigente del partito cristiano-sociale un « indipendentista » autentico, che temeva l'*Anschluss*, specialmente se a realizzarlo fosse stato il nazionalsocialismo paganeggiante di Hitler.

L'Austria doveva tenere a bada la Germania, cercando allo stesso tempo un valido appoggio esterno. Chi glielo poteva offrire? Forse Budapest? L'Ungheria era stata talmente compressa dai trattati di pace che il « revisionismo » divenne il *leit motiv* della sua politica estera; poteva sommarlo a quello tedesco, perché Germania e Ungheria non avevano obiettivi comuni (o almeno sembravano non averli): in altri termini era ipotizzabile una intesa Berlino-Budapest che includesse sia il consenso ungherese all'*Anschluss*, sia la « mano libera » tedesca alla revisione dei confini sud-orientali dell'Ungheria. Inoltre la rifondazione della diarchia austro-ungarica sarebbe stata verosimilmente considerata un *casus belli* dalla Francia e dalla Piccola Intesa, anche a prescindere dalla riesumazione della monarchia asburgica.

Forse questo appoggio poteva venire dalla Francia?

Certamente Parigi aveva interesse ad evitare l'*Anschluss*, ma i governanti francesi non sembravano entusiasti di fronte alla prospettiva di un impegno militare che non riguardasse le loro frontiere nazionali. L'intesa con i paesi balcanici rappresentava per Parigi un obbligo più che sufficiente. Inoltre i predetti paesi, nella loro visione regionale, apparivano più preoccupati di una restaurazione asburgica che dell'annessione dell'Austria al *Reich*.

L'unica alternativa valida per Dolfuss restava quindi l'Italia di Mussolini, che non faceva mistero della sua decisa opposizione all'*Anschluss*; il prezzo stabilito dal duce era l'espressa rinunzia austriaca a rivendicazioni sull'Alto-Adige (come Hitler, da parte sua, aveva già fatto). A questo proposito Suvich, più degli altri gerarchi fascisti, si mostrò favorevole ad un'intesa politico-economica più stretta fra Italia, Austria e Ungheria, tale sia da frenare la spinta tedesca sia da controbilanciare il nuovo sistema di alleanze balcaniche promosso dalla Francia.

---

[10] Sull'ostilità nazista nei confronti di Suvich cfr. in particolare F. Suvich, *Memorie...* cit., pp. 74 e 339.

Così i due anni di cancellierato di Dollfuss corrisposero al periodo di massima intesa italo-austriaca. Dollfuss prese infatti l'abitudine di correre dal duce ogniqualvolta si profilasse una minaccia alla stabilità del suo regime. L'interesse del cancelliere non riguardava soltanto l'intesa politica, ma anche la fornitura di armi: sia i socialisti che i nazisti avevano un'organizzazione para-militare, così come le *Heimwehren* del principe Stahrenberg. Il governo, pressocché disarmato, non era in grado di contrastare validamente i partiti. Su consiglio di Mussolini, Dollfuss finì per accordarsi con le *Heimwehren*, che nel frattempo avevano risolto il conflitto interno fra pan-germanisti e filo-fascisti in senso favorevole a questi ultimi: grazie alla mediazione di Mussolini divennero quindi il braccio armato di Dollfuss.

A Riccione, nell'agosto '33, Mussolini chiarì a Dollfuss le condizioni del suo appoggio: 1) trasformare il governo in dittatoriale-corporativista; 2) cooptare nel governo personalità delle *Heimwehren*; 3) demolire, servendosi delle *Heimwehren*, lo *Schutzbund* socialdemocratico; ciò gli avrebbe poi consentito di rivalersi contro il nazismo austriaco, con il benestare di Mussolini, al quale Hitler non era ancora in grado di opporsi frontalmente [11].

Dollfuss, pur considerando vitale l'appoggio italiano, in un primo tempo esitò ad applicare integralmente il programma Mussolini, sia per non apparire succube del fascismo, sia perché temeva le reazioni delle potenze occidentali alla trasformazione dell'Austria in Stato autoritario. Perciò Mussolini incaricò Suvich di recarsi a Berlino e a Vienna, per accertare quali fossero le reali possibilità di risolvere la questione austriaca nel senso auspicato dallo stesso duce.

4. – *Le missioni di Suvich in Germania ed Austria; il vertice Hitler-Mussolini a Venezia.* Il sottosegretario usciva così dall'ombra per assumere un ruolo di protagonista nel difficile rapporto triangolare con Germania e Austria. A Berlino doveva sondare la possibilità che Hitler si convincesse a rinunciare all'*Anschluss*. Nei colloqui con Suvich il Führer svolse la sua tesi: la Germania non pensava all'annessione, ma non poteva neppure ammettere che l'Austria facesse una politica anti-tedesca; perciò bisognava dare ai nazisti austriaci « il posto che gli competeva nel Governo » [12].

---

11 Sugli incontri di Riccione, vedi F. SUVICH, *Memorie...* cit., pp. 135-137. I verbali dei colloqui Mussolini-Dollfuss e Suvich-Dollfuss sono pubblicati in *DDI*, serie VII, XIV, pp. 121-125. Una diversa versione delle note sottoposte a Dollfuss nella circostanza, proveniente dell'Archivio di Stato di Vienna, compare in J. BRAUNTHAL, *La tragedia dell'Austria*, Firenze, La Nuova Italia, 1955, pp. 209-210.

12 Sul colloquio Hitler-Suvich vedi F. SUVICH, *Memorie...* cit., pp. 245-260, che riporta testualmente l'appunto di Suvich pubblicato in *DDI*, serie VII, XIV, p. 534.

Suvich gli rispose con ammirevole fermezza: Dollfuss si trovava a combattere fra due fuochi, di cui il nazista era per lui il più pericoloso, poiché Habicht diceva francamente che bisognava « farla finita con *l'esistenza dello Stato austriaco* ».

Per Dollfuss cooptare nel governo ministri nazisti significava dunque — rilevò Suvich — « scavarsi la fossa ». Hitler ribadì che non poteva ammettere che Dollfuss, quale capo di un governo « tedesco », si opponesse alla volontà della maggioranza della popolazione austriaca [13]. Ritornato a Roma, Suvich riferì al duce che Hitler per prima cosa voleva far entrare i nazisti nel governo austriaco (la cosiddetta *Gleichschaltung*, che equivaleva a ridurre l'Austria allo stato di vassallo): in caso di fallimento di questo tentativo, il Führer aveva lasciato capire che ci sarebbe stato un *putsch* con estromissione di Dollfuss dal governo. In sintesi quindi Suvich manifestò a Mussolini la sua convinzione che Hitler non avrebbe mai e per nessun motivo rinunciato all'*Anschluss*, da realizzarsi in una od altra maniera.

Se a Berlino Suvich tenne valorosamente testa ad un dittatore già noto per incontinenza verbale, a Vienna (gennaio '34) si presentò e si comportò come rappresentante dello Stato tutore. Dollfuss fu da lui criticato in particolare per aver ventilato un ricorso alle Società delle nazioni e per aver organizzato un incontro col caporione nazista austriaco Habitch (che poi non si realizzò).

Suvich reclamò quindi da Dollfuss l'applicazione integrale del « piano Mussolini » per l'Austria. Questa volta la risposta di Dollfuss fu priva di perplessità e reticenza: in particolare s'impegnò a distruggere prima l'apparato politico-militare della socialdemocrazia; il cancelliere condivideva al riguardo la tesi Mussolini-Suvich che così avrebbe tolto una carta importante dalle mani del Führer.

Infatti in febbraio la socialdemocrazia austriaca fu demolita per opera delle *Heimwehren* rilevando l'infondatezza dei timori di Dollfuss; infatti questa manifestazione di violenza statale non pregiudicò affatto l'immagine del cancelliere e dell'Austria agli occhi delle potenze occidentali, come invece Dollfuss aveva paventato. Non solo: il 17 febbraio '34 Regno Unito, Francia e Italia firmarono una dichiarazione congiunta per il mantenimento dell'indipendenza e dell'integrità dell'Austria in conformità ai trattati esistenti.

---

13 Suvich sottolineò ad Hitler come secondo Mussolini un colloquio del genere avrebbe compromesso « il prestigio personale » del cancelliere, indebolendone la « posizione politica »: *ibid.*, p. 267. Il verbale del colloquio è in *DDI*, serie VII, XIV, pp. 656-659.

Infine, in marzo, Austria, Ungheria e Italia firmarono a Roma dei protocolli di natura prevalentemente economica; anche in questo caso gran parte del merito va a Suvich, il quale a fine febbraio s'era recato di nuovo a Vienna e a Budapest allo scopo di superare le persistenti remore, specialmente quella di Dollfuss, a stringere i rapporti con il governo magiaro.

Il rafforzamento dei vincoli, più politici che economici, fra i tre paesi provocò un certo malessere nelle capitali occidentali peraltro rapidamente superato dalle « tranquillizzanti » assicurazioni del duce: « Questo è il solo mezzo per evitare che l'Ungheria passi nel campo tedesco ».

La politica Mussolini–Suvich per l'indipendenza dell'Austria raggiunse così il culmine nella primavera del '34, al punto che Mussolini si sentì sufficientemente forte per affrontare Hitler nel primo incontro al vertice (Venezia, giugno '34). Il duce aveva bensì recepito le risultanze negative del colloquio di Berlino fra Hitler e Suvich, ma faceva affidamento nelle proprie doti di convincimento per riuscire a strappare al Führer la formale rinuncia all'*Anschluss*. Invece bastarono poche ore a tu per tu per far crollare le sue illusioni [14].

In realtà Hitler non parlò di *Anschluss*, ma di *Gleichschaltung*, ma il duce aveva ormai compreso che sarebbe stata nient'altro che una forma mascherata di annessione, come Suvich gli andava dicendo da tempo. Da quel momento Mussolini entrò in contrasto aperto con Hitler, e incaricò il suo sottosegretario di scrivere a Dollfuss che il führer restava irremovibile sulle sue posizioni.

A sua volta Hitler si rese conto che l'*Anschluss* era l'unico, ma forte ostacolo sulla via dell'alleanza con l'Italia, da lui concepita come un cardine della sua politica estera, disegnata già in *Mein Kampf*. Ma non era disposto a sacrificare l'*Anschluss*, all'amicizia con Mussolini, come invece aveva fatto per l'Alto–Adige.

5. – *L'assassinio di Dollfuss. Schuschnigg e la fine della « linea Suvich »*. Proseguiva intanto l'attività eversiva dei nazisti austriaci, che sfociò nel tentativo di *putsch* del 25 luglio, che si concluse bensì con l'assassinio del cancelliere Dollfuss, ma fu un fallimento dal punto di vista della conquista del potere. La reazione di Mussolini fu esattamente quella che Dollfuss si sarebbe atteso: il duce fece avanzare le truppe in direzione del Brennero, con la piena approvazione delle potenze occidentali. L'azione militare fu accompagnata da un coro anti–nazista della stampa italiana.

---

14 Sull'incontro di Venezia vedi R. De Felice, *Mussolini...* cit., pp. 494–497.

Hitler fu colto di sorpresa e operò una sorta di ritirata strategica in Austria, ordinando lo scioglimento del partito nazista austriaco che non aveva dato buona prova di sé, e riservando ai nazisti tedeschi, da lui stesso guidati, il compito di passare al contrattacco quando le circostanze lo avessero consentito.

Nei confronti dell'Italia il Führer si limitò ad incaricare l'ambasciatore von Hassel di protestare con Suvich per il contegno della stampa italiana. Il sottosegretario fu ben lieto di poter rispondere freddamente che l'opinione pubblica italiana aveva reagito con particolare prontezza « perché il pericolo insito nell'incitamento tedesco ai nazisti austriaci era stato da noi chiaramente denunciato infinite volte ».

Per Suvich era il momento di massima influenza e di successo della linea politica da lui propugnata.

Tuttavia il trionfo della « linea Suvich » non durò molto, per la concorrenza di fattori interni all'Austria e soprattutto esterni. All'interno il nuovo cancelliere Schuschnigg, pur appartenendo allo stesso partito cristiano–sociale di Dollfuss, non era un viennese come lui, ma un *südtiroler*, nato in Alto–Adige, già prigioniero di guerra dell'Italia. Era quindi difficile che potesse nutrire per il duce e per il fascismo gli stessi sentimenti di stima e di amicizia del suo predecessore.

Anch'egli era contrario all'*Anschluss*, ma pensava di poterlo scongiurare più facilmente intendendosi direttamente con il Führer ed evitando qualsiasi atto che potesse giustificare l'intervento nazista in Austria. In questo ordine di idee Schuschnigg intendeva liberarsi gradualmente dalla tutela mussoliniana, e quindi dallo strumento principale su cui Mussolini contava in Austria: le *Heimwehren*.

Egli desiderava tuttavia che ciò avvenisse con il benestare dello stesso Mussolini, per non provocare nuove e pericolose tensioni. Dovette attendere il 1936 per ottenere dal duce il via libera al proprio programma; in quell'anno a Roma Schuschnigg rilevò con stupore che l'atteggiamento del duce sulla questione austriaca era radicalmente cambiato rispetto al '35, quando lo spingeva a mettersi d'accordo con i paesi danubiani, mentre ora considerava prioritaria l'intesa tra Austria e Germania.

Ormai il cancelliere austriaco si sentiva autorizzato a ridurre l'influenza delle *Heimwehren*, passando per l'istituzione del servizio militare obbligatorio, proseguendo con l'esclusione di Stahremberg dal governo (maggio '36), e terminando con un piano di accordo con Hitler, che includeva la cooptazione di due personalità naziste nel governo (cioè la *Gleichschaltung*) e la riabilitazione del partito nazista.

Schuchnigg ricercò ed ottenne l'approvazione di Mussolini, il quale dichiarò che tanto più si sentiva in grado di aiutare l'Austria quanto più quest'ultima stabiliva dei buoni rapporti con la Germania. Era il rovesciamento delle tesi che per anni avevano costituito uno dei pilastri della politica estera del duce.

6. – *L'inversione di rotta di Mussolini*. La spiegazione dell'inversione di rotta decisa da Mussolini nella questione austriaca si trova all'esterno, precisamente nell'aggressione del duce all'Etiopia. In un primo tempo egli credeva effettivamente sulla base dell'accordo con Laval (gennaio '35) di avere ottenuto le mani libere almeno dalla Francia, per attaccare ed annettersi l'Etiopia.

Quale fu il pensiero di Suvich sulla crisi etiopica? Sembra che egli, concentrato sull'Austria e sull'Europa centrale e balcanica, non volesse contraddire Mussolini su altri problemi. Ciò non vuol dire che non avesse un'idea chiara sul tema, ma non la sostenne con decisione davanti al duce, come invece ebbe a fare con l'Austria.

In sintesi, come rivelò all'ambasciatore americano Long, fin dall'inizio della crisi africana egli era del parere che l'Italia doveva puntare sul mandato della SDN sull'Etiopia, cosa che credeva del tutto fattibile, ma non cercò di far prevalere questa tesi con Mussolini, sia perché lo vedeva sempre più irremovibile nell'intento di realizzare il « programma massimo » sia perché sapeva che il duce era aprioristicamente contrario ad ogni soluzione sotto l'egida della SDN. Confidandosi con Long Suvich espresse la speranza che

> « la Società delle Nazioni, forte del suo potere arbitrale, si sentisse in grado di offrire all'Italia un mandato sull'Abissinia, ciò che era il meglio da fare per questo Paese arretrato e fuori dalla legge. L'Italia non poteva permettersi di ritirare di là i suoi soldati; al contrario, era necessario mandarne ancora per proteggere i coloni italiani dalle incursioni di etiopici armati » [15].

Giudizio, se non calcolato, sostanzialmente allineato alle posizioni propagandistiche del regime.

D'altro canto il successivo piano Hoare–Laval veniva incontro a quasi tutte le pretese « coloniali » del dittatore italiano. Tuttavia il Parlamento inglese rovesciò il governo Baldwin, proprio in segno di disapprovazione per la politica estera del suo ministro degli esteri Hoare.

---

15 Cfr. C. Callan Tansill, *Il gioco diplomatico fra due guerre*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1955, pp. 222–223.

Hitler da parte sua restò alla finestra per tutta la durata della crisi etiopica (all'inizio risulterebbe aver venduto armi al Negus)[16], mettendo abilmente la sordina alla questione austriaca. Invece approfittò dell'impegno anglo-francese mirante a contenere la spinta di Mussolini in Africa per rioccupare la Renania (marzo '36). Giocò d'azzardo, contro il parere dei generalissimi della *Wehrmacht*: i fatti gli dettero ragione, perché l'occupazione avvenne senza colpo ferire e senza intervento alcuno delle potenze occidentali. Il colpo gli riuscì fors'anche più di quanto osasse sperare, con la duplice conseguenza di convincere i generalissimi sulle sue speciali doti di stratega-taumaturgo, e di provocare la svolta mussoliniana.

Il dittatore italiano rimase infatti impressionato dalla passività di Francia e Inghilterra, tanto più che si trattava di una zona e di una questione cruciali per l'assetto dell'Europa, toccando la sfera di interessi da tempo considerati irrinunciabili da tutti i governi francesi susseguitisi dalla fine della prima guerra mondiale. Egli collegò questa sorprendente mancanza di reazione al modo di gestire le sanzioni inflitte all'Italia, che escludevano l'*embargo* sul petrolio ed altre misure, come il blocco del canale di Suez, che sarebbero state esiziali per l'impresa italiana in Etiopia. Ne trasse la conclusione che Francia ed Inghilterra sarebbero risultate perdenti in una futura guerra continentale, soprattutto perché alla loro inerzia si contrapponeva una Germania sempre più nazista, che si riarmava a ritmo febbrile, alterando via via a suo favore il rapporto di forze in Europa.

L'avvicinamento fra fascismo e nazismo appariva come logico sbocco di tale situazione. Ma Mussolini sapeva che l'alleanza con Hitler comportava per lui un alto prezzo — (l'acquiescenza all'*Anschluss*) che ora era disposto a pagare, come ventilato già nel discorso alla Camera del 29 luglio '35. « Non possiamo fossilizzarci al Brennero », disse con enfasi, cioè avrebbe abbandonato l'Austria piuttosto che rinunciare ai piani per la conquista dell'Etiopia.

7. – *Ultimi intenti di Suvich di impedire l'abbandono dell'Austria.* Il mutamento di linea politica ebbe come conseguenza una maggiore attenzione da parte di Mussolini alle indicazioni che sulla questione austriaca venivano dal sen. Salata, presidente della Camera italiana di commercio a Vienna, il quale condivideva sostanzialmente la tesi di Schuschnigg, favorevole all'intesa italo-tedesca vista come mezzo migliore per evitare l'*Anschluss*.

16 Sulla probabile infondatezza dei sospetti di Roma in questo senso vedi J. PETERSEN, *Hitler e Mussolini*... cit., p. 365.

Ma Suvich non era disposto a demordere; anzi cercò di contrastare fino all'ultimo il mutamento di rotta da parte del duce. Ne fanno fede due appunti per il capo del governo da lui redatti nel gennaio e nel febbraio '36.

Nel primo [17] Suvich constata che nell'opinione pubblica italiana e nelle cancellerie di vari paesi s'era diffusa la convinzione che l'Italia stesse per abbandonare il programma di accordi con le potenze occidentali per passare dalla parte della Germania. Ai rappresentanti stranieri che gli fecero visita a palazzo Chigi egli spiegò che l'avvicinamento italo-tedesco era puramente « psicologico », senza « nessun substrato di accordi segreti »; l'opinione pubblica italiana lo collegava alla neutralità benevola tenuta dalla Germania nella guerra etiopica. Suvich ammette che non tutti i suoi interlocutori credettero a questa spiegazione. Egli si rivolse poi a Mussolini, nell'intento di persuaderlo che l'avvicinamento alla Germania non era pagante da nessun punto di vista, perché: a) avrebbe gettato l'Austria nelle braccia della Germania o della Piccola Intesa: « Nell'uno o nell'altro caso noi saremmo tagliati fuori »; b) gli occidentali avrebbero « aggravato la nostra posizione per indebolirci al massimo grado »; c) terminata la guerra d'Etiopia, l'Italia avrebbe avuto estremo bisogno di capitale straniero: « Una stretta intesa con la Germania — sottolinea Suvich — l'avrebbe invece isolata, dalle grandi correnti finanziarie internazionali ».

Nell'appunto del 7 febbraio [18] Suvich sviluppa gli argomenti svolti nel precedente. Premesso che la situazione generale era falsata dalla guerra etiopica, osserva che bisogna invece vedere oltre:

a) in linea generale « se l'Italia vorrà fare una politica di consolidamento e di espansione pacifica sarà spinta verso le potenze occidentali; se invece vorrà fare una politica di guerra e di conquista, sarà spinta verso la Germania ».

b) Ma il problema dell'Austria si poneva fin da allora: non si può dimenticare — continua Suvich — che nella stessa Austria molte forze congiurano contro l'atteggiamento italofilo dell'Austria ufficiale, primo fra tutte il nazismo austriaco, che fa opera di denigrazione dell'Italia; poi i sentimenti ancestrali di buona parte della popolazione; infine l'influenza crescente di circoli che puntano più sulla Francia e sulla Piccola intesa. Suvich conclude affermando che « sacrificare l'Austria sarebbe a mio modo di vedere un colossale errore ». Con una buona dose di coraggio il sottosegretario prendeva

---

17 ASDMAE, *Gabinetto*, *GAB*, cassetta 15, fasc. 33, e appunto di Suvich a Mussolini, 7 feb. 1936.

18 *Ibid.*, fasc. 34, appunto di Suvich a Mussolini, 7 feb. 1936.

dunque le difese di quella che per molti — primi fra tutti i nazisti — era la « sua » politica. Proprio l'esistenza di un'Austria indipendente — prosegue Suvich — era premessa e garanzia di un'intesa italo-tedesca. Con l'*Anschluss* invece la Germania si affaccerebbe al Brennero e sulle Alpi Giulie; obbligando l'Italia a solidarizzare con le potenze antitedesche. Sarebbe infatti un'illusione pericolosa pensare che la Germania si fermerebbe al Brennero ed a Tarvisio; rappresenterebbe al contrario una costante minaccia per l'Alto Adige e per lo stesso Adriatico.

Suvich quindi contrastò il mutamento di rotta del duce, che significava il tramonto della linea di difesa dell'indipendenza austriaca; ma i suoi sforzi furono vani, finché il 10 giugno '36 dovette lasciare la direzione di palazzo Chigi a Galeazzo Ciano. Mussolini gli offrì un'ambasciata, e Suvich gli avrebbe indicato Washington.

8. – *Suvich ambasciatore a Washington.* Sull'esito della missione di Suvich come ambasciatore i pareri non coincidono: alcuni riflettono una posizione aprioristicamente contraria, come quella di Galeazzo Ciano [19]. Ma Mussolini, inviandolo a rappresentare l'Italia fascista a Washington, si aspettava da Suvich, più che acuti giudizi politici, il conseguimento di quell'apporto finanziario indispensabile per riassestare l'Italia dopo il conflitto etiopico e renderla capace di affrontare di nuovo le grandi sfide europee. Egli confidava nella preparazione economica di Suvich, solida ed inconsueta nella maggior parte dei gerarchi fascisti. In effetti Suvich allacciò rapporti personali con im-

---

19 Rarissimi sono nel *Diario* gli accenni a Suvich. In un caso Ciano bolla un rapporto di Suvich definendolo « banale e prolisso » e aggiungendo che « la prolissità è spesso una caratteristica veneta »: G. CIANO, *Diario 1937-'43*, a cura di R. DE DELICE, Milano, Rizzoli, 1980, p. 27. Riferendosi ad un altro rapporto di Suvich, Ciano ritiene che esca dai binari del luogo comune solo l'affermazione che in caso di conflitto europeo gli U.S.A. sarebbero entrati nella lotta prima di quanto in generale si ritenesse, *ibid.*, p. 169. Infine, al momento della sostituzione di Suvich, Ciano annota: « Suvich lascia Washington per l'Adriatica di sicurtà. Non ha gradito la cosa e ha fatto, con molto garbo, le sue rimostranze», *ibid.*, p. 177. Era per altro noto che i due personaggi non si amavano. Ad esempio Bianchi riporta, nell'introduzione alle memorie di Suvich, la seguente frase riferita da Marcello del Drago: « I miei colleghi — ministri, sottosegretari, capi missione ecc. — danno tutti del tu a Ciano e lo chiamano Galeazzo. Da sottosegretario io l'ho trovato console generale a Sciangai, e, tempo dopo, me lo hanno fatto promuovere ministro. Non era una buona ragione perché gli dessi del tu chiamandolo Galeazzo »: F. SUVICH, *Memorie...* cit., p. XIX. Anche Giuseppe Bottai riporta l'opinione negativa e non disinteressata di Ciano su Suvich. Per Ciano, Suvich sarebbe responsabile della perdita da parte dell'Italia dell'« amicizia della Germania nazista ». E ancora: « Suvich non conosce altri problemi se non quelli dell'Europa centrale; e tutti, mentalmente, l'imposta in ragione della difesa di Trieste dalla Germania » (G. BOTTAI, *Diario 1935-1944*, a cura di G. B. GUERRI, Milano, Rizzoli, 1989, pp. 78-79). Sotto la data del 9 marzo 1936 Bottai annota un altro giudizio sferzante di Ciano: « Suvich è un affarista triestino che fa la politica antigermanica e centroeuropea dei suoi padroni-clienti ebrei ». Prosegue argutamente Bottai: « La conclusione è sottintesa: il futuro ministro degli esteri Galeazzo l'ha *in pectore*. Come dire che ha se stesso in se stesso » (*ibid.*, p. 89).

portanti capitalisti americani, ma ciò nonostante non riuscì a portare a buon fine il compito affidatogli, non già per insipienza sua, ma perché, nel frattempo, Mussolini s'era impegnato attivamente nella guerra civile spagnola, al punto che Washington considerava ormai l'Italia come « belligerante » [20].

In conclusione, con l'*Anschluss* alle porte e la belligeranza in Spagna a fianco della Germania nazista, venivano meno i cardini della politica estera italiana come immaginava Suvich. Già nel corso del '38 egli lasciò l'ambasciata a Washington per ritirarsi nella natia Trieste, dove svolse attività privata, mettendo in particolare la sua vasta esperienza a disposizione della Società Adriatica di Sicurtà.

20 V. J. DIGGINS, *L'America, Mussolini ed il fascismo*, Bari, Laterza, 1972, pp. 391 e seguenti.

APPENDICE

a cura di Stefania Ruggeri

CARTE SUVICH

B.1 *Società delle nazioni unite 1930–1931*:

Nota Jansen 1931
Investiments 1931
Credito agricolo
Comitato finanziario 1931
S.d.N. Austria 1931

B.2 *Corrispondenza 1931*:

Migliorini Acquardi Giuseppina 1931
Micheli Vladimiro 1931
Micheli Antonio 1931
Millin Giuseppe 1931
Pattay Guido 1931
Palese Ugo 1931
Pace Michele 1931
Pabst 1931
Patrizi Vittorio 1931
Rovis Oreste 1931
Rovatti Emilio 1931
Levi Vittorio 1931
Levis Ruggero 1931
Lettich Amanda 1931
Minzi Paolo 1931
Minimel Giuseppe 1931
Milon 1931
Knipfer 1931
Klinger Umberto 1931
Kosmak Maria 1931
Koban Giordano 1931
Perna Umberto 1931
Kanitz Stefano 1931
Ipolito 1931
Joyce Marcello 1931
Sencich Leopoldo 1931
Pecci Blunt A.L. 1931
Perna Ruggero 1931
Pergola Vincenzo 1931

Peressoni Giovanna vedova De Lucia 1931
Peloso Gaspari Giuseppe 1931
Pellegrino Carmelo 1931
Merlin Reversi C. 1931
Merenda F.A. 1931
Peteani Carlo 1931
Martinelli G.A. 1931
Rocco Italia 1931
Lazzarin Maria vedova Lins 1931
Shaller Maria vedova Pfeiphofer 1931
Società autonoma autovie venete 1931–1934
Soldi Romeo 1931
Righi Federico 1931
Schiffman Mino 1931
Sinico Francesco 1931
Crevatin Magario 1931
Segrè Marcello 1931
Tyler Royall 1931
Silva Enrico 1931
Romeo Armando 1931
Perulli Antonio 1931
Iasbez Arrigo 1931
Jannuzzi Vincenzo 1931
Iancovich Augusto 1931–1933
Germech Lazzaro 1931
Bacicchi Ido 1931
Banca nazionale dell'agricoltura 1931
Fabris Adelchi 1931
Giannone Francesco 1931
de Eisner Arturo 1931
Benussi Guido 1931
Benuzzi Giovanni 1931
Boucard Ettore 1931
Barburi Giuseppe 1931
Bargas Giorgio 1931
Concentrazione grandi compagnie di navigazione 1931
Giorgetti D. 1931
Giorgetti Giacomo 1931
Garroni Gastone 1931
Chersi Giusto 1931–1932
Gennaro Giovanni 1931
Georgiadis Alessandra 1931
Famulari Rosario 1931–1936
Borghi Carlo 1931
Cobol Giuseppe 1931–1932
Bortoluzzi Edmondo 1931–1932

Académie des jeux floreaux de Provence 1931–1932
Società Acque Albule Tivoli 1931–1932
Bassi Giuseppe 1931
Ditta Fumis & Paulin 1931
Flamini Pietro 1931
Fetti Francesco 1931
Ferraro Francesco 1931
Faraguna Domenico 1931–1932
Germano Giovanni 1931
Felicetti Lorenzo don 1931
Berdini Nedda 1931
Cosolo Gino 1931
Corvasce Francesco 1931
Frangipane Angelo 1931
Gilardi Lorenzo Protasio 1931
Fumai Beniamino 1931–1933
Eisenzapf Adolfo 1931
Associazione nazionale arma di cavalleria 1931–1932
Divorski Nerina 1931
di Sangro Nicola s.d.
Dimitri Ivanof s.d.
Frediani Vittorio 1933
Fenerstein Herbert (fascicolo vuoto)
Beban Armando 1931
Antonucci Alceste 1931–1932
Antoni Giuseppe 1931–1934
Genduso Vincenzo 1931
Acquarone Guido 1931–1932
Forti Roberto 1931
Fonda Eugenio 1931
Giusto Giulio 1931
De Rinaldini Rodolfo e Teodoro 1931–1945
Belmondo Caccia Pierluigi 1931–1933
Fabbri Maria 1931
Gioppo Ferruccio 1931–1933

B.3 *Società delle nazioni*:

Bulgaria 1931
Ungheria 1931
Crediti di esportatori italiani ed altri verso l'Ungheria 1931
Treasury Bill Loan
Rapport
Varia
Banca nazionale e altre banche – Posizione valutaria e delle divise
Budget
Indebtement

B.4 *Corrispondenza 1931:*

Stran Giuseppe 1931
Strakosch Eric 1931
Giurgevich Trifone 1931
Sambo Umberto 1931
Salvi Pietro 1931
Sachs de Grič Niels 1931–1935
Sterpin Anna 1931
Società anonima « Prima pilatura fiumana di riso e fabbrica d'amido » 1931–1932
Humar Giuseppe 1931
Luratella Carmelo s.d.
Gulich Carlo 1931
Guerrieri Gonzaga 1931
Lazar Natale 1931
Gray Guido 1931
Goldschmid Guido 1931
Trovi Ada e Attilio 1931–1935
Tuccillo Vincenza 1931
Tullio Saule (fascicolo vuoto)
Tuni Manlio 1931
Tuni Giuseppe 1932
Turci Quarto 1931
Turini Anastasia Francesca 1931
Tursi Riccardo 1931
Stavro 1931
Sponsali Guido 1931
Spiero Alfredo 1931
Trieste–Personale del consiglio provinciale economia 1931
Trieste–Osservatorio astronomico 1931
Samero Attilio 1931
Zubin Lodovico 1935
Zucchi Mino 1931–1933
Zorilla de San Martin Alejandro 1936
Vannini Amedeo 1936
Trieste–maestri (riconoscimento titolo ex austriaco) 1931–1932
Trieste (società industriali) s.d.
Trieste (società di scherma) 1931–1933
Porzia Paolo 1931
Poropat Antonio 1931–1933
Ponzetta Luigi Tommaseo 1931
Pohlen Antonia e Giuseppe 1931
Pugi Giuseppina 1931–1933
Pressan Carlo 1931
Prestros Giulio 1933
Trieste (cave di marmo) 1931

Terzi Ettore 1931
Tedeschi Giorgio 1931
Tanzariello Antonio 1931
« Il Lavoratore » (giornale) 1932
Trieste (istituto fascista di cultura) 1931–1936
Ziveri Alberto 1931
Trieste (bacino galleggiante) 1931
Reversi Merlin 1931
Reismann Max 1931
Rauch Geza 1931
Ranieri Ranuccio 1931–1932
Rakuscek Alfonso 1931
Racman Giovanni 1931
Radmilli Salvatore 1931–1933
Toso Vittorio 1931
Pitacco Silvano 1931
Pitacco Giuseppe 1931
Pitacco Antonio 1931
Pisani Vittorio 1931
Piazza Marcello 1931
Saule Tullio 1931
Sasso Antonio 1929–1931
Servoingt Georges (stampa) s.d.
Sticotti Pietro (opuscolo) s.d.
Riccoboni Alberto 1931
Torre Luigi 1931
Trieste (fabbrica Birra Forst) 1931
Trieste (« Il Popolo di Trieste ») 1931
Trieste (Cooperativa consumo personale giudiziario) 1931
Xydias Spiro 1931
Vivante Mario 1931–1935
Vincitorio Ruggero 1931
Zanghi Mariano 1931
Torbianelli Vittorio 1931
Sandrucci Antonio 1931–1936
Salata Francesco 1936

B.5 *Onorificenze 1931–1932*:

Comici Gustavo 1931
Porrino Adolfo 1931
Suttina Luigi 1931
Onorificenze parte generale 1932–1935
Andreoli Amerigo 1932
Besso Adolfo 1932–1933
Borsatti Giorgio 1933
Capone Michele 1932

Castiglia Ugo 1932
Cauwelaert August 1932
Columni Antonio 1932–1936
Comuzzi Ervino 1932
Cosulich Giuseppe 1931–1932
Cozzo Franco 1932–1935
Cuzzi Paolo 1932
Di Bin Umberto 1932
Farina Armando 1932–1933
Ferrarese Enrico 1931–1933
Flegar Ruggero 1931–1936
Fonda Ettore 1932
Frankfurter Alberto 1932
Fresco Vittorio 1932–1933
Gall Piero 1932–1935
Kraus Ottone 1932–1933
Junot Maurizio 1931–1932
Illesi Renato 1932
Larese Umberto 1932
Laurini Marco 1932–1933
Livellara Luigi 1932
Maggini Guglielmo 1932
Marchetti Lamberto 1932
Marini Angelo 1932–1934
Miele Stefano 1933
Minzi Paolo 1932
Mizzan Mario 1932
Niklitschek Giusto 1931
Novi Ussai Pino 1932–1933
Oletta Angelo 1932–1933
Olivetti Gino 1932
Ottolenghi Carlo 1933
Pasqualis Mario 1932–1933
Quarantotto Nicolò 1932–1933
Ravazzoni Aurelio 1932
Radonicich Antonio 1932–1933
Retta Mario 1932–1933
Rigo Riccardo 1932–1934
Roich Antonio 1932–1933
Ronchi Luigi 1933
Sai Carlo 1932–1933
Sberro William 1932
Schiavon Enrico 1933
Seghezza 1932
Sessa Gastone 1932
Sospisio Enrico 1932

Stefani Giuseppe 1932
Tedeschi Vittorio 1931–1936
Tevarotto Nello Sebastiano 1932
Thilly Léon 1930–1932
Todisco Donato 1932
Trevisini Ugo 1932
Tripcovich Mario 1931–1933
Tripcovich Paolo 1932–1933
Vecchiotti Michele 1932
Winslow R.R. 1932

B. 6 *Corrispondenza 1932*:

Conti Gorizia 1932
Conso Ernesto 1931
Conforto Ruggero e Maria 1932–1934
Comuzzi Aldo 1932
Compagnia stabile piemontese 1932
Dvorak Alessandro 1932
Durante Santino 1932
Duller Giuseppina 1932
D'Alessandro Giovanni 1932
D'Adamo Agostino 1932
Del Toso Giovanni 1932
del Sordo Giuseppe 1932
Del Monte Guido 1932
Della Lucia Olinto 1932
della Gherardesca Giuseppe 1932
Editoriale Domus 1932
Benedetti Achille 1932
Bemporad Enrico 1934
Beltramini Renato e Paolo 1935
Beltrami Guido 1932
Checchi Mario 1932
Crevatin Giovanni 1931
Fantuzzi Cairoli 1932–1934
Devatach Luigi 1932–1933
Ghersel Giusto 1932–1933
Arena Francesco 1931
Armanni Ricciotto 1932
Germano Giovanni 1932
Colussi Ettore 1931
Colombani Riccardo 1932
Coletti Costante 1931
Del Re 1931
Arenella 1932
Coretti Carlo 1932

Coretti Augusto 1931
Conversi Costanzo 1932
Contino Giorgio 1932
Cozzolino Giuseppina 1932
Cremoni Ubaldo 1932
De Toma Domenico 1932
Fiuggi–articolo su « Il Tevere » del 26 set. 1932
Fischer Alberto 1932–1935 (allegati documenti del 1919)
Fiorio Giulio 1932
Fiorillo Alberto 1932–1933
Fiordelli Italo 1932
Finzi Davide 1931
Ferro Luzzi Federico 1932–1935
Ferrari Alfonso 1932
Falani Luigi 1932–1933
Gaddi Antonio s.d.
Gabrielli Franco 1932
Giorgi Rodolfo 1932–1936
Gaggel Benedetti Roberto 1932
Campi Umberto 1932
Camalich 1931–1932
Calzi Giordano 1932
Della Rocca Leone 1929–1936
Dobrè Ermanno 193–1936
Dianelio Giacomo 1931
Fano Alberto 1932
« Editoriale Libraria » Casa editrice Trieste 1932
D'Este Almerigo 1932
Detti Lucia 1932
Asco Franco 1931–1932
Di Giacomo Igino 1931
Di Fulio Bragoni Eugenio 1932
Di Buoi Vizzani 1932
Flumian Carlo M. 1932
Florian Carlo 1932–1933
Casalini Vincenzo 1932 1934
Casa Musicale Giuliana 1932 1933
Casa Editrice Pinciana 1931
Casa 1931
Carusi Aldolfo 1932–1933
Cartoni Ercole 1932
Carpignani Demetrio 1932
Caronia 1932
Carnielli Francesco 1932–1933
Carniel Dante 1932–1933
Caramelli Mario 1932

Delise Caterina 1932
Delfino Italia Adele 1931
Belli Piero 1931
Franelli Carlo 1932–1936
Bellini Luigi 1934
Impresa di costruzioni Dudan e Morpurgo 1931
Dreyhanpt Ettore 1931
D'Osmo Mario 1932–1933
Dorotea Giovanni 1932
Dorna Massino 1931
Canetto Oreste 1931
Candusio Angelo 1931–1934
Candotti Luigi 1932–1933
Candelli Umberto 1931
Canalis Pietro 1931
Canale Demetrio 1932
Camuri Guido 1932
Camuffo Tristano Pino 1932
Memoriale dei capi di famiglia di Campione 1931
Campini Eugenio 1934

B. 7. *Corrispondenza 1932*:

Pagamento polizze assicurazioni stati ex nemici 1932
Padovani Edoardo 1932
Scarpa Antonio 1931–1933
Scarizza Rodolfo 1932
Scansi Matteo 1932
Scanga Giovanni 1932
Siro Nives 1932
Siriaco Francesco 1932
Vernè Vittorio 1932
Verni Rodolfo 1932–1935
Moroni Serenella 1932
Anselmi Lodovico 1932
« Annali del fascismo » 1932–1933
Rothenpieler Augusto 1932
Rosso Bianca 1932
Rossi Umberto 1931
Rossetti Ferruccio 1932
Levi Doro 1932
Laurini Mimo 1931–1935
Levoni Muzio 1932
Levi Viola Gualtiero 1932–1935
Lertora Luisa 1932
« Les beaux voyages », agenzia di viaggi a Genova e Rapallo 1932
Le Roy Baele 1932

Leoni Mario 1932
Leone Michelangelo 1932
Le Lievre Adolfo 1932–1934
Leonardi Giuseppe 1932
Leonardi Antonio 1932
Leipziger Silvio 1933
Lega Giuseppe 1932
Sibilia Salvatore 1932
Schwarz Oscar 1933
Società ceramica industriale di Cagliari 1932
Settala Giorgio 1931–1934
Slocovich Piero 1932
Slataper Guido 1932
Segrè Ugo 1932–1936
Sorini Enzo 1932
Solmi Arrigo 1932–1935
Società italiana servizi aerei 1932–1934
Milani Isola Irene 1932
Miklancich Giovanni 1933
Miani Dario 1932
Miani Michele 1932
Miani Ercole 1932–1935
Miagostovich 1932
Papini Camillo 1932
Papale Erasmo 1931–1935
Panfili Dario 1932–1935
Paulovich Ernesto 1932
Paterna Luigi 1932
Palese Piero 1932–1934
Pasculli Raffaele 1931
Pasca Raimondo 1932
Paroni Enrico 1932
Parodi Giusino 1932
Parlati Franco 1932
Pariani Alberto 1933
Pardo Elsa 1932
Ruta Giuseppe 1932
Ruffini Maria 1932
Miani de Cumani Giacomo 1932–1935
Mix Paolo 1932–1933
Misurale Carlo 1932
Mislei Vittorio 1932
Misano Umberto 1932
Rimaldini Teodoro 1931–1933
Ditta « Richter e C. » 1932
Palombi Achille 1933–1935

Pasini Ferdinando 1931–1936
Paolina Ferruccio 1932
Paladini Luisa 1932
Pagotto Giuseppe 1932–1933
Pagnacco Federico s.d.
Mirrosevich Giuseppe 1932–1933
Mingo Achille 1932
Mingot Antonia 1934
Minardi Serafina 1934
Millossovich Luciano 1932
Milelli Guido 1932
Musina Umberto 1933
Kanobel Carlo 1932
Kamensky s.d.
Jurcovich Giovanni 1932
Ivancich Carlo 1932
Jung Guido 1932
Itallie von M. 1932
Juliano Napolitano Jolanda 1932–1934
« Società italica editoriale » 1932
Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità 1932
Istituto Carnico di credito 1932
Josia Raffaele 1932
Jona Bruna 1932
Illeni Sivi Enrico 1932
Illini Nestore 1932
Jerset Angelo 1932
Jernejcic Simeone 1932
Mori Gervasio 1932
Kessissoglu Angelo 1932
Katnik Valentino 1932
Perco Dino 1932
Pennovich Luisa 1932–1934
Pennavaria Filippo 1932–1934
Pelosi Giuseppe 1932
Pellini Ferdinando 1932
Pellegrini Pellegrino 1932
Pellegrinaggio ex combattenti italo–americani: 6 ott.–9 nov. 1932
Peitler Anna 1932
Mezgez Antonio 1932

B. 8 *Corrispondenza 1932*:

Prenzii Giovanni 1932–1933
Preinitsch Irene 1932
Perdonzani Giovanni 1931–1932
Pucelli Rodolfo 1931–1933

Puccio Guido 1932
Pulini Paolo 1932
Plojer Bruno 1932
Podgornik Lodovico 1931–1932
Polacco Arnaldo 1932
Pototschnig Giorgio 1931–1934
Portoni 1932
Polli Beatrice 1932
Polito Tito 1932
Polito Adelaide 1932
Polci Emilio 1932
Pozar Domenico 1932
Pozzo Attilio 1932–1933
Quarantotto Luigi 1932
Rizzo Giovanni 1932
Rivi Giovanni 1932
Trigona Mario 1932
Quarantotto Nicolò 1932–1935
Quattrini Paolo 1932
Quirini Vittorio 1932
Radonicich Donato 1932
Ragazzini Lina 1932
Raffo G. 1932
Raffineria triestina di olii minerali 1932
Rampini Carlo 1932
Ragusin 1932–1935
Ranzato Anna e Luigi 1931–1934
Rapotez Francesco 1932
Rappard 1932
Ravanico Federico 1932
Ravasini Ivo 1932
Reina Giuseppe 1933
Rendich Emilio 1932–1935
Renzetti 1932–1933
Rener Guerrino 1932
Ricamo Rinaldo 1932
Pison Giovanni 1932
Pitacco Domenico 1932
Pitacco Giorgio 1932
Pirona Marino 1931–1936
Polla Pietro 1932–1933
Pulcher Fulvio 1932–1933
Sarre Marie Louise 1932–1933
Sarfatti Margherita 1932
Società anonima sicurtà armatori 1932
Sassi Giorgio 1932

Sauli Antonio 1932
Sauli Alfredo 1932
Sassoli Bruno 1932
Riva Carlo 1932–1936
Ricci Renzo, Edoardo e Pietro 1931–1936
Piazza Giuseppe 1932–1934
Piazza Frieda 1932
Piazza Vittorio 1932
Piazzoni Alessandro 1932
Piccini Roberto 1932
Picco Pietro Paolo 1932
Pilato Carlo 1932
Pinter Eugenio 1932–1933
Pippan Ernesto, Omero e Silvana 1931–1935
Pirona Anna 1932
Viola di Campalto Giorgio 1931–1933
Visintini Giovanni 1931
Visintin Giorgio 1932
Wegenast Carlo 1932
Wedling Gottardis Luciano 1932
Vinaj Andrea 1932
Talkner Giovanni 1932
Tamaro Giovanni 1932
Tarabocchia Antonio 1932
Tarle Antonio 1932–1933
Torrigiani Luigi 1932–1933
Ricci Renato 1934
Venezian Fabio 1932
Ventimiglia–Sistemazione stazione 1932
Verla Felice 1932
Ziffer Giuseppe 1931–1933
Zigliotto Valentino 1932
Zilli Ugo 1932–1933
Sbisà Mario 1932
Tauscher Beniamino 1932
Tavernese Calcatena Carmelo 1931–1932
Telò Alfredo 1932–1936
Teseo Rossi 1932
Tessaro Domenica Teresa 1932
Tozzoli Claudio 1932
Trampus Augusta 1932–1933
Treves de Bonfili Giacomo e Giuseppe 1932–1933
Theodoli 1932–1934
Texier Paul 1932
Trieste–Cavi telegrafici 1932
Trieste–Centro radiologico 1932

Trieste–Circolo ippico 1933
Trieste–Commissione reale collegio degli avvocati 1932
Versilia–Azienda di cura 1932–1933
Zorza Ermacora 1932

B. 9 *Società delle nazioni 1932:*

Corrispondenza 1932
Staff Pensions Fund 1932
Consiglio nazionale delle corporazioni 1932
Corrispondenza 1932
Alto Commissario S.N. a Danzica (nomina) 1932–1934
S.N. Conflitto cino–giapponese 1932
S.N. Emigrazione greco–bulgara 1931–1932
S.N. Grecia 1932
S.N. Liberia 1932
S.N. Ungheria 1932

B. 10 *Corrispondenza 1932:*

Bonvicini (Casa agricola) 1932
Canali Camillo 1932–1936
Braccini Mario 1931
Bradaschia Adolfo 1931–1934
Borgatti Nino 1932
Faccini Gino 1932
Bisaro Albano 1932
Bisazza Nicolò 1932
Bisogno Arrigo 1932
Bitisnia Guido 1931–1934
Boselli Giovanni 1932
Bussani Nicolò 1932
Buri Romeo 1932–1933
Buonocore Pietro Francesco 1932
Buffa di Castelletto Pietro 1934
Budinis Cornelio 1931–1935
Budicin Domenico 1932
Bulchberger Erica 1931
Bruzzone Benedetto 1931–1932
Brunner Giorgio 1931
Brunetti Laura 1932
Brunatti Giorgio 1932–1934
Brumat Giuseppe 1931
Brossa Alessandro 1932
Brodrik Bullok 1931–1934
Brisiola Alessandro 1932
Brazzanovich Rosina 1931
Brazzafolli Bruna 1932

Brayda Bianca Maria 1932–1933
Brandi Edgardo 1932–1934
Branchetta L. 1931
Branchetta Rosa 1932–1933
Braico Renato 1931
de Gorup Cornelio 1932 1933
De Giacomi Gastone
Franzini Ferdinando 1932
D'Amato Francesco 1932
De Furlani Attilio 1931
Franzoni Massimiliano 1932–1934
Cocco Serra Giovanni Maria 1931
Coceani Bruno 1932
Cocuzza Nadir 1932–1933
Cocevio Nino 1932
Chero Antonio 1932–1933
Chersi Ettore 1932–1934
Chersi Livio 1932–1934
Chersi Mario 1932
Chiaruzzi Gustavo 1931–1934
Chiavelli Emilio 1932–1933
Chiumenti Virgilio 1932
Chiucci Romano 1932
Christian Adolfo 1932
Ciaccerelli Grazio 1932–1934
Cianchi Achille 1932
Ciano Costanzo 1932–1935
Ciccarelli Eugenio 1932
Cimiteri di Guerra 1932
Cioli Narcisio 1932
Claris Marcello s.d.
Cernigai Luigi 1931
Cerutti Giuseppe 1932–1935
Cerreto Angelo 1932
Cernoia Giuseppe 1931
Germano Giovanni (fascicolo vuoto)
Ambrosini Renzo 1932
Ambrosi Giovanni 1932
Angelini Giannino 1932–1935
Angelini Franco 1933
Anselmi Anselmo s.d.
Anonimi 1933 1936

B. 11 *Corrispondenza 1932*:

Gairinger Pietro 1932–1934
Gairinger Giorgio 1932

Berlingeri Francesco 1932
Chelleri Pina 1931–1936
Chiurco Giorgio 1932–1934
Avanzini Luciano 1931
Federsoni Luigi 1932–1935
Felicetti Alessandro 1932–1933
Ginghini Bruno 1932–1933
Amoroso Amedeo 1932–1933
Ancona–Insegnante del Comune 1932
Amministratori Giudiziari 1932
Amisani Giuseppe 1928
Amici Olga 1932
Danese Giorgio 1932–1933
Colascilla Narducci Pasquale 1931
Feresin Maria 1932
Dezotto Mario 1932–1934
Bertoli Giacomo 1934
Cremonesi Filippo 1932
Cusin Fabio 1931 1935
Gentile Marino 1932–1935
Cosum Irma Maria 1932–1936
Laureati in Geodesia 1932
Cehovin Carlo 1932 1935
Celesia di Vigliasco Giovanni 1932
Boiti Bruno 1932
Berle Maria s.d.
Danesi Federico 1932
Cicolini Dante 1932–1936
Bonaccini Vidulich Franca 1932
Bonanni Leonida 1934
Bonanno Clemente 1932
Bonin Longare Lelio 1932
Bonetti Olivo 1932
Boncompagni Ludovisi Francesco 1932–1933
Bonistalli Renato 1931–1935
Bocchesi Giovanni 1932
Alberti Mario 1933–1936
Bodrero Emilio 1932–1935
Boglich Gioacchino 1932
Bohn Oscar 1932
Agapito Giacomo 1932–1935
Abbondanno Ugo 1931
Abeatici Ferruccio 1932
Acerbo Zopito 1932–1933
Acclavio Vincenzo 1932
Acerbo Giacomo 1932–1935

Afan de Rivera 1931–1933
Afan de Rivera Gaetano 1932
Aielli Guglielmo 1932–1935
Alabanda Giovanni 1932
Albori Bruno 1932–1933
Alemanno Mario 1931–1935
Albori Guido 1931–1932
Alfieri Dino 1932–1934
Bassi Ugo 1932
Bastianutti Mario 1932
Battistoni Razza Ernesta 1932
Bazan Riccardo 1932
Bazzani Dino 1932
Bardellini Amidei Bernardo 1932–1935
Casardi Haskin 1932–1933
Caslì Iscè 1932
Cassa rurale di San Michele di Postumia 1932
Cassio Casardi Guccu 1932
Comici Gustavo 1932–1934
Fami Amedeo 1932–1935
Fanti Goffredo (allegato: G. FANTI, *Studi fatti e carriere percorse*, Como, 1936)
Associazione nazionale antiblasfema 1932
Donati Donato 1932
Dompieri Sergio 1932–1934
Dobrina Giuseppina e Vladimiro 1932–1933
di Savoia Ferdinando 1932
Di Nuzzo Giuseppe 1932
Dinon Mario 1932
di Mignano Biancomini Carlo Alessandro 1932
Di Maio Francesco 1932

B. 12 *Corrispondenza 1932*:

De Denaro Oscarre 1932
De Biasio Gioacchino 1932
Catastini Bruttini Anna 1936
Cavallero Ugo 1932
Cavallar Adolfo 1932–1935
Fabioli Astolfo 1932
Giugni Angelo 1932
Fabiani Giovanni 1932–1933
Cotta Anna 1932
Cosulich Virgilio 1931
Giorgini Giorgi Valerio 1932
Giosento Giuseppe 1932–1934
Del Duca Giugni Silvio 1932

De Ferra Odinea 1932
de Facchinetti Gualtiero 1932
de Ferra Teo 1931–1932
De Filippis 1931
De Fiori Vittorio Emanuele 1932
Giuliano Balbino 1932–1935
De Carli Erminia 1932
De Bortoli Mario 1932
Giannuzzi Vincenzo 1932
Fabri Carli 1932
Creazzo Igino 1932
De Tommaso Angela 1931
De Tullio Vincenzo 1931
de Vargas Agostino 1932
Fossati Eraldo 1931–1933
Gentili Guido 1932
Cosulich – Società triestina di navigazione 1932
Bachin Giulio 1931–1932
Badetti Antonio 1932
Badosi Amedeo 1932
Baffico Attiglio 1932
Bafile Giorgio 1932
Bait Giacomo 1932
Balbi Clemente (fascicolo vuoto)
Baldacconi 1932
Balestra Federico 1932
Banca commerciale triestina (Impiegati) 1932
Banca commerciale triestina (Fondo pensioni) 1932
Babich Gianni 1931–1932
Degrassi Giuseppe 1932
Degrassi Pietro 1932
Degregorio Ottone 1932
Frugi 1932
Benvenuti Giovanni 1932
Benucci 1932
Bensi Camillo s.d.
Benussi Pierina e Andrea 1932–1934
Bega Melchiorre 1932
Belfi Lucia 1932–1933
Farinelli Manuele 1932
Cussini Settala Elena 1932
Crusiz Ottone 1932–1934
Cuturi A. 1932
Cutolo Saverio s.d.
Cuzzi Emma 1931–1933
Cutelli Mario Stefano 1932

Cuomo Ferdinando 1932
de Hoortempis Stefano 1932
Banca popolare di Postumia 1932
Banca Union (pensioni ex impiegati) 1932 1933
Bancher Dante 1932
Banelli Giovanni 193261935
Baracchi Ugo s.d.
Baracchini Flavio Torello 1932
Barbettani Aurelio 1931–1933
Barci Leo 1932–1935
Barduzzi Carlo Enrico 1932
Barendson Renato 1932
Barfucci Enrico 1932
Baricchi Antonio 1932
« Barometro economico » – Pubblicazione mensile 1932
Castiglioni Augusto 1932
Castiglioni A. 1932
Castiglioni Camillo 1933–1935
Cattarini Oliviero 1932
Cattonaro d'Albania Alberto 1932
Cattunar Giuseppe 1932–1934
Cauto Bruno 1932–1933
Cauzzi Alessandro 1933
Cavalieri 1932–1933
Del Carretto di Novello Ferdinando 1932

B. 13 *Società delle nazioni 1932*:

S.N. Bulgaria 1932
S.N. Prestiti della Società delle nazioni 1932
S.N. Comitato finanziario 1932
S.N. Austria 1932

B. 14 *Corrispondenza 1932*:

Viezzoli Francesco 1932
Vidusso Dino 1932
Zuccoli Giuseppe 1932
Vigini B. 1932–1934
Salvo 1932
Salamone Vincenzo 1932
Saletti Carlo 1932–1934
Salem Eugenia (in cassaforte)
Salamon M.F. 1932–1935
Sala Carlo 1932
Saccani Ermete 1932
Sacerdoti Cesare 1932
Stoffa Andreino 1932

Sticotti Piero 1932
Scrivanich Dalmazio 1931–1936
Perrone Pio 1932
Fonda Bonardi Domenico 1932–1936
Dal Toni Aristide 1931–1934
Sulligoi Teodoro (fascicolo vuoto)
Sternberg Montaldi Federico 1932–1935
Stern Hermann 1932
Sansilli Giulia 1932
Trieste – Liquidazioni ex A.N.
Varridi Nereo 1932
Vanni Ettore 1932
Valzania Anna Maria 1935
Valot H. 1931
Valle Ferruccio 1932–1933
Valfrè di Bonzo Maria 1932
Valdani 1933
Uroda Mario 1931
Urbani Umberto 1932
Rigo Francesco 1931–1933
Riedel Luigi 1932
Sanguinetti Giorgio 1932
Sanna Maria Giovanna 1932–1933
Zanolla Arturo 1932–1936
Trieste – Maestre comunali 1932–1933
Sufich Giovanna 1932
Trieste – Società dei concerti 1932
Trieste – Istituto « La Vigile » 1932
Trieste – Società delle corse 1932
Szalai Ladislao Rodolfo 1932
Sandrin Luciano 1932–1934
Sampietro Vincenzo 1932
Trieste – Scuole avviamento al lavoro 1931–1932
Trieste – Questione allogeni non alloglotti 1932
Trieste – Politeama 1931–1932
Venier Francesco 1932–1936
Zozzoli Giovanni 1932–1936
Winternitz Leopoldo 1936
Urakalo Dusan 1931–1936
Valle Arrigo 1933
Welpone Velloni Paolo 1932–1933
Vellini Luigi 1932
Vecchio Americo 1932–1933
Vassignem Guido 1931
Tommaseo Ruggero s.d.
Tomasich Giuseppe 1932

Tomasi Felice 1932
Toeplitz Giuseppe L. 1932
Tobien Elsa 1932
Ulgenich Roberto 1932
Torossi Eleonora 1932–1933
Troysi Armando 1932–1933
Tucci Antonio 1932–1935
Tumidei Cesare 1932–1935
Steidler Guido 1932–1935
Stefani Giuseppe 1932
Stefani Aldo 1932
Stanzione Amatore Luigi 1932–1933
Sportelli Giovanni 1932
Spitzer Leone 1932
Spinetti Mario 1932
Spinelli Diego 1932
Spiegel Guido 1932–1935
Spazzapane Francesco 1932
Spallacci Arturo 1932–1933
Spadoro Terracciani Lucia 1932
Spadaro Amilcare e Rosalia 1932

B. 15 *Società delle nazioni 1932*

B. 16 *Corrispondenza 1932*:

Luciani Luciano 1932
Grego Oscar 1932–1933
Grego Paolo 1932
Greci Boris 1932
Greco Giuseppina e Ottavia 1933–1935
Graziani Rodolfo 1932
Gravelli Adolfo 1932–1935
Grattoni R. (fascicolo vuoto)
Grandi Antonio 1932–1934
Grado – Restauri Basilica 1933
Gortan Massimiliano 1932
Gorlato Onorato 1931–1933
Gollo Giovanni 1932
Goetzl 1932
Godi Lodovico 1932
Menz Giuseppe 1932–1933
Petech Giulio 1932–1933
Martini Raffaele 1932
Martini Fausto Maria 1932
Martinaz Leo 1932
Rosa Pietro 1932

Rosella 1933
Canevari Lorenzo 1931
Touring club italiano 1932–1936
Sestan Ada 1931–1936
Thian Guiscardo 1932
Ticinini Michele 1932
Titta Carlo 1932
Tivoli Carlo 1932–1935
Temmel Leopoldina 1932–1936
Sillich Aristide 1932
Schoss Ferdinando 1932
Schwarz Federico 1931–1933
Schneider Gastone 1932–1933
Rovis Elvira 1932
Ierman Giuseppe 1932
Iani Emilio 1932
Jais Regina 1932–1934
Licci Giovanni 1932–1934
Pezzoli Leonardo 1932
Moreno Tommaso 1932
Moretto Giovanni 1932–1933
Trieste – Istituto vigilanza « Unita Fortior » 1932
Humar Giovanni 1931–1932
Grablovitz Antonio 1932–1936
Gurian Giovanni 1932
« La Giustizia coloniale » 1932
Landes Livin L. 1931–1932
Landucci Lando 1932–1934
Guarnieri Felice 1932
Guarino Raffaele 1932
Grisonich Albino 1931–1932
Grisoni Giovanni 1931
« La Provvida » 1932
Lauri Giovanni 1932–1934
Ditta Greinitz 1932–1933
Gregurcin Martino 1932
Hoffmann Ada 1932–1933
Gregoris Adalberto 1932–1933
Gregorovich Antonio 1932
Hoakins Helene 1932
Melchiori Alessandro 1932–1935
Merchel Stefania 1932
Trieste – Nido Regina Elena 1932–1934
Stolfa Renato 1932
Stolfa Levino 1932
Trieste – Musicale Giuliano 1932

Trieste – Museo del Risorgimento 1932
Giaconia Salvatore 1932
Vigani Romolo 1932
Vio Egidio 1932
Vinci Gigliucci Guido 1932–1933
Voivoda Giovanni 1932
Zeller Ubaldo 1932–1934
Zaratin Carlo 1931–1932
Zanelli Bruno 1932–1934
Zanelli Carlo 1932
Zanelli Zoe 1932
Zanetti Sperato 1932–1934
Zay Tullio 1931–1934
Zamagna Savino 1932–1933
Viligiardi Viligiardo 1932
Vignat Ambroset 1932
Sadò Ruggero 1932
Sanseverino Liana (s.d.)
Sartori Ferruccio 1932–1936
Saletti (vice podestà di Trieste) 1932
Tormay G. 1932
Topic Antonio 1932
Sardoni Alessandro 1932–1934
Sanzin Giorgio 1932–1934
Sanzin Edvige 1932
Sanzin Andrea 1932
Santi Alessandro 1932
Serboliscia Angelo 1932
Sergo Rodolfo 1934
Sepich Giovanni 1932
Sema Benvenuto 1932
Segrè Sartorio Salvatore 1932–1935
Segher Bruno 1931–1932
Villa Santa Giulio 1932–1935
Starace Achille 1932–1935

B. 17 *Corrispondenza 1933*:

Alisi di Castelvarco Antonio 1933–1936
Afenduli Giorgio A. 1933–1936
Baunack Hermman 1933
Battistito Pietro 1933
Battistella Giacomo 1933
Battagliarini Iole 1933
Alessio Ettore 1933
Alivernini Augusto 1933
Alessandroni Giovanni 1933

Alexandrescu Nicola J. 1933
Albi Gino 1933
Adami Clemente 1933
Adami Celso 1933
Agostini Aleandro 1933
Agarinis Lodovico 1933
Boccasini Ferruccio 1933–1934
Boara Armando 1933
Blasi 1933
Bisiacchi Giovanni 1933
Borghese Livio 1933–1934
Bonvecchio Giuseppe 1933
Bonmartini Giovanni (in cassaforte)
Bonomi Francesco 1933
Bonanni Lorenzo 1933
Berle Ofelia 1933
Bologna Antonio 1933
Bolla Nino 1933
Bolle Jean Marcel 1933
Dante Angelo 1933
Bertel Giuseppe 1933
Cresnar Carlo 1933
Da Riva Alfredo 1933
Gallo Pietro 1933
Crechici Simeone 1933
Fantoli Gaudenzio 1933
Cefute Ukmar Cristina 1933
De Vito Roberto 1933 1935
Credito fondiario ecclesiastico 1933
Bertoni Renzo 1933
Bertazzoni Ernesto 1933
Gherdevich Giovanni 1933
de Viola Giuseppe 1933
Cinegotto Lorenzo 1933
Club Motonautico « G. D'Annunzio » 1933
Ciargo Rodolfo 1933
Chirra Natale 1933
Chitter Atanasio 1933–1935
Ciampoli Emanuele 1933–1934
Ciarrocchi Augusto 1935
Cherin Giovanni e Vitaliano 1933–1935
Chersi Alberto 1933
Chiapparini M. 1933
Chiapussi Benvenuto 1933
Chiara Ubaldo 1933
Chiarini 1933

Chiaruttini Preschern 1933
Chierego Umberto 1933
Chimienti Pietro 1933
Moreti Anna Maria 1933
Moretti Guido 1933
Morgan Erminio 1933
Roletto Giorgio 1933
De Grandis Giuseppe 1933
Damiani Umberto Guido 1933
de Garzaroli Emilio 1933
Chercoch Giorgio 1933
Scholz Luciano 1933
Lazzari Umberto 1933–1934
Iaschi Checco 1933
Jamsech Mario Giovanni 1933
Lucchesi Evandro 1933
Morcaldi Franco 1933
Dudovich Manlio 1933
Gaspari Marino 1932–1935
Crismancich Urbano 1933
Crispo Mancada Francesco 1933
Cantarutti Umberto 1933–1935
Sferzi Sfeter Zoe 1933
Seunig Aldo 1933
Sicherl Maria 1933
Thomann Domenico 1933
Tironi Giuseppe 1933–1936
Pacor Maria 1933
Scarabello Giovanni 1934
Scammacca Pietro 1934
Scalia Sebastiano e Giuseppe 1934
Sissa Giovanni 1934
Sirchia Ernesto 1934
Vertova Giovanni 1934
Mutti Arnaldo 1933
Antinori 1934
Sillani Tomasi 1933
Padovan Angelo 1934
Schembari Giorgio 1934
Skapiro Giacomo Leo 1934
Palange Armando 1934
Pagnini Silvio 1934
Pagani Maria 1934
Padovan Federico 1934
Sessi Mario 1934
Veser 1934

Società costruzione italo-americana, Milano 1934
Sorrentino Antonio 1934
Risolo Michele e Amalia 1934
Rismondo Maria 1934
Rigotto Francesco 1934
Legovini Benedetto 1933
Lazzeri Paolo 1934
Perini Dina 1934
Perini Alfisio 1934
Perini Riccardo 1933

B. 18 *Corrispondenza 1933*:

Samengo Odo 1933
Trieste – Università commerciale 1933
Trieste – Società di navigazione Istria Trieste 1933
Supilo Giovanni 1933
Suppini Riccardo 1933
Suppan Silvio 1933-1934
Trieste – Silos granario 1933
Tomàt Luigia 1933-1934
Tomosella Rodolfo 1933
Tomasetti Italico 1933
Tolentino Leopoldo 1933
Todeschini Guglielmo 1933
Todeschini Mario 1933
Tocigli Elda 1933
Verona – Fiera dell'agricoltura e dei cavalli 1933
Vida Giuseppe 1933
Volpi 1936
Ullmann Rodolfo 1934
Umani Enrico 1933
Ulisse Giovanni 1933
Zorzetti Marcello 1931-1933
Zorzut Ferruccio 1931-1935
Zorzenoni Alessandro 1933-1934
Zorzeroni Carlo 1932
Tritoni Romolo 1933
Trucchi Luigi 1933
Turech Pino 1933
Turr Stefania 1933-1934
Stancanelli Girolamo 1933
Staglieno Carlo Fabrizio 1933
Squillante Domenico 1933-1935
Spamanelli 1933
Sparano Luiz 1934
Spadaro Domenico 1933

Svicher Riccardo 1933
Sandrini Giuseppe 1933
Sandri Pietro 1933–1934
Trieste – Stabilimento tipografico nazionale 1933–1936
Weis Silvio 1933–1935
Tagliamini Giuseppina 1933
Tagliacozzo Ilda 1933
Weiss Dionisio 1933–1934
Trieste – Comune 1933
Trieste – Commercio legnami 1933–1934
Tagliani Gustavo 1933
Puschi A. 1933
Puricelli Piero 1933
Pulcher Claudio 1933–1935
Pullè Francesco Lorenzo 1933
Pullè Francesco 1933
Pulitzer Finali Gustavo 1933–1934
Pulignano Giuseppe 1933
Provai Giuseppe 1932–1933
Propoganda antiateista e pro–sanitas 1933
Prezzi Matteo 1933
Re David Gaetano 1932–1933
Redaelli Emilio 1933
Pozzo Balbi Aldo 1933
Pouschè Ernesto 1933
Poschlepp Carlo 1933
Portorose – Azienda autonoma di cura 1933
Porro Ettore 1933
Pontoni Giovanni 1933
Pontoni Luigia Ardemia 1933
Pomilio Marco 1933
Polla Pietro (in cassaforte)
Polito Alberto 1933
Tenze Senior Massimiliano 1933
Tassinari Giuseppe 1933
Sbisà Benvenuta 1933
Zoppolato Gino 1933
Zollia Mario s.d.
Zinelli Tito 1933–1934
Zimolo Giovanni 1933
Ziliotti Baccio 1933
Zetto Antonio 1933
Trieste – Casa circondariale malattie 1932
Riboli Giuseppe s.d.
Remigi Remigio 1933
Reich Bruno 1932

Tripcovich Crispin Elisabetta 1933
Tripcovich Silvia 1933
Trevisan Gastone 1933
Trevisani Renato 1933
Treves de Bonfili Alberto 1933
Trebbi Riccardo 1933
Tositti Silvio 1933
Tevarotto Sebastiano 1933
Ramas Jules 1933
Ralli Argentina 1933
Radaelli Emilio 1933
Rebusin Armando 1933
Quojani Alberto e Marcello 1933
Quarantotto Elena 1933
Rizzo Carlo 1933
Tripoli – Fiera campionaria s. d.
Longanesi Cattani Giuseppe 1934
Rando Bartolomeo 1931–1934
Ramilio 1933

B. 19 *Corrispondenza 1933*:

de Drago Bucchia Edmondo 1933–1935
De Drago 1933
de Favento Dina 1933
De Dolcetti Carlo 1933
Folinea Mario 1933
de Eisner Eisenhof 1934
Gherlandi Socrate 1933
De Castro Aloysio 1933
de' Capitani d'Arzago Giuseppe 1933
Cosulich Muzio 1933–1936
de Sforza Alberto 1933–1934
De Simone Aurelio 1933
Giulietti Giuseppe 1933
Gianni Rosario 1933
Giurco Pietro 1933
Ghersel Mario 1933
Fabris Sergio 1933–1934
Fabris Umberto 1933
Fabro Virgilio s.d.
Faccanoni 1933
Facci Guido 1933
Cramer Vittorio 1934
de Vargas Machuca 1933
Baccarini Gianni 1933
Balbi Maria 1933

Balbis Paolo 1933
Baldi Ruggero 1933–1934
Balestra Egidio 1933
Ball Renato 1933–1935
Banca cooperativa di Gorizia 1933
Delaiti Giovanni 1933
Baccarini Francesco 1933
de Larderel Enrico 1933–1934
Frausin Giovanni 1933
Biagianti A. 1933
Fazzini Arturo 1933
Fabbri Nino 1933
Faure Gabriel 1934
Franellich Giancarla 1933
Benevenia Elio 1933
Benvenuto Antonio 1933
Benussi Giovanni 1933–1936
Beggiora Vram Giusto 1933
Bellan Maria 1933
Geraci Giuseppe 1933
Gerelli Emilio 1933
Cuso I. 1933
Ebner Giacomo 1933
Gérard 1933
Crediti Alto Adige 1933
De Luca Benedetto 1933
Bozzini Franco 1932
Bozzi Giorgio 1933
Bozano Pietro 1933
Bani Carlo 1933
Baracchi Augusto 1933
Baragiola Carlo 1933
Barba Carlo 1932–1933
Barbalich Leo 1933
Barberis Luigi 1934
Barbieri Mario 1933
Bartis Bianca 1933
Bartoletti Francesco 1934
Bartolich Giovanni s.d.
Bartolini Gaetano (1933)
Bartolini Domenico 1933
Bartolomei Guglielmo 1933
Bartolomei Giulio 1933
Baruza Matteo (1933)
Baseggio Ferdinando 1933
Castaldi Andrea 1933

Castelli Enrico 1933
Castelpietra Silvio 1933
Catalano Filippo 1933
Caterino Cesare 1933
Cavendish Bentinck 1933
Caracciolo Ginnetti Anna 1933
Del Benaco Bianca Maria 1933
de Conturbia Fortunato 1933
de Cristofaro Nicola Amore 1933
Del Bello Gemma 1933-1934
Fabian Paola 1933
Gayda Virginio 1933
Cozzo Franco 1933
Cotroneo Leone 1933
Gallo Alberto 1933–1936
Apollonio Severo 1933–1936
Frisolini Giuseppe 1933
Freghel Giuseppe 1933
Genco Attilio 1933
Genova Università 1933
Gelich Fernando 1933–1934
« Annales d'histoire économique et sociale », revue trimestrielle s.d.
Giuriati Domenico 1933
Giuriati Giovanni 1932
Buronzo Vincenzo 1936
Buda Mario 1933
Buttignoni Ferruccio 1933
Busutti Guido 1933
Bronzini Gemma 1933
Brischetto Giovanni Battista 1933
Brill Renato 1933
Briganti Luigi 1933
Brencich Raimondo 1933
Brelich Otello 1933
Brambilla Giulia 1935
Ghezzo Carlo 1933–1934

B. 20 *Onorificenze 1933*:

Angelini Giannino 1933
Battigelli Beniamino 1933–1934
de Klodik Paolo 1933
Biasoli Roberto 1933
Boiti Aldo 1933
Buttora Mario 1933
Cristiani Domenico 1933
D'Agostino Alberto 1934

D'Este Almerico 1933
De Biase Ernesto 1933
De Colle Armando 1933–1934
de Hoor Tempis Stefano 1933
Desidery Egidio 1933
Fano Angelo 1933–1935
Farri Beniamino Lodovico 1933
Finzi Davide 1933
Frausin Giovanni 1933–1934
Frigessi di Rattalma Arnoldo 1933
Gialdini Gialdino 1933–1936
Giannopulo Giorgio 1934
Gioppo Ferruccio 1933–1934
Gressan Mario 1933
Illeni Sivi Enrico 1933–1936
Jona Willy 1933
Lantieri Gastone 1933
Locatelli Ercole 1933
Maineri Augusto 1933–1936
Manni Guido 1933–1936
Martinoli Federico 1934
Martinolich Marco M. 1933
Mosetti Enrico 1933
Penchetti Cesare 1933
Petronio Ettore 1933–1934
Pototschnig Qlfredo 1933–1934
Radovani Paolo 1933
Reiss–Romoli Guglielmo 1933
Stecher Cesare 1933
Stuparich Roberto 1934
Tosoni Attilio 1933
Tucci Vincenzo 1933
Valbusa Angelo 1933
Valle Riccardo 1931–1935
Weiss Ignazio 1933–1934
Zanardi Enrico 1933
Ziffer Arturo 1933

B. 21 *Corrispondenza 1933*:

Gorga Enrico 1933
Goglia Giuseppina 1933
Goglia Felice 1933
Godina Gilda 1933
Godigna Vittorio 1933
Howell Mary 1933–1936
Milano – Unione industriale fascista 1933

Milano – Borsa Cereali 1933
Milano – Triennale 1933–1935
Migliorini Maria 1933–1934
Migliorini Acquaroli Gino 1933
Michieli–Salamon Olga 1933
Micetich Mario 1933
Meth Sigismondo 1933
Papo Samuele 1933–1934
Merlin Alberto 1933–1935
Patti Alberto 1933
Palin Antonio 1933
Palese Ettore 1933–1935
Palazzi Ferruccio 1933
Pascazio Nicola 1933
Pàroli Marino 1933
Parisio Pietro 1933
Parisi Vincenzo s.d.
Parisi Edoardo 1933
Parenzo – Fascio femminile 1933
Mercadante Giuseppe 1933
Ruzzier Mario 1932–1933
Ruzzier Antonio 1933
Rusich Riccardo 1933
Ruffo Maria 1933
Rozzo Oreste 1933
Rossi Paolo 1933
Rossi Amilcare 1932–1933
Ladini Antonio 1933–1936
Levier Adolfo 1933
Levera s.d.
Lettieri 1932
Leoni Leone 1933
Leone Francesco 1933
Leitenitz Vittoria s.d.
Lazzarini Giuseppe 1933
Sforza Fabio 1933
Sforza Galeazzo 1933
Slocovich Vittorina 1933
Società « Capannelle » 1933–1936
Soranzio Pino 1933
Sommariva Giuseppe 1932–1934
Sogliano Marcello 1933
Solari Silvio 1932
Società telefonica Tirrenia 1933
Società standard elettrica italiana 1933
Società di Minerva–Circolo triestino di lettura 1933

Società elettro-ferroviaria italiana 1933
Rispoli Giuseppe 1933–1935
Rismondo Mario 1933
Rinaldi Nicola 1933
Richter 1933
Paris Augusto 1933
Pagani 1933
Scamperle Francesco 1933
Scarpa Giovanni 1933
Scapolla Guglielmo 1933
Scala Carlo 1933–1935
Sirianni Giuseppe (s.d.)
Sinigaglia Mayer Marcella 1933
Simonetti Guido Felice 1934
Simonazzi Bianca 1931–1932
Simone Alfredo 1933–1934
Antollovich Giovanni 1933
Plainville Metal Works 1933
Mix Lonzar Stella 1933–1934
Miniussi Luigi 1933
Millich Giuseppina 1933
Morton Friedrich 1933–1936
Perrella Carmine 1933
Perpich Antonio 1933
Kalmus Leone 1933–1935
Istituti di studi per l'Alto Adige (1933)
Illesi Renato 1933
Morpurgo Carlo 1933
Morichini 1932
Morniker E. 1933
Moro Renato 1933
Sorrentino Carmine 1933
Sospisio Ernesto 1933–1934
Sosto Manlio 1933
Perco Antonio 1933
Percich Eugenio 1934
Pentimali (1933)
Pellizer Fausto 1933
Messina Porto 1933
Messedaglia Luigi 1933
Meriggi Lea 1933
Rocco Dino 1932–1933
Rosmann Alessandro 1933
Rosa Alberto 1933
Rocco Aldelchi 1932–1934

B. 22 *Corrispondenza 1933*:

Andreini Piero 1933–1934
Angeletti Finimaldo 1933–1934
Angelato Nicolò 1933
Anelli Andrea e Vito 1933–1934
Aquilano Baldo 1933–1934
Arcari Casimiro 1933
Angeli Adolfo 1933
Angelico Giacomo 1933
De Franceschi di Seghetto Marco, Luigi e Giovanni Battista 1933
Berini Renata 1933
Cesca Gustavo 1934
Bezzi Gino 1932–1933
Daneo Renato 1933
Cucinotta Enrico 1933
de Szombathely Marino 1933–1934
Francofonte – Asilo infantile « Regina Elena » 1933
Funzionari ex regime 1933–1934
Furlanich Giovanna 1933
Antonicich Nora 1933
Fonzari Giuseppe 1933
Fornaciari Mario 1933
De Francisci Pietro 1933
Fedeli Augusto 1933–1934
Gioia Martini Elisa 1935
Ginocchio Margherita 1933
Di Loreto Fulvio 1933
Dolcetta Bruno 1933–1935
di Leonardo Maria 1933
Dimita Vito 1933
Di Marzio Cornelio 1933
Di Rignano (1933)
Dionisio Michele 1933
Doria Elio 1933
D'Isernia Luigi 1933
Deslex Gustavo 1933–1936
Desantis Giuseppe 1933–1936
De Bassan Giorgio 1933
de Beden Guido 1933
Eggenhoffner Roberto, Giuseppe e Elena 1932–1933
Gattorno Muzio 1933
Asquini Alberto 1934
Astolfi Renato 1933
Correnti Fulvio 1933
Cèsari Luciano 1933–1934
Centurione 1933

Garzolini Eugenio 1933–1935
Cornaggia Medici Luigi 1933 (allegato: L. Cornaggia Medici, *Un profilo di Mons. Scalabrini Vescovo di Piacenza*, Roma 1930)
Dante Alighieri 1933
Codella Antonio 1933
Daurant Lucia 1931–1933
Beltrami Facchini Adele 1933
Foraboschi Libero 1933
Devincenzi Giuseppe 1933 (allegato: S. Di Lorenzo, *Vita del senatore Giuseppe Devincenzi*, Roma s.d.)
Depinguente Vincenzo 1933
De Pinguente Pitro 1933
Depetroni Mario 1933
Dentisti ex combattenti e fascisti 1934
De Martino Rodolfo 1933
Foradori Attilio 1931–1933
Garavini Francesco 1933
Foradori Aliprando 1933–1935
Foradori Alfonso 1933 (allegato: A. Zieger, *Patrioti dimenticati: Alfonso Foradori*, Trento 1933, pp. 7, Quaderno della rivista « Trentino », 4).
De Rossi Dell'Arno Giulio 1933
de' Sangro Ricardo s.d.
de Resmini Enrico 1933–1934
de Castro Augusto 1933
Curelli Ignazia 1933
Bettini Ilario 1933–1934
Antonacci Giovanni 1933
Ercole Francesco 1933
Enciclopedia britannica 1933
Enciclopedia cecoslovacca (1933)
Erwin Von Sarkortic 1933
Esami: Sessioni a favore dei componenti le squadre d'azione 1933
Fonda Fabio 1933
Cerchioli Ugo 1933
Eulambio Michele 1933
Eskenassi Gina Maria 1933
de Rosa Marcello 1933–1935
De Colombani Silvio 1933–1934
Giovannucci Francesco Saverio (fascicolo vuoto)
Fragiacomo Domenico 1933
Fragiacomo Anna 1933
Fraboni Emidio 1933
Biordi Raffaello 1933
Biglia Pietro 1933–1934
Bianchetti Giovanni Battista 1933
Bianchi Quirino 1933

Bianchi Addis Maria 1933
Bianca Edoardo 1933–1934
Caputo Massimo 1933–1935
Capodanno Luigi 1933
Canziani Giovanni 1933–1934
Giarrizzo Ida 1933
Giassi Nicolò 1933

B. 23 *Corrispondenza 1933*:

Rebucci Augusto 1933–1935
Rebecchi R. 1933
Ravasini Riccardo 1932–1933
Rava Luigi 1932
Rapisarda Emanuele 1933–1934
Rangoni Alda 1933
Werthol Bertoli Silvio 1933–1934
Winkler Othmar 1933–1934
Vivarelli Foscolo 1933
Vittori Patrizio 1934–1936
Vittori Guglielmo 1934–1935
Visentini Vittorio 1933
Visca Cesare 1933
Viola Ettore 1933
Tasca Ottorino Raymondo 1933
Volpe Gioacchino 1933–1935
Zecchi Carlo 1934
Zanlucchi Luciano 1933
Zannini Massimiliano 1932–1935
Zannini Menotti 1933–1934
Zanichelli (Casa editrice) 1933
Zanghi Amos 1933
Zannini Salazar Fanny 1933
Xilo Giovanni (fascicolo vuoto)
Zago Riccardo 1933
Sandrini Giulio 1931–1936
Santelli Giampaolo 1933
Trieste – Associazione triestina traffici cecoslovacchi 1933–1934
Sautter Giovanni Guglielmo 1933–1935
Savani Giovanni 1933–1934
Sartori Romano 1933–1935
Sardo Carlo 1933–1935
Sardi 1933
Sanzin Vittorio 1933
Saponaro Michele 1933
Sappada – Banda del dopolavoro 1933
Serra Valentinotti 1933

Seriffi Edmondo 1933
Serafini Camillo 1933–1935
Senott Elena 1933
Senni Filippo 1933
Selva Attilio 1933
Sechi Giovanni 1933
Sebastiani Alfredo 1933
Scriboni Roberto 1933
Scott Andrea 1933
Scotoni Eugenio 1934
Scialoja Antonio 1933
Scialoja Vittorio 1933
Schuhmann Alfredo 1934
Stokel Mario 1933–1936
Svezzutti Augusto 1934–1936
Venturini Nicolò 1933
Vananzetti 1933
Vezzà Raimondo 1933
Trieste – Fiume 1933
Tarlao Piero s.d.
Tamaro Marcello 1933
Tamaro Elide 1933
Taylor Smith 1933
Postogna Leone 1933–1936
Pizzarello Giulio 1933
Pitacco Giorgio 1933
Pini Romano 1933–1935
Pini Vladimiro 1933
Pinchetti Cesare 1933
Pierri Angela e Giuseppe 1933
Pieri Piero 1933–1935
Pico Emilio 1933
Piccoli Sergio 1933–1935
Piccinini Giovanni 1933
Picciola Umberto 1933
Picciariello 1933
Piazza Saul 1933
Piazza Stelio 1933
Riccoboni Mario 1933–1936
Savoretti Giuseppe 1933
Savino Edoardo 1934

B. 24 *Corrispondenza 1933*:

Sansa Pietro 1932
Sansa Amalia 1935
Sanjust 1933 (allegate foto)

San Martino Valperga 1934–1935
San Remo – Offerte per eventuale convocazione Conferenza disarmo 1933
San Remo – Questione proventi Casinò di San Remo 1933
Ungaretti Giuseppe 1933
Uxa Guido 1933–1935
Uria Vittorio 1933–1934
Suttina Luigi 1933
Suzzi Matteo 1933
Sanguinetti Camillo 1933
Vacca Maggiolini Arturo 1933
Urukalo Milan 1933
Vecchini Rodolfo 1933
Vassallo Ernesto 1933
Valeriani Svedonio 1933
Valenti Eugenio 1933
Uzielli Elisa 1933
Stubeli Vittoria s.d.
Stroppa Quaglia Rinaldo 1933
Stormont 1933–1935
Trieste – Operai magazzini generali 1933
Snardi Maria 1933
Iannella 1933
Zsolnay Verlag Paul P.T. 1933
Zucchi Stefano 1933
Volpi di Misurata Giuseppe 1933–1935 (allegato: A. Piccioli, *La pace di Ouchy*, estratto da « Rassegna storica del Risorgimento », XXII, 1935, 5–6, maggio–giugno, e luglio, pp. 133)
Laurenti 1933
Laviosa Carlo 1933
Melgusci Furlani Clotilde 1933
Gregorich Ernesto s.d.
Gregoraci Pollio Beatrice 1933
Tonacci Renato 1933
Stuparich Alberto 1933
Guiso Ferruccio 1933
Guina Dolores 1933
Guicciardini Maria Cristina 1933
Lagorio Leone 1933
Guicciardini Paolo s.d.
Lamagno Ernesto 1933
Barone Lamberto 1933
Guglielmi Vulci Anna 1933
Lana Zita 1933
Guastella Eliodoro 1933
« La Nuova Italia » 1933
Lanza Francesco 1932

Grossi Roberto 1933
« La Protectrice » Società di assicurazioni 1933
Gressan Giovanni e Mario 1933
Greppi Attilio s.d.
Hreglich Carlo 1933
Hollinger Adolfo (fascicolo vuoto)
Holzner 1933
Hoffmann Riccardo 1933
Hoffmann Anna 1933
Luzzatto Paola 1932–1933
Godina Mario 1932–1935
Ladavac Vincenzo 1934
Gvozdenovic Francesco 1933
Steinmayer Franco 1933
Steiner Carlo 1933
Sansilli Antonio 1933
Perinelli Carlo 1933
Ketonen Anna 1933
Stocca Anna 1933–1934
Stocca Antonio 1933
Sahar Edo 1933
Saccavini Sante 1933
Sacerdoti Piero 1933
Viancini Cesare 1933
Viaggi Gualtieri 1933
Zulini Dante 1933
Viganò Enzo 1933
Salvati Vincenzo 1933
Salvador Guido 1933
Sala Mario 1933
Graci Gaspare 1933
Dalmazzo Filiberto 1933
Folin Antonio 1933
Fogagnolo 1933
Viezzoli Giuseppe 1933–1934
Vierthaler Augusto M. 1933
Vidulis Eugenio 1933
Kosuta Antonio 1933
Grandi Federico 1933
Greco Eugenio 1933 (allegato: E. GRECO, *La sorella di Evelina De Puitter*, estratto da « Ragioniere professionista », luglio–agosto 1935)
Grattagliano Francesco 1933
« Grandi auto–pulmann espressi » 1933
Gramaccini 1933
Gray Ezio Maria 1933

Graffi Leonardo 1933–1935
Grado 1933

B. 25 *Corrispondenza 1933*:

Azzopardo Giuseppe 1933
Azzolini Vincenzo 1933–1935
De Garabelli Olga 1933
Diem Piero 1932–1933
di Crollalanza Araldo 1933–1934
di Castelnuovo Arturo 1933–1934
Fili Vincenzo 1933
Florio Riccardo 1933
Casardi Ruggero (in cassaforte)
Casalini Ernesto 1933
Casadei Giuseppe 1933
Casa Alfieri 1933
Carriero Giuseppe (1933)
Carrettoni Alessandro 1933
Caroli Raffaele 1933
Carniel Icio 1932
Carmol Angelo 1933
Carli Ivo 1933
Carletti Ercole 1933
Carinci Otello 1933
Bellomonte Iolanda, Romana e Giovanna 1933
Galante Enrico 1933
Dublo Giuseppe 1933
Druscovich Guglielmo 1933
Dresda Natalina 1933
Canepa Vaccaro Pietro 1933
Candelli Benito 1933
Campi Carmen 1933
Campagnola Enrico 1933
Calzi Rita 1933–1934
di Luzenberger Umberto 1933
Artelli Arrigo 1933–1934
Crosetti Giuseppe 1933
Firenze – Maggio musicale fiorentino 1933
Fiorillo Marcello 1933
Finamonti Ercole 1933
Ferro Francesco 1933
Ferri Guido (fascicolo vuoto)
Ferri Carlo E. 1933
Ferri Augusto 1933
Ferretti 1933
Ferrari Desiderio 1933

Ferrari Cesselli Ines 1933
Ferrara Tommaso 1933
Ferla Vittorino 1933
Da Zara Leonino 1933
Cega Maria 1933
Cefuta Uznan Cristina 1933
Faraglia Romolo 1933–1934
Danelutti Ernesto 1933
Gentile Giovanni 1934
Fragiacomo Giovanni 1933
Della Torre F.M. 1933–1936 (allegato: G. ONGARO, *L'Etiopia* (*Abissinia*), Genova 1933)
D'Alessandro Vittorino 1933
Daddi Renato 1933
Dussi Giuseppe 1933
D'Urso Giuseppe 1933
Crispolti Crispolto 1933
Arnerich Rodolfo 1933
Comici Giovanni 1932
Vanni Mario 1933
Colussi Oreste 1933–1935
Colonna Adelina 1934
Colonna Mario 1933–1934
Coppin Guido 1933
Contino Giuseppe 1933
Conti Ugo (ritagli stampa) s.d.
Conti Girolamo 1933
Concini de Concin Franco 1933–1934
Caliendo Giovanni 1933
Calcagno Armando Paolo 1934
Del Negro Renato 1933
Ecker Carlo 1933
Della Savia Gastone 1933–1934
Beneduce Alberto 1933 (allegato: CONSORZIO DI CREDITO PER LE OPERE PUBBLICHE, *Bilancio al 31 dicembre 1934*, Roma 1935)
Benedetti Edoardo 1932–1933
Dallaporta Nicolò 1933–1934
Della Torre Alessandro (fascicolo vuoto)
Daveglia Astrologo Luciana 1933
D'Amico Ettore 1933
Dompieri Gino 1933
Dollot Renè 1933
Dolfin Boldù Norina 1933
Franquinet de S. Remy Ermanno 1933
Roma – XV Corso internazionale per l'espansione commerciale 13 luglio – 5 agosto 1933

Cortigiani Armando 1933
Cortese Guido 1933
Cortesi Carlo 1933
Commissariato turismo varie 1933–1934
Calcagno Amedeo 1933
Caizzi De Marinis Giulio (1933)
Cainero Maria 1933
Caggiano Giulio 1933
Cacciatore Carmine 1933
Costarelli Amleto 1933
Costantini D.A. 1933–1934
Costa Domenico 1933
Cossutta Marussa 1933–1934
Cosma Antonio 1933

B. 26 *Società delle nazioni 1932–1934*:

S.N. Grecia 1933–1935
S.N. Romania 1932–1933
S.N. Banca nazionale austriaca 1931–1933
S.N. Banca di Germania 1933
S.N. Austria 1933–1934
S.N. Bulgaria 1933

B. 27 *Corrispondenza 1934*:

Gjika Lek e Elena 1934
Giaccaglia Americo 1934
De Zandonati 1934
de Zuccoli Alberto 1934
Conforti Guglielmo 1934
Dworzak Giovanni 1934
d'Agostino Orsini di Camerota P. 1934
Del Piccolo Umberto 1934
Benelli Giuseppe 1934
Benedettini Italo 1934
della Zanca 1934
Della Valle Giuseppe 1934
Beltrandi Enrico e Lorenzo 1934
Corsi Livio 1934
Caccia Giuseppe 1934
Costantini Celso 1934
Cosetti Umberto 1934
Cosentino Angelo 1934
de Peverelli Bruno 1934
Dompè Matteo 1934
Giliberti Giuseppe 1934
Giampietro Luigi 1934

de Vecchi Biondo 1934
Cereti Carlo 1934
Cecere Giuseppe 1934
Gardella 1934
Garroni 1933
Garimberti Cesira 1934
Garulli Valdo 1934
Fassini 1934
Fascianella Michele 1934
Cebrelli Giacomina 1934
Fabbri Carlo 1934
Ermanio Giuseppe 1934
Bettinzoli 1934
Giorgialberti Valter 1936
Berutti Angelo 1934
Besegna Enrico 1934-1935
Crovato Pierina in Lulich 1934
Decolle Monteverde Bruno 1934
Gioia Flavio 1934
Colace Andrea 1934
Bindi Attilio 1934
Bin Fernanda 1934
Bier D'Angeli Dora 1934
Bibalo Ugo 1934
Biancorosso Alfonso e Giuseppe 1934
Bianco Guido 1934
Biagioni Aldo 1934
Caprin Ermenegildo 1934
Capra Giuseppe 1934
Ferrarini Guido s.d. [sulla cartellina è scritto Capone]
Capitanio Carlo 1934
Gigliesi Lorenzo 1934
di Bernezzo Vittorio 1934
di Bagno Mercede 1934
Diana Francesco 1934
Giansanti Guglielmina e Gabriella 1934
Gerosa Attilio 1934
Artico Giuseppe 1934
Arrigoni Arrigo 1934
Gallivaggi Maria 1934
Crosilla Benedetto 1934
Fagi Olga 1934
Facciolo Francesco 1934
Faillace Bonifacio 1934-1935
Fait Antonio 1934
Fiori Iridio 1934

Finzi Giorgio 1934
Finocchi Aldo 1934
Ferretti Piero 1934
Ferletti Emma 1934
Famea Roberto 1934
Bertoli Giuseppe 1934
Arneri Ferdinando 1934-1935
Ceresa Giuseppe 1934
Coltelletti – Guazzoni s.d.
Colombo Davide 1934
Fasano Lodovico e Ernesto 1934-193
Felkin Elliot 1934
Coren Anna vedova Furlani 1934
Corelli Melchiorre 1934
Cordignano Maria e Angelo 1934
Corbatto Lucio 1934
Cooper Duff 1934
Cooperativa S.I.A.V.E. 1934
de Concina Piero 1934
Della Casa Remo 1934-1935
Fanti Guglielmo 1934-1935
Giuffrida Agatina 1934
Gazzari Giuseppe 1934
Gaveglia Alfonso 1934
Elbaffi 1934
De Bernardis Enrico 1934
Asquini Vittorio 1934
« Famiglia fascista », rivista quindicinale 1934
D'Antonio 1934
di Pietro Ugo 1934
Dionisio Guglielmo 1934
Dojmi Maria 1934
Dolce Luigi 1934
De Francesco Giovanni 1934
Andreini Mario 1934
Colacino Carmine 1934
Cescon Silvio 1934
Bevione Giuseppe 1934
Franceschini Cesira vedova Zannazzo 1934
Fedele Pietro 1933
Fusco Mattia 1934
Fusini Giovanni 1934
Furlani Salvatore 1934
Bellei Guido 1934
Delfino Giuseppina 1934
Aquileia – Associazione nazionale 1934

Apollonio Umbro e Virgilio 1934
Apollonio Leonida e Mariano 1934
Antonucci Nazareno 1934
Fortuna Vittorio 1934
Fontana Giuseppe 1934
Fontan Antonio 1934
Gattuso Valeria 1934
Gambarini Mario 1934
Derencin Leone 1934

B. 28 *Corrispondenza 1934*:

Salata Francesco 1933–1935
Stolfa Anita 1934
Levi Bruno 1934
Lezza Antonio 1934
Leonzini Gabriele 1934
Guina Giuseppe 1934
Lama Ernesto 1934
Langbank Benedetto 1934
Lansa Grindel Tina 1934
Lantini Ferruccio 1934
Laria Sante 1934
« La Rivoluzione », rivista 1934
Larocca Antonio 1934–1935
Hoepli Ulrico 1934
Melappioni Angelo 1934
Grego Rodolfo 1934
Grego Ferruccio 1934
Greco Mario 1934
Grassi Pier Angelino 1934–1935
Gorizia – Convitto Santa Gorizia 1934
Gorini Angela 1934
Godini Luigi 1934
Milano Gioacchino 1934
Miklas Leopoldine 1934
Migliorini Mario 1934
Rovis Jolanda 1934
Palumbo Flora 1934
Rota Diego 1934
Rossi Timeus Carmela 1934
Rossi Riccardo 1934
Rossetti Carlo 1934
Zuculin Lucilla 1934
Zuculin Bruno 1934
Zuccoli Gastone 1934
Sambo Edgardo 1934

Salvani N. 1934
Salmeri Orlando 1934
Tucci Nappi Concetta 1934
Tull Mira 1934
Turchetto Carlo 1934
Turolo Margherita 1934
Tutta Carlo 1934
Stegù Teodoro 1934
Stavro Stefano 1934
Spazzapan Fortunato 1934
Samero Bruno 1933–1934
Trieste – S. Anastasio 1934
Zorzut Rodolfo 1934
Velicogna Antonio 1934
Vecellio Giovanni 1934
Vasselli Giovanni 1934
Vasta Giuseppe 1934
Vannelli 1934
Valle Anita 1934
Valentinelli Alfonso 1934
Uxa Riccardo 1934
Uzabec Francesco 1934
Sansoni G.C. (Casa Editrice) 1934
Rigo Riccardo 1934
Sangiorgi Leopoldo 1934
Sani Uberto e Arrigo 1934
Trieste – Magazzini generali 1931–1934
Suich Paolo 1934
Summerer Pietro 1934
Trieste – Società adriatica di scienze naturali 1934
Levi Domenico 1935–1936
Udina Manlio 1934 (allegato: R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ECONOMICI E COMMERCIALI DI TRIESTE, *Relazione sull'anno accademico 1933–1934*, Trieste 1934)
Trani C.U. (Libreria editrice)
Stich Wenzel 1934
Sitter Bruno 1934
Perroni Salvatore 1934
Salem Enrico Paolo 1931–1934
Cepollaro Salvatore 1934
Horne Mina 1934
Hoffmann Fritz 1934
Lach Galliano e Giuseppina 1934
La Corte Giovanni 1934
Tolentino Piero 1934
Trieste – Mercato dei cotoni 1934

Subini Pietro 1934
Sturaro Maria 1934
Stpiza Bruno 1934
Bertos Emilio 1934
Fogar Luigi 1934
Gicomuzzi Giovanni 1934
de Weydt Blanche 1934–1935
Fogazzaro Antonio 1934
Fonda Caterina 1934
Vienna – Istituto « Dante Alighieri » 1934
Vidimari Enrico 1934
Vidali Antonio 1934
Viareggio – Sistemazione spiaggia 1934

B. 29 *Corrispondenza 1934*:

Renda Giacinto Maria 1934
Reiss–Romoli Kathleen 1934
Redolfi de Zan Angelo 1934
Rava Maurizio 1934
Randazzo Ugo 1934
Raims Armenio 1934
Radivo Amelia vedova Fransin 1934
Rizzo Francesco 1934
Rizzo Domenico 1933–1934
Rizzo Alfonso 1934
Riva del Garda – Spiaggia degli olivi (allegata pubblicazione) 1934
Pototschnig Benedetto 1934
Posarelli Maria vedova Greenham 1934
Portuesi Marcello 1934
de Porenta Renato 1934
Por Oden 1934
Ponza di San Martino Faà di Bruno 1934
Pola – Legione « Istria » 1934
Poggiolini Oreste 1934
Podrecca Vittorio 1934
Puppini Umberto 1934
Puppi S. 1934
Prischi Guido 1934
Trieste – Comitato industrie femminili italiane 1934
Tasso Luigi 1934
Vessel Livia 1934
Zoff Antonio 1934–1935
Ziliotto Ferruccio 1934
Zian Gabriella 1934
Zennni Ferruccio 1934
Trieste – Basilica di S. Giusto 1932–1934

Trieste – Banca adriatica 1934
Revera Alberto 1932
Ressumann Giorgio 1934
Resen Alberto 1934
Ressa Alfonso (allegato: A. RESSA, *Carme littoriale*)
Tarelli Domenico 1934
Targioni 1932
Tarantini Lello 1932
Tamaro Aurelia 1934
Tallarico Salvatore 1934
Teresita Waiz Del Maestri 1934
Villa Carlo 1934
Weniberger Tomadoni Ester 1934
Wernicki Antonio 1934
Winspeare Roberto 1934–1935
Wetzl Francesco 1934
Vittor Domenico 1934
Vispi Sergio 1934
Visintin Rosa vedova Brandolin 1934
Vincenzi Infero 1934
Vivaro (comune di) 1934
Volani Attilio 1934
Zebochin Oscar 1934
Zanetta Giuseppe 1934
Zanchetta Maria 1935
Zandegiacomo Tommasini Pedra 1934
Zaiotti Massimo 1934
Waiz Maraia 1934
Santalesa Francesco 1934
Tonelli Carlo 1934
Pigatti Carlo 1934–1935
Pitorri Mario 1934
Pischianz Bruno 1934
Pischianz Antonio 1934
Pirzio Biroli Umberto 1934
Pilato Anna 1934
Pieri Maria Silvia 1934
Picone Mauro 1934
Picco Bruno 1934
Piazza Antonio 1934
Pflugl D. 1934
Rebulla Giuseppe 1934
Sassi Livio 1934
Sartori Carlo 1931–1935
Sargenti Livio 1934
Sapuppo Vincenzo 1934–1935

Sanzin Casimiro 1934
Santoni Aladino 1934
Serra de Bernardi Enea 1934
Schiavi Angela in Luigi 1934
Scrabola Giovanni 1934
Scotti Emma 1934
Scoparsi Mario 1934
Schweiger Carlo 1934
Venier Corrado 1934
Verzulli Vincenzo 1934
Toscano Mario Enzo 1934
Tortora 1934
Trieste – Istituto femminile di cultura 1931–1935
Tacoli Paolo 1934
Vratovich Mirco 1932–1934
von Hanicl Hedwig 1934

B. 30 *Corrispondenza 1934*:

Allegrucci Domenica 1934
Almagia Adolfo 1934
Battaglia Valerio 1934–1935
Battige Egone 1934
Basca Mario 1934
Fuina Vincenzo 1934
Cassa di risparmio di Fusine in Val Romana 1934
Casazza Giuseppe 1934
Alfa Romeo 1934
Albini Giacomo 1934
Alberti Caterina 1934
Acutis G. 1934
Aimi Alcide 1934
Agliardi Ercole 1934
Abrami Antonio 1934
Abbate Oreste 1934
Boskowits F. Carlo 1934
Bortoluzzi Valentino 1934
Borletti 1934
Borchielli Carlo 1934
Bonetta Maria 1934
Bonavia Fede 1934
Bolpet Antonio 1934
Bembo Antonio e Giacomo 1934–1935
Bolaffi Gino 1934
Ceppa Carlo 1934
Berger Erhard 1934
Fantorio Maria vedova Scotto 1934

Ardemagni Mirko 1934
Gallo Giulia 1934
Angelucci Antonio 1934
Angelini Attilio 1934
Angelini Franco 1934
Feuerstein Herbert 1934
Bernardinelli Orazio 1934
Clari Erminio 1934
Cittadini delle nuove province che hanno acquistato la cittadinanza italiana in base ai trattati di pace 1934
Cirilli Franco 1934
Ciceroni Ernesta in Zannoni 1934
Caccia Giuseppe 1934
Chvalkovsky F. 1934 (allegati: E. BENEŠ, *Une nouvelle phase de la lutte pour l'équilibre européen*, Prague 1934; ID., *La révolution allemande et la nouvelle phase de la politique européenne. Les questions économiques de la Europe centrale*, Prague 1933)
Chiesa Bruno 1934
Chias Giacomo 1934
Chiapparini Giulio 1933–1934
Cheni Mario 1934
Damascati Ugo 1934
Brainich Giovanni 1934
Brelich Dall'Asta Mario 1934
Brelli Dario 1934
Brindisi Francesco 1934
Brosich Antonio 1934
Brunetta Carmelo 1934
Bruno Emilio, Giuseppe, Alberto, Adele e Vittorino 1932–1935
Bruno Giovanni 1934
Brussin Giovanni 1933
Bruzzano Luigi s.d.
Bucella Angelo 1934
Bucchi Primo (fascicolo vuoto)
Bulgaria (rivista) 1934
Burin Edmondo 1934
Bussani Andrea e Romano 1934
Bussoni Andrea 1934
Buttari Bresciani Giuseppina Eugenia 1934
del Conte Ettore 1934
Gavazzo Madalena s.d.
Fresco Vittorio 1934
Cursano Salvatore 1934
Cozzo 1934
Cosulich Società 1934
Gaione Giuseppe 1934

Cazzaroli Carlo 1934
Cavalieri Giorgio 1934
Cavazza G. 1934
Catena Domenico 1934
Bartoss Mary 1934
Barolin Joannes C. 1934 (allegato: J. C. BAROLIN, *Pour la solution du problème européen*, Vienne 1931)
Barison Cesare 1934
Bari - Camera di commercio italo–orientale 1934
Bottiglioni Gino 1934
De Luca Alessandro 1934
De Luce Alfredo 1934
de Luccardi Maria vedova Urbani 1934
Cutugno Alfonso e Angelo 1934
Cuzzi Cesare 1934
Crivicich Vittorio 1934
Crivicich Fedele 1934
Belalach Paolo 1934
Beha Enzo e Clotilde 1934
Benussi Leonardo 1934
Benucci Alessandro 1934
Amodeo Massimo 1934–1936
Amaducci Antonio 1934
De Las Bàrcenas Juan 1934
Botteri Tullio 1934–1936
Bonzi Leanardo 1934 (allegato: Relazione della spedizione italiana in Groenlandia, 1934)
Ballerini Emilio 1934
Baici Nicolò 1934
Badioli Emma 1934
Baccovich Celso 1934
Bacci Antonio 1934
Forza Carlo 1934
Gentilli Mario 1934
Giannatelli Oscar 1934
Deskovich Enrico 1934
Deschioman Bianca 1934
de' Saraca Silvio 1934
De Sanctis Corrado 1934
de Bourguignon Edwin 1934
Gherli Andrea 1934
De Vivo Carlo 1934
Antoni Egidio 1934
De Bonelli Enrico 1934
Deiuri Francesco 1934
De Feo Stefania 1934

B. 31 *Corrispondenza 1934*:

Parenti Giangualberto 1934
Rudan Marsilio 1934
Rubino Michelangelo 1934
Rubini Anna s.d.
Micheluzzi Mario 1934
Mian Gualtiero 1934
Meulenbroek Giovanni 1934
Mett Edoardo 1934
Metlikovec Paola vedova Rebula 1934
Metelli Andrea 1934
Pavry Jal 1934
Panizon Ettore 1934
Panciera 1934
Passigli Alberto 1934
Parisi Enrico 1934
Merlato Graziosa 1934
Menzel Wilhelm 1934
Mendler Giuseppina Elsa 1934
Petelin Giuseppe 1934
Romanini Alfredo 1934
Mellini Pier Luigi 1932–1935 (allegato: SECCHETO ANONIMA GRANITI ELBA, *Cave di granito all'isola d'Elba*, Firenze 1930)
Mizzan Giuseppe 1934
Misu Andrea 1934
Miscusi Giuseppe 1934
Mirasole Alfredo, Arturo e Arnaldo 1934
Minotto Spiro 1934
Minerva Francesco e Giuseppina 1934
Minach Maria vedova Stupar 1934
Klein Cominotti Edoardo 1934
Koob Carlo 1934
Rochelli Attilio 1934
Perin Riccardo 1934
Perossa Antonio 1934
Pernetti Silvio 1934
« Italia peschereccia », rassegna 1934
Istituzione ufficio Enit Stoccolma 1934
Moro Zanin Mercedes 1934
Sossich Augusto 1934
Sotelo Calvo 1934
Kenda Giuseppe 1934
Keller 1934
Kersovani Federico 1934
Karpeles Schenker Georg 1934
Peri Giuseppe 1934

Penso Giustina Elisabetta 1934
Penso Giovi Maria 1934
Pennisi G. 1934
Pellizzola Ugo 1934
Pelliccia Lorenzo 1934
Pedrotti Francois M. 1934
Merli Piero 1934
Giarizzo 1934
Crimi Antonio 1934
Cannavò Giuseppe 1934
Siccheri Ettore 1934
Tironi Carlo 1934
Simon Federico 1934
Simkins S. 1934
Simeone Marino 1934
Pace Pietro 1934
Scrabole Giovanni 1934
Scimeca Vito 1934
Schweiger Arturo 1934
Schoinz Ottone 1934
Schmidt–Ott F. 1934
Schillan Maria 1934
Lazzar Giovanni 1934
Rocco Paolo 1934
Jeaurenaud Lilly 1934
Idone Enrico 1934
Bellia Edoardo 1934
Bellingar Francesco 1934
Galasso Filomeno 1934
De Comelli Graziano e Giovanna 1934
Iacus Anna 1934
Jantovich Violette 1934
Jalabert Pierre 1934
Lucchini Gemma vedova Skoff 1934
Moretti Dante 1934
De Guarrini Arturo 1934–1935
Carcone Palmira 1934
Carcò Paolo 1934
Cargnelli Alessandro 1934
Carli Arturo 1934
Carmelich Maud 1934
Carnana Carlo 1934
Caruso Francesco 1934
Casa Antonio 1934
Casagrande di Villaviera E. 1934

di Caporiacco Lodovico 1934
Di Carolo Giuseppe 1934
Di Domenico Domenico 1934
Di Felice Felice 1934
Avogadro Lanzago Emma 1934
Azienda generale italiana petroli 1934
Degobbis Pietro 1934–1936
Camanzi Alfredo 1934
Cambiagio Nino 1934
Camerino Luigi 1932–1934
Camisani Clito 1934
Candusso Guido 1934
Drensla Francesco 1933–1935
Droll Stefania 1934
Dubash D.N. 1934
Ducci G. (in cassaforte)
De Meio Guido 1934
Demel Giuseppe 1934
De Metrio Michele 1934
de Nery Raquel 1934
De Negri Goffredo 1934
De Nicola Enrico 1934
De Polo Giovanni 1934

B. 32 *Società delle nazioni 1931 1932 1934 1935*:

S.N. Commissione dei crediti (fascicolo vuoto)
S.N. Grecia 1931–1932
S.N. Bulgaria 1934
S.N. Ungheria 1933–1935
S.N. Comitato finanziario 1933–1935
S.N. Austria 1935
Miscellanea:
Vitetti Leonardo (in cassaforte)
Germania (fascicolo vuoto)
Vitali Palmira s.d.
Ullmann Rodolfo s.d.
Puri Giuseppe 1936
Favretti Luciana e De Giovanni di Santa Severina Luigi 1936
Assemblea azionisti banca nazionale di Albania – Relazione 1936
Arneris Erminio s.d.
Firpo Angelo (fascicolo vuoto)
Buti Gino s.d.
Spiegel Felice s.d.
Ringraziamenti per pubblicazioni ricevute 1934
Saar (domande arruolamento nel corpo di polizia) s.d.

Novello Antonio s.d.
D'Alia Antonino 1933–1935 (allegati: A. D'Alia, *Il patto a quattro nella Eurasia occidentale e i suoi effetti in Europa e in Africa*, Rocca San Casciano, 1934; Id. *Possedimenti di Stati sovrani*, Roma 1933)
Varie s.d.

B. 33 *Congressi – Relazioni – Conferenze – Viaggi 1932 1935*:

Relazione sulla riunione del Comitato finanziario tenuta a Ginevra dall'11 al 22 gennaio 1932
Congresso internazionale di archeologia cristiana 1932
Domanda alla Germania per parità di diritto (in cassaforte)
Accordi del Semmering 1932
Linea di navigazione Genova Barcellona 1932
Commissione permanente per la pesca nell'Adriatico (art. 50 Convenzione Brioni) 1930–1932
Relazione sulla sessione del Comitato finanziario (Parigi 3–21 marzo 1932)
Colloqui Argentina 1932
Colloqui Bulgaria 1932
Colloqui Cecoslovacchia 1932
Colloqui Estonia 1932
Colloqui Germania 1932
Colloqui Giappone 1932
Colloqui Inghilterra 1932
Colloqui Jugoslavia 1932
Colloqui Olanda 1932
Colloqui Rumenia 1932
Colloqui Svezia 1932
Colloqui Svizzera 1932
Colloqui Turchia 1932
Colloqui Uruguay 1932
Atlantic Conference 1933
Bilancio del Ministero esteri 1933
Congresso internazionale del latte 1933
Commissione suprema di difesa 1933
Corsi medi mensili delle valute 1933
Assemblea 18 settembre 1933
Assemblea 18 gennaio 1933
Riunione ferroviaria internazionale Vienna 10 gennaio 1933
Relazioni commerciali Austria Ungheria 1933
Società nazionale « Dante Alighieri » 1933
Viaggio di S.E. Suvich a Berlino dicembre 1933
Viaggio di S.E. Suvich a Vienna 17–22 gennaio 1934
Viaggio di esame e di studio nei paesi scandinavi agosto 1934
Viaggio di S.E. Suvich a Budapest febbraio 1934
Viaggio di S.E. Suvich a Parigi 22–25 marzo 1935

Cecoslovacchia Varie 1934–1935 (allegati: CAMERA DI COMMERCIO ITALO-CECOSLOVACCA, *Assemblea generale dei soci 15 ottobre 1934, Relazione e bilancio*, Trieste 1934; E. BENEŠ, *La lutte pour la securité collective en Europe et la guerre Italo–Abyssine*, Prague 1935)

B. 34 *Corrispondenza 1935*:

Casella Hayek Maria 1935
Castagnino Rinaldo 1935
Cassalia Giuseppe 1935
Casissa Vincenzo 1935
Frugoni Pietro 1935
Baroni Riccardo 1935
Bastiani Giovanni 1935
Basile Gaetano 1935
Alma Mater 1935
Almerigogna Paolo 1935
Allegro Vincenzo 1935
Alessi Rino 1935
Albertini E. 1935
Agente consolare in Tarragona 1935
Acqua del Giordano 1935
Acero (Camillo Ventura) 1935
Abetini Pietro 1935
Abbondanno Ugo 1935
Boehler F.lli & C. 1935
Bodrero Alessandro 1935
Bocconi Arnaldo 1935
Bossi Duilio 1935
Blasi Maria in Bordon 1935
Boscardi 1935
Bitetti Achille 1935
Bertolotti Carlo 1935
Borriello Biagio 1935
Bordeaux Henry 1935
Borda Emma in Bavestrello 1935
Bonservizi Carlo 1935
Bondanini Alfredo 1935
Claudius Carlo 1934–1936
Ciulla Giorgio 1935
Bonardi Italo 1935
Bolla Giangastone 1933
Farina Salvatore 1935 (allegato: G.J. AFEVORK, *Manuale di conversazione Italiano–Amarico*, Città del Vaticano, 1934)
D'Antonio Segreto 1935
Fantoni Antonio 1935
Gianoni Galliano 1934–1935

Crespi Silvio 1935
Bertoli Gustavo 1935
de Vida Luciano 1935
de Vida Giuseppe 1935
Cobolli Gigli Giuseppe 1935
Bernardoni Vittorio 1935
Clapis Bruno e Giulia 1935
Ciano Galeazzo 1935
Chiti Alfredo 1935
Chierini Eugenio 1935
Chersovachi Albino 1935
Chersi Carlo 1935 (allegato: COMITATO PROVINCIALE DEL TURISMO TRIESTE, *Relazione sull'attività svolta dalla sua istituzione al 31 dicembre 1934*, Trieste 1935)
de Galatti Giorgio 1935
de Gidro Liane 1935
Giattardi Ferdinando 1935
Ghibando Giacomo Annibale 1935
Braida Temistocle 1935
Bressani Ruggero 1935
Brigl Leonardo 1935
Bron Antonio 1935
Bruni Luigi 1934–1935
Brunner Riccardo 1933–1935
Buffa Leonia 1935
Busachi Agostino 1935
Buttafochi Carlo 1935

B. 35 *Corrispondenza 1935*:

Comitato manifestazioni torinesi 1935
Comini Giuseppe 1935
Durio Carmela vedova Bocca s.d.
Crevatin Mercandel Giovanna 1935
Del Vecchio Lucio 1935
Dalla Pozza Arnaldo 1935
Benedetti R. 1935
Dellerose Pasquale 1935
Della Minerva Piero Maramaldo 1935
Della Mea Andrea 1935
Della Martina Giovanni Battista 1935
Corsetti Gerardo 1935
Corrigiani Margherita vedova Caraffa 1935
Calligarich G. 1935
Calletti Pio 1935
Calafati Costantino 1935
Cafiero Salvatore 1935

Caetani Roffredo 1935
Costamagna Carlo 1935
Coslovich Antonio 1935
Cortese Renato 1935
De Angeli Luigi 1935
Frank Augusto 1934
Domini Ettore 1935
Audisio Silvana 1935
Comitato italiano assistenza emigranti ebrei 1935 (allegato: COMITATO ITALIANO DI ASSISTENZA AGLI EMIGRANTI EBREI, *Relazione sull'attività del comitato negli anni 1931–1934*, Trieste 1935)
Comuzzi Ervino 1935
Faraguna Fausto 1935
Colonni Riccardo (1935)
Colonna Piero 1935
Collodi Bianca 1935
Collenz Sincovich Maria 1935
Felicioni Felice 1935
Armani Armando 1935
Aresca Michele 1935
Corbatto Luigi 1935
Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti 1935
Arru Giuseppe 1935
Faidiga Janka 1935
Faginoli Vincenzo 1933–1935
Fischer Anna 1935
Fione Vito 1935
Finocchiaro Raffaele 1935
Fini Eleonora 1935
Fillini Leone 1935
Ferrera Cristoforo Umberto 1935
Ferrandi Domenico 1935
Ferluga Mario 1935
Falorni Umberto 1934
Falconetti Giuseppe Ubaldo 1935
Falconer Aldo 1935
Dubski Ottone 1935
Drahosch Antonio 1935
Cancellarich Giuseppe 1935
Canavese Giuseppe 1935
Campaner Marcello 1935
Camoirano Giovanni Battista 1935
de Fabris Ruggero Gastone 1934–1935
Società anonima fabbricazione apparecchi radiofonici 1935
de Tichtl Guglielmo 1934
Girardelli Mercedes 1935

Gerolimich Beppe 1935
Aruch Finzi Nella 1935
Artelli Filippo 1934–1935
Diem Lodovico 1935
Fleischer Antonio 1935
Casalini Poncy 1935
Casa Ugo 1935
Carpi Rodolfo 1935
Carlucci Pietro 1935
Cargnelli Alessio 1935
Cargnel Antonio 1935
Cardella Salvatore 1935
De Nobili Leonello e Irene 1933–1935
Gallembert Samuele 1935
Dudan Mario 1935
Dudan Alessandro 1935

B. 36 *Corrispondenza 1935*:

Gandusio s.d.
de Santa Osvaldo 1935
De Rienzi Domenico 1935
D'Eramo Maria 1935
Dentice di Frasso 1935
Dentale Giuseppe 1935
Foradori Alberto 1935
Devescovi Raimondo 1935
Belluzzi 1935
Cerkuenik Maria 1935
Ceriello Rodolfo 1935
Codelli Ottone 1935
D'Antoni Leonardo (fascicolo vuoto)
Gardini Dino 1935
Gargano Francesco 1935
Gargiulo Andrea 1935
Fenderl Ettore 1935
Evangelisti Elisa 1935
Ercolessi Giovanni 1935
Curupi Costantino 1935
Curetti Adriano 1935
Bessi Mario s.d.
Fragapane Saverio 1935
Foti Fortunato 1935
Fossombrone 1935
Fossati Ottavio 1935
Giallatini Elena in Tarquini 1935
Billi Arrigo 1935

Bifulco V. 1935
Bidoli Marino 1935
Biandene Giovanni 1935
Bianco Salvatore 1935
Biancoli Carlo 1931
Brioni Isola di 1933–1935
Brol Enrico 1931–1935
Del Drago Zmaievich Vittorio 1935
Fossati Eraldo (allegato: E. FOSSATI, *Realtà politica e realtà economica*, Roma 1932)
Gauthier 1935
Gavardina Luigi 1935
Girardelli Mario 1935
Cosulich 1935
Giorgi Remo 1935
Giro ippico ungherese 1935
Girolfi Giovanni 1935
Carabelli Marino 1935
Cavalcoli Gaetano 1935
Cattaneo Mario 1935
Basezzi Giuseppe 1935
Barzi Aldo 1935
Barba Giovanni 1935
Barassi Nazario 1935
Banchig Eugenio 1935
Botton E. 1935
Della Torre e Tasso 1935
De Saraca Maria 1935
de Jouvenel Boas 1935
de Hinke Ljuba 1935
Cristofani Mario 1935
Garbin Guglielmo 1935
Cuccia Salvatore 1935
Gerardi Vincenzo 1935
Babetto Arturo 1935
Bogoni Giuseppe 1935–1936
Bourbon del Monte Mario e Maria 1935
Ballerini Eliso 1935
Bacchini Caterina vedova Calisiani 1935
Deutsch Franz 1936
Cosulich Antonio 1935
Gianese Gustavo 1935
de Scaglia Paolo 1932–1935
de Carvalho Rodolfo 1935
Antonacci Giovanni 1932–1935
Antonelli Giulio 1935

de Ebenthall Oscar Ebner 1934 (allegato: O. E. VON EBENTHALL, *Der ausweg aus der Krise*, Wien 1934)
De Franceschi Francesco 1935
de Franceschi Italo 1935
De Feo Luciano 1935
De Dottori Antonio e Giuseppe 1935

B. 37 *Corrispondenza 1935*:

Gradenigo Gaio 1935
Grablovitz Antonio s.d.
Gospodetich Tomasina vedova Fanta 1935
Gorner Otto 1935
Gorizia – Ospedale psichiatrico 1935
Gorio G. 1935
Goretti Flamini G. 1934
Goldschmied Rodolfo 1935
Godina Ermanno 1935
Gobbo Mario 1935
Gobbato Rinaldo 1935
Milano – Esposizione aeronautica 1934
Micheli Rodolfo 1935
Miani Bruno 1934–1935
Mistrorigo Egone 1935
Mirko Stella in Novak 1935
Minale Marcello 1935
Milost Rodolfo 1935
Milizia Raffaele 1935
Milani Vittorio 1935
Milazzi Ignazio 1935–1936
Klasing Alberto 1935
Kiwi Johannes 1934
Kind Franz 1935
Kobler Nives 1935
Koschatzky Bruno 1935
Koblar Francesca 1935
Mendler Edoardo 1934–1935
Peroli Gino 1935
Iveglia Lorenzo, Lina e Francesco 1935
Juraga Giacomo 1935
Moscarella Giuseppe 1936
Iez Luigi 1935
Illeni Giovanni 1935
Infero Vincenzo 1935
Kenda Antonio 1935
Pellegrinaggio dalmatico a Zara 1935
Pellati Renzo 1935

Pecorara Giacomo 1935
Peccolo Nella 1935
Merlo Antonio 1935
Mercuri Ruggero 1935
Menesini Giovanni 1932–1935
Martini Renato 1935
Martingano Umberto 1935
Martinelli Angelo 1935
Martini Renato 1935
Martini Console 1935
Rosetti Clemente 1935
Romeo Ignazio 1935
Rocco Dino 1935
Roosevelt Theodore 1934
Romei Paolo 1935
Romanzini Luigi 1935
Romano Santi 1935
Rocco Giuseppe 1935
Rocco Alfredo 1935
Melon Romeo 1935
Paolucci Enrico 1935
Paolucci Raffaele 1935
Pazzaglia Maria in Rossi 1935
Pavry Bapsy 1934–1935
Pavoni Gildo 1935
Pavich Giuseppe 1935
Paulovich Paoli Antonio 1935
Palmisano Luciano 1935
Palladino Giuseppe 1935
Palisca Giacomo 1935
Paliaga Galliano 1935
Pacchioni Guglielmo s.d.
Pascka Ervino 1935
Parodi Luigi s.d.
Parodi Ernesto 1935
Parisi Pietro e Aurora 1935
Parisella Pierino 1935
Parboni Noemi 1935
Russo Krauss Gesnaldo s.d.
Rupena Antonio 1935
Ruys & C. Società anonima 1935
Ruggieri Andrea 1935
Ruata Guido 1935
Rotary Italiano 1935
Rossi Umberto 1935
Rossi Giovanni 1935

Rossetti Franco 1935
Lusina Carlo 1935
Hyb Serge 1935
Levi Italo 1935
Levi Ernesto 1935
Smareglia Mario 1935
Sospisio Ernesto 1935 (allegato: E. SOSPISIO, *Combustibili ed energia elettrica*, Roma 1935)
Segrè Bruno 1935
Soranzio Giuseppe 1935
Riva Antonio 1935
Ritosa Giuseppe 1935
Rispoli Samuele 1935
Ripa Giovanni 1935
Lessona Alessandro 1935
Ledo Giovanni 1935
Legat Mario 1935
« L'Economia italiana » rivista 1935
Leccese Ralph 1935
Leban Carlo 1935
Lazzarini Ubaldo 1935
Lazzari Teodoro 1935
Silio E. 1935
Sforza Riario 1935
Lezuo Miriam in Strinacchi 1935

B. 38 *Corrispondenza 1935*:

Cestaro Sergio 1935
Anceschi Luigi 1935
Angelini Antonio 1935
Gini Corrado 1935
di Luzenberger Emanuele Filiberto 1935
di Miklos Elemèr 1935
Dimitri Economo 1935
di Monferrato 1935
Direttori incaricati delle scuole di avviamento professionale 1935
di Robilant Edmondo 1935
di Sarentino Carlo 1935
di Savoia Aosta Aimone duca di Spoleto 1935
Società Cemento Spalato 1935
Donà Nino 1935
Donda 1935
De Biasi Carlo 1935
de Armenteros y de Cerdenas Carlos 1935
Gialdini G. 1932–1935
Fantini Oddone 1935

Carammano Angelo 1935
Gattegno 1935
Giarri Alberto 1935
Giuli Sabino 1935
Cantoni Carlo (fascicolo vuoto)
Capoleva Primo 1935
Cappellari Giovanni (fascicolo vuoto)
Caputi Francesco Maria 1935
Bianchi Fausto 1935
Gandini Clemente 1935
Gnesda Emma in Sissul 1935
Furasco 1935
Apollonio Antonio 1935
Fusco Igino 1935
Galli Lina 1935
Gallina Cesare 1932 1935
Dante Tiberio 1935
Bezzi Scali Antonio 1935
Bettoschi Giovanni 1935
Persico Mariette 1935
Morgagni Manlio 1935
Pecchiar Riccardo 1935
Pezzoli Pia 1935
Lucernoni Armando 1935
Lucchi Orestina 1935
Jelenic Anton s.d.
Iermann Tedeschi Carla 1935
Lazarevitch M. 1935
Schironi Enrico 1935
Schoenfeld 1935
Schott Desico Edoardo 1935
Cantieri riuniti dell'Adriatico 1932–1935
Muzzi Pietro 1935
Rinaldi Luciano 1935
Rinaldi Ettore 1935
Rinaldi Cimone 1935
Sbisà Caterina 1935
Paris Toto 1935–1936
Petronio Giuseppe 1931–1936
Palanti Mario 1935
Palamenghi Crispi 1935
Pagani Fortunato 1935
Padovan Ferruccio 1932–1935
Schettini Umberto 1935
Scherli Silvio 1935
Scherl Mario 1935

Scoles Roberto 1935
Scamperòe Franco 1935
Sirceli Cettinich Andreina 1935
Veronese Teresa 1935
Verni Virginia 1935
Verni Santina 1935
Morosini Anna 1935
Silva Luigi 1935
Silvi Primo 1935
Gasser Carlo 1935–1936
De Volvie Pierre 1935
Sigelli Mario 1935
Ticina 1935
Tiengo Carlo 1935

B. 39 *Corrispondenza 1935*:

Resoconto Consiglio ministri 1933
Savant Levet Giovan Battista 1935
Savelli Maria 1935
Randazzo Giuseppe 1935
Piccoli Valentino 1935
Pili Umberto s.d.
Pinto Nicola 1935
Pipan Gemma 1935
Pirnet Rodolfo 1935
Piro Nicola 1935
Pironi Carlo 1935
Pischianz Gabriella 1934–1935
Pisino – Convitto « Fabio Filzi » 1935
Pisoni Giorgio 1935
Pitolli Dante 1935
Piussi Bonifacio Pietro 1935
Pizzardi Gasparre 1935
Pizzol Giuseppe 1935
Pirelli Alberto 1935
Pitacco Giovanni 1935
Pitteri Clori 1935
Porino Adolfo 1935
Wessermann Renato 1935
Weiss Paolo 1935
Waldner 1935
Villani Oberdan 1935
Taddei Nicola 1935
Vomero Pastore Ida 1935
von Weydt Maria Conchita 1935
von Viditz Friedrich 1935

Vouk Giuseppina 1935
Vuga Alessandro (fascicolo vuoto)
Taccani Angelo 1935
Vezzil Roberto 1935
Riccardi Raffaello 1935
Ricci Renato 1935
Vendrame Bruno 1935
Taboga C. 1932–1936
Schwarzemberg 1935
Secci Ottorino 1935
Segrè Clara vedova Davidovich 1935
Segrè Salvatore 1935
Seleni Stefano 1934–1935
Serafini Maria 1935
Servadei Alessandro 1935
Santini Apostolo 1935
Santori Ermanno 1935
Santoni Guidi Luigi 1935
Sanvido Angelo 1935
Sanzin Luciano 1934–1935
Sarkar Amiya Nath 1935
Sanjust di Teulada Stefano 1936
Sallustio Agide 1935
Sabbatini Camillo 1935
Saulle Virgilio 1935
Villa Mario 1935
Vigliarolo Eleonora e Maria 1935
Zanelli Aurelio e Liliana 1935

B. 40 *Corrispondenza 1935*:

Tolomei Ettore 1935
Tonelli Angelina 1935
Stemmeger Franco 1935
Skerlavai Antonio 1935
Dalla Rizza Gilda 1935
Sternber Montaldi Otto 1935
Stolfa Giacomina 1935
Grubhofer Mingotti Sofia 1935
Gutgesell Roberto 1935
Hoffmann 1935
Lauro Scipio 1935
Lanza di Mazzarino Fabrizio 1935
Lageder Luigi 1935
Grubissich Antonio 1935
Gugliormella Ida 1935–1936
Guerci Cornelio 1935–1936

Guzzinati Alberto 1934–1936
Luzzatto Riccardo 1935–1936
Lorenzin Maria vedova Santi 1934–1936
Horadezky Carla 1935
Grafini Ernesto 1935
Grancich Alfredo e Aldo 1934–1935
Grandi Alfredo 1934–1935
Granelli Ezio s.d.
Gregoraci Giuseppe 1935
Gregori Alina 1935
Turibolo Mario 1935
Turick Fabio 1934–1935
Turcato Cesare 1934–1935
Tur Vittorio 1935
Tucci Giuseppe 1935
Truffi Mario 1935
Troyan Angelo 1933
Tronti Delia 1935
Troilo Francesco 1935
Tola Giovanni Antonio 1935
Tommasini Francesco 1935
Tomasi Arduino ed Ermenegilda 1934–1935
Goffredo Fanti s.d.
Saerpi Maria 1935
Salmeri Gaetano 1935
Samani Venceslao 1935
Sambo Giovanni 1934–1935
Sambri Renato 1935
Zucco Cuccagna Marianna 1935
Vidali Ferruccio 1934–1935
Giacometti Melia 1935
Giadresco Casimiro 1935
Suban Giovanni Giuseppe 1935
Tripcovich Mario 1934–1936
Zanini John 1935
Zucchini Solimei Carlo 1933–1935
Zucchi Oberdan 1935 (allegato: O. Zucchi, *La centuria di ferro*, Milano s.d.)
Zeni Sesler Magda 1933–1934
Società di navigazione « Libera Triestina » 1931–1935
Samero Lituano 1935–1936
Sanchioli Arturo 1934–1935
Sandri Giordano e Dino 1934–1935
Svab Antonio 1935
Szurday di Szurda Roberto 1935
Sparano Pietro 1935

Spaziani Adriana 1935
Spincich Ernesto 1935
Spinelli Paola 1935
Spolverato Francesca 1935
Stacchini Guido 1935
Stallo Gian Francesco 1935
Stavro Santarosa Michele 1935
Zaccaria Antonio 1935
Sulli Andrea 1935
Widmann Brigida 1935
Rigatti Luchini Ernesto 1935
Suttora Antonio e Stelio 1931–1935
Valeriani Amilcare 1935
Vasconcelos Eduardo 1935
Vallencich Paolo 1935
Valenti Francesco 1935
Vatta Fonda Maria 1934–1935
Valle Riccardo 1933–1936
Valussi Mario 1935–1936
Venezian Felice e Giuseppe 1931–1936

B. 41 *Corrispondenza 1935*:

« Economia nazionale » rivista 1934–1935
Treu Francesca 1934–1935
Tressena Lionello 1935
Transito di merci 1935
Tess Cesare 1935
Terna Ugo 1935
Zoli Corrado 1933–1935
Voltolina Alessandro 1932–1935
Volsi Evaldo 1935
Viviani Vittorio 1934–1935
Vincenzini 1935
Wikander Einar 1935
Torlonia Giovanni 1935
Partito nazionale fascista
Trieste – Questioni generali 1928–1935
Santagata Fernando 1935
Predonzani Apollonia vedova Gruber 1935
Prosperi Carmen 1935
Plescia Ugo 1935
Podestà Giovanni 1935
Pogutz Giuseppe 1935
Poidomani Giuseppe 1934–1935
Polacco Maria Luisa 1934–1935

Polacco Valerio 1934–1935
Polla Giuseppe 1935
Pollani Francesco Mario 1935
Porzio Luigi s.d.
Posa Vincenzo 1934–1935
Potenza Francesco 1935
Pratesi Giorgio 1934–1935
Quarantotto Adriano 1935
Quarantotto Maria e Antonio 1935
Radellich Giovanni 1935
Radesich Giovanni 1935
Radicchi Renzo 1935
Randi Remigio 1933–1935
Voltolina Alessandro 1932
Zanetti Vittorio 1934–1935
Zanini Giuseppe 1934–1935
Zanolla Alfredo 1935
Zappi Nerina 1935
Zeisen Ciampolini Giulia 1934–1935
Ranieri Angelina ed Egidio 1934–1935
Ravera Ferruccio 1935
Razza Luigi s.d.
Recchi Fortunata 1935
R. Ditmar Gebruder Brunner A.G. – Ditta 1935
Refi Giuseppe 1935
Reich Alberto s.d.
Reichel von Erlenhorst Oscar 1935
Reyer Maria 1934
Renelli Paolo 1935
Resetta Raffaele 1935
Resetta Raffaele 1935
Zennaro Giuseppe 1935
Zenonas Blynas 1935 (allegato: B. MUSSOLINI, *Fasizmo Doktrina*, Kaunas 1935)

B. 42 *Corrispondenza 1931–1936*:

Cittadini Cesi Gian Gaspare 1931
Lusina Carlo 1931
Varie 1931
Settimana italiana a Bucarest 1932
d'Acunzo Benedetto 1932
Aloisi Pompeo 1932
Angelone Romolo 1932
Artuso Francesco 1932
Auriti Giacinto 1932
Badoglio Mario 1932–1933

De Beaumarchais Maurice s.d.
Benuzzi Valerio 1932
Bettini Ottone 1931
Bonarelli Vittorio Emanuele 1932
Bonarelli Vittorio Emanuele (in cassaforte)
Buonajuti Mario 1932
Campione – Concessione impianto casa da gioco 1932
Capece Galeota Giuseppe 1932
Castruccio Giuseppe 1932
Citarelli Renato 1932
Colonna Ascanio 1932
Falorni Cesare 1932
Ferme Emilia 1932
Franghes O. 1932
Gazzetta Ufficiale 1932
Ghika Demetrio 1932
Gradenigo Sergio Augusto (in cassaforte)
Grandi Dino (in cassaforte)
Guariglia Raffaele 1932
Guerrini Maraldi Agostino 1932
Jacomoni Francesco 1932
Jakoncig Guido 1932
Ibarra 1932
Leclef 1932
Ludwig Emil 1932
Marsiglia – Sede consolato 1932
Marziale Giovanni Battista 1932
Mizzan Ezio 1932
Negri Vittorio 1932
Paulucci di Calboli Giacomo (in cassaforte)
Palmieri Francesco 1932
Parini Piero 1932
Ponzone Amedeo 1932
Przezdziecki Stefano 1932
Rossetti Carlo 1932
Rosso Augusto 1932
Tamaro Attilio 1932
Toni Piero s.d.
Viola di Campalto Guido 1932
Washington Giorgio – Bicentenario 1932
de Ruttkay Udo 1932 (allegato: U. DE RUTTKAY, *Irrigation de la basse plaine hongroise*, Budapest 1932)
Zimolo Michelangelo 1932
Bruccoleri Giuseppe 1932
Biblioteca–Richiesta e versamento pubblicazioni 1933–1936
Elenchi corrispondenza in arrivo 1º lug.–31 dic. 1933

Antinori Orazio (in cassaforte)
Antinori Orazio 1933
Angelini Giannino 1934
Talamo Atenolfi s.d.
Barduzzi Carlo (in cassaforte)
Biondo Gaspare 1932–1933
Blandi Silvio 1933
Bonmartini Giovanni 1933
Cambiagio Silvio 1933
Colombia (varie) 1933
Cantalupo Roberto 1933–1934
Casardi Aubrey 1933
Coli Bizzarrini Guido 1934
Daffner Albert 1933
Francia (propaganda turistica) 1933
Gentile Giuseppe 1932
Giandolini Romolo 1932
Giannini Amedeo 1934
Majoni Giovanni 1933–1934
Maccotta Luigi 1933
Paponi Nicola 1933
Pedrazzi Orazio 1933
Rocco Guido 1933
Romano Avezzana Camillo 1933
Spagna (varie) 1933
Amadori Giovanni 1934
Austria (varie) 1934
Bastianini Giuseppe 1934
Carli Mario 1933–1934 (allegato: *Il «Correio do povo»: centro e sostegno dell'aberrazione dei dodici apostoli di Porto Alegre*, Porto Alegre 1934)
Granelli Ezio 1934
Cerruti Vittorio 1934–1935
Puri Purich Giuseppe 1933–1934
Stendardo Alfredo 1934
Drummond Erich 1933–1935
Ciampa Gennaro 1935
Cuba (varie) 1935
Autovettura di servizio 1935
Attolico Bernardo 1934–1935
Aldrovandi Marescotti Luigi 1932–1935
Mizzi Fortunato 1935
Mellini Ponce de Leon Alberto 1934–1935
Guida Ugo 1935
Renucci Guglielmo 1935
Cittadini Pier Adolfo 1935
Guglielminetti Giuseppe 1935

Fransoni Francesco 1935
Galli Carlo 1932–1935
Villari Luigi 1931–1936 (allegato: L. VILLARI, *Memorie di Lloyd George*, Roma 1934)
Bron Antoine 1935
de Chambrun Charles 1936
Petronio Antonio 1936
Sofianopoulos Jean A. 1936
Breckinridge Long 1936
Villari Luigi (in cassaforte)
Wisocki Alfredo 1934–1936
Varie 1936

B. 43 *Concorsi 1932–1936*:

Concorso cancellieri 1932
Concorso diplomatico–consolare 1932
Concorso insegnanti scuole italiane all'estero 1933
Concorso diplomatico–consolare 1933
Concorso cancellieri 1933
Concorso insegnanti scuole italiane all'estero 1934
Concorso diplomatico–consolare 1934
Concorso cancellieri 1934
Concorso diplomatico–consolare 1935
Concorso diplomatico–consolare 1936

B. 44 *Onorificenze 1934–1936*:

Baroni Renato 1934
Battino Nino 1933–1934
Bidoli Marino 1934
Brambilla Ercole s.d.
Boggio Luigi 1934–1936
Ciampoli Oreste 1934
Cino Angelo 1934
Crusizio Gastone 1934
de Szombathely Marino 1934
Gallo Gennaro 1934
Garzolini Eugenio 1934–1935
Ferrari Francesco 1934
Gallo Antonio Leo 1934
Gerelli Attilio 1934
Kleibel 1936
Lantieri Amedeo 1934
Leonzini Gabriele 1934
Limentani Giulio 1934
Lucatelli Carmelo 1934

Malusà Vittorio 1934
Marcuzzi Emilio 1934–1935
Marina Domenico 1933–1934
Marsico Giorgio 1934
Merluzzi Riccardo 1934
Mirasole Alfredo 1934
Molinari Carlo 1934
Moustapha Fakmi bey 1933
Mrazek 1934
Muratti Spartaco 1934
Musacchio Cesare 1934
Oletta Luigi 1934
Paoletti Roberto 1934
Petronio Antonio 1934
Ricci Eduardo 1934
Robba Pompeo 1934–1935
Simonis Giulio 1934
Spano Lorenzo 1934
Stefani Aldo 1934
Sulligoi Antonio 1934
Taccari Giuseppe 1934
Tedeschi Antonio 1934
Tolentino Vito 1934
Trani Umberto 1934
Valmarin Roberto 1933–1934
Zuculin Bruno 1934
Cossutta Domenico 1935
Cardinali Pericle 1935
Fogazzaro Antonio 1934
Amoroso Amedeo 1935
Baldetti Giov.Batta 1933
Ghersiach Giuseppe 1935
Sandrini Giulio 1935
Otto Marcello 1935
Luccardi Mario 1935
Girardelli Mario 1935
Favetti Vittorio 1935
Mazzorana Luigi 1935
Dionisio Giuseppe 1935
Laurini Marco 1935
Zamagna Savino 1935
Ziliotto Ferruccio 1935
Zampieri Piero 1935–1936
Vitagliano Gaetano 1935
Bonomini Emilio 1935
Angelato Nicolò 1935

Pace Umberto 1935
Santini Filippo 1935
Steidler Guido 1935
Urizio Lino 1935
Zannini Nino 1935
Wolfler-Lupi Enrico 1935
Dalla Zonca Tullio 1935
Gerli John 1935
Illesi Carlo 1935
Granelli Ezio 1933–1935
Marass Umberto 1935
Agapito Giacomo 1936
Baxa Marco 1936
Castellini Castore 1935–1936
Cossovel Ermanno 1936
Jona Corrado 1936
Garagnani Antonio 1936
Lamia Luigi 1936
Luis Franco 1936
Marass Marcello 1936
Marsico Salvatore 1936
Matarazzo Filippo 1936
Nigris Guido 1936
Palombi Achille 1936
Paolina Ferruccio 1936
Parrilli Luigi 1935–1936
Piani Vittorio 1936
Pieri Piero 1935–1936
Quartetto triestino 1935–1936
Rigo Francesco 1936
Scoles Roberto 1936
Seidl Edoardo 1935–1936
Skola 1936
Sommi Picenardi Gherardo 1936
Sospisio Ernesto 1932–1936
Tripcovich Livio 1935–1936
Vitas Romano 1936
Zaffiropulo Dario 1936

B. 45 *Corrispondenza 1936*:

Franceschi Angelo 1936
Franca Piero 1936
Furlani Giuseppe 1936
Franco Carlo 1936
Frausin Pasquale 1936
Fonda Vittorio 1936

Forti Arrigo 1936
Forti Bruno 1936
Fontebasso Giuseppe 1936
De Rienzi Adolfo 1936
Foratori Mario 1936
Concorso Ippico Internazionale 1936
Concetti Giuseppe 1935 (allegato: G. CONCETTI, *Lettera aperta dell'azzurro ing. Giuseppe Concetti a S.E. Ferruccio Lantini*, Roma 1936)
Coletti Nino 1936
Conelli Andrea 1936
Cova Maria 1936
Corsi Margherita 1932–1936
de Manzolini Narciso 1936
da Windischgratz Federico Carlo 1936
Geronti Nicola 1936
Della Rocca Leone 1936
De Tiani Bruno s.d.
D'Havet Mario s.d.
Del Muto Amalia s.d.
Benedetti Dante s.d.
Costruttori italiani all'estero 1936
Costantini Brull Ferdinando 1936
De Banfield Goffredo 1936
de Beauvau Craon Charles Louis 1936
Deshmann Olga 1936
De Micheli Trifo 1935–1936
Apollonio Gianni 1935–1936
Ara Eugenio 1936
Tasco Vincenzo s.d.
Assante Arturo 1936
« Aquila » – Società anonima importazione sali minerali 1935–1936
Girolami Mario 1936
Donà Mino 1936
Di Rovasenda Vittorio 1936
Dudan Mario 1936
Ditta Shuchardt 1936
Di Bin Umberto 1936
Draghicchio 1936
Doff Sotta Giacomo 1932–1936
Di Lorenzo Serafino Mario 1934–1936
Di Bartolomei Alberto 1936
Arrigoni S.A. Prodotti alimentari 1936
Ferlan Francesco 1936
Ghislandi Roberto 1936
Gnesda Emma in Sissul (vuoto)
d'Ayala F.S. 1936 (allegato: Regime corporativo, Roma 1935)

D'Angelo Vittorio s.d.
Danieli Riccardo 1935–1936
di Targiani Giunti Irene 1936
di Montallegro Filippo 1936
Ditta Hallgarten 1936
Donovan William Joseph 1936
Di Cesare Arturo 1936
Draxler Ludwig 1936
De Ritter Zahoni Guglielmo e Luitgarda 1931–1936
Dussich Carlo 1936
Fischbach Erna 1934–1936
Ferrauti Riccardo 1936
Galli Angelo s.d.
Candioli Anna 1936
Cancella Angelo s.d.
Della Vecchia Secondino 1936
Del Giudice Riccardo 1936
Del Balzo Gerardo s.d.
Della Volpe Lorenzo 1936
Del Vecchio Giovanni 1936
De Ferra Antonio 1936
Felicioni Felice 1936 (allegato: *Pagine della Dante*, Rassegna bimestrale della società « Dante Alighieri », Roma 1936)
Ditta Basch 1935–1936
Battigelli e Giachin 1936
Feroni Cerima Giulio 1936
Flegar Ruggero 1931–1936
Comitato dei Mille 1936
Corsini Vincenzo 1936
Consorzio Destra Mincio 1936
Corsanego Carlo Alberto 1936
Coccoase Giovanni 1936
Assoni Eugenio 1936
Antonini Giovanni s.d.
Ambrosi Giovanni 1936
Angrisani Armenio Vincenzo 1936
Di Bona Domenico 1936
Miscellanea 1936

B. 46 *Corrispondenza 1936*:

Lelli Francesco 1936
Lantschner Otto e Pasquale 1936
Lepersonne O. 1936
Laureni Nereo 1936
Lago Giuseppe 1935–1936
Laurent Bolla 1936

Lattes (casa editrice) 1936
Laurini Marco 1936
Lavagnini Gerolamo 1936
Levighi Guglielmo 1935–1936
Rossetti Francesco 1936
Ribi & C. (società anonima) s.d.
Pastorino Pietro 1935–1936
Palffy 1936
Palermo Carmelo 1936
Ruata Sassoli Ada 1936
Rubbia 1936
Miriello Salvatore 1936
Paravia & C. (casa editrice) 1936
Rossi Stefano 1934–1936
Migliorini Eugenia 1936
Micheli Antonio 1936
Misini Giovanni 1935–1936
Menotti Menini Domenico e Stefano 1933–1936
Rocco Dino 1935
Moscarella Giuseppe 1936
Moncalvo Enrico 1936
Modiano (società) 1936
Scamardella Celestino 1936
Periatti Raimondo 1936
Peggy 1934
De Fischel Gualtiero 1936 (allegato: TRIESTINA s.a. COMMERCIO COTONI, *Assemblea generale ordinaria e straordinaria del 30 marzo 1936-XIV*, Trieste 1936)
Bonardi Carlo 1936
Tonon Pietro 1936
Serri Carla in Barbieri 1935–1936
Sommi Picenardi Marco 1936
Scaparro Giuseppe 1936
Solvis von s.d.
Scala Carlo 1936
Schonstein Otto 1936
Sierra Adriano 1936
Schanzer Carlo 1936
La voce della stampa (società) 1936
Solvis Sigmund s.d.
Whitehead S.A. 1936
Serravalle Edmondo 1936
Schafer F. 1936
Tamaro Bianca 1936
Marchesi Leopoldina vedova Temmel 1936
Tassini Irma 1936

Tarabocchia Alfonso 1936
Tacco di San Floriano Elisabetta 1932–1936
Rubini Virgilio 1936
Spada Veralli Potenziani Ludovico s.d.
Sperco Enrico 1936
Solari (ditta) 1936
Serena Adelchi 1936
Sore Leo 1934–1936
De Agostini e figli S.A. 1936
Patrizi Mario 1936
Panfili Dario 1936
Parin (ditta) 1936
Pareto Giuseppe 1936
Veroi G.B. s.d.
Montefusco Alberto 1935–1936
Cohen Umberto 1932–1936
Cehovin Francesca 1936
Giandolini Mario 1935–1936
Genova Ginevra 1936
Geronazzo Mario 193[illegible]
Gemelli Bruno 1936
Germe Rodolfo 1936
Gervasi Cosimo 1936
Gatti Carlo Amilcare 1936
Geronazzo Mario 1936
Gerini Amedeo 1936
De Polo Duilio 1936
Gattorno Giovanni 193[illegible]
Del Vecchio Giovanni 1936
de Patay Stefano 1935–1936
Amadi Giovanni 1936
Aubel Enrico 1935–1936
Amelia Angelo 1935
Galli Mario 1936
Galassini don 1936
Chersi Guido 1936
Chierini (ditta) 1936
Civran Giuseppe 1936
Furlani Giuseppe s.d.
Miscellanea 1936

B. 47 *Corrispondenza 1936*:

Sabbatini Arturo 1936
Savorgnan Franco 1932–1936
Salom Paolo e Ernesto 1936
Sambuy 1936

Salvi Paolo 1936
Muran Santa vedova Sanzin 1936
Salem Enrico Paolo 1936
Santostefano Vincenzo e Antonio 1931–1936
Sartori Ferruccio 1936
Santostefano Vincenzo 1936
Rebulla Giuseppe 1936
Quarantotto Gino 1936
Ravenna Ezio 1936
Righetti Giuseppe 1936
Reiss Romoli Guglielmo 1931–1936
Rascovich Edgardo 1936
Risso Roberto 1936
Rava Alfredo 1936
Ravazzoni Aurelio 1935–1936
Seriani Federico 1936
Villi Antonio 1936
Vicini Tommaso 1936
Svegli Augusto 1936
Staglieno Giancarlo Fabrizio 1936
Stefani Rodolfo 1936
Streeruwitz Wilhelm 1936
Società istriana dei cementi 193
Spazzapan Riccardo 1936
Susani Adolfo 1936
Spada Settimo 1936
Spartaco Alessio 1936
Suppani Renato 1936
Stasi Felice 1936
Strulino Anna 1936
Terni Mario 1936
Tarantini Leopoldo 1936
Tagliaferro Giulio e Enrico 1933–1936
Tamer Maria vedova Camaur 1935–1936
Tenze Giulia 1936
Vadovipec Luigi 1936
Porziani Guglielmo 1936
Pagliaghi Camillo
Pollanzi Vittorio Ettore 1935–1936
Puglisi Umberto 1936
Pollich Lina 1936
Puccioni Nello 1936
Philipson Dino 1936
Pipitone Teresa 1936
Pirelli Alberto 1936
Pieretto Bianco 1936

Piperno Alba 1936
Pini 1936
Piani Vittorio 1934–1936
Piussi Alberto 1936
Piussi Romano 1936
Renaud Jean 1936
Reiser Paolo 1936
Ribi & C. S.A. 1936
Ricchetti Tommasina 1936
Rigato Felice 1936
Redleng Emma 1936
Quarantotto Nicolò 1936
Miscellanea 1936

B. 48 *Corrispondenza 1936*:

Sulligoi Teodoro
Hargotic Emma e Caterina 1936
Howell Mary 1936
Papis Federico 1933–1936
Pellegrini Antonio 1936
Pecchia Umberto 1934–1936
Pecchiari Giordano 1936
Zelli Enrico 1936
Zanelli Emanuele 1936
Zitter Basilio s.d.
Vigini Maria in Burolo 1936
Zini Emilia 1936
Hirsch Gigia 1936
Hahn Paolo 1936
Luccardi Giulio 1936
Lombardo G.B. 1936
Lloyd triestino 1935–1936
Granelli Ezio 1936
Gregori Antonio 1936
Gruber Elena 1936
Dehò Giovenale 1936
Grioni A. (ditta) 1931–1936
Grand Hotel & de la Ville Trieste 1936
Landecker Werner 1935 (allegato: W. LANDECKER, *Suezkanal und italienisch-abessinischer Konflikt*, Genève s.d.)
Trieste – Zona industriale del porto 1931–1936
Pezzoli Isotta 1936
Perroni Compagni Dino 1936
Petretich Giovanni 1936
Pes Giovanni 1936
Zanini Giovanni 1936

Persiani Alfredo 1936
Ulisse Antonia, Giuseppina e Pierina 1936
Vella Antonio 1932–1936
Torlonia Elsiè 1936
Tomasini Eugenio 1936
Zuculin Roberto 1936
Pelosi Dabarovich Rita 1935–1936
Pedracco Filiberto Bonaparte 1936
Peroni Colombo Maria 1936
Peverini Luigi 1936
Arneris Erminio 1934–1936
Visintini Giovanni 1936
Pastore Vomero Ida 1936
Vidotto Luigi 1935
Venier Luciano 1936
Valencik Giuseppe 1936
Valdini Enrico 1935–1936
Wien Clandi Franz 1936
Wagner Leopoldo 1936
Uberti Mario 1936
Vasari Giuseppe 1935–1936
Vattovach Maria vedova Toscan 1934
Turri Paolo 1936
Tramarini Vittorio 1936
Torchi Anna Maria 1936
Trizzi Raffaele 1936
Bertos Emilio 1934
Zanolla Arturo 1936
Thun Guido 1936
Opera Nazionale di assistenza all'Italia redenta 1936 (allegato: OPERA NAZIONALE DI ASSISTENZA ALL'ITALIA REDENTA, *Consuntivo delle entrate e delle spese 1934*, Roma 1936)
Miscellanea 1936

B. 49 *Varie*:

Elenchi della corrispondenza diretta a Suvich 1932–1936
Ciclostili del PNF ai segretari delle federazioni dei fasci di combattimento 1933–1934
Bollettino opera balilla 1936

B. 50 *Corrispondenza 1932*:

De Maria Attilio Felice 1931–1933
De Marchi Carlo 1932–1935
de' Maiti Lidia 1932
Gentili Silvio 1932

Galli Guglielmo 1932
Bellucci Luigi 1932
Cerneca Antonio 1932
Codrich Giuseppina vedova Dobrina 1931
d'Averio Vittorio 1932
d'Antonio Luigi 1932
Danieli Salvatore 1933
Ceciliato Natale 1932
Garibaldi Menotti 1932
Favetti Piero 1931–1932
Fattor Antonio 1932
Felszegi Egone 1932
Cenci Olga 1931–1932
Culot 1931
Cèas Giovanni Battista 1932
Coretti Paolo 1932
Cerer Giuseppe 1933
Faà di Bruno Gian Luigi 1932
Ermacora Giorgio 1932
Antonacci Giovanni 1932
Croce Luisa 1932
Farchi Giorgina 1932
Bertorello Giuseppe 1932
Berzin Adolfo 1932
de Cerma Carlo 1932
Giraldi Mario 1932
Billi Alberto 1932
Bignami Gino 1932
Biego di Costabissara Costantino 1932
Bidoli Mario 1931–1934
Bicci Guido 1932
Bicchieri Leone 1932
Biasone Carmine 1932
Biasi Pietro 1933
Bianchini Giuseppe 1933–1935
Bianchi Renato 1931–1933
Biagi Bruno 1932
Capuzzo Achille 1932
Capra Renato 1932
Cappelletti Ugo 1933
Capotorto Domenico 1932
Canzia Girolamo 1932
Giacchetti Vincenzo 1932
Ghio Giuseppe 1932
Fogar mons. Luigi 1932–1934
de Wolff Ulisse 1931

Correnti Tullio 1931
Calza Giuseppe 1933–1934
Calucci Sebastiano 1932
Callini Attilio 1932
Callegari Luigi 1931
Cali Diego 1932–1933
Costantini Elisa 1932–1933
Costantini Sabino 1932
Costantini Mario 1932
Coselschi Eugenio 1932–1935
Coslovich Angelo 1931
Cortese Giuseppe 1931–1932
Corso Carlo 1932
De Angelis Maria Luisa 1932
De Agostini Istituto Geografico 1932
D'Arrigo Giuseppe 1932
Benni Antonio Stefano 1932–1936
Domini Eugenio Apollonio 1932
Dolli Silvio 1932
« Cronache d'arte » (periodico) 1932
Gilli Luigi 1932–1934
Gialussi Alessandro 1932
Franceschini Antonio 1932–1933
Fragiacomo Francesco 1932
Furlani Giacomo 1931
Furlani Antonio 1931
De Simone Luigi 1931
Giardino Giuseppe 1932
Geremicca Alberto 1932
Gianese Guido 1931–1935
Gianese Angelo 1932
Arcipreti Gino 1932
Ara Camillo 1932
Apostoli Antonio 1932
Anzovino Goffredo 1932
Antonucci Domenico 1931
Forlati 1932
Forti Arrigo 1932
Fontebasso Bernardo 1934
Fontana di Valsalina Giovanni Battista 1932
Fonda Ugo 1932
Giustal Luigi 1932
Ganci Nunzio 1932
Fonzani Giuseppe 1933
Ganzenna Umberto 1932–1935
Galvani Mario 1932

Giustini Giuseppe 1932
Gligo Giovanni 1935
Gallo Silvio 1932
De Santis Luigi 1932
Desanti Giorgio 1932
Del Puglia Luigi 1931–1932
De Rinaldini Antonio 1931–1934
Deretto Giosuè 1932
de Perco Basilio 1932
Depangher Basilio 1932
Depangher Antonio 1931
Dentice di Frasso Carlo 1933
Dentice di Frasso Alfredo 1932–1935
De Mattia Attilio 1931

B. 51 *Corrispondenza 1936*:

Calabrese Angelo 1936
Cabas Giacomo 1934–1936
Capra Arrigo 1936
Calle Vito 1936
Campo Giuseppe 1936
Casalini Giovanni 1936
Caspar 1936
Caspar J.B. 1936
Carlà Cesare s.d.
Casa Antonio 1935–1936
Casagrande Vincenzo 1936
Casazza Giuffrida 1936
Bartolucci Valentino 1936
Baroni Eduardo e Renato 1931–1936
Cucci Enrico 1936
Benlini Giacomoalberto s.d.
Benedetti Fontana Eldo s.d.
Berghella Leopoldo 1936
Fabiani Fabiano 1936
Fava 1936
Esposito Giacomo 1932–1936
Facchinetti Francesco 1936
Fasnolo Salvatore 1936
Fano Alberto 1936
Falconieri Iovine Falconieri Olga 1936
De Gregorio Emilia s.d.
Borgo Luigi 1935–1936
Blasing Bondi Carlo 1932–1936
Bienenfeld Adua e Guido (fascicolo vuoto)
Biancotti Angiolo 1936

Bozza Giorgio 1936
Biasioli Roberto 1936
Bossi de Brumer Claudia 1936
Cuzzi Paolo 1931 1936
Cosulich 1936
Giorgianni G.B. 1936
Albasini Olga Maria s.d.
Banco Galassi Emilia 1936
Bartolomeo Severino 1936
Bacichi Silvano 1936
Barbet Pierre 1936
Battellini Egidio 1936
Barbet 1936
Bacotich Arnoldo 1936
Barbieri Laura 1936
Babich Giuseppe 1936
Barbiano di Belgioioso Guido 1936
Battigelli Giacomo 1936
Acquisto e costruzione di navi sotto bandiera ungherese 1936
Alfieri 1936
Alcandre V. Jules 1936
Alberti Alberto 1936
Agricoltori d'Ungheria 1936
Alberini Bixio 1936
Blasini Bruno 1935
Eggenhoffner Gemma 1936
Fabbri Mario 1936
Faldella Emilio 1936
Faulè Adriana 1936
Camerota Arturo 1936
Cafagna 1936
Cafiero Ugo 1936
Calabrese Pietro 1936
Cantieri riuniti dell'Adriatico 1936
Canali Camillo 1936
Ceresa Ippolito 1936
Cesca Romeo 1936
Cerutti Giuseppe 1936
Cilea Francesco 1936
Clavelli Luciano 1936
Chiarelli Nino 1936
Chiozza Pietro 1936
Citarelli Vittorio 1936
Clerici Carlo 1936
Ciacciarelli Orazio 1936

D'Angelo Mario 1936
Besso Giorgio 1936
Cucit Maria 1936
Biagi Giulio 1936
Boralevi Alberto 1936
Bognola Irene 1936
Bolaffio Egone 1936
Biestro Angelo 1935–1936
Bourbon del Monte Clelia 1936
Bosaz Antonio 1936
Clavelli Luciano 1936
Bonetti Giovanni 1936
Brugo Enrico 1936
Brusco Gennaro 1936
Busca Luigi 1936
Bubuich Antonio 1936
Brataschevi Giuseppe 1936
Brière Henry 1936
Brogi Dino 1936
Ginesi Raffaele 1936
Gloger Arnaldo 1935–1936
Giaquinto Roberto 1936
Antoni Egidio 1936
Giorgi Anna 1936
Gerzberg Hedwig 1936
Guicciardini Niccolò 1936
Ghedina Maria in Roico 1936
Giachin Giulio 1936
Gherdina Antonio 1936
Miscellanea 1936

B. 52 *Varie*:

Bollettino d'informazioni della Riunione adriatica di sicurtà 1934–1936
R.A.S. Parte generale 1930–1936
R.A.S. Rimesse dalla Cecoslovacchia 1932–1933
R.A.S. Skoda 1931–1933
R.A.S. Riduzione costo della vita 1931
R.A.S. Questione della Erst Unfall e della Internationale Unfall 1932
R.A.S. Consolidamento arretrati rendite ungheresi 1931–1935
R.A.S. Adunata Roma 1933
R.A.S. Cessione all'Istituto nazionale assicurazioni del debito vitalizio del Governatorato di Roma 1931
Prato–Empoli – Progetto Ferrovia 1933
Trieste 1932
Riammissione stampa italiana in Jugoslavia 1935

B. 53 *Elenchi corrispondenza 1934–1935*:

Elenchi corrispondenza in arrivo 1º genn.–30 giu. 1934
Elenchi corrispondenza in arrivo 1º lug.–31 dic. 1934
Elenchi corrispondenza in arrivo 1º gen.–30 giu. 1935
Elenchi corrispondenza in arrivo 1º lug.–31 dic. 1935

COSTANTINOS SVOLOPOULOS

Les papiers d'Eleuthère Vénizèlos

Il est certes hors de question d'essayer de relater ici les événements très importants liés à la présence d'Eleuthère Vénizèlos sur la scène politique pendant le premier tiers de notre siècle. Physionomie politique de marque dans sa province natale, la Crète, durant la période englobant la dernière phase de la domination ottomane ainsi que celle de l'autonomie, il a ensuite dominé la vie politique de la Grèce à partir de 1910 jusqu'à sa mort, en 1936. Président du Conseil pendant treize ans, il a plus que tout autre contribué au renouveau du pays pendant une période de mutation politique, économique et sociale. Or, à l'échelon diplomatique, il s'est érigé en protagoniste dans une série de décisions et d'actes qui ont fini par donner une physionomie nouvelle non seulement à la Grèce mais même aux Balkans et au Proche Orient.

Il va de soi que la présence d'un homme d'Etat, tel que Vénizèlos, soit empreinte dans une très longue série de témoignages écrits, de caractère officiel ou privé, dispersés en Grèce ou à l'étranger. Au sein de ce matériel, ses papiers personnels, en tant que fonds uni, devraient occuper une place capitale. Une coïncidence de faits voulut que ce fonds soit sauvé, certainement pas intact, mais tout de même en assez bon état, ce qui nous permet d'y puiser des témoignages très riches — en quantité et en qualité. Plus précisement, le fonds que lui-même a pu sauvegarder, est passé, après sa mort, dans les mains de son confident et collaborateur Georges Ventiris. Journaliste bien connu, ce dernier avait le premier fait recours aux papiers personnels de son grand ami afin d'amorcer l'étude, qui reste un texte classique, *La Grèce, 1910–1920*[1]. Toutefois, pendant les années de troubles 1936–1944 ce matériel précieux a été endommagé: le fonds tout entier a été provisoirement confisqué par les autorités du régime dictatorial du 4 Août 1936 et par la

[1] G. Ventiris, *I Hellas ton 1910–1920* (*La Grèce, 1910–1920*), Athènes 1931 (nouv. éd. 1971), voll. 2.

suite, il a été, lors de l'occupation nazie, soigneusement — je dirai aussi secrètement — sauvegardé par un autre collaborateur très proche de Vénizèlos, Alexandros Zannas. Après la fin de la guerre, Sophoclis Vénizèlos a déposé les papiers de son père au Musée Benaki ou ils se trouvent aujourd'hui, ouverts aux chercheurs déjà depuis 1965 [2].

Le matériel, dont se compose ce fonds volumineux, a été classé, au cours des années 1962–1965, par le rédacteur de ce rapport. Il est en premier lieu divisé en deux parties, les imprimés et les manuscrits. Les manuscrits qui représentent la partie essentielle sont classés en fonction, tout d'abord, de l'identité de leur récepteur, autorité publique ou personne privée. Les documents qui appartiennent à la première catégorie, à part un nombre limité de manuscrits provenant des archives de la Crète autonome, sont adressés à des autorités gouvernementales, à tous les échelons, et sont issus soit d'autres autorités publiques, soit d'individus qui agissent en leur qualité de personnes privées. La seconde grande unité contient des manuscrits de toute sorte (notes, projets de lettres ou de discours) rédigés par Vénizèlos, ainsi que sa correspondance comprenant les lettres qu'il a écrites et qu'il a reçues. A travers tout ce matériel, la part très importante consacrée aux affaires extérieures se présente soit sous forme de documents diplomatiques soit sous forme de passages ou de références inclues dans la seconde grande unité du fonds. Plus précisement, les documents diplomatiques, classés en 60 dossiers, s'élèvent presque au nombre de 5.000 pages–folio, tandis que les dossiers, 100 à–peu–près, avec les notes de l'homme d'Etat grec et, surtout, sa correspondance se rapportent, bien entendu, très souvent aux problèmes de la politique étrangère.

A part une partie assez limitée de documents qui se rapportent surtout aux evénéments de la Première Guerre Mondiale et qui ont été utilisés par Georges Ventiris, ce matériel volumineux n'a pas été exploré par les historiens avant 1965. L'inauguration, à cette date, d'une section spéciale au Musée Benaki qui contenait en même temps une salle consacrée à Eleuthère Vénizèlos, ainsi que ses archives, a constitué un acte de départ pour l'étude systématique, non seulement de l'oeuvre qu'il a lui–même accomplie mais aussi de la période toute entière qui porte son empreinte. En effet, le climat de fanatisme, qui émana des péripéties politiques qui avaient éprouvé le pays à partir de la Première Guerre, avait pendant longtemps entravé l'étude calme et objective des événements historiques du premier tiers de notre siècle.

---

2 C. Svolopoulos, *To Archeion Elefteriou Veniselou* (*Les Archives d'E. Vénizèlos*), in « Nea Hestia », XCV (1974), pp. 716–720.

Il suffirait de signaler que la première thèse de doctorat sur un sujet se rapportant à l'histoire politique ou diplomatique du 20ème siècle, n'ait été soutenue devant une institution universitaire grecque qu'en 1974 (!) [3]. Certes, en même temps, nombreux ont été les jeunes chercheurs qui travaillaient déjà à l'histoire de cette période; et le fruit de leurs recherches n'a pas depuis lors tardé d'apparaître [4]. Ces études convergèrent avec le travail solide qui avait été achevé hors du pays — je me réfère aux noms des professeurs Kitsikis en France et Leon aux USA — pour suppléer aussitôt à cette lacune de l'historiographie grecque [5].

Il est hors de doute que ces efforts fussent encouragés de facon déterminante par l'ouverture des Archives de Vénizèlos. J'ai déjà souligné une première raison: le transfert de l'étude de l'action et de la personnalité de Vénizèlos et, à travers lui, de son époque, à un niveau de recherche objective loin des opportunités et des passions politiques ou des approches journalistiques. Par ailleurs, de nouveaux témoignages historiques ont suscité l'intérêt et ont encouragé l'effort de travail scientifique.

L'importance de ce facteur devient évident si l'on tient compte du fait qu'à cette époque les sources primaires n'étaient consultables qu'à l'étranger; en Grèce, vu l'application de la règle d'une date limite de cinquante ans, les archives publiques étaient closes pour la période à partir de 1915 tandis que les papiers privés des protagonistes, autres que Vénizèlos, n'étaient pas non plus accessibles. Or, c'est à partir de l'ouverture des Archives de Vénizèlos que sur ce dernier point aussi un progrès significatif a été réalisé: Un certain nombre des descendants d'acteurs politiques de la période marquée par la présence de l'éminent Crétois, ont aussi transferé leurs fonds au Musée Benaki. Il suffit de mentionner les collections des papiers de Nicolas Plastiras, d'Alexandre Korizis, d'Emmanuel Benakis ou du général Panayotis Danglis, qui font déjà partie du département des archives de cet établissement. D'autres, enfin, collectionneurs privés ou associations scientifiques notamment [6], ont suivi le même exemple et parvinrent ainsi à acquerir encore une partie de la correspondance dispersée de Vénizèlos. L'apport de ce matériel

---

3 C. Svolopoulos, *O Elefterios Veniselos ke i politiki krissis is tin aftonomon Kritin, 1901–1906*, (*E. Vénizèlos et la crise politique en Crète autonome, 1901–1906*), Athènes 1974.

4 Très caractéristique, le travail collectif, *Meletimata giro apo ton Veniselo ke tin epohi tou* (*Etudes autour de Vénizèlos et son époque*), Athènes 1980.

5 D. Kitsikis, *Propagande et pressions en politique internationale: La Grèce et ses revendications à la Conférence de la Paix*, Paris 1963; G. Leon, *Greece and the Great Powers, 1914–1917*, Thessaloniki 1974.

6 L'Association des Archives Litteraires et Historiques grecques et l'association « Mémoire d'E. Vénizèlos ».

au développement des études historiques qui couvrent le premier tiers du siècle est plus manifeste dans le domaine particulier des affaires extérieures que dans d'autres. Avant que les archives du Ministère des affaires étrangères fussent ouvertes, les chercheurs consultèrent les fonds privés pour éclairer la politique étrangère de la Grèce à l'aide de sources du pays. Mais même l'ouverture progressive des archives diplomatiques n'a pas amoindri l'importance des papiers personnels de Vénizèlos. Les témoignages tirés de la correspondance avec ses collaborateurs grecs ou ses interlocuteurs étrangers complètent ceux qui proviennent des documents officiels; en plus, des notes ou des mémoranda rédigés par lui–même permettent souvent de mieux suivre le fil des événements et même de restituer le climat au sein duquel ils s'étaient déroulés.

Peut–être pourrions–nous émettre, à partir du cas Vénizèlos, une hypothèse de portée générale sur l'apport des papiers privés des personnalités politiques les plus marquantes du pays à l'étude de l'histoire de la Grèce moderne? La comparaison entre, d'une part, le cas de Vénizèlos et, d'autre part, celui de Charilaos Tricoupis, qui a dominé la scène politique du pays pendant la seconde moitié du 19ème siècle, mais dont les papiers personnels n'ont pas été jusqu'à nos jours utilisables[7], pourrait nous amener à l'hypothèse suivante: l'accès libre à des fonds personnels bien établis encourage de façon décisive et incite les historiens à entreprendre une recherche systématique. La référence à d'autres hommes politiques qui ont aussi, à leur manière, assumé un rôle de protagoniste au cours du 19ème et du 20ème siècles s'offrirait plutôt à confirmer qu'à démentir cette hypothèse de base. Il ne faudrait pas toutefois trop schématiser et méconnaître ainsi les différents paramètres, variés et parfois complexes, qui conditionnent le développement des études axées sur une personnalité politique. C'est dans cette conviction fondamentale que deux académiciens de marque, dont le premier a été Président de la République Hellénique, Constantin Tsatsos, et moi–même à côté d'eux, nous avons pris l'initiative de créer en 1983 la fondation des Archives du Président Constantin Caramanlis, destinée à préserver ses papiers personnels en encourageant ainsi les études sur l'histoire de la Grèce de l'après–guerre.

A titre de conclusion, on pourrait aisement soutenir que l'expérience acquise à partir du cas des papiers de Vénizèlos, plaide nettement en faveur de l'établissement d'autres fonds privés accessibles à la recherche historique.

---

7 Les papiers de Tricoupis sont collectionnés et déjà mis à la disposition des chercheurs par l'Association des Archives Littéraires et Historiques grecques (ELIA).

PAOLO CHERUBINI

L'epistolario del cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini *

La recente pubblicazione dei primi volumi delle lettere di Lorenzo de' Medici ha evidenziato l'importanza che possono avere gli epistolari del periodo umanistico e del primo Rinascimento per lo studio della storia politica e diplomatica di quel tempo. Da essi — è stato osservato — può uscire una

---

* L'apparato delle note è ridotto all'essenziale: il grande numero di situazioni e di problematiche politiche affrontate o anche solo toccate nell'epistolario dell'Ammannati, insieme all'ancor più elevato numero di personaggi, spesso di notevole rilievo, in esso citati, avrebbe comportato infatti un imponente apparato bibliografico che si è scelto di rinviare completamente all'edizione critica dell'intero *corpus* epistolare, attualmente in preparazione a cura di chi scrive per incarico dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, e di cui il presente lavoro vuole essere una prima presentazione. I brani riportati nel testo ed in nota, accanto ai quali altri avrebbero potuto essere citati, costituiscono una scelta meramente esemplificativa degli argomenti trattati. Nella trascrizione degli originali e dall'edizione milanese (per i quali si veda il prospetto di sigle riportate qui di seguito) si sono normalizzate secondo l'uso moderno la punteggiatura e le maiuscole, e si è inoltre uniformato ovunque il dittongo *ae* anche là dove esso è rappresentato invece dalla *e* cedigliata, lasciando peraltro quanto più possibile inalterata la grafia, anche in quei casi in cui un uso corretto del latino avrebbe richiesto forse piccoli interventi. Dell'edizione milanese sono state però corrette alcune improprietà ortografiche là dove si sono riconosciuti evidenti refusi o errori dovuti unicamente all'opera del tipografo.

Ringrazio Rino Avesani, che in più occasioni ha discusso con me dei tanti problemi legati alla preparazione dell'edizione dell'epistolario e di quelli, più specifici, che sono connessi a queste pagine.

Sigle:

A = Milano, *Biblioteca Ambrosiana*, ms Z 219 sup.
AC = Archivio di Stato di Milano, *Autografi, Cardinali*
C = Iohannes Antonii Campani, *Opera omnia a Michaele Fermo Mediolensi edita*, Romae, E. Silber, 1495.
G = Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*
L = Archivio di Stato di Lucca, *Anziani al tempo della libertà*
M = Iacobi Ammannati Piccolominei, *Epistolae et Commentarii*, Mediolani, A. Minutianus, 1506
MAP = Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo avanti il Principato*
MS = Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco*
SB = Archivio di Stato di Siena, *Balia*
SC = Archivio di Stato di Siena, *Concistoro*
SF = Archivio di Stato di Siena, *Particolari famiglie forestiere*
V = Archivio Segreto Vaticano, *Armarium XXXIX, t.* 10

nuova prospettiva storiografica con cui guardare agli avvenimenti del secondo Quattrocento, che non sia quella, tradizionalmente accettata ma estremamente riduttiva, della « politica dell'equilibrio », ed un diverso e più approfondito atteggiamento nell'affrontare la « storia diplomatica » di quel periodo, per quanto riguarda in particolare l'analisi dei rapporti tra Lorenzo e gli Sforza, innanzi tutto, ma naturalmente anche tra Firenze e Roma, Napoli, la Francia e le altre potenze italiane ed europee [1].

È indubbio che quello di Lorenzo è un epistolario difficilmente assimilabile a quelli dei coevi umanisti italiani. Esso ha solo formalmente l'aspetto di una collezione privata e svolge invece, nella sostanza, una vera e propria funzione pubblica, in appoggio, se non addirittura spesso in sostituzione, a quella contemporaneamente svolta dalla Cancelleria del Comune fiorentino. Non solo, ma nello stesso momento decisionale dell'attività politica e diplomatica di Firenze è spesso difficile distinguere con chiarezza fino a dove arrivi la pienezza dei poteri della Cancelleria cittadina, e fin dove invece si spinga l'attività pubblica del Medici; spesso anche le persone hanno, in questo periodo della Signoria fiorentina, una connotazione ambigua tra il pubblico e il privato, ed il caso più significativo in questo senso è quello di Niccolò Michelozzi, passato negli anni Settanta dalla Segreteria del Comune a quella di Lorenzo [2].

Tra i corrispondenti del Medici è Giacomo Ammannati Piccolomini, nato a Lucca nel 1422 e cresciuto tra Lucca, Pescia e Firenze, vescovo dal 1460, prima di Pavia poi di Lucca, e cardinale dal 1461 [3]. Nel suo epistolario,

---

1 Interessano gli anni in cui visse il cardinale Ammannati: LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, I (*1460–1474*), e II (*1474–1478*), a cura di R. FUBINI, Firenze 1977; III (*1478–1479*), e IV (*1479–1480*), a cura di N. RUBINSTEIN, Firenze 1977 e 1981. Una breve rassegna delle recensioni che hanno accolto i primi quattro volumi dell'opera è in P. CHERUBINI, *Note alla pubblicazione dell'epistolario di Lorenzo de' Medici*, « Rassegna degli Archivi di Stato », XLV (1985), 3, pp. 457–476.

2 Vedi LORENZO DE' MEDICI, *Lettere* ... cit., I, pp. V sgg., e P. CHERUBINI, *Note*... cit., pp. 457–458.

3 Dopo la monografia ormai classica del Calamari (G. CALAMARI, *Il confidente di Pio II. Cardinale Iacopo Ammannati Piccolomini 1422–1479*, Roma–Milano 1932), e la voce, superata ed in alcuni punti erronea, di E. PASZTOR, in *Dizionario biografico degli italiani*, II, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1960, pp. 802–893, sono da aggiungere per singoli aspetti della vita e dell'attività politica e culturale del cardinale: F. R. HAUSMANN, *Die Benefizien des Kardinals Jacopo Ammannati Piccolomini*, in « Römische historische Mitteilungen », XIII (1971), pp. 27–80; P. CHERUBINI, *Giacomo Ammannati Piccolomini: libri, biblioteca e umanisti*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento, Atti del 2° Seminario, 6–8 maggio 1982*, a cura di M. MIGLIO con la collaborazione di P. FARENGA – A. MODIGLIANI, Città del Vaticano 1983 (*Littera antiqua*, 3), pp. 175–256, e, più di recente, R. BIANCHI, *L'« Eversana deiectio » di Iacopo Ammannati Piccolomini*, Roma 1984. In generale vedi anche A. A. STRNAD, *Studia Piccolomineana*, in *Enea Silvio Piccolomini. Atti del Convegno per il quinto centenario della morte e degli scritti*, a cura di D. MAFFEI, Siena 1968, pp. 295–390.

solo in parte stampato a Milano nel 1506 per opera di Andrea Minuziano [4], vi sono molte lettere a principi, signorie e repubbliche, italiani ed europei, alcune delle quali sono da lui scritte a nome di pontefici — Pio II, Paolo II e Sisto IV — o del collegio cardinalizio, ma la maggioranza di esse è tuttavia di carattere privato, e tra i destinatari figurano, oltre al Barbo e al Della Rovere, Giacomo Stuart re di Scozia, Alfonso V re di Portogallo, Luigi XI re di Francia, Ferdinando d'Aragona re di Napoli (e il suo ambasciatore Aniello Arcamone), i senesi, i fiorentini, i lucchesi, e soprattutto il Magnifico, gli Sforza (i duchi Francesco, Bianca, Galeazzo Maria e Giangaleazzo), e i Gonzaga (il marchese Ludovico e la moglie Barbara) [5].

Dal censimento, che ho ormai pressocché ultimato, esso consta di circa 1300 lettere, tràdite in alcuni casi in più di un esemplare. Per la metà circa sono edite (si tratta in prevalenza di quelle latine) e di una parte di esse si conserva l'originale manoscritto, solo di rado corretto dall'autore o da un revisore a lui vicino secondo l'uso umanistico. L'altra metà, invece, consistente in lettere in volgare, relative ad affari di interesse solo apparentemente minore, giace ancora inedita ed in gran parte sconosciuta in biblioteche e in archivi italiani e, in misura minore, stranieri [6].

L'epistolario dell'Ammannati trae la sua importanza per la storia politica e diplomatica d'Italia e d'Europa da motivi legati alla particolare posizione del cardinale della Curia romana, alla natura che andava assumendo, nella

---

[4] Cfr. la nota introduttiva. Un lavoro preparatorio dell'edizione delle lettere edite ed inedite dell'Ammannati, che non ebbe poi lo sbocco sperato, era stato eseguito dallo Hausmann negli anni '60: F. R. HAUSMANN, *Die Briefsammlung des Kardinals Giacomo Ammannati und ihre Bedeutung für die humanistische Briefliteratur des Quattrocento*, in « Humanistica Lovaniensia », XX (1971), pp. 23–36. Dello Hausmann vide la luce invece, lo stesso anno, un regesto delle lettere (in parte inedite) conservate in un noto volume cartaceo dell'Archivio segreto vaticano: F. R. HAUSMANN, *Armarium 39, tomus 10 des Archivio Segreto Vaticano. Ein Beitrag zum Epistolar des Kardinals Giacomo Ammannati–Piccolomini (1422–1479) und anderer Humanisten*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », L (1971), pp. 112–180.

[5] Vedi rispettivamente: M, cc. 13*v*–14*r*: *Papiensis pro Pio II pontifice maximo* (s.d.); M, cc. 102*v*–104*r*: *Duci pro pontifice Paulo* (s.d.); M, c. 300*v*: *Pro Xysto IIII pontifice maximo ad Regem Daciae* (s.d.); M, c. 8: *Ludovico Francorum regi pro Collegio* (s.d.); M, c. 323*v*: a Sisto IV (s.d.); M, cc. 326–327*r* (1477 ott. 20, Siena); M, cc. 332*v*–333*r*: a Sisto IV (1478 lug. 16, S. Lorenzo alle Grotte di Bolsena); V, c. 165*v*; regesto, in HAUSMANN *Armarium 39*... cit., p. 166: a Giacomo Stuart (1478 gen. 20, Roma); M, c. 108: ad Alfonso V del Portogallo (s.d.); M, cc. 289*r*–290*r*: a Ferdinando d'Aragona (1474 ago. 15, Roma); M, c. 303*v*: ad Aniello Arcamone (1475 ago. 25, Siena); M, c. 323*v*: ai Fiorentini (s.d.); A, n. 9178: ai Fiorentini (s.d.) [1478], oltre naturalmente a tutte quelle tuttora conservate negli archivi dei rispettivi destinatari (oggi negli Archivi di Stato di Firenze, Lucca, Mantova, Milano e Siena) ed ancora in gran parte inedite.

[6] Utile naturalmente anche in questo caso P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, I–IV, London–Leiden 1963–1989, e V, London–Leiden–New York–København–Köln 1990 (è in corso di preparazione il volume VI). Per l'importanza degli epistolari e per un bilancio sulla consistenza di un certo numero di essi, cfr., da ultimo, V. R. GIUSTINIANI, *Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte. Atti del XVII Convegno di studi maceratesi (Tolentino, 27–30 settembre 1981)*, Padova 1986, pp. 253 e seguenti.

seconda metà del Quattrocento, la corte di Roma come « osservatorio politico » privilegiato rispetto a tutte le altre capitali di potentati europei, ed alle finalità storiografiche, invece, che l'Ammannati coscientemente intese perseguire e che ebbero uno sbocco soltanto parziale nella redazione dei suoi *Commentarii* [7].

« Nella seconda metà del Quattrocento — ha di recente affermato Paolo Prodi senza dover ricorrere a superflue enfatizzazioni — Roma non è solo la sede della Curia pontificia, ma la residenza del capo della Lega italiana ed anche il centro diplomatico di tutta l'Europa: per questo la serie di dispacci diplomatici degli ambasciatori accreditati presso la corte papale rappresentano la documentazione più importante per lo studio della politica internazionale di quest'epoca » [8].

A questa considerazione se ne aggiunge subito un'altra, sul ruolo tutto speciale dei cardinali nel complesso gioco delle informazioni e delle alleanze diplomatiche. L'attenzione con cui un pontefice procedeva, infatti, alla scelta dei candidati per una nuova promozione cardinalizia rispondeva sempre a rigidi criteri di equilibrio e di equidistanza, al punto di sacrificare molto spesso il riconosciuto valore spirituale all'interesse della comune ragion di Stato. Ed è ricchissima la testimonianza che al riguardo ci fornisce il nostro epistolario, dove compare soprattutto la preoccupazione di Lorenzo de' Medici di ottenere, in momenti diversi (prima sotto Paolo II, poi sotto Sisto IV), la nomina di un cardinale a lui legato per amicizia o per vincoli di sangue: a queste preoccupazioni l'Ammannati rispondeva puntualmente con i suoi consigli, quando non addirittura con l'intercessione presso il pontefice e gli altri cardinali [9]. Il meccanismo era, d'altronde, universal-

[7] In particolare a questo aspetto è dedicato un recente intervento dal titolo *Dall'epistolario ai Commentari: l'Ammannati storico*, che ho presentato al convegno su *Umanesimo a Siena. Letteratura, arti figurative, musica. Siena, 5–8 giugno 1991*, i cui atti sono di prossima pubblicazione.

[8] P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, pp. 311–312.

[9] Vedi, ad esempio, M, c. 257 l'Ammannati informa Bartolomeo Roverella cardinale di Ravenna che nella prossima creazione Sisto IV ha riservato tre cardinali rispettivamente per l'imperatore, per il re di Francia e per quello di Napoli; che l'imperatore ha chiesto il vescovo di Brescia (Domenico Domenichi), cui si oppone il cardinale di S. Maria in Lucina, che il re di Francia non si è ancora pronunciato e che quello di Napoli ha fatto il nome dei vescovi di Città di Castello (Bartolomeo Marasca), cui è contrario il cardinale Piccolomini, e di Salerno (Pietro Guglielmo Rocca) che non piace invece al cardinale Carafa; che il cardinale di S. Sisto (Pietro Riario) infine ha proposto una dilazione fino a Natale (1473 giugno 20, Roma); *MAP*, filza 61, num. 8: l'Ammannati espone a Lorenzo de' Medici la propria idea su come si dovrebbe procedere per ottenere quanto da lui desiderato per le nomine cardinalizie (1473 mag. 26, Roma); *MAP*, filza 43, n. 60 (ed. in Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., II, pp. 309–310, n. 248): Lorenzo de' Medici caldeggia la promozione cardinalizia di Gentile Becchi ed invia all'Ammannati Niccolò Michelozzi perché gli illustri meglio la sua posizione (1473). A proposito dei « cardinali delle nazioni », si ricordi quanto era accaduto in occasione della promozione di Jean Jouffroy, che Pio II aveva dovuto nominare perché « auctoritas Gallicae nationis apud cardinalem Atrebatensem [il Jouffroy per l'appunto] praecipue resedit » (M. Miglio, *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna 1975, p. 137).

mente accettato, poiché tutti vedevano ormai nella creazione dei cardinali, oltre che un fondamentale atto di governo della Chiesa, anche un effettivo riconoscimento del peso politico degli Stati nazionali, delle Signorie e in genere dei singoli governi. In quest'ottica, anzi, va letta un'interessante serie di consigli dettati dall'Ammannati (sull'esempio del comportamento di Pio II) al cardinale Francesco Piccolomini in una lettera del 1468, sull'atteggiamento che dovrà tenersi in Concistoro. Vi si tratteggia l'immagine di un prudente consigliere e di un esperto conoscitore delle cose dello Stato, in grado in qualsiasi momento di saper indirizzare giustamente l'azione politica dei principi. Egli infatti dovrà saper cogliere l'opportunità di seguire o meno una maggioranza tra i suoi colleghi; dovrà essere consapevole che al conseguimento di ogni decisione si perverrà ora attraverso l'attento esame delle opinioni dei singoli e non più mediante la somma dei voti da loro espressi al proposito, come avveniva prima di Niccolò V; dovrà essere in grado di prestare grande attenzione alle richieste che verranno inoltrate, perché esse nascondono spesso il loro reale intento; dovrà sapere, poi, che solo attraverso grandi difficoltà egli riuscirà a trovare un giusto equilibrio tra la propria condizione sacerdotale e la difesa degli interessi del principe al quale è legato; dovrà infine tenere sempre presenti dinanzi agli occhi gli *exempla* degli antichi e, nello stesso tempo, sforzarsi di conoscere gli usi e i costumi, e soprattutto le istituzioni, dei popoli e degli Stati [10].

Con l'avvento di Paolo II l'Ammannati, il cui legame con Pio II era stato tanto forte da farne uno dei suoi principali collaboratori, fu invece allontanato in maniera decisa dalla politica attiva della Chiesa. Ciò non diminuì tuttavia il suo interessamento per le sorti politiche e diplomatiche degli Stati ai quali si riteneva maggiormente legato. Egli anzi proprio in questi anni si mostrava — potremmo dire — diplomaticamente impegnato, oltre che con la Repubblica di Lucca, della quale, prima che di ogni altra città, continuava a sentirsi cittadino a causa delle sue origini [11], con tutti quei principi e Stati che con il pontefice scomparso avevano trovato un accordo profondo.

Con la Repubblica di Siena, innanzi tutto; in molte occasioni egli si preoccupò di informare il Concistoro e la Balia della città a proposito delle più recenti notizie che circolavano in Curia, di rassicurare i magistrati sulle decisioni prese dal pontefice (soprattutto quando sembrava dovesse esplo-

10 M, cc. 156*r*–159*v* (1468, Pienza).

11 Del carteggio tra l'Am annati e la Repubblica di Lucca, in particolare la magistratura degli Anziani della città (L) è possibile consultare un esauriente regesto in ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Regesti*, vol. V, *Carteggio degli Anziani, MCCCCLXXIII–MCCCCLXXXXII*, Pesci a 1943, *passim*. Sull'abban- dono momentaneo dell'attività politica da parte dell'Ammannati subito dopo l'elezione di Paolo II, vedi P. CHERUBINI, *Giacomo Ammannati Piccolomini...* cit., p. 181.

dere un conflitto tra la Repubblica e lo Stato della Chiesa), di sollecitare i due organi di governo affinché sciogliessero le loro riserve, come quando, con una missiva del 12 dicembre del 1463, li esortava a comunicare la partecipazione alla crociata da parte della Repubblica, visto che essa era rimasta ormai l'unico Stato a non essersi ancora pronunciato al proposito [12]; almeno in due circostanze, poi, — ma con esito differente — s'impegnò a perorarne la causa, ottenendo, in un caso, da Paolo II una bolla plumbea in favore della Repubblica [13], ed incontrando invece nell'altro soltanto promesse e rinvii da parte di Sisto IV [14]. Lo stesso ruolo di informatore politico di fiducia mantenne poi naturalmente verso Lorenzo de' Medici, con il quale ebbe nel corso degli anni Settanta un rapporto epistolare in alcuni periodi quasi giornaliero [15], e con gli Sforza, con Francesco soprattutto, in virtù, da una parte, del profondo sentimento di riconoscenza che legava il duca alla memoria di Pio II e, dall'altra, dell'amicizia e della quotidiana frequenza che l'Ammannati aveva con l'oratore ducale a Roma, Ottone del Carretto [16].

---

12 Tra le molte lettere conservate in SC (ma altre son in SB e SF), mi limito a segnalare le seguenti: SC, filza 2007, n. 70: informa il Concistoro di Siena che le cose del Regno di Napoli vanno bene (1463 gen. 15, Roma); SC, filza 2011, n. 4: rassicura la Repubblica di Siena che essa non corre pericoli e che nel recente Concistoro è stata trattata solo una questione di confini tra lo Stato della Chiesa ed il Regno di Napoli (1465 giu. 15, Roma); SC, filza 2021, n. 76: comunica ai senesi che solo tra qualche giorno potrà fornire informazioni su quanto emergerà dall'incontro degli ambasciatori della Lega (1469 lug. 16, Roma); SC, filza 2025, n. 41: informa il Concistoro che l'ambasciatore del papa partirà per Firenze e farà la via di Perugia, e che il papa difenderà presso i fiorentini la causa di Siena (1471 apr. 18, Roma); SC, filza 2035, n. 25: si duole con i senesi della grave malattia di Ferdinando d'Aragona, dolorosa per tutti coloro « che desyderano la bona pace de Italia » e assicura che li terrà informati sul suo decorso (1475 nov. 25, Roma); SC, filza 2035, n. 29: invia al Concistoro la copia di una lettera che il cardinale di S. Pietro in Vincoli Giuliano Della Rovere ha ricevuto dal re di Napoli, dalla quali i senesi saranno informati sulla salute di quest'ultimo (1475 nov. 30, Roma).

13 SC, filza 2018, n. 87 (1467 marzo).

14 SC, filza 2033, n. 40 (1474 dicembre).

15 Praticamente quasi tutte le lettere scambiate con Lorenzo (conservate per la massima parte in *MAP*), fatta eccezione forse solo per semplici commendatizie, contengono notizie d'interesse politico e diplomatico. Oltre all'elenco che se ne può trarre da Archivio di Stato di Firenze, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, I, Roma 1951 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, II); II, Roma 1966 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XVIII); III, Roma 1957 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXVIII); IV, Roma 1963 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, L), *ad indicem*, cfr. M. Del Piazzo, *Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico per gli anni 1473–'74, 1477–'92*, Firenze 1956, *ad indicem*, e Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., *passim*. Come unico esempio cito l'interessante missiva spedita dall'Ammannati al Medici da Siena con le informazioni raccolte appena giunto nella città toscana, e cioè: che Ferdinando d'Aragona con lo sborso di 5.000 ducati aveva deciso di assumersi l'onere della condotta di Costanzo [Sforza], che a Siena vi era carestia e che anche a questo aveva provveduto il re di Napoli con l'invio di 1.400 moggia di grano, e via dicendo (*MAP*, filza 24, n. 486: 1477 nov. 24, Siena).

16 MS, filza 51, n. 76: l'Ammannati raccomanda a Francesco Sforza messer Neri di Agnolo Acciaiuoli; non gli scrive nulla delle cose di Roma perché di queste conferisce quotidianamente con Ottone Del Carretto oratore ducale (1461 lug. 13, Roma); MS, filza 51, n. 220: l'Ammannati informa Cicco Simonetta che, con riferimento ad una lettera di Francesco Sforza, Pio II afferma non potersi fidare di Sigismondo Malatesta, e vorrebbe sapere dal duca se è intenzione del Mala-

Accanto a questi, che si possono a buona ragione considerare i suoi interlocutori privilegiati, altri gli si rivolgevano occasionalmente per trovare una mediazione attenta e disinteressata: a lui, infatti, veniva universalmente riconosciuto — anche dai suoi avversari — oltre al merito di avere sempre agito con sapienza e capacità, soprattutto quello di non essersi mai compromesso con il potere e di non aver mai assunto posizioni di punta; si può citare il caso degli scozzesi, che gli si erano raccomandati per una questione relativa a sant'Andrea, patrono della loro terra, a proposito della quale l'Ammannati scriveva a Teodoro Lelli, vescovo di Treviso, una lettera il 21 agosto del 1465 [17].

L'incontro quotidiano di oratori di principi, di cardinali e di vescovi di diversi Stati e città faceva sì — come si è detto — che la circolazione di notizie e di informazioni che si potevano avere a Roma non avesse pari nelle altre città europee. Esso rendeva anzi in alcuni casi addirittura difficoltoso il compito degli ambasciatori, che non sempre riuscivano ad essere tempestivamente informati delle ultime novità, a districarsi con scioltezza tra le diverse posizioni che gli Stati andavano di volta in volta assumendo per mezzo dei loro rappresentanti, e talora neppure a cogliere quali fossero le reali intenzioni del pontefice ed a prevederne le possibili decisioni. Queste ed altre sono le considerazioni che Giovan Pietro Arrivabene svolgeva scrivendo da Roma all'Ammannati, che era a Siena, sul finire degli anni Sessanta, in un periodo in cui Paolo II andava intensificando gli sforzi della Chiesa nella guerra contro i Malatesta:

« Novos ac recentes rumores, et eos persaepe vanos, Romae numquam defuisse compertum est. Hoc facit Urbis amplitudo, diversae nationes, dissidentia inter se vota, pro quorum nutu aut falsa confingunt, aut auditis semper novus adicit auctor. Postquam illae acies inter se tam infestis odiis, tam obstinatis animis cucurrere [18], mihi saepius evenit, ut, si quando concesseram in frequentem turbam, cuius prope aedes nostras quottidianum conciliabulum est, eodem ministerio aurium varia exciperem, ita ut, qui dexteram aurem sonus verberaverat pulsam, si-

---

testa attuare il compromesso con la Chiesa e pagare i censi dovuti (1461 ott. 22, Roma, dal Palazzo Apostolico); AC, cartella 22, n. 15/3: l'Ammannati incarica Niccolò Sallandi suo vicario nel vescovato di Pavia di informare Galeazzo Maria Sforza delle novità legate al ritorno in Curia del cardinale Jean Jouffroy, il quale in passato era stato ostile a Pio II e a Francesco Sforza, e di convincere il duca a scrivere al cardinale una lettera di sua mano per ingraziarselo (1466 dic. 5, Roma), ecc. La segnalazione delle lettere in MS mi è stata gentilmente fornita da Edoardo Fumagalli, il quale per primo — che mi risulti — ha valorizzato questo materiale documentario (E. Fumagalli, *Francesco Sforza e i domenicani Gioacchino Castiglioni e Girolamo Visconti*, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », LVI, 1986, pp. 79–152 [I], e LVII, 1987, pp. 45–101 [II]; in particolare I, p. 105, nn. 1 e 4).

17 M, c. 90*v* (da Campagnano).

18 Concurrere *nel testo.*

nistram penitus adversaretur. Quosdam e sententia loqui, alios affectu mentiri, nonnullos, ut ita loquerentur, de industria summissos iudicabam. Qualis ea feritu repugnantia, etiam, me tacente, facile ipse perpendes. De sui quisque magnifice loquebatur. Neque enim Romae omnibus eadem voluntas aut facio est, coalescere in ea eadem studia non potest tanta colluvies. Sed quod fortasse deterius est, hostiles legati quottidie ante oculos obversantur. Hi pontificis consilia explorant et nostris paratibus cautiores redduntur... » [19].

Tra i luoghi ed i momenti istituzionalmente deputati ad assolvere a questo tipo di funzioni era il Concistoro. In esso il pontefice radunava, in giorni fissi della settimana, il collegio dei cardinali, alcuni alti prelati di curia ed i rappresentanti degli avvocati concistoriali, per uno scambio di notizie e di idee sulle decisioni da prendere. Un giorno la settimana, poi, erano ammessi gli ambasciatori, che avevano così modo di ufficializzare le richieste e le prese di posizione dei rispettivi re e Stati [20].

Per il pontificato di Alessandro VI l'attività concistoriale è ampiamente documentata dalla penna ricca e minuziosa del vescovo di Argentina, Giovanni Burcardo [21]. Per il periodo precedente sono i rapporti diplomatici a fornirci le informazioni più dettagliate ed abbondanti; accanto ad essi, per i pontificati di Paolo II e di Sisto IV, è proprio un epistolario come quello dell'Ammannati a rivelarsi fonte tra le più ricche ed interessanti tra quante ci rimangono. Una serie di esemplificazioni è sufficiente a giustificare tale affermazione. Così, il 10 settembre del 1464 l'Ammannati scrive al cardinale Latino Orsini, allora legato « in Picenis », sugli avvenimenti accaduti dopo la sua partenza: sono giunti gli oratori veneti; è stato indetto il Concistoro; nei giorni successivi, il pontefice ha quindi trattato con i cardinali e gli ambasciatori il problema della guerra contro il Turco. L'esito degli accordi presi

---

19 M, c. 179 (da Roma). Sull'Arrivabene vedi D. S. CHAMBERS, *Giovanni Pietro Arrivabene (1439–1504): Humanistic Secretary and Bishop*, in « Aevum », LVIII (1984), pp. 397–438. Sul soggiorno dell'Ammannati a Siena in questo periodo, ed in genere sui suoi spostamenti, cfr. P. CHERUBINI, *Giacomo Ammannati Piccolomini...* cit., p. 247.

20 È interessante a questo proposito una lettera dell'Ammannati a Galeazzo Maria Sforza, del 23 aprile del 1468, in cui si colgono, tra le righe, apprezzamenti per l'operato degli ambasciatori ducali: la revoca di Agostino de' Rossi — scrive infatti il cardinale — potrebbe non risultare dannosa, mentre l'attuale oratore, Ludovico da Pesaro, che è stato già due volte in Corte di Roma durante il ducato di Galeazzo Maria, gode di una buona reputazione presso il papa ed i cardinali (MS, 64). Molto negativo fu il giudizio dell'Ammannati su un altro ambasciatore milanese a Roma, Tommaso Morrone da Rieti, con cui giunse ad una punta massima di attrito nell'estate del 1467, quando l'Ammannati arrivò a suggerire a Paolo II il sequestro dei beni dell'oratore, come sembra potersi arguire da una lettera del 19 ago. 1467 di Agostino de' Rossi a Galeazzo Maria Sforza (AC, cartella 22, n. 15/14; ediz. in HAUSMANN, *Die Benefizien* ... cit., p. 71, app. IV, con data 18 ago. invece che 19, per evidente svista).

21 IOHANNES BUCKARDI, *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. CELANI, Città di Castello 1907–1910 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª ediz., 22/1).

a tale scopo prevede per la Chiesa l'impegno finanziario di mille ducati d'oro, per il re di Napoli di ottocento, per i veneziani di cento, per lo Sforza di settanta, e via dicendo. In serata è andato da lui il vescovo di Padova, Iacopo Zeno, e lo ha informato delle ultime notizie giunte a Venezia dall'Oriente: il Sultano ha emesso un editto in base al quale i veneziani che si trovavano sparsi un po' ovunque in Siria sono stati fatti prigionieri e condotti in catene alla sua presenza, a causa, pare, del fatto che alcuni suoi sudditi erano tenuti a loro volta prigionieri sulle triremi della Serenissima. Ed ancora lo informa dei fatti della Morea, dell'intervento di Sigismondo Malatesta in quel luogo e dell'aiuto che gli avevano prestato alcune navi venete dirette a Rodi:

« ...In rebus nostri secuta haec sunt post tuum discessum: venere oratores Veneti ad pontificem apparatu insigni. Ipsi praestantes viri non civium sed regum prae se legationem ferebant. Datum est illis consistorium pubblicum tanta frequentia hominum, ut maiorem eo in loco non viderim. Sequentibus diebus cum pontifice et tribus patribus expeditioni praepositis, et cum oratoribus qui hic sunt, actum continuo est de ratione belli gerendi in Turcos. Exitus tractatorum hic fuit: ut pontifex aureorum milia centum, quae obtulit, in hunc annum pensat, dispensanda suo et trium patrum iudicio, Ferdinandus rex octoginta, Veneti centum Dux Mediolanensium septuaginta, Florentini quinquaginta, Dux Mutinae viginti, Marchio Mantuanus decem, Senenses quindecim, Lucenses octo, Marchio Montisferrati quinque. A nullis tamen, ne a Venetis quidem, recepta est distributio, facultatem publicam se non habere causantibus; omnes scripturos se da suos, quae consultata essent dixerunt. Quae autem futura sit in his voluntas, dignatio tua, quae summam prudentiam habet, cogitare facile potest. Placeat Deo, cordium moderatori, ad votum praesulis horum mentes convertere. Hesterno vesperi venit ad me Paduanus episcopus, qui paulo ante cum Venetis oratoribus fuerat. Referebat ex recentibus ad eos litteris nunciari uno Soldani edicto mercatores Venetos, qui ubique per Syriam erant, comprehensos fuisse et ad eum perductos in vinculis. Causam edicti fuisse aiebat, quod subditos suos reddi sibi vellet, quos in nescio quibus Venetorum triremibus, data fide, acceptos, fratres Rhodienses, tamquam infideles, quos transvehi a christianis non liceret, in captivitatem abduxerant. Eam rem magni esse nocumenti dicebat, non solum ad privatas civium opes, sed ad publicam belli quod geritur causam. Hinc quoque iacturam aliam referebat secutam. Obsidebat Sigismundus Malatesta supremo conatu arcem Misistratae urbis, quae quondam Despotorum regia fuit et, occupata iam civitate, eius potiundae spem prope exploratam habebat. Adiuvabatur autem diligentia eius vicinitate Venetae classis, quae, ut Rhodum ad repetendos Syrios perrexit, sublata spe propinqui subsidii et prementibus Turcis, occasionem solvendae obsidionis necessariam dedit, perdita grandi impensa, quae in diuturna oppugnatione erat absumpta. Dolendu ⟨m⟩ et hoc pariter est rogandusque Deus, ut causam labentem misericordi manu sustentet. In publicis quid aliud nunciem non habeo... »[22].

---

22 M, cc. 40*v*–41*v* (da Roma).

Il 22 ottobre successivo, l'Ammannati comunica a Francesco Sforza che il pontefice Paolo II, da poco consacrato, ha letto ai cardinali riuniti il testo di una lettera inviata al duca dal suo ambasciatore in Francia, nella quale si annunciava il raggiungimento della pace in quel paese, ed ha molto lodato l'operato del duca di Milano:

« Questo dì la sanctità di nostro s. ha mandato per noi tucti cardinali, et con sommo gaudio et letitia ha recitata una copia di lettera dirizzata a vostra excellentia da uno suo ambasciadore quale tiene in Francia, ne la qual si narra dello accordo facto fra la maestà del re et suoi adversarii, de la qual cosa la beatitudine sua et ciascheduno di noi altri *in immensum* se n'è rallegrato, pel bene che generalmente procede da quello. Ma la excellentia vostra *precipue* è stata grandemente laudata et commendata, et quasi insino a cieli exaltato il nome suo... » [23].

Un'altra lettera, purtroppo priva di destinatario e senza data, ci ragguaglia su avvenimenti dell'inizio del pontificato di Paolo II; sugli sforzi fatti dal pontefice per la guerra contro i turchi e per dare appoggio alla resistenza ungherese; sul Concistoro che ne è seguito, dove hanno parlato oratori per le diverse potenze, senza che il papa riuscisse a vincere le proprie perplessità se accettare o no il denaro che gli alleati offrivano perché fosse inviato al re d'Ungheria. L'elenco degli oratori comprende: per Ferdinando di Napoli il protonotaio Pietro Guglielmo Rocca ed Antonio Carafa, per Venezia Triadano Gritti e Girolamo Barbarigo, per lo Sforza Agostino de' Rossi, per la Signoria di Firenze Antonio Ridolfi e per la Repubblica di Siena Bartolomeo Benassai; erano state inoltre ascoltate le proposte e le condizioni avanzate da veneziani, milanesi, fiorentini e napoletani:

« ...Erant a Ferdinando Syciliae rege oratores protonotarius Rocha et Antonius Carapha equestris ordinis, a Venetis Triadanus Griptus et Hieronymus Barbaricus, a Duce Mediolanensium Augustinus Parmensis iuris interpres, a Florentinis Antonius Rodulphus et a Senensibus Bartholomeus Benassaus, ipse quoque equestris ordinis ac iure consultus. Regii obtulerunt sexaginta aureorum milia mittenda ad Ungaros et amplius quingentos equites, totidemque pedites qui per Epirum irent in bellum. Veneti, etsi dicerent se solos cum Ungaris adversum Turcos implicitos et in annos singulos septingenta milia in classe et exercitibus pendere, ut tamen pontifici auscultarent, missuros quoque se ad Ungaros annua quinqua-

23 A, n. 9162, da Roma. Non mi sembra che questa documentazione sia stata finora utilizzata, nemmeno dallo Hausmann che pure conosce quella conservata nel fondo *Autografi Cardinali* dell'Archivio di Stato di Milano di cui si serve ampiamente soprattutto in *Die Benefizien*, dove essa è in parte edita per la prima volta. Tutto l'epistolario dell'Ammannati, tanto la parte edita che quella inedita, sebbene ricchissimo per quanto riguarda i rapporti tra gli Sforza e la Chiesa, è assolutamente ignorato in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450–1535). Convegno internazionale. Milano 18–21 maggio 1981*, Milano 1982.

ginta milia promisere. Mediolanensis aegregia sponsione equitum duo milia et pedites mille obtulit, ituros per Epirum cum regiis copiis. Florentinus optionem dedit pontifici, utrum mallet equites mille cum peditibus quingentis, qui adiungerentur ducalibus, an annua XXIIII milia, quorum duo tantum in menses singulos solverentur. Senensis esse in itinere dixit novum oratorem, qui ad haec mandata haberet, sibi nullam de his curam a sua republica datam. Veneti, Mediolanenses et Florentini hac conditione promissum fecerunt, si decimales ecclesiarum, vigesimales Iudeorum, trigesimales civium indulgerentur contributiones; Regii, si census in eam diem Romanae Ecclesiae debiti sibi condonarentur, nam alias contributiones propter exinanitum bello regnum Regem non petere. Omnes tamen sponsiones suas tamdiu continuaturas dixerunt, quamdiu sancta haec expeditio teneretur. His auditis, iussit pontifex oratores extra Consistorium esse, donec acceptanda an recusanda oblata essent, cum cardinalibus ageret... » [24].

Ancora senza data — ma scritta certamente prima del maggio del 1468, perché vi si parla del prossimo passaggio per Siena della « sposa di Milano », e cioè di Bona di Savoia, la giovane moglie di Galeazzo Maria Sforza [25] — è una lettera al cardinale Francesco Piccolomini, con cui, oltre a riferirgli quanto accaduto nel Concistoro, lo informa delle novità appena giunte dalla Spagna, dove Alfonso ha deposto il fratello Enrico e chiede aiuto al papa, e degli schieramenti che di conseguenza si sono subito formati in Curia, con la presa di posizione del cardinale di S. Angelo Giovanni Carvajal favorevole al re legittimo:

« ...Acciti ad crastinum Consistorium sunt cardinales qui erant in proximo: Santi Xisti, de Lebreto, Vicecancellarius ac Mantuanus. Vocationis causa est novus hic Hipsaniae motus. Destituerunt regem Henricum. Fratrem eius Alphonsum posuerunt in solio. Scripsit hic novus Rex pontifici litteras; narrat Regni calamitates, quas sub illo est passum: diuturnam patientiam omnium procerum ac praelatorum surrexisse, illos tandem iustis iniuriis motos, ac Henricum, adhibitis Regni cerimoniis, uno consensu privasse, se elegisse, maiorem porro Hispaniae partem obedientiae suae adiunctam, sperare intra dies non multos cuncta ditionis suae futura, proinde orare pontificem, ut auctoritate quoque Sedis Romanae fortuna haec sua adiuvetur, nec audiatur is, qui Regno et religioni cristianae pestifer omnium pene iudiciis sit condemnatus... » [26].

È molto interessante anche una lettera, senza data ma databile ancora intorno al 1468, inviata dall'Ammannati al vescovo di Andria Francesco Ber-

---

24 M, cc. 60*r*–61*r*.

25 Il matrimonio del duca di Milano ebbe una ripercussione negativa sui rapporti tra il duca e l'Ammannati, che coincise con uno dei momenti più difficili nella vita del cardinale, poiché lo Sforza fece occupare il monastero milanese di S. Vittore *ad Corpus*, del quale l'Ammannati era commendatario, per alloggiarvi alcuni degli invitati (P. CHERUBINI, *Giacomo Ammannati Piccolomini*... cit., p. 226).

26 M, cc. 72*r*–73*r* (da Roma).

tini; per rispondere all'esplicita richiesta dell'amico che si trovava allora in Francia, egli abbraccia qui con le sue informazioni un panorama internazionale estremamente vasto. Esse consistono principalmente in ciò: che la questione boema ha fatto notevoli progressi e Giorgio Podiebrad è stato condannato solennemente dapprima in Concistoro e poi in S. Pietro, e che Lorenzo Roverella è tornato da Norimberga con notizie di prima mano e, poiché l'uomo è degno di fede, del tutto attendibili. Questi narra che il popolo e gli stessi familiari del re boemo si preoccupano ormai piuttosto di mettere al riparo i propri interessi, che non di schierarsi attorno al loro re, e che il Podiebrad, se non riceverà presto aiuto dai tedeschi, rischia di subire un attacco violento da parte del re di Polonia che gli è molto ostile; in tutto questo l'imperatore si fa notare ancora una volta per la lentezza con cui è solito intervenire:

« ...et in senatu ante et mox in basilica Petri solemnem sententiam a pontefice ferri, in qua et manifeste haeresis Georgius damnabatur et sceptro regni subditorumque fide, ordine privabatur(...). Opportune accidit reditus ad nos Ferrariensis episcopi, qui ante ad Nurimbergensem conventum in Germaniam missus et de his plura intelligens refert, quo in statu sint singula. Praesul (ut nosti) gravis est et fide dignissimus. Ex eius igitur multo et accurato sermone eis de rebus ita collegi: magnam partem Georgicae ditionis, audito Sedis iudicio, ab illius tyrannide se seiunxisse ac iam palam detrectare imperia; dinastarum autem quemque ac populorum ad privatam defensionem se comparare; metuendum vero esse, ne ii omnes, Germanis non adiuvantibus et perurgente Georgio, insignem aliquam calamitatem accipiant; Polonorum Regem, quem creditum erat vendicaturum armis id regnum, tradente praesertim pontifice, nec libere quicquid habeat animi respondere, nec saniorem illo in fide haberi. Imperatorem quoque Federicum ad omnia praeposterum innata lentitudine nescire quid potissimum agat. Id modo unum flagitare a nobis, ne advocetur Polonus rebus suis in tanta propinquitate tremendus... » [27].

A Gentile Becchi da Urbino, in un momento presumibilmente vicino a quello delle lettere precedenti, l'Ammannati fornisce le notizie sulla presunta adesione di Paolo II all'alleanza tra il re di Napoli e i veneziani, con un commento che riguardava l'atteggiamento del pontefice, il quale, richiesto da alcuni se fosse stato messo in precedenza al corrente del fatto, aveva negato con tanta forza che sembrava doverglisi credere e si era anzi risentito non poco delle illazioni che erano state fatte sul suo conto:

« Cum inunxit pontifex postrema mandata, nondum rescitum erat de foedere inter Regem et Venetos. Tamen ansae quaedam ad tenendam suspitionem dabantur. Tunc, cum Paulo apertius patuit res, aequus est nobis et praeter bonam mentem

---

[27] M, cc. 160*r*–162*r*. Sul Bertini cfr. i brevi cenni contenuti in D. Corsi, *Bertini Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, ... cit., IX, Roma 1967, pp. 535–538, e la bibliografia ivi citata.

requirit isthinc(...). Questus est consedentibus nobis vulgari falso in id foedus recoeptum se esse, et opera sua ipsum coisse. Utrumque indignanter et negat, et iurat. Eiusmodique est tota eius assertio, ut fidem nos habeamus... » [28].

Erano poche invece le novità del Palazzo apostolico al momento di scrivere a Giovanni Antonio Campano il 5 aprile del 1471, a parte i preparativi per la prossima venuta di Borso d'Este a Roma: « Palatina quoque, si quaeris, pauca sunt ». Unico fatto di un certo rilievo consisteva nella richiesta inoltrata dagli oratori ciprioti affinché il loro principe potesse fregiarsi del titolo regale: « ut principes eorum Iacobus rex appelletur » [29]. E gli argomenti del giorno, in una lettera del 29 maggio del 1472 al cardinale di Vicenza Marco Balbo erano a loro volta costituiti dalla descrizione della liturgia del *Corpus Domini*, celebrata il giorno precedente, e dalla partenza del legato pontificio, il cardinale Oliviero Carafa, con la flotta, nonché l'accentuarsi della crisi di Volterra, un conflitto che, se non si faceva di tutto per spegnere, avrebbe potuto incendiare con una vera e propria guerra tutta l'Italia [30]. Ad Oliviero Carafa, l' 8 giugno del 1472 l'Ammannati scriveva le più recenti novità, poiché, sebbene « in nostris Urbanis nil accidit novi praeter id quod perlatum iam Neapolim puto », poteva tuttavia essergli utile sapere che il duca di Milano aveva risposto al re Ferdinando dichiarando nullo il loro accordo, e che la sua lettera era stata letta in Concistoro; che il nuovo ambasciatore del re di Francia era stato introdotto ed accreditato in Curia; infine, che erano state recapitate a Roma dalla Corsica lettere inviate dal vicecancelliere Rodrigo Borgia, lì giunto indenne con tre triremi [31].

Talora era l'Ammannati a trovarsi lontano dalla Curia, e ciò avveniva più di frequente nei mesi estivi e nei periodi della peste [32]. In questi casi è egli che chiede l'invio di notizie e resoconti agli amici fidati rimasti a Roma. Tra questi il più solerte è senz'altro Giovan Pietro Arrivabene, il già ricordato segretario di Francesco Gonzaga. Da lui il cardinale riceve, tra le molte,

---

28 M, c. 186*v* (s.d.). Sul Becchi, oltre alla voce di C. GRAJSON, in *Dizionario biografico degli italiani*... cit., VII, Roma 1965, pp. 491–493, vedi C. GRAJSON, *Poesie latine di Gentile Becchi in un codice Bodleiano*, in *Studi offerti a Roberto Ridolfi*, Firenze 1973, pp. 285–303.

29 M, c. 202*v* (da Roma). Sul Campano vedi F. DI BERNARDO, *Un vescovo umanista alla corte pontificia. Giannantonio Campano (1429–1477)*, Roma 1975, e la recensione di L. GUALDO ROSA in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XXXV (1981), p. 514. Per le lettere del Campano all'Ammannati e viceversa cfr. F. R. HAUSMANN, *Giovanni Antonio Campano. Erläuterungen und Ergänzugen zu seinen Briefen*, Hannover 1968, e la relativa recensione di R. AVESANI in « Studi medievali », III (1968), 9, pp. 1216–1219.

30 M, cc. 231*v*–232*r* (da Roma).

31 M (da Roma).

32 P. CHERUBINI, *Giacomo Ammannati Piccolomini*... cit., p. 198. Su questo tema cfr. anche, più in generale, *Un libro di multe per la pulizia delle strade sotto Paolo II (21 luglio–12 ottobre 1467)*, in « Archivio della Società romana di storia patria », CVII (1984), pp. 51–53.

due lunghe lettere, scritte rispettivamente il 5 ed il 10 settembre del 1469, che lo aggiornano sugli sviluppi della guerra di Rimini contro i Malatesta, su quanto si vociferava in città al proposito, sugli ultimi fatti di Francia, sulle promesse fatte in Concistoro a nome della Repubblica di Venezia dal suo oratore circa l'eventuale appoggio per mare e per terra, che la Serenissima avrebbe potuto fornire all'avanzata delle truppe pontificie contro il signore romagnolo:

« ...Die dominico ad vesperam vario quodam rumore dici coeptum est milites ecclesiasticos fusos fugatosque esse. Haec verba erant in ore vulgi. Addebant aliqui se vidisse litteras ex Florentia ad oratores foederatorum scriptas, quibus ideo narrare omiserant initium pugnae, et quomodo conflictum esset, qui capti aut mortui, quoniam tam laeti nuncii festinationem noluissent immorari. Heri quoque huiusmodi cladis opinio invaluit. Erant et recentiores litterae, quibus et captivorum numerus et nomina recensebantur a principio, haud satis fides habebatur (...). Ex Gerona affertur Gallicos ab oppidanis eiectos et multos trucidatos esse, subtraxisse Regem Gallorum subsidia, quae duci Iohanni addiderat... » [33].

e quindi:

« ...Nonis septembris quae nunciata essent de Ariminensi pugna ad te scripsi. Postero mane habitus est Senatus, in quo recitatae sunt quaestoris pontificii litterae. Is conflictum esse, plures captos, occisos, vulneratos quam plurimos non ibat inficias. Signa ab hostibus intercepta, impedimenta subtracta et, quod verbo non exprimebat, suos omnes campo cessisse et in municipia finitima trepidos confugisse ipso satis eventu declarabat. Se vulneratum in genu, Alexandrum item Sfortiam et Neapuleonem, laterum in capite, alterum in gutture vulnus accepisse fatebatur. In eo tantum minus iniquam fortunam suam faciebat, quod et hostium plures et digniores capti, plures interfecti, maior equorum copia esset missa. Affuit in Senatu orator Venetus, produxit litteras illius potentatus nomine ad pontificem, quibus dolebat huiusmodi iniuriam damnumque fuisse ei irrogatum, sed, quod solum in ea iactura poterant, se paratos terrestribus maritimisque subsidiis consilia eius omnia iuvare praestiturosque affatim omnem operam suam, ut ex initis conventionibus tenebantur... » [34].

Dagli inizi dell'inverno del 1471 il cardinale era a Foligno a causa della legazione in Umbria che gli era stata affidata da Sisto IV con incarico del 23

[33] M, cc. 177*r*–178*r* (da Roma).

[34] M, cc. 178*r*–179*r* (da Roma); va ovviamente sottinteso, nel brano riportato dov'è ricordato l'intervento dell'oratore veneto, un « dicebat », o simile, coordinato con il verbo principale « dolebat ». Analogo compito si sarebbe assunto in seguito l'Arrivabene, nelle estati del 1474 e del 1475 (cfr., rispettivamente, M, c. 278: 1474 ago. 6, Roma; c. 280: 1474 ago. 21, Roma, cui rispondeva l'Ammannati il 26 ago. 1474 da Siena [c. 281*v*]; cc. 281*v*–282*r*: 1474 ago. 27, Roma; cc. 282*v*–283*r*: 1474 set. 3, Roma, con risposta dell'Ammannati datata il 7 set. ancora da Siena [c. 283]; e ancora cc. 301*v*-203*r*: 1475 ago. 19, Roma). Anche nell'estate del 1476 è probabile che egli scrivesse diverse volte all'Ammannati, come testimonia la citazione di tre sue lettere fatta dal cardinale in una sua risposta da Monsidoli, l'8 set. di quell'anno: M, c. 317. Su altre lettere dell'Arrivabene vedi anche, avanti, la n. 52.

settembre di quell'anno [35]. Da lì, con una lettera del 6 febbraio del 1472, egli chiedeva a Niccolò Forteguerri, che era a Roma, la conferma di quanto aveva saputo circa i preparativi di una flotta e di un esercito da parte del duca di Milano, che — si vociferava — preludevano ad un intervento sforzesco contro la Repubblica di Siena. Con la medesima missiva si informava sulla circostanza che le truppe di Galeazzo Maria e quelle di Ferdinando d'Aragona sembrava si fossero spartito il controllo della via Flaminia, e che il duca di Ferrara mostrava anch'egli l'intenzione di arruolare truppe. Infine, avendo sentito vociferare che il Bessarione aveva espresso in Concistoro la propria rinuncia ad andare come legato in Francia, esprimeva all'amico il desiderio di saperne di più: « Audio insuper Nicenum nostrum deposuisse in Senatu provinciam. Hoc quoque an ita sit, et cur ita sit factum, atque an alium suffecturi loco eius sitis, opto cognoscere » [36].

Alla questione delle legazioni l'Ammannati dedicò diverse lettere e ne diede, in accordo con i suoi corrispondenti, un giudizio sostanzialmente negativo, a cominciare proprio dalla legazione del Bessarione, che Sisto IV intendeva inviare in Francia a sedare le discordie tra Luigi XI ed i duchi di Bretagna e di Borgogna e ad ottenere dal re aiuti per la crociata. Al Niceno egli scriveva infatti, il 5 febbraio 1472, rallegrandosi della decisione, da poco appresa, della sua rinuncia. La sua presenza era più utile a Roma — egli affermava — per due motivi: « primum, ut pontificem nostrum in via recta contineas; alterum, ut ambitioni eorum resistas, qui dissipari rem Ecclesiae vel quaerunt, vel optant » [37].

Il giudizio era un'eco fedele di quanto, poco prima, gli aveva scritto indignato l'Arrivabene: le legazioni avevano l'aria di essere un mezzo per allontanare le voci più significative del Concistoro ed indebolire così il collegio dei cardinali:

« ...De privatis nihil dicam (...). Verum de publicis sermonem tecum habituris vereor, ne indignitate rerum, qua neque maiorem neque perniciosiorem neque

---

35 L'Ammannati fu legato in Umbria fino all'estate del 1472: G. CALAMARI, *Il confidente* ... cit., II, pp. 436–460.

36 M, c. 225 L'interessamento dell'Ammannati era motivato anche dal fatto che, come egli scriveva ad Angelo Lupo vescovo di Tivoli solo due settimane dopo, mentre era in viaggio verso Roma lungo la via Flaminia, gli era stato riferito che forti pressioni si diceva venissero fatte in quel momento affinché fosse affidata proprio a lui la legazione di Francia (M, c. 226*v*: 1472 feb. 21, Rignano: « [...] Cuncti me in Galliam sermonibus trudunt, ego Perusiam specto. Rogati quique obvii, quid ad Urbe novi, ' Papiensem — inquiunt — in Galliam [...] ' »); già nel marzo successivo poteva, però, comunicare con certezza al Lupo che non sarebbe partito per la Francia (M, c. 227: 1472 mar. 13, Roma: « [...] De me, cum tibi spem manendi dedissem, nunc certam rem monstro [...] »).

37 M, cc. 224*r*–225*r* (da Foligno).

gravioris exempli vidisse aut legisse me unquam memini, modestiae limites transeam. Sed in hanc partem potius peccabo, quam aut vera taceam, aut similati apud te aliquid dicam (...). Vide quid in his electionibus expendatur (...). [*I cardinali migliori*] Utiles erunt rei p., sed foris sint. Sub nomine legationis relegati sint. Unus proficiscatur ad penitus toto divisos orbe Britannos, alter ad glacialem Arcton. Alius deportetur in classem. Ex bona causa sumatur [38] occasio depascendi affectus nostros. Accedit quod alter, veluti in Salapiam Hannibal ad Campanas delitias et Gaditanas choreas, sibi triumphum exposcit et, sicuti iis violentum munum imponitur, ita huic spontanea exoptataque provincia decernitur: duplex laetitia. Non possum non mecum stomachari distractionem Ecclesiae, quam hae concursationes cum ingenti iactura et honoris et commodi pariunt: placeret certe viros sensatissimos et integerrimos emitti... » [39].

Una lettera del re di Francia, di cui si ha ancora una volta notizia dal nostro epistolario, riaccese però il primitivo entusiasmo del cardinale greco, il quale assunse quindi nuovamente l'incarico e si accinse a partire [40]. Ma verso la fine dell'estate la legazione francese veniva interrotta bruscamente e l'Ammannati, nello scriverne a Francesco Piccolomini, così commentava l'episodio: « Redire Nicenum ex Gallia propter me laetor, propter publica doleo ». Era la dichiarazione di un fallimento. All'orizzonte si addensavano nubi pericolose « quibus sola subvenire manus Domini potest ». E ricordava le parole che il Carvajal, cardinale di S. Angelo, sulla base di una lunga esperienza aveva pronunciato a proposito dell'inutilità delle legazioni per il conseguimento della pace. Esse erano tutte ugualmente destinate all'insuccesso, benché fossero fortemente ambite: « Recordare si audisti, si non audisti audi nunc, primum verbum sanctissimi patris cardinalis Sancti Angeli: " nullis se unquam de pace legationibus, quae ambitae essent, successum vidisse ". Multas annorum quadraginta memoriter recensebat », ed aggiungeva di proprio: « nonnullas ego vigintitrium remetior » [41]. L'unica che avrebbe potuto portare dei frutti — e l'Ammannati ricordava di nuovo le parole più volte ripetute nel collegio cardinalizio dal Carvajal — era quella in Ungheria, per la quale si lamentava invece una cronica carenza di denaro, unico elemento veramente indispensabile per il conseguimento di buoni risultati (« ... Sed insident animo cordatissimi et sensatissimi et optimi patris cardinalis Sancti Angeli crebris senatibus inculcata consilia: pecuniam, non legatum, quaerit

38 *Summatur* nel testo.
39 M, cc. 222*v*–224*r* (1472 gen. 20, Roma).
40 M, cc. 226*v*–227*r*, ad Angelo Lupo (1472 mar. 5, Roma).
41 M, c. 244*r* (1472 set. 30, Siena).

Hungaria. Sat ibi legatorum est, cum stipendium mittitur ») [42]. Il giudizio diveniva ancora più duro ed inequivocabile, poi, riguardo alle legazioni d'Italia, come in una lettera del 1° gennaio 1472 a Francesco da Toledo: temo che queste vostre legazioni — egli scriveva — « plus tumultus sint habiturae quam fructus » [43], e i risultati sembravano dargli ragione, quando, con l'arrivo dell'autunno, anche i legati rientravano a Roma con il loro buon « pugno di mosche in mano » [44].

Salvo poi, quando un amico era in terra straniera, a sollecitarlo di continuo affinché gli inviasse quante più notizie fosse possibile su fatti, luoghi e persone. È il caso di Giovanni Antonio Campano, recatosi in Germania al seguito del legato, il cardinale Francesco Piccolomini [45]. Esortato più volte dall'Ammannati ad esaudire l'enorme curiosità intellettuale del cardinale, egli assolveva al compito con solerzia, e con quella vivacità e con quel sentimento che gli erano dettati dalla nostalgia della patria lontana e dall'orrore per i barbari germanici, sui quali più volte ebbe ad esprimere un giudizio tagliente, soprattutto per quanto riguardava la loro cultura letteraria (« Incredibilis est hic ingeniorum barbaries: rarissimi norunt litteras, nulli elegantiam ») [46], e con accorato rimpianto per la sua cara Italia, un sentimento di sempre maggiore fatica a sopportare il cielo sempre scuro e le frequenti malattie del luogo [47].

---

42 M, cc. 217*v*–218*r*: a Giovanni Pietro Arrivabene (1472 gen. 1, Foligno); ma vedi anche quanto aveva detto precedentemente a proposito dell'impegno profuso da Paolo II affinché Mattia Corvino riprendesse la guerra contro Giorgio Podiebrad (M, cc. 151*v*–152*r*: a Paolo II; s.a., lug. 16, Pienza), ed ancora a proposito del re d'Ungheria invocava su di lui l'aiuto di Dio (M, c. 152*v*: a Giovanni Carvajal, cardinale di S. Angelo; s. a., lug. 26, Pienza). Il 19 lug. 1472, infine, inviava a Galeazzo Maria Sforza copia di una lettera del legato in Ungheria Lorenzo Roverella, con molte informazioni sui fatti che accadevano in quella parte d'Europa (AC, cartella 22, n. 15/40, da Roma).

43 M, cc. 219*v*–220*r* (da Foligno).

44 M, c. 246*r*: a Francesco da Toledo (1472 ott. 22, Siena); M, c. 246: al cardinale Francesco Piccolomini (1472 ott. 30, Siena); M, cc. 265*v*–266*r*: a Francesco da Toledo (1472 ott. 20, Siena).

45 Dal segretario stesso del legato, Agostino Patrizi, l'Ammannati ricevette — com'è noto — una relazione della legazione tedesca (BAV, *Vat. lat.* 3842, cc. 22*r*–85*v*: Agostino Patrizi, *De legatione Germanica*); cfr. R. Avesani, *Per la biblioteca di Agostino Patrizi Piccolomini, vescovo di Pienza*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VI, Città del Vaticano 1964, pp. 68–70, n. 37.

46 Il Campano all'Ammannati: M, c. 200*v* (1471 mag. 24, Ratisbona), ma vedi anche l'Ammannati al Campano: M. c. 189 ([1471 giu.] Siena; per la data supposta cfr. l'edizione in F. R. Hausmann, *Giovanni Antonio Campano*... cit., pp. 361–362); C, c. g VIII*r* (libro VI, 5): 1471 giu. [mag. 25–giu. 16], Ratisbona; cfr. Hausmann, *Giovanni Antonio Campano*... cit., pp. 168–169; vedi infine M, cc. 197*v*–199*v* (1471 lug. 5, Ratisbona; cfr. F. R. Hausmann, *Giovanni Antonio Campano*... cit., pp. 174–176).

47 M, c. 204 (1471 lug. 28, Ratisbona; cfr. F. R. Hausmann, *Giovanni Antonio Campano*... cit., pp. 179–180); e C, c. h IV*v* (libro VI, 27): 1471 ago. 29, Bamberga; cfr. F. R. Hausmann, *Giovanni Antonio Campano*... cit., pp. 188–189. A proposito delle parole scritte dal Campano all'Ammannati sulla Germania e sui tedeschi vedi V. R. Giustiniani, *Gli umanisti italiani e la Germania*, in *Pio II e la cultura del suo tempo. Atti del I convegno internazionale, 1989*, Milano 1991, pp. 229–241: 239–240.

Una legazione, come s'è detto, sostenne d'altronde anche l'Ammannati, in Umbria. Più che nella legazione, però, egli ebbe modo di manifestare le proprie capacità diplomatiche in altre occasioni, anche dopo la morte di Pio II, nonostante non fosse più personalmente coinvolto nella diretta attività di governo della Chiesa. Tra il 1472 ed il 1473, con l'aiuto dell'amico Donato Acciaiuoli, che, in questa come in altre occasioni, fungeva quasi da segretario e collaboratore di Lorenzo de' Medici, riuscì a dirimere una disputa di confini tra i comuni di Lucignano e Foiano, appartenenti l'uno allo Stato fiorentino e l'altro a quello senese. Era una questione che — a suo dire — rischiava di provocare una vera e propria guerra con conseguenze sugli equilibri di tutti gli Stati italiani e si presentava alquanto difficile a causa soprattutto della durezza degli abitanti del luogo. La cosa gli sembrava talmente difficoltosa — più ancora della già difficile legazione del Bessarione in Francia per pacificare Luigi XI con Carlo di Borgogna — da paragonare l'impresa al compito d'insegnare in latino agli asini, come ebbe ad esprimersi con una arguta espressione scrivendo all'amico Falcone Sinibaldi:

« Non futura erat tanti operis Niceno nuper defuncto pacificatio Burgundi et Galli, quanta mihi fuit atque est agrestium horum conventio. Credis ad eos molliendos valere potuisse ingenium, dexteritatem, auctoritatem, preces aut minas? Horum nihil plus potuit, quam ad instruendos latine asinos conatus hominum valeant » [48].

O come quando, nel novembre del 1477, perorò la causa della sua patria lucchese presso Ludovico Gonzaga che era stato eletto arbitro per un giudizio tra essa ed il vicino comune di Pietrasanta [49].

---

48 M, c. 249 (1472 gen. 14, Sinalunga). Per le varie tappe che segnarono il lungo cammino della disputa, che si concluse con l'invio sul luogo del segretario e familiare dell'Ammannati, Cosimo Ferrini, vedi tra le altre, le seguenti lettere, *MAP*, filza 46, n. 147: l'Ammannati a Lorenzo de' Medici (1472 gen. 18, Foligno); M, c. 222: l'Ammannati ai fiorentini (1472 gen. 20, Foligno); M, cc. 246*v*–247*r*: l'Ammannati al cardinale di Avignone, Alano di Coetivi (1472 nov. 2, Pienza); *MAP*, filza 28, n. 680: l'Ammannati a Donato Acciaiuoli (1472 nov. 15, Siena); SF, *Medici*, 1472 nov. 19, Firenze; cit. dalla ediz. in LORENZO DE' MEDICI, *Lettere* ... cit., I, pp. 405–407, n. 117); M, c. 247*v*: l'Ammannati a Sisto IV (1472 nov. 29, Sinalunga); M, c. 250 (*idem*, 1473 gen. 20, Lucignano); M, cc. 251*v*–252*r*; l'Ammannati al Campano (1473 mar. 25, Roma); SF, *Ammannati di Lucca*, filza 20, n. 4: l'Ammannati al podestà di Lucignano (1473 mag. 1, Roma); M, c. 242*v*: l'Ammannati ai fiorentini (s.d.); *MAP*, filza 46, n. 290: l'Ammannati a Lorenzo de' Medici (1473 nov. 15, Siena); SC, filza 2033, n. 71: l'Ammannati al Concistoro di Siena (1474 gen. 22, Roma); SF, *Ammannati di Lucca*, filza 20, n. 3: Cosimo Ferrini all'Ammannati (1476 dic., 1, Firenze). Sull'Acciaiuoli vedi da ultimo, D. GATTI, *La « Vita Caroli » di Donato Acciaiuoli*, Bologna 1981, e la bibliografia ivi citata.

49 Vedi rispettivamente G, b. 1138, c. 87: l'Ammannati a Ludovico Gonzaga (1477 nov. 3, Lucca); G, *Copialettere*, b. 2895, libro 85, c. 30*v*: Ludovico Gonzaga all'Ammannati (1477 nov. 8, Mantova); L, 532, reg. 34, c. 15*v*: gli Anziani di Lucca all'Ammannati (1478 gen., Lucca); G, busta 846, c. 223: l'Ammannati a Ludovico Gonzaga (1478 gen. 30, Roma).

Mi sembra opportuno, a questo punto, accantonare un'esemplificazione che potrebbe continuare a lungo, ma che ritengo sufficiente a dare un'idea dei contenuti più significativi che emergono dall'epistolario dell'Ammannati, e tornare invece alle motivazioni principali che furono alla base della produzione di un numero di lettere in alcuni momenti addirittura impressionante [50], e che spinsero probabilmente l'autore a volerne pubblicare una quantità notevolmente elevata affidando il compito al fedele ed attento segretario Giacomo da Volterra.

Una parte non irrilevante dell'epistolario è costituita da biglietti e lettere con intento meramente commendatizio, i più numerosi diretti a Lorenzo de' Medici per raccomandare aspiranti a cariche del comune di Firenze o del suo contado, per lo più — sembrerebbe — accolti favorevolmente. È un genere di missive che sarebbe erroneo sottovalutare sia per la loro abbondanza (almeno un centinaio) e sia per il particolare sistema di rapporti tra la Repubblica fiorentina ed i Medici in questo campo, che permise alla nascente Signoria di pilotare le sorti amministrative e politiche della città nel pieno rispetto della riconosciuta sovranità formale di quest'ultima [51].

La parte più consistente dell'epistolario nasce però — com'è naturale, trattandosi quasi esclusivamente di lettere private — dal bisogno di informazione e dalla necessità del commento politico, tanto più forte trattandosi di una personalità come quella dell'Ammannati, che aveva avuto una partecipazione di primo piano agli avvenimenti ed alle decisioni di governo durante il pontificato di Pio II. Un aspetto, questo, che evidenzia i caratteri dei corrispondenti, la loro capacità di comprensione e di acume politico, ma anche il loro grado di ironia ed il loro senso del relativo e del transeunte. L'Arrivabene è tra tutti forse il più preciso ed assiduo, la sua curiosità intellettuale è forte ed agisce bene da cassa di risonanza ai quesiti ed alle osservazioni dell'amico [52]; il Campano, il più intimo, ma anche, spesso, il più soggetto a de-

---

50 Il cardinale arrivò a scrivere fino a quattro lettere in un solo giorno (cfr. P. CHERUBINI, *Giacomo Ammannati Piccolomini...* cit., p. 299).

51 Un utile raffronto potrà essere effettuato, in futuro, tra i nomi dei raccomandati che compaiono in queste missive e le liste pubblicate dal Rubinstein (N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434–1494)*, Firenze 1971), o quelle che si potranno ricavare sulla base del recentissimo lavoro di inventariazione svolto da Viti e Zaccaria (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio delle Tratte. Introduzione e inventario*, a cura di P. VITI – R. M. ZACCARIA, Roma 1989, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, CV).

52 Oltre alla nota 34, vedi anche M, c. 139 (s.a., ago. 29, Roma); c. 167*v* ([1469] ago. 7, Pienza); cc. 173*v*–175*r* (1469 ago. 18, Roma); cc. 179*v*–180*v* (s.a., set. 17, Roma); c. 284 (1474 set., Roma).

pressioni: i suoi interessi si rivolgono più volentieri ai fatti culturali che non a quelli politici e, allorché è costretto a trattare di questi ultimi, come quando si trova in Germania con la legazione pontificia alla Dieta di Ratisbona, ogni sua lettera è condita da espressioni del tipo di quelle sopra ricordate a proposito della barbarie letteraria dei tedeschi, o da altre, capaci in una sola frase di comunicare tutta la sua nostalgia per la patria lontana, per il suo cielo e per il suo sole [53]; Gentile Becchi, il vescovo d'Arezzo che era stato precettore del Magnifico, è ironico e critico al punto da generare nell'Ammannati il timore di una possibile intercettazione delle sue missive. Giacomo Minutoli, preciso ed attento, è a sua volta redarguito perché scrive in volgare (un tema questo del rapporto tra latino e volgare nella prosa dell'Ammannati e dei suoi corrispondenti, che è di grande interesse, ma che necessita di altra sede per essere trattato in maniera esauriente) [54], ma è grazie a lui che conosciamo nei più piccoli dettagli, poi confluiti nel *Commentarii*, i progressi della guerra di Rimini del 1469; e si potrebbe continuare [55].

Ma l'epistolario dell'Ammannati è particolare per un ultimo aspetto. Scriveva il Campano proprio da Ratisbona il 10 luglio 1471: « Ego, mi Papiensis, scripsi scribamque tibi omnia diligenter, ut plenos a te annales habeamus rerum aetate nostrora gestarum » [56]. Il cardinale, infatti, da tempo

---

53 Cfr. sopra il testo relativo alla n. 46 e la n. 45.

54 Basti qui menzionare una lettera dell'Ammannati al Minutoli, nella quale — ma è l'unico caso, se non vado errato — il cardinale si mostra indulgente verso la piacevole redazione volgare fornitagli dall'amico: « Deduxisti hanc Ariminensem contentionem ab initio successibus suis, ut certe non plura existimem gesta, quam sunt a te scripta. Id etiam genus orationis adhibuisti, italice licet, ut luce sua plus me delectarit, quam latinum meum delectaturum alios credam » (M, cc. 172*v*–173*r*: 1469 lug. 20, Roma); ad esso d'altronde si era rivolto così in una lettera precedente: « Scis quae conveniant hystoriae, ea studio summo conquire et scribe; nolo autem latine illa sint scripta: vulgarem narrationem eamque, ut ad calamum venit, habeant singula. Sic tu et minori labore, quae peto, absolves et significantius omnia indicabis, et mihi in declinandis tropis et schematibus tuis erit levior cura » (M, c. 154*v*: s.d.).

In generale, credo si possano attribuire all'Ammannati le motivazioni che, secondo Francecesco Tateo, spingevano a sua volta l'umanista Francesco Filelfo a prediligere ora il latino, ora il volgare: « A distanza di pochi anni — egli osserva — nel 1453 e nel '58, Filelfo ripeteva, la prima volta in un'epistola in volgare a Cicco Simonetta, la seconda volta in un'epistola latina a Donato Acciaiuoli, il concetto che vanno scritte in volgare le cose non destinate ad essere ricopiate, conservate e tramandate (F. Tateo, *Filelfo tra latino e volgare*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte*... cit., p. 62; vedi anche p. 67 per le cause che, in particolare sarebbero all'origine della corrispondenza in volgare, piuttosto corposa, con Lorenzo de' Medici).

55 Per le lettere del Mintuoli vedi M, c. 149*r* (s.d.); cc. 181*v*–183*r* (1469 ott. 17, dall'accampamento delle truppe della Chiesa presso Savignano); cc. 183*r*–184*r* (1469 ott. 24, dallo stesso luogo); ecc. Sul Minutoli cfr. A. Alfieri, *L'umanista Giacomo Minutoli vescovo di Nocera Umbra e di Agde*, Città di Castello 1913. Notizie sulla guerra di Rimini sono ovviamente anche in lettere scambiate in questo periodo con altri, come quelle a Falcone Sinibaldi (*ibid.*, cc. 154*v*–155*r*: s.d.) e al cardinale Francesco Piccolomini (*ibid.*, c. 173*v*: 1469 ago. 16, Pienza).

56 M, c. 200, che è però incompleto rispetto ad altri testimoni della tradizione: cfr. F. R. Hausmann, *Giovanni Antonio Campano*... cit., pp. 176–177. Il brano citato è da C, c. h II*v* (libro VI, num. 13).

andava raccogliendo materiali per scrivere una storia di ampio respiro sugli avvenimenti dei suoi tempi, non solo d'Italia, ma anche d'Europa e d'Oriente, a partire dalla morte di Pio II. È quanto comunicava nel 1471 al vescovo di Andria Francesco Bertini, che si trovava in Europa settentrionale, chiedendo nel contempo all'amico che gli fornisse una serie di notizie relative ai fatti che si andavano svolgendo in quei paesi nordici, e principalmente: sulla guerra di Borgogna tra Luigi XI e Carlo il Temerario; sulla battaglia di Anversa tra il conte di Worwick ed Edoardo d'Inghilterra e sul ritorno di quest'ultimo in Bretagna; ma informando, allo stesso momento, l'amico che non gli erano necessari, invece, ragguagli sulla battaglia di Liegi e sulla cattura del cardinale d'Angiò, sulle quali aveva notizie da altre fonti. Non solo, ma si mostrava molto interessato all'opera di certi annalisti del re di Francia di cui aveva sentito parlare e su cui invitava ad informarsi [57]. Per la compilazione dei suoi *Commentarii* l'Ammannati attingeva spesso, d'altronde, agli archivi (prima di tutto a quelli della Chiesa) e copiava lettere e documenti — ed altri se ne faceva copiare ed inviare dai suoi corrispondenti — che avrebbero potuto risultargli utili [58] e che regolarmente inviava al fedele segretario, Giacomo da Volterra, perché li inserisse nel suo libro di appunti:

« Rescribe has Iacobe, et fragmenta haec, ne pereant: Litteras ad Ladislaum regem Hungariae pro amplissimo patre cardinali Firmano eo tempore scripsimus, quo illi, ut tu nunc nobis, ab epistolis serviebamus. Non erit tibi inutilis parvus hic labor, nec nobis ingratus. Forte etiam, si ita visum nobis erit, referri poterunt in librum ineptiarum nostrarum, cum Romae erimus. Commentationes item nonnullas, quas hodie inter scripta nostra repperimus, etiam leges et, si videtur, rescribe. Emendaturi haec sumus, et pleraque alia, quae nobis exciderunt quodammodo invitis. Rememora nobis haec Romae ubi eiusmodi multa in arculis nostris reperientur » [59].

L'Ammannati infatti si preoccupava continuamente di avere notizie dettagliate e di prima mano da quegli amici, soprattutto, che erano in qualche modo a contatto con le situazioni di maggiore interesse. Si legga, al proposito, il seguente brano da una lettera a Girolamo Ranuzio del 31 maggio del 1467:

« ...Etiam rogo pro mea in te charitate, minutius quam facis singula notes, quae videlicet copiae nostrorum, quae hostium, qui duces utrinque, quae castra et

57 M, cc. 202*v*–203*r* (da Roma).

58 P. CHERUBINI, *Giacomo Ammannati Piccolomini*... cit., pp. 241–242 e nn. 191–192.

59 M, c. 83*r* (s.d., Pienza); alle cc. 83*r*–84*v* e 84*v*–85*v* seguono, rispettivamente, la copia della lettera del Capranica e le annotazioni dell'Ammannati. Per la legazione del Capranica vedi E. CARUSI, *La legazione del card. D. Capranica ad Alfonso d'Aragona* (*Napoli, 29 luglio–7 agosto 1453*), in « Archivio della Società romana di storia patria », XXVIII (1905), pp. 473–481, e F. R. HAUSMANN, *Armarium 39* ... cit., p. 172.

quibus in locis, quae oppugnationes, quae pugnae, quae cuiusque virtus atque audacia, quaeve sint apud utrosque consilia, quid agatis vos, quid agant molianturque caeteri. Vera sint omnia, nil voluntarium, nil factiosum, nil ex eo quod velles, sed ex eo quod est. Cum hanc legem impleveris, uno officio implebis omnia, quo conferri in me hoc tempore possunt. Non gravet te labor: amici est non paucorum dierum, sed longi temporis pro amico suscipere vigilias. Admone postremo tabellarios tuos, ut quae scribis, in meas, priusquam in aliorum, perveniant manus... » [60].

Una richiesta, questa al Ranuzio (ripetuta nel corso dell'epistolario anche ad altri corrispondenti), che tradisce una fondamentale correttezza d'intenti ed una profonda serietà di comportamento che ispirava tutta la sua opera di storico, basata sempre sulla testimonianza, sua in primo luogo, e comunque di chi era stato presente ai fatti. E d'altronde lo stesso principio che lo aveva guidato in passato nell'azione politica, egli teneva ben saldo ora nella stesura della sua opera storica: la continua ricerca e testimonianza della verità [61].

Talora, una prima descrizione dei fatti in forma epistolare veniva poi ritoccata in qualche punto e rivista nella forma per costituire il testo di una parte della sua opera storica. È quel che accade, ad esempio, proprio con l'esordio del I libro dei *Commentarii*, dove egli narra le ultime vicende della vita di Pio II, fino alla sua morte in Ancona, seguendo quasi alla lettera il testo di una lunga epistola da lui scritta al cardinale Francesco Piccolomini [62]. Nel caso della guerra di Paolo II contro gli Anguillara le fasi sono addirittura tre, perché, oltre alle notizie che figurano nell'epistolario (in particolare, in una lunga lettera di nuovo al cardinale Francesco Piccolomini) ed al libro II dei *Commentarii* esiste una terza redazione, probabilmente intermedia tra le prime due, rinvenuta solo recentissimamente nel codice *Vat. lat.* 4063 che è certamente la copia di lavoro scritta materialmente dal Gherardi, sulla quale l'Ammannati intervenne con numerose correzioni ed interventi [63].

È difficile a questo punto — e proprio alla luce di quanto detto — riferire alla sua opera il giudizio fortemente negativo che è stato formulato di

---

60 M, c. 127 (da Roma).

61 Vedi P. Cherubini, *Giacomo Ammannati Piccolomini*... cit., pp. 240 e seguenti.

62 Anche in questo l'Ammannati seguiva il modello di Pio II che aveva adottato una tecnica compositiva consistente nell'inserimento, mediante un'« abile lavoro di intarsio » di « testi preesistenti, soprattutto lettere e orazioni » (R. Bianchi, *L'« Eversiana deiectio »* ... cit., p. 32).

63 R. Bianchi, *L'« Eversiana deiectio »*... cit., in particolare le pp. 16 sgg., con la citazione delle menzionata lettera al cardinale di Siena (n. 13) e di altre lettere sull'argomento. Dell'opera oltre ad una copia parziale segnalata dalla Bianchi nel codice *Ottob. lat.* 590 (*ibid.*, p. 18 n. 21), un'altra copia — sembrerebbe integrale e probabilmente del secolo XVII — è conservata nel codice *Vat. lat.* 6218; alle cc. 312*r*–321*v* (secondo la nuova numerazione, corrispondenti alle cc. 301*r*–310*v*, secondo l'antica).

recente a proposito dei *Commentarii* rinascimentali (ma senza menzionare quelli del nostro autore), in base al quale essi vengono ridotti, in una visione che appare forse un po' troppo ideologizzata, a « narrazioni in chiave tendenziosa degli avvenimenti contemporanei quattrocenteschi », dove Cesare è soprattutto modello di quella che è stata battezzata « l'arte della deformazione storica ». I *Commentarii* sarebbero in sostanza un tipo di produzione che si avvicina alla propaganda e ciò troverebbe una prova nel loro naturale luogo di produzione, che sono le cancellerie dei principi [64].

I *Commentarii* dell'Ammannati cominciarono probabilmente a circolare tra gli amici già mentre egli li andava redigendo. Il libro VII, ad esempio, dedicato alla venuta di Federico III a Roma, fu letto dal Minutoli, che parafrasando Cicerone, se ne complimentò con il Volterrano; quest'ultimo, a sua volta, rigirò il giudizio al suo cardinale: « Fremant omnes licet, dicam quod sentio; unum fuisse Papiensem nostra etate, a quo hystoria scribi et potuerit et debuerit » [65].

Certo, un epistolario può dire molte altre cose: può comunicare le trepidazioni e le attese, confidare le delusioni, stigmatizzare il comportamento degli uomini, proporre interpretazioni alternative di fatti ampiamente noti [66]. Un'ultima citazione può essere significativa. A un destinatario sconosciuto ed in data imprecisata l'Ammannati riferiva di un colloquio avuto con il cardinale di Porto dopo un Concistoro [67]. Si parlava della questione di Avignone, ma il discorso era poi caduto sulle difficoltà di comporre le discordie esistenti nel Regno di Sicilia tra Angioini e Aragonesi. Egli aveva una sua proposta: gli Angioini avrebbero ceduto il Regno prendendo in cambio Avignone; gli Aragonesi, ottenuta così la pace, avrebbero a loro volta ceduto alla

---

64 G. Ianziti, *Storiografia come propaganda: il caso dei « Commentarii » rinascimentali*, in « Società e storia », VI (1983), p. 22, pp. 909–918.

65 M, c. 189*v* (s.d.), cit. in P. Cherubini, *Giacomo Ammannati Piccolomini...* cit., p. 242 (la citazione è da Cic., *De oratore*, I, 44, 195).

66 Vedi, al proposito, M, cc. 76*r*–77*v* (s.d., Campagnano), dove tra l'altro l'Ammannati rassicura i senesi sui veri progetti di Paolo II: il pontefice — egli scrive — è solito infatti dissimulare le proprie intenzioni con azioni diversive; così aveva fatto contro gli Anguillara, disponendo dapprima le truppe al confine con il Regno di Napoli, e portando poi improvvisamente il campo a Ronciglione e Vetralla. Ed ancora, MS, 81 (1476 mag. 20, Milano: Galeazzo Maria Sforza all'Ammannati; ed. in E. Fumagalli, *Nuovi documenti...* cit., I, p. 134), a proposito della pacificazione tra Luigi XI e Carlo il Temerario, che era vista come un incombente pericolo dal duca di Milano, e A, num. 9166 (1477 nov. 14, Milano: Galeazzo Maria Sforza all'Ammannati), in cui il duca mette in guardia il cardinale a proposito della politica di Ferdinando d'Aragona che tentava, a suo dire, una lega con i senesi in funzione anti–fiorentina.

67 Finché la lettera non sarà datata, l'identificazione dell'interlocutore dell'Ammannati rimane incerta tra Giovanni Carvajal, Riccardo Olivieri, Filippo Calandrini e Rodrigo Borgia, rispettivamente cardinali vescovi di questa diocesi suburbicaria nei periodi 1461 ott. – 1469 dic., 1470 ago. 17–19 (fino alla morte), 1471 ago. – 1476 lug., e 1476 lug. – 1492 ago. (fino all'elezione al pontificato).

Chiesa la città dell'Aquila in Abruzzo [68]. Non importa a questo punto sapere che l'interlocutore era contrario perché propenso piuttosto ad una soluzione che comunque mantenesse al papato una sede lontana da Roma, e fuori dall'Italia, in caso di pericolo, date le condizioni sempre più precarie della vacillante pace tra gli Stati della penisola. Le cose, com'è noto, non andarono come auspicava l'Ammannati, ma la testimonianza è di per sé interessante, perché c'informa — almeno in questo caso — su quel complesso intreccio di proposte e di alternative che precedono e conducono alla realizzazione di determinati avvenimenti storici, alternative e proposte che sono destinate altrimenti — ed è la maggioranza dei casi — a rimanere sconosciute.

[68] M, cc. 59*v*–60*r*.

MANUELA CACIOLI

L'archivio di Primo Levi

L'archivio di Primo Levi è conservato presso l'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri. È un archivio privato costituito in gran parte da corrispondenza personale, minute e bozze di articoli, ritagli stampa, fotografie, ecc., materiale cioè strettamente connesso alle relazioni private e all'attività di giornalista, che Levi svolse per tutta la vita. Ma, come spesso accade negli archivi delle personalità che hanno ricoperto incarichi pubblici di rilievo, nelle quarantasette buste che compongono questo fondo è reperibile anche documentazione relativa allo svolgimento di quelle mansioni e all'organizzazione degli uffici da lui diretti, copie di relazioni redatte dopo missioni condotte in diverse parti del mondo ecc. Un esempio, dunque, e una conferma, dell'importanza dei carteggi e degli archivi privati, fonte che qualsiasi ricercatore non può assolutamente trascurare nel ricostruire le vicende di un periodo o di un ufficio, oltre che naturalmente per tratteggiare un profilo biografico.

È prima di tutto necessario ricordare i momenti principali della vita di Levi, poiché non è un personaggio molto noto, e forse per questo non ha attirato come meriterebbe l'attenzione degli studiosi: si possono citare infatti soltanto tre o quattro articoli che, riferiti al mondo giornalistico dell'epoca, parlano direttamente o indirettamente di lui [1]. Per una biografia più completa rinvio ad un mio saggio pubblicato nel 1985 dall'ISAP [2].

Primo Levi nacque a Ferrara nel 1853 e morì a Roma nel 1917. Giovane di ardenti sentimenti patriottici e dotato di una spiccata sensibilità artistica,

---

1 E. Piscitelli, *Francesco Crispi, Primo Levi e la « Riforma »*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XXXVII (1950), pp. 411–416; E. Serra, *Crispi, Pisani Dossi e le agenzie di stampa*, in « Storia contemporanea », IX (1978), 3, pp. 477–482; Id., *L'Eritrea, Crispi e l'Ufficio coloniale del MAE*, in « Affari sociali », VI (1978), pp. 709–716.

2 M. Cacioli, *Un profilo: Primo Levi*, in Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica, *L'amministrazione nella storia moderna*, II, Milano 1985, pp. 2047–2111 (Archivio, Nuova Serie 3).

abbandonò prestissimo la provincia in cui era nato per trasferirsi a Milano, dove entrò negli ambienti della scapigliatura ed iniziò la carriera di giornalista e critico d'arte, che continuò sempre: egli fu infatti per quindici anni, dal 1878 al 1893, direttore della « Riforma », successivamente redattore de « La Tribuna » e collaboratore di molte riviste, soprattutto della « Nuova Antologia », dove scrisse spesso usando diversi pseudonimi.

Si è citata la « Riforma », giornale fondato nei primi anni Sessanta. Aveva cessato le pubblicazioni intorno al 1874 e le aveva riprese nel 1878 per impulso di Crispi; non certo a caso Levi ne fu tanto a lungo il direttore: egli fu infatti un fedelissimo seguace e sostenitore delle idee e delle posizioni politiche di Crispi, che impersonò per lui prima l'eroe risorgimentale accanito oppositore dei governi della Destra, e poi l'uomo fermo e deciso che avrebbe saputo finalmente portare l'Italia al livello delle altre potenze europee.

Levi divenne ben presto uno dei pochissimi uomini di fiducia di Crispi, di cui interpretò il pensiero attraverso il giornale e di cui seguì la sorte alterna della vicende politiche, senza mai entrare in prima persona al governo o in Parlamento. Soltanto nel 1893, all'inizio del secondo governo Crispi, Levi ebbe un incarico nel gabinetto del ministro degli esteri Blanc come esperto nelle questioni economiche e coloniali.

Una decisione che Crispi non prese certo casualmente; nel momento in cui rinunciava a dirigere anche quel ministero, come invece aveva fatto negli anni 1866–1891, il presidente del Consiglio collocava tre suoi fedelissimi in posti chiave della Consulta: Pietro Antonelli come sottosegretario, Alberto Pisani Dossi come capo di gabinetto e Primo Levi in qualità di esperto. Quella sua specifica competenza gli portò poi la nomina, attuata con r.d. 5 mag. 1895, a capo dell'Ufficio per la colonia Eritrea e i protettorati, che aveva sostituito l'Ufficio coloniale.

In questa posizione Levi rimase però meno di un anno perché, a seguito della caduta del governo Crispi, il 26 marzo 1897 fu collocato in disponibilità e due anni dopo, nel marzo 1898, allontanato definitivamente, dopo la soppressione dell'ufficio.

Dopo dieci anni durante i quali, da giornalista ed acuto osservatore, aveva seguito attentamente le vicende politiche, Levi fu richiamato alla Consulta da Giolitti e Tittoni. Questo può sembrare sorprendente, dato il suo passato tenacemente filocrispino, ma Levi, che indubbiamente sapeva individuare gli uomini-guida nei diversi momenti, ai quali poter offrire la sua vasta esperienza, si era da tempo avvicinato a Giolitti — che peraltro conosceva bene fin dagli anni Novanta — attraverso « La Tribuna », il giornale romano ri-

conosciuto come organo del gabinetto degli Esteri e finanziato dal presidente del Consiglio per contrastare il « Giornale d'Italia ».

Dunque l'esperienza di vita e la molteplicità dei legami del noto redattore non sfuggirono né al pragmatico Giolitti, né all'altrettanto concreto Tittoni.

Levi fu nominato membro di una commissione incaricata della revisione della materia consolare, e poi console di 1ª classe con r.d. 5 agosto 1907.

Nel 1909 [3] fu inviato a Salonicco, dove restò per un anno: aveva infatti acquisito una particolare conoscenza della situazione politica ed economica dell'area balcanica, che approfondì ancora di più in seguito, quando andò a dirigere la Direzione generale degli affari commerciali del ministero [4], incarico che mantenne fino alla morte, avvenuta nel 1917.

Dalle rapide indicazioni appena fornite sulle varie attività svolte da Levi si può comprendere come il suo archivio sia un complesso di documentazione veramente interessante nella sua eterogeneità. La corrispondenza, come già accennato, vi occupa un posto di rilievo, sia nella grande quantità di lettere e bigliettini scambiati quasi giornalmente con i suoi amici o principali collaboratori — Pisani Dossi, Blanc e Tittoni, Paolo Boselli, Pietro Antonelli — sia nelle missive ufficiali (spesso in forma di minuta o di copia dattiloscritta) spedite o ricevute per ragioni di ufficio.

A questo proposito si può rilevare che è abbastanza singolare ed insieme significativo che un uomo come Pisani Dossi ad esempio, potentissimo alla Consulta in quegli anni, capo di gabinetto e poi diplomatico, si rivolgesse a Levi esponendo i problemi del ministero e le questioni da risolvere, ritenendolo chiaramente il tramite con Crispi prima, con Blanc poi [5].

Molto scarsa è invece proprio la corrispondenza con Crispi, che pure è sempre citato, nei commenti politici o nelle lettere personali, come ispiratore e guida indiscutibile di Levi: era d'altronde generale il riconoscimento del totale accordo di pensiero tra l'uomo politico e il suo portavoce, tanto che l'articolo di fondo della « Riforma » era ritenuto espressione sicura del pensiero di Crispi.

È molto interessante seguire nella documentazione l'azione crispina volta al fine di arrivare al controllo delle fonti delle informazioni, e quindi delle agenzie di stampa (in particolare della Stefani), per bloccare ed eventualmente modificare le notizie in arrivo dall'estero; atteggiamento spesso causato dalla

---

3 Con r.d. 29 ago. 1909.

4 L'incarico gli fu affidato con r.d. 1° ago. 1910.

5 Vedi per esempio ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI [d'ora in poi ASDMAE], *Carte Levi*, b. 15, fasc. 2.

nota francofobia di Crispi. E proprio nell'archivio di Levi c'è una grande quantità di veline di comunicati stampa e soprattutto di biglietti con gli accordi presi tra Levi, Crispi e Blanc circa il tipo di notizia da dare e le modalità con cui diffonderla [6].

Levi ebbe anche una grande amicizia e una fitta corrispondenza con il cardinale Gustavo Hohenlohe, fratello del cancelliere tedesco: spesso Levi, il diplomatico Andrea Carlotti e Blanc furono ospiti dell'illustre personaggio sul lago di Como o in Baviera, e le loro lettere sono piene di riferimenti ai personaggi o ai fatti di maggior rilievo del periodo [7]. Ma per gli anni di fine secolo la documentazione più interessante presente nell'archivio di Levi e relativa alla storia diplomatica è quella legata alle vicende africane e agli inizi della politica coloniale italiana che Levi, coerentemente con le posizioni crispine, guardò all'inizio con diffidenza e poi con passione.

Ci sono lettere scambiate con Pietro Antonelli (che era divenuto quasi il rappresentante di Crispi in Africa) contenenti accurate descrizioni della zona dello Scioa e di Assab, osservazioni sulle eventuali possibilità per il commercio italiano, sui delicati rapporti con il negus Giovanni e Menelik prima e dopo il trattato di Uccialli, ecc. [8]

Sono presenti richieste di informazioni al generale Baratieri dopo l'assunzione da parte di Levi della direzione dell'Ufficio per la colonia [9] e scambi epistolari con Cesare Nerazzini, medico militare [10], Manfredo Camperio, noto viaggiatore dell'epoca, Antonio Cecchi, console in Aden e autore di un rapporto a stampa su Zanzibar del 1885, ed altri interlocutori [11]: molte informazioni sono dunque reperibili su fatti importantissimi per l'Italia dell'epoca.

Altri avvenimenti politici internazionali di rilievo di quegli anni di cui si trova eco nelle carte Levi sono i rapporti con la Turchia e il problema dei diritti su Tripoli [12], l'assassinio del presidente francese Carnot nel 1894 ed il riconoscimento del nuovo sultano del Marocco Abdel Aziz nello stesso anno: per tutti questi fatti esistono molti telegrammi e dispacci dei consoli e diplomatici italiani dalle capitali europee, che riferiscono l'atteggiamento dei governi presso i quali erano rappresentanti [13].

---

6 ASDMAE, *Carte Levi*, b. 5.
7 *Ibid.*, b. 7, fasc. 1.
8 *Ibid.*, b. 19, fasc. 19.
9 *Ibid.*, b. 19, fasc. 17.
10 *Ibid.*, b. 19, fasc. 15.
11 *Ibid.*, b. 1.
12 *Ibid.*, b. 20, fasc. 4.
13 *Ibid.*, b. 21, fascc. 3 e 4.

È presente nell'archivio anche una memoria sulla guerra cino-giapponese del 1895 che illustra le condizioni della Cina alla fine del conflitto, nell'ambito di un piano di sviluppo degli interessi italiani in Estremo Oriente e di esportazione di tecnici e capitali [14].

Nel 1894 Levi fu nominato membro di una commissione istituita allo scopo di accertare le quote di indennità da corrispondere ai danneggiati dei fatti accaduti ad Aigues Mortes nell'agosto 1893: purtroppo tra le carte non ci sono i verbali delle riunioni o altra documentazione, ma soltanto copia del decreto di nomina [15].

Comunque più in generale, seppure indirettamente o tra le righe, si possono ricavare molte notizie sul clima politico europeo, sui diplomatici, sui continui timori di intrighi antigovernativi all'interno del ministero, dal fitto scambio di missive che ruotava intorno a Levi: a lui per esempio si rivolgevano Pisani Dossi, potentissimo agli Esteri, usandolo come tramite con Crispi e Blanc, e Blanc stesso, riportando anche notizie di malumori e pettegolezzi interni alla Consulta. Scarsa è invece, per tutto il periodo, la corrispondenza diretta di Levi con i colleghi diplomatici, perché questi non lo considerarono mai uno di loro bensì un uomo « del palazzo », da ingraziarsi eventualmente per ottenere favori. Levi ebbe così pochi amici nella carriera, sebbene cercasse in varie occasioni di aiutare gli elementi più giovani e capaci come per esempio nel 1907, quando fece parte della commissione per il riordinamento del servizio consolare (e nell'archivio sono contenuti i verbali delle riunioni) [16].

In quest'ultimo caso la documentazione presente può servire a capire, o per lo meno ad individuare, alcuni problemi relativi non tanto alla diplomazia quanto ai diplomatici come *corpus* e alla loro carriera. Si avvertiva infatti da anni l'esigenza di una riforma della legislazione consolare che aggiornasse e trasformasse il ruolo del console al fine di renderlo più specializzato nel settore dell'espansione economica, nella preparazione giuridica, ecc.

Dopo l'allontanamento dall'Ufficio per le colonie e l'attenuarsi dell'eco delle vicende africane, l'interesse di Levi si spostò gradualmente e sempre più intensamente verso la penisola balcanica, prima in riferimento alla situazione delle nazionalità nell'ambito dell'impero austro-ungarico, e poi alla penetrazione economica in Asia Minore: ci sono tra le carte appunti di fine secolo,

---

14 ASDMAE, *Carte Levi*, b. 19, fasc. 1: l'autore della memoria, manoscritta e datata 28 mag. 1895, è il prof. Nocentini, direttore dell'Istituto orientale di Napoli.

15 *Ibid.*, b. 5, fasc. 2.

16 *Ibid.*, b. 18.

inviati dal console a Fiume, e rapporti da località asiatiche, stilati sempre in vista di ipotetici interventi politici, economici o militari dell'Italia [17].

I molti contatti che Levi aveva con il vertice del ministero e con amici e corrispondenti in tutto il mondo resero la sua conoscenza degli avvenimenti molto approfondita, tanto che, quando con r.d. 5 ago. 1907 egli fu nominato console generale, nei giudizi dei giornalisti si riconobbe che « i suoi articoli erano ritenuti all'estero e alle nostre ambasciate il commento più illuminato e di maggior credito alla politica estera » [18]. Levi stabilì con Tittoni, così come era accaduto con Blanc, un fitto scambio di opinioni su tutti i fatti della politica internazionale: nel 1908, ad esempio, particolare attenzione è dedicata, da Tittoni e nei telegrammi dei consoli italiani, ai Giovani Turchi e alla necessità per l'Italia di essere prudente e di non provocarne l'ostilità; si legge in uno dei biglietti inviati dal ministro degli esteri a Levi: « più tardi, se occorre, bombarderemo Tripoli » [19]. Levi, da parte sua, manifestò simpatia per il movimento, nell'ottica di un ennesimo tentativo di attacco all'Austria, e con riferimento alla politica orientale dell'Italia considerò sempre l'Asia Minore un possibile campo di attività e uno sbocco economico. Secondo la sua opinione, la più temibile concorrente dell'Italia nel Mediterraneo avrebbe potuto essere la Grecia, e per evitare questo bisognava favorire gli altri Stati dell'area balcanica, in particolare la Romania [20]. Su tutti questi temi è reperibile nell'archivio molta documentazione, che peraltro non esaurisce le testimonianze sull'attività di Levi: per esempio una interessante relazione a stampa di una missione che egli compì nell'Africa settentrionale nel 1908 si trova in un altro fondo archivistico conservato nell'Archivio storico degli esteri [21].

In quella relazione Levi si sofferma soprattutto sull'Egitto, di cui viene data un'accurata descrizione geografica, economica e sociale, al fine di identificare quali interessi potesse avere, e nel caso sviluppare, l'Italia in quelle regioni.

Con r.d. 29 ago. 1909 Levi fu inviato come console generale a Salonicco: il ministero aveva bisogno in quella zona, e in un momento delicato, di una persona esperta, ma questo rientrava anche in precisi piani che Levi aveva fatto per la propria carriera [22]. L'Asia Minore, secondo Levi, avrebbe

---

17 ASDMAE, *Carte Levi*, b. 5, fasc. 2.
18 In « Il Nuovo Giornale » di Firenze, 23 ago. 1907.
19 ASDMAE, *Carte Levi*, b. 22, fasc. 2, lettera da Desio del 12 ago. 1908.
20 *Ibid.*, b. 2, fasc. « Bozze », lettera di Levi al ministro degli esteri del 3 ago. 1907.
21 ASDMAE, *Archivio di gabinetto del ministro Tittoni*, b. 5, fasc. 19.
22 Si veda per questo *Carte Levi*, b. 6, fasc. 8, lettera di Levi a Tittoni del 12 lug. 1908.

potuto divenire una meta per l'emigrazione italiana, per la quale altri Stati si andavano chiudendo.

Come testimonianza dell'anno lì trascorso esiste tra le carte d'archivio molto materiale, tra cui due voluminose relazioni a stampa sulla Macedonia [23]: esse comprendono anche il carteggio scambiato da Levi con il Ministero e con i personaggi più in vista del mondo finanziario ed industriale italiano presente in Oriente attraverso la Compagnia di Antivari, la Banca commerciale, la Società commerciale d'Oriente, il Banco di Roma ed altri enti. Ed in questo caso le notizie da ricavare sulla politica di espansione economica dell'Italia dei primi quindici anni del secolo si fanno veramente interessanti: l'attività di Giuseppe Volpi, per esempio, il finanziere veneziano che tanta parte avrà anche nell'amministrazione della Libia, i piani di Stringher per la costituzione di un ente bancario italiano che fosse frutto di un consorzio fra i maggiori istituti di credito pubblici e privati ecc., sono soltanto alcuni degli aspetti documentati.

Ugualmente, il congedo di Levi da Salonicco per andare ad assumere la direzione degli affari commerciali è accompagnato da una relazione sulla città, la sua storia ed il suo futuro [24].

L'istituzione della direzione generale era uno dei primi risultati dei lavori della commissione del 1907; in particolare, il presidente Boselli ne aveva chiesto insistentemente la creazione. Le difficoltà di bilancio vennero superate di fronte all'enorme mole di lavoro che aveva travolto la Direzione generale degli affari privati con l'aumento dell'emigrazione.

Il nuovo importante incarico affidato a Levi ha riflessi nettissimi sul suo archivio, che incrementa soprattutto la documentazione formata da relazioni e rapporti dall'estero. Levi puntò subito all'informazione ed alla propaganda, utilizzando i diplomatici italiani come fonti di notizie sui paesi in cui risiedevano e come mezzi per agevolare le banche e le imprese italiane al fine di fronteggiare la concorrenza, per ottenere concessioni di crediti o appalti per la costruzione di porti, strade ed altre infrastrutture.

Non si trattava però di gretto nazionalismo: molta documentazione testimonia l'interesse di Levi per l'apertura ed il funzionamento delle scuole italiane all'estero, per i programmi di diffusione della lingua italiana ecc.

Nell'archivio sono conservati molti rapporti corredati da schizzi, piante, disegni e fotografie, e tra essi la maggior parte riguarda ancora la penisola balcanica, la Turchia e l'Asia Minore [25]: con speciale attenzione si seguì

---

23 ASDMAE, *Carte Levi*, b. 18.
24 *Ibid.*, b. 10, fasc. « Salonicco–Congedo ».
25 *Ibid.*, bb. 23, 26, 27, ecc.

l'attività della Compagnia di Antivari (che era stata costituita nel 1905) e delle imprese in Montenegro [26]. L'attività di questa compagnia fu costellata di difficoltà; il governo montenegrino la accusò infatti ripetutamente di negligenze, ritardi e inadempienze contrattuali, e tutte queste vicende sono diffusamente documentate tra le carte di Levi.

Sebbene la zona geografica ora indicata fosse quella privilegiata in quegli anni dal Ministero e dai finanzieri e gruppi imprenditoriali italiani, non se ne trascurarono però altre: per le celebrazioni del centenario delle repubbliche di Messico e Argentina, nel 1910, i delegati italiani inviati svolsero indagini accurate su quei paesi di grande emigrazione [27]; un certo interesse si mostrò poi, intorno al 1912, per la zona del Congo belga e delle colonie portoghesi, con compilazione di rapporti sull'Angola e studi sulle possibilità di attivare una corrente migratoria in quella direzione, corredati di fotografie [28].

Anche le normali relazioni annuali sull'attività dellirezia done generale sono una ricca fonte di informazione sugli accordi commerciali stipulati con molti paesi esteri per la ricerca di nuovi mercati e per dare impulso all'esportazione di manufatti [29]. Levi cercò di avviare una politica commerciale basata sull'accordo con le banche e insieme con le istituzioni culturali; si adoperò per promuovere la costituzione di consorzi per evitare all'estero la concorrenza tra italiani, con la cooperazione di istituti di credito, industriali ed altre amministrazioni pubbliche come la Marina mercantile.

Sugli eventi più strettamente politici di quegli anni si trovano tra le carte alcune minute di lettere scritte da Levi per il ministro a diverse personalità politiche europee, commenti scambiati con il ministro degli esteri prima e dopo l'impresa di Libia [30], un interessante comunicato dell'Agenzia Stefani del 1912 con la descrizione delle opere realizzate o avviate dall'Italia in Tripolitania e poco altro [31].

Durante la prima guerra mondiale e fino al 1917, anno della morte, Levi rimase a capo della direzione generale: gli echi del conflitto giungono nella documentazione abbastanza attenuati e filtrati attraverso la specifica sfera d'azione dell'ufficio. Personalmente egli accettò all'inizio la neutralità, che avrebbe preferito però rafforzata da una trattativa con l'Austria che prevedesse l'annessione del Trentino e del Friuli, la costituzione in Stato libero

---

26 Sulla Compagnia è presente una notevole documentazione, ASDMAE, *Carte Levi*, bb. 28–33.
27 *Ibid.*, b. 17, fascc. 4 e 5.
28 *Ibid.*, bb. 24 e 25, fasc. 1.
29 *Ibid.*, b. 20.
30 *Ibid.*, b. 7, fasc. 9.
31 *Ibid.*, b. 16, fasc. 3.

di Trieste, l'Istria e la costa dalmata, e il passaggio di Salonicco all'Austria per contrastare la Grecia [32]. Più tardi Levi accettò l'alleanza con l'Intesa.

Nell'archivio ci sono fotografie relative ai bombardamenti del 1914 di Antivari e Scutari [33], i telegrammi scambiati tra il ministero e le ambasciate italiane all'estero al momento dell'entrata in guerra nel 1915 [34], lettere con Tittoni contenenti scambi di opinioni e commenti sui futuri accordi di pace, carte geografiche della Jugoslavia, relazioni provenienti dall'Ufficio operazioni del comando supremo dell'esercito ecc. [35] Soprattutto si intensificò il servizio di informazioni di carattere economico degli uffici all'estero che avevano contatti con la direzione generale, e ciò comportava inevitabilmente anche l'invio di notizie sulla situazione militare delle diverse zone.

Probabilmente a causa di qualche disguido verificatosi al momento del versamento delle carte in Archivio sono presenti tra il materiale anche pochi documenti posteriori al 1917: per esempio, opuscoli sul problema della frontiera adriatica, del 1919, e sul plebiscito nell'Alta Slesia, del 1921 [36].

Si ritiene, quindi, in conclusione, che lo studio della figura e del carteggio di Primo Levi può essere certamente utile per capire « dal di dentro » la posizione del Ministero degli esteri di fronte ad alcuni momenti della storia diplomatica a cavallo tra i due secoli.

---

32 ASDMAE, *Carte Levi*, b. 12, fasc. 2, lettera di Levi al segretario generale degli Esteri Giacomo De Martino.

33 *Ibid.*, bb. 8 e 31.

34 *Ibid.*, b. 41, fasc. 1.

35 *Ibid.*, b. 41, fasc. 5.

36 *Ibid.*, b. 41, fasc. 2.

CARLO BITOSSI

L'ambasciatore alla Bastiglia. Note sulla corrispondenza priva di Paolo De Marini, inviato genovese in Francia (1681–1685)

1. – La Repubblica di Genova[1], neutrale dal 1528 ma di fatto inser nel sistema asburgico, riprese dopo oltre un secolo gli scambi diplomat con la Francia negli anni '30 del Seicento, ma ebbe una regolare rappresenta za a Parigi soltanto dal 1648: paradossalmente, nel momento meno propiz per l'esplodere della crisi della Fronda. Da allora, in ogni caso, inviati strao dinari, agenti, e segretari di legazione incaricati d'affari si alternarono con co tinuità ai ministri residenti. Il quinto dei quali [2] fu Paolo De Martini. Na attorno al 1632–1633, cadetto di quattro maschi, uno dei quali vescovo e altri due gesuiti [3], egli era già stato in ballottaggio qualche anno avanti (seg

---

1 I documenti utilizzati sono conservati, salvo diversa indicazione, nell'Archivio di Stato Genova, che si omette pertanto di citare; il fondo *Archivio segreto* dello stesso Archivio di St di Genova è abbreviato con la sigla *AS*.

2 Per l'inquadramento della storia genovese dell'epoca in questione cfr. C. COSTANTI *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, Utet, 1978; sulla diplomazia genovese in pa colare cfr. V. VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in « Atti della Società ligure storia patria », LXIII (1934); ID., *La diplomazia genovese*, Milano, ISPI, 1940; ID., *Breviario della st di Genova. Lineamenti storici e orientamenti bibliografici*, Genova, Società ligure di storia patria, 1955, v 2 (rist. anast. 1989); ed ora A. AGOSTO, *La diplomazia genovese in età moderna: documenti e problemi* questo stesso volume, pp. 110–117; sulle relazioni diplomatiche tra la Repubblica e la Francia nell' di Richelieu, cfr. *Genova e Francia al crocevia dell'Europa (1624–1642). Atti del seminario internazio di studi, Genova 25–27 maggio 1989*, a cura di M. G. BOTTARO PALUMBO, in « I tempi della sto Bollettino del Centro di studi sull'età moderna », 1989, 2, in particolare i contributi di G. Fi RETTI, R. REPETTI e M. G. BOTTARO PALUMBO. Giambattista Saluzzo fu ambasciatore in Fran per quattro anni, dall'ottobre 1637 al dicembre 1641. Alla sua missione non fece però immedia mente seguito lo stabilimento di una residenza genovese a Parigi. Predecessori di De Marini furo Giambattista Pallavicino (1648–1658), Gian Luca Durazzo (1659–1662; 1673–1674), Bernar Baliani (1663–1666) e Giambattista Della Rovere (1669–1673); tra il 1674 e il 1682 Bernardo S vago rimase a Parigi come segretario incaricato d'affari; altri personaggi svolsero ambascerie brevi, come inviati straordinari: Lazzato Spinola nel 1654–1655, Francesco Maria Doria nel 166 1669, Paride Maria Salvago nel 1672–1674, Nicolò De Mari nel 1678–1679, Gian Giacomo Grima nel 1680–1681. Cfr. V. VITALE, *Diplomatici e consoli...* cit., pp. 140–147.

3 Paolo De Marini, figlio di Gerolamo q. Francesco q. Gerolamo e di Battina Doria q. Dor nico venne ascritto al « Liber nobilitatis » il 15 dicembre 1649, « d'età d'anni diecisette in circa

di indubbia considerazione, e forse anche indizio di disponibilità) per coprire la sede-chiave della diplomazia genovese: Madrid [4]. Giunto a Parig pochi giorni prima del Natale 1681 ed ufficialmente accreditato alla fine d marzo del 1682, gli toccò in sorte di reggere un incarico tanto delicato quanto importante proprio nel momento di massima crisi tra la Repubblica d Genova e Luigi XIV, che in quegli anni stessi inviò in città il primo residente francese ufficialmente riconosciuto, François Pidou de Saint-Olon: ur ambasciatore, per riprendere il titolo dato dal Rowen al suo libro sulla missione olandese di Arnauld de Pomponne [5], mandato a preparare la guerra [6]

---

ma in una lettera a Giambattista Spinola del 2 aprile 1685 scriveva: « chi ha 51 anni e mezzo com io ». Il fratello più anziano, Francesco, nato verso il 1620, era allora referendario *utriusque signaturae* fu in seguito vescovo di Molfetta, di Amasea e dal 1676 arcivescovo di Teodosia, sede nella qual succedette allo zio Domenico; morì nel 1700: cfr. P. R. RIZLER-P. F. SEFRIN O.F.M. Conv., *Hierarchia catholica Medii et recentioris Aevi...*, Padova 1952, pp. V, 80, 265, 375; gli altri fratelli Domenico Maria (nato nel 1627 e morto a Napoli nel 1691; cfr. *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus...* éd. par C. SOMMERVOGEL, Bruxelles-Paris 1984; V, col. 584) ed Ettore Carlo (nato probabilmente nel 1631, se il fratello poteva attribuirgli un'età di 53 anni e mezzo alla fine di dicembre del 1684 era ancora vivo alla fine della missione di De Marini, nel novembre 1685) erano gesuiti. Cfr. *AS 2835*; G. GUELFI CAMAJANI, *Il « Liber Nobilitatis Genuensis » e il Governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Firenze, Società italiana di studi araldici e genealogici, 1965, p. 332. A. M. BUONARROTI, *Alberi genealogici di famiglia genovesi*, in BIBLIOTECA CIVICA « BERIO », Genova, *Manoscritti rar VIII.2.30*, p. 413, oltre a segnalare l'esistenza di una sorella monaca nel convento di S. Silvestro Maria Maddalena, e di due sorelle sposate (Vittoria, in prime nozze con Agostino Pallavicino e in seconde con Luca Spinola; Valeria, con Stefano De Mari, doge di Genova nel 1663-1665), attribuisce a De Marini un matrimonio con una figlia non nominata di Cesare De Franchi q. Geronimo In effetti, nell'epistolario De Marini menziona ripetutamente il cognato Federico De Franchi (divenuto poi doge nel 1701-1703), col quale per altro era in rapporti non buoni. Durante la missione in Francia De Marini era però già vedovo. Nel carteggio e nell'ultimo testamento, del maggio 1704, non si trova, salvo errore, alcuna menzione della moglie morta.

4 Questo il *cursus honorum* di De Marini che è stato possibile ricostruire sinora. Era nel Magistrato degli straordinari nel marzo 1661, quando fu surrogato nella Casa di San Giorgio, nell'Ufficio del precedente (*Officiorum 20 bis*); il 10 febbraio 1666 fu eletto all'Ufficio dei poveri (*AS 920*) il 3 settembre 1670 al Magistrato dell'arsenale (*AS 924*); il 4 luglio 1674 rifiutò l'elezione a Commissario della fortezza di Vado (*Officiorum 22*). Comparve in un primo ballottaggio per designare l'ambasciatore residente in Spagna, il 15 dicembre 1666 (*Officiorum 20 bis*); e il 13 marzo 1675 fu ballottato per l'ambasciata di Parigi (*Officiorum 22*). Nel 1676 il suo nome fu imbussolato nell'urna del Seminario, da dove venivano estratti ogni sei mesi i componenti dei Collegi della Repubblica (ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI GENOVA, *Manoscritti Brignole Sale*, 105.E.9). Sino a que momento, una carriera politica, per quanto è stato possibile ricostruirla, non particolarmente affollata di impegni. Caratteristica della considerazione del personaggio, tuttavia, la ripetuta inclusione nei ballottaggi per le ambascerie, sicuro contrassegno di agiatezza e stima. Sulle magistrature della Repubblica cfr. G. FORCHERI, *Doge, governatori, procuratori, Consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, Genova, Tip. Tredici, 1968.

5 Cfr. H. H. ROWEN, *The Ambassador Prepares for War. The Dutch Embassy of Arnauld de Pomponne 1669-1671*, The Hague, Nijhoff, 1957; e ID., *Pomponne's « Relation de Mon Ambassade en Hollande » 1669-1671*, Utrecht, Kemink en Zoon, 1955.

6 Sul Saint-Olon e sulle premesse del conflitto franco-genovese cfr. M. G. BOTTARO PALUMBO, *La crisi dei rapporti tra Genova e la Francia negli anni Ottanta del secolo XVII. Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna. Atti del III Congresso internazionale di studi storici (3-5 dicembre 1987)*, a cura di R. BELVEDERI, Genova, Bozzi, 1990, pp. 137-176. Dalla corrispondenza privata di De Marini risulta che il giudizio di questi sul Saint-Olon era inizialmente assai buono, tanto che De Marini si interessò per trovare casa a Genova al collega francese; si ricava anche la notizia d

Durante la permanenza di De Marini a Parigi, infatti, il Re Sole ordinò bombardamento di Genova (maggio 1684); ne seguì uno stato di guerra t la Repubblica e la Francia, durante il quale De Marini fu recluso alla Bastig per circa sette mesi (dal 3 giugno 1684 al 10 gennaio 1685). Allo scioglimen della crisi, il doge di Genova Francesco Maria Imperiale Lercari dovet recarsi a Versailles con due senatori e due procuratori per presentare le scu della Repubblica a Luigi XIV. Era il maggio 1685: Genova cominciava scivolare nell'orbita francese [7]. Alla fine di novembre De Marini prese la v del ritorno. Ambasciatore sfortunato ma fondamentalmente lucido nel gi dizio, anche se l'aggressione francese a Genova lo colse di sorpresa (se Sain Olon era stato mandato a preparare la guerra, egli non riuscì, ed era impo sibile che riuscisse, a salvare la pace), riprese in patria un *cursus honorum* successo: ricoprì alcune importanti cariche di governo e morì nel 1704, circa settantadue anni [8].

2. – Il carteggio De Marini conservato nell'Archivio di Stato di Geno (fondo *Archivio segreto*, serie *Lettere dei ministri. Francia*), comprende:

a) la corrispondenza dell'ambasciatore con il governo genovese, c lettere dal 22 dic. 1681 al 30 nov. 1685: occupa in parte la b. 2201 e inte

una visita giovanile del Saint-Olon a Genova della quale non recano traccia le carte familiari quest'ultimo: cfr. *AS 2201bis*, Paolo De Marini [= PDM] a Giambattista Spinola [= GBS], rigi, 1682 gen. 9: «... Egli [Saint-Olon] ha ottimi sentimenti e parla italiano meglio di me. a Genova 20 anni sono quando si facceva l'opera in musica del Sansone composta dal Sig.r C Andrea [Spinola], dal Sig.r Agostino [Viale] e dal fu Sig.r Giuliano [De Mari] e la portò secc Francia e gli pare sempre più bella ». Il riferimento è a *La perfidia fulminata da Sansone*, composta collaborazione dai tre patrizi genovesi citati da De Marini e rappresentata al teatro del Falc nel 1660: cfr. A. F. IVALDI, *L'impresa dei teatri di Genova (1772). Per una gestione sociale della cult* in « Studi musicali », VII (1978), pp. 215-236, in particolare 219-220. L. VOLPICELLA, *I Libri Cerimoniali della Repubblica di Genova*, Sampierdarena, Don Bosco, 1921, pp. 278-279, non ripo per altro il passaggio ufficiale a Genova di alcun rappresentante di Luigi XIV, anche se il 6 ap ebbe udienza il cardinale Grimaldi, importante figura dell'*entourage* di Mazarino e agente della p tica francese in Italia; per gli anni seguenti risulta invece il passaggio da Genova dell'ambasciat francese al Papa, Créqui, che fu ricevuto dal doge e dai collegi il 25 mag. 1662; e quello di Monsi d'Aubeville, inviato del re di Francia ai principi d'Italia, ricevuto dal doge il 2 feb. 1663.

7 Sulla crisi del bombardamento vedi ora i contributi compresi ne *Il bombardamento di Ge nel 1684. Atti della giornata di studio nel terzo centenario* (*Genova 21 giugno 1984*), Genova, La Quer 1988; e sempre M. G. BOTTARO PALUMBO, *La crisi dei rapporti tra Genova e la Francia...* citata.

8 Il 14 gen. 1687 entrò nell'Ufficio di guerra, in sostituzione di un membro estratto sena (*AS 942*); il 2 gen. 1688 passò, sempre per surroga, tra i Protettori di San Giorgio (*AS 943*); r prima metà del 1690 era nel Magistrato di misericordia (*Officiorum 22bis*); fu senatore dall'1 1690 al 30 giu. 1692 (*AS 945*); nel gen. 1693 entrò tra i Padri del Comune (*AS 947*); fu nuovam nei Collegi, come procuratore, dall'1 lug. 1696 al 30 giu. 1698 (*AS 948*); nel 1701 si trovava an tra i Padri del Comune (*AS 952*); nel gen. 1702 fu eletto all'Ufficio di guerra, e nel luglio segu fu surrogato tra i Supremi sindicatori; il 7 apr. 1704 fu eletto negli Inquisitori di Stato; ma r nella notte fra il 3 e il 4 giugno successivo (*Notai antichi 10330bis, Viano Stefano*, scatola 1245, 2, doc. 16). Nel 1689, 1693, 1695 e 1698 fu uno dei trenta elettori dei Consigli (*AS 942, 944, 949*). Nel 1687 fu in ballottaggio per il Governo di Corsica, nel 1693 per l'Ambasciata di Ma e nel 1695 nuovamente per quella di Parigi (*Officiorum 22bis*).

mente le bb. 2202 e 2203 del fondo *Archivio segreto*, mentre le bb. 2201 in parte e 2204 in tutto contengono le lettere inviate dal governo a De Marini;

b) quella con i colleghi diplomatici o ex diplomatici in Spagna Gian Andrea Spinola e Gian Benedetto Pichenotti: occupa in parte la b. 2201bis;

c) quella, infine, con gli amici genovesi: occupa le bb. 2201bis in parte e 220ter per intero. La prima lettera a Giambattista Spinola da Savona porta la data del 21 nov. 1681; le due ultime, allo stesso e alla moglie, da Lione, datano 7 dic. 1685. La prima lettera da Genova a De Marini è del 9 dic. 1681, e l'ultima del 6 nov. 1685. La corrispondenza inviata da De Marini ricevette un primo ordinamento dal destinatario Giambattista Spinola, che raccolse le lettere dell'amico in quattro parti: rispettivamente, dal 25 nov. 1681 al 23 dic. 1682; dal 25 dic. 1682 al 22 nov. 1683; dal 26 nov. 1683 al 27 otto. 1684; e dall'1 nov. 1684 al 7 dic. 1685. A partire dalla lettera di De Marini da Parigi del 19 gen. 1682, le missive dell'ambasciatore a Giambattista Spinola sono numerate con numerazione progressiva distinta per ognuna delle quattro parti del carteggio; Giambattista Spinola appose inoltre dei brevi richiami in margine ai fogli, per evidenziare gli argomenti trattati; mentre non fece lo stesso De Marini. Non sono invece numerate le lettere indirizzate a Maddalena e Filippo Spinola o ad altri destinatari sporadici, probabilmente perché erano allegate alla lettera principale; infine, un certo numero di lettere a Filippo Spinola si trovano raccolte a parte, allo stesso modo delle lettere a De Marini di Maddalena e Filippo Spinola e di alcuni corrispondenti occasionali. Del materiale sin qui descritto, solo le prime due parti della corrispondenza di De Marini con Giambattista Spinola, sono conservate nella b. 2201bis; tutte le altre lettere si trovano nella b. 2201ter [9]. Quest'ultima corrispondenza, conservata assieme ai dispacci ufficiali [10], è il solo esem-

---

9 L'interesse della corrispondenza del De Marini fu segnalato, oltre che da V. VITALE, *Diplomatici e consoli*... cit., da T. O. DE NEGRI, autore del volume di orientamenti bibliografici che accompagna V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*... cit. Chi scrive ha presentato un piccolissimo assaggio del carteggio: cfr. C. BITOSSI, *In tempi così compassionevoli: lettere di Gio. Batta Spinola a Paolo De Marini (giugno–luglio 1684)*, in *Studi in memoria di Teofilo Ossian De Negri*, II, Genova, 1986, pp. 85–89. La corrispondenza ufficiale di De Marini con il governo è stata invece già utilizzata: cfr. M. SPINOLA, *Dissertazione intorno alle negoziazioni diplomatiche tra la Repubblica ed il re Luigi XIV negli anni 1684 e 1685*, in « Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura », IV (1877), pp. 129–198, ed ora M. G. BOTTARO PALUMBO, *La crisi dei rapporti tra Genova e la Francia*... citata.

10 Il particolare, curioso, resta a tuttoggi non spiegato. Ma in *Notai antichi 10330bis* (*Vian Stefano*, filza 2), doc. 318, 1704 giu. 2, leggiamo: « trovandosi sudetto Ill.mo S.r Paolo in angonia, et essendosi sentito che durante la sua malatia abbia egli i giorni passati detto, che alcune scritture esistenti nel suo gabineto non desiderava, che rimanessero esposte », due nipoti e il notaio provvidero a sigillare la porta del gabinetto stesso. Le « scritture » erano il carteggio con gli amici genovesi? Si tenga presente che il destinatario, Giambattista Spinola, premorto a De Marini, abitava in un appartamento del medesimo palazzo. L'ex ambasciatore avrebbe potuto facilmente disporre presso di sé del carteggio. E i nipoti, essi stessi influenti membri dell'oligarchia cittadina

pio sin qui noto di carteggio privato di diplomatico della Repubblica esisten negli archivi pubblici genovesi. Si tratta inoltre (ed anche in questo caso, se nc ci sono elementi per parlare di primato, si deve almeno segnalare il fatto) un carteggio assai fitto, perché comprende, su un arco di quattro anni esat 509 lettere, alle quali sono talvolta allegati estratti di gazzette tedesche olandesi, di De Marini a vari corrispondenti, ma principalmente all'amic pigionante e curatore dei suoi affari durante la missione a Parigi Giambat sta Spinola *quondam* Gian Stefano; 205 lettere di quest'ultimo (talvolta p stillate dalla moglie Maddalena Spinola nata Pinelli) [11], che per inciso e fratello dell'ambasciatore genovese a Madrid Gian Andrea Spinola; 177 le tere, generalmente brevi, della stessa Maddalena, del figlio Filippo Spinol e di altri corrispondenti genovesi (parenti, procuratori). Complessivament 891 missive. De Marini scriveva, distesamente, due-tre volte la settiman Giambattista Spinola rispondeva a più missive assieme, con cadenza set manale o quindicinale, accludendo biglietti o lettere degli altri corrisponde genovesi [12]. Tenuto conto che l'ambasciatore ragguagliava il governo, cor era consueto, con periodicità settimanale o quindicinale, e che le sue lette private erano scritte con caratteri assai fitti, si può concludere che la cor spondenza privata richiedesse al De Marini altrettanto (se non più) tempo inchiostro di quella ufficiale.

3. – Quali le chiavi di lettura del ricco carteggio De Marini? Ne pr pongo alcune. Intanto, il carteggio è un bell'esempio di come funzionas in concreto il servizio diplomatico genovese dell'epoca. L'ambasciato all'estero e sulle spese (era perciò sempre benvenuta la notizia dell'accredi mento delle rate del salario, la cui puntualità era compito dell'amico e proc ratore sorvegliare), era un patrizio che lasciava in patria una moltitudine affari privati da seguire, comprese le immancabili cause con parenti più o m

potrebbero aver deciso di trasferirlo nell'archivio governativo. Dove per altro non si sono fin trovati documenti riguardanti le vicende del carteggio.

11 Giambattista Spinola nacque verso il 1637 (cfr. G. Guelfi Camajani, *Il « Liber Nob tatis Genuensis »*... cit., p. 495) e morì forse nel 1698 (cfr. N. Battilana, *Alberi genealogici di fa glie genovesi*, Genova 1828–1831, rist. anast. Bologna 1971: « Spinola, tav. 33 »). Dalla moglie M dalena Pinelli q. Filippo q. Costantino ebbe, oltre a Filippo, morto nel 1716, un altro masch Gerolamo; e, secondo *Manoscritti 496*, anche una figlia, Artemisia, andata in sposa a Andrea C maldi Oliva q. Pasquale. La sorella Dorotea era moglie di Stefano Lomellini q. Giambattista; m tre il fratello Gian Andrea sposò Teresa Giustiniani q. Luca, figlia e nipote di dogi della Rep blica. Al pari di De Marini, come si vede, Spinola era pienamente insediato ai vertici dell'oligarc cittadina.

12 Il numero dei plichi ricevuti dal De Marini è pertanto minore del numero delle miss effettivamente indirizzategli: quelle di Maddalena e Filippo Spinola e degli altri corrisponde viaggiavano come allegati alle missive di Giambattista. Da riferimenti contenuti nelle lettere De Marini ricaviamo che egli scriveva saltuariamente anche ad altri parenti e conoscenti genov

no lontani per questioni di eredità (per l'appunto una di queste campeggi in molte missive [13]). Per ogni ambasciatore dovette esistere un carteggio ana logo a quello ora in esame, come confermano in parte (perché in questo cas mancano le missive dell'interessato) le lettere inviate nel 1745–1747 da tr agenti e alcuni altri amici rimasti a Genova al marchese Lorenzo Imperiale inviato della Repubblica a Napoli [14]. Nel caso di Paolo De Marini (ma dob biamo credere che si trattasse di un'eccezione?) alle considerazioni strettament private, e non di rado minute, sugli affari di casa e di famiglia, si mescolavan i giudizi politici, anche molto franchi, sia sui fuorusciti genovesi a Parigi dei quali egli doveva tra l'altro controllare i movimenti, sia sugli esponent del patriziato genovese sostenitori di linee politiche diverse da quella ch egli rappresentava, e che consisteva in un prudente tentativo di stornare, forza di trattative e cercando di ammorbidire qualche esponente di second piano del servizio diplomatico francese, la tempesta che si andava palese mente addensando contro la Repubblica [15].

Ma altre due sono le chiavi di lettura possibili. Una, microstorica, dirett a valorizzare le annotazioni riguardanti il privato e il quotidiano sia dell'am basciatore sia dei suoi corrispondenti. De Marini, temperamento splenetico racconta sogni, allude discretamente al corteggiamento ad una dama frances (pensa per un istante al matrimonio; ma morrà senza moglie e senza figli, con lui si estinguerà il lignaggio), procura agli amici genovesi le novità d moda a Parigi [16], da dove egli stesso riporta con sé un servitore [17] (dalle par rucche, e acclusa ad una lettera si trova una ciocca di capelli campione, a

---

13 Cfr. *Senato, Atti 2560*, 1680 feb. 5, dove il fasc. « Pro Maria Geronima Antonia Merella riguarda la controversia per eredità tra Paolo De Marini e Filippo Cattaneo q. Gian Giacomo Nell'ultimo testamento De Marini fece riferimento alla causa col Cattaneo, che era il figlio dell cugina Paola, come di una vicenda conclusa: col Cattaneo egli mantenne anzi buoni rapporti, inclu dendolo infine tra i suoi fedecommissari ed esecutori testamentari.

14 Cfr. BIBLIOTECA CIVICA BERIO, Genova, *Manoscritti rari IX.2.1.*, *Lettere al marchese Lorenz Imperiale intorno alle cose della Repubblica di Genova e di Corsica negli anni 1746–'47*. Salvo errore, quest epistolario non è stato utilizzato dagli studiosi della guerra del 1745 e della rivolta detta di Balilla

15 Alcuni giudizi del De Marini sono citati in C. BITOSSI, « *Il piccolo sempre succombe al grande* » *la Repubblica di Genova tra Francia e Spagna, 1684–1685*, in *Il bombardamento di Genova...* cit., pp 39–69. Sul problema delle relazioni franco-genovesi vedi M. G. BOTTARO PALUMBO, *La crisi d rapporti tra Genova e la Francia...*, citata.

16 Cfr. ad esempio *AS 2201ter*, PDM a GBS, Parigi 1685 lug. 30: « Saran parimente nell scatola due ventagli di poca qualità per la Signora ma secondo una moda che è venuta fuori adess et un paio di faldette di tela intagliata ». Ma per la verità aveva cominciato a spedire in patria acqu sti su commissione sin da Marsiglia, durante il viaggio di andata; dal porto provenzale inviò in fatti a Genova (corrieri i patrizi genovesi Prospero Doria e Francesco Maria Grimaldi, incontra durante il viaggio) « due fiaschi d'acqua di vita, uno di rossa e l'altro di bianco »; cfr. *AS 2201bi* PDM a GBS, Marsiglia 1681 nov. 26.

17 A quanto sembra, questi si diede a un'attività di importatore clandestino di prodotti all moda ad uso delle dame genovesi, che costò al De Marini un richiamo da parte del governo. Cf *AS 1603*, 1688 mar. 11, nel « biglietto di calice » [cioè anonimo, depositato negli appositi calici d

nuovi strumenti ottici e di precisione [18], a più banali strumenti di uso quoti diano [19], ai libri [20]). Da parte sua, Giambattista Spinola aggiorna l'amico sull cronaca rosa e nera della città, spaziando dai pettegolezzi della *haute* genc vese (che sono per altro testimonianze di prima mano e inconsapevoli sull pratiche di socialità: dalle riunioni nei principali salotti patrizi alle combina zioni matrimoniali e alle strategie messe in atto per realizzarle) ai fatti curios come le imprese di un giovane esibizionista, forse lorenese, in tempo di ca nevale [21].

Non meno (anzi, forse più delle altre) importante chiave di lettura, carteggio permette di cogliere i retroscena e i dibattiti interni della pol tica genovese in un momento di scelte cruciali. De Marini, sorpreso dag

---

Minor consiglio] trovato il 9 marzo la denuncia del « magnifico Paolo de Marini per tener mar alle gran frodi di gabelle che commette giornalmente il suo servitore ». I Collegi decisero di tr smettere il biglietto al doge perché convocasse De Marini « il quale potrebbe riscontrare alcu disattenzione » nel servitore e intervenire « per non lasciar luogo ad alcuna osservazione ». U nota degli Inquisitori di Stato ai Collegi del 9 giugno seguente ritornava sulla « nuova introdo tione delle donne, così nelle dame, come in altre, di framischiare nell'ornamento del capo, con nast di colore, brilla sia d'oro o d'argento falsa; e di più dalle dame il guarnire i guanti sottili per l'esta di nastri lavorati d'oro e d'argento, che vengono qua introdotti dal cameriere francese del m.c Paolo de Marini, del quale si sente, che ne vende gran quantità a prezzi molto cari, et il simile fac di scoffie, pizzi bianchi, vendallie lavorate d'oro e d'argento, frangie, e brandelli d'oro, e di qualsia guarnimento; e che l'istesso cameriere tenga in Francia corrispondente, il quale d'ogni foggia cl colà s'introduca, egli ne riceve qua e la venda a prezzi molto cari, ricercatone egli proprio ancl nella casa dove habita, senza riguardo ad essorbitanza di prezzo; dicendosi pure che ne essiti p detto cameriere, che li bottegari ». Il documento attesta la diffusione della moda francese nell'al società genovese: un aspetto epidermico, ma a suo modo rivelatore del trapasso dall'orbita spagno a quella francese.

18 Cfr. AS *2201ter*, PDM a GBS, Parigi 1685 ago. 27: « Io vorrei che V.E. si faccesse mostra dal Signor Segretario Salvago uno astrolabio per regolare il moto del sole e se li piace gliene fa subito fare uno. Lo stesso dico d'un microscopio che egli parimente ha portato. Io veramente pregai instantemente a farglieli vedere al detto effetto ». Nella lettera dalla Bastiglia del 1684 di 8 De Marini menzionava le « due para d'occhiali » inviate al fratello Ettore Carlo. E sempre *AS 2201ter*, PDM a GBS, Parigi 1685 set. 24: « Io haveva già preso l'horologio d'oro per la S gnora Francesca Spinola fatto in Parigi ma senza i minuti; ma havendo ricevuto detta ultima le tera di V.E. in cui mi dice che ci voleva i minuti e mi loda tanto quelli d'Inghilterra mandati co dal Signor Agostino Pallavicino ancorché d'argento ... ».

19 Cfr. *AS 2201ter*, PDM a GBS, Parigi 1684 apr. 24: « Ho subito cercato per havere le s para di forbici per lo Signor Pier Francesco Grimaldo ma non le ho ancora ».

20 Cfr. ad esempio *AS 2201ter*, Gian Andrea Spinola a PDM, Madrid 1685 lug. 5: « resto a V.S. Ill.ma obbligatissimo, che havesse inviato a mio fratello i due libri per me ... ». Qu libri? La risposta è verosimilmente sempre in *AS 2201ter*, PDM a GBS, Parigi 1685 giu. 11: « due libri stampati qui, che mi ha commesso il signor Gio. Andrea vostro fratello e mio signo Uno è il Mercurio dell'anno passato in cui si descrive tutto l'operato dell'Armata di Francia cont di noi e l'altro la descrizione del nostro stato composta da Monsu il Nobile [Le Noble Teneliè *Relation de l'état de Gennes*, Paris, 1685] Procurator Generale al Parlamento di Metz ... ». Poche s timane prima De Marini spedì a Genova « i due tomi dell'Arianismo del Padre Memburgh [Mai bourg] », cfr. *AS 2201ter*, PDM a GBS, Parigi 1685 mag. 21.

21 Cfr. la divertente lettera di GBS a PDM, Genova 1682 mar. 8, sempre in *AS 2201t* dove è riferita anche un'altra curiosità carnevalesca: la comparsa di « una fantasma che andava cendo paura a tutti (...) qualche bell'humore che si prenda spasso passeggiando per Genova vest di bianco con una lanterna in capo ».

eventi e umiliato dall'imprigionamento alla Bastiglia (da dove per altro ha modo di scrivere 74 lettere, in alcune delle quali discute i preventivi per i restauro della sua dimora genovese danneggiata dalle bombe [22]) incita i governo genovese alla resistenza ad oltranza [23]; Giambattista Spinola, dalla città bombardata, fornisce, in cifra, ragguagli importanti sugli sviluppi della politica genovese alla vigilia del bombardamento e sulle divisioni tra gli oli garchi, testimonia il mutare degli umori, la graduale accettazione del nuovo stato di cose. Nel giudizio sul nuovo doge Pietro Durazzo, capo dei filo francesi, i due amici si trovano in netto disaccordo [24]. Allo stesso modo la corrispondenza triangolare tra De Marini e i colleghi Gian Andrea Spinola e Gian Benedetto Pichenotti a Madrid mescola informazioni ufficiali da amba sciatore ad ambasciatore (Spinola si rende conto prima di De Marini del peri colo che la Repubblica corre) e giudizi assolutamente personali riguardant singoli personaggi del governo genovese: perfettamente comprensibili ne Pichenotti, che dopo essere stato dal 1676 al 1681 segretario incaricato d'af fari a Madrid era in quel momento un privato [25]; più singolari, e spiegabil

22 Alcune delle lettere di risposta inviategli da Giambattista Spinola in C. Bitossi, *In temp così compassionevoli...* cit. De Marini si preoccupò molto presto di provvedere i denari necessari a lavori di riparazione: già il 2 set. 1684 giungeva al Senato una sua supplica (egli si trovava alla Ba stiglia), nella quale chiedeva la dispensa di alienare il lascito di duecento luoghi delle Compere d San Giorgio istituito dall'antenato Giambattista De Marini per « maritar povere figlie » della di scendenza del testatore o, in mancanza, di altri rami dei De Marini, o della città di Genova. Cfr *Senato, Atti 2606.*

23 Un esempio eloquente e concitato: « Bisogna metter mano al lato della spada per più vers cioè per menar le mani e metter fuora i danari. Adesso io tengo per fermo che alla fine vi risolve rete di far quella pragmatica che minutai io qui al mio tavolino ai 12 di giugno in questo carcere Oh se si facesse saressimo salvi gloriosi e felici ed anche più ricchi e goderessimo ancora tante como dità che potrebbe bastarci poiché i nostri bisavi che valevano noi certo non le godevano. E perch non ce ne potressimo contentare? Io per me son pronto a contentarmene e a restarmi a mangiar pane e sputo più tosto che vulnerare o perdere la libertà. Vada la robba vada la vita e si salvi la ripu tazione e la sovranità e se vorremo salveremo tutto a Dio piacendo (...) »: *AS 2201ter*, PDM GBS, Bastiglia 1684 ott. 27.

24 Per questi aspetti della corrispondenza De Marini–Spinola e per citazioni testuali, rimand a C. Bitossi, *Il piccolo sempre succombe al grande...* cit., pp. 63–69.

25 Alcune notizie sul Pichenotti *ibid.*, p. 65; i Pichenotti furono tra i più importanti finan zieri genovesi nella Spagna di Filippo IV e Carlo II: cfr. H. Kamen, *Spain in the Later Seventeent Century, 1665–1700*, London, Longman, 1980, pp. 363–363; e A. De La Plaza Santiago, *Dontaduri mayor de cuentas* (*tercera época*). *Inventario, Archivo General de Simancas*, Madrid 1980, voll. 2, per i ri ferimenti documentari alla partecipazione di alcuni Pichenotti alle operazioni finanziarie nel second '600. In generale, sugli uomini d'affari genovesi in Spagna si veda ora E. Neri, *Uomini d'affari di governo tra Genova e Madrid* (*secoli XVI e XVII*), Milano, Vita e Pensiero, 1989, mentre sull finanza spagnola dell'epoca si dispone del recente C. Sanz Ayan, *Los banqueros de Carlos II*, Valla dolid, Universidad de Valladolid, 1988. Quanto agli incarichi diplomatici ricoperti, sempre a Madrid da membri della famiglia Pichenotti, Francesco Maria (un cugino più giovane di Gian Benedetto fu agente straordinario per trattare le controversie sul sale del Finale nel 1691–1692; Gian Domenic (che non risulta ascritto al patriziato genovese) fu per breve tempo agente, nel 1712. Cfr. V. Vitale *Diplomatici e consoli...* cit., pp. 181–184; e per le ascrizioni dei Pichenotti alla nobiltà vedi G. Guelf Camajani, *Il « Liber Nobilitatis Genuensis... »* cit., p. 401.

proprio con le relazioni personali di amicizia, in Gian Andrea Spinola, che a Madrid rappresentava la Repubblica, ma si lasciava andare a valutazioni che erano proprie dell'ala filospagnola del patriziato. Del resto, che egli interpretasse in maniera « forte » il ruolo di ambasciatore è confermato dalla sua azione per promuovere una lega di Stati italiani che comprendesse sia la Spagna sia Genova [26].

Facilmente scontato il pregiudizio filospagnolo (o antifrancese) di quasi tutti i personaggi coinvolti nel carteggio (fa eccezione il « repubblichista » Giambattista Spinola; mentre, al polo opposto, Pichenotti è un filospagnolo dichiarato e senza peli sulla lingua [27]), è indubbio che per nessun altro momento della storia politica genovese del Seicento è stato sinora dato di trovare un analogo contrappunto privato ai dispacci ufficiali. Non senza conseguenze sulla valutazione degli eventi. Nel complesso, infatti, il confronto

---

26 Cfr. *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi. V. Spagna (1681–1721)*, a cura di R. Ciasca, Roma 1957, pp. 3–206, dove è edito importante materiale riguardante la lunga (1681–1688) ambasceria in Spagna di Gian Andrea Spinola, compresa la relazione presentata ai Collegi al ritorno in patria. Lettere dello Spinola degli anni '80 del Seicento, senz'altro utili per arricchire la conoscenza di questo momento della storia genovese ed europea, sono conservate in Biblioteca apostolica vaticana, *Codici vaticani latini 9438–9439*. Scrittore oltre che politico (lo ricordiamo autore de *Il stoico cristiano. Avvertimenti filosofici e morali dati da Gio. Andrea Spinola... a Gio. Stefano suo figlio.* Genova, Giuseppe Bottari, 1680, e de *Il cuore in volta el cuore in scena. Saggio di lettere, e poesie, e componimenti drammatici dell'Illustrissimo sig. Giannandrea Spinola...* Genova, A. Casamara, 1695), « il protagonista assoluto dell'opera barocca genovese » (A. F. Ivaldi, *L'impresa dei teatri a Genova...* cit., 220), Gian Andrea Spinola (1625 ca.–1705/06) meriterebbe uno studio a sé. I dati anagrafici proposti sono ricavati da G. Guelfi Camajani, *Il « Liber Nobilitatis Genuensis »*... cit., p. 495; e *AS 9*, cc. 129*v*–130. Sulla sua attività letteraria si vedano i lavori, di prim'ordine, di E. Grazzini, *L'arcadia: 1680–1700*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528–1797)*, Genova, Costa & Nolan, 1992, 2, pp. 189–226, e Id., *Da capitale a provincia. Genova 1660–1700*, Bologna, Mucchi, 1993, pp. 47–62.

27 Si vedano citazioni di suoi dispacci in C. Bitossi, *Il piccolo sempre succombe al grande...* cit. Pichenotti, infatti, non stimava affatto Giambattista Spinola, sul quale espresse a più riprese pesanti giudizi; a quelli segnalati nell'articolo appena citato se ne può aggiungere uno tratto da *A 2201ter*, Gian Benedetto Pichenotti a PDM, Madrid 1685 mar. 29, a proposito dei preparativi del viaggio del doge Imperiale Lercari a Versailles: « Sin'ora non sappiamo l'elezione delli camerata [cioè, degli accompagnatori del doge]. Sarà molto contingente che delli due da proporsi dal Sr renissimo uno sia il carissimo S.r Gio.Batta Spinola fratello del nostro inviato che non vorrà pe dere l'opportunità di vedere cotesta gran corte, massime essendo sodisfattissimo dell'aggiust mento tanto formaliter quanto materialiter, e li pare che si sia conseguito molto nel fatto delle ra ficazioni, e nella inserzione della procura reciproca, che certo son vantaggi rimarcabili però da sua debolezza e dal suo animo vilissimo; mi scusi se mi avanzo, ma non posso soffrire tali erro d'intelletto ». Di passaggio, ma per sottolineare ancora l'interesse del carteggio, rileviamo che una lettera del Pichenotti a De Marini fa cenno del discorso di Francesco Maria Balbi, che nel febbraio 1685 trascinò il Minor consiglio della Repubblica ad accettare le condizioni di pace dettate dal Re Sole: secondo il racconto dell'annalista Casoni, che scrisse ad alcuni decenni di distanza, il Balbi portò con sé il Vangelo e il Guicciardini, « per appoggiare la sua parola con l'autorità divina e umana » (cfr. F. Casoni, *Storia del bombardamento di Genova nell'anno MDCLXXXIV. Libro inedito degli Annali di F.C.*, Genova 1877, p. 248); può sembrare una bella invenzione retorica: ma il particolare era, come si apprende da questa corrispondenza, noto ai contemporanei a pochi giorni dai fatti.

tra le lettere private, quelle ufficiali, e la pubblicistica coeva e successiva sulla crisi del 1684–1685 suggerisce quanto meno di sfumare l'immagine tradizionale dello scontro tra la Repubblica e la Francia: quella di un duello tra Davide (sia pure un Davide perdente) e Golia. Le lettere di Giambattista Spinola evidenziano al contrario la decisione di un forte settore dell'oligarchia genovese di accettare, se non proprio di provocare, lo scontro con la Francia in omaggio ad una scelta di campo asburgica.

4. – Si potrebbe, infine, aggiungere ancora un motivo di interesse del carteggio: il fatto che esso racconti una storia (una microstoria, forse meglio) di ordinaria oligarchia; o, se si preferisce, di oligarchi ordinari[28]. De Marini non fu certo il più brillante diplomatico della Repubblica, anche se la situazione nella quale venne a trovarsi fu senz'altro eccezionale, e nel corso degli eventi egli fu di fatto scavalcato dal governo: così che, tutto sommato, il luogo comune che lo vede sovrastato, quanto a capacità diplomatica, dal corrispettivo francese a Genova Saint–Olon va respinto[29]; in patria ricoprì un numero di alte cariche congruo al suo *status*, senza però poter vantare un *cursus honorum* eccezionale, e senza pervenire al dogato; certamente ricco, non era tuttavia un plutocrate come alcuni Brignole, Durazzo o Doria che ressero altre ambasciate[30]; non aveva inclinazioni letterarie, anche se si preoccupò di procurarsi subito l'opera dell'odiatissimo esule genovese Gian Paolo

28 È in questa chiave, di contrappunto tra la ordinarietà delle vicende private tramandate al carteggio e l'eccezionalità delle vicende pubbliche, che mi propongo di riesaminare più distesamente la biografia di Paolo De Marini.

29 Come dimostra persuasivamente, sulla scorta dell'abbondante documentazione francese relativa alla missione di Saint–Olon, M. G. Bottaro Palumbo, *La crisi dei rapporti tra Genova e la Francia...* cit. A conferma, cfr. *AS 2201ter*, PDM a GBS, Bastiglia 1684 ago. 30, dove De Marini lamenta il fatto che il governo non sentisse l'esigenza di inviargli alcuna istruzione cifrata, mentre egli si premurava di cifrare i propri dispacci. Secondo il governo si evitava che il cifrario venisse decrittato: ed era forse un modo elegante per rimarcare il fatto che l'ambasciatore non era più un canale di comunicazione operativo ed efficace; secondo De Marini, il governo non voleva incomodare i segretari, che si sarebbero dovuti incaricare di cifrare i messaggi. Con l'occasione De Marini ribatteva all'osservazione che i suoi predecessori non avevano usato la cifra osservando: « quello che vi era immediatamente a me voleva attendere a far l'amore e a darsi buon tempo. L'antecessore di lui, quando anche fosse mio nipote, per non travagliare ».

30 Sulle fortune del patriziato genovese vedi in generale E. Grendi, *Capitazioni e nobiltà a Genova in età moderna*, in « Quaderni storici », XXIV (1974), maggio–agosto, pp. 404–440; Id., *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio a Genova fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987, pp. 13–48. Alla capitazione del 1681–'82, tenuta mentre De Marini era in procinto di partire per la sua ambasciata, l'imponibile attribuitogli era quello, non molto alto, di 85.500 lire. Sull'attendibilità dei dati fiscali per la valutazione delle fortune individuali vedi G. Felloni, *Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella Repubblica di Genova (secc. XVI–XVIII)*. Si tenga presente, in ogni caso, che le ambasciate non venivano affidate se non a patrizi doviziosi. La corrispondenza tra De Marini e Giambattista Spinola lascia inoltre intuire l'estensione della proprietà immobiliare del primo, poiché si trovano citati, oltre al palazzo di Banchi, un « edificio di Voltri », una « casa di Campi », « pigionanti di Bisagno », « un mio fittavolo di Sestri di Levante »: cfr. le sole lettere da Parigi del 1682 gen. 12 e 16, in *AS 2201ter*.

Marana [31]. I suoi corrispondenti (con l'eccezione dell'ambasciatore a Madr
Gian Andrea Spinola, importante figura di intellettuale-politico) erano a l
ro volta personaggi di secondo piano, o al massimo comprimari, sia pure i
formati, più che primattori. Ma proprio per questo le valutazioni (anche e
rate: De Marini era convinto che i francesi fossero pentiti del bombard
mento), le speranze (anche mal riposte: sia De Marini sia Giambattista Sp
nola si attendevano dalla morte di Colbert un mutamento di rotta nella po
tica francese verso la Repubblica, e tendevano a sopravvalutare le divergen
tra i ministri del Re Sole, o almeno le conseguenze positive per la Repubbli
di quelle divergenze), i dettagli sparsi incidentalmente sul quotidiano funzi
namento della politica genovese hanno una freschezza di testimonianza c
pochi eguali nelle carte diplomatiche della Repubblica. Non ultimo moti
di interesse della vicenda politica e personale di Paolo De Marini è la digr
tosa difesa di un repubblicanesimo che non era meno sincero, per esse
espresso da cauti oligarchi. Nel redigere, nel 1704, il suo ultimo testamen
autografo, De Marini riprese una tradizione familiare di beneficenza che
conformava certo a modelli culturali consueti nel patriziato cittadino, r
che è difficile non sentire rafforzata dall'esperienza dell'ambasciata parigi
e della crisi del bombardamento. Nel testamento la duplice intenzione di sc
venire con i frutti di un moltiplico, in parti eguali, le opere pie cittadine e
governo stesso gli ispirava un commosso elogio della libertà genove
tanto più significativo, in quanto espresso in una forma non letteraria e
una circostanza non pubblica [32].

---

31 Nell'inventario dei beni mobili dell'ex-ambasciatore non figura purtroppo alcun cenno
sua biblioteca, mentre sono scrupolosamente elencati i quadri: cfr. *Notai antichi 10330* (Viano S
fano, filza 1), doc. 320, 1704 giu. 6: « Inventario o sia repertorio de' beni mobili et altro ritrov
nella casa dove soleva abitare et è morto il fu S.r Paolo de Marini ». De Marini ebbe comun
tra le mani una copia dell'*Esploratore turco* di Marana appena uscita; scrisse però di non vole
leggere, tranne la lettera riguardante Genova; cfr. *AS 2201ter*, PDM a GBS, Parigi 1684 mar.
«...veggo che havevate ricevuto e letto il libro del Marana e che non vi havevate trovato nulla
pellegrino o di gentile. Così è seguito ad altri che l'han letto qui. Io per me fuor che una lett
che parla di noi et è la vigesima prima vi assicuro che non voglio leggerlo... ». Ma sulla spedizi
del libro di Marana a Genova vedi anche le lettere a Giambattista Spinola da Parigi, del 24 e 31 g
e del 4 feb. 1684. Su Marana e il suo *Esploratore turco* vedi ora G. C. Roscioni, *Sulle tracce dell'« Es
ratore Turco »*, Milano, Rizzoli, 1992; S. Rotta, *Gian Paolo Marana*, in *La letteratura ligure. La
pubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova, Costa & Nolan, 1992, 2., pp. 153-187.

32 Cfr. *Notai antichi 10330bis* (Viano Stefano, filza 2), doc. 16: testamento autografo di Pa
De Marini, iniziato il 28 apr. 1704 e terminato e consegnato al notaio il 21 maggio. A parte i
sciti particolari, De Marini legava i suoi beni mobili e immobili in un fedecommesso destinat
costituire un moltiplico che nel giro di mezzo secolo circa avrebbe raggiunto le 600.000 lire e avre
dovuto essere destinato per un terzo ad opere pie, per un terzo al governo, per un sesto agli e
dei fedecommissari, e per il resto a costituire la base di un nuovo moltiplico. Il testatore lasci
libertà ai fedecommissari di investire i suoi capitali nel modo più redditizio « onde possa ve
sene a suo tempo agli ordinati ripartimenti in beneficio publico e privato, alla qual mira et ogg
solamente sono ordinate e dirette queste mie disposizioni in continuazione dei sentimenti in

In definitiva, non si può non condividere la sorpresa espressa da Vitale oltre mezzo secolo fa, perché il carteggio (e, aggiungeremmo, il personaggio De Marini non era ancora stato studiato. Nell'attuale ritorno di interess per la storia politica della Repubblica di Genova è forse il momento di ripa rare alla trascuratezza.

latimi dal fu Sig.r mio padre il quale in punto di morte (e furno le ultime parole che egli proferis prima di morire) disse " In manus tuas Domine commendo spiritum meum Rempublicam mea et domum meam " e poi morì; onde io seguitando i di lui sentimenti et imitando quelli degli a tichi genovesi che innamorati della sua patria della felicità e libertà di essa facevano le loro disp sizioni testamentarie con instituir de multiplichi a favor delle opere pie et anche della Ser.ma R publica che (secondo me) è l'opera pia la cui conservazione debba promuoversi e procurarsi anc per conservare tutte le opere pie che fioriscono in questa città. Io poi ho voluto anche imitare questo mio testamento il fu Sig.r Gio. Stefano Centurione q. Io. Iacobi come lo riverii et ammir sempre in sua vita come un degnissimo e come un ottimo cittadino che instituì un multiplico a f vore della Repubblica o sia del Magistrato delle Galee della medesima et io ho voluto lasciate al opere pie et al publico peculio quale io ho sempre appreso et apprendo che sia di grande importan alla publica conservazione libertà e felicità si et quatenus sia mantenuto et accresciuto giornalment alla riserva però che per volerlo mantenere più del dovere e del bisogno non si lasci per una sove chia et indebito economia, per non dire avarizia, di valersene in servizio e vantaggio publico e adoperarlo quando bisogna meglio per assicurare la publica indennità e per non correr il risch che per conservare il peculio si perda la libertà la cui perdita porterebbe in conseguenza la perdi di quello; anzi non adoprando quello in servizio e difesa di essa invece di giovare alla medesi servirebbe di forte motivo e di stimolo urgentissimo ad insidiarla anche a riguardo di impadroni del detto peculio e così godere d'un boccone che sarebbe tanto più dolce e grato al palato di chi prendesse (quod Deus avertat) quanto fosse più grosso e più pingue ».

VITO TIRELLI

L'archivio di Elisa Bonaparte Baciocchi presso le Archives Nationales di Parigi

La sezione delle *Archives Napoléon*, intitolata alla sorella dell'imperatore Elisa Bonaparte Baciocchi, principessa di Lucca e Piombino e granduchessa di Toscana, è conservata attualmente con le altre sezioni di quella serie nelle Archives Nationales di Parigi; essa raccoglie, nei cartoni 15–24 dell'intero complesso, una documentazione che si colloca cronologicamente nell'arco di tempo tra il 1802 ed il 1852 (dunque ben oltre la morte di Elisa, avvenuta nel 1820), e che interessa anche la vita familiare di sua figlia Napoleona Elisa, sposata con il conte di Camerata [1].

Nonostante la relativa esiguità della sezione elisiana (10 cartoni sui 220 delle *Archives Napoléon*) il suo valore storico è rilevante: basti solo dire che sono presenti ben 71 lettere di Napoleone [2], accanto alla corrispondenza inviata ad Elisa dagli altri componenti della famiglia Bonaparte, da dignitari pubblici, uomini politici come Talleyrand e Fouché, intellettuali ed artisti quali Chateaubriand, Fontanes e Canova [3]. Ma è significativamente em

---

1 ARCHIVES NATIONALES, PARIS [d'ora in poi ANP], *Archives Napoléon: état sommaire*, pa CH. DE TOURTIER-BONAZZI, préf. par J. FAVIER, Paris 1979, 400 *AP* 15–24, pp. 23–26.

2 ANP, 400 *AP* 15, I.

3 *Ibid.*, II, lettere di Gerolamo Bonaparte alla sorella Elisa e al di lei marito, Felice Baciocch (1805–1835); *ibid.*, 400 *AP* 16, lettere della regina Caterina del Wurtemberg ad Elisa (1809–1819) *ibid.*, 400 *AP* 17, lettere di ministri e di funzionari francesi ad Elisa (1802–1818); *ibid.*, 400 *A* 18, lettere di ambasciatori francesi presso il Regno di Etruria, indirizzate ad Elisa e al suo segretari di gabinetto (1805–1808, ma con appendice di lettere da Napoli fino al 1809); *ibid.*, corrispondenz dei conti de Laplace e del conte de Fontanes con Elisa (1805–1813) e lettere indirizzate ad Elisa da prefetto del dipartimento dell'Arno, barone Fauchet (1812–1813); *ibid.*, 400 *AP* 19, lettere di fami liari (Giuseppina Beauharnais, Maria Luisa d'Austria, Giuseppe, Luciano, Gerolamo e Luigi Bona parte, card. Fesch, ecc.) ai principi Baciocchi (1805–1840); *ibid.*, 400 *AP* 20, lettere di familiari (Pao lina e Camillo Borghese, Carolina Bonaparte, Gioacchino Murat, Ortensia Bonaparte, card. Fesch ecc.) ai principi Baciocchi (1805–1839); *ibid.*, 400 *AP* 21, corrispondenza indirizzata ad Elisa d mittenti diversi (Bernadotte, Berthier, Canova, Chateaubriand, la contessa di Genlis, Talleyrand ecc.) (1801–1829); *ibid.*, 400 *AP* 22, documenti relativi ai beni dei Baciocchi (1814–1835), corri spondenza di Elisa e Felice Baciocchi con la loro figlia Napoleona Elisa, contessa di Camerat

blematica la denominazione sotto la quale sono state accomunate le singole componenti del corpo documentario: essa non è tale perché comprende in modo esclusivo la documentazione che si può organicamente accreditare di pertinenza dell'imperatore. L'intitolazione al nome di Napoleone assolve piuttosto alla funzione di far sentire la presenza di lui, direttamente o indirettamente, come elemento di unificazione dei diversi gruppi di carte; e ben a ragione, direi, dal momento che la figura dell'imperatore gravò fatalmente nel bene e nel male, nella fortuna e nel dramma, sul destino di quei personaggi e sulle loro vicende pubbliche e private, che quei documenti testimoniano.

Dell'intero fondo archivistico venne pubblicato nel 1979, a cura di Ch. de Tourtier–Bonazzi, un inventario sommario [4]: si trattava di un primo lavoro di ordinamento, che ha tuttavia consentito la consultabilità del fondo e di ciò bisogna essere grati. Successivamente la stessa Tourtier–Bonazzi ha approfondito e chiarito, in una relazione tenuta durante i lavori del convegno internazionale sul principato baciocchiano, svoltosi a Lucca nel 1984, l'importanza delle carte della sezione elisiana [5].

Tale meritorio apporto alla conoscenza storica di quell'epoca lascia tuttavia in ombra alcuni aspetti che a mio giudizio meritano di essere proposti ad oggetto di riflessione, soprattutto in considerazione dei richiami che essi lasciano intravedere per una più circostanziata connessione con le serie documentarie pertinenti allo stesso periodo baciocchiano e conservate presso l'Archivio di Stato di Lucca.

Soffermiamoci innanzi tutto a considerare la loro tipologia: lo esige non tanto l'ossequio ad un principio di classificazione, quanto il bisogno di chiarire la natura stessa delle carte, le modalità e la finalità che si sono intese esaudire con il loro ordinamento. Si sa che altra cosa è la struttura organica che viene assunta dalle carte, allorché è posto in essere il vincolo formale e necessario che collega unitariamente tra di loro i singoli pezzi, e altra cosa è la loro sedimentazione che trova la propria forza aggregante in un elemento esterno all'intrinseca natura di esse, quale l'ordinata sequenza cronologica

(1814–1838), dossier relativo alla successione dei beni della contessa di Camerata (1869–1870); *ibid* 400 *AP* 23 lettere indirizzate da familiari ai principi Felice e Federico Baciocchi (1805–1841); *ibid* 400 *AP* 24, lettere del principe Demidoff, della principessa Matilde e del principe Napoleone componenti della famiglia Baciocchi e al conte di Camerata (1840–1853), miscellanea di diari e carte varie (1814–1817).

4 Cfr. nota 1.

5 Ch. de Tourtier–Bonazzi, *Les Archives Napoléon aux Archives Nationales: leur histoi et leur intérêt pour l'étude d'Elisa Bonaparte, princesse Baciocchi*, in *Il principato napoleonico dei Baciocc (1805–1814). Riforma dello stato e società. Atti del convegno internazionale* (Lucca 10–12 maggio 1984 a cura di V. Tirelli, Lucca 1986, pp. 95–110.

o la distribuzione alfabetica secondo mittenti o destinatari. Tale è il destin della corrispondenza, il cui ordinamento lascia discrezionalità di scelta a l'operatore, indipendentemente dall'osservanza di quel legame formale ch rende i pezzi collegati in una organica ed inscindibile unità; ciò avviene pro prio perché quel vincolo non trova riscontro nell'ordinamento della corr spondenza, come invece si determina nelle serie archivistiche che raccolgon la documentazione dell'attività istituzionale.

Da queste riflessioni emerge che la distinzione tipologica delle fon si rivela metodologicamente essenziale e con il carattere di esigenza primar ai fini della ricerca storica, oltre che per soddisfare le esigenze archivistich Certamente nulla vieta di assumere i singoli documenti a testimonianz autonoma e legittima dei fenomeni storici; ma è tutt'affatto diversa la ril vanza che la comprensione della complessa natura degli avvenimenti acqu sta, una volta che gli elementi di giudizio si fondano sul metodo combinat rio di testimonianze tipologicamente dissimili e non di rado forzate ad esse tra di loro compatibili, rispetto alla conoscenza storica che dei medesimi even viene acquisita attraverso l'apporto delle informazioni, date da serie docume tarie organicamente collegate in modo formale, laddove esistono.

Non si vuole dire, ed è ovvio, che in linea di principio si via mino o maggiore attendibilità nella utilizzazione dell'uno o dell'altro taglio met dologico e che quindi la tendenziosità dei giudizi risieda di necessità n non avere tenuto nel debito conto le distinte nature tipologiche delle fon D'altra parte l'angolazione della ricerca e l'inquadratura interpretativa di u evento storico possono risultare dissimili a seconda della consapevolez che si ha circa il tipo di fonte utilizzata.

Se sulla scorta di tali considerazioni cerchiamo di accostarci alla sezio elisiana delle *Archives Napoléon*, la prima constatazione è che, nonostan la denominazione tecnica di *archives* e pur concedendo quanto di eventua mente differenziato può racchiudersi nella valenza semantica dello stesso te mine (archivio/*archives*) in due lingue diverse, quella documentazione soddis solo parzialmente l'esigenza che consideriamo ineludibile per caratterizza un archivio, ossia l'esistenza di quel vincolo necessario e formale tra le car che lo compongono, e che pertanto ne determina la struttura di serie archiv stiche. Infatti siamo di fronte a scritture che per la maggior parte denunciar la loro natura familiare e privata; o per dir meglio, assumono prevalent mente tale qualificazione, dal momento in cui la crisi dell'impero napoleoni dal 1814 in avanti fece decadere i congiunti dell'imperatore dal ruolo di dina e di personaggi di altissimo rango, nel quale Napoleone li aveva colloca

D'allora i napoleonidi furono obbligati a lottare per difendere il salvabile, se non della primitiva dignità politico-sociale di gente di potere, almeno dei cespiti delle risorse economiche, che avrebbero dovuto assicurare loro la sopravvivenza. In realtà, se è vero che fino al 1814 la corrispondenza familiare tra i Bonaparte concede ampi spazi a materie di ordine politico, e se spesso a causa della posizione ufficiale dei personaggi si verifica una commistione tra gli affari pubblici e privati di ciascuno, da quell'anno cessa per la maggior parte di essi ogni funzione pubblica ed i loro rapporti si restringono all'ambito del privato. Ne consegue che la corrispondenza che da allora intercorse tra i diversi membri della ex famiglia imperiale, e che è rimasta conservata nelle *Archives Napoléon*, lascia intravedere nel rincorrersi incrociato delle lettere lo svolgersi di una catastrofe collettiva, specularmente riflessa in mille sfaccettature, nelle quali si coglie la realtà umana dei protagonisti, sia nella corsa di ognuno per tentare di sottrarsi al naufragio che aveva colpito l'intero gruppo, sia nell'appello più o meno ascoltato alla solidarietà parentale, rivolto da chi era più debole al congiunto che appariva in minori difficoltà.

È indubbio tuttavia che, al di là del dramma umano, acquisti storicamente maggior rilievo la corrispondenza intercorsa prima del 1814 e che, per rimanere nella sezione delle *Archives Napoléon*, un particolare rilievo vada conferito alle lettere inviate dall'imperatore alla sorella Elisa tra il 1805 ed il 1813: sono 71 pezzi in totale, ma i gruppi di maggiore consistenza quantitativa riguardano gli anni 1809 (n. 14 lettere) e 1811 (n. 23 lettere)[6].

Ad Elisa, ormai granduchessa di Toscana, il fratello indicava le linee di condotta da seguire per assecondare il raggiungimento di tre obiettivi politici: 1) fermezza e rigore nei riguardi del clero. La confisca dei beni ecclesiastici aveva prodotto un muro di ostilità nei rapporti con la Santa Sede ed il clero locale, al punto che già nel 1806 – all'epoca della eversione dei beni ecclesiastici nel principato di Lucca – Napoleone aveva quasi imposto ad Elisa di controllare che il vescovo di Lucca non avesse alcuna corrispondenza con Roma[7]. Nel 1811 egli invitava la sorella ad estendere con maggiore durezza le misure di controllo a tutti i preti di Toscana ed in special modo al capitolo della cattedrale di Firenze; quei canonici dovevano essere tenuti a presentare alla granduchessa, prima di aprile, le lettere ricevute da Roma: « Prendete le misure più ferme e più energiche », scriveva l'imperatore, « affinché il fuoco della sedizione che il papa diffonde dappertutto non vinca in To-

6 ANP, 400 *AP* 15.
7 *Ibid.*, lettera in data 13 giu. 1806 da St. Cloud.

scana »[8]; 2) il secondo obiettivo riguardava la difesa militare del territor toscano, in specie quella delle piazzeforti di Orbetello, Siena, Firenze e L vorno, e la questione della coscrizione[9]; 3) il terzo aveva per oggetto l'a tuazione di una ferrea vigilanza al fine di bloccare i tradimenti, che già stavano perpetrando da parte di chi, come il re di Napoli Gioacchino Mura « con infamia » aveva tradito il suo dovere verso la patria francese e la so darietà parentale[10].

La questione del tradimento murattiano trovava altro spazio in una le tera del 31 dicembre 1813, nella quale l'imperatore lasciava trasparire la s ira malcontenta e i profondi timori sugli effetti che la condotta del re di N poli avrebbe potuto avere:

« Se il re (di Napoli) ci dichiara la guerra, la Francia non è ancora morta e tradimento così infame, se esso può esistere, ricadrà sul suo autore. Io conto sul v stro carattere: che il re vi imprigioni pure o vi uccida, ma non permettete che venga meno alla nazione »[11].

A voler considerare l'ampiezza delle iniziative che ad Elisa era conse tito di potere autonomamente assumere in qualità di granduchessa, non remmo sorpresi del comportamento abbastanza lontano da quell'eroic che Napoleone pretendeva da lei in un momento così critico. I limiti de sua potestà di governo appaiono evidenti dal testo del decreto, con il qu il 3 marzo 1809 venivano demandate le funzioni che a lei spettava esercita le era affidata una sorveglianza generale su tutte le autorità militari, ci e amministrative, ma non avrebbe potuto modificare alcun ordine d dai ministri di Parigi ai funzionari in Toscana[12]. Infatti, il comandante nerale delle truppe, il capo di stato maggiore, il consigliere di Stato intende del tesoro pubblico e il direttore della polizia dipendevano direttamente

8 ANP, 400 *AP* 15, lettera in data 1 gen. 1811 da Parigi; cfr. anche *ibid.*, un'altra let in pari data e quelle del 2 gen., 8 gen., 12 gen. e 10 feb. 1811 sulla stessa materia, e con particc riferimento alla opposizione degli ecclesiastici fiorentini.

9 *Ibid.*, lettera del 7 apr. 1809, concernente le fortificazioni di Livorno; *ibid.*, lettere del 9 1809 circa il potenziamento delle opere di difesa a Firenze, Livorno, Siena e Orbetello, e del 10 inviata per sollecitare la coscrizione militare in Toscana; *ibid.*, lettere del 4 apr., 21 mag., 6 10 giu., 24 giu., 4 lug., 24 lug., 29 lug., 18 set. e 19 dic. 1811, 23 feb. e 6 mar. 1813, ecc.

10 *Ibid.*, lettera ad Elisa in data 31 dic. 1813.

11 Cfr. sopra nota 10.

12 A. Zobi, *Storia civile della Toscana*, III, Firenze 1860, p. 319. La stessa Elisa, del r quando chiese al fratello di poter fissare in maniera conveniente al suo rango la residenza a Fire prospettava che « mon séjour d'une des grandes villes de votre empire contribuirait peut- par mon zèle et mon dévouement sans bornes, à seconder les vues grandes et libérales de V Majesté pour les artes et les sciences » (cfr. ANP, *AF* IV, 1716, Dossier, ins. 144; R. P. Cor *Elisa Baciocchi in Toscana*, in *Il principato napoleonico dei Baciocchi*... cit., pp. 83–86).

governo parigino. Nei tre dipartimenti, di cui si componeva la Toscana francese, l'effettiva direzione di governo era nelle mani di quei quattro funzionari imperiali ed ogni iniziativa di Elisa era a sua volta rigidamente controllata dal potere centrale in Francia.

Tale realtà era ribadita dal ministro di polizia Fouché in una lettera inviata alla granduchessa nel settembre 1809:

« Secondo le disposizioni organiche del governo generale della Toscana, i funzionari che agiscono sotto i Vostri ordini hanno l'obbligo di inviarmi un resoconto esatto e regolare di tutto ciò che può interessare la sicurezza interna ed esterna, così come le misure prese provvisoriamente per reprimere i sommovimenti e punire i colpevoli; essi devono osservare gli ordini e le decisioni che emanano dall'autorità che mi è delegata, senza modificarli o sospenderli. A giudicare dalla maniera con cui la corrispondenza è tenuta, sembrerebbe che il governo della Toscana sia un governo a parte. Se una simile velleità di indipendenza potesse prevalere, Vostra Altezza non mancherà senza dubbio di sconfessare coloro che l'avessero concepita » [13].

La lettera di Fouché non dava luogo a dubbi ed indirettamente poneva in luce la diversa condizione giuridica che legittimava il ruolo che Elisa era chiamata a svolgere come principessa di Lucca e di Piombino e la cui differenza rispetto alla Toscana non poteva essere più netta: se a Firenze la granduchessa aveva il compito di essere gli occhi e le orecchie del fratello imperatore, evitando di creare conflitti con l'amministrazione centrale francese a causa di interventi ritenuti indebiti, a Lucca tutto dipendeva dalle sue direttive di governo. Quando la necessità di tutelare gli interessi del principato la mettevano in contrasto con gli uffici dell'amministrazione francese di stanza nel territorio lucchese, come ad esempio le dogane, non si contestava la legittimità dei suoi interventi, che pertanto rientravano nell'ambito dell'autonomia amministrativa riconosciuta allo Stato lucchese [14].

Eppure non avveniva di rado che lo stesso Napoleone con perentorie ed urgenti richieste reclamasse direttamente l'azione della sorella per risolvere questioni toscane, senza tenere in alcun conto i normali canali burocratici. Il 7 aprile 1809, ad esempio, a proposito delle fortificazioni da eseguire a Livorno, Elisa diviene il diretto interlocutore dell'imperatore per dar corso ad un'opera che a Napoleone sembrava di grande urgenza: egli temeva un attacco inglese dal mare ed un concomitante tentativo di insurrezione dall'interno, e gli ordini che impartiva ad Elisa rappresentavano un evidente su-

---

13 ANP, 400 *AP* 17, sez. III.

14 Cfr. V. Tirelli, *Piombino: un principato fra autonomia e soggezione al « Grand Empire »*, in *Il principato napoleonico dei Baciocchi...* cit., in particolare schede 1109–1115, pp. 653–654.

peramento delle vie normali della procedura. Egli aveva già dato le sue d
sposizioni sul caso al ministro della guerra, affinché le trasmettesse al gen
militare di stanza a Livorno; « mais ils (gli ordini del ministro, consiglie
di Stato, Dumas) tarderont beaucoup; qu'on ne les attendre pas ». Perc
« il est donc necessaire que, sans perdre un moment, vous donniez l'ord
aux directeurs d'artillerie et du genie » di fortificare con cannoni i parape
e provvedere a tutte le altre opere opportune alla difesa della piazzaforte

Così in altre due lettere del 9 aprile 1809, nella prima delle quali Napoleo
anticipava ad Elisa il contenuto di un decreto imperiale sulle misure mi
tari da attuare per la difesa della Toscana e che il ministro della guerra
avrebbe inviato, e nella seconda la invitava ad organizzare le difese di Firen
Siena, Orbetello e Livorno e ad esprimere il suo pensiero su alcuni inte
venti per potenziare le opere di fortificazione. Ancora l'11 aprile egli or
nava alla sorella di far partire alcuni contingenti d'armati per Bologna, n
appena fossero arrivati da Firenze; il 17 dicembre dello stesso anno si lam
tava con lei dello scarso esito ottenuto dalla coscrizione in Toscana e la
molava ad adottare le necessarie misure per conseguire risultati migliori

Certamente si trattava di istruzioni volte a superare le lentezze buroc
tiche e ad accelerare la messa in atto di alcuni ordini urgenti, che sarebb
poi pervenuti tramite i canali normali; ma dimostrano anche con chiare
quale era il compito che Napoleone assegnava alla sorella nel governo d
Toscana e fanno intendere le resistenze che Elisa doveva fronteggiare
confronti dell'amministrazione francese centrale e periferica, che si ved
superata nelle proprie competenze: l'ammonimento del ministro Fou
non rimase un caso isolato.

Volgiamo ora la nostra attenzione a quei gruppi di lettere, che sono s
classificati sotto la categoria di *Lettres ministérielles* e che compongono le
distinte sezioni della corrispondenza in 400 *AP* 17. Per la verità non sia
di fronte a lettere ministeriali propriamente dette, ossia inviate dai div
livelli dell'amministrazione ordinaria di un ministero; sono piuttosto let
di ministri dei diversi dicasteri, che in modo personale esprimono ad E
il proprio punto di vista su questioni attinenti alle loro competenze. L
portanza di questa documentazione è fuori discussione: basti solo accen
che gli interlocutori della principessa sono personaggi come il già citato
sigliere di Stato conte Dumas, il conte Bigot de Préameneu, ministro
culto, il ministro della guerra e già ministro di Francia a Firenze Henry Cla

15 ANP, 400 *AP* 15, lettera del 7 apr. 1809.
16 *Ibid.*, ad aa.

il conte Laenée de Cessac, direttore dell'ufficio della coscrizione, il conte Nicolas-François Mollien, ministro del tesoro. Accenneremo brevemente a questa corrispondenza non tanto per i problemi che in essa venivano discussi ma soprattutto perché vi troviamo una conferma di quei difficili rapporti che la granduchessa doveva affrontare con l'amministrazione centrale francese per il governo della Toscana.

Con la stessa sostanziale fermezza che era stata usata da Fouché anche il ministro del culto, Bigot de Préameneu, rammenta ad Elisa la diretta competenza del governo di Parigi sugli affari ecclesiastici in Toscana: qualsiasi intenzione da parte di Elisa di intervenire in materia di amministrazione ecclesiastica non poteva essere considerata che come un ampliamento di informazioni rispetto a quanto era stato richiesto direttamente dal ministro ai funzionari toscani. Elisa aveva solo la facoltà di offrire con maggiore completezza gli elementi sulla cui base il ministro avrebbe potuto adottare i provvedimenti da lui ritenuti idonei e da sottoporre successivamente alla approvazione dell'imperatore. Questo era appunto il caso verificatosi dopo che a diversi vescovi della Toscana, che chiedevano di poter disporre per la provvista di parrocchie vacanti nelle diocesi, come ministro del culto i Bigot aveva fatto pervenire appositi questionari da riempire secondo le indicazioni richieste e con la menzione dei curati che si intendeva nominare.

Con autonoma iniziativa Elisa aveva trasmesso per suo conto ai vescovi un analogo questionario con l'evidente finalità di acquisire ella stessa ogni utile notizia che potesse consentirle di decidere sulle richieste avanzate e magari trasmettere poi direttamente all'imperatore le sue proposte per farle approvare, scavalcando ogni altra prassi di procedura burocratica.

Di tale mossa era venuto a conoscenza Bigot, il quale faceva presente ad Elisa il 3 novembre 1809 che se, come presumeva, l'intenzione della granduchessa consisteva nel procurarsi una maggiore quantità di elementi ed una maggiore certezza di dati per effettuare la scelta dei parroci e da trasmettere a lui, egli non poteva che ringraziare;

« mais si vous vous proposiez de soumettre directement vous même ces choises à sa Majesté, je ne pourrais alors m'empêcher de vous représenter que la marche que j'ai indiquée aux évêques, est celle qui leur est prescrite par l'article 14 du décret du 7 mars 1806, que celui du 11 juin dernier (1809) a rendu applicable à la Toscane » [17].

[17] ANP, 400 *AP* 17, sez. I, 1.

Bigot era riuscito abilmente a spersonalizzare ogni ragione di conflitt sulle competenze, richiamandosi alla pura e semplice osservanza delle legg in vigore per quanto concerneva la Toscana.

Seguiva la medesima logica del rispetto della procedura burocratica l lettera con la quale lo stesso Bigot comunicava ad Elisa che l'imperato aveva accordato al cardinale della Porta il permesso di recarsi a Firenze pe soggiornarvi a causa di una infermità. Il cardinale, che era nato a Gubbi « royaume d'Italie », 65 anni prima, si era ammalato a Torino mentre si rec va a Parigi; poiché su di lui vi erano testimonianze di buona condotta, gli e stato accordato il soggiorno fiorentino, dove gli sarebbero pervenuti anche mille franchi mensili di rendita [18]. Ad Elisa non rimaneva che prendere att di una decisione presa altrove e comunicatale con un ordinario dispacc amministrativo da Parigi.

Non si discostava da quella linea procedurale di conferma della sup riorità del governo parigino in merito alle questioni toscane la lettera che 30 settembre 1813 indirizzava alla granduchessa il duca di Rovigo, Savar ministro di polizia [19]. Egli era stato informato dal direttore generale del polizia in Toscana che su segnalazione del commissario alla pubblica sicurez di Livorno erano state adottate misure repressive nei confronti di talu persone. Ma il *maire* di Livorno aveva protestato con il locale commissar perché i provvedimenti erano stati decisi senza che la *mairie* ne venisse mes a conoscenza e pertanto gli imponeva di rendergli conto dell'operazion trasmettendogli un rapporto su di essa.

L'ingiunzione del *maire* fu fatta pervenire al direttore generale della p lizia in Firenze il quale, concordando la risposta con il commissario livo nese, faceva notare al *maire* che il decreto del 25 marzo 1811 stabiliva la dire dipendenza dei funzionari di polizia dal direttore generale di essa e quin dal governo di Parigi. In conseguenza il caso di Livorno, configurando evento non di polizia municipale ma di alta sicurezza connessa con l'ordi pubblico e coperto dal segreto, come ogni misura di tale natura non rient va nelle competenze del *maire*.

Notiamo che il Savary chiedeva l'intervento di Elisa, pregandola di cessare una vertenza di poco conto,

« dont le résultat resté à l'avantage de mr. le maire de Livourne ne pourr que présenter des inconvenientes en ce qu'il porterait à sa connaissance des chos

18 ANP, 400 *AP* 17, sez. I, 1, ad a.
19 *Ibid.*, ad a.

que la prudence exige de tenir secrètes, et tout la sûreté ne dépend souvent que du mystère apporté dans leur execution ».

Era un modo conciliante di far intendere l'illegittimità e l'inopportunità delle richieste, ma indirettamente quanto si era verificato a Livorno dimostra il ruolo di semplice mediazione tra le autorità locali e quelle centrali, assegnato ad Elisa in Toscana.

È altrettanto evidente che tutte le misure di sicurezza pubblica messe in atto dalla polizia sarebbero rimaste segrete anche per lei: il suo compito era di rappresentanza, non di governo, dal momento che le decisioni su questioni di Stato, sia quelle ritenute gravi, sia quelle di scarsa rilevanza, erano prese a Parigi e poi eventualmente fatte conoscere per presa visione ad Elisa.

C'è da domandarsi allora se l'espressione che nel settembre 1809 il Fouché aveva adoperato nella lettera ad Elisa, nella quale si parlava di « funzionari che agiscono sotto i Vostri ordini », fosse un modo sottilmente ironico di indicare la burocrazia francese nei dipartimenti toscani, che certamente non avrebbe potuto essere agli ordini della granduchessa, come lasciavano intendere senza ombra di dubbio le parole che seguivano nella medesima lettera.

I limiti che cingevano il governo granducale erano una realtà oggettivamente riscontrabile in tutti i settori dell'amministrazione; esempi non ne mancano, ma basterà qui citarne due, che si ricavano dalla documentazione dell'archivio elisiano.

Il primo riguardava la riorganizzazione degli archivi degli uffici statali in Toscana, al qual proposito il ministro della giustizia avvertiva da Parigi il 31 marzo 1809 che egli riconosceva fondata la necessità prospettatagli da Elisa in merito a tale questione e specialmente per gli archivi giudiziari e amministrativi di Firenze e di Siena. Egli ne aveva data comunicazione al ministro dell'interno, che avrebbe provveduto a trovare i mezzi per rendere effettiva la tutela dei documenti; nel contempo aveva anche sottoposto all'esame del ministro delle finanze la parte della richiesta di Elisa che concerneva il reperimento dei locali. In più, per quel che atteneva in particolare agli archivi generali della Corte d'appello di Firenze, egli avrebbe prospettato al procuratore generale di quella Corte se fosse stato possibile far confluire nella cancelleria la documentazione degli uffici giudiziari, in conformità di quanto avveniva nelle altri parti dell'impero [20].

---

20 ANP, 400 *AP* 27, sez. I, 1, ad a.

Il secondo caso ha come oggetto la richiesta che Elisa avanzò presso Gran giudice, ministro della giustizia, affinché come primo presidente del Corte di appello a Firenze, di cui urgeva coprire la vacanza, fosse nomina Jean-Antoine Vidau, consigliere di Stato nel Principato di Lucca e su protetto. Il ministro liquidò in maniera secca la questione, dichiarandosi spi cente di non potere dar seguito al desiderio della granduchessa, poiché e stato già designato a Firenze per quella carica il giudice Montiglio della Cor di appello di Parigi [21].

Dall'insieme delle testimonianze che abbiamo esaminato appare ass netta la tipologia di quella parte della documentazione che in 400 *AP* 1 viene raggruppata sotto il titolo di *Lettres ministérielles*. Trascurando di co siderare le lettere di convenevoli, inviate in occasione di feste, ricorrenze r ligiose, onomastici ecc. da parte di capi dei dicasteri parigini, la denomin zione di *ministérielles* viene giustificata dall'essere quelle lettere la corrispo denza (o parte della primitiva quantità di essa) intercorsa tra i vari minis e la granduchessa e riguardante problemi, relativi all'amministrazione t scana, per la definizione dei quali Elisa fungeva da tramite nel prospetta al governo centrale, o della cui soluzione era messa a parte per sempli conoscenza.

Del resto, questa constatazione non dovrebbe meravigliare più di tan una volta che si consideri come durante il governo di Elisa, dal 1809 al 181 alla Toscana fosse stata mantenuta la stessa struttura dipartimentale che r golava gli altri territori amministrati direttamente dall'impero e quale e stata attuata nel 1808 [22].

Sarà opportuno esaminare perciò più da vicino la parte residua del c teggio, fatto pervenire ad Elisa dal barone Jean-Antoine-Joseph Fauchet, p fetto del dipartimento dell'Arno; complessivamente si compone di 24 l tere, datate tra il 2 ott. 1812 e l'8 ago. 1813 [23], la cui importanza è notevo anche se rimane un mistero il fatto che manchi ogni traccia di corrisponden da parte dei prefetti degli altri due dipartimenti toscani, quello dell'O brone e quello del Mediterraneo.

Oltre che su particolari aspetti della mondanità, in specie fiorenti e a parte le indiscrezioni sulla vita privata di personaggi di spicco, le qu certamente costituivano il sale di quel vivere brillante, gli argomenti verto

---

21 ANP, 400 *AP* 17, sez. I, 1, 30 apr. 1809.

22 Cfr., per una esemplificazione, M. Carli Tirelli, *Gestione ed organizzazione degli ist sanitari nella Toscana napoleonica. Lo spedale imperiale di S. Maria Maddalena di Volterra*, in «Riv di studi napoleonici», n.s., XVI (1979), 2, particolarmente pp. 28-29.

23 ANP, 400 *AP* 18, sez. III.

su delucidazioni in materia di politica ecclesiastica ed in particolare sui rapporti da tenere con la Santa Sede. Si discutono anche questioni relative alle diserzioni dall'esercito e all'ordine pubblico; ma la scelta dei temi, l'ampiezza delle informazioni ed il modo di portarle all'attenzione della granduchessa, per quanto fosse osservato ogni rispetto formale, denunciano che si trattava pur sempre di notizie trasmesse per obbligo d'ufficio al solo scopo di darne conoscenza, e non già perché si rimanesse in attesa di apprendere le decisioni in merito.

L'approvazione di Elisa era richiesta allorché le venivano sottoposte liste nominative di persone designate a divenire sue guardie d'onore; ma anche in tale circostanza l'ultima parola spettava al ministro francese dell'interno, la sola autorità competente ad emettere il decreto di nomina di costoro, oltre che per i *maires* ed i loro coadiutori. Solo la deferenza personale del prefetto del dipartimento verso la sorella dell'imperatore apriva a volte spiragli che alleviassero il reciproco imbarazzo, ma che erano pur sempre contenuti entro i limiti degli aspetti ufficiali delle questioni.

Così il 29 apr. 1813 il Fauchet informava Elisa che da Parigi aveva ricevuto il decreto di nomina e le istruzioni per insediare con grande solennità il *maire* di Firenze; ma egli riteneva che, per soddisfare questa incombenza protocollare, avrebbe dovuto prima vedere e consultare la granduchessa [24].

Una vera e propria trasgressione ai suoi doveri il prefetto Fauchet la compì quando da parte dei governanti del Regno d'Italia si cominciò a ventilare l'idea di realizzare una grande strada di comunicazione, che avrebbe dovuto congiungere Bologna a Livorno attraverso i Bagni di Porretta, Vergato, Pontepetri, Pistoia, Lucca e Pisa: un progetto che era stato agitato fin dai tempi del granduca Leopoldo II, ma che aveva incontrato opposizione da parte della Santa Sede e poi della stessa classe dirigente fiorentina. Ora esso veniva riproposto ed il Fauchet riteneva che l'ispettore ai lavori stradali, des Fougères, giunto a Livorno con l'incarico della gestione di quell'opera, non avrebbe tardato a sottoporre ad Elisa le diverse soluzioni tecniche del progetto, anche perché la strada avrebbe rivestito un'alta importanza per la stessa Lucca.

Al prefetto era stato richiesto dalle autorità centrali di esprimere il proprio parere congiuntamente al des Fougères, e perciò « préalablement et confidentiellement » Fauchet partecipava ad Elisa le proprie riflessioni prima di trasmetterle a Parigi, dove si augurava che non sarebbero state contrarie a quelle previste dagli organi tecnici. Nel contempo raccomandava alla granduchessa

[24] ANP, 400 *AP* 18, sez. III, ad a.

un estremo riserbo: « Je prie Votre Altesse de ne pas me trahir et de me fai transmettre ses ordres et ses pensées sur mon project »; egli li avrebbe p elaborati con maggiore attenzione, anche perché attendeva di conoscere risultati di un incontro che des Fougères avrebbe avuto con gli ingegneri Bologna. D'altra parte Fauchet pensava che, se ci fosse stato ancora un po' tempo, Elisa avrebbe potuto « l'argumenter en connaissance de cause et peu être le convertir; Votre Altesse a tant des moyens de persuasion pour op rer des conversions » [25].

È una ennesima conferma di quale fosse l'effettiva consistenza del potere Elisa come granduchessa non solo nei confronti del potere centrale di I rigi, ma anche degli stessi funzionari delle strutture amministrative stat in Toscana. Per completezza del quadro va aggiunto che tanto per la corrispo denza del prefetto Fauchet, quanto per quella dei diversi ministri del g verno francese, non si notano registrazioni di protocollo né in partenza, in arrivo, quasi che il tutto si svolgesse a livello di lettere private, al di fu di ogni crisma di ufficialità formale e di ogni regolare rapporto istituziona

Coerentemente con queste ragioni Elisa considerò come personali quindi da conservare presso di sé le lettere cosiddette *ministérielles*, consap vole della natura anomala ed appunto personale del suo ruolo di granduch sa, il cui esercizio non aveva bisogno di alcuna intermediazione istituziona neppure di una segreteria di gabinetto.

Se accettiamo come punto di coagulo la figura di Elisa nei possibili v santi della sua attività, non desta meraviglia il fatto che nell'ordinamento de documentazione di 400 *AP* 18 delle *Archives Napoléon* abbiano potuto t vare posto una cinquantina di lettere del conte Jean-Pierre-Louis de Fo tanes, indirizzate ad Elisa tra il 1805 (o forse il 1803, essendo incerta la da zione di una di esse) ed il 1813. Fontanes, letterato ed amico di Chate briand, gran maestro dell'università imperiale e successivamente preside del corpo legislativo francese, era un protetto di Elisa e la sua appassion relazione con lei (a tratti la si sente riaffiorare anche in queste carte) era l nota, tanto da suscitare le ire dell'imperatore [26]. Alle lettere di Fonta bisogna aggiungere poi quelle del conte e della contessa de Laplace, che co pletano la seconda sezione di corrispondenza raccolta in 400 *AP* 18 e so anch'esse collocabili nell'ambito strettamente personale di Elisa.

---

25 ANP, 400 *AP* 18, sez. III, ad a.

26 J. Tourquan, *Les sœurs de Napoléon*, I, *Les princesses Elisa et Pauline*, Paris, J. Tallan 1896, pp. 40, 47–60.

È per noi comunque di maggiore interesse il primo gruppo documentario di 400 *AP* 18, ossia quello che precede nell'ordine di successione le lettere di Fontanes e dei conti de Laplace; esso contiene le *Lettres des ministres de France en Etrurie*, vale a dire la corrispondenza inviata alla principessa di Lucca e Piombino e al colonnello Jean-Baptiste Froussard, suo segretario di gabinetto, dai ministri plenipotenziari di Francia accreditati presso la regina Maria Luisa d'Etruria. È un corpo di lettere diplomatiche, che può suddividersi in tre distinti gruppi: 29 lettere, datate tra il 26 ottobre ed il 20 maggio 1806, sono a firma del plenipotenziario François de Beauharnais il quale lasciò l'incarico a seguito della sua nomina ad ambasciatore a Madrid; sei lettere furono poi trasmesse dal segretario d'ambasciata ed incaricato d'affari di Francia a Firenze, Alexis-François Artaus de Montor, al segretario di Stato e di gabinetto a Lucca, colonnello Froussard; 145 dispacci, datati tra il 29 set. 1806 e l'8 ago. 1809, vennero infine indirizzati alcuni direttamente ad Elisa, altri al Froussard, dal nuovo ministro plenipotenziario di Francia presso la corte fiorentina, conte Hector d'Aubusson de La Feullade. Conviene precisare che le lettere di stretta pertinenza dei plenipotenziari francesi a Firenze cessano dal 1º gennaio 1808; in quel giorno infatti il d'Aubusson trasmise la sua ultima missiva da Firenze come ministro di Francia in Etruria, essendogli stato affidato l'incarico di ambasciatore presso il re di Napoli [27].

L'intensa attività svolta dal d'Aubusson per preparare l'avvento della principessa di Lucca alla successione in Toscana e per prevenire l'eventualità che il Regno d'Italia si estendesse fino all'Arno, come ambiva [28], ebbe la riconoscenza di Elisa, che consentì alla proposta del d'Aubusson di prestarle i servigi come incaricato di affari del Principato di Lucca nella sua nuova sede di ambasciatore a Napoli. La corrispondenza che intercorse tra lui ed Elisa tra il 1º feb. 1808 e l'8 ago. 1809 rispecchia le mutate condizioni del d'Aubusson, e non sono né poche, né di scarso rilievo, le notizie che egli trasmise sulla situazione napoletana.

---

27 Elisa dovette molto all'aiuto del d'Aubusson, se riuscì a preparare nell'ambiente fiorentino le condizioni favorevoli alla sua investitura a granduchessa di Toscana (cfr. A. Corsini, *Bonaparte a Firenze*, Firenze 1961, p. 140). È certo in ogni caso che in conseguenza del trattato di Fontainbleau del 27 ott. 1807 non aveva più ragion d'essere la presenza di un plenipotenziario francese a Firenze, dal momento che il Regno di Etruria veniva soppresso e la Toscana passava sotto il governo di una giunta straordinaria, composta da Menou e Dauchy, prima che il senato consulto del 25 mag. 1808 la unisse direttamente alla Francia come territorio dell'impero. Il 10 dic. 1807 la regina d'Etruria, Maria Luisa, annunziava infatti ai toscani che il regno passava sotto il diretto dominio di Napoleone ed insieme al figlio abbandonava Firenze.

28 A. Corsini, *I Bonaparte*... cit., pp. 140–143.

Nelle missive che egli aveva inoltrato ad Elisa da Firenze, la principes è sempre intesa nelle vesti di sovrana dello Stato lucchese; così anche quand diviene destinataria delle lettere inviatele da Napoli, sebbene a queste ultim non si addica più la dizione di *Lettres des ministres de France en Etrurie*, con invece vorrebbe la loro attuale intitolazione.

Che la collocazione archivistica di tutte le lettere ministeriali trovas la sua sede naturale tra le carte della Segreteria di Stato e di gabinetto d Principato è fuor di dubbio: lo dimostra l'alternanza stessa dei destinata dei dispacci inviati dai plenipotenziari francesi da Firenze, a volte con r capito ad Elisa, a volte al suo segretario Froussard. Tale diverso indiriz potrebbe essere stato motivato dalla natura di ciascuna lettera, se di contenu burocraticamente ufficiale o strettamente riservata e personale. Si consta infatti che quando le informazioni da Firenze toccavano argomenti c si reputavano di indole confidenziale, i dispacci erano indirizzati ad Elis si dava anche il caso, talvolta, che in uno di costoro si trovasse compiega una lettera che appunto per la sua natura burocratica era destinata al segretar di gabinetto. Il 18 lug. 1807 il d'Aubusson scriveva infatti alla principes « J'ai l'honneur d'adresser ci-joint à mr. Froussard une lettre de la reine po Votre Altesse » [29].

Ne conseguiva un effetto importante poiché, se il recapito era al segr tario di gabinetto, bisognava provvedere alla registrazione della missiv come imponeva la procedura per la corrispondenza d'ufficio; il protoco mancava invece per le lettere indirizzate ad Elisa. Così il 18 mag. 1807 si spondeva da Firenze alla richiesta n. 1496 del Froussard [30], il 2 giu. 1807 quelle nn. 1598 e 1600 del 29 maggio precedente [31], il 4 lug. 1807 a lettere nn. 2281 e 2284 della segreteria, [32] il 7 luglio alle richieste nn. 233

29 ANP, 400 *AP* 18, ad a.

30 ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA [d'ora in poi AS LU], *Segreteria di Stato e di gabinetto, Copi delle lettere amministrative del segretario di gabinetto*, 182, n. 1496, p. 370: d'Aubusson rispondeva lettera del 15 mag. 1807, n. 1496, con la quale Froussard gli aveva trasmesso un decreto della p cipessa Elisa, affinché il governo toscano adottasse le misure opportune in merito alla conse dei malfattori.

31 *Ibid.*, 183, n. 16, p. 16, 1807 mag. 29: Froussard scrive al d'Aubusson a proposito d richiesta di Mr. Ladbroke, gentiluomo inglese, che intendeva recarsi ai Bagni di Lucca; *ibid.*, 1 n. 17, p. 17, 1807 mag. 29: Froussard informa il d'Aubusson circa le modalità da concordare co Regno d'Etruria per il trasferimento dei criminali.

32 *Ibid.*, 183, n. 2281, p. 180, 1807 lug. 1: Froussard assicura il d'Aubusson di aver r vuto la lettera della regina d'Etruria ed il busto, riguardante la principessa Paolina e che ha mandato a Carrara; *ibid.*, 183, n. 2284, p. 181, 1807 lug. 3: lo stesso scrive d a'Aubusson in me alla propaganda antifrancese, fatta dall'agostiniano padre Patrizio e dal genovese Doria a Pie santa e che aveva diramazioni a Massa.

2334 [33], il 14 dello stesso mese alle lettere nn. 2421, 2439 e 2471 [34], il 27 successivo alle missive nn. 2638 [35], 2639 [36], 2641 [37], 2642 [38], e così di seguito.

Tutta la corrispondenza che passava attraverso la registrazione in protocollo faceva dunque direttamente capo alle competenze della segreteria di gabinetto, il cui archivio non si articolò in diverse sezioni, come avveniva per la segreteria di Stato. Di sicuro appare che quell'ufficio trattava con la legazione francese a Firenze gli affari che chiamavano come diretto interlocutore del Principato di Lucca il governo toscano, in modo particolare le questioni relative al Principato di Piombino e di comune interesse con il Regno d'Etruria, le quali venivano così sottratte alle competenze del ministro dell'interno e degli affari esteri del principato lucchese [39].

La legazione francese assumeva pertanto le funzioni di rappresentanza diplomatica di Lucca ed era autorizzata a trattare su questioni da definire con la Toscana; tra queste una delle più ricorrenti fu l'annosa vertenza che poneva a confronto il Principato di Piombino e l'Etruria a proposito della contermine zona boschiva di Buriano e del litorale di Follonica [40]. Vengono anche allo scoperto le preoccupazioni che sorgevano in Lucca a causa della tolleranza mostrata dal governo toscano verso i sentimenti anti-francesi

---

33 AS LU, *Segreteria di Stato e di gabinetto, Copiario...* cit., 183, nn. 2333–2334, p. 194, 180[illegible] lug. 5: Froussard assicura il d'Aubusson di avere ricevuto la memoria scritta del ministro toscano Mozzi e si premurerà di farla pervenire al ministro di giustizia del principato.

34 *Ibid.*, 183, n. 2421, p. 214, 1807 lug. 10: Froussard informa il d'Aubusson che madam Jablonowska è stata assunta al servizio della principessa Elisa; *ibid.*, 183, n. 2439, p. 218, 180[illegible] lug. 10: non è stata registrato il contenuto della lettera in partenza; *ibid.*, 183, n. 2471, p. 224 1807 lug. 11: Froussard invia alcune disposizioni di Elisa in merito al progetto per incrementare la popolazione di Piombino.

35 *Ibid.*, 183, n. 2638, p. 261, 1807 lug. 24: Froussard indirizza al d'Aubusson una lettera di Elisa per la regina di Etruria.

36 *Ibid.*, 183, n. 2639, p. 261, 1807 lug. 24: non è stato registrato il contenuto della lettera spedita.

37 *Ibid.*, 183, n. 2641, p. 262, 1807 lug. 24: il Froussard trasmette al d'Aubusson una lettera riguardante il bosco di Buriano.

38 *Ibid.*, 183, n. 2642, p. 262, 1807 lug. 24: Froussard informa il d'Aubusson su alcuni arresti effettuati in territorio lucchese.

39 Il 20 mar. 1806 il de Beauharnais, ambasciatore francese a Firenze, è costretto a lasciare l'incarico per l'ambasciata a Madrid e affida *pro tempore* il disbrigo degli affari al segretario di legazione Artaud, ma chiede lumi, perché non sa con chi costui debba corrispondere, se con Elisa o con il ministro dell'interno, Matteucci (ANP, 400 *AP* 18). A quell'epoca, dunque, non appariva ancora definito chi fosse il titolare istituzionale di quella competenza e il destinatario della corrispondenza relativa. Ma il 5 giu. 1807 il d'Aubusson indirizzava al segretario di gabinetto Froussard, poiché egli era la persona « que S.A.I. a designé pour traiter avec la légation toutes les affaires relatives à la principauté de Piombino » (*ibid.*, ad a.). Lo stesso d'Aubusson si rammaricava il 27 ottobre dello medesimo anno con il Froussard, per il fatto che alcune lettere, riguardanti appunto Piombino, erano state inviate erroneamente all'indirizzo del Matteucci, anziché alla sua attenzione (*ibid.*, ad a.).

40 *Ibid.*, 1806 nov. 6–18; *ibid.*, 1807 lug. 21, lettera di risposta al segretario toscano agli affari esteri, Mozzi, in merito a tutta la zona boschiva di Buriano.

che serpeggiavano lungo i territori di confine, come a Pietrasanta a e Pistoia e compaiono in piena luce timori ancora più gravi, come quando venne sollecitati chiarimenti circa l'esistenza in Maremma di una fabbrica di esp sivi e di bombe, che poi sarebbero stati trasportati a Follonica e di là a Livor per un recapito terminale non conosciuto ma temuto [42].

Questi sono soltanto alcuni degli affari trattati, ma attraverso di e emerge evidente il primario interesse francese: i boschi di Buriano sign cavano il legno di cui disporre negli arsenali dell'Elba e di Piombino per necessità della marina mercantile e militare dell'impero, allo stesso mo in cui il commercio degli esplosivi voleva dire il rifornimento di navi e tru pe nemiche, in particolare inglesi.

Da tale punto di vista andrebbero approfondite le ragioni sulla sco delle quali fu mantenuta una certa autonomia amministrativa ed istituzion del Principato di Piombino; ma andrebbero anche ripensati la struttura i compiti assegnati alla segreteria di gabinetto, nonché le vicende a cui e andò soggetta nel corso di quegli anni, tanto negli aspetti organizzativi terni, quanto nei rapporti con gli altri organi dello Stato lucchese.

L'ufficio della segreteria di gabinetto aveva avuto inizio fin dalla venu a Lucca dei principi Baciocchi, e dal 15 marzo 1805 alla caduta del principa nel 1814 ne resse continuativamente le sorti il Froussard, da noi già cita Contrariamente alla segreteria di Stato, nata anch'essa nel 1805 con il c creto napoleonico del 24 giugno e considerata come elemento organico c nuovo Stato lucchese, la segreteria di gabinetto configurava nella sostar l'ufficio personale del principe ed il suo archivio costituiva, sia pure in par l'*archivium principis* di tradizionale memoria. Tutt'altri i compiti riservati segretario di Stato: egli controfirmava gli atti emanati dal sovrano, trasmette doli poi ai diversi ministri e agli altri funzionari incaricati dell'esecuzione essi e conservando nei propri protocolli la loro registrazione; era anche custode del sigillo dello Stato e responsabile della cancelleria generale di es oltre che esecutore di quegli incarichi che il principe avesse avuto intenzio di affidargli.

Pertanto la corrispondenza ufficiale e semiufficiale, indirizzata ad El ed al marito e riguardante affari sottratti alla competenza ordinaria degli fici pubblici, trovò collocazione insieme alle lettere familiari e private n l'archivio della segreteria di gabinetto, che divenne così un contenitore c cumentario dotato anch'esso di un registro per protocollare la corrisponden

---

41 ANP, 400, *AP* 18, 1806 ott. 17 e 1807 lug. 6 e 21.
42 *Ibid.*, 1807 mag. 16 e giu. 2.

Nel contesto istituzionale del principato quell'ufficio rappresentava u organo a sé, che surrogava gli altri organi centrali dello Stato in quelle com petenze che il principe gestiva personalmente e su quanto egli non avev voluto – o non avrebbe potuto – delegare ai dicasteri dell'ordinaria amm nistrazione. D'altra parte gli affari trattati attraverso la segreteria di gab netto costituiscono una spia per apprendere l'effettiva ampiezza e la natu reale del potere sovrano, di cui godevano i principi di Lucca. Abbiamo avu to modo di notare come il territorio dello Stato fosse giuridicamente di ferenziato nelle sue due componenti fondamentali, il Principato di Lucca quello di Piombino, e come le questioni che chiamavano in causa l'enti territoriale di quest'ultimo rispetto ad altri Stati fossero affrontate attravers canali diplomatici, che escludevano ogni intervento del ministro degli affa esteri del Principato di Lucca.

Ben a ragione il Bongi giudicò che i Baciocchi « fatti principi per volon di Napoleone, al di fuori di ogni altra ragione politica e dinastica, ... ebber naturalmente limitate le relazione esterne a quelle che derivavano dall'ass luta ed esclusiva dipendenza dal fondatore del loro governo »[43]. Infat non ebbero a stringere trattati, né potevano autonomamente coltivare am cizie con altri sovrani; e si è visto che le relazioni con il Regno d'Etrur avvenivano per il tramite della delegazione francese accreditata a Firen e che tutta la corrispondenza relativa faceva capo alla segreteria di gabinett

A Lucca, inoltre, almeno fino al 1809 era residente un ministro plen potenziario francese, ed è da ritenere con il Bongi che l'opera di tali ra presentanti consistesse soprattutto nel controllare « le azioni del picco governo lucchese e di tenerne informato l'imperatore »[44]. Ma anche i rappo ti con questa delegazione diplomatica finirono con l'essere mantenuti dal segreteria di gabinetto, che divenne la destinataria della corrisponden relativa[45]. Si è già avuto occasione di rilevare che gli affari concernenti Principato di Piombino e coinvolgenti gli interessi contermini del Regn d'Etruria erano di pertinenza della segreteria di gabinetto; ma bisogna a giungere che l'importanza della funzione di quell'istituto andò man man crescendo, al punto che i principi di Lucca abbinarono ad esso il 26 maggi

---

43 *Inventario del* R. *Archivio di Stato in Lucca*, III, a cura di S. Bongi, Lucca 1880, p. 11

44 *Ibid.*, l.c. Tale incarico fu coperto dal Derville Malechard nel 1805 e da Joseph Escha seriaux dal 1806.

45 Per le poche lettere rimaste del primo dei due plenipotenziari e la scarsa importanza d loro contenuto, cfr. AS LU, *Segreteria di Stato e di gabinetto*, 199, n. 181; *ibid.*, 201, n. 317; *ibid.*, 20 n. 225; per quelle del secondo, *ibid.*, 194, nn. 285, 286, 294, 366, 375, 660; *ibid.*, 200, nn. 65, 11 Cfr. anche *Regesto del carteggio privato dei principi Elisa e Felice Baciocchi (1803–1814)*, a cura di D. Cor Roma 1963 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, LII), pp. 172, 192, 223, 172, 206.

1809 la segreteria di Stato. L'unificazione significativamente coincise co l'assunzione da parte di Elisa del titolo di granduchessa di Toscana e pu condividersi l'opinione del Bongi che « più che la riunione di due uffizi i una persona », si trattò dell'« incorporarsi dei medesimi in un uffizio solo » [4

Anche se il 12 ago. 1812 il Froussard venne sgravato dalla carica segretario di Stato, che passava ad altra persona, e si propose il ripristin della struttura istituzionale abolita nel 1809, tuttavia la segreteria di gabinett rimase sotto la guida del Froussard di fatto la sola vera segreteria, dal moment che attraverso di essa – anziché della segreteria di Stato – sarebbero pa sati anche i rapporti tra il principe ed i ministri lucchesi, esautorando questa principalissima funzione il rinato istituto.

L'incertezza dei confini tra i compiti dei due organi e l'inevitabile m scolanza dei ruoli consigliarono molto probabilmente il 16 maggio 1813 u nuova riunificazione dei due uffici ed il Froussard ne riassunse ancora la d rezione, conservandola fino alla caduta del principato nel 1814. Ma, come facilmente intuibile, l'altalena delle soluzioni adottate non dovette giova al funzionamento corretto di ciascuno dei due uffici se è vero che, quand Salvatore Bongi ordinò ed inventariò il fondo documentario delle due segr terie, rilevò il disordine che lo caratterizzava, avendo trovato carte estr nee ad esso o addirittura altre non protocollate, documenti scompigliati e « principalissima raccolta dei protocolli ... non regolare, né uniforme »

Egli non incluse nelle partizioni delle serie documentarie, che testim niavano l'attività istituzionale della segreteria di gabinetto, quella che dove raccogliere le carte riservate alle relazioni con la delegazione francese ne capitale del Regno d'Etruria; né avrebbe potuto, poiché quelle scritture – cor ora sappiamo – furono con verosimiglianza portate via al momento de fuga di Elisa da Lucca nel marzo del 1814. Ma il Bongi aveva intuito come corrispondenza, che egli andava ordinando, ed in particolare il gruppo c locato poi sotto la denominazione *Lettere private ai principi Felice ed El Baciocchi (1803–1811)*, che attualmente corrisponde alle filze nn. 198–205 fondo *Segreteria di Stato e di gabinetto* nell'Archivio di Stato di Lucca [48], n era completa: « È una collezione assai importante », egli annotò, « tuttoc mostri di essere solamente il residuo di una molto maggiore » [49].

---

46 *Inventario...* cit., III, p. 2.

47 *Ibid.*, p. 3.

48 *Ibid.*, p. 16. Di questo gruppo esiste pubblicato il *Regesto* (cfr. nota 45), del quale – salvi i riferimenti eruditi – è assai discutibile e confusa la metodologia editoriale e i principi ar vistici che sono stati di guida.

49 *Inventario...* cit., III, p. 16.

Certamente egli aveva visto giusto; ma la documentazione della segreteria di gabinetto, che abbiamo constatato essere ora compresa in 400 *AP* 18 delle *Archives Napoléon*, può non esaurire la parte mancante alla serie archivistica *Lettere private*. Nulla si oppone a ritenere che altre lettere, fra quelle ritenute perdute dal Bongi e che adesso possono trovarsi incluse in altri gruppi della sezione elisiana delle stesse *Archives*, abbiano originariamente fatto parte di quella raccolta. Lo proverebbe la circostanza che, mentre la lettera trasmessa dal d'Aubusson ad Elisa il 1° gennaio 1808, con la quale egli comunicava il suo trasferimento all'ambasciata di Napoli e si dichiarava disponibile a rappresentare il Principato di Lucca e Piombino nella sua nuova sede diplomatica, si trova attualmente in 400 *AP* 18, *ad annum*, la minuta della risposta affermativa di Elisa, che il segretario Froussard gli inviava il successivo 4 gennaio, si rinviene invece in quella particolare sezione dell'archivio della segreteria di gabinetto che il Bongi intitolò *Lettere private* [50], e dove indubbiamente si doveva trovare anche la richiesta del d'Aubusson. Riteniamo che al medesimo gruppo debbano pure essere assegnate le altre lettere indirizzate personalmente ad Elisa dal d'Aubusson, sia da Firenze, sia da Napoli.

Quel che resta della corrispondenza che intercorse tra la legazione francese ed il segretario di gabinetto Froussard integra e completa pertanto la documentazione di pertinenza istituzionale di quella segreteria, come dimostra la registrazione fattane nei protocolli dello stesso ufficio per gli anni 1805–1808 [51].

Rimane aperta la questione sui motivi che spinsero Elisa a portare via con sé quella particolare serie di dispacci. Una prima ipotesi potrebbe essere avanzata se si pone attenzione al balletto istituzionale che vide ora distinte ed attribuite a due diversi funzionari, ora conferite ad una medesima persona le competenze di segretario di stato e di segretario di gabinetto. È assai probabile che questi due organi subissero gli effetti delle difficoltà di adattamento funzionale dei nuovi apparati statali, chiamati ad assecondare i radicali e profondi mutamenti che il dominio napoleonico imponeva entro un contesto sociale non sempre disponibile ad accogliere siffatte innovazioni.

Non si può neppure escludere che lo squilibrio istituzionale dipendesse dall'ambigua condizione giuridica che aveva presieduto alla costituzione del Principato di Piombino, e dalla successiva sua giustapposizione e non integrazione politico-istituzionale con il Principato di Lucca. Ne abbiamo par-

---

50 AS LU, *Segreteria di Stato e di gabinetto*, 194, n. 11.

51 *Inventario...* cit., III, p. 15, nn. 180–185, *Copiario delle lettere amministrative del segretario di gabinetto.*

lato in altra sede [52], ma qui ci si consenta di richiamare le linee conclusive c quanto sostenevamo, proprio perché ci sembra illuminante il compito spec fico che abbiamo visto essere accreditato alla segreteria di gabinetto n trattare alcuni importanti affari di interesse piombinese.

La concessione di Piombino ad Elisa il 18 mar. 1805 [53] rappresentò primo esempio della politica perseguita da Napoleone nell'affidare il govern di uno Stato ad un membro della sua famiglia, e rientrava nel complessiv disegno politico dell'assetto dell'impero, poiché a quel principato veni assegnata una funzione che solo un familiare dell'imperatore avrebbe p tuto assecondare, svolgendo un compito di fedele ausiliare. Rimaneva i soluto infatti il nodo della natura dei rapporti da stabilire con il Regno d'Etr ria, e la soluzione che fu data al problema piombinese, dopo la scompar del feudo Ludovisi Boncompagni, lasciava emergere gli interessi polit e militari che si volevano tutelare. A partire dalla costa peninsulare veni creata una cerniera di sicurezza che, toccando l'Elba e la Corsica, si co giungeva con il porto di Tolone e costituiva una ininterrotta barriera strat gica di difesa dell'alto Tirreno.

L'iniziativa napoleonica rendeva pertanto inutilizzabile la Sardegna p il commercio con l'Italia continentale, a danno dei Savoia e dei loro alle britannici; ma soprattutto faceva cadere la protezione più o meno larv che il Regno d'Etruria accordava al commercio inglese nel suo territor nonostante la presenza francese a Livorno [54]. Il Marmottan rilevò che la c cessione del Principato di Piombino era « le prélude de l'incorporation p

---

52 V. Tirelli, *Piombino: un principato...* cit., pp. 643–655.

53 A quella data Napoleone annunziò al Senato francese che aveva concesso lo Stato di Pi bino a sua sorella Elisa, riconosciuta pertanto principessa ereditaria dei vecchi domini dei Ludo Boncompagni (cfr. *Bollettino delle leggi del principato di Piombino*, Lucca, Bertini, I, 1808, p. Il giuramento e la presa di possesso ufficiale del principato ebbero luogo il 22 apr. 1805 n chiesa dei SS. Antimo e Lorenzo di Piombino, dove Felice Baciocchi ricevette a sua volta il gi mento delle autorità locali (cfr. P. Fleuriot de Langle, *Elisa, soeur de Napoléon I*, Paris 1947, p. N. Tavera, *Elisa Bonaparte Baciocchi, principessa di Piombino*, Firenze 1982, pp. 75, 79).

54 AS LU, *Segreteria di Stato e di gabinetto*, 194, nn. 231, 249, a. 1808: in tre lettere, inviat il marzo ed il maggio 1808 dal segretario di gabinetto al contrammiraglio Honoré–Joseph–Ant Gantheaume, prefetto marittimo di Tolone, si riferiscono i rapporti del comandante d'arm Piombino e del prefetto della stessa città, che informano come gli inglesi « continuent leur c sière sur cette côte ». Si chiede l'aiuto di alcune fregate per far cessare i tentativi del nemico e, d che il ministro della marina francese ha dato istruzioni in proposito, la principessa Elisa « engage particulièrement à donner des ordres » per farli cessare al più presto. Prima ancora, i gen. 1808 (*ibid.*, 202, n. 22), il consigliere di Stato e amministratore generale della Toscana, J Jacques–Edouard Dauchy, stimolò il ministro segretario di Stato del Principato di Lucca, L Vannucci, a prendere urgenti misure dopo che la polizia di Toscana aveva accertato che lung costa e all'interno del territorio piombinese avevano luogo approvvigionamenti di bestiame conto degli inglesi. Del traffico vennero accusati tali Donnini e Foresi, abitanti nella Maremm nese, i quali sotto pretesto di portare bestiame all'isola d'Elba lo fornivano invece agli ingle Orbetello, Torre Mozza e Piombino.

chaine à l'Empire napoléonien de la Toscane entière »[55]; ed era anche chiarissimo alla coscienza degli uomini politici del tempo che l'apparente autonomia che si volle mantenere a Piombino aveva altre finalità. Il senatore Lacépède nel rapporto che fece ai suoi colleghi parigini il 23 mar. 1805 precisò che « l'Empereur a voulu éviter toute apparence de chercher à étendre notre territoire », confermando la sostanza politica e strategico-militare della decisione napoleonica, dalla cui osservanza dipendeva « la sûreté de l'île d'Elbe et d'une partie de la Corse »[56].

Elisa ed il marito, gran dignitari dell'impero, erano destinati ad eseguire tale politica e ad attenersi alle direttive dell'imperatore, sia per ragioni di solidarietà parentale, sia per obblighi di fedeltà, dovuta al capo dello Stato. Essi infatti risultavano personalmente vincolati da un legame di subordinazione, che avrebbero potuto trasmettere alla loro discendenza e che assumeva natura e forma di investitura vassallica, sempre condizionata dal rinnovo imperiale ai discendenti legittimi e dal consenso dello stesso imperatore alle loro nozze. La concessione del Principato di Piombino ai Baciocchi produceva l'instaurarsi di obblighi personali tra sovrano e principi beneficiari e veniva suggellata dall'osservanza dell'obbedienza alle superiori esigenze della famiglia, posta al servizio del suo capo, Napoleone.

Lo sapeva bene Elisa, la cui condotta fu sempre conforme alle direttive del fratello, essendo convinta che assecondarne la politica significava far coincidere con essa i propri personali interessi e nello stesso tempo non venir meno alla solidarietà parentale. Lo affermava in una lettera che il 20 giugno 1807 indirizzava al fratello Luciano, invitandolo a riflettere sulla opportunità della sua opposizione a Napoleone: « Maman et nous tous serions si heureux de ne faire qu'une seule famille politique », poiché l'imperatore non avrebbe mai trovato fuori di essa la possibilità di condurre a termine i suoi progetti[57].

Appunto perché esisteva un tale intreccio di rapporti tra esigenze pubbliche ed interessi privati, non riteniamo azzardato quanto si è detto in me-

---

55 P. MARMOTTAN, *Le Royaume d'Etrurie (1801–1807)*, Paris 1890, p. 1.

56 P. FLEURIOT DE LANGLE, *Elisa...* cit., p. 21.

57 « En restant près de Napoléon ou en recevant un trône de lui, tu lui sera utile: il marira tes filles, et tant qu'il trouvera dans sa famille la possibilité d'exécuter ses projets et sa politique (qui doit être tout pour lui) il ne choisira pas des étrangers. Il ne faut pas traiter avec le maître du monde comme avec son égal. La nature nous fit les enfants d'un même père et ses prodiges nous ont rendu ces sujets. Quoique souverain, nous tenons tout de lui (...), il me semble que notre seule gloire doit être de justifier par notre manière de gouverner que nous sommes dignes de lui et de notre famille. Réflechis donc de nouveau aux propositions qu'on te fait. Maman et nous tous serions si heureux de ne faire qu'une seule famille politique » (cfr. T. JUNG, *Lucien Bonaparte et ses mémoires*, III, Paris 1883, p. 81; J. TURQUAN, *Les soeurs...* cit., I, pp. 74–76).

rito alla funzione della segreteria di gabinetto, e ci sembra che ne risu
confermata la necessità di chiarire preliminarmente per obiettive ragioni
metodo la tipologia delle fonti documentarie da utilizzare nella ricerca sto
ca: è una premessa che potremmo dire ineliminabile per quanto riguarda
fonti di natura diplomatica e, di riflesso, gli istituti che le produssero o c
ne ebbero la conservazione. Nel nostro caso vorremmo attirare l'attenzio
sulla grande instabilità ed incertezza che governò l'attività delle due seg
terie, destinate costituzionalmente a compiti differenti, eppure nel br
periodo del dominio napoleonico a Lucca soggette ad accorpamenti e a c
tinui ritorni alla primitiva autonomia funzionale.

Non vi è dubbio che siffatta labilità apra uno squarcio per la compr
sione della natura dello Stato, sorto per volontà politica di Napoleone e
fidato al governo dei Baciocchi: la commistione tra i vitali interessi di
tura pubblica e quelli più schiettamente personali e privati dei governa
tanto più risulta evidente quanto più quegli interessi venivano a contatto
conflitto con gli intenti amministrativi dello Stato francese e con le strut
istituzionali di esso.

Abbiamo notato che mentre la segreteria di gabinetto rimase inin
rotto appannaggio di una persona fidata come il Froussard, l'incarico di
gretario di Stato gli fu aggiunto non appena Elisa divenne granduch
di Toscana. La successiva divisione dei due istituti non privò il segret
di gabinetto del compito più importante della segreteria di Stato, vale a
corrispondere con i ministri del principato, riducendo a poco più di una s
plice formalità ufficiale le competenze del nuovo segretario di Stato.

Dal 16 mag. 1813 quella che ormai era divenuta una finzione istituzio
scomparve, e i residui suoi compiti furono ancora una volta assorbiti
segreteria di gabinetto. Sarà bene rammentare anche che la corrispond
con la legazione francese a Firenze cessò dall'inizio del 1808 con la ca
del Regno d'Etruria e con l'annessione della Toscana all'impero, ma
soltanto tra il 1812 e il 1813 compaiono i dispacci del prefetto del Dip
mento dell'Arno inviati ad Elisa, mentre non c'è traccia di corrispond
con gli altri due dipartimenti toscani.

Non mi sembra che tutto ciò sia il semplice frutto del caso, o che
addebitarsi ad una scelta deliberata la sola presenza della documenta
che più direttamente interessava il tradizionale centro politico della Tos
Pare di intendere piuttosto che l'insieme di questi fatti esprima il perm
di un nodo costituzionale all'interno del Principato di Lucca e di Pion
rimasto irrisolto e che man mano si aggravò, subendo gli effetti della solu
che era stata data alla crisi del Regno d'Etruria. Dapprima l'attesa dell

devoluzione tra il 1807 e il 1808, poi la concessione ad Elisa del titolo d granduchessa di Toscana con tutti i limiti che si sono notati, finirono cor il far prevalere gli aspetti del governo personale e fecero conferire più pesc e maggiore ampiezza di competenze sugli affari di Stato alla segreteria d gabinetto, la quale – a parte la garanzia della riservatezza più scrupolosa degli atti – consentiva il tramite più diretto e sicuro della espressione dell volontà del principe.

In effetti il grado di confusione nella tenuta della documentazione – ir particolare della Segreteria di stato –, come le manchevolezze e l'ordine nor sempre rispettato nelle carte rispecchiano l'incertezza del funzionamento degli organi più direttamente collegati alla persona del sovrano e che fungevano da tramite tra lui e l'intero apparato statale. Sono il segno di una progressiva involuzione che stava colpendo le giovani strutture istituzionali del principato baciocchiano, sempre più paralizzato tra la tendenza verso una più completa autonomia e la sudditanza man mano più vincolata alla ragione dello Stato francese.

Rimangono comunque da spiegare, e ne abbiamo già accennato, le motivazioni che indussero Elisa ad asportare proprio quelle serie documentarie e non altre dall'archivio della segreteria di gabinetto al momento del crollo del principato nel 1814. Intanto non vi è alcun dubbio che quella documentazione riguardi la Toscana e le più salienti questioni politiche ed istituzionali, che tra il 1807 ed il 1813 sollecitarono in modo particolare gli interessi personali di Elisa. È comunque poca cosa per potere avanzare una risposta plausibile, anche se non sarebbe del tutto azzardato supporre che Elisa riteneva di servirsi di quelle carte non già per rivendicare – se e quando ciò sarebbe stato possibile nel futuro – una ipotetica restaurazione della sua legittima pretesa alla sovranità sulla Toscana. Nessun documento tra quelli conservati avrebbe consentito di sostenere tale presunto diritto.

È da ipotizzare piuttosto che quelle lettere potevano testimoniare la scarsa o la nessuna responsabilità politica ed amministrativa di Elisa nella gestione granducale: questo, sì, esse erano in grado di avallare, così come la volontà di Elisa di mantenere distinte le due entità territoriali del Principato di Lucca e della Toscana poteva essere dimostrata dall'avere mantenuto come unico tramite istituzionale tra di loro la propria segreteria di gabinetto ossia l'organo più personale e più avulso dalla realtà statale dei suoi domini. Forse era l'estremo ed illusorio tentativo per salvare dal naufragio dell'impero il territorio del suo principato, che nessun pretendente nel clima della Restaurazione avrebbe potuto mai rivendicare legittimamente alla propria discendenza dinastica.

DOMNA DONTAS

Les documents diplomatiques et l'histoire non diplomatique de la Grè

L'emploi des documents diplomatiques pour l'histoire non diploma que a comme résultat la production de l'histoire traditionnelle, qui en ta que telle est la plus passionnante mais aussi la plus difficile à maîtriser toutes les sciences humaines. Toutefois, c'est une démarche qu'il ne faut p confondre avec celle de la science politique. L'histoire est une discipli beaucoup plus rigoureuse que la science politique, qui ne peut pas se réalis sans la base de l'histoire traditionnelle [1]. La tâche reste assez ardue, c' pour cette raison qu'on limitera cette étude aux documents diplomatiqu soit nationaux, soit des grandes puissances, qui couvrent l'histoire du Su est européen, de l'époque contemporaine, c'est-à-dire, de la fin du di huitième siècle à la deuxième guerre mondiale, date limite à laquelle les chives diplomatiques de la plupart de pays concernés sont ouvertes à la cherche. Cela ne veut pas dire que l'historien de la période d'après la deux me guerre mondiale ne peut accomplir sa tâche avec succès par l'emploi génieux des mémoires des diplomates qui, d'une façon ou d'autre, ont f usage des documents diplomatiques dont les historiens attendent patiemm l'ouverture officielle après trente, quarante ou cinquante ans. En outre, mémoires des diplomates sont plutôt source de renseignements que les pêches. Les diplomates pensent à la postérité, et ils ont une tendance prof de à dire les choses qu'ils ont remarquées mais qu'ils n'ont pas pu met

---

Abréviations: AYE = Archives du Ministère des affaires étrangères de Grèce.
FO = Foreign Office Records, Public Record Office, Londres.
MMAB = Musée Benaki, Archives de Vénizélos, Athènes.

1 G. A. Craig, *The Historian and the Study of International Relations*, in « The American Hi rical Review », LXXXVIII (1983), 1, pp. 9–11.

dans les dépêches [2]. A côté de ces mémoires il y a les articles dans la presse contemporaine du très bon journaliste, qui ne dit pas seulement la vérité mais peut encore fournir assez souvent des informations mieux qu'un di plomate, d'où la notion qu'un bon journaliste se distingue mal d'un historien Et finalement grace à l'aide du progrès technique [3], l'historien de la tout récente période peut compléter son oeuvre.

Pour la période qui nous intéresse, les historiens ne doivent pas oublie que les archives diplomatiques, constituant les titres de la politique des rela tions extérieures de l'Etat pour son utilité propre, occupèrent une place part dans l'administration. Elles devinrent importantes graduellement puis que les problèmes internationaux et nationaux se sont également multipliés Depuis la première guerre mondiale le contenu de ces documents s'est en core élargi. Le diplomate informe sur des questions plus générales, sur tou événement ou évolution qui pourrait éclairer son gouvernement sur les con ditions et les personnalités dans le pays auprès duquel il est accrédité, pou le rendre capable de baser sa politique sur la connaissance sûre des faits exis tants et des probables tendances futures. Par conséquent, les documents di plomatiques ont pris des proportions démesurées composant les titres dan le cycle des autres sciences de l'homme, mais indispensables pour la réalisa tion de la politique étrangère, et faisant partie du domaine public.

La Grèce commence à constituer le dépot de documents diplomatique en 1833 — date de la formation de l'administration de l'Etat grec modern — au sein du Ministère des affaires étrangères (où leur conservation continu d'être assurée). Il y a aussi en Grèce des pièces n'ayant jamais été conservée dans un dépôt public qui peuvent être considérées comme partie du domain public en raison non de leur origine mais de leur nature: papiers d'un pre mier ministre ou ministre ou d'un diplomate en tant qu'ils concernent les af faires de l'Etat [4]. Cette nouvelle conception était née à la fin de la Grand Guerre quand la bataille effective des historiens pour les documents diploma tiques a commencé [5]. Cela a amené les hommes qui ont joué un rôle, à prendr conscience de l'historiographie, et les a amenés aussi à épurer discrètemen les archives diplomatiques publiques des papiers qu'ils ont jugé compromet tants — une épurition qui a eu lieu surtout dans les années 1917 et 1924 —

---

2 Voir la communication de S.E. l'Ambassadeur Sergio Romano sur *Memorialistica dell seconda guerra mondiale e del dopoguerra*, publiée dans ce volume, pp. 394–403.

3 J.-B. Duroselle, *L'Europe de 1815 à nos jours. Vie politique et relations internationales*, Pari 1970, p. VI (série Nouvelle Clio, L'Histoire et ses problèmes, 38).

4 J. Favier, *Les Archives*, Paris, PUF, 1985, pp. 4–5 (Que sais-je?).

5 A. J. P. Taylor, *The Struggle for Mastery in Europe, 1848–1918*, Oxford, Clarendon Press 1957, pp. 569–573.

pendant l'apogée de la discorde entre le roi Constantin et le premier ministr Eleutherios Vénizélos. Mais cela a conduit aussi les hommes d'Etat à const tuer avec soin leurs propres archives.

Cette nouvelle conception n'a pas créé de problèmes d'ouverture avar la deuxième guerre mondiale, car la notion de l'emploi des archives pou l'histoire n'était pas répandue pour permettre à l'Etat d'étendre son dro en accord du règlement général d'ouverture des archives diplomatiques pu bliques [6]. Mais cette conception, qui prit de grandes proportions, après deuxième guerre mondiale, fut contrôlée par l'application du règlemer général à l'ouverture des archives diplomatiques grecques. Par exemple, l papiers des premiers ministres Alexandre Koryzis, Nicolas Plastiras et d'au tres hommes politiques, conservés dans les Archives du Musée Benaki, e tout récemment les papiers concernant les affaires publiques du présider Constantin Caramanlis, qui sont conservés dans un centre privé, sont soum au règlement du Ministère des affaires étrangères. Mais, ce sont les archiv diplomatiques publiques qui prirent une place exceptionnelle pour les ét des historiques grecques depuis la décennie 1950. Cette évolution n'est p dûe seulement à l'intérêt que l'audience publique a développé pour les a faires étrangères [7], mais plutôt à la richesse du contenu des documents d plomatiques.

La véracité et la valeur de telles informations dépendent essentielleme de l'auteur des dépêches et rapports diplomatiques qui, en effet, donnent l dimensions de la personnalité du diplomate. Pour cette raison, avant q l'historien commence ses recherches spécialisées dans les archives des mini tères des affaires étrangères, il est essentiel qu'il s'applique à comprendre à analyser, en premier lieu, la personnalité de l'auteur-diplomate, et, en mêr temps, à tenir compte des directives de la politique extérieure que le dipl mate est chargé de mettre en pratique, mais aussi des effets que produise les changements de *leadership* [8]. En second lieu, avant sa recherche spécia l'historien doit essayer de prendre l'habitude d'apprécier les outils de la d plomatie, dont dépend sa réussite, et il doit aussi vérifier les qualités de d

---

6 La collection la plus importante des papiers d'un premier ministre qui fut créée après Grande Guerre est celle d'Eleutherios Vénizélos, conservée aujourd'hui au Musée Benaki (un mu privé). Ces papiers couvrent la période de 1910 à 1936 (date de sa mort). En ce qui concerne copies des documents diplomatiques publics de cette collection, par une comparaison détail on constate qu'environ un pour cent ne se trouve pas aux Archives du Ministère des affaires étr gères, déplacé ou perdu pendant les différentes crises politiques. Les Papiers de Vénizélos pou partie publique constituent alors une série parallèle, mais loin d'être complète, de celle du M stère des affaires étrangères.

7 G. A. Craig, *The Historian and the Study*... cit., p. 5.

8 *Ibid.*; A. J. P. Taylor, *The Struggle*... cit., p. 574.

outils par le travail qu'ils sont appelés à faire [9]. Il est peu probable que l'historien apprenne tout cela par expérience. Donc, il faut qu'il étudie l'art et le mécanisme de la diplomatie et de ses outils pour qu'il puisse apprécier et évaluer les écrits des diplomates: la méthodologie de l'emploi des documents ambassadoriaux et consulaires.

Les devoirs d'un diplomate étaient et sont toujours les mêmes [10]: représenter les intérets de son Etat à l'étranger, mais aussi fournir à son gouvernement des rapports détaillés sur la situation interne des pays étrangers et de leurs relations politiques ou économiques de ces pays avec des pays tiers [11]. Ces informations qu'il a recueillies scrupuleusement et avec objectivité deviennent la substance des dépêches ou rapports rédigés dans un langage précis et clair. C'est dont le diplomate professionnel doté de ces qualités, qui peut accomplir le travail qu'on lui a confié. Si en effet, un diplomate est à la hauteur, ce n'est pas seulement son gouvernement qui en sera le bénéficiaire mais aussi l'historien. La Grèce, comme les autres pays du Sud-est européen eurent des diplomates dotés de ces qualités, dont les dépêches font vraiment de l'histoire, comme Coromilas, Caclamanos, Romanos, Raphael et d'autres, qui ont réussi à occuper une place exceptionnelle parmi le corps diplomatique et a être reçus par le gouvernement auquel ils étaient accrédités avec un grand respect, ce qui a contribué au succès de leur mission.

Pour un historien qui s'occupe de l'histoire du Sud-est européen il est essentiel qu'il considère qu'il y avait des ambassadeurs, surtout des grandes puissances, qui fonctionnaient d'après leurs prédilections personnelles. Jusqu'à l'emploi de la télégraphie par l'Empire ottoman, en 1855, pendant la Guerre de Crimée, l'ambassadeur d'une grande puissance partait pour son poste avec ses instructions écrites, qui lui indiquaient la ligne général à suivre et aussi les principaux buts à atteindre. Dès qu'il arrivait à son poste, il était à-peu-près détaché de son gouvernement et il devait seul tracer sa route, sous les étoiles étrangères de l'Anatolie. Tout cela exigeait que cet ambassadeur ait expérience, intégrité et intelligence, mais aussi qu'il soi

---

9 Les principes et le mécanisme de la diplomatie furent systématisés par le *Règlement* de Vienne du 19 mars 1815. Dès lors l'expression « diplomatie » signifie le maintien des relations internationales dans tous les domaines et le service diplomatique fut reconnu comme une profession distincte de la profession de l'homme politique et fut établi comme une branche du service public de chaque pays (H. NICOLSON, *Diplomacy*, 3e édition, avec une nouvelle introduction par Lord BUTLER, Oxford, Oxford University Press, 1969, pp. 10–14; Sir E. SATOW, *A Guide to Diplomatic Practice*, nouvelle impression, London, Longmans Green, 1958).

10 S. SOFER, *Old and New Diplomacy: A Debate Revisited*, in « Review of International Studies », XIV (1988), 3, pp. 195–211.

11 Pour cette raison, pendant les seizième et dix-septième siècles, les diplomates s'appelaient eux-mêmes des « espions honorables ».

un homme courageux apte à prendre des initiatives. La tâche la plus délicat du diplomate dans l'Empire ottoman était de concentrer son attention s'assurer que l'homme politique de l'Orient ne restât dans aucun doute su ce qui se trouvait dans l'arrière-pensée du diplomate européen. Et ceci e particulier, pendant l'époque où le principe de nationalité s'étendait au Sud est européen et où l'empire turc se démembrait graduellement. Un des d plomates le plus réussi dans l'Empire ottoman était le Vicomte Stratford d Redcliffe (Stratford Canning), qui avait passé la plupart de sa vie publique Constantinople, où il était chargé des intérêts britanniques pour vingt-qu tre ans [12]. Sa présence imposante, son apparence agréable et sa patience, l avaient assurés la confiance des Turcs qui ne doutaient jamais de son inte tion déclarée de reculer la désintégration de l'Empire ottoman. Penda toute son ambassade auprès de la Sublime Porte, il a travaillé pour que la r forme interne de l'Empire fut réalisée. Il était déterminé à faire obstacle au plans de la Russie qui visait à étendre son protectorat sur la Turquie. Il a aus profité de sa position pour devenir le conseiller officieux du Sultan, et persu der les Turcs de diriger leurs négociations diplomatiques avec fermet Cette politique en effet indépendante de Sir Stratford (qui vivait à Consta tinople comme un roi) [13] ne l'empêcha pas, pendant la Conférence de Por (octobre à décembre 1828), de se rendre aux arguments de son collègue fra çais Guilleminot et d'assurer à la Grèce, malgré la politique de son premi ministre, le Duc de Wellington, une frontière, afin qu'elle puisse défend la ligne de Volo à l'Arta. Cette politique de Sir Stratford a été connue par l documents diplomatiques français [14].

Le chercheur-historien trouve alors dans les fonds diplomatiques trésor d'information multilatérale et cette méthode peut etre appliquée a archives des pays balkaniques mais aussi à celles de grandes puissances. L'h toire de cette mine de renseignements multilatéraux sur l'époque contemp raine n'est pas très ancienne. Elle a fait son apparition au milieu du dix-ne vième siècle, quand la réussite de la diplomatie a commencé à être assoc avec les privilèges commerciaux obtenus dans un pays étranger. Les diplon tes de l'ancien régime [15] avaient lutté contre l'association des affaires pol

---

12 De 1810–1814, 1824–1829, 1841–1845 et 1847–1858.

13 Voir pour les détails H. W. V. Temperley, *England and the Near East, The Crimes*, Lon 1936.

14 D. C. Fleming, *John Capodistrias and the Conference of London 1828–1831*, Thessaloni Institut des Etudes Balkaniques, 1970, pp. 62–63.

15 Voir S. Sofer, *Old and New Diplomacy...* cité.

ques avec les affaires commerciales, mais ils avaient échoué [16]. Dès 187(la politique extérieure se combinait avec les intérêts commerciaux et l'inve: tissement dans les pays étrangers. A partir de ce moment l'histoire non diplc matique profite énormément des documents diplomatiques. En premier lie c'est l'histoire économique, à savoir l'histoire des emprunts fournis par le grandes puissances aux pays du Sud-est européen, qui se réalisaient pa l'intermédiaire des ministères des relations extérieures [17]. La Sublime Port est célèbre dans le domaine des emprunts qui ont influencé dramatiquemer la politique étrangère de l'Empire ottoman et qui ont créé des problème économiques pour les régions balkaniques libérées en 1913 [18].

Puisque l'histoire des pays balkaniques est si étroitement liée avec cell de l'Empire ottoman, il est nécessaire de noter que les archives diplomatique ottomanes contiennent un matériel d'une valeur inestimable pour l'histoir traditionnelle du Sud-est européen mais aussi des régions de la Méditerra née orientale, et plus particulièrement pour l'Hellénisme. Elles se rapporter à une variété de questions: des questions juridiques, la surveillance des tribu naux mixtes de l'Empire établis en accord avec les Capitulations, des question de santé, les services de quarantaine pour les maladies contagieuses, en parti culier aux ports de la Mer Noire et des Détroits, des questions de nationalité qui sont classées sous le titre *Archivesdu Bureau des Sijétions*, établi e 1869, et qui concernent les sujets chrétiens du Sultan et d'autres individu qui réclamaient une nationalité étrangère pour profiter des avantages des Ca pitulations, des questions ecclésiastiques; le Patriarcat Oecuménique de Cor stantinople, et les activités pour protéger et éduquer les sujets chrétiens d Sultan, la fondation des églises catholiques pour le prosélytisme de la po pulation locale, des questions concernant l'établissement des écoles étrangè res dans l'Empire (grecques, françaises, italiennes) [19].

Les documents diplomatiques ottomans sur les affaires commerciale internationales sont aussi d'une richesse et d'une valeur exceptionnelles. Dè

---

16 *The Times Survey of Foreign Ministries of the World*, ed. by Z. STEINER, London, Time Books, 1982, pp. 10–32.

17 On a constaté que la quantité du matériel sur les différents emprunts contractés par la Grèc et qui se trouve dans les archives diplomatiques en comparaison avec celui qui se trouve dans le archives de la Banque Nationale de Grèce est plus du double, voir: N. S. PANTELAKIS, *Symmahik pistoseis-krátos kaí Ethniki Trápeza (1917–1928)*, Athènes 1988, pp. 17–24; série: *Melétes Oikonom kis Istorias, Morphotikou Idrymatos Ethnikis Trapézis*.

18 AYE, *1923/A/22/11, nº 4130*, télégramme, Caclamanos à Alexandris, Lausanne, 2 m 1923; MMAB, *173/40, nº 4002*, confidentiel, Vénizélos à Sir Horace Rumbold, Lausanne, 1 juillet 1923.

19 S. KUNERALP, *Turkey*, in *The Times Survey of Foreign Ministries of the World*... cit., pp. 493 510.

1774, la date du traité de Kiutchuk-Kainardji, le commerce maritime dans l Mer Noire prit d'autres dimensions, les Grecs y jouaient un des premier rôles — un rôle qu'ils continuent à jouer encore aujourd'hui. Ce commerce développé une immense navigation commerciale qui a uni les négociants d l'Europe centrale et orientale avec ceux du Proche Orient par le Danube les Détroits et la Mer Noire. Il a donné aussi lieu à la création des routes com merciales de terre et des villes, riveraines ou pas, dans le Sud-est européen Ces villes furent peuplées par des nationaux non-ottomans, des Grecs sur tout, mais aussi des Arméniens et des Juifs. Ces villes sont devenues des cen tres de l'économie, des lumières; des témoins de la vie politique, du dévelop pement démographique, social, culturel, industriel, rural, et par conséquen elles influencèrent l'économie méditerranéenne. Tandis que nous somme informés par nos collègues turcs sur le contenu des archives diplomatique ottomanes (qui après la Guerre de Crimée se conservaient séparement dan le Ministère des affaires étrangères), l'accès à ces archives reste difficile, e tout cas, aux chercheurs d'autres nationalités. Jusqu'au moment de leur ouver ture officielle on remarque un grand vide dans l'information historique e par conséquent dans les travaux sur le Sud-est européen et la Méditerranée Fernand Braudel [20] souligne avec regret cette immense lacune concernant le pays soumis à la domination ottomane. Il nous faut alors recourir aux archi ves des pays balkaniques. Mais ces archives sont toutes récentes. Ceci dit voic le cas des archives diplomatiques de la Grèce.

Les archives diplomatiques de la Grèce se divisent en trois principale catégories:

1) la correspondance générale;
2) les archives ambassadoriales et consulaires;
3) les papiers divers.

Les documents diplomatiques de ces trois catégories sont riches et se ré fèrent à des questions qui couvrent la plupart de branches de l'histoire de l Grèce et de l'Hellénisme: politique, économique, sociale, militaire, culturelle Par exemple, la *Correspondance générale* comprend un grand nombre de rap ports sur les événements de politique intérieure visant à justifier la politiqu suivie par le gouvernement. La *Correspondance consulaire* est d'une grande im portance car elle offre des renseignements d'une richesse et d'une diversit inattendues, en particulier celle des consuls en Turquie. Elle contient des rap ports sur la population et sur les événements qui ont provoqué les révolte

---

20 F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, II, Par 1979[4], p. 523.

successives et finalement le démembrement de l'Empire. Dans la majorité des dépêches consulaires figurent des documents annexés — lettres de notables locaux — concernant les affaires militaires, politiques et financières. Les *Papiers divers* sont conservés en ordre thématique. Il y a des dossiers sur la propriété foncière, la piraterie, le brigandage, le commerce et la navigation, les douanes, les fouilles archéologiques. A partir de 1945, de nouvelles catégories de documents sont venues s'y ajouter en raison entre autres de la participation de la Grèce aux organisations internationales [21].

Mais aussi riches que soient les documents diplomatiques grecs ou ottomans, sur cette diversité de questions, le chercheur a besoin de compléter son matériel en faisant recours aux archives diplomatiques des grandes Puissances — Grande Bretagne et France — qui contiennent une surabondance d'information concernant le Sud-est européen et l'Empire ottoman, où leur représentation diplomatique avait été plus qu'efficace pour protéger leurs intérêts politiques, commerciaux et financiers. Plus particulièrement, les archives britanniques sont encore plus riches, car, d'après une comparaison faite entre archives diplomatiques britanniques et françaises du dix-neuvième siècle concernant le Sud-est européen, nous avons pu constater que les archives britanniques sont beaucoup plus importantes en éléments précieux pour les chercheurs de l'histoire en général. Cela n'empêche pas l'historien de consulter aussi bien les archives britanniques que les archives françaises. Par exemple, durant le patriarcat de Joachim III à Constantinople, en 1878 l'ambassadeur anglais auprès de la Sublime Porte a envoyé au Foreign Office un rapport long et détaillé sur les relations de Joachim III avec les Eglises Orthodoxes des pays balkaniques mais aussi sur la situation interne de l'Eglise grecque. Un rapport d'une immense valeur pour les affaires ecclésiastiques de l'époque [22].

Ce qui est important pour l'historien est le matériel provenant des discussions préliminaires sur un problème qui attend sa solution par une conférence ou la signature d'une convention. La correspondance préliminaire est une mine de renseignements sur une question qui n'est pas nécessairement un problème purement politique mais aussi social ou économique, comme l'échange des populations entre la Grèce et la Turquie en 1923 après la guerre d'Asie Mineure ou le règlement économique entre deux ou plusieurs pays

---

[21] D. Visvizi-Dontas, *Greece*, in *The New Guide to the Diplomatic Archives of Western Europ* ed. by D. H. Thomas – L. M. Case, Pennsylvania University Press 1975, pp. 155–164.

[22] FO, *424/79, n° 58*, confidentielle, Layard à Salisbury, Péra, 24 déc. 1878. On ne peu pas mentionner les archives russes, d'une importance primordiale pour l'histoire du Sud-est euro péen, car elles continuent à etre interdites à la recherche non-soviétique.

ainsi que la convention de 1924 sur la zone franche de Thessalonique entr Grèce et Yougoslavie. Tandis que l'Empire ottoman a pris part à ces confé rences européennes pour la première fois en 1856 (à la conférence de la pai de Paris après la Guerre de Crimée), les pays balkaniques étaient invités, pou la première fois à Londres, en décembre 1912, aux pourparlers pour la solu tion de la crise d'Orient. Cet accord préliminaire est devenu une règle dor les politiciens ne se rendirent pas compte — une règle tout à fait nécessaire comme l'expérience politique actuelle l'a prouvé et bien utile à l'historien qu trouve pendant ses recherches un dossier complet sur la question.

Après 1914, l'institution de la diplomatie des conférences a condu les puissances à l'établissement de la Société des Nations, dont les document ont une valeur unique. Cette coopération internationale est permanente su la base d'un pacte. Ses archives comprennent les rapports et recommandation résultat de l'étude des questions par les experts permanents du secrétaria de cette organisation qui couvrent toute l'humanité. Leur importance pou le Sud-est européen de la période de l'entre-deux guerres est majeure. De puis son établissement tous les différends entre les pays balkaniques se réfé raient à l'arbitrage de la Société, par exemple, la question de l'échange vo lontaire des minorités entre la Grèce et la Bulgarie [23]; mais aussi entre un pay balkanique et une grande puissance, comme l'incident de Corfu entre la Grè ce et l'Italie, en septembre 1923 [24]. D'autres questions traitées par la Société des Nations sont, en dehors des problèmes politiques, comme l'assistanc technique, la coopération et le développement économique, par exemple, l protection de la navigation commerciale des Détrois — une question im portante pour les pays balkaniques, la Turquie et les grandes Puissances — et les documents s'accumulent [25].

C'est un fait indiscutable qu'à l'époque contemporaine la notion d'em ploi des documents diplomatiques pour la plus grande partie de la théma tique de l'histoire s'est considérablement élargie. Evidemment, aucun his torien au monde quelle que soit sa puissance de travail, ne peut suivre un telle production des documents. Pour résoudre la question de la recherch dans cette surabondance des écrits, et, si l'historien ne veut pas choisir un spécialité étroite ni contribuer à un ouvrage collectif, il lui faut nécessaire

---

[23] A. TOUNDA-FERGADI, *Les minorités grecques-bulgares: Le Protocole Politis-Kalkoff, 1924 1925*, (en grec), Thessalonique, Institut des Etudes Balkaniques, 1986.

[24] J. BARROS, *The League of Nations and the Great Powers: the Greek-Bulgarian Incident, 192* Oxford, Clarendon Press, 1970.

[25] F. P. WALTERS, *A History of the League of Nations*, Oxford, Royal Institute of Internation Relations, Oxford University Press, 1960, *passim*.

ment se contenter de compromis: l'emploi des documents diplomatiques imprimés. La Grèce n'a pas publié une série complète des documents imprimés, mais depuis les années 1847, le Ministère des affaires étrangères a publié sporadiquement des collections de documents diplomatiques en un volume et sur un thème — environ soixante dix volumes en tout. Les plus importantes collections sont les volumes sur: *L'Affaire Musurus* (1847); *Recueil des traités, conventions et accords publiés dans le Journal Officiel de l'année 1868*; *Documents présentés au Parlément sur la Question des Scories et des Ecvolades du Lavrium*, Athènes 1872–1873; *Mémoire sur la question de la nationalité hellénique en Turquie, et pièces justificatives* (1884); *Négotiations entre la Grèce et l'Autriche-Hongrie. Traité de Commerce, mars–mai 1914* (1914); *Documents relatifs à la question mixte des indémnités, décembre 1916–1918* (1919); *La Grèce devant le Congrès de la Paix, 30 décembre 1918*, etc. [26]. D'autre part, le Ministère a publié régulièrement ses traités, conventions et accords, qui sont, sans aucun doute, une source pour l'histoire non diplomatique. Ce qui est important pour les recherches historiques en Grèce sont les collections des documents diplomatiques imprimés des grandes Puissances, qui contiennent des chapitres sur les affaires balkaniques et la Turquie. Néanmoins, aucune de ces séries de documents n'est la reproduction complète des archives. En les prenant comme un ensemble, le spécialiste de l'histoire du Sud–est européen a la possibilité d'étudier, par comparaison, la politique d'un pays qui autrement il ne pourrait pas suivre à travers une telle production des documents manuscrits.

L'écrit ayant cessé d'être la seule forme de document, les nouvelles techniques de diffusion ont provoqué la constitution spontanée d'archives manuscrites ou imprimées sur microfilms. Dans ce domaine la Grèce est assez avancée. Le Centre de Recherches pour l'étude de l'Académie d'Athènes, créé en 1957, a établi une section de microfilms des documents diplomatiques des grandes Puissances qui se rapportent à l'étude des affaires grecques et les relations des Grecs avec les peuples balkaniques dans les différents domaines de l'histoire [27].

La création de ce Centre de Recherches coïncide avec l'ouverture officielle des archives diplomatiques de Grèce. C'est en effet depuis la deuxième guerre mondiale que les archives diplomatiques de la Grèce ont cessé d'être

---

[26] Voir une liste plus complète in D. Dontas, *New Guide...* cit., pp. 163–164.

[27] E. Prevelakis, *The Research Center of the Study of Modern Greek History of the Academy of Athens*, in *Modern Greek Studies Yearbook*, Université de Minnesota, II, 1986, pp. 221–269. Une des dernières acquisitions est la série *Papiers d'Agents* des archives du Quai d'Orsay, qui contient des documents relatifs à l'histoire moderne de la Grèce: voir V. Playanakou–Bekiari, *Documents concernant l'Histoire moderne de la Grèce dans la série* Papiers d'agents *des Archives du Quai d'Orsay* in « Praktika Akademias Athenon », LX (1985), pp. 444–484.

exclusivement l'entrepôt des dossiers devenus inutiles pour l'expédition cou rante des affaires extérieures, mais conservés en vue de leur utilisation, certa ne ou éventuelle, par l'administration d'origine pour affirmer les droits d l'Etat. Elles ont également cessé d'être l'apanage d'une minorité érudite d citoyens, comme pendant l'entre-deux guerres, et les chercheurs eurent liberté totale de communication de documents diplomatiques, comme c'e le cas d'Edouard Driault et de Michel Lhéritier, auteurs de l'*Histoire diplom tique de la Grèce de 1821 à nos jours* [28]. La liberté totale pourrait cependant po ter préjudice à l'intérêt de l'Etat ou des personnes, d'où la Grèce par le décr royal du 29 nov. 1959, a imposé un délai de cinquante ans. Il y a des do cuments diplomatiques sur des questions politiques, comme ceux de l'OTAN qui sont et seront fermés au public sûrement pour soixante ou même cent an

Dès le moment que les archives diplomatiques grecques sont accessibl au public, elles deviennent le nouveau laboratoire de l'histoire diplomatiqu et non diplomatique, et s'appellent par la bouche des chercheurs « le carrefou de l'histoire en Grèce ». Cette transformation a aujourd'hui acquis des racin profondes et progresse dans la voie du succès. De cette transformation aussi pu naître la conception dualiste de l'archivistique, science administr tive en même temps qu'historique. Car c'est le point de vue de l'archiviste q rend les documents utilisables pour tous les chercheurs et qui préside aux in vitables destructions et échantillonages, à la conservation des documen et à la rédaction de répertoires qui sont les instruments de recherche scien fique à travers ces sources diplomatiques. Il faut souligner encore que le fa que les archives diplomatiques grecques jouissent d'une autonomie, et q leur conservation est assurée dans le Ministère des affaires étrangères lu même, augmente leur valeur. Le dirigeant de ces archives jouit donc du p vilège du contact avec les exécuteurs de la diplomatie nationale, à plusieu reprises et sur une quantité de questions qui n'appartient pas purement domaine de la politique, comme des faits de culture, des variations de la co joncture économique ou des structures sociales, sur lesquels il rédige des n tes et mémoires destinés au ministre et aux directions.

Cette expérience que le dirigeant des archives diplomatiques a acqu est la source d'information et l'aide dont les chercheurs — professionnels amateurs — désirent à leur première approche du fonds. Ayant la conna sance des sources offertes, l'archiviste peut aussi devenir le facteur d'une co stitution raisonnable des programmes de travail, comme par exemple,

---

[28] D. Dontas, *Ta Archeia tou Ypourgiou Exoterikon os pigi tis Neoellinikis Istorias*, in « Delt tis Istorikis kai Ethnologikis Etairias tis Ellados », XXVI (1983), pp. 539–552.

coopération établie entre les archives diplomatiques grecques et la section d'histoire des universités de Thessalonique et de Yannina. En plus, les archivistes des Ministères des affaires étrangères des « Douze » ont récemment décidé que les archives diplomatiques deviennent un service encore plus positif pour l'histoire. La première étape pour la réalisation de cette décision est la publication d'un *Guide des archives des Ministères des affaires étrangères des Etats membres, des Communautés européennes et de la coopération politique européenne* [29].

La deuxième étape sera la systématisation de la coopération entre les Services des Archives diplomatiques avec les Universités pour éviter la répétition de la thématique de la recherche.

Finalement, l'application de nouvelles techniques (comme des systèmes de traitement automatique des données en liaison avec l'utilisation de microfilms et de nouveaux médias utilisés pour la mémorisation des informations, à savoir disques optiques dans les archives) mettront encore plus en évidence la richesse et la valeur des documents diplomatiques pour l'histoire en général et les futurs historiens puiseront amplement à cette source inestimable.

[29] Publication des Communautés européennes, Bruxelles 1989.

RITA TOLOMEO

Le carte della nunziatura di Vienna per la storia politica dei pae danubiano-balcanici in età contemporanea

Lo sviluppo storico della politica interna dei paesi danubiano-balcan dal congresso di Berlino ai trattati di pace di Parigi trova nelle relazioni nunzi di Vienna un particolare punto di osservazione di avvenimenti, uom ed idee che, pur già noti, sono ugualmente suscettibili di ulteriori interpre zioni e puntualizzazioni. Per la dovizia di informazioni in esse conten e per l'origine delle stesse, tratte direttamente dai centri di potere con cu nunzi per la loro stessa funzione sono in diretto contatto, o da ambienti essi vicini; per la cura e il rigore con cui sono stesi, caratteristiche que non sempre presenti in altre fonti documentarie secolari, i rapporti che gi gono a Roma costituiscono una fonte supplementare per gli affari interni questa area che in alcuni casi può essere anche di importanza decisiva e valore conclusivo specie se relativo a zone periferiche — tali naturalme per il periodo in esame — dove la gestione degli affari politici è affidata ad ristretto gruppo di uomini.

Nei rapporti della nunziatura, è evidente, non viene mai meno l'asp religioso: gli avvenimenti di politica interna e i loro riflessi internazio interessano il rappresentante pontificio proprio in quanto hanno o poss avere ripercussioni religiose.

L'archivio della nunziatura di Vienna è stato conservato nella sua s di origine fino al pontificato di Pio XI, quando si è deciso il trasferim presso l'Archivio segreto vaticano degli archivi di tutte le nunziature. contiene le minute della corrispondenza dei rappresentanti pontifici sia co segreteria di Stato e gli altri organi della Santa Sede, sia con le autorità litiche ed ecclesiastiche dei territori affidati alla giurisdizione dei nunz Vienna. Contiene inoltre gli originali della corrispondenza a loro dir quali i dispacci del segretario di Stato e, insieme, tutto il materiale m

scritto e a stampa inviato ai nunzi dai vescovi, da organismi o da singole personalità. Chi volesse tracciare un quadro completo dei fondi della nunziatura dovrebbe perciò completare il materiale indicato dalla segnatura *Nunziatura di Vienna* con la documentazione proveniente dalla medesima ma contenuta nel fondo della *Segreteria di Stato*, e, fuori dell'Archivio segreto vaticano, con quelli degli archivi della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, carte *Austria–Ungheria*, di Propaganda Fide e della Congregazione per le Chiese orientali [1]. Queste ultime due rivestono precipuo interesse per gli affari ecclesiastici dell'area balcanica, la prima per i rapporti con il clero e gli ordini religiosi latini, la seconda, nata per volontà di Pio IX nel 1862 come sezione della precedente, per le relazioni vaticane con i cattolici di rito bizantino [2]. L'Archivio segreto vaticano con i due fondi *Nunziatura di Vienna* e *Segreteria di Stato*, e l'Archivhio della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari con le carte *Austria–Ungheria* trattano in generale aspetti più propriamente di natura politica [3].

Ciò premesso, va detto che per i paesi danubiano–balcanici fino alla fine della prima guerra mondiale è la rappresentanza vaticana a Vienna ad

---

1 Nell'archivio della Congregazione di Propaganda Fide vanno consultati i volumi della serie *Scritture riferite nei congressi*, divisi geograficamente per terre di missione e all'interno di questa divisione per ordine cronologico. Si tratta di materiali preziosissimi dal punto di vista storico e sociale in quanto riflettono la vita quotidiana delle missioni. Cfr. N. KOWALSKY – J. METZLER, *Inventory of the Historical Archives of the Sacred Congregation for the Evangelization of People or « de Propaganda Fide »*, Roma 1983. Per la storia dell'archivio della congregazione si veda anche: *Guida delle fonti per la storia dell'America latina*, a cura di L. PÁSZTOR, Città del Vaticano 1970, pp. 328–338.

2 La congregazione vera e propria denominata Congregazione de Propaganda Fide per gli affari del rito orientale venne istituita da Benedetto XV nel 1917. Cfr. G. CROCE, *Alle origini della Congregazione orientale e del Pontificio istituto orientale. Il contributo di mons. Louis Petit*, in «Orientalia Christiana Periodica», LIII (1987), pp. 257–333.

3 La Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, istituita nel 1814, non ha avuto competenze specifiche per un settore di attività ma solo la funzione di organo consultivo per affari ecclesiastici che per la loro gravità o importanza hanno richiesto un più attento esame da parte di un consesso di cardinali. Per questo suo carattere ampiamente e genericamente consultivo la Congregazione, che ha svolto la sua attività soggetta direttamente al segretario di Stato e al pontefice, ha visto nel corso del XIX secolo alternativamente ampliarsi o circoscriversi le sue funzioni. Durante il pontificato di Leone XIII, ad esempio, ed in particolare negli anni in cui la segreteria di Stato è stata affidata al cardinale Rampolla del Tindaro, cioè dal 1 giu. 1887 al 20 lug. 1903, le competenze della Congregazione si sono allargate notevolmente fino ad abbracciare affari piuttosto diplomatici che di natura strettamente ecclesiastica. Con la costituzione apostolica *Sapienti Consilio*, emanata da Pio X il 29 giu. 1908, si è cercato di risolvere la sovrapposizione di competenze determinatasi negli ultimi decenni dell'Ottocento tra la segreteria di Stato e gli affari ecclesiastici straordinari, precisando che a questa spetta solo la trattazione di questioni aventi « un rapporto con le leggi civili e che si riferiscono a convenzioni con stati esteri ». Tuttavia fino alla fine del pontificato di Benedetto XV, cioè fino all'attuale termine per la consultazione dei fondi vaticani, i due organismi hanno continuato ad avere competenze sui medesimi affari, cosicché lo studio delle carte di una nunziatura non può tralasciare lo spoglio di questo fondo. Per un quadro storico della congregazione si veda: L. PÁSZTOR, *Guida delle fonti per la storia dell'America latina*... cit., pp. 306–315.

estendere la propria giurisdizione non solo sui territori austro-ungari
ma anche sulla Serbia, il Montenegro, la Romania, la Bulgaria e la Grecia

Proprio la vastità dell'area abbracciata fa dei nunzi a Vienna degli osse
vatori privilegiati degli avvenimenti interni alla penisola balcanica che po
tano dalla crisi d'Oriente del 1875–1878 alla prima guerra mondiale [5]. Qua
do nel luglio 1875 si diffonde la notizia dell'insurrezione divampata in Erz
govina, la nunziatura apostolica di Vienna si mostra particolarmente attenta
seguire da vicino lo sviluppo degli eventi nelle provincie insorte ed anc
più l'atteggiamento politico della Serbia, principato ortodosso di cui è b
noto il programma di unificazione nazionale su un piano ampiamente sla
meridionale mirante a staccare dall'Austria-Ungheria gli slavi soggetti
Nei mesi che precedono l'intervento della Serbia a fianco degli insorti,
Vienna si informa puntualmente il Vaticano dell'incertezza che regna a B
grado: il governo, dopo l'allontanamento dal potere del partito favorevo
alla guerra immediata, si dibatte tra tergiversazioni e ripensamenti e, ment
richiama dal Montenegro « la persona che era stata inviata per stringere u
alleanza offensiva e difensiva », acquista a credito armi dalla Prussia. Nel gi

4 La Bulgaria, presente in parte già nelle carte della nunziatura, la Macedonia, l'isola di Cr
e in alcuni casi anche la Serbia, sono oggetto delle informazioni politiche che giungono dalla d
gazione apostolica di Costantinopoli, istituzionalmente non sede diplomatica, ma di fatto tale
i rapporti tra la delegazione e il governo ottomano. Il 19 ago. 1834 Gregorio XVI istituì la d
gazione apostolica di Grecia, che comprendeva i territori continentali dell'allora Regno di Gre
e le isole del mar Egeo sprovviste di vescovi propri. Pio IX, poi, ristabilì il 23 lug. 1875 la s
residenziale latina di Atene. Il materiale della delegazione apostolica di Grecia relativo alla secon
metà dell'Ottocento e ai due primi decenni del Novecento non è posseduto dall'Archivio segr
vaticano, ma ancora conservato ad Atene. Il fatto che il delegato apostolico fosse anche arcivesco
residenziale di Atene potrebbe spiegare l'assenza di tale documentazione, le cui tracce partono
mons. Roncalli che unì la carica di delegato apostolico a Costantinopoli a quella di delegato apos
lico di Grecia.

5 Fino alla caduta dell'impero ottomano vigeva il protettorato francese sui cristiani in Orie
Quindi informazioni di carattere religioso, oltre che politico, a completamento e a confronto
quanto conservato nell'Archivio vaticano si trovano a Parigi nelle Archives du Ministère
relations extérieures. Si vedano inoltre i due interessanti studi di J. HAJJAR, *La question religi
en Orient au déclin de l'empire ottoman*, in « Istina », XIII (1968), pp. 152–136, e *L'Episcopat cathol
oriental et le Ier Concile du Vatican d'après la correspondance diplomatique française*, in « Revue d'hist
ecclésiastique », LXV (1970), pp. 423–455, 737–787.

6 ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (d'ora in poi ASV), *Segreteria di Stato*, rubr. 247, 1875, f
VI, f. 166, L. Jacobini e Antonelli, Vienna 9 ott. 1875. Le preoccupazioni destate dalla nuova c
d'Oriente trovavano ampia eco anche nella rivista dei gesuiti « La Civiltà cattolica », che guarda
preoccupazione ad un possibile processo di inorientamento austriaco con conseguente sempre m
giore dipendenza dell'Austria dalla Germania. Nel corso del conflitto perciò la rivista dedica
merosi commenti politici ai possibili sviluppi della situazione nei Balcani, alcuni dei quali si dev
alla penna dello storiografo ufficiale di Pio IX, il padre Raffaele Ballerini. Cfr. A. BIAGINI, *La
d'Oriente del 1853–'56 e del 1875–'78 nel commento de « La Civiltà cattolica »*, in « Annali della fac
di scienze politiche – Università di Perugia », n. 1, XI (1973), pp. 203–225. Per l'atteggiame
della stampa italiana in generale si veda: D. PINARDI, *La stampa milanese e il problema dell'indipend
romena (1875–1879)*, in *Risorgimento. Italia e Romania 1859–1879: esperienze a confronto*, a cura di
LAMI, Milano–Bucuresti 1992, pp. 155–198; M. FRISIO, *L'opinione pubblica italiana e la forma
dello Stato unitario romano attraverso le principali riviste (1856–1879)*, *ibid.*, pp. 199–234.

gno 1876, con il ritorno dei liberali al potere, l'entrata in guerra della Serbi è inevitabile. Il proclama promulgato dal principe Milan sui motivi che han no determinato l'intervento (situazione politica interna e internazionale, vole re popolare); la consistenza dei contingenti militari serbi, di quelli greci, d cui appare probabile la partecipazione in guerra; l'atteggiamento minaccios del Montenegro; le notizie che giungono da Costantinopoli secondo cu « sembra che la rivoluzione prenda maggiori proporzioni nella sede dell'im pero ottomano », sono oggetto di dettagliati rapporti [7]. Ma ancor più de stano interesse le notizie che giungono alla nunziatura circa la dichiarat volontà del principe Milan di annettere al principato i territori della Vecchi Serbia e della Bosnia e cedere l'Erzegovina al Montenegro per gli evident risvolti religiosi che tale spartizione potrebbe avere. Le proteste poste in at to dai cattolici e dai musulmani bosniaci contro l'eventuale annessione e l ripercussioni che esse hanno nell'impero austro-ungarico, i giudizi positiv espressi dai giornali turcofili, favorevoli tra i due mali più all'Austria che all Serbia, e più in generale dalla stampa ufficiosa di Vienna vengono puntual mente riferiti alla segreteria di Stato insieme all'invito ufficiosamente rivolt dal rappresentante del governo austriaco, il barone Hoffman, a che la Santa Sede assuma un più dichiarato atteggiamento antiserbo [8].

L'attenzione della rappresentanza pontificia non si limita solo alle pro vincie insorte, per le quali teme l'espansionismo serbo e montenegrino, ma si volge anche alla Romania e alla Bulgaria più direttamente esposte alle mire dell'impero zarista. Usciti vittoriosi dalla lotta contro l'elemento greco fanariota, imposta la costituzione dell'esarcato, i bulgari mirano ora a conse guire una piena indipendenza nazionale. Quando divampa la rivolta nell'aprile 1876, invano contrastata dalla repressione turca, gli orrori di Bulgaria trovano immediata eco nelle carte della nunziatura. Le informazioni sugli orrendi cri mini perpetrati dai turchi giungono direttamente da monsignor Paoli vica rio apostolico di Bulgaria, residente a Bucarest:

« Vi è il brigantaggio stabilito. Quà e là vi sono sparsi villaggi abitati dai Tartari o Circassi di importazione dal Caucaso per tenere in freno e in terrore i cristiani iner mi ed abbrutiti. Ad ogni minimo segnale delle autorità turche vengono sguinza zagliati i ladroni, e se in tempo di pace siamo costretti a deviare e fare lunghi cir cuiti a fine di evitare la vicinanza del villaggio circasso o tartaro, che sarà poi quan do la testa e gli averi dei cristiani sono messi al taglio? »[9].

---

7 ASV, *Segreteria di Stato*, rubr. 247, 1876, fasc. VII, ff. 284–285, L. Jacobini a Antonelli, Vienna 26 giu. 1876.

8 *Ibid.*, rubr. 247, 1876, fasc. VII, f. 297, L. Jacobini a Antonelli, Vienna 30 giu. 1876; ff. 327–328, Id. a Id., Vienna 8 lug. 1876.

9 *Ibid.*, rubr. 247, 1876, fasc. VII, f. 297, L. Jacobini a Antonelli, Vienna 30 giu. 1876.

Dopo la vittoriosa battaglia di Plevna, ad opera degli eserciti russ
rumeni e la successiva occupazione del territorio bulgaro da parte del
truppe dello zar, viene posta in atto una politica di controllo della Bulg
ria, che non si arresta neppure dopo gli accordi di pace del trattato di Be
lino. La Russia sembra non volersi attenere alle clausole del trattato, ma piu
tosto perseguire gli scopi che si era prefissi con la pace di Santo Stefan
la formazione cioè di una grande Bulgaria. A questo tendono le petizio
dei bulgari che chiedono la ricostituzione del loro Stato quale è stato d
segnato dagli accordi russo-turchi di Santo Stefano, a questo mirano
agitazioni bulgare in Macedonia dirette all'unione di questa provincia
principato che potrebbe così estendersi fino al mare Egeo. L'azione rus
investe anche la Chiesa autocefala bulgara, che viene organizzata secondo
norme di quella moscovita, e mira ad approfondire la separazione tra la ma
gioranza ortodossa e la minoranza cattolica, presente questa in pochi v
laggi nelle vicinanze di Sistan nella bassa Bulgaria, attraverso l'interven
coercitivo diretto delle autorità locali [10]. La minaccia rappresentata dal
penetrazione russa nei Balcani non riguarda solo il neo costituito principa
bulgaro ma anche la Romania. I principati danubiani inizialmente neutrali
accostano alla politica russa rivendicando l'indipendenza assoluta dalla Tu
chia. L'arrivo delle truppe dello zar e soprattutto la vittoriosa campag
contro i turchi sembrano porre solide basi per una profonda ingerenza
Pietroburgo nella politica interna rumena. In realtà la richiesta avanzata dal
Russia nel corso delle trattative con la Sublime Porta, di retrocessione del
Bessarabia abitata da rumeni, porta ad un radicale cambiamento nella politi
di Bucarest. Ottenuta l'indipendenza con il trattato di Berlino, alla Roman
preme consolidare la sua posizione nel contesto internazionale attraverso
riconoscimento da parte dei vari Stati europei e stringendo con i medesi
relazioni ufficiali. All'interno del principato, che non nasconde ormai la s
aperta ostilità verso Pietroburgo, prevale al momento la volontà di riavvi
namento alle potenze latine verso le quali i rumeni si sentono naturalmen
attratti in quanto essi si gloriano di appartenere alla razza latina « fino al s
premo grado » [11]. E la nuova linea politica passa anche attraverso l'istituzio

---

10 ASV, *Segreteria di Stato*, vol. 491, f. 463, L. Jacobini a Nina, Vienna 5 nov. 1878.
preoccupazioni destate in Vaticano dall'azione russa portano la Santa Sede ad agire presso il g
verno di Costantinopoli perché si ponga freno alle pretese dell'esarca bulgaro, spalleggiato
russi, di inviare propri vescovi nelle province ancora ottomane estendendo così la propria giu
sdizione a danno del movimento dei bulgari verso l'unione. « Né solo coll'Esarcato era circoscri
la propaganda panslavistica diretta dal console russo a Salonicco, certo Mianoff, uomo astutissi
ed egregiamente a tal uopo prescelto dal Gabinetto di Pietroburgo; cui favoriva pur anco il Co
sole di Francia, di religione protestante, ligio all'ellenismo, mal disposto verso gli uniti e gelo

di una gerarchia cattolica indigena che sostituisce il clero straniero present quello italiano (che è « buono, zelante, tranquillo, né si immischia di polit ca ») e soprattutto quello austriaco accusato di proselitismo nazionale Sul versante occidentale della penisola balcanica l'affidamento della Bosnia Erzegovina all'amministrazione dell'Austria-Ungheria con l'occupazion militare del Sangiaccato di Novi Pazar determinano il perdurare di uno stat di agitazione. Mentre le truppe austriache incontrano resistenza da parte d distaccamenti turchi male informati da Costantinopoli, tanto che in alcu casi si giunge fino allo spargimento di sangue, le polemiche dei partiti e del diverse nazionalità investono tutto l'impero. I liberali tedeschi e i magia sono decisamente contrari perché temono, col crescere dell'elemento slavo, perdere i privilegi acquisiti. I conservatori tedeschi e in genere gli ambien militari approvano invece l'occupazione vedendo in essa la liberazione de l'Europa dal giogo della mezzaluna. Gli slavi sono per lo più favorevol soprattutto i croati e i dalmati, ma alcuni di essi, quali i cechi e i serbi d'Un gheria, non nascondono che avrebbero preferito la formazione di uno Stat slavo nella penisola balcanica [13]. Né mancano agitazioni da parte dei pad francescani timorosi di vedersi spogliare dei loro « antichi privilegi, garanti loro dagli stessi turchi, in virtù dei quali l'Ordine francescano ha il diritt esclusivo di esercitare in quelle provincie il ministero sacerdotale » per esse sostituiti dal clero secolare cattolico [14].

La fine della crisi non determina una diminuzione dell'attenzione del nunziatura verso la regione balcanica. Anzi proprio il trattato di Berlino ch afferma la libertà di culto offre l'occasione di seguire da vicino l'atteggi mento politico dei governi degli Stati di recente indipendenza. Si è già a

---

della influenza austroungarica, come quella che già si apriva la strada in quel territorio ». Cfr. A CHIVIO CONGREGAZIONE AFFARI ECCLESIASTICI STRAORDINARI, *Austria-Ungheria*, fasc. 229, pos. 49

11 ASV, *Segreteria di Stato*, vol. 491, f. 463, L. Jacobini a Nina, Vienna 5 nov. 1878.

12 *Ibid.*, vol. 491, f. 371, L. Jacobini a Nina, 21 set. 1878. Il 27 apr. 1883 Leone XIII ema la lettera apostolica *Praecipuum munus* con la quale veniva istituita la sede metropolitana con se arcivescovile a Bucarest che estendeva la sua giurisdizione sui territori della Valacchia e della D brugia. Sulla missione Paoli si veda R. TOLOMEO, *Il Vaticano, la crisi d'Oriente e la Romania nel ca teggio della nunziatura di Vienna (1872-1880)*, in « Clio », XV (1979), 4, pp. 349-378. Sui rappo romeno-vaticani cfr. I. DUMITRIU-SNAGOV, *Le Saint-Siège et la Roumanie moderne. 1866-1914*, Ro 1989 (Miscellanea Historiae Pontificiae, 57). Sulle relazioni tra lo Stato romeno e l'Italia cfr. CACCAMO, *L'Italia, la questione d'Oriente e l'indipendenza romena nel carteggio del consolato italiano a B carest (1870-1879)*, in « Storia e politica », XVIII (1979), 1, pp. 64-435-456; F. GUIDA, *L'Ita e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, Roma 1983; A. BIAGINI, *L'Italia e la delimitazio del confine in Dobrugia*, in *Risorgimento. Italia e Romania*... cit., pp. 85-114. Sulla politica estera rome in generale si veda D. BERINDEI, *La politica estera della Romania dall'indipendenza nazionale alla T plice Alleanza, ibid.*, pp. 21-28.

13 *Ibid.*, vol. 491, f. 356, L. Jacobini a Nina, Vienna 12 set. 1878.

14 *Ibid.*, vol. 491, ff. 314-315, L. Jacobini a Cretoni, Vienna 2 ago. 1878.

cennato alla volontà di istituire una gerarchia nazionale in Romania voluta dal governo rumeno con un arcivescovo a Bucarest e due vescovi suffraganei a Jassi e a Galatz che trova compimento nel marzo 1883, quando la Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari esprime parere favorevole al riguardo.

Anche la Serbia, di cui il Congresso di Berlino ha sancito al pari della Romania e del Montenegro la piena indipendenza, viene posta dinanzi al problema della libertà religiosa. L'art. 34 del trattato obbliga infatti il principato al rispetto della libertà di culto di tutti i suoi sudditi, ma il governo serbo, al contrario di quello rumeno, non ritiene che un accordo con la Santa Sede possa rivestire una certa importanza per il futuro della Serbia tanto più che — come afferma lo stesso ministro degli esteri Jovan Ristić — gran parte dei cattolici che vi risiedono sono stranieri [15]. Tuttavia le difficoltà che anche il principato incontra sul cammino di una piena affermazione in campo internazionale lo portano a rivedere la sua posizione e ad aprire un colloquio con il Vaticano. Preceduto dalla supplica rivolta dai cattolici di Belgrado al nunzio apostolico a Vienna Serafino Vannutelli affinché venga promossa la costruzione di una chiesa cattolica a Belgrado in luogo dell'angusta cappella della legazione austro-ungarica [16], il ministro degli affari esteri serbo Mijatović — a Vienna per la conferenza a quattro riguardante la costruzione della ferrovia Vienna-Costantinopoli, cui la Serbia è ugualmente obbligata dal trattato di Berlino — incontra il nunzio. Nel corso del colloquio il ministro comunica la volontà del governo del principato ad aprire le trattative con la Santa Sede al fine di migliorare la condizione dei cattolici in modo stabile e rispondente alla piena indipendenza raggiunta dallo Stato, con palese allusione alla dipendenza di questi da un suddito austro-ungarico quale il vescovo residente a Dakovo mons. Josip Juraj Strossmayer. L'atteggiamento serbo favorevole ad una apertura dei negoziati con la Santa Sede, ufficialmente ribadito dallo stesso principe Milan [17], viene ulteriormente confermato dopo la proclamazione del Regno di Serbia (1882). Quando la presenza cattolica nel regno aumenta notevolmente per l'arrivo di maestranze straniere chiamate a realizzare il tratto serbo della ferrovia Vienna-Costantinopoli, il nunzio approva la proposta del vescovo Strossmayer di inviare un missionario nella persona del barnabita italiano Cesare Tondini de' Qua-

15 ASV, *Segreteria di Stato*, vol. 491, ff. 557-558, Jacobini a Nina, Vienna 26 dic. 1878. In allegato: Ristić a Strossmayer, Belgrado 28 ott. 1878.

16 *Ibid.*, vol. 582, f. 281, Vannutelli a Jacobini, 29 apr. 1881.

17 *Ibid.*, vol. 582, f. 286, Vannutelli a Jacobini, Vienna 9 lug. 1881.

renghi, seppure a condizione che questi agisca nel rispetto del ruolo trad zionalmente svolto dall'Austria-Ungheria quale protettrice dei cattolici n Balcani; che non dia adito a sospetti di un qualche intervento nella situazio politica interna, che vede in conflitto la gerarchia ortodossa e il potere po tico, e che con comprometta le eventuali trattative per il concordato [18]. I stesso governo serbo dà il suo appoggio all'iniziativa vista come un prin passo verso l'organizzazione di una chiesa cattolica nel piccolo regno e qui di come una possibilità di sottrarsi all'ingerenza di Vienna. I risvolti politi che l'assistenza religiosa di queste comunità cattoliche itineranti presenta s no evidenti e portano ad un inevitabile scontro tra il governo serbo e quel austro-ungarico, e tra questo e la Santa Sede, per la ferma volontà della Ba platz di salvaguardare ogni aspetto della sua penetrazione politica ed econ mica nel piccolo Stato, penetrazione durata, come è noto, un intero ventenni

Conclusasi bruscamente la missione del Tondini e rimasti senza esito contatti tra il Vaticano e le autorità serbe [19], nel 1886 si aprono le trattati per una convenzione con il Montenegro che, nonostante i non pochi probl mi sollevati dalla questione dei matrimoni misti, dalla nomina dei vesco e dall'uso della lingua paleoslava nella liturgia romana, giungono a termi il 18 ago. 1886. Anche per il Montenegro l'accordo con il Vaticano rient nel quadro dell'affermazione del piccolo Stato sulla scena internazionale - fine perseguito con finissima diplomazia dal principe Nicola Petrović-Nj goš — anche quale tramite tra il mondo cattolico e il mondo ortodosso, s prattutto quello della grande madre Russia con cui tradizionalmente si i trattengono relazioni politiche, culturali e religiose rese ancora più stret dalla politica matrimoniale del principe. Un passo importante nei rappo tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa viene individuato proprio nell'i troduzione della liturgia cattolica in paleoslavo, che inevitabilmente incont notevoli resistenze in Vaticano anche per le pressioni austro-ungariche cl

---

18 ASV, *Segreteria di Stato*, vol. 582, ff. 308-309, Vannutelli e Strossmayar, Vienna 5 a 1883. Sulla missione in Serbia del Tondini si veda I. VITEZIC, *Poceci organizacije katolicke Crkv modernoj Srbiji i talijanski barnabita Cesare Tondini (1883-188.)*, in « Radovi hrvatskoga povijesn instituta », I-II (1965), pp. 275-307; *Korespondencija Strossmayer-Tondini*, a cura di R. TOLOM Zagreb 1984. Più in generale sulla Chiesa cattolica in Serbia cfr. B. LOVRIC, *Katolicka crkva u Srb pod zastitom Austro-Ugarske Monarhije. (Prilog povjesti katolicke Crkve u Jugoslaviji)*, Nis 1930; WAGNER, *Povijest katolicke Crkve u Srbiji u 19.vijeku (Od 1800 do konkordata 1914 godine)*, in « Bog slovska smotra », XXI (1933), pp. 1-16, 140-153, 225-235, 297-307; XXII (1934), pp. 20- 124-140.

19 Il concordato tra la Santa Sede e la Serbia sarà firmato a Roma il 24 giu. 1914 dal cardin segretario di Stato Merry del Val e dall'ambasciatore serbo a Parigi Milenko Vesnić. Si veda RIGONI, *Il concordato serbo-vaticano del 1914*, in « Archivio storico italiano », XXXIII (1975), p 159-178.

in questa connessione colgono il pericolo di un avvicinamento degli slavi [20]. In realtà l'autorizzazione data alla neo costituita diocesi di Antivari a utilizzare la lingua paleoslava ha ampie ripercussioni tra gli slavi della duplice monarchia e non solo tra quelli della vicina Dalmazia in cui *de facto* è in uso la liturgia in lingua slava, ma ad ampio raggio fino a raggiungere la lontana Praga. È soprattutto tra gli slavi meridionali che essa diviene simbolo di una affermazione nazionale, tanto che il vescovo di Spalato Marco Calogerà, dichiaratosi apertamente slavo dalmata, concede la facoltà al suo clero di celebrare nell'antica liturgia slavo-glagolitica [21]. Così nonostante il parere favorevole espresso dalla Sacra congregazione dei riti il 29 apr. 1887 e approvato con un decreto da Leone XIII, la questione dei libri liturgici, da stampare inizialmente a Zagabria, si trascina a lungo finché nel 1893 la stessa Congregazione permette la pubblicazione del messale romano in lingua paleoslava con caratteri cirillici civili quale era stata introdotta da Pietro il Grande in Russia.

La questione dell'uso delle lingue volgari nella liturgia non agita solo il mondo slavo, ma anche gli ungheresi. L'uso della lingua magiara introdotto già alla fine del XVIII secolo dal parroco Andrea Bacsinszki, poi vescovo uniate di Munkacs, per facilitare l'assistenza religiosa dei parrocchiani, rimane inizialmente limitato alle cerimonie funebri, ai battesimi, ai matrimoni. Dopo la promulgazione della « Legge sull'uguaglianza delle nazionalità » nel 1868, la questione va assumendo sempre più una valenza politica che non sfugge alla Santa Sede, la quale non nasconde la propria decisa opposizione. Quando con il governo del barone Dezso Banffy (1895–1899) si intensificano le pressioni a sostegno della costituzione di una diocesi greco-cattolica ungherese ad Hajdudorog (nel 1873 era stato istituito un vicariato) e della introduzione della lingua magiara come lingua liturgica, il segretario di Stato Rampolla comunica al nunzio a Vienna Agliardi che il Santo offizio ha condannato sia l'introduzione della lingua volgare ungherese nella liturgia, sia la pubblicazione, nella stessa lingua, di libri liturgici intendendo così difendere le

> « antiche lingue liturgiche, che rendono più venerabili i sacri riti, ed immutabile l'espressione del dogma, e rappresentano meno imperfettamente e conservano più sicuramente l'unità della Chiesa, allontanando il pericolo della formazione di chiese nazionali scismatiche ».

---

20 ASV, *Nunziatura di Vienna*, vol. 636, ff. 9–11, Galimberti a Mocenni, Vienna 12 mag 1887. Lo stesso rappresentante austro-ungarico presso la Santa Sede conte Paar giunge a minacciare la sua partenza da Roma e la rottura delle relazioni diplomatiche.

21 *Ibid.*, vol. 636, ff. 101, Galimberti a Mocenni, Vienna 1888.

Da parte vaticana per far rispettare le decisioni del Santo offizio si invoca l'aiuto del governo di Vienna che solo comprende

« il grandissimo pericolo di svolgimenti anche politici, che recherebbe l'accordare l'uso della lingua volgare, nella liturgia, ai Greco–ruteni. Imperocché tutte le altre nazionalità non solo dell'Ungheria, ma ancora dell'Impero, e segnatamente gli slavi che cotanto si agitano a tale scopo, potrebbero fare con eguale diritto la stessa domanda, o procedere in via di fatto all'uso della rispettiva lingua volgare. Anche il governo russo si varrebbe di un simile fatto per forzare la Santa Sede a consentire l'uso finora negato della lingua russa nel culto suppletorio tra le popolazioni polacche » [22].

L'avvento al soglio pontificio di Pio X imprime una svolta nelle relazioni tra il Vaticano e Budapest che porta nel 1912 alla istituzione della diocesi greco–cattolica di Hajdudorog [23]. Nelle intenzioni degli uomini politici magiari essa deve riunire parrocchie ungheresi e rumene e soprattutto sancire l'uso della lingua magiara nella liturgia. La Santa Sede, però, mentre istituisce la nuova diocesi, che dai territori ungheresi si estende fino ai Carpazi in Moravia, stabilisce l'uso del greco antico nella liturgia. E per permettere al clero di approfondire la conoscenza concede un rinvio di tre anni durante i quali è ammesso l'uso nelle funzioni sacre solo delle lingue rumena e paleoslava. L'uso della lingua ungherese, mai riconosciuta dal Vaticano come lingua di culto, è consentito unicamente nelle prediche e negli atti amministrativi. Le disposizioni emanate dalla Bolla pontificia *Christi fideles Graeci* e dal nunzio a Vienna Raffaele Scapinelli di Leguigno suscitano vivaci reazioni nel clero greco–cattolico ungherese che in numerose parrocchie decide di officiare il culto in lingua magiara.

Le finalità politiche perseguite da Budapest non sfuggono alla minoranza rumena le cui vibrate proteste e dimostrazioni, messe in atto sia da parte

22 Rampolla a Agliardi, Roma 17 set. 1896, pubblicata in I. DUMITRIU–SNAGOV, *Le Saint–Siège et la Roumanie moderne*... cit., p. 632.

23 Sulla storia religiosa dell'Ungheria nel XIX secolo si veda L. KATUS, *Il cattolicesimo nei secoli XVIII e XIX: giuseppinismo, liberalismo e rinnovamento cattolico*, in *Storia religiosa dell'Ungheria* a cura di A. CAPRIOLI–L. VACCARO, Gazzada 1992, pp. 233–252; G. ADRYANYI, *Die Bestrebungen der ungarischen Katholiken der byzantinischen Ritus um eigene Liturgie und Kirchenorganisation um 1900* in « Ostkirchliche Studien », XXI (1972), pp. 116–131; ID., *Die katholische Kirche und Nationalitätenfrage in Ungarn im 19. und 20. Jahrhundert*, in « Dei Donanvaum », XX (1975), pp. 42–57; M. CSAKY *Die romisch–katholische Kirche in Ungarn*, in *Habsburgermonarchie 1814–1918*. IV *Die Konfessionen*, a cura di A. WANDRUSZKA–P. URBANITSCH, Wien 1985, pp. 248–331 e R. TOLOMEO, *Contributo alla storia delle relazioni fra la Santa Sede e l'Ungheria durante i pontificati di Leone XIII, Pio X e Benedetto XV*, in *Venezia, Italia e Ungheria tra decadentismo e avanguardia. Atti del VI convegno italo–ungherese sui rapporti storici e culturali tra Italia e Ungheria dal 1867 al 1914*, a cura di Z. KOVÁCS – P. SÁRKÖZY Budapest, Akademiai Kiado, 1990, pp. 59–78; ID., *La questione religiosa in Ungheria nella seconda metà del XIX secolo*, in « Rassegna storica toscana », XXXIX (1993), 2, pp. 351–362.

del clero che dei fedeli, spingono il Vaticano a dare disposizioni alla nun ziatura di Vienna affinché vagli l'opportunità di una revisione della Bolla [24]

Lo scoppio della prima guerra mondiale con i gravi problemi che pon sul tappeto fa rinviare la questione e i problemi politici e religiosi posti dall diocesi di Hajdudorog si dissolvono con la dissoluzione stessa dei territor della corona di Santo Stefano [25].

La fine della I guerra mondiale e la formazione di nuove realtà statal nell'Europa centro-orientale porta la Santa Sede ad avviare con esse relazio ni diplomatiche in modo da porre le basi per la conclusione di eventuali con cordati. Di conseguenza nell'arco tra le due guerre mondiali viene via vi meno quell'ampia giurisdizione che caratterizza la nunziatura di Vienn ancora al momento della crisi del 1875–'78 e con essa anche la funzione d raccordo e di vaglio degli eventi politici interni ed internazionali e dei lor risvolti in campo religioso relativi ai territori della duplice monarchia e del l'area balcanica.

Lo spoglio delle carte della nunziatura di Vienna, seppure qui percors a grandi linee, riesce a dare un'immagine della dovizia di informazioni con tenute in questo materiale documentario. L'esame sincronico degli avven menti, tra loro diversi e collocati in differenti punti dell'area danubiano balcanica, permette di avere un quadro della situazione nel suo evolvers non riferito ad un singolo Stato o a una determinata provincia, come in alt fondi di natura diplomatica, ma al suo insieme. Le carte della nunziatur di Vienna, ricostruite nella loro iniziale unità attraverso i fondi già prima in dicati, si mostrano così di notevole interesse non solo per lo studio dell relazioni bilaterali tra la Santa Sede e i singoli Stati danubiano-balcanici, pe la storia della Chiesa cattolica in questa regione e per i rapporti tra Chies cattolica e Chiesa ortodossa, ma anche per la storia politica dell'area.

Trattandosi di un osservatorio di carattere politico-religioso riman fuori dagli interessi di questa fonte la storia sociale, se non per modesti r ferimenti. Più direttamente riguardanti la storia sociale sono invece i ma teriali conservati nell'Archivio di Propaganda Fide che, per la loro stes

---

24 ASV, *Segreteria di Stato, Nunziatura di Vienna*, rub. 247, *Greci-Ruteni 1913*, fascc. 1–11; si vedano inoltre gli atti della Congregazione particolare dei cardinali della Sacra congreg zione per gli affari ecclesiastici straordinari del maggio 1924. M. Pacurariu, *Politica statului un față de Biserica Românească din Transilvania in perioda dualismului 1867–1918*, Sibiu 1986.

25 Sulle relazioni tra la Santa Sede e l'Ungheria dopo la prima guerra mondiale si veda Csizmadia, *Relations entre la Hongrie et le Saint-Siège pendant l'entre deux guerres*, Budapest 198 R. Tolomeo, *Contributo alla storia delle relazioni fra la Santa Sede e l'Ungheria...* cit., pp. 59–78; I *L'Ungheria nel primo dopoguerra dai documenti della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari (191 1922)*, in *Italia e Ungheria (1920–1960). Storia, politica, società, letteratura, fonti*, a cura di F. Guida R. Tolomeo, Cosenza 1991, pp. 47–53.

natura di corrispondenza diretta tra clero e gerarchia locale con la Congre
gazione, sono anche una valida testimonianza della composizione etnica
delle condizioni economiche dei luoghi di provenienza, nonché dello svilup
po culturale delle diverse nazionalità, elemento questo di grande rilievo ne
risorgimenti balcanici. Un quadro politico–sociale dell'are adanubiano–bal
canica non può quindi prescindere dallo spoglio dei diversi fondi, ricompo
nendo così quell'esame contemporaneo delle informazioni ricevute che veni
va svolto dalla Santa Sede, dopo il vaglio preliminare fatto dalle divers
commissioni, a livello di segreteria di Stato. È auspicabile che le pubblica
zioni dei documenti vaticani ricostruiscano la storia dei singoli paesi propri
in questa ottica.

GIUSTINIANA MIGLIARDI O'RIORDAN

La documentazione consolare e le funzioni del bailo veneziano a Costantinopoli

Nel secolo XII, anche se i veneziani si erano oramai assicurati le principali basi marittime del Mediterraneo, i mercati bizantini che aprivano l'attività mercantile al più lontano Oriente rimanevano senza dubbio i più ambiti. D'altra parte le esenzioni e le agevolazioni ad essi ripetutamente confermate testimoniano quale fosse il predominio politico-commerciale del « Comune Veneciarum » nell'ambito dell'impero bizantino.

Nello stesso periodo altri sono i luoghi (ad esempio la Siria — da Acri a Tripoli) dove già cominciavano a fissarsi alcuni degli elementi costitutivi dell'organizzazione consolare [1], ma Costantinopoli è la sola colonia di cui possano essere seguiti lo sviluppo e la storia sin dal 1082 [2]. Anche se qui non vi era ancora un magistrato fisso, dei legati ducali con funzioni diplomatiche erano presenti solo in occasioni particolari, poiché per l'ordinaria amministrazione i veneziani agivano con l'ausilio di quei « titolari delle chiese » che, secondo l'uso veneziano, erano abilitati a professare l'arte notarile e potevano perciò rogare gli atti dei loro connazionali.

Per la seconda metà invece dello stesso secolo XII si trovano sicure notizie riguardo alla presenza in Costantinopoli di funzionari che esercitavano oltre alla tutela, in ambito finanziario, dei diritti di peso, di misura e di mo-

---

1 Oltre alla potestà dello *ius naufragii*, ed alla percezione di quote di proventi portuali, all'esenzione da imposte, la possibilità inoltre di utilizzare dell'intero o di 1/3 del territorio della città, previo tributo annuo, di una chiesa, di un forno, di un pozzo, di un fondaco e di un luogo per fare mercato.

2 Cfr. per tutti R. Cessi, *Le colonie medioevali italiane in Oriente*, parte I, Bologna 1942, pp. 57–87 e p. 113; ed il più recente S. Borsari, *Venezia e Bisanzio nel XII secolo. I rapporti economici*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1988, pp. 31–61 (Miscellanea di studi e memorie, 26).

neta, anche potestà giurisdizionali sui residenti nel nucleo urbano, fossero essi nazionali o no, e al di fuori di esso solo sui nazionali [3].

Si ha conoscenza invece che in seguito, a Costantinopoli, cui andava come s'è detto l'interesse di tutti i coloni, l'esercizio della giurisdizione consolare venne esplicato in maniera autonoma e costante da un organo del governo centrale, chiamato podestà, che sin dagli inizi del secolo XIII, avendo la suddetta colonia anche possessi territoriali (con un'area ben cinta da mura, quasi da costituire un piccolo Stato), poteva tutelare e controllare gli stabilimenti veneziani a lui sottoposti e disseminati nell'Impero. Nel 1268, per il trattato concluso da Venezia con Michele VIII Paleologo, al podestà succede il bailo, il quale però, proprio per l'ubicazione dei territori sui quali operava, si trova di fatto a svolgere anche funzioni sostanzialmente diplomatiche. Egli nasce come funzionario, come console, come titolare cioè della colonia e va via via riassumendo in sé anche la qualifica e le competenze di un ambasciatore [4].

Nel secolo XV, quando infatti le ambasciate non saranno più sporadiche ed occasionali ma diverranno una stabile rappresentanza del governo centrale, la Serenissima realizzerà questa nuova politica proprio ispirandosi alla figura già esperimentata attraverso quella del bailo a Costantinopoli, le cui funzioni riguardo alla colonia non verranno però messe da parte. È anzi importante ricordare che esse sono menzionate espressamente anche nella pace del 1454 con Maometto II — di cui si conserva all'Archivio di Stato di Venezia una copia cancelleresca in volgare — quando viene confermato il diritto veneziano di tenere a Costantinopoli un bailo: «(...) El qual habia libertà in civil reger et governar et iustitia administrar in fra suo venetiani de ogni condition» [5]. Alle sue competenze in materia di giurisdizione civile nei confronti dei connazionali si aggiungono pertanto sempre più ampi poteri nell'ambito della sfera economico-commerciale.

Ma se l'attività di questo magistrato per l'aspetto politico-diplomatico può essere studiata nelle serie cosiddette « classiche » per la storia della diplomazia, per l'aspetto invece più strettamente economico essa può, anzi forse deve, esser seguita negli atti prodotti o ricevuti dalla cancelleria vene-

---

3 La documentazione che fornisce le testimonianze di questo secolo non è ancora riunita in serie archivistiche sistematiche e può trovarsi solo saltuariamente in miscellanee o nelle deliberazioni dei più importanti Consigli del « Comune Veneciarum », od ancora in copiari di cancelleria che ne registrano gli atti più qualificanti.

4 Cfr. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA [d'ora in poi AS VE], *Aspetti della diplomazia veneziana*, a cura di M. F. TIEPOLO, Mostra documentaria, Venezia 1982.

5 AS VE, *Commemoriali*, reg. 14, cc. 136-137*v*, 1454, 18 aprile.

ziana di Costantinopoli: atti che vanno dal secolo XV alla caduta della Re pubblica e che ora sono conservati all'Archivio di Stato di Venezia [6]. L'Ar chivio del bailo nel suo complesso non è stato ancora sistematicamente stu diato perché non è giunto a Venezia ordinato, avendo spesso le sue carte su bito all'origine situazioni drammatiche durante i ripetuti momenti di tension politica, specialmente durante i conflitti veneto-turchi. Fatti questi che tro vano conferma in un registro della fine del '700 di detto fondo, compilat dal segretario Camillo Giacomazzi il quale, nell'intento di riordino di tali do cumenti, un po' pessimisticamente afferma che:

« ... il pubblico archivio in Costantinopoli della Serenissima Repubblica con teneva un ammasso di carte disordinate e confuse, non ordinate da alcun son mario o registro (...) Al momento di essere minacciati di guerra (...) gli eccellentis simi Baili abbruciavano le carte più importanti, rimettendo le rimanenti in salv dal Signor Ambasciator di Francia (...). Rimane in conseguenza ancor molto da fa per ridur l'Archivio alla possibile perfezione ed avranno quindi li miei successo largo campo di esercitare il di loro zelo ...».

Ora l'auspicato ordinamento di tutte le carte del bailo, conservate più di 600 buste, sta completandosi ed esse vanno qui segnalate in quant risultano senz'altro le più importanti per l'analisi dell'esercizio della funzion consolare del loro titolare che, come si è cercato di mettere prima in evidenz è proprio l'aspetto primario e più tipico, ma forse finora il meno studia della sua attività, specialmente dopo il XIV secolo, da quando cioè ogget d'interesse per questo magistrato divennero soprattutto, se non soltanto, sue funzioni diplomatiche. I documenti di contenuto più schiettamen politico-internazionale, proprio per la loro importanza, con molta probabi tà, come si è visto sopra, sono quelli che più facilmente sono andati distru e comunque essi possono trovare un agevole riscontro in altri fondi, perch conservati ad esempio o in originale nella serie dei dispacci ricevuti, o copia, anche se spesso può trattarsi di copia cancelleresca.

Nell'archivio del bailo invece, alla serie *Lettere*, e non quindi a quella d *Dispacci* inviati alla Serenissima anche che qui possono trovarsi, ma ovviamen in minuta, è conservata una numerosa corrispondenza che fornisce u miriade di notizie di notevole interesse sia per la varietà di contenuti sia p quella di autori e destinatari, primi fra questi tutti i rappresentanti consol

---

6 Cfr. G. Migliardi O'Riordan, *L'attività consolare del Levante nella documentazione del bail Costantinopoli*, in « Byzantinische Forschungen », XII, 1987. Per le vicissitudini di questo fon cfr. R. Bertelé, *Il Palazzo degli ambasciatori di Venezia a Costantinopoli e le sue antiche memo* Bologna 1932, pp. 357 e seguenti.

delle colonie veneziane del Levante con cui il bailo era, d'ufficio o di fatto, in relazione e che pertanto trovano assai difficilmente altrove un siffatto riscontro. Gli atti prodotti o ricevuti dalle cancellerie di questi consoli spesso non sono infatti a noi pervenuti e si possono invece in parte trovare nell'archivio del bailo come « inserte », allegati alle lettere su menzionate; questi documenti possono anzi a volte presentarsi in nuclei unitari, sì da costituire come delle preziose piccole entità, con una loro funzionale autonomia archivistica. Se l'esempio più clamoroso in tal senso è presentato dalle carte del console di Ragusa, possono ricordarsi ad esempio anche quelle dei consoli di: Aleppo, Alessandria, Cipro, Dardanelli, Salonicco, Scutari, Patrasso, Tine, Tripoli.

Le *Lettere* costituiscono dunque la serie forse più interessante per iniziare un itinerario di ricerca sull'attività dei consoli veneti, ma non devono essere trascurate altre serie, sempre dello stesso fondo, che offrono soluzioni specifiche sia d'interesse istituzionale e commerciale, sia d'interesse più minuto e particolare.

Vanno infatti ricordati i registri di *Protocolli e sentenze*, dove ad esempio vengono segnalate numerose ed interessanti tipologie negoziali, della locale sfera giuridica, vidimate dalla cancelleria veneziana a Costantinopoli ed i registri delle *Carte turchesche*, dove vengono spesso trascritte soltanto quelle parti dei diplomi ottomani che interessavano il governo del bailo veneziano: ad esse spesso seguono, fonti di notevolissimo interesse [7], le traduzioni con commenti ed annotazioni.

Infine, essendo il bailo munito di questa sorta di preminenza organizzativa sugli altri consoli, a lui delegata dal governo centrale, è da precisare che la documentazione qui presentata può essere un'utile guida, offrire la chiave, per continuare l'indagine a riguardo anche in altri fondi archivistici, conservati all'Archivio di Venezia od in altri archivi esteri.

Per quanto concerne Venezia, oltre al carteggio del console veneto a Cipro [8], degni di nota in questa sede sono almeno le serie *Dispacci* dei Cinque savi alla mercanzia e dei Provveditori alla sanità, magistrature con le quali, proprio per le loro competenze, i consoli direttamente, o appunto attraverso la via gerarchica del bailo, dovevano più assiduamente corrispondere.

---

7 Seguendo di recente ricerche di studiosi francesi ho infatti assistito alla scoperta dell'esistenza di colonie veneziane sul Mar Nero, in periodi nei quali esse venivano già da tempo considerate estinte.

8 Si tratta di uno dei vari fondi archivistici che contiene materiale (27 buste, di cui 7 di documenti turchi, secc. XVIII–XIX) attraverso il quale si potrà cogliere l'attività consolare nel suo complesso. Tale fondo è stato di recente ordinato; per il relativo inventario, cfr. *Il consolato veneto a Cipro*, a cura di G. Migliardi O'Riordan Venezia 1993.

FRANCESCO GUIDA

Le carte diplomatiche italiane per la storia politico-sociale d Balcani dal 1878 al 1914: il caso bulgaro

L'attenzione dei gabinetti italiani e dell'opinione pubblica, sia prin sia dopo l'Unità, verso l'area danubiano-balcanica era stata notevole duran l'intero arco del Risorgimento. Basta a dimostrarlo un ottimo lavoro storic archivistico come quello di Paola Carucci dedicato alle *Fonti diplomatic italiane relative ai Paesi balcanici durante il periodo della Restaurazione (1815-186* Dopo il compimento dello Stato unitario tale attenzione si era fatta più marcata e regolare nonostante vi fosse chi — come il veneziano Marco A tonio Canini — lamentava che il piccolo Piemonte nei Balcani aveva godu di maggior prestigio che non il Regno d'Italia negli anni Settanta e Ottan del XIX secolo. Ministri e consoli italiani avevano poi seguito con la dovu cura e in alcuni casi con notevole e lodevole senso del dovere la crisi d'Orie te del 1875-78 e la guerra russo-turca. È noto il caso di Vito Positano, ce-console a Sofia nei giorni in cui, all'approssimarsi dell'esercito dello z i responsabili militari turchi erano sul punto di dare fuoco alla città: fu P sitano — con l'appoggio dei colleghi presenti — a impedire tale gesto rif tando di allontanarsi dalla sede. A Ruse, piazzaforte ancora più calda di S fia, il console Enrico De Gubernatis (fratello di uno degli intellettuali più vista dell'epoca, Angelo) restò a lungo, quasi sfidando le autorità ottoma unico rappresentante consolare a proteggere la popolazione cristiana.

Oltre Danubio, in Romania, un ex funzionario borbonico, Saverio F va, aveva invece seguito con maggior tranquillità e sicurezza personale storica vicenda della nazione romena che nel maggio 1877 proclamò la s indipendenza, ratificandola poi con il sangue dei suoi soldati sotto le mu di Plevna (Pleven). Fava di tale evento aveva vissuto i prodromi negli an antecedenti, e vide l'epilogo con il riconoscimento dell'indipendenza da p te del governo di Roma e degli altri governi europei, come ha ricostru dettagliatamente Domenico Caccamo in uno studio di alcuni anni fa.

La definizione delle frontiere, soprattutto in Dobrugia, impegnò quindi anche ufficiali italiani, ma su questo vi è ampia traccia negli studi di Antonello Biagini. Si era aperta, dopo il trattato di Santo Stefano e il congresso di Berlino, un'epoca di pace per l'Europa intera, interrotta soltanto — come ha osservato L. S. Stavrianos — da due conflitti locali, riguardanti ambedue i Balcani: la guerra serbo-bulgara del 1885 (primo scontro armato tra Stati nazionali balcanici) e quella greco-turca del 1897. Furono in realtà appena due momenti di una trama internazionale molto più vasta: basta pensare a questioni come quella della Bosnia-Erzegovina (nella sua fase iniziale come in quella terminale, anni 1875-1878 e 1908-1914) o quella bulgaro-rumeliota del 1885-'87 su cui si soffermò, in modo originale, molti anni addietro, Angelo Tamborra. O si ricordino, ancora, l'adesione della Romania alla Triplice Alleanza, oggetto di studio per Renato Mori, e — scorrendo avanti negli anni — gli intricati rapporti interbalcanici a proposito della Macedonia, il costituirsi della Quadruplice balcanica, fino al successivo diverso evolversi delle alleanze a ridosso e durante la Grande Guerra.

Tutto questo appartiene, tuttavia, proprio a quanto io non dovrei trattare: la politica internazionale. E, però, i Balcani (il groviglio balcanico, secondo l'antico libro di Edith Durham) interessarono dapprima cancellerie e pubblicisti, quindi la storiografia soprattutto per eventi attinenti la politica internazionale. Invero la loro storia, nel periodo considerato, è interessante anche sotto altri profili. In quei decenni, realizzatesi le rinascite nazionali con la costituzione dei singoli Stati indipendenti o autonomi, in attesa che si compissero le aspirazioni più avanzate degli « irredentisti », il fenomeno forse più affascinante è l'evoluzione non solo delle formazioni statali, ma delle società nel loro insieme. Per seguire tale evoluzione, accanto al vasto materiale documentario interno, si può e si deve utilizzare anche il documento diplomatico.

A mo' di esemplificazione dell'uso che si può fare di carte diplomatiche italiane per la conoscenza della storia interna dei paesi balcanici presterò particolare attenzione al caso della Bulgaria dopo il congresso di Berlino, cioè tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. La documentazione conservata per quegli anni presso l'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri è d'indubbio interesse sia in assoluto sia se confrontata alla parallela documentazione proveniente dagli altri dicasteri degli esteri europei, nonché con la storiografia bulgara e le raccolte documentarie da essa pubblicate. A questo proposito ricordo che la *Vànsnata politika na Bàlgarija*, fondamentale sotto il profilo documentario, si ferma al 1886: un motivo in più

per considerare rilevante il ricorso a documentazione straniera, quindi anch italiana.

Nel recente volume *La trasformazione politica nell'Europa liberale. 1870 1890* in più di un saggio l'area balcanica viene considerata un luogo in cui liberalismo non aveva vinto o era puro supporto ad interessi di potenze ester Eppure la documentazione lasciata dagli agenti diplomatici italiani a Sof ci fa conoscere uno scenario diverso e molto più complesso, almeno per Bulgaria. Il neonato principato autonomo (che dipende quindi ancora dall'a ta sovranità dell'autocrate ottomano) si regge su una costituzione eccezionalmente liberale, quella approvata dall'assemblea costituente riunita nella cap tale medievale, Tărnovo. Il parlamento nazionale, Narodno Săbranie, composto da una sola Camera i cui deputati sono eletti a suffragio universa maschile. Il liberalismo quindi sembra aver vinto tanto che gli osservato italiani (e non solo essi) si chiedono perché, accanto al partito liberale, esista uno conservatore che tale non appare loro. Senza soffermarsi sul te tivo operato proprio dai conservatori e dal principe Alessandro di Battenbe di mutare la costituzione con il beneplacito di tutte le potenze salvo Ingh terra e Italia (che tuttavia non vi si opposero in modo del tutto deciso), c do invece che vada osservato come un sistema politico così avanzato fos destabilizzato da una sorta di tara intima che la documentazione diplomati italiana — se letta con accortezza e serenità — mette bene in luce. In prin luogo l'esercizio del voto lascia molto a desiderare. Sono pochissimi elettori che si recano alle urne, tanto da non raggiungere il terzo per rend valida l'elezione al primo turno: quasi tutti i deputati passano attraverso ballottaggio. La rappresentatività degli eletti non è quindi soddisfacente è veramente curioso notare come gli osservatori stranieri alla vigilia de elezioni sbaglino costantemente le previsioni. Di più, ad elezioni avven essi impiegano diversi giorni o settimane per capire su quali posizioni schiereranno i neodeputati i quali spesso entrano in Parlamento decis difendere interessi particolari o convinzioni personali, ma incerti a qu *leader* fornire il proprio appoggio.

Le testimonianze italiane vanno ben oltre questi sintomi di diffic costituzionali: così quando rilevano la parzialità dell'amministrazione di ta in volta in carica o segnalano selvaggi linciaggi in aula di deputati d opposizione. Il quadro che ne esce è quello di una classe politica degna presentante di una società ancora arretrata, non soltanto in paragone l'Europa settentrionale e occidentale, ma soprattutto in rapporto al sist politico che si è data. A dirla tutta, la visione delle conseguenze nate l'applicazione di un modello costituzionale per i tempi molto avanzato

duce a rivalutare altri sistemi politici (compreso quello italiano) caratterizzati da grande prudenza nell'allargare la partecipazione popolare alla vita politica. D'altro canto la società bulgara se era prevalentemente composta da una classe contadina analfabeta e piena di sospetti verso la città (e la capitale in particolare), presentava una peculiarità nell'assenza di una classe nobile e nella relativamente scarsa incidenza del ceto dei grandi proprietari terrieri. Un dato quest'ultimo che in verità solo a tratti risulta evidente nella nostra documentazione, né ovviamente è questo l'unico limite che vi si riscontra. Ne citerò solo un altro: l'eccessiva dipendenza dalle fonti ufficiali bulgare o dagli altri rappresentanti esteri. Ma, per tornare a quanto dicevo della società bulgara, per questa sua particolare conformazione, nonché per le tradizioni democratiche delle comuni agricole, non è strano poi che vi abbia prevalso un modello costituzionale tanto avanzato né che esso non abbia funzionato al meglio.

Non è solo il dato costituzionale a occupare largo spazio nella documentazione di cui si parla. Molto interessante, soprattutto se vista nella prospettiva storica di quanto avvenuto successivamente sino ai nostri giorni, è la questione delle minoranze. Tale argomento in verità atteneva non solo alla politica interna dello Stato bulgaro, ma anche alle sue relazioni con l'estero. I cittadini di nazionalità non bulgara ascendevano quasi al 30 % del totale e il grosso tra di loro erano turchi o, in taluni casi, bulgari musulmani o turchizzati. Come si capisce si trattava di un problema decisamente spinoso. Come costituire l'esercito nazionale con un terzo della leva composto da elementi allogeni? Ecco quindi sorgere la necessità di assicurare al Paese anche il servizio delle reclute musulmane o turche, in nome peraltro del principio che la leva militare universale è prova del diritto di cittadinanza ed eguaglianza tra i cittadini; e d'altra parte ecco sommarsi l'obbligo etico di garantire a questi soldati di fede non cristiana la possibilità di praticare il proprio culto, all'esigenza di garantire all'ufficialità (allora quasi tutta russa) l'ubbidienza e la fedeltà anche di questi coscritti.

Né la questione delle minoranze si risolveva soltanto nel problema illustrato. Nei primi anni di vita dello Stato bulgaro diffuso è il brigantaggio ed esso è in parte frutto della resistenza, in alcune provincie, dell'elemento turco contro il potere costituito, un po' per tradizione secolare, un po' perché quel potere è in mano ai cristiani, gli ex sudditi, gli ex reajà. E ancora molti turchi, sin dal primo arrivo delle truppe russe nel 1877–'78, erano fuggiti verso sud, verso Costantinopoli: tra di loro molti proprietari terrieri, spesso veri latifondisti, quasi signori feudali. Naturalmente i loro fittavoli, mezzadri o braccianti cristiani si erano affrettati a impadronirsi

delle terre abbandonate e negli anni seguenti il governo di Sofia riuscì co abilità a non consentire il completo ripristino delle condizioni di proprie nonostante i deliberati del Congresso di Berlino, le continue lagnanze dell Sublime Porta e le pressioni diplomatiche delle Potenze. Si era trattato i realtà di una vera riforma agraria attuata dal basso, che costituì inoltre un degli elementi che giustificano l'assenza di un forte ceto di latifondisti. Tutt ciò risulta chiaramente dai resoconti dei consoli italiani, al di là persino dell loro convinzioni o dei loro commenti.

Il quadro che tale materiale documentario ci fornisce è tuttavia ancor più ricco. Argomento che non lasciava indifferenti gli inviati del governo d Roma (ricordiamo qualche nome: Enrico De Martino, Nicola Squitti, Ca lo Alberto Gerbaix de Sonnaz) era la questione ferroviaria, anche se l'Itali non aveva rilevanti interessi diretti in essa. Oltre a garantire lavoro ad alcun centinaia di operai italiani la costruzione di nuove linee ferrate interessav indirettamente Roma per gli evidenti vantaggi che da essa avrebbe tratt l'Austria–Ungheria, soprattutto sotto il profilo economico e sempre che l direttrici prescelte fossero quelle desiderate a Vienna (come poi fu). Al d là di tutto ciò e senza addentrarsi nella *querelle* creatasi attorno alla questio ferroviaria tra Sofia e Pietroburgo, va sottolineato non soltanto questo fo damentale aspetto della crescita della società bulgara, ma anche il modo i cui la classe dirigente del principato recepì e affrontò il problema. Se il pri cipe Alessandro, di sangue tedesco e di costumi e mentalità europei, nonch legato alla corte di Vienna, era senza remore per l'applicazione piena e in mediata degli accordi internazionali, cioè della costruzione di un tronco fe roviario che collegasse le tratte già esistenti in Serbia e in Turchia, sicuro fare anche gli interessi della Bulgaria, uno dei più noti ed esperti uomini p litici dell'epoca, Dragan Cankov, fu esplicito nel dire al console de Sonn che il programma ferroviario poteva attendere, quando vi era da costrui prima le strade rotabili e da sfruttare opportunamente la fondamentale v commerciale costituita dal Danubio. E a de Sonnaz che replicava esse l'Italia unita, coperta rapidamente e di strade rotabili e di ferrovie rispos « La situazione dell'Italia nel 1858 non può paragonarsi a quella della Bulga nel 1877, certo molte regioni d'Italia avevano cattivi Governi, ma que Governi erano Cristiani e non dipendevano dal volere d'un Pascià turco

Affine alla questione ferroviaria è quella attinente la creazione di u banca nazionale: ambedue riguardano lo sviluppo economico del Principat ambedue sono profondamente influenzate dall'ingerenza delle Potenze. banca sembrò per un attimo poter divenire un mero strumento russo, qu uno Stato — come si disse — nello Stato, senza dire della gara da parte de

case straniere, nonché della zecca di Pietroburgo, per assicurarsi l'appalto per la coniazione delle monete in argento e in oro. Anche in questo campo è interessante notare come nella classe politica bulgara prevalga la difesa degli interessi nazionali sottraendo l'istituto di credito ufficiale al controllo straniero. Per i primi anni di vita della nuova Bulgaria i governanti riuscirono a sottrarsi anche alla penetrazione del capitale straniero sotto forma di prestito pubblico: in verità l'afflusso di tale capitale estero comportava anche notevoli ed ovvie conseguenze positive, contribuendo allo sviluppo economico del Paese. Così sarà nello scorcio dell'Ottocento e nel primo quindicennio del Novecento. Al di là di tali effetti benefici pesante fu il condizionamento politico da parte dei Paesi prestatori. I casi più evidenti — pienamente documentati dai dispacci dei diplomatici italiani — si avranno all'epoca delle guerre balcaniche e a ridosso della Grande Guerra. La scelta di campo del governo Radoslavov nel primo conflitto mondiale fu infatti profondamente influenzata dalla decisione di Parigi di chiudere i cordoni della borsa, rompendo una tradizione ormai consolidata, e dalla capacità del capitale austro-tedesco di sostituirsi a quello franco-belga nel sostegno finanziario alla politica economica di Sofia. Di sfuggita ricordo i ripetuti contatti che si ebbero all'epoca (e poi di nuovo dopo la pace di Neuilly) tra responsabili politici ed economici bulgari con esponenti del governo e della finanza italiani. Tali contatti dimostrarono essenzialmente l'eccessiva prudenza degli italiani e la loro impotenza a soddisfare sul piano finanziario le richieste, pur interessanti, dei loro interlocutori. Si mise in luce allora la debolezza del capitale italiano — almeno in rapporto a quello francese e tedesco — debolezza con cui dovette fare i conti nei decenni seguenti anche Mussolini nella sua sfida alle Grandi Potenze sul Danubio e nei Balcani (come recita il titolo di un'opera sufficientemente criticata dalla nostra storiografia).

Le questioni di politica interna bulgara che possono essere abbondantemente illustrate attraverso l'uso dei documenti diplomatici italiani non sono naturalmente solo quelle da me rapidamente esaminate, ma credo di aver dedicato sufficiente spazio all'esempio-Bulgaria da me prescelto. Prima di concludere con una considerazione finale voglio invece ricordare ancora che per l'intera area balcanica, non solo per la Bulgaria, la documentazione diplomatica italiana sembra essere estremamente interessante. Si vedano, a riprova di ciò, gli studi di Armando Pitassio sulle relazioni serbo-italiane ai primi del Novecento all'epoca, cioè, della guerra dei porci e della crisi bosniaca, ovvero il ricorso alle fonti diplomatiche di Marco Dogo nei due volumi dedicati all'area più esplosiva di tutti i Balcani, la Macedonia. Anche storici stranieri hanno utilizzato i documenti diplomatici italiani: mi limito a ricordare

Liudmila Genova per il nesso tra questione italiana e questione orientale negli anni Sessanta del XIX secolo e Ljljana Aleksić–Pejković per i rapporti tra Serbia e Italia fra 1903 e 1914. Tornando agli studiosi italiani ricordo per l'Albania gli studi di Ennio Maserati e miei, parzialmente basati su documenti diplomatici; quelli di Rita Tolomeo dedicati alla Croazia e alla Romania nei quali non manca il riferimento a tale tipo di documentazione, benché si fondino su altre fonti; per la Grecia i miei scritti in cui frequentemente ho fatto ricorso alla documentazione diplomatica; per la Turchia e varie altre regioni balcaniche le ricerche di Antonello Biagini che, accanto alle fonti militari, hanno di necessità dovuto trovare nel documento diplomatico uno strumento di confronto; per la Romania i contributi di Caccamo, già ricordato, e il saggio di Raoul Guèze dedicato alla partecipazione di quel paese alla prima guerra mondiale. Infine, anche buona parte della produzione storiografica di Angelo Tamborra, decano della storia dell'Europa orientale in Italia, lumeggia aspetti significativi della politica e delle società balcaniche tra Otto e Novecento, facendo uso di documentazione diplomatica.

Insomma la famiglia degli studiosi di cose balcaniche che hanno utilizzato le fonti diplomatiche italiane è piuttosto vasta come non piccolo è il numero di balcanisti che di norma fanno minore o nessun ricorso a tale genere di materiale: accenno soltanto a Bianca Valota, Stefano Bianchini, Laura Grassi, ma dovrei anche tornare su alcuni nomi già citati nel primo gruppo. In verità gli studiosi che si sono accostati alle fonti diplomatiche, lo hanno fatto con netta prevalenza per scrivere di storia delle relazioni. Credo invece con questo intervento di avere dimostrato, soprattutto attraverso l'esempio–Bulgaria, che dette fonti possono costituire un supporto più che valido anche per un altro genere di storia. Credo che lo dimostri ancor meglio il volume *Nascita di uno Stato balcanico*, frutto delle ricerche parallele di Pitassio, Tolomeo e del sottoscritto.

VESELIN TRAJKOV

L'utilisation des documents diplomatiques concernant l'histoire non diplomatique de la Bulgarie jusqu'en 1878. Aspects communs et particularités

La haute valeur des documents diplomatiques en tant que source historique concernant le passé de chaque pays, de chaque peuple, est notoire. Ils contiennent de précieux renseignements concernant non seulement l'histoire purement diplomatique, mais aussi l'ensemble de la vie du pays où oeuvre et agit l'agent diplomatique — la valeur de ce genre de documents a depuis fort longtemps attiré l'attention des chercheurs. Aussi chaque historiographie s'efforce-t-elle de rechercher le plus pleinement possible ce genre de témoignages touchant à l'histoire de son peuple, de sa région.

Si cela est valable pour tout pays civilisé qui possède de propres archives bien organisées depuis des siècles, cela vaut d'autant plus pour les pays et les peuples qui pour diverses causes ne sont pas suffisamment riches en propres sources concernant leur passé. Il s'agit surtout de peuples qui ont tardivement réussi à conquérir leur indépendance, à organiser la richesse de leurs archives dans les temps les plus récents. Par nécessité, ces pays comptent dans une plus large mesure sur les documents diplomatiques que les pays qui disposent, depuis des siècles, d'une base bien structurée de sources.

Bien plus spéciale se présente la situation des peuples qui ont vécu sous une domination politique étrangère, à l'écart de la civilisation européenne, dans des conditions pénibles d'identité nationale, privés de possibilité d'organiser leur richesse nationale d'archives. Tel est le cas des peuples qui, il y a quelques 100–150 années se trouvaient sons le pouvoir de l'Empire ottoman. Pour ceux-ci, l'importance des documents diplomatiques concernant leur histoire non diplomatique est particulièrement importante — ces documents constituent bien souvent l'unique source de renseignements concernant le passé, reflétant des détails essentiels de la vue du peuple respectif.

Un grand nombre de peuples ont partagé dans le Sud-Est européen ce sort: Serbes, Albanais, Grecs, Bulgares n'avaient pas d'institutions pro-

pres pour s'occuper du rassemblement d'une riche documentati onliée au divers aspects de leur vie. Si chez les Grecs ou chez les Serbes la situation n' pas été aussi grave — ils disposaient d'une nombreuse diaspora, de puissante communes, ou d'institutions telles le Patriarcat de Constantinople ou les ar chives de l'émigration serbe au-delà du Danube et avaient, après 1830, cré leurs propres organisations étatiques — en revanche, chez les Bulgares, l situation a été bien plus grave, car ils n'avaient pas sur quoi s'appuyer. L'Exar chat bulgare fut à peine organisé au début des années 70 du XIXe siècle les institutions culturelles telles que la Société littéraire bulgare ou bien le Maisons de lecture se mirent à fonctionner durant les années 50 à 60, les or ganisations de l'émigration bulgare (clandestines, bien souvent) ne disposar que de bien peu d'archives. Les communes existaient, mais elles ne disposaier que d'archives lacunaires, bien souvent détruites, éparpillées ou perdue Peu nombreux étaient les fonds d'archives bulgares, oeuvre de Bulgares mé ritants, qui ont été conservées jusqu'à nos jours, comme par exemple ceux de frères Christo et Evlogi Georgiev, des frères Robev, de Georgi Rakovsk des frères Tapcileštov et de quelques autres. Ces fonds n'ont été que partie lement conservés et ne couvrent que les temps les plus récents. Des rense gnements font totalement défaut pour la première partie du XIXe siècl et antérieurement, les sources domestiques conservées, ainsi que les matériau des monastères emportés et sauvegardés dans des dépots d'archives à l'étran ger sont peu nombreux et insuffisants; les archives familiales sont très la cunaires comme, par exemple, celles de Hadzitošev de Vraca, ou bien le archives de certaines familles de commerçants. Toutes ces sources fourni sent une image bien insuffisante et indigente de la vie du peuple bulgar durant les décennies et les siècles qui avaient précédé la Libération en 187

Ce sont précisément ces temps qui ont été reflétés dans de riches arch ves diplomatiques — des milliers de documents émanant de diplomate étrangers, contenant des matériaux concernant l'histoire non diplomatiqu de la Bulgarie — politiques, économiques, culturels, etc. Cette importan source de renseignements touchant au passé du peuple bulgare et des peuple balkaniques devrait, tout naturellement, être mise à profit par tout chercheu de l'histoire non diplomatique du pays respectif.

L'expérience de jusqu'à présent a montré de manière très convaincan la nécessité d'étudier ces documents diplomatiques. En commençant d Moyen Age et pour en arriver à la fin de la période examinée (jusqu'en 187 les rapports des représentants étrangers dans nos terres contiennent des an lyses de la situation en Europe du Sud-Est: états d'âme politiques, rapport d forces, mouvements et manifestations sociaux et religieux, particularités et

nographiques, manifestations folkloriques, monuments concernant la vie quotidienne et la culture. Fort intéressants sont les rapports consulaires — y sont reflétés la situation économique des peuples, le commerce, les métiers artisanaux, les procédés et les formes de production, les foires, le caractère et l'abondance des marchandises, le type et la physionomie des agglomérations, les calamités naturelles, les séquelles des guerres etc. Le grand savant bulgare, un des derniers encyclopédistes en Europe, l'académicien Dr Nikolas Michov, s'était à l'époque penché sur les rapports consulaires et mis à la recherche de matériaux de ce genre. Ses efforts se sont traduits par la publication, il y a un demi-siècle, de la collection de rapports consulaires — belges, autrichiens, français, italiens, russes. De nos jours, le SIBAL s'est attaché à la préparation de plusieurs éditions bien précieuses et concernant des données bibliographiques sur les rapports consulaires des représentants diplomatiques étrangers dans les terres de la Péninsule balkanique — ces éditions signalent les riches possibilités qui découlent de l'utilisation de documents diplomatiques concernant l'histoire non diplomatique.

L'importance des documents diplomatiques en tant que sources précieuses concernant l'histoire non diplomatique de chaque pays est donc hors de doute, pour le Sud-Est européen en particulier. Vue la valeur de ces sources, les archivistes et les historiens en Bulgarie ont entrepri un travail très sérieux: ils ont commencé à chercher et microfilmer à l'étranger des documents diplomatiques, concernant le passé bulgare. Les chercheurs bulgares ont déjà visité Moskou, Paris, Londres, Washington, on a travaillé dans les Archives allemandes, autrichiennes, hongroises, belges, espagnoles, grecques, roumaines etc., etc. Grâce à ce travail nous disposons déjà d'un bon nombre de documents diplomatiques sur l'histoire non-diplomatique de la Bulgarie. Nous avons déjà publié quelques volumes avec des documents diplomatiques étrangers.

Dans le même temps on a vu que pour ce travail si énorme sont nécessaires des grandes sommes d'argent, que les historiens bulgares ne peuvent toujours trouver. Ça c'est le même cas — je pense — non seulement pour un état comme la Bulgarie, qui n'a pas des grandes possibilités financières. C'est pourquoi nous voulons établir une coopération internationale dans ce domaine scientifique.

Et maintenant quelques mots sur d'autres questions en connection avec le problème que nous discutons ici.

L'utilisation des documents diplomatiques en vue d'une clarification de l'histoire non diplomatique, désirable et féconde en soi, pose naturellement toute une série de problèmes au chercheur, à chacun qui travaille avec eux.

Je voudrais me pencher ici sur certaines particularités caractéristiques en gé
néral de ce genre de sources, soit pour l'histoire balkanique, soit pout l'his
toire bulgare en particulier. Leur spécificité touche au passé de tel ou tel pays
alors que leurs caractère est commun à ce genre de documents.

Afin de les mettre pleinement à profit, il est toutefois nécessaire au préa
lable de connaître où et quand il y avait eu des représentations diplomatique
par régions déterminées qui nous intéressent. Car il n'est pas suffisant d'étu
dier les archives des ambassades à Constantinople, mais il faut aussi examine
les matériaux des différentes missions dans les diverses villes de l'Empir
ottoman. Il ne s'agit pas seulement de centres tels que Bucarest, Jaşi, Bel
grade, Athènes qui, à partir du premier quart du XIX[e] siècle s'étaient mué
en centres de petits Etats autonomes ou indépendants, mais également d
centres à l'intérieur de l'Empire, tels: Andrinople, Plovdiv, Ruse, Thessa
lonique, Bitolja et, temporairement, dans toute une série de plus petites ag
glomérations telles que Sliven, Skopje, ainsi que de plus grands ports comm
Galaţi, Braila, Smyrne, Varna, Patras, Le Pirée, les îles de Chios et de Crète
etc. La liste des différentes représentations diplomatiques pour chaque pays
constitue un ouvrage de référence nécessaire. Toute l'histoire plus détaillé
ou même plus élémentaire des relations entre les états étrangers et la Sublim
Porte revêt une valeur égale: une telle histoire représente le point de dépa
pour la recherche de documents diplomatiques concernant un aspect o
l'autre de la région.

Il serait donc important de connaître les études déjà existantes sur le
différentes représentations des divers pays étrangers. Le CIBAL a tout de
nièrement terminé un ouvrage de référence utile sous ce rapport, concernan
les services consulaires des Etats-Unis en Grèce, intitulé *List of U.S.A
Consular Offices at the Balkan and in the Mediterranean Lands (1789–1939)*. *L
Consulats de France en Grèce et en Turquie. Correspondance des consuls d'Athèn
et de Nègropont, 1684–1791*, Paris, Archives nationales, 1985, est un ouvrag
similaire. Il serait nécessaire d'élaborer de tels ouvrages de référence pou
d'autres pays et services consulaires: anglais, italiens, russes, autrichien
(austro-hongrois), etc. englobant les représentantations diplomatiques re
pectives des différents pays de l'Europe du Sud-Est. La mise à profit grâc
à ces ouvrages de documents diplomatiques concernant l'histoire non diplo
matique sera grandement facilitée. En l'occurrence sont également très ut
les d'autres ouvrages de référence du genre du *Inventar Oesterreichischer a
plomatischer Dokumente, 1848–1918* (Sofia, 1980), ou bien *List of British D
plomatic Records for Balkan History, 1879–1905* (Sofia, 1984), ou bien *Dipl
matische Dokumente zur Geschichte der Balkanländer aus dem Archiv des auswä*

tigen Amts. Bonn, 1867–1920, etc. Rendant compte de l'importance de tels documents, ce n'est pas un hasard si la Réunion de travail de la Commission des archives et des microcopies près du CIBAL a pris la décision à sa séance de Marseille, 25–29 mai 1987, de publier « Les documents diplomatiques italiens concernant l'histoire des Balkans, 1861–1959 », « Les documents diplomatiques américains concernant l'histoire des Balkans, 1906–1910 », « Les documents diplomatiques du Royaume de Sardaigne, 1815–1860 », etc.

Pour revenir au thème qui nous intéresse, l'importance des documents diplomatiques est hors de doute — ils sont une source de connaissance de l'histoire que l'on recherche, prise et utilise. Leur utilisation pose toutefois toute une série d'exigences sur le plan théorique et méthodologique. Après avoir découvert des matériaux diplomatiques fort précieux, le chercheur est tenu de faire quand même preuve d'une certaine prudence liée à leur nature, d'avoir à l'esprit qu'ils sont fortement saturés de contenu et de sens social. Il est notoire qu'une des caractéristiques essentielles des sources documentaires en tant que porteuses d'informations réside dans le fait qu'elles représentent notamment un vestige matériel d'une activité humaine concrètement orienté. On sait que derrière chaque document se trouve l'homme, avec ses propres goûts, ses objectifs dissimulés ou ouverts, ses intentions, sa mentalité complexe et un comportement déterminé à l'endroit des choses du monde environnant.

Aussi le chercheur ne saurait-il utiliser ces documents tels qu'ils sont sans connaître la politique de l'Etat respectif à cette époque. La pratique nous offre nombre de surprises qui pourraient égarer tout utilisateur de tels documents. Cette question est en rapport avec l'attitude critique à l'égard des problèmes exposés, attitude liée au caractère des orientations concrètes de la politique étrangère de tout pays. Il est très important de savoir si l'auteur du document diplomatique est Anglais, ou Français, Autrichien ou Italien, Russe ou Belge, etc. On observe assez souvent dans les documents diplomatiques traités jusqu'à présent (trouvés ou publiés dans les archives) diverses explications de faits, ou même des données contradictoires au sujet d'un même événement. Alors que pour un diplomate britannique, par exemple, la lutte des Bulgares, des Serbes, des Grecs, etc. contre la domination ottomane, contre le pouvoir féodal du sultan, accuse les traits de « brigandage » de « pillage », de « sévices » contre la population paisible musulmane, à travers le regard des diplomates russes, des mêmes événements, par exemple, sont évalués comme étant une « lutte du peuple pour la liberté » une « protestation contre les injustices », une « légitime défense », etc. Au sujet de l'insurrection d'Avril de 1876, en Bulgarie, les archives diplomatique

nous la présentent d'une manière différente, tiennent un langage différent bien qu'elles aient trait aux mêmes événements. Ces événements sont commentés par tels ou tels représentants diplomatiques, mais les thèses sont diamétralement opposées. Le chercheur devrait connaître et tenir attentivement compte des orientations de la politique étrangère du pays en question. En l'occurrence, il est obligatoire de connaître aussi bien l'utilisation concrète des documents diplomatiques que la série de recherches complémentaires faites sur les manifestations d'une diplomatie donnée au cours d'une période déterminée. Je me référerai à des exemples puisés à l'histoire balkanique: l'insurrection de 1875 en Herzégovine qui posa le début de la crise Orientale aiguë de 1875–1878 est présentée dans certains dossiers diplomatiques comme un mouvement inspiré par la Serbie et par d'autres Puissances en sousmain. Les insurgés sont présentés, par exemple, dans les documents austro-hongrois comme des rebelles au pouvoir légitime — aussi les autorités impériales avaient-elles prise toute une série de mesures à la frontière avec l'Empire ottoman en faveur de ce dernier. Il en avait été de même plus tôt, en 1861, lorsque, de nouveau en Herzégovine, la population locale chrétienne luttait pour ses droits. Ces mêmes événements furent dans le temps dépeints d'une manière tout à fait différente dans les documents diplomatiques russes. Les mesures prises en 1863 par le prince Cuza sont interprétées d'une manière dans les dossiers diplomatiques russes et d'une autre dans les documents grecs. Inutile de mentionner des cas semblables tels que les frontières de la Bulgarie d'après les préliminaires de paix du traité de San Stefano et d'après le traité de Berlin de 1878.

En utilisant des documents diplomatiques concernant l'histoire non diplomatique, il est donc toujours nécessaire de connaître l'orientation politique de l'Etat concerné dont les diplomates établissent un document ou l'autre. Ce n'est qu'alors que l'on pourra correctement comprendre le contenu de toute relation, rapport, renseignement, etc.

Des mises en comparaison respectives sont nécessaires quant à la connaissance des documents diplomatiques concernant l'étude d'un événement donné; il est nécessaire de mettre à profit un plus grand nombre de documents émanant de deux ou davantage de pays, relevant de différents blocs politiques. Ainsi, de principe, l'interprétation des documents diplomatiques devrait-elle être réservée lorsque l'on rend compte de l'orientation politique générale et de ses manifestations concrètes dans un pays donné et dans des circonstances particulières.

Dans le travail avec les documents diplomatiques concernant l'histoire non diplomatique des divers pays, il faut prendre en considération encore un

aspect — qui est concrètement l'auteur du document donné. Car dans le cadre d'une politique étrangère déterminée, divers représentants de tel ou tel autre pays peuvent donner une différente interprétation, considérer de manière différente les mêmes phénomènes, faits et événements. Il faut donc connaître les affinités politiques de chaque diplomate, afin de mieux comprendre ses propres vues.

Je me permettrai de donner ici un example qui illustre mes reflections et que j'ai constaté il y a un mois pendant mon séjour à Londres aux Archives britanniques — Public Record Office — les fonds du Foreign office. Il s'agit d'un document de quelques dizaines de pages, écrit par le consul général britannique à Belgrade John August Longworth. Connaisseur approfondi des problèmes grecs et serbes, il entreprit un voyage dans les régions, peuplées à ce temps par les Bulgares, pour faire connaissance spécialement avec les problèmes bulgares. Dans son rapport détaillé, qu'il envoit au gouvernement britannique, il expose la politique de la Sublime Porte. Adversaire des mouments révolutionnaires, il recommande la satisfaction des voeux bulgares concernant une Eglise nationale et écoles en langue bulgare. Voyant la situation en Bulgarie, le diplomate anglais n'économise les accusations envers l'administration ottomane. Et tout ça quand la Grande Bretagne est le défenseur principal de la Sublime Porte.

L'histoire des Balkans nous fournit derechef toute une série d'exemples à cet effet. Il y a des diplomates britanniques ou français ou autres, aux penchants turcophiles, qui ont bien souvent refuté le caractère de libération de certains mouvements des nations asservies, alors que d'autres diplomates britanniques ou français, ont considéré, à la même époque, les événements de manière différente. Il en est de même des représentants des autres Puissances. Même les diplomates russes qui généralement observent strictement et avec discipline la politique officielle de l'Etat, accusent également certaines différences. Tel est, par exemple, le cas de l'appréciation portée sur le caractère de la population en Macédoine. Alors que presque tous les représentants russes rapportent à leurs gouvernements que les Slaves en Macédoine sont des Bulgares, il s'en trouve également certains (pas plus d'un ou deux) qui soumis à d'autres influences, soutiennent que cette population n'est pas bulgare, mais serbe ou d'une autre éthnie quelconque, mais en tout cas pas bulgare (tel est le cas de Jastrébov). En appréciant les témoignages de tels diplomates fondés sur la conjoncture, on devrait attentivement rechercher aussi les causes qui leur ont fait soutenir des points de vue différents de ceux de leurs compatriotes, des constatations de leurs autres collègues diplomates

Les différences découlent non seulement de l'attitude des différents diplomates dont on devrait connaître le credo politique. Des différences sont également dues à l'orientation diplomatique de la diplomatie officielle. Voici encore des exemples puisés à l'histoire bulgare: la diplomatie habsbourgeonne était, de principe, de disposition nettement inamicale à l'égard de la lutte et des actions engagées par le grand patriote bulgare Georgi Rakovski, l'estimant être un agent russe. Elle est prête à aider les autorités ottomanes contre cet « élément perturbateur », l'expulse des limites de l'Empire, est prête à le remettre aux représentants du sultan. Cela dure toutefois jusqu'au moment où la Russie déclare que Rakovski est une personne indésirable et néfaste aux intérêts russes. La diplomatie autrichienne change alors immédiatement de conduite à l'égard de Rakovski: puisqu'il est un ennemi de la Russie, il n'est donc plus « rebelle », « trublion », « criminel », mais bien un combattant pour la liberté qui, comme émigrant politique, ne saurait être livré à la Sublime Porte. Tous ces méandres de la politique d'un pays ou l'autre devraient être pris en compte lors de l'utilisation des documents diplomatiques établis dans une situation concrète correspondante à des intérêts et à des orientations précises.

Une autre question surgit encore lors de l'utilisation des documents diplomatiques concernant l'histoire non diplomatique — un nombre assez important de volumes contenant de tels documents ont été jusqu'à présent édités. Ils constituent une source incomparable de renseignements sur le passé de différents peuples auxquels ils se rapportent. Les recueils édités de documents diplomatiques portent cependant l'empreinte des visions et des intérêts de leurs auteurs et rédacteurs. Ces documents ont été choisis conformément à leur attitude à l'égard des problèmes examinés. Les documents publiés plaident en faveur d'opinions déterminées, de thèses bien précises, omettant tout ce qui pourrait donner lieu à d'autres interprétations. Aussi pour un seul et même événement, par exemple la guerre, les négociations, les traités, etc., divers recueils de documents peuvent voir le jour présentant selon leur point de vue les choses de manière radicalement différente. Si l'on en juge du nombre de pubblications éditées, chaque pays qui les édite a raison, sa cause, ses positions et sa manière de voir sont justes. Toutefois au regard des mêmes choses, les publications de l'autre pays présentent une image tout à fait différente, se distinguant même diamétralement de celle du premier. L'histoire de la diplomatie connaît un grand nombre de cas semblables — nous n'indiqueront qu'un seul — les Accords de Reichstadt entre Russie et l'Autriche–Hongrie conduisirent par la suite, dans leurs rédactions austro–hongroise et russe, à un très grand nombre de différends et

ménaces pour la paix et dont les séquelles se ressentent encore aujourd'hui dans les Balkans.

Aussi lorsqu'il s'agit de documents diplomatiques comme sources d'histoire non diplomatique, nous mettons résolument en relief leur importance majeure — ils constituent bien souvent des sources incomparables et même parfois uniques permettant l'étude du passé historique, nous faisant connaître des événements et des faits riches et à facettes multiples auxquels on ne saurait souvent parvenir par une autre voie et d'une autre manière. En tant que sources, ces documents doivent cependant être utilisés attentivement, de manière critique et prudemment. D'importance majeure, ces documents doivent être étudiés dans le contexte de l'ample image de faits et d'événements qui accompagne les détails présentés. Il faudrait également tenir compte et de l'orientation politique des milieux diplomatiques dirigeants, et des visions politiques, et des états d'âme de ceux qui ont établi ce genre de document, ainsi que de l'ensemble de la situation internationale du temps de l'établissement de ces documents concrets. Il serait nécessaire de se livrer à des études parallèles sur l'histoire des relations, des événements et des faits donnés qui ont précisément influé sur l'élaboration des documents diplomatiques. On devrait rechercher la cause de ces différences qui se font jour entre un groupe ou l'autre de documents émanant de divers pays ou d'un seul et même pays, mais à une époque différente ou bien établis par différents représentants diplomatiques. Ainsi donc, sur un plan critique, le document diplomatique occupera-t-il la place qui lui revient comme une des sources les plus sérieuses et fiables de l'étude du passé d'un peuple donné.

Ce qui vient d'être dit ne devrait pas impliquer de résonnance pessimiste — il s'agit d'une approche scientifique à l'égard de chaque source, y compris les documents diplomatiques, cette approche étant obligatoire dans la science. Or, il est indiscutable qu'en tant que source, concernant l'histoire non diplomatique, les documents diplomatiques sont de grande importance et méritent toute l'attention.

Cela s'avère d'importance majeure pour des peuples, comme le peuple bulgare, au sujet duquel de propres archives organisées font défaut pour la période précédent la Libération de 1878. Tout effort tendant à l'étude des archives diplomatiques mérite l'ample soutien de l'historien, cela étant, je le pense, notre conviction commune.

IGNACIO RUIZ ALCAIN

Fuentes diplomáticas para la historia de los países balcánicos en el Archivo general de la administracion civil del Estado español

El Archivo general de la administración civil del Estado (AGA), d pósito intermedio creado en el año 1969, ofrece al investigador en su Se ción de Asuntos exteriores un importante acervo de fuentes primarias para estudio de las relaciones diplomáticas de España con los distintos poder estatales durante la edad contemporánea. Sobra, por sabido, añadir qu dadas las especiales características de la función diplomática, de la que con tituyen elemento primordial las actividades informativas sobre todos l aspectos, internos y exteriores, en que se despliega la vida del país don opera la misión, tales fuentes loy son también de primer orden para el est dio de la historia no diplomática de las distintas naciones.

La creación de este Archivo supuso, ante todo, romper en España con actitud de prevención, tradicional y generalizada entre los Ministerios asuntos exteriores, a la hora de desprenderse de fondos documentales carácter más o menos contemporáneo. Si bien el Archivo del Ministerio co tinúa conservando y sirviendo a los investigadores la mayor parte de la c cumentación, histórica o no, generada por sus órganos centrales (y sol todo la de aquellas secciones y series en que se reflejan les grandes decisio de la política diplomática: *Politica*, *Tratados*, etc.); el hecho de la transfer cia al A.G.A. de los fundos originados en los Puestos del Servicio exter — embajadas, consulados y viceconsulados — ha significado poner a dis sición de los estudiosos un cúmulo de fuentes diplomáticas de mayor r vancia, quizás, que las anteriores para la historia general de las distintas ciones, ya que en este caso la génesis documental resulta, sin duda, màs p xima al escenario mismo de los acontecimientos.

En suma, al investigador que desea consultar fuentes diplomáticas es ñolas correspondientes a la edad contemporánea y depositadas en inst

ciones de archivos metropolitanas, se le ofrecen tres posibilidades: acudir a la Sección de Estado del Archivo histórico nacional, para fondos de la Sección de tratados y de embajadas y consulados anteriores a la primera mitad del siglo XIX; trabajar en el Archivo central del Ministerio de asuntos exteriores para la casi totalidad de la documentación producida por sus órganos centrales durante los siglos XIX y XX; finalmente, el AGA, que custodia fondos de algunas Secciones centrales del ministerio y de embajadas y consulados de España.

a. – *Subgrupos de fondos de la Sección de asuntos exteriores del AGA con documentación pertinente para la historia, diplomática y no diplomática, de los países balcánicos*

Tales subgrupos son respectivamente los constituidos por secciones centrales del ministerio, por embajadas y por consulados y viceconsulados.

a.1. – *Secciones centrales del ministerio.* El 9 de abril de 1973 ingresó en el AGA un conjunto de fondos pertenecientes a Secciones del Archivo central del ministerio. De ellos contienen documentación pertinente para la historia de los países balcánicos los de la Sección de comercio, con un volumen de 433 unidades de conservación para el conjunto de los países con los que España mantuvo relaciones diplomáticas entre 1792 y 1931.

Las principales series de dicha Sección son:

Sanidad; Aduanas. Aranceles; Aduanas. Importación y exportación; Aduanas. Franquicias; Aduanas. Contrabando; Certificados de origen; Navegación; Pesca; Centros y Asociaciones; Emigración; Impuestos y Sucesiones; Economía y Hacienda; Memorias comerciales; Comunicaciones; Agricultura; Marcas de fábrica; Industria; Concursos y subastas; Monedas, pesas y medidas; Minas; Información y varios.

Dentro de cada serie la documentación viene ordenada geográficamente por la sede de la representación diplomática o consular española.

Conviene destacar aquí que, si bien la documentación original de la serie de Guerra europea (*I Guerra Mundial*) de la Sección de política continúa depositada en el Archivo central del ministerio, se han remitido al AGA tres archivadores de microfilm, en que se contiene la reproducción de la totalidad de la serie (194 legajos).

a.2. – *Subgrupo de fondos de Embajadas de España.* Los fondos procedentes de Embajadas de España en países balcánicos no cuentan todavía con una representación demasiado nutrida en el AGA. Hay que hacer una salvedad, pero esta de importancia, en el caso de la representación diplomática de

España en el Imperio Otomano, fondo que se conserva completo, con toda sus series, para los años comprendidos entre 1779 y 1905.

Tanto los fondos de representaciones diplomáticas como consulare y viceconsulares cuentan con cuadros de clasificación interna, elaborado por el autor de esta reseña conjuntamente con el archivero del Centro, D Alfonso Dávila Oliveda, cuya vigencia incluso para etapas cronológicas mu próximas a nosotros queda garantizada por la aprobación de un Plan de A chivo en todo similar para las actuales Representaciones diplomáticas consulares españolas (O.C. n. 2.929, de 7-11-1980, de la Secretaría gener técnica del MAE).

De dichos cuadros entresacamos aquellas series, descendiendo en algú caso al nivel de subserie documental, más ricas en contenido para una histor de las respectivas naciones sede de las representaciones españolas.

1.1 – *Correspondencia*

1.1.1 – Correspondencia con el Ministerio de estado español

1.1.2 – Correspondencia con el Ministerio de negocios extranjer del país

1.1.3 – Correspondencia con la embajada (Para fondos de consulados viceconsulados)

1.1.4 – Correspondencia con consulados y viceconsulados dependient

1.1.5 – Correspondencia con legaciones españolas en otros países

1.1.6 – Correspondencia con el cuerpo diplomático acreditado en el p

1.1.7 – Correspondencia con administraciones públicas españolas

1.1.8 – Correspondencia con administraciones públicas del país

1.1.9 – Correspondencia con particulares

2. – *Politica*

2.2 – *Politica exterior de España*

2.2.1 – Tratados

2.2.2 – Asuntos Generales de Política Mundial

2.2.6 – Mediaciones de España en Arbitrajes Internacionales

2.3 – *Política interna del país*

2.4 – *Política exterior del país*

2.5 – *Protección de intereses de otros países*

4. *Organismos y conferencias internacionales*

4.1 – *Congresos de Política Internacional*

8. *Actividades economicas, comerciales e industriales*

8.2 – *Comercio*
8.4 – *Comunicaciones*
8.5 – *Agricultura, pesca y alimentación*
8.6 – *Industria y energía*

12. *Actividades culturales*

a.2.1. – *Embajada de Espana en Estambul.* Como ya se ha indicado, se trata del fondo completo generado por la Misión diplomática española en el Imperio Otomano entre 1779 y 1905. Todas las series se hallan representadas; únicamente cabe hacer la observación de que los libros de archivo correspondientes a cada una de ellas no han sido remitidos todavía al AGA. El número de unidades de instalación es de 141 cajas, y su fecha de ingreso en el AGA fue el 30–4–1973.

Si el fondo es particularmente rico para la historia de todos los países balcánicos, abunda en concreto la documentación relativa al proceso de independencia griego.

a.2.2 – *Legación de España en Bucarest.* Su ingreso en el AGA tuvo lugar el 2–V–1974. Cronológicamente abarca de 1881 a 1926. Comprende 16 unidades de instalación (cajas) y todas las series se hallan representadas.

a.2.3 – *Legación de España en Sofia.* En cantidad de 13 unidades de instalación, ingresó en el AGA el 2 de marzo de 1981. Su amplitud cronológica cubre los años de 1917 a 1939, y si bien todas las series se hallan representadas, ello tiene lugar de modo fragmentario.

a.2.4 – *Legación y Consulado de España en Tirana.* Fue transferido al AGA dentro del fondo de la Embajada de España en Italia, ingresando el 2–5–1974.

Sus fechas extremas son (1924) 1929–1939, y lo integran 3 unidades de instalación, con representación de todas las series.

a.2.5 – *Otras embajadas.* Es ocioso decir que los fondos generados por las Embajadas de España en Estados europeos con intereses tan definidos en la península balcánica como Francia y el Reino Unido cuentan con abundante

documentación relativa a la zona; en el AGA, tales fondos abarcan cron lógicamente desde mediados del siglo XIX a la primera mitad del XX.

Otro tanto cabe decir de los fondos de las Representaciones español en los Estados de la península italiana, que cronológicamente se retrotae a las primeras décadas del siglo XVIII.

a.3 – *Subgrupo de fondos de consulados y viceconsulados*

a.3.1 – *Viceconsulado de España en Rutschuk.* Ingresado en el AGA 2–3–1981, comprende 6 unidades de instalación, que, con lagunas cronol gicas, abarcan de 1916 a 1939.

a.3.2 – *Consulado de España en Trieste.* Comprende 76 unidades de in talación (cajas), que abarcan desde el año 1725 a 1939, y donde encue tran reflejo todas las series.

Ingresó en el AGA el 30–4–1973.

Normas de consulta y publicación. – Si bien la Ley 16/85 del Patrimon histórico español ha liberalizado notablemente la consulta, y, por tanto, publicación de fuentes documentales administrativas, siguen en vigor l restricciónes impuestas por la Ley de secretos oficiales y por la necesid de salvaguardar la defensa y seguridad del Estado, la persecución y ave guación de delitos, y el derecho a la intimidad, el honor personal y la pro imagen.

Además, dado que la Ley no ha tenido todavía desarrollo reglamentar continúa vigente la normativa interior del Ministerio de asuntos exterio (O.M. de 16–1–1984), que señala la obligatoriedad de solicitar autorizaci del secretario general técnico del Departamento para consultar — y, p consiguiente, publicar — cualquier documento. Asimismo se establece compromiso por parte del investigador de enviar 3 ejemplares de la pub cación con destino a la Biblioteca del ministerio.

THOMA MURZAKU

Les fonds personnels et leur importance comme source pour l'histoir de l'Albanie et d'autres pays

Dans les Archives centrales d'Etat de la République d'Albanie son conservées des dizaines de fonds d'illustres personnalités politiques et cul turelles du Mouvement national de la période allant de la fin du XIXe siècl au début du XXe, alors que la lutte du peuple albanais opur se libérer du joug étranger avait atteint son point culminant et fut couronnée par la formatior d'un Etat indépendent le 28 novembre 1912.

Les documents inclus dans ces fonds ne représentent qu'une partie d leur totalité, parce que dans les circonstances très compliquées de cette épo que trouble pour l'Albanie et les Balkans, ainsi que dans les conditions o leurs auteurs devaient se déplacer d'une région à l'autre de l'Albanie et d'u pays à l'autre de la Péninsule balkanique et de l'Europe pour accomplir le taches politiques et militaires, diplomatiques et culturelles qui leur incom baient pour le bien de la cause nationale, ils étaient confrontés à des difficul tés objectives pour les conserver. Toutefois, il convient de relever que mal gré ces circonstances défavorables, ils ont toujours fait preuve d'une grand sollicitude pour les conserver et les transmettre aux générations montantes Nous en avons un témoignage éloquent dans le contenu de certains article des Statuts des associations patriotiques albanaises de l'époque ou dans le lettres particulières de certaines personnalités de cette période. Cette affir mation est confirmée aussi par le fait que, même dans les conditions de l longue domination étrangère et des nombreuses guerres engagées dans le contrées albanaises, une multitude d'importants documents d'origine per sonnelle ont été conservés jusqu'à nos jours.

Le travail et les efforts accomplis pour compléter ces fonds, pour assu rer leur totalité en découvrant et rassemblant des documents à l'intérieur d pays, ont donné des résultats encourageants dans cette direction. Le travai

plus intensifié qui est mené pour découvrir et rassembler des documents d'origine personnelle déposés dans les archives étrangères, et cela surtout dans le cadre du travail louable qu'effectue l'organisation CIBAL, influera certainement à obtenir des resultats plus importants dans l'avenir.

Comme on le sait, durant la période allant de la fin du XIXe siècle au début du XXe, le peuple albanais a dû affronter des situations dangereuses qui portaient gravement atteinte à ses intérêts fondamentaux. Par voie de conséquence, le mouvement national réagit non seulement par les résistances armées, mais entama aussi une intense activité dans le domaine de la diplomatie. C'est précisément pour cette raison que les personnalités les plus illustres, les dirigeants de notre mouvement national, étant au centre des événements albanais de cette époque, engagèrent une série d'activités, entre autres des contacts à des niveaux divers avec les milieux compétents de plusieurs pays ainsi que les missions dont ils s'acquittèrent à cette occasion, revêtent une importance particulière. Ces personnalités ne cessaient de se déplacer continuellement en vue d'établir des liens avec les milieux des autres nationalités opprimées dans le cadre de l'Empire ottoman, des contacts avec les mouvements progressistes de l'époque, et tout cela au profit de la cause nationale albanaise. Ils engageaient des conversations avec les représentants officiels des Etats voisins, effectuaient des voyages en Europe afin de sensibiliser l'opinion locale, de porter à la connaissance des instances supérieures de la diplomatie les événements qui avaient lieu en Albanie et d'assurer le soutien des Grandes puissances. Dans les conditions que n'existait pas encore un Etat albanais indépendant et la présence du facteur albanais ne pouvait être exprimée officiellement sur le plan étatique, le mouvement national albanais manifestait son existence non seulement par le déchaînement de puissantes insurrections armées, mais aussi par une activité politique consciente et en croissance, qui se réflétait entre autres dans les actions conduites par nombreuses personnalités comme Abdyl Frasheri et Jeronim De Rada, Ismail Qemali et Luigj Gurakuqi, Isa Boletini et Bajram Curri, Fan Noli et Hasan Prishtina, Ibrahim Temo et Dervish Hima, etc. Leurs fonds personnels constituent une source irremplaçable pour l'étude de l'histoire de l'Albanie. Ils comportent même des jugements intéressants sur les événements de l'époque dans les Balkans et même plus loins.

La grande variété des langues dans lesquelles ils ont été écrits, constitue l'un des traits distinctifs des documents qui se trouvent dans les fonds personnels conservés aux Archives Centrales d'Etat de Tirana. Les circonstances dans lesquelles les dirigeants du Mouvement National albanais exercèrent leur activité, obligèrent ceux–ci de se servir non seulement de la langue alba-

naise, mais aussi de la langue ottomane, de toutes les langues de la pénunsil balkanique ainsi que des principales langues européennes, et surtout d l'italien, le français et l'anglais.

Dans les fonds personnels de cette époque, la correspondance entre l personnalités du mouvement national albanais occupe une place particuliè et de grande importance. Il en résulte que ces personnages sont non seul ment des témoins des événements de l'époque, mais aussi des participan actifs à l'évolution de ces événements. Ces personnalités ont entretenu un correspondance abondante même avec des personnages connus du mond politique et culturel européen.

Les fonds personnels et surtout la correspondance de leurs auteurs nou offrent des données de valeur sur la situation en Albanie et l'histoire des ba tailles engagées par le peuple albanais surtout pendant la période de la Cris balkanique des années 1875–1878, ainsi que sur la résistance des Albanai sous la direction de la Ligue de Prizren dans les années 1878–1881 et jusqu'au insurrections albanaises des années 1910–1912 qui conduisirent à la proclama tion de l'indépendance de l'Albanie, etc.

Les documents de ces fonds constituent également une source de premie plan, qui contribue à l'étude des problèmes du developpement de l'enseigne ment et de la culture, considérés comme des facteurs décisifs servants à dis siper les ténèbres et à surmonter le retard, à former et à consolider la con science nationale, à préparer et à unir le peuple albanais dans la lutte armé pour conquérir sa liberté et son indépendance.

La valeur de plusieurs de ces documents émane aussi du fait qu'ils cons tituent d'importantes sources diplomatiques, parce que leurs auteurs ont ag dans l'arène internationale en qualité de défenseurs des intérêts du peupl albanais et en son nom, indépendamment du fait qu'un Etat albanais n'avai pas été encore créé ou qu'après la proclamation de l'indépendance de l'Alba nie le 28 novembre 1912, son gouvernement ne fut pas reconnu pendan une certaine période comme son représentant légitime.

Les lettres, les mémorandums, les mémoires adressés à l'époque au gouvernements des divers pays d'Europe, leurs contacts et leur correspon dance politique avec des personnalités connues européennes, reflètent claire ment l'activité déployée par nos personnalités pour défendre les droits d peuple albanais.

Les articles publiés dans la presse européenne et les interviews accordé à ses organes, la participation aux conférences internationales organisées l'époque, etc., témoignent également des efforts fournis par ces personnalité

afin de faire connaître à l'opinion internationale le problème albanais et les revendications de nos concitoyens.

Tous connaissent l'activité déployée dans cette direction surtout par Abdyl Frasheri (1839–1892), l'une des personnalités les plus remarquables du Mouvement national albanais, qui s'est distingué comme l'un des principaux dirigeants de la Ligue albanaise de Prizren dans les années 1878–1881. Durant les années 1878 et 1879, il a exposé publiquement dans certains organs de la presse européenne la plateforme politique de la Ligue de Prizren et, à la tête d'une délégation de cette Ligue, il a visité certaines capitales des Grandes Puissances européennes dans le but de défendre de près l'intégrité territoriale de l'Albanie et ses droits à l'autonomie. Après cette période, il a adressé des lettres à des personnalités européennes, entre autres à Francesco Crispi en Italie dans les années 1888–1890, par lesquelles il demandait son soutien dans « le monde diplomatique », afin d'assurer à l'Albanie le droit de se transformer en « une province autonome ou en un petit royaume ».

Ismail Qemali (1844–1919) s'est distingué comme un grand diplomate à l'occasion d'un autre événement mémorable du début du XXe siècle, qui conduisit à l'indépendance de l'Albanie en 1912. Envoyé en mission dans diverses capitales européennes et à travers la presse étrangère, des mémorandums, des lettres et des contacts avec des hommes d'Etat, il proclama et défendit publiquement les droits du peuple albanais d'avoir un Etat indépendant à lui, tout en s'opposant avec fermeté à tout tentative de morceler l'Albanie.

A la fin de la première guerre mondiale, outre Ismail Qemali, Fan Noli (1882–1965) et Hasan Prishtina (1878–1933) se distinguèrent également par leur intense activité diplomatique dans l'arène internationale. Par leurs lettres, leurs contacts directs avec des politiciens de l'époque, leurs nombreux écrits sur la presse étrangère, ils apparurent sur la scène internationale comme des défenseurs des droits des Albanais qui étaient menacés par d'autres dangers.

Les documents qui reflètent dans leur ensemble l'activité déployée par toutes les personnalités de la renaissance nationale albanaises, se distinguent aussi par les données de valeur qu'ils nous offrent en ce qui concerne certains événements qui se sont produits hors des confins de l'Albanie. Les auteurs de ces documents se caractérisent surtout par de mûres réflexions quant aux droits des autres peuples et par leur détermination d'assurer une collaboration fructueuse avec les peuples Visins. On y trouve même des appréciations relatives à la défense des droits des peuples qui vivaient loin de la Péninsule balkanique, comme les peuples arabe, arménien, etc.

Leurs déclarations et leurs appels lancés au nom du peuple albanais qui figurent dans plusieurs documents portés à la connaissance de l'opinion internationale, affirment que « Nous désirons de tout coeur vivre en paix avec tous nos voisins, la Serbie et le Monténégro, la Grèce et la Bulgarie » que « les Albanais savent respecter quiconque et désirent avoir des rapports d'amitié avec tous leurs voisins », etc. Les promoteurs de notre Renaissance Nationale ont respecté toujours, sans aucune hésitation, ces affirmations.

Cet exposé de caractère simplement informatif, qui reproduit sous un aspect très général la valeur des fonds personnels conservés auprès des Archives Centrales d'Etat de Tirana, prouve, quoique dans une mesure limitée, le fait connu que l'historien peut décrire le passé sous ses véritables couleurs à condition qu'il s'appuie solidement et obligatoirement même sur l'étude de documents d'origine personnelle.